(A CURA DI)
FABIO IADELUCA

MANUALE DEL DIPARTIMENTO DI ANALISI, STUDI E MONITORAGGIO DEI FENOMENI CRIMINALI E MAFIOSI
(LIBERARE MARIA DALLE MAFIE)



LE MAFIE NEL NOSTRO PAESE:
COSA NOSTRA

EVOLUZIONE CRIMINALE (PARTE IV)

VOL. V

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù

A Papa Francesco esempio di vita per tutti noi

(A CURA DI)
FABIO IADELUCA

MANUALE DEL DIPARTIMENTO DI ANALISI, STUDI E MONITORAGGIO DEI FENOMENI CRIMINALI E MAFIOSI
(LIBERARE MARIA DALLE MAFIE)

LE MAFIE NEL NOSTRO PAESE:
COSA NOSTRA

EVOLUZIONE CRIMINALE (PARTE IV)

VOL. V

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

IMMAGINE IN COPERTINA A CURA DI PADRE ANTONIO BAÙ
L'OPERA IN ORIGINALE È CUSTODITA PRESSO LA PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

© EDIZIONI DELLA
PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
00120 - CITTÀ DEL VATICANO - 2021

ISBN: 978-88-89681-50-3

PROF. FABIO IADELUCA

LE MAFIE NEL NOSTRO PAESE:
COSA NOSTRA
EVOLUZIONE CRIMINALE (PARTE IV)

AVVERTENZA
Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune conclusesi ed altre non ancora.
Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

INDICE VOLUME V

PARTE XIII
L'EVOLUZIONE CRIMINALE DI COSA NOSTRA

SENATO DELLA REPUBBLICA, Va LEGISLATURA, COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA, PRES. ON.LE FRANCESCO CATTANEI, RELAZIONE SUI LAVORI SVOLTI E SULLO STATO DEL FENOMENO MAFIOSO AL TERMINE DELLA V LEGISLATURA, DOC. XXIII, N.2-*SEPTIES*: PAG.15
LE PRIME INCHIESTE: IL VIAGGIO DEL PANTALEONI PAG.16
L'INDAGINE DI DON BENEDETTO ZENNER PAG.18
L'INCHIESTA PARLAMENTARE DEL 1867 PAG.22
INCHIESTA PARLAMENTARE DEL 1875 PAG.27
IL CRESCIUTO PRESTIGIO DELLA MAFIA E LE REAZIONI POPOLARI PAG.31
LE ROSEE CONCLUSIONI DELLE INCHIESTE PARLAMENTARI PAG.38
LA CRITICA DEL FRANCHETTI E DEL SONNINO PAG.43
I SEVERI PROVVEDIMENTI DEL NICOTERA E LA RELAZIONE DAMIANI PAG.47
SENATO DELLA REPUBBLICA, VIa LEGISLATURA, COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA, PRES. SEN. LUIGI CARRARO, RELAZIONE CONCLUSIVA, DOC. XXIII, N.2:
ALL.1. SINTESI DELLE CONCLUSIONI CUI ERA PERVENUTO NEL CORSO DELLA Va LEGISLATURA IL COMITATI PER LE INDAGINI DEI CASI SUI SINGOLI MAFIOSI, SUL TRAFFICO DI STUPEFACENTI E SUL LEGAME FRA IL FENOMENO MAFIOSO E GANGSTERISMO AMERICANO PAG.57
LA MAFIA AMERICANA E LA MAFIA SICILIANA PAG.60
MAFIA E TRAFFICO DI STUPEFACENTI PAG.61
LA MAFIA SICILIANA E IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI PAG.65
EPISODI DI TRAFFICI ACCERTATI DAL 1949 AL 1961 PAG.65
L'OPERAZIONE CANEBA (1961) PAG.66
SENTENZA ISTRUTTORIA DEL 23 GIUGNO 1964 E DELL'8 MAGGIO 1965 PAG.70
SENTENZA ISTRUTTORIA DEL 31 GENNAIO 1966 PAG.73
IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI NEGLI ULTIMI ANNI PAG.79
CONCLUSIONI PAG.80
CENNI BIOGRAFICI SU GAETANO BADALAMENTI PAG.82
DATI DEL COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA DI FINANZA PAG.90
TRAFFICO DI ARMI PAG.92
CONTRAFFAZIONE E TABACCHI PAG.94
TRAFFICO DI STUPEFACENTI PAG.110
SENATO DELLA REPUBBLICA, VIa LEGISLATURA, COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA, PRES. SEN. LUIGI CARRARO, RELAZIONE DI MINORANZA DEI DEPUTATI LA TORRE, BENEDETTI, MALAGUGINI, E DEI SENATORI ADAMOLI, CHIAROMONTE, LUGNANO, MAFFIOLETTI NONCHÉ DEL DEPUTATO TERRANOVA, DOC. XXIII, N.2:
VALUTAZIONE CRITICA DELLA RELAZIONE DI MAGGIORANZA PAG.123
IL NODO DEL 1943 PAG.126
IL RAPPORTO MAFIA-BANDITISMO-GOVERNO PAG.127
LOTTE CONTADINE E RIFORMA AGRARIA PAG.129
MAFIA URBANA PAG.132
MAFIA E POTERE NELLA SICILIA D'OGGI PAG.136
CASSINA E IL SISTEMA MAFIOSO A PALERMO PAG.147

IL CASO MATTA PAG.148
I FATTI PIÙ RECENTI PAG.152
IL SISTEMA DI POTERE MAFIOSO A TRAPANI PAG.155
IL POTERE MAFIOSO A CALTANISSETTA PAG.157
LA STRUTTURA GIUDIZIARIA DI MUSSOMELI PAG.159
LE CARATTERISTICHE ATTUALI DEL FENOMENO MAFIOSO IN PROVINCIA DI AGRIGENTO PAG.160
CONSIDERAZIONI FINALI PAG.162

CAMERA DEI DEPUTATI, VII[a] LEGISLATURA, DOCUMENTAZIONE ALLEGATA ALLA RELAZIONE DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA, DOC. XXIII N.2 - VI LEGISLATURA, DOC. XXIII, N.3-*BIS*, VOL. III, TOMO II: TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL COLONNELLO CARLO ALBERTO DALLA CHIESA COMANDANTE DELLA LEGIONE CARABINIERI DI PALERMO PAG.164

PARTE XIV

APPENDICE 1:ELENCHI TRASMESSI IL 13 FEBBRAIO 1974 DAL MINISTERO DELL'INTERNO DELLE PERSONE INDIZIATE DI APPARTENERE ALLA MAFIA E SOTTOPOSTE A MISURA DI PREVENZIONE DEL SOGGIORNO OBBLIGATO PAG.252
APPENDICE 2:RELAZIONI COL. UGO LUCA DURANTE ALLA REPRESSIONE AL FENOMENO DEL BANDITISMO IN SICILIA (II^ PARTE) PAG.280
APPENDICE 3: LA SPECIFICITÀ DELLA MAFIA NEL PANORAMA DELL'EVERSIONE PAG.325
APPENDICE 4: SITUAZIONE DELLA MAFIA A GELA PAG.330
APPENDICE 5: RELAZIONE ANNUALE DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA DELLA IX[a] LEGISLATURA PAG.350
APPENDICE 6: ANALISI DELLA SITUAZIONE SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN SICILIA NEL NOSTRO PAESE NEL 1993 PAG.357
APPENDICE 7: SALVATORE LUCANIA (ALIAS LUCKY LUCIANO) PAG.391
APPENDICE 8: IL CASO DI MICHELE SINDONA (RELAZIONE) PAG.398
APPENDICE 9: IL CASO DI MICHELE SINDONA (RELAZIONE) PAG.405
APPENDICE 10: IL CASO DI MICHELE SINDONA (RELAZIONE) PAG.406

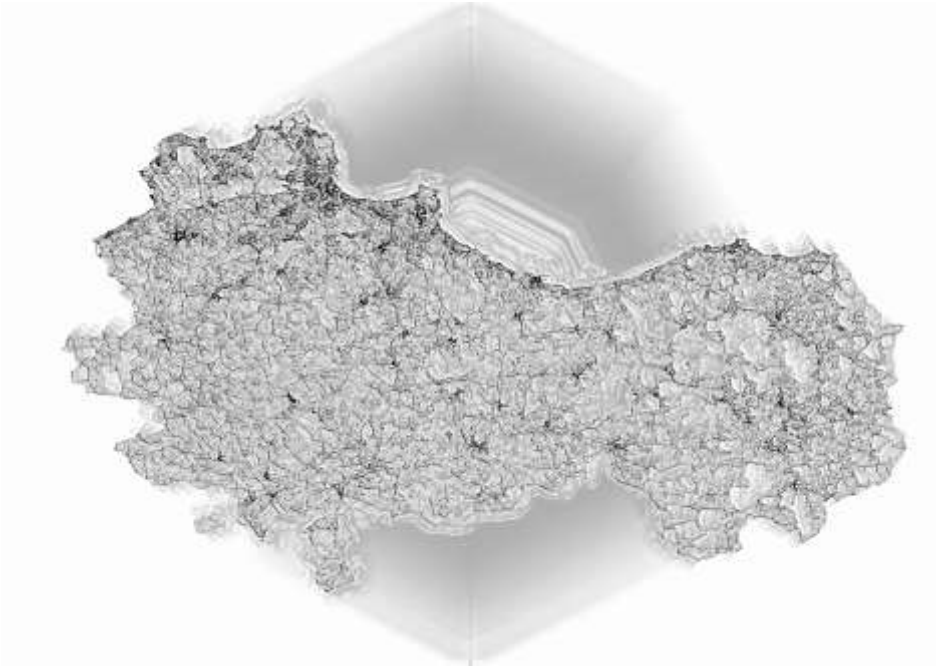
ALLEGATO CD

ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA DELLA XI[a] E XII[a] LEGISLATURA
ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA SU LUCKY LUCIANO

PARTE XV

COSA NOSTRA

PROF. FABIO IADELUCA



COMMISSIONE COSA NOSTRA ANNI '60

Segretario:

Greco Salvatore "Cicchiteddu" (uccellino) della famiglia di Ciaculli;

Capo mandamento

Greco Salvatore Cicchitteddu);

Capo mandamento: Antonino Matranga (famiglia di Resuttana);

Capo mandamento: Mariano Troia (famiglia di San Lorenzo);

Capo mandamento: Michele Cavataio (famiglia di Acquasanta);

Capo mandamento: Calcedonio Di Pisa (famiglia di Noce);

Capo mandamento: Salvatore La Barbera (famiglia di Palermo centro);

Capo mandamento: Cesare Manzella (famiglia di Cinisi);

Capo mandamento: Giuseppe Panno (famiglia di Casteldaccia);

Capo mandamento: Antonio Salomone (famiglia di San Giuseppe Jato);

Capo mandamento: Lorenzo Motisi (famiglia di Pagliarelli);

Capo mandamento: Salvatore Manno (famiglia di Boccadifalco);

Capo mandamento: Francesco Sorci (famiglia di Villagrazia);

Capo mandamento: Mario Di Girolamo (famiglia di Corso Catalafimi);

Capo mandamento: Sorci Francesco famiglia di Villagrazia).

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1975

Capo: Badalamenti Gaetano (*della "famiglia" di Cinisi*);

Capo mandamento: Salomone Antonio (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);

Capo mandamento: Leggio Luciano (*della famiglia di Corleone*);

Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);

Capo mandamento: Di Maggio Rosario (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" di Noce*);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della* "*famiglia*" di Porta Nuova);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della* "*famiglia"* di Partanna-Mondello);

Capo mandamento: Giacalone Filippo (*della* "*famiglia"* di S. Lorenzo);

Capo mandamento: Greco Michele (*della* "*famiglia"* di Ciaculli);

Capo mandamento: Geraci Antonino detto "Nenè" (*della* "*famiglia"* di Partinico);

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1978

Capo: Michele Greco;

Capo mandamento: Salomone Antonio sostotuito da Brusca Bernardo (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);

Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);

Capo mandamento: Inzerillo Salvatore (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" della Noce*);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia" di Porta Nuova*);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia" di Partanna Mandello*);

Capo mandamento: Madonia Francesco (*della "famiglia" di Resuttana*);

Capo mandamento: Geraci Antonino (*della "famiglia" di Partinico*);

Capo mandamento: Pizzuto Calogero (*della "famiglia" di Castronovo di Sicilia*);

Capo mandamento: Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (*della "famiglia" di Corleone*);

Capo mandamento: Motisi Ignazio (*della "famiglia" di Pagliarelli*);

CAMERA DEI DEPUTATI

V LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 2-*septies*

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

(LEGGE 20 DICEMBRE 1962, N. 1720)

PRESIDENTE: **CATTANEI FRANCESCO,** *deputato*

COMMISSARI: ADAMOLI GELASIO, *senatore;* AZZARO GIUSEPPE, *deputato;* BERNARDINETTI MARZIO, *senatore;* BISANTIS FAUSTO, *senatore;* BRUGGER PETER, *senatore;* BRUNI EMIDIO, *deputato;* CAGNASSO OSVALDO, *senatore;* CASTELLUCCI ALBERTINO, *deputato;* CIPOLLA NICOLÒ ROSARIO, *senatore;* DELLA BRIOTTA LIBERO, *deputato;* FIAMIGNI SERGIO, *deputato;* FOLLIERI MARIO, *senatore;* GATTO SIMONE, *senatore;* GATTO VINCENZO, *deputato;* JANNUZZI RAFFAELE, *senatore;* LI CAUSI GIROLAMO, *senatore;* LUCIANO FRANCESCO, *senatore;* MALAGUGINI ALBERTO, *deputato;* MERLI GIANFRANCO, *deputato;* MEUCCI ENZO, *deputato;* NICOSIA ANGELO, *deputato;* PAPA GENNARO, *deputato;* SANGALLI CARLO, *deputato;* SCARDAVILLA CORRADO, *deputato;* SGARLATA MARCELLO, *deputato;* SIGNORELLO NICOLA, *senatore;* TORELLI CARLO, *senatore;* TUCCARI EMANUELE, *deputato;* VARALDO FRANCO, *senatore;* ZUCCALÀ MICHELE, *senatore.*

Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V legislatura

Approvata nella seduta del 31 marzo 1972

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

CAPITOLO III

LE PRIME INCHIESTE

1. – *Il viaggio del Pantaleoni.*

« Renitenti », « disertori », « malandrini »: questi i termini che più frequentemente erano corsi nei rapporti dei funzionari diretti al Governo di Torino sulla condizione della sicurezza pubblica in Sicilia. Del nascente fenomeno della mafia esso da quei rapporti non s'era certamente potuto fare un'esatta idea, come del resto non se l'era fatta tutta l'opinione pubblica continentale da quanto s'era già scritto sui giornali. Perciò quando se ne cominciò a parlare, essa fu di solito assimilata alla « camorra » di Napoli e ad altre simili degenerazioni sociali. Fu per primo Diomede Pantaleoni ad individuare il fenomeno e a delinearne il carattere, per cui, sorpreso e sconcertato, si affrettò a farlo conoscere al Minghetti dal quale appunto aveva avuto l'incarico di condurre una indagine sulle condizioni morali, sociali ed economiche dell'Italia meridionale ai fini di una politica più aderente e meglio rispondente ai bisogni locali. Sia nella corrispondenza privata, sia nelle relazioni finali evidentemente non usa la parola « mafia » che ancora non è entrata nell'uso scritto, ma già di quel fenomeno delinea il carattere e coglie lo spirito nella descrizione abbastanza circostanziata ch'egli fa delle sue manifestazioni.

Sulle condizioni generali trovate nel Mezzogiorno e in Sicilia il Pantaleoni diede ampio resoconto al Governo in due distinte relazioni al termine del suo viaggio, ai primi di ottobre, ma già precedentemente, con lettere confidenziali dirette sia al Minghetti sia al Ricasoli, manifestò impressioni e giudizi che per la loro immediatezza, che non si ritrova più nelle relazioni finali, forniscono a noi indicazioni preziose sullo stato generale di quelle regioni al momento dell'unificazione e sullo spirito di mafia che già aleggia nella stessa attività politica di chi doveva rappresentare la regione al Parlamento (1).

Come per le province continentali, anche relativamente alla Sicilia le osservazioni del Pantaleoni, quanto mai interessanti, erano dirette ad illustrare i vari rami della

(1) La relazione sulle province continentali in data 8 ottobre 1861, è stata pubblicata da PAOLO ALATRI, « Le condizioni dell'Italia meridionale in un rapporto di Diomede Pantaleoni a Marco Minghetti (1861) », in: *Movimento Operaio*, 1953, nn. 5-6, pp. 750-92. Quella relativa alla Sicilia in data 10 ottobre 1861, è stata pubblicata da GIUSEPPE SCICHILONE, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma, ediz. dell'Ateneo, 1952, pp. 92-103. Un gruppetto di lettere al Minghetti è stato pubblicato da FRANCO DELLA PERUTA, « Contributo alla storia della questione meridionale – Cinque lettere inedite di Diomede Pantaleoni », in: *Società*, 1950, n. 1, pp. 69-94. Alcune lettere al Ricasoli ancora inedite e qui utilizzate si conservano all'Archivio Ricasoli, Brolio, c. 51, nn. 78, 92, 102. Interessanti sono pure le lettere scritte allora al d'Azeglio, in: *Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni – Carteggio inedito*, con prefazione di GIOVANNI FALDELLA, Torino, L. Roux e C., 1888.

pubblica amministrazione, le possibilità di sviluppo economico dell'isola, la distribuzione della popolazione, le comunicazioni, l'amministrazione della giustizia e molti altri problemi. Ma, per quello che qui ci interessa, di notevole rilievo sono le sue considerazioni sulle condizioni morali della popolazione e sulla pubblica sicurezza. Particolarmente penosa è l'impressione da lui riportata per avere trovato, fra l'altro, nei consigli comunali le persone, per mentalità e preparazione, meno qualificate ad assolvere funzioni tanto delicate. « I sindaci – scrive appunto in una lettera confidenziale al Presidente del Consiglio – sono spesso coloro che capitanano il disordine ». E, dopo aver rilevato che si rubava « a man salva », continua: « Il fatto è che la moralità pubblica è in uno stato deplorabile, appena superiore (se pur lo è) a quello che ho trovato nella Grecia, e che ha impedito fin qui quello sciagurato paese di risorgere anco sotto le istituzioni di libertà. La sicurezza pubblica è in uno stato deplorevole specialmente ne' villaggi. Non è il brigantaggio perché non esiste, ma la rissa, ma la vendetta anco ereditaria che ingenera i frequenti assassini che turbano il paese » (2).

Anche se contengono qualche nota di colore, comprensibile nello stato d'animo di chi, investito d'un delicato incarico dal Governo, scese per la prima volta a visitare l'isola, tuttavia tali apprezzamenti colgono in certo modo la natura del disordine, per cui il Pantaleoni ritornò a ribadire nel rapporto ufficiale: « La piaga ancora più acerba in Sicilia è la mancanza della pubblica sicurezza. Non parlo delle pubbliche vie e del brigantaggio, perché vero brigantaggio non esiste e la circolazione del paese, per quanto lo stato delle pubbliche vie il consente, è libera; ma l'assassinio o il tentativo di quello è comune e direi quasi cosa di tutti i dì, e meglio anco nelle grandi che nelle piccole città. L'assassinio è quasi ognora o personale vendetta, la quale importa un eguale ritorno di vendetta per la parte offesa, o tale che di assassinio in assassinio si funestano le città e le contrade, ed in Palermo si registravano nel diario ufficiale 29 attentati in 27 giorni nel mese di luglio, né la giustizia ripara a ciò, imperocché il terrore della pubblica vendetta è tale che non si trovano testimoni a deporre, sindaci o questori di pubblica sicurezza per decretare gli arresti, e, quando pure abbiano luogo per l'azione di benemeriti carabinieri reali, non giudici per procedere e condannare. Non si stimi esagerazione quanto io espongo, e se meno acuti se ne sentono i lamenti di quelle popolazioni, gli è che esse stesse preferiscono la personale vendetta all'azione della legge. Che poi sia male ristretto fra loro e non cosa politica lo si può vedere da ciò che non un solo ufficiale o un non siciliano è stato tocco da questi assassinamenti, che anzi di preferenza colpirebbero questi, ove la politica passione smuovessero » (3).

Quando avvenne l'attentato contro il consigliere di Corte d'appello Guccione, il Pantaleoni si trovava a Palermo solo da qualche settimana e fu quella la prima triste esperienza fatta in Sicilia di quanto potesse il « terrore » negli stessi agenti di polizia, per cui si rifiutavano « ad ogni constatazione del vero in giustizia ». Eppure tutti sapevano bene il nome dell'assassino. « L'uomo che il compì (il sanno tutti) – confidava al Presidente del Consiglio – è un tale De Marchis, è rifugiato ai Colli in una villetta d'un avvocato ed io straniero a Palermo il seppi il primo dì, e ho dovuto dire ciò al luogotenente Pettinengo. Il De Marchis non conosceva il Guccione ed avea due o tre complici, de' quali uno certamente se non due nominati mozzi al Palazzo del Re a Palermo, un Breggio e un Valenza se non erro, e fu l'un di loro che in siciliano gli disse di colpire e di esser quegli la vittima ».

Ma il Pantaleoni trovò ancor più grave il fatto che quel delitto era maturato pro-

(2) Lettera di Pantaleoni del 17 settembre 1861 da Palermo al Ricasoli, in: Archivio Ricasoli, Brolio, c. 51, n. 78 (originale autografo).

(3) Rapporto del Pantaleoni del 10 ottobre 1861, cit.

prio nell'ambiente del partito governativo che, non avendo con sé il popolo, il quale seguiva invece quello di Garibaldi, se « per rafforzarsi » era andato « quasi ai borbonici o ex borbonici », in basso era sceso « fino agli accoltellatori » e di essi si valeva. Perciò aveva visto correre pure per la bocca di tutti, prima in modo sommesso, poi apertamente anche sulla stampa, il nome del presunto mandante che s'era ritenuto di trovare nella persona del deputato P. di tendenze governative, anzi ultragovernative, e avverso pertanto al Guccione. « È in casa sua – confidava ancora al Ricasoli – che fu fermato il compierlo il sabato; è il lunedì ch'egli se ne partì, avendo venduto tutto il suo, per Torino; e questi sono gli uomini che ci rappresentano in Sicilia, che si dicono ministeriali, N. un ladro a Napoli, P. un assassino a Palermo ». Ma si fece scrupolo d'aggiungere: « Badi bene che io non intendo d'avvalorare di mia autorità i sospetti più o meno fondati, o di aggiustar fede a voci che potrebbero anco provarsi calunniose, ma questo parmi indispensabile che i fatti siano chiariti ne' modi i più positivi, onde la riputazione del Parlamento e del Governo ne rimanga intemerata come fu insino adesso; e mi consenta di aggiungerle che accuse di tal genere non sarebbonsi mai formulate né contro lei né contro me, né contro 430 su 440 deputati del Parlamento, e ciò sia scusa al mio dire perché la riputazione degli uomini che ho nominati anco prima di queste accuse era pessima » (4).

Per la stessa mancanza di dirittura morale in alcuni uomini che si dicevano governativi e che avrebbero dovuto meglio rappresentare gli ideali a cui il Governo avrebbe inteso informare le sue direttive politiche, dovette suo malgrado constatare che il partito governativo, contrariamente ad ogni aspettativa, non aveva in Sicilia dalla sua parte il popolo il quale era rimasto invece legato a Garibaldi e ora seguiva il partito facente capo a quello e che pertanto avrebbe vantato una maggiore forza e una maggiore influenza nell'isola. « Ora gli è un fatto – rilevava – che sia attività ed energia più grande, sia intelligenza maggiore di capi o naturale simpatia del popolo, il partito d'azione è grandemente più potente dell'altro, ha per sé il sentimento siciliano, e poi Garibaldi ha lasciato da per tutto nel Mezzogiorno la più grande riputazione di sé ed il più grande amore nel paese. Invece l'altro partito, più governativo senza dubbio, non ha né grande potenza né grande energia, mal risponde a quell'indirizzo franco ed ardito che un Governo che comprende il duro compito debbe avere, e nulla fa per sorreggere ed aiutare la amministrazione. Questo a mio avviso è la vera ragione del poco appoggio che trova il Governo nel paese ».

Quanto all'indirizzo da seguire in Sicilia, o, meglio, in tutta l'Italia, per assicurare basi migliori allo sviluppo del nuovo Stato: « Secondo me – rilevava, nel rapporto al Minghetti, il Pantaleoni – non ve ne ha che uno: rompere con qualsiasi legame antecedente, offrire egualmente la mano agli uomini onesti ed abili che si dicano o del partito d'azione o del Nazionale, curare la fusione di tutti gli uomini, che ugualmente convengono nei princìpi fondamentali, e finirla una volta sempre con una lotta vera o pretesa con un uomo e con un partito il quale certo rese all'Italia servigi importantissimi ed al quale si deve l'avere conquistato l'unità italiana » (5).

2. – *L'indagine di don Benedetto Zenner.*

Il Pantaleoni, se, come abbiamo visto, riesce a individuare il fenomeno mafioso, quale si è poi sempre meglio configurato, e a descrivere i tenebrosi procedimenti delle sue operazioni e le sue caratteristiche (anche l'accenno alla « villetta » di un avvocato ai Colli, vicino Palermo, sicuro rifugio per il ricercato dalla polizia, è sintomatico

(4) Lettera del 21 settembre 1861, in: Archivio Ricasoli, Brolio, c. 51, n. 92.

(5) Rapporto del 10 ottobre 1861, cit.

di tutto un ambiente e della protezione che la mafia trovava nella stessa classe degli avvocati i quali, come fu notato anche dalla stampa, prestando ad essa « validissimo aiuto », traevano lautissimi guadagni) (6), non sa poi in definitiva ritrovarne le origini se non nella deficienza e incapacità degli uomini di trarre vantaggio dalle istituzioni liberali introdotte nell'isola dopo la unità. Egli infatti non si allontana poi troppo dalla linea seguita dai dirigenti politici nel diagnosticare le ragioni del disadattamento manifestato dall'isola alle strutture amministrative e politiche imposte dal Governo di Torino. Quale collaboratore del Cavour, per cui era stato da quello utilizzato in missioni speciali a Parigi e a Roma durante gli ultimi negoziati, poi falliti, relativi alla questione romana, aveva anche egli ereditato dal grande « tessitore » una illimitata fiducia nella funzione redentrice dell'idea liberale per se stessa considerata. Perciò, se la Sicilia non aveva dato gli sperati frutti, ciò attribuiva alla impreparazione e all'arretratezza del paese, cosa naturale dopo secoli di servaggio sotto governi che nessun interesse avevano preso per le sue condizioni, piuttosto che all'indirizzo politico seguito dal Governo unitario nell'amministrazione dell'isola, trascurando pertanto di studiarne lo stato economico e sociale per una politica più conforme alle sue vere esigenze. Lo stesso suggerimento che pure dà alla fine circa la necessità di « offrire egualmente la mano agli uomini onesti e abili » di qualsiasi partito, anche di quelli dell'opposizione, non implicava un vero e proprio mutamento nella linea politica fin dal momento dell'annessione seguita in Sicilia, senza considerare che sarebbe stato molto discutibile definire quali uomini sarebbero stati « abili » e, soprattutto, quali veramente « onesti ». Il Pantaleoni, insomma, finisce per dare alla sua inchiesta una impronta di discutibile moralismo in cui la mafia trova naturalmente la sua condanna, ma non la spiegazione delle condizioni sociali e storiche che l'hanno fatta nascere e delle ragioni che continuavano a farla prosperare.

Ci pare colga meglio invece l'essenza della nascente mafia don Benedetto Zenner, il sacerdote veneto che percorse la Sicilia qualche anno dopo il Pantaleoni al seguito delle truppe regie inviate nell'isola in occasione dei nuovi tentativi garibaldini che ebbero il loro triste epilogo ad Aspromonte Nelle sue lettere dirette a don Alberto Cavalletto, segretario del « Comitato politico centrale veneto » residente a Torino, non ha l'aria di condurre un'inchiesta, bensì di cogliere situazioni ed aspetti che più lo colpiscono; nell'insieme riesce tuttavia a delineare un quadro della situazione quanto mai organico e interessante, per cui lo stesso Cavalletto pensò di far pubblicare le lettere da *La Perseveranza* di Milano. Soltanto successivamente lo Zenner le raccolse in due opuscoli che fece diffondere largamente anche in Sicilia (7).

Si sa la parte notevole che avevano avuto gli emigrati veneti nella liberazione della Sicilia (si fanno ascendere nel complesso a circa seimila quelli che avevano partecipato alle varie spedizioni seguite a quella dei Mille). Non sorprende perciò l'interesse che il « Comitato » di Torino continuò a prendere per i problemi della Sicilia anche per i riflessi che la soluzione di quei problemi avrebbe potuto avere per la questione veneta come per quella romana, di cui allora tanto si discuteva.

Come il Pantaleoni, anche lo Zenner è un moderato filogovernativo, ma, diversamente da quello, egli imposta tutta la sua indagine su un presupposto che dà tutta

---

(6) *Il Messaggiere*, Caltanissetta, 20 ottobre 1870.

(7) (BENEDETTO ZENNER), *Sulle condizioni della Sicilia*, cit.; (IDEM), *Sulle condizioni della Sicilia. Lettere di un italiano*, Milano, tip. di G. Bernardoni, 1863. In preparazione la ripubblicazione a cura di LETTERIO BRIGUGLIO, del quale cfr. intanto *Le condizioni della Sicilia nel pensiero di emigrati Veneti (1860-1866)*, Padova, Soc. Coop. tip., 1963, in cui, precedute da un'interessante introduzione, sono pubblicate lettere dallo Zenner e da altri emigrati veneti al Cavalletto.

una particolare prospettiva ai suoi giudizi e ai suoi apprezzamenti.

Il Pantaleoni era partito nella sua inchiesta dalla convinzione che, come nelle regioni specialmente del nord della penisola, tutti i movimenti rivoluzionari, del 1820, del 1848 e del 1860, che avevano preceduto l'annessione, avessero avuto in Sicilia un principio direttivo politico comune, quello appunto poi sboccato nell'unità nazionale. Grande sarebbe stato perciò in questo il merito dell'aristocrazia liberale che avrebbe saputo, nella lotta contro il dispotismo, guadagnarsi la stima del popolo che contro di quello avrebbe sempre combattuto al suo fianco. All'aristocrazia liberale egli attribuiva pertanto di avere svolto un ruolo di primaria importanza non solo nell'ambito della vita isolana, ma in quello addirittura nazionale, per cui avrebbe voluto fosse presa in maggiore considerazione dal Governo. E noi sappiamo bene la cura già posta dallo stesso Cavour nel distribuire cariche e prebende ai maggiori rappresentanti della classe aristocratica non solo per conservarne l'appoggio, ma anche per meglio stabilire una certa continuità tra la rivoluzione del 1848 e quella del 1860, in cui proprio quella classe aveva ancora potentemente contribuito al buon esito del plebiscito. Se la sicurezza pubblica era degenerata fino a dare manifestazioni del tipo di quelle relative all'attentato contro il consigliere di Corte d'appello Guccione, ciò sarebbe avvenuto non per ragioni politiche o sociali, ma, come abbiamo visto, per il temperamento rissoso e vendicativo dei siciliani. Egli lamentava peraltro la mancanza di un valido ceto medio, di una borghesia insomma intraprendente ed attiva come quella dell'alta Italia, ma, come tutti i moderati, era convinto che con l'applicazione integrale delle istituzioni liberali e con una maggiore sicurezza pubblica, si sarebbe presto formata anche nell'isola.

Ben altro è invece il presupposto da cui muove nella sua indagine lo Zenner. Egli nega assolutamente carattere politico ai moti e alle insurrezioni tanto frequenti nella storia della Sicilia prima dell'unità, ai quali attribuisce al contrario un'origine eminentemente sociale, determinata dal bisogno nel popolo di uscire da una condizione avvilente e disumana in cui il Governo borbonico lo aveva per tanto tempo tenuto. Essi sarebbero stati perciò forme di « vendette » popolari che però non si sarebbero trasformati in concetti politici e, quindi, in un programma politico organico, tranne naturalmente che in pochissimi elementi rimasti però praticamente isolati, come isolati e « segregati » erano i comuni l'uno dall'altro, senza quasi « reciprocità di corrispondenza » e senza vie per incamminarla (8). Questo sarebbe avvenuto pure nel 1860, quando pochi patrioti avrebbero colorito i fatti di un'idea politica che non c'era, che non avrebbe potuto esserci in un paese in cui invece l'isolamento individuale costituiva ancora la norma comune di vita. Da qui l'opposizione all'autorità e alla legge, da qui il brigantaggio e la « camorra » (che lo Zenner non chiama naturalmente « mafia » non essendo ancora divulgato questo termine), da qui infine la difficoltà nel Governo di farsi un'idea esatta della vera situazione nell'isola. Gli organi stessi locali non avrebbero potuto non risentire del carattere individualistico della società in cui agivano e non rifletterne quindi tutte le tendenze e gli spiriti. Tutto si colorisce quindi ai suoi occhi degli stessi vizi del popolo e il camorrismo diventa la regola comune di vita, a tutti i livelli. « Il Governo centrale – scriveva al Cavalletto – non sa quale piaga stia aperta quaggiù e come bisogni pensarci seriamente ». La stessa questura gli appariva « mezzo involta nel camorrismo » (9).

Egli vede diffuse in Sicilia due forme di « camorrismo »: una, diciamo così, professionale, che è quella più appariscente e che lo Stato persegue con il rigore delle sue leggi, e un'altra, non professionale ma molto più complessa, perché non appare,

(8) (ZENNER), *Sulle condizioni della Sicilia. Pensieri di un patriota*, cit., p. 2.
(9) Lettera del 17 ottobre 1862, ivi, pp. 46-47.

non si vede, non si può colpire con la legge. Considera questa appunto più pericolosa e difficile a sradicarsi, in quanto, determinata dal carattere individualistico della società siciliana, opererebbe in ogni ceto e in ogni attività. Sarebbe insomma un fenomeno di suggestione da cui tutti sono come trascinati, quasi involontariamente, per una ineluttabile legge a cui nessuno può sottrarsi: « ... il signore di qua, sempre spregiatore del lavoro, esercita la sua piccola camorra sui lavoratori che non paga che a suo piacere. Il commerciante va sulla piazza e, se ha nome, abusa di questo, impedendo che un altro gli faccia concorrenza. Il servo è sempre contro il suo padrone e, sulle spese, si ritiene un tanto coll'accordo del venditore che le compartisce sulla roba comprata, onde così si viene mantenendo la piccola ruberia impunita e protetta. I servi non hanno salario, ma tutti accettano il servizio, calcolando sulle rendite segrete che possono cavare le quali, alcune volte, superano il doppio la pensione stabilita. I lavoranti si tassano da sé e s'impongono ai maestri e ai direttori dei lavori, si rifiutano concordemente all'opera e, quando sia lasciata da alcuni, non può essere ripresa da altri, poiché c'è la minaccia della vita; onde è forza cedere ai loro capricci e riconoscere in qualche modo la loro potenza. Né è da credere che questo gusto regni solamente nel basso, ma si leva con le stesse proporzioni anche fra gl'industriali e fra i commercianti paesani, i quali vanno alle aste per ottener lavori, e l'ottiene quello ch'è più potente, minacciando gli altri » (10). Per questo lo Zenner pur propendendo, per migliorare le condizioni del popolo, per una distribuzione di terre alienando le manimorte, non avrebbe mai voluto che ciò fosse stato fatto con le aste in cui il « camorrismo » avrebbe certamente fatto la sua triste comparsa, creando nuove e maggiori ingiustizie. Per questo non avrebbe voluto si procedesse alla nomina di commissioni per la lotta contro il brigantaggio, come s'era fatto anche per il Napoletano, ritenendo potessero anche queste subire la dannosa influenza del « camorrismo » locale. « Ditele queste cose a tutti, – ingiungeva al Cavalletto - ma che le sentano e si persuadano a provvedere, e non a mandar commissione, che l'è apparato senza strucco » (11).

Quanto ai rimedi, siccome la società siciliana non avrebbe potuto esprimere una burocrazia e dirigenti se non del suo stesso carattere individualistico e, quindi, tendenzialmente camorristica quale era lo spirito a cui per tradizione e per educazione era stata informata, il meglio da fare sarebbe stato, almeno relativamente ai più alti e importanti uffici, sostituire il personale locale con funzionari del continente che dessero la maggiore garanzia di serietà e di correttezza. « Il Governo – scriveva ancora al Cavalletto – non seguiti a chiudere gli occhi, poiché, credete, quaggiù è tutto per aria o male impiantato. Dite al ministro dell'interno che quando non si fanno dei bei colpi, mettendo fuori quelle persone che sono da mettere, qua l'andrà sempre peggio » (12).

Ma, per la sua stessa condizione di sacerdote, il rimedio sovrano egli vedeva in un rinnovamento integrale della spiritualità siciliana, in un completo rinnovamento spirituale che liberasse il popolo dai tradizionali, vieti pregiudizi che ne avevano tarpato lo sviluppo economico e sociale e da quella diffusa ignavia che aveva potuto far credere « che il Governo debba far tutto e loro nulla », mentre non si sarebbe potuto mai realizzare un vero rinnovamento in Sicilia se non vi fosse divenuta comune la convinzione che nulla di buono vi si sarebbe potuto mai realizzare, anche con la migliore volontà da parte degli organi dirigenti, senza la « concorrenza isolana », senza il contributo cioè della volontà e dell'opera dei siciliani.

---

(10) BRIGUGLIO, *Le condizioni della Sicilia*, cit., p. 19.

(11) Lettera del 27 febbraio 1863 da Agrigento ivi, p. 59.

(12) Ivi, p. 58.

In questo senso, secondo lo Zenner, un contributo certamente importante avrebbe potuto dare la stampa, che però in Sicilia egli trovava quanto mai faziosa e servile. Avrebbe voluto perciò che il Governo contribuisse a impiantare « un bello e ottimo » giornale fatto senza servilità, il quale avrebbe dovuto essere affiancato anche da un comitato nazionale « che dirigesse l'opinione nelle elezioni dei deputati, e che concorresse a stabilire la pubblica sicurezza » (13).

Evidentemente queste conclusioni tolgono alla inchiesta dello Zenner un po' di quel merito, che pure essa indubbiamente ha, di avere riportato il problema della mafia da un terreno di carattere razzistico in cui, essendo stato visto come un fatto conseguenziale al carattere rissoso del siciliano, aveva rischiato di cadere con l'inchiesta del Pantaleoni, a una origine psicologica e storica da ricercarsi nel tradizionale individualismo preminente nella società isolana. Esse lasciano delusi per il fatto che, volendosi indicare i rimedi, questi non in altro sanno trovarsi che in provvedimenti di esclusione dei siciliani dalla amministrazione delle cose proprie o, peggio, nella formazione di fantomatici comitati che dall'alto, come Giove dall'Olimpo, manovrino l'opinione pubblica, secondo questo o quell'indirizzo ritenuto più opportuno, facendo così del popolo un semplice oggetto, non un soggetto di storia. Rispunta qui insomma in altre forme il deplorato orgoglio del continentale, che era poi quello che, per il mal simulato spirito di autosufficienza da cui nasceva, maggiormente dava fastidio ai siciliani, spesso non meno orgogliosi essi stessi dei loro difetti che del loro passato.

3. – *L'inchiesta parlamentare del 1867.*

Molto complesso si presentava dunque il fenomeno della mafia, investendo esso, fin dalle sue origini, tutti gli aspetti della vita sociale. Perciò sarebbe stato anche difficile definirlo e dettare gli opportuni rimedi per eliminarlo o, quanto meno, per limitarlo. Di questo molto si preoccuparono, come abbiamo visto, sia il Pantaleoni, sia lo Zenner. Non pare si sia data invece molto pensiero la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della città e della provincia di Palermo, disposta dalla Camera con deliberazione del 25 aprile 1867 e costituita il primo maggio successivo sotto la presidenza dell'onorevole Giuseppe Pisanelli. Eppure allora il fenomeno avrebbe dovuto risaltare agli occhi per la maggiore articolazione che era venuto acquistando nella vita generale del paese, in conseguenza anche dei fatti che, a sfondo pure politico, vi si erano verificati, oltre che per il grande peso che aveva esercitato e continuava ad esercitare nella società modificandone anche enormemente i rapporti.

Per effetto dell'azione della « mafia » infatti, come si cominciava a notare nei rapporti di qualche funzionario molto attento ai fenomeni sociali, un profondo rivolgimento era avvenuto in alcuni strati della società. Così non poche famiglie nel giro di alcuni anni, cioè dal 1860, s'erano enormemente arricchite, a vista d'occhio, senza che potessero giustificare come. Ciò naturalmente aveva rafforzato i vincoli di tacita solidarietà tra la mafia e la borghesia terriera, per il comune interesse di conservare, contro alcune tendenze sovvertitrici dell'ordine esistente, la propria posizione economica. Anche famiglie che godevano di grande reputazione e stima nel paese s'erano fatte, « almeno col silenzio », conniventi con la mafia. Del resto questa, si osservava, era « cosa comune alla maggior parte dei proprietari », ed era avvenuta « per timore di gravi danni ». D'altronde, fuori di questo rapporto, quelle famiglie s'erano conservate « oneste ». Il Governo perciò non si azzardò a prendere provvedimenti che potessero rompere quella alleanza, decise al contrario di prendere delle severe misure nei confronti dei renitenti che sempre più numerosi scorrazzavano

(13) Lettera da Milano del 18 aprile 1863, ivi, p. 68.

per la campagna e che, secondo quanto veniva riferito anche dai paesi dell'interno, fornivano man forte ai partiti avversi e particolarmente a quello borbonico. Colpendo i renitenti, si pensava, sarebbe stato dato un colpo mortale sia ai partiti dell'opposizione, sia alla mafia che da quelli avrebbe tratto molti dei suoi gregari.

Questo il proposito del prefetto marchese Filippo Gualterio al quale viene comunemente attribuito di avere per primo fatto uso nei suoi rapporti del termine « mafia » sulle cui manifestazioni, appena insediatosi nel suo ufficio, verso la fine di aprile del 1865, aveva fermato la sua attenzione, ritenendo fosse in rapporto con essa il ricercato Giuseppe Badia, uno, a suo parere, dei più pericolosi capipopolo. Convenne perciò con il generale Giacomo Medici, comandante la divisione militare di Palermo e con il questore Felice Pinna, pure di recente inviato in Sicilia, di eseguire alcune « operazioni militari » oltre che nella provincia di Palermo, in quelle di Trapani e di Girgenti, che si ritenevano le province in cui minore efficacia aveva avuto l'applicazione della nuova legge contro il brigantaggio dell'11 febbraio 1864, che aveva modificato alquanto la legge Pica. Prese inoltre accordi con i rispettivi prefetti delle altre due province e, nello stesso tempo, per mettere « al coperto ogni responsabilità » non solo sua, ma anche del Governo centrale, e per assicurare alle « operazioni » « fin dal primo istante » la cooperazione della magistratura, non si contentò soltanto di prendere « concerti » verbalmente, ma volle sottoporre il piano fondamentale delle « operazioni », preparato dal generale Medici, allo stesso procuratore generale Giovanni Interdonato, dal quale ottenne, con sua grande soddisfazione, « la più esplicita approvazione scritta », nonché « utilissimi suggerimenti che valevano ad ampliarlo e ad estenderlo ». Indirizzò infine opportuni proclami alla popolazione, cercando così di preparare anche l'atmosfera spirituale più adatta per il migliore esito possibile. Insomma fece tutto curando con il massimo scrupolo ogni particolare, come quando si prepara una guerra, e una « guerra » egli diceva di volere condurre non soltanto contro i « manutengoli, malviventi e vagabondi », secondo era stato esplicitamente dichiarato nel progetto proposto dal generale Medici, ma anche e soprattutto, secondo i suoi reconditi fini, contro i partiti avversi fra cui principalmente quello borbonico che più degli altri partiti avrebbe tratto proseliti fra i renitenti e dalla mafia.

Come già con le « operazioni » condotte dal generale Govone, anche con queste un fine principalmente politico si proponeva dunque il prefetto Gualterio di raggiungere e, sotto questo aspetto, mostrò anche al Governo i grandi vantaggi che si sarebbero conseguiti, in quanto, « senza avvilupparsi per ora – scriveva – in processi politici, i quali, quando la suprema necessità non li comanda, sono sempre imbarazzo grave », eliminando la « malandrineria » si sarebbe « disarmato » e reso « impotente » il partito borbonico, mentre, nello stesso tempo, si sarebbe avuto – aggiungeva – « il vantaggio indiretto d'una misura preventiva che renda impossibile a qualsiasi altro partito estremo di valersi di quella forza ». Ciò considerava una necessità anche in vista delle prossime elezioni politiche. Ma avvertiva anche la necessità che quelle « operazioni » avessero almeno « pel momento » l'apparenza di una « lotta radicale contro i malfattori impuniti ». Perciò volle anche che alla truppa venissero aggiunti alcuni agenti di pubblica sicurezza, « onde togliere ogni apparenza di militarismo », mentre era persuaso che « per riuscire non si poteva fare che una vera esecuzione militare » (14).

Per meglio intendere le ragioni di tanta preoccupazione nel prefetto di Palermo e dell'impegno politico messo nel preparare le « operazioni » affidate alla direzione del generale Medici, giova ricordare che dopo

(14) Nota del generale Medici del 20 aprile 1865, rapporto del prefetto di Palermo del 25 aprile 1865, manifesto a stampa, in: Archivio di Stato di Palermo, filza 7, cat. 23-35.

l'impresa garibaldina tristemente conclusasi ad Aspromonte la Sicilia, in cui quella aveva avuto la massima popolarità, venne sottoposta a numerose e gravi misure di sicurezza, tra cui la nomina di un Commissario straordinario con poteri civili e militari, stato d'assedio, disarmo generale e fucilazione di garibaldini sorpresi con le armi in mano (15). S'era perciò fatto strada tra la popolazione dell'isola anche un grande fermento insurrezionale fomentato dall'ala sinistra del partito d'azione, capeggiata prima da Giovanni Corrao, uno dei principali organizzatori dell'impresa d'Aspromonte in Sicilia, poi ferito al Volturno e, dopo il suo assassinio per mano ignota la sera del 3 agosto 1863 a Brancaccio, vicino a Palermo, da Giuseppe Badia che non meno di quello godeva di un grande favore popolare, anche per avere presieduto la « Commissione statuente » per una ricostituzione in senso più democratico delle società operaie già sorte a Palermo dopo l'unità. Il « mafioso » numero uno che nei propositi del prefetto Gualterio occorreva ad ogni costo catturare era appunto il Badia che, latitante, come già il Corrao, era il principale assertore dell'opposizione, e già amico e collaboratore di quello, stava molto prodigandosi nel preparare una nuova insurrezione. Le « operazioni », iniziate il primo maggio, durarono circa sei mesi con l'impiego di circa 15.000 uomini che percorsero, in pieno assetto di guerra, come predisposto, le tre province. Fu certo un grande sollievo per il prefetto Gualterio la cattura, fra gli altri, anche del Badia, ma, pei essere stati con quelle operazioni maggiormente esasperati gli animi, l'insurrezione, già preparata dal popolare cospiratore, scoppiò ugualmente a Palermo dal 16 al 22 settembre del 1866, fino cioè all'arrivo del corpo di spedizione comandato dal generale Raffaele Cadorna che rimise l'ordine in tutta la provincia (16).

Quando, dunque, il 16 maggio dell'anno successivo giunse a Palermo e si mise al lavoro la Commissione parlamentare incaricata di studiare le condizioni della città e della provincia, la Sicilia e, particolarmente, quella provincia era passata per tanti avvenimenti che se avevano, da una parte, favorito lo sviluppo della mafia da ritenersi ormai una specie di « setta » (« setta – aveva rilevato fra gli altri il barone Nicolò Turrisi, uno dei maggiori esponenti del moderatismo isolano – che trova ogni giorno nuovi affiliati nella gioventù più svelta della classe rurale, nei custodi dei campi e nell'agro palermitano, nel numero immenso dei contrabbandieri, che dà e riceve protezione e soccorsi da certi uomini che vivono col traffico ed interno commercio, che poco o nulla teme la forza pubblica, perché crede potersi facilmente involare alle sue ricerche, che poco teme la giustizia punitrice, lusingandosi nella mancanza delle prove e per la pressione che vi esercita sui testimoni e sperando sulle rivoluzioni che al 1848 ed al 1860 fruttarono due generali amnistie pei prevenuti e pei reati comuni ») (17) avevano pure, d'altra parte, contribuito a sviluppare un maggiore risveglio spirituale e un maggiore interesse politico anche negli strati più bassi della popolazione, per cui i partiti di sinistra vi avevano trovato anche numerosi seguaci. Ne è indice l'organizzazione di numerose società operaie e la stessa larga partecipazione popolare all'insurrezione palermitana di settembre.

Su tutto questo avrebbe dovuto riflettere la Commissione, ai fini anche di meglio definire la natura della mafia che, se non era l'oggetto specifico dell'inchiesta, rien-

---

(15) Per maggiori particolari, cfr. FRANCESCO BRANCATO, « Riflessi sociali dell'impresa d'Aspromonte in Sicilia », estr. da: *1862 – La prima crisi dello Stato italiano. Atti del II Convegno siciliano di Storia del Risorgimento*, Marsala 26-28 marzo 1962, a cura di G. DI STEFANO, Trapani, Corrao, 1966.

(16) Circa questa rivolta e relativa bibliografia, cfr. FRANCESCO BRANCATO, « La rivolta palermitana del 1866 nella critica storica », in: *Nuovi Quaderni del Meridione*, 1966, n. 16, speciale, dedicato con vari contributi di studio a quell'avvenimento.

(17) NICOLÒ TURRISI COLONNA, *Cenni sullo stato attuale della Sicurezza pubblica in Sicilia*, Palermo, 1864, pp. 30-32.

trava ormai, per il molto parlare che se ne faceva, nell'oggetto di qualunque indagine sulle condizioni dell'isola. Essa, invece, considerando quanto era avvenuto in Sicilia in generale una manifestazione di volgare delinquenza, da attribuirsi alla poca maturità delle popolazioni a far buon uso delle istituzioni liberali e considerando come tale anche l'insurrezione palermitana, per cui era stata disposta l'inchiesta parlamentare, s'impegnò principalmente ad elaborare un piano di leggi da proporre in Parlamento, che avrebbero dovuto soprattutto incrementare nell'isola lo sviluppo della vita economica e sociale e, quindi, migliorare anche le sue condizioni morali. Perché, veniva rilevato, se era stato dato un notevole assetto alla sua economia (come avrebbe dimostrato la concessione fino al dicembre di ben 3.131 fondi rustici ecclesiastici divisi in 6.882 lotti in applicazione della legge del 10 agosto 1862) e grande impulso aveva ricevuto pure l'istruzione pubblica (a Palermo le scuole elementari da 9 che erano nel 1860 erano salite a ben 135, gli alunni da appena 783 al notevole numero di 8.957) non altrettanto era avvenuto riguardo alle opere pubbliche e, soprattutto, alle vie di comunicazione, che erano state invece trascurate. In ciò trovava la ragione principale della scarsezza del reddito dei terreni, dei fabbricati e della ricchezza mobile, tanto più evidente se messo a confronto con il reddito dei medesimi cespiti nelle regioni in cui maggiore era lo sviluppo delle vie di comunicazione.

Se si voleva dunque eliminare ogni motivo di malcontento in Sicilia, che sarebbe stato la principale causa dell'insurrezione di settembre a Palermo, occorrevano non leggi eccezionali, quali erano state invece prospettate in alcuni ambienti dell'alta borghesia agraria in Sicilia, potendo esse esacerbare maggiormente gli animi, già abbastanza tesi, ma strade e opere pubbliche, con cui accrescere i traffici e, quindi, le possibilità di sviluppo dell'intero paese in ogni ramo di attività.

Questo carattere generico nel proporre dei provvedimenti con cui alleviare i mali dell'isola e la mancanza di un esame specifico di quello che già allora si considerava un fenomeno preoccupante, la mafia, fanno naturalmente pensare che la Commissione volle di proposito evitare di affrontare un problema così scottante, anche per non turbare maggiormente lo spirito pubblico in Italia su cui ancora pesava il ricordo dei fatti di Custoza e di Lissa: questa l'impressione che si riceve leggendo la relazione della Commissione presentata alla Camera il 2 luglio dall'onorevole Giovanni Fabrizi quale relatore ufficiale. Considerando inoltre i modi tenuti nell'eseguire le indagini (alcuni interrogatori e qualche sopralluogo in alcuni comuni vicino Palermo) e la fretta con cui si volle chiudere la inchiesta (qualche giornale la definì addirittura « una passeggiata a volo d'uccello »), appare ancor più evidente il carattere tutto dimostrativo e non sostanziale dell'inchiesta, disposta appunto per appagare quella parte dell'opinione pubblica isolana che avrebbe voluto fossero presi pronti e seri provvedimenti di polizia per la repressione del crescente malandrinaggio e della mafia. Nella relazione, al contrario, non si fa neppure il nome di mafia che per altro era stato ormai da tempo coniato e già introdotto proprio dal prefetto Gualterio nell'uso anche scritto, come già del resto era stato nei rapporti usato anche da tutta la burocrazia da lui dipendente, dalla quale appunto egli l'aveva mutuato per designare un certo tipo di persone sospette alla polizia.

Perciò non piacque soprattutto al marchese Di Rudinì, già sindaco di Palermo durante la rivolta di settembre e poi prefetto della medesima città, come non piacque a tutta l'alta borghesia terriera siciliana la risoluzione, presa dalla Camera nella tornata del 29 luglio, in cui « a tutto vapore » fu posta in discussione la relazione della Commissione, di approvare solo i primi quattro dei sei progetti di legge da quella proposti relativi ad alcune sovvenzioni per la costruzione di opere pubbliche in Sicilia e sussidi ad impiegati, e di rimandare, al contrario, per la discussione, ad

altra sessione, praticamente respingendoli, i due progetti relativi ai detenuti per conto dell'autorità politica (in tutto 1300, poi scesi a circa 130) e all'obbligatorietà della costruzione delle strade con l'annessa assegnazione di un « fondo speciale ». Era così caduta anche la speranza dell'assegnazione per la deportazione temporanea ma lunga dei « ribaldi notori », secondo la richiesta fatta dal Di Rudinì come condizione nell'accettare, dopo la rivolta di settembre, il gravoso incarico di reggere la provincia di Palermo, la più popolosa ed irrequieta delle province siciliane. Perciò egli, avendo visto, suo malgrado, procrastinare proprio i due disegni di legge ai quali maggiormente teneva per una maggiore garanzia dell'ordine pubblico in Sicilia, sia contro le « mene » dei partiti estremi, sia contro le « operazioni » della mafia, e avendo visto tenute in nessun conto le altre sue richieste, rassegnò le dimissioni. « Vedendo poste da canto le sue idee – veniva osservato sulla stampa – si toglie da canto lui ». Ciò si trovava « logico » e gli si dava ragione (18).

Così l'inchiesta si concludeva praticamente con un aperto contrasto tra l'opinione pubblica isolana, nella quale s'erano venute manifestando intanto tendenze più accentuatamente autonomistiche, anche come reazione alle continue repressioni militari, e il Governo, specie dopo che, caduto per la seconda volta il Rattazzi in seguito al tentativo garibaldino di Mentana, era andato alla Presidenza del Consiglio il Menabrea, deciso ad una politica di maggiore accentramento di poteri, per meglio combattere i particolarismi regionalistici affioranti qua e là in tutta l'Italia e, in modo particolare, in Sicilia.

Ma si concludeva anche con una riprova di quanto la prevalente preoccupazione politica contribuisse a complicare la situazione in Sicilia, così da apparire anche contraddittoria, perché rimaneva scontenta del Governo proprio quella classe su cui quello aveva sempre poggiato e, per altro, continuava a poggiare la sua azione, restando così anche politicamente isolato: da questo momento infatti non sono dalla sua parte in Sicilia né la classe aristocratica e borghese, rappresentativa del liberalismo moderato, perché non si sente sufficientemente protetta, né le masse popolari, contadine ed operaie, da cui usciva massimamente la renitenza, perché già profondamente deluse e ora stanche delle continue persecuzioni a mano armata, né la borghesia professionista, rappresentativa delle tendenze autonomistiche e di sinistra, perché contraria all'indirizzo autoritario ed accentratore del Governo. Con le blande conclusioni dell'inchiesta parlamentare del 1867, anziché la fine s'erano insomma create le condizioni ideali perché la mafia potesse prosperare maggiormente, come si ebbe modo di constatare negli anni successivi in cui essa, con i numerosi tentacoli che si era creati, riuscì meglio a consolidarsi e a far sentire la sua presenza in ogni ramo di attività. Ma allora nessuno badò a tanto.

---

(18) Sull'atteggiamento del Di Rudinì, cfr. FRANCESCO BRANCATO, « Il marchese Di Rudinì, Francesco Bonafede e la rivolta del 1866 », in: *Nuovi Quaderni del Meridione*, 1966, n. 16, pp. 460-91.

CAPITOLO IV

L'INCHIESTA PARLAMENTARE DEL 1875 E LA CRITICA DEL FRANCHETTI E DEL SONNINO

1. – *L'operosa attività del generale Medici e la sicurezza pubblica.*

Gli anni che vanno dall'inchiesta del 1867 a quella del 1875, fino cioè all'inchiesta parlamentare sulle condizioni della Sicilia disposta dall'articolo 2 della legge 3 luglio 1875, con cui furono pure disposte le leggi eccezionali di pubblica sicurezza intese a combattere il diffuso « manutengolismo », segnano il massimo potenziamento della mafia particolarmente nelle province occidentali dell'isola.

Con l'unione alle altre regioni d'Italia e l'introduzione del regime liberale, un alito di nuova vita era certamente pure penetrato in Sicilia. Ma, come abbiamo rilevato, non in tutte le zone e non in tutti gli strati sociali v'era stata la necessaria preparazione spirituale e psicologica per l'attuazione nelle forme migliori del nuovo regime; soprattutto non in tutte le zone vi erano state le necessarie condizioni di fatto, mancando, come s'era cominciato a rilevare dagli stessi funzionari addetti ai vari rami dell'amministrazione nei loro rapporti, la classe media su cui quel regime appunto si fondava. Nelle zone orientali e, in genere, in tutta la fascia costiera, dove più numerosi e più frequenti erano i centri abitati e dove pertanto s'era sviluppato un maggiore spirito sociale e d'iniziativa negli abitanti, l'introduzione del regime liberale aveva notevolmente contribuito ad incrementare e a sviluppare le varie attività connesse con le tendenze e le condizioni economiche di quelle regioni. Erano di ciò un segno anche il rapido aumento demografico e il notevole incremento delle attività portuali, specie a Messina e a Catania, dove era stato molto maggiore di quello verificatosi contemporaneamente nella stessa città di Palermo. Infatti nel generale aumento della popolazione che aveva portato il numero degli abitanti in tutta l'isola da 2.392.414 (censimento del 1861) a 2.584.099 (censimento 1871), il maggiore aumento relativamente si era avuto a Messina (da 103.324 a 111.854 abitanti) e, soprattutto, a Catania (da 68.818 a 84.397) dove notevole era stato anche l'incremento dell'attività del porto (da 14.982 navi con complessive 883.828 tonnellate nel 1869 a 16.169 navi con complessive 912.309 tonnellate nel 1873).

Al contrario nella parte centrale ed occidentale, per la particolare *forma mentis* ivi prevalente in connessione con la persistenza di grossi agglomerati urbani molto distanti l'uno dall'altro, carattere tipico delle zone del latifondo, l'introduzione quasi improvvisa del regime liberale aveva prodotto una maggiore accentuazione del tradizionale spirito individualistico che, nelle forme estreme, era divenuto disprezzo della legge comune quando non aveva assunto

addirittura i caratteri della violenza. Infatti, considerata nel suo aspetto più saliente e tipico, la mafia, pur nel variare delle condizioni e dei tempi, in ultima analisi si presenta, come abbiamo già accennato, come la forma più esasperata dell'individualismo, proprio di chi pretende di rivendicare a sé ogni diritto di tutela, anche contro gli organi pubblici e lo Stato, ch'essa si rifiuta anzi di riconoscere o nel quale non ha fiducia.

Nel regime semifeudale precedente l'unità, conservatosi nelle istituzioni e nelle consuetudini per la stessa acquiescenza delle popolazioni, la mafia si era esercitata nella forma ordinaria della conservazione economica e del tradizionale prestigio di famiglia. Le stesse « componende » avevano in fondo risposto a tale carattere. Con l'unità nazionale l'introduzione delle istituzioni liberali – che, col creare nuovi rapporti sociali, aveva voluto, nella sua vera sostanza, assicurare anche un maggiore potenziamento della personalità umana, per una migliore selezione delle capacità e delle attitudini – aveva finito, per chi era fornito di un più spiccato senso individualistico, per divenire strumento con cui esercitare nuovi soprusi e nuove prepotenze. L'ordinamento liberale, sotto l'apparenza del diritto che la legge concedeva di far uso della « libertà », era insomma divenuto per alcuni il mezzo con cui meglio imporsi e prevalere.

Di questo male inteso liberalismo che si traduceva poi praticamente, per certi individui e per certi strati sociali, in una continua, incessante volontà di prepotere, si era avuta una palese manifestazione a proposito della concessione in enfiteusi, in base all'accennata legge del 10 agosto 1862, dei fondi rustici ecclesiastici. Dei 6.882 lotti di circa dieci ettari ciascuno in cui erano stati divisi i 2.131 fondi dal giugno 1864 al dicembre 1866 in tutta la Sicilia, non tutti erano andati nelle mani di chi ne era sprovvisto secondo lo spirito della legge. Erano andati invece ad ingrossare, in buona parte, con contratti simulati, la proprietà già abbastanza estesa di ricchi facoltosi. Anche la Commissione d'inchiesta del 1867, sia pure con molta cautela, aveva dovuto notare che di quei lotti « troppi ne siano rimasti », come ne era stato fatto lamento, « in mano di grossi proprietari, alcuni dei quali usarono a questo fine mezzi diversi che riuscivano contrari allo scopo della legge ». Fu poi il Bertozzi, inviato in Sicilia nel 1878 con altri ispettori superiori del Demanio, per raccogliere elementi circa l'esecuzione delle due leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867 (per effetto delle quali rimasero soppressi in Sicilia, come nelle altre province del regno, tutte le corporazioni religiose e tutti gli enti morali ecclesiastici, ai quali non era annessa la cura d'anime) a rilevare più partitamente l'accumulo, con contratti simulati, in mano di singoli di più quote, per cui mise in rilievo casi di notevole gravità, essendo più di uno riuscito a farsi assegnare oltre cento quote (1).

Tali risultati furono in verità effetto della stessa legge del 10 agosto 1862 per il modo come era stata congegnata. Escludendo essa infatti il sistema, vagheggiato per altro da taluni in Sicilia e altrove, di distribuire i terreni ai « poveri », perché privi del capitale occorrente per coltivarli e migliorarli, le quote passarono « nelle mani dei privati agricoltori possidenti ed anco non possidenti, bastando – come notò il Bertozzi – che gli enfiteuti fossero provvisti dei mezzi necessari a coltivare i fondi ».

---

(1) Dai calcoli del Bertozzi risulta che le 20.300 quote enfiteutiche in cui furono divisi i 6.175 fondi rurali ecclesiastici di Sicilia in esecuzione della legge del 10 agosto 1866, andarono in mano di 10.790 enfiteuti; e, più in particolare, che le 13.109 quote che nell'anno 1878 aveva ancora per dominio diretto il Demanio dello Stato, andarono in mano di 5.458 enfiteuti, di cui solo 3.528 presero una sola quota, mentre 1.546 presero da due a cinque quote, con un complesso di 4.204 quote; 231 da sei a dieci quote, con un complesso di 1.736 quote; 95 da undici a venti quote, con un complesso di 1.387 quote; 28 da ventuno a trenta quote, con un complesso di 697 quote; 22 da trentuno a cinquanta quote, con un complesso di 631 quote; 2 complessivamente 301 quote di cui uno 108 quote e l'altro 193 quote (G. C. Bertozzi, « Notizie storiche e statistiche sul riordinamento dell'asse ecclesiastico nel Regno d'Italia », in: *Annali di Statistica*, serie 2ª, vol. 4°, Roma, 1879, pp. 31-35).

Così facendo il governo aveva inteso principalmente assicurare ed affrettare il miglioramento dei beni ecclesiastici, tradizionalmente ormai resi « manimorte » che, nel significato comune, valeva quanto dire terre divenute per incuria improduttive, ma in realtà finì per fornire ancora una volta una buona occasione alla mafia di meglio potenziare le sue possibilità di sviluppo, avendo potuto pure inserirsi nella complicata faccenda della distribuzione dei terreni ecclesiastici. Sta di fatto che, malgrado tale concessione enfiteutica, i proprietari in Sicilia dopo l'unità non aumentarono di numero, ma piuttosto diminuirono. Da 608.601 quanti erano secondo il catasto compilato dal 1823 al 1852, i proprietari, secondo le cifre ufficiali, al 1° gennaio 1871 scesero a 549.957.

Appunto in conseguenza di tale censuazione come per effetto dell'azione della mafia era avvenuto quel profondo rivolgimento economico a cui abbiamo fatto cenno, per cui non poche famiglie nel giro di pochi anni avevano completamente mutato di condizioni economiche arricchendosi *ex novo* o estendendo maggiormente le loro proprietà terriere.

Da qui derivò ancora un altro fatto molto importante per capire le ragioni del potenziarsi della mafia in quegli anni: il rafforzamento dei vincoli di tacita solidarietà tra la mafia e la borghesia terriera, nel comune interesse di conservare la propria posizione economica di contro ad alcune tendenze sovvertitrici dell'ordine esistente rappresentate dal socialismo che, proprio in quel torno di tempo, subito dopo la rivolta palermitana del 1866, aveva pure cominciato ad avere adepti in Sicilia. Come abbiamo accennato, vi è come una costante nella storia della mafia, che consiste nel fatto che essa ha sempre aumentato i suoi sforzi di resistenza in proporzione dell'aumentata pressione popolare. Quando tale pressione, per varie circostanze, è diminuita, la mafia è stata più calma o, comunque, meno violenta; al contrario, ha rivelato meglio la sua natura e rinnovato le sue capacità di sopraffazione ogni volta che qualche movimento popolare ha messo in pericolo l'ordinamento economico esistente. Così essa, nei momenti cruciali, s'è trovata sempre accanto alla borghesia terriera conservatrice la quale nel pericolo se ne è anche avvalsa per mantenere immutata la sua posizione economica.

Nel periodo di cui ci stiamo occupando ad accrescere tale potente connubio contribuì la stessa pratica di governo adottata dal generale Medici durante i cinque anni, dal 1868 al 1873, nell'amministrazione da lui tenuta nell'isola, in seguito alla rinunzia del marchese Di Rudinì, nella duplice carica di prefetto di Palermo e di comandante generale delle truppe in Sicilia con l'incarico speciale della sicurezza pubblica in tutto il paese: la pratica cioè di rimettere in libertà i « malandrini » ritenuti meno pericolosi con la garanzia di persone « probe » ed « oneste »; anzi, l'aveva agevolato, avendo dato in tal modo la possibilità ai proprietari più influenti di assicurarsi la « protezione » di chi, tra i malandrini, aveva dato altre volte prove di devozione e di attaccamento. Né ciò sembrava contrario al legittimo diritto che ciascuno aveva di difendersi quando il governo s'era mostrato incapace di assicurare l'incolumità della proprietà e della persona. « Non si può pretendere – aveva osservato Francesco Di Giovanni scrivendo a Michele Amari – che tutti accettassero un duello a morte con gli assassini » (2). « È ributtante – scrisse nel 1874 con disgusto il questore di Palermo al prefetto – lo scandalo a cui si assiste tuttodì: quello cioè di vedere il proprietario sulla traccia di birbanti siffatti, e scegliere fra tutti a castaldo nelle sue possidenze chi per più protervia d'animo e per più consumati delitti, o reduce dall'ergastolo, abbia saputo acquistarsi reputazione di maffioso e di malandrino nella contrada. E sventuratamente è questo un andazzo che si riscontra altresì in molti agiati che per nobiltà di origine, per estremo patriottismo e liberalità di propositi, hanno riscosso e riscuo-

(2) Lettera del 10 aprile 1870, in: Biblioteca Nazionale di Palermo, Fondo Amari.

tono le simpatie del paese » (3). Del resto, dato il grande timore che la mafia ormai incuteva negli stessi ladruncoli della campagna, nonché per le sue potenti ramificazioni che penetravano, si diceva, fino negli uffici della stessa questura, essa avrebbe potuto assicurare la proprietà e le persone meglio che la stessa guardia di pubblica sicurezza che era continuata ad essere molto scarsa e di nessuna garanzia. Alla fin fine i proprietari, si osservava, non avrebbero fatto molto diversamente da come avevano visto fare alle varie autorità che, anche in faccende private, per la loro sicurezza, si facevano seguire da una forte scorta di uomini armati, e allo stesso generale Medici che, anche per recarsi semplicemente ad un pranzo offerto dal signor Florio a San Martino, nei pressi di Monreale, s'era fatto scortare addirittura da un intero battaglione di bersaglieri (4).

Nella sua alacre attività intesa a dare un nuovo e grande impulso alle opere pubbliche in Sicilia con la costruzione soprattutto di strade ferroviarie e rotabili, che riteneva fondamentali per la rinascita dell'isola anche sotto l'aspetto della sicurezza pubblica, il generale Medici cercò sempre di avere un incondizionato appoggio da parte della magistratura, per essere da quella opportunamente coadiuvato ogni volta che l'occasione lo richiedesse e, particolarmente, nella lotta contro il malandrinaggio, che fu pure uno degli obiettivi più importanti nella sua azione di governo. Ma da questo punto di vista non ebbe quei risultati che il suo zelo s'aspettava, per la scarsa comprensione, riferiva al Ministero, dimostrata dal procuratore generale di Palermo, « ben poco propenso a favorire e a secondare gli sforzi della pubblica sicurezza », specie quando si fosse trattato di uscire dalle vie di una stretta legalità. Ne sarebbe stata una prova la conclusione del processo per i fatti di Misilmeri dove, durante la rivolta a Palermo del 1866, quasi come rappresaglia per quello che aveva subìto al tempo del generale Govone, la popolazione aveva barbaramente trucidato ben 22 carabinieri. Dei 56 imputati infatti 37 erano stati rimessi in libertà e gli altri 19 erano stati condannati a pene molto lievi.

Era dunque chiaro che la magistratura in Sicilia aveva deviato da quello spirito di collaborazione con la pubblica sicurezza da cui invece era apparsa animata nei primi anni dell'unificazione, come avrebbe pure dimostrato l'esito del processo, pure da poco tempo concluso, contro la banda malandrinesca capeggiata da Angelo Pugliese, detto il Lombardo. Anzi, a parere del generale Medici, proprio questo processo avrebbe dimostrato a chiare note che essa, la magistratura, sarebbe venuta corrompendosi al punto da non restare insensibile agli intrighi di quanti avrebbero avuto interesse di eludere la legge, e questi non sarebbero stati naturalmente che i più ricchi, « dappoiché era noto che parecchi accusati, appartenenti a famiglie facoltose e forti di estese parentele e aderenze, avevano disposto denaro e mezzi per tentare ogni via che potesse condurli a salvamento ». Perciò egli avrebbe voluto che lo stesso ministro di grazia e giustizia richiamasse efficacemente l'autorità giudiziaria, in modo da impegnarla « ad appoggiare ed agevolare per quanto era possibile », il difficile compito di riordinare l'isola (5). Una maggiore accondiscendenza della magistratura verso l'autorità politica, con la convalida degli arresti da questa via via operati, secondo il generale Medici, avrebbe infatti contribuito a distruggere anche l'organizzazione della mafia ch'egli pure aveva visto sempre più consolidarsi, e che, come avrebbe dimostrato la recente causa contro Angelo Pugliese, aveva le sue radici nella piaga ormai vecchia del « manutengolismo ». Soltanto con un sicuro appoggio della magistratura si sarebbe potuto annien-

(3) Rapporto del 6 gennaio 1874, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, filza 33, cat. 20, fascicolo 14.

(4) Cfr. *Lettere sulla politica ed amministrazione di Palermo dal 1860 al 1872*, Palermo, 1872, pp. 22-23.

(5) Cfr. nota del generale Medici del 14 luglio 1868 al ministro dell'interno, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, filza 19, cat. 20, fascicolo 27.

tare la triste piaga del malandrinaggio e la mafia, e assicurare dei loro beni i proprietari che non avrebbero pertanto avuto più ragione di ricorrere ad una intesa con quella, e il governo sarebbe stato anche meglio rafforzato, per la maggiore fiducia che avrebbe ispirato in tutta la classe dei benestanti.

Il marchese Di Rudinì che aveva retto la prefettura di Palermo subito dopo il moto di settembre, quando cioè la provincia era profondamente travagliata da una profonda crisi sociale, aveva avuto la « geniale » idea di « distruggere i malandrini fra loro » affidando ad una parte di essi l'incarico di guardie campestri. Il sistema non dispiacque al generale Medici che lo ritenne anche comodo perché avrebbe evitato le lungaggini delle pratiche giudiziarie. Ma proprio su questo terreno venne apertamente a scontrarsi con l'autorità giudiziaria che appunto spiccò senz'altro mandato di cattura a carico di alcuni « militi » che pure avevano avuto l'abilità di acciuffare il « famigerato » Celesti Vito da Partinico, uno dei capisquadra « nei tristi giorni di settembre », imputando loro di avere « indebitamente » fatto sevizie al detenuto, fino a procurargli « impedimento al lavoro per oltre trenta giorni ». Il generale Medici non seppe allora darsi ragione di tanta insipienza rivelata dall'autorità giudiziaria che, « per quella inqualificabile sistematica opposizione che intende fare alla politica – scriveva al ministro dell'interno – non rifugge dal prendere il più vivo interesse in pro' di un ribaldo della tempra del Celesti, contro gli agenti della forza che, non senza pericolo della propria vita, purgavano la società di così triste soggetto ». Egli pure ammetteva per altro che qualcuno di essi aveva potuto peccare « per eccesso di zelo », spingendosi così « a degli atti non troppo regolari » nei confronti di qualche detenuto, « ma – osservava – è questa tale grave ragione per la quale non possa derogarsi al rigore della legge in grazia del fine ottenuto ? » (6).

(6) Lettera del 1° settembre 1868, ivi.

2. – *Il cresciuto prestigio della mafia e le reazioni popolari.*

Il criterio a cui il generale Medici, per altro animato da grande volontà, informò la sua azione amministratrice in Sicilia, come abbiamo visto, non fu sostanzialmente diverso da quello adottato dalle varie autorità governative succedutesi in Sicilia fin dall'unità. Egli pure infatti curò sempre non tanto di conoscere le cause sociali ed economiche del malessere di cui pure vedeva soffrire l'isola, quanto piuttosto di condurre un'azione che giovasse alla politica perseguita dal governo e dalla classe che stava al potere. La sua fu essenzialmente un'azione politica anche se coperta da un forte incremento dato alle opere pubbliche, che avrebbero dovuto giovare a dare lavoro al popolo e a migliorare le condizioni della sicurezza pubblica. Anche il conflitto con la magistratura ha questo carattere. Importava insomma mantenere la Sicilia quieta avendo cominciato a far parlare troppo di sé, specie per il cresciuto fenomeno mafioso. Una manifestazione di compattezza all'interno avrebbe giovato a far meglio sentire anche la voce dell'Italia nel concerto degli Stati, specie in quel momento in cui la rivoluzione del settembre del 1868 in Spagna, con la conseguente caduta della dinastia borbonica, aveva posto nuovi problemi sul tappeto internazionale, ed il tradizionale attrito tra la Francia e la Prussia minacciava di scivolare in una guerra armata.

Malgrado però la sua ferrea azione e l'impegno da lui messo nel combattere il brigantaggio, le molteplici opere pubbliche iniziate con tanta alacrità non valsero ad assicurare una maggiore sicurezza pubblica, né a far diminuire il malcontento delle popolazioni, che traeva origine da ben altri motivi. Né valsero soprattutto a impedire i furti che, se nella rigida disciplina della vita pubblica da lui instaurata diminuirono di numero, naturalmente con compiacimento delle autorità preposte all'ordine pubblico e del generale Medici che se ne attribuiva un merito particolare, crebbero invece d'entità e di proporzione. Ai piccoli

furti che generalmente erano compiuti nella campagna tra gli stessi contadini che, pressati dal bisogno, si rubavano spesso a vicenda, ora seguirono invece i grandi furti, quelli organizzati, che non potevano compiersi se non con l'aiuto di qualche elemento influente. Per lo stesso fervore di opere pubbliche intraprese in ogni ramo di attività dallo zelante prefetto, era tale la febbre dell'arricchimento, divenuta contagiosa, che non si guardava più neppure ai pericoli. L'assalto alle vetture corriere divenne, per così dire, un fatto ordinario. Nella provincia di Palermo nel solo anno 1870 furono aggredite oltre 15 vetture che, considerando la scarsa frequenza di tale servizio, costituiscono un bel numero. Più frequenti si fecero anche i sequestri di persone che il più delle volte venivano liberate per accordo tra le parti, indipendentemente da ogni intervento della polizia alla quale non restava che registrare il fatto. Nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 1871 ignoti ladri, « mediante rottura di due soffitti », riuscirono a penetrare nel museo nazionale di Palermo asportandovi una grande quantità di oggetti preziosi, calcolati per un valore di lire 18.647.150, che fu fortuna avere potuto poi recuperare mediante l'arresto dei responsabili. Straordinario poi il colpo fatto, sul finire del 1871, al Monte di Pietà pure a Palermo, e che sbalordì profondamente l'opinione pubblica, tanto da fare dimenticare quasi, per il modo audace con cui fu perpetrato, quelli pure audaci e clamorosi alla cancelleria della Corte d'appello, alla contessa Tasca, al principe di Trabia. Furono allora infatti involati oggetti preziosi per un valore complessivo di 214.000 lire, che i ladri riuscirono a trafugare attraverso un lungo acquedotto stradale ingrandito e opportunamente assicurato con archetti di legno che dal Monte conduceva ad una casa vicina, a questo scopo presa precedentemente in affitto.

Fu principalmente questo furto a rafforzare nell'opinione pubblica la convinzione che elementi della questura s'intendessero con la mafia, perché, si osservava, un furto di quella portata e condotto in quella forma, non si sarebbe potuto perpetrare senza una intesa con gli organi della pubblica sicurezza e senza l'intervento della mafia la cui potenza ora non sfuggiva a nessuno, per quello che essa, anche in altre consimili occasioni, aveva fatto dire di sé. Non si sarebbe potuto infatti spiegare diversamente la scoperta fatta dagli organi giudiziari di tutti gli oggetti rubati in casa di un tal Sebastiano Ciotti, graduato delle guardie di questura, addetto all'ufficio centrale, ossia al Gabinetto del questore. E di questa opinione era anche il procuratore generale presso la Corte d'appello di Palermo Diego Tajani, inviato in Sicilia sul finire del 1868, che denunzierà il fatto addirittura alla Camera.

Allo scopo di rompere appunto quella tresca che si supponeva tra la questura e la mafia il Tajani nel luglio dello stesso anno 1871 iniziò un procedimento penale contro il questore Giuseppe Albanese, imputandolo, fra l'altro, di avere avuto intesa con noti malandrini di cui si sarebbe anche servito per fare uccidere, sotto il pretesto di provvedere all'ordine pubblico, un tal Santi Termini e un tal Pietro Lepre, ritenuti entrambi « facinorosissimi », non stimando per le condizioni « eccezionali » dell'isola, di seguire le vie ordinarie, mandato che sarebbe stato eseguito la sera dell'11 dicembre 1869 in cui il Santi Termini rimase ucciso nei pressi di Monreale, mentre l'altro riuscì a fuggire.

In questo procedimento il Tajani ebbe l'appoggio soprattutto di Salvatore Barraco, pretore nel comune di Monreale in cui erano avvenuti quei fatti, e poi giudice a Caltanissetta, il quale in sede istruttoria ebbe a dichiarare fra l'altro che, nel lungo periodo della sua permanenza a Monreale, s'era fatta chiara convinzione « che la pubblica sicurezza rappresentata dal questore Albanese » aveva cercato di dare tranquillità al mandamento « per mezzo di segrete violenze, le quali maggiormente alteravano l'ordine pubblico abbastanza demoralizzato ». Dichiarò inoltre che, avendo subito avuto chiara la sensazione di « chi mai fossero gli uccisori » (gente della Guardia Nazionale comandata

da tal Lo Blundo), nell'atto in cui procedeva al loro arresto, era stato invitato dal questore Albanese a sospendere ogni pratica in quella istruzione e a recarsi al suo ufficio in cui il questore gli spiegò fra l'altro che Termini e Lepre erano entrambi due « facinorosissimi » delinquenti e « che ragioni di ordine pubblico avevano indotto l'autorità a ordinare la loro morte, mediante un convegno di amici, non potendo ottenersi in altro modo », e infine « che sventuratamente Pietro Lepre era riuscito a fuggire ». Gli fece insomma capire « in modo abbastanza chiaro » che da lui era partito l'ordine e che egli aveva voluto quella uccisione, che non dovevano portarsi le cose avanti e che non bisognava « molestare » gli autori « i quali non fecero altro che prestarsi pel bene pubblico » (7).

Il generale Medici, che considerò il procedimento giudiziario iniziato dal Tajani contro il questore Albanese come un affronto anche alla sua persona, partì subito per Roma e Firenze a perorare la sua causa, e il processo, com'era da prevedersi, essendosi pure mosso il governo che non avrebbe saputo rinunziare « à des services qui ont grandement contribué à assurer la pacification de ce pays » (8), si concluse con la dichiarazione di « non darsi luogo a procedimento per insufficienza di indizi ». Il mandato di cattura, in un primo momento spiccato contro l'Albanese, fu naturalmente revocato, ma nell'opinione pubblica rimase la convinzione che le accuse rivoltegli fossero fondate, e si comprende con quali effetti psicologici che, nell'immaginazione popolare, finirono per creare un alone di maggiore potenza nella mafia. E in verità, a giudicare dall'esterno, doveva realmente essere grandissimo l'incubo che essa creava nella popolazione se neppure un procuratore generale del coraggio di un Tajani riuscì a spuntarla nei suoi propositi che erano poi quelli di restaurare una maggiore correttezza nell'amministrazione della giustizia. Insomma la mafia si era imposta al punto da creare quasi tutto un clima mafioso, alla cui influenza non riuscivano più a sottrarsi i pubblici ufficiali i quali, nel cercare di porre un argine a quel triste fenomeno, avevano finito con l'adottare gli stessi metodi di quella.

Essa influì soprattutto nel creare, anzi nel consolidare una certa mentalità che si era venuta già formando nella borghesia, specie in quella di nuova formazione, di non avere troppi scrupoli e di non badare a cavilli legali nel perseguire i propri affari. Questa nuova borghesia diede pertanto sfogo al forte stimolo ch'essa sentiva all'arricchimento, per cui si serviva di qualsiasi mezzo, pur di allargare sempre più il proprio patrimonio terriero. Perché i capitali che accumulava dalla vendita dei prodotti agricoli, essa non li investiva in imprese industriali, il che comportava naturalmente un rischio, o in lavori di miglioramento dei terreni posseduti, ma piuttosto nell'acquisto di altre terre, il che era considerato l'impiego più sicuro e quello che avrebbe dato alla famiglia anche un maggiore lustro. L'unica grande ambizione dei nuovi proprietari terrieri era infatti quella di formare il « feudo », di procurarsi con esso un alone di maggiore « dignità » che, nella concezione comune, vi era connessa. Così nacque quella « smania della grande proprietà » che è tipica della seconda metà dell'Ottocento in Sicilia, quella concorrenza tra gli stessi grossi proprietari che in certi casi e in certi ambienti diventa anche gerarchia mafiosa, per cui il più piccolo tra i proprietari sta come sottomesso al più grande al quale si riserva sempre il primo posto, nelle aste pubbliche come nell'amministrazione del comune. Si comprende perciò quale grande antagonismo si determinasse anche tra le famiglie all'interno dei comuni, che era for-

---

(7) Cfr. *Osservazioni sulle requisitorie del Pubblico Ministero contro il commendatore Giuseppe Albanese alla sezione di accusa. Ottobre 1871*, Palermo, 1871; *Sentenza della Corte di Appello di Palermo, sezione di accusa, nella causa del P. M. contro il comm. avv. G. Albanese*, Palermo, 1871.

(8) Cfr. dispaccio del console di Francia a Palermo dell'11 settembre 1871 al ministro degli affari esteri, in: Archives du Ministère des AA. EE., Parigi, Correspondence politique, Italie, t. 6, ff. 64-65.

tuna quando non si concludeva con la proditoria uccisione di qualcuno che aveva osato sollevare troppo in alto la testa così da dare fastidio. Si comprende ancora la ragione per cui si preferiva spesso affittare le terre ai più devoti malandrini che venivano assunti al proprio servizio, oltre che per meglio esercitare la propria supremazia nell'ambito del comune, anche per meglio garantirsi, secondo la convinzione comune, nella persona e nella proprietà.

Oggi la mafia ha ben altro carattere da quello che aveva all'epoca di cui ci stiamo occupando, e, se pure esercita un notevole peso nella vita generale del paese, sta comunque ai margini dei grandi movimenti politici ed economici in cui si vive. Essa inoltre ha rivolto i suoi interessi a ben altri obiettivi che non sono più quelli della terra e dei suoi prodotti: alle aree fabbricabili e ai mercati all'ingrosso, con rapporti che si estendono fino ad altri continenti. Può riuscire perciò difficile farci un'idea precisa del posto che essa occupava nella vita sociale ed economica nella zona della sua maggiore influenza in Sicilia nella seconda metà dell'Ottocento, in cui ebbe veramente la sua epoca d'oro. Ma – ripetiamo – essa allora, per lo stesso ambito ristretto in cui operava e per la limitatezza stessa della mentalità che aveva contribuito a determinarvi, godeva d'un prestigio che è difficile a noi immaginare. Al mafioso allora si faceva ricorso ad ogni evenienza, per risolvere nel modo più conveniente anche le questioni più ovvie. Era come un atto di « rispetto » verso di lui, a cui tutti erano obbligati. Perciò oggi riesce ancora difficile sradicare interamente la mafia, almeno come mentalità, ed hanno ben ragione coloro che per vincerla, questa mentalità, puntano, più che sulle strade e le nuove vie di comunicazione che mettano in più stretti rapporti i vari comuni tra loro, su una più diffusa istruzione, anche attraverso la radio e la televisione, che possa veramente rinnovare *ab imis* l'anima popolare siciliana.

Allorché dunque nel 1874 fu iniziata dagli organi di polizia una forte campagna contro il manutengolismo, ritenuto la vera causa del progredire della mafia nell'isola, colpendo, in verità, senza una chiara distinzione, molti proprietari (allora anche il barone Turrini soffrì investigazioni per la ricerca dei malandrini in alcune sue proprietà per cui si dimise dal consiglio provinciale), vi fu in Sicilia una vera e propria levata di scudi contro il governo, che divenne aperta protesta anche sulla stampa allorché il 16 giugno 1875, in seguito alle « accuse » del Tajani contro l'ex questore Albanese, fu favorevolmente votato alla Camera il progetto di legge per i provvedimenti « straordinari » di pubblica sicurezza nell'isola. Allora si levò davvero un coro di indignazione, al quale si unirono anche le rappresentanze di molti comuni, che invano avevano inviato telegrammi alle autorità e ad amici a Roma, scongiurando, in nome della « patria carità », perché fossero alla Sicilia risparmiate nuove afflizioni (9).

Ma, più che ragioni di sicurezza pubblica, ancora una volta nell'azione del Governo prevalsero ragioni di carattere politico. Con il manutengolismo esso infatti intese allora combattere un altro fenomeno che proprio nel periodo dell'amministrazione tenuta dal generale Medici s'era pure largamente diffuso in Sicilia quasi in reazione all'accumulazione capitalistica di quegli anni, e che aveva ritenuto potesse nuocere grandemente alla sua azione anche in campo diplomatico: l'Internazionale socialista, che si era appunto maggiormente estesa proprio nelle tre province più infestate dalla mafia per cui si era ritenuto da qualcuno di trovare tra i due fenomeni anche una correlazione. Se l'Internazionale aveva potuto rapidamente fare tanti progressi nella provincia di Girgenti dove operava l'avvocato Antonino Riggio, in quella di Trapani dove primeggiava Francesco Sceusa, in quella di Palermo dove da Salvatore Ingegnieros era stato costituito financo un comitato direttivo, nelle tre province cioè dove la rete mafiosa aveva propaggini dovunque, non

(9) Vedi telegrammi vari in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, filza 33, cat. 20, fascicolo 14.

era inammissibile – si era pensato – che tra la mafia e l'Internazionale corresse un'intesa. Vi era stato anche chi aveva creduto di potere argomentare che i furti e i sequestri di persone fossero organizzati dagli stessi internazionalisti con l'aiuto della mafia, per impinguare le casse di quella organizzazione e svolgere meglio la propaganda contro il governo costituito, come insistentemente era stato fatto rilevare nei suoi rapporti dal sottoprefetto di Termini Imerese.

Se tale ipotesi però non aveva trovato parere favorevole negli organi centrali (« detti briganti – aveva pure rilevato il questore di Palermo – sono abbastanza di criterio per non mettere a repentaglio la loro vita per la rigenerazione del proletario e l'emancipazione del lavoro, dediti come sono ad ogni sorta di delitti »), era apparso tuttavia troppo evidente che l'Internazionale aveva trovato maggior numero di proseliti e aveva suscitato grande fermento tra le masse proprio nelle tre province maggiormente infestate dalla mafia. Una correlazione quindi tra i due fenomeni vi era in effetti, ma non nel senso sopra accennato. Era infatti avvenuto che in quelle zone, per la cresciuta miseria dei ceti proletari, l'Internazionale aveva trovato un terreno più favorevole alla sua diffusione, per l'adesione incontrata soprattutto tra i giovani intellettuali appartenenti alla piccola borghesia cittadina e alla classe dei professionisti. Da qui era avvenuto che i ceti più abbienti, di fronte alle « macchinazioni » degli internazionalisti, s'erano maggiormente stretti alla mafia la quale s'era anche per questa ragione maggiormente potenziata, avendo assunto ancora una volta, agli occhi dei più grossi proprietari, un ruolo di straordinaria importanza: di conservazione cioè e di reazione contro il pericolo di sconvolgimenti sociali.

Il solco insomma che già divideva le classi inferiori dai ceti privilegiati, apertosi fin dal tempo della luogotenenza e che, con la rivolta palermitana del 1866, aveva segnato una fase pericolosa di emergenza – malgrado tutti gli sforzi del generale Medici nel cercare, com'egli soleva dire, di promuovere il benessere per mezzo del lavoro e guadagnare al governo tutte le classi, il che valeva quanto procurare una maggiore armonia tra esse – anziché colmarsi s'era fatto sempre più profondo. Perché il processo già avvertito di un sempre maggiore impoverimento delle classi popolari, sotto l'amministrazione del generale Medici, anziché cessare, piuttosto si accentua. Ne diede avviso egli stesso nel riferire al governo sull'opera da lui spiegata nel promuovere lavori pubblici: « Considerevole ciò nullameno – scrisse – è il numero delle famiglie cadute in miseria per insufficienza di lavoro ed alle quali la pubblica beneficenza può stentatamente provvedere » (10). Al contrario, per essere stato dato un notevole impulso anche alle varie attività delle amministrazioni municipali poste pure in migliore assetto, quanti vi avevano occupato i primi posti o vi esercitavano influenza (e qui è facile arguire il grande potere che vi esercitava la mafia), avevano potuto accaparrarsi i più cospicui appalti comunali, migliorando notevolmente le proprie condizioni economiche. L'avidità di guadagno – rilevò una volta *L'Alba* di Trapani – dimostrata dall'appaltatore delle riscossioni delle imposte dirette di questo comune è giunta a tal punto, che più volte ho dubitato se io mi trovo in una città appartenente al Regno d'Italia dove ànnovi delle leggi scritte, ovvero in qualche parte barbara di questa terra ove si governa coll'arbitrio di chi impera ». Contro le « oligarchie » che si formavano in seno alle amministrazioni comunali, levarono pure la voce, ancora all'epoca del generale Medici, *Il Messaggiere* di Caltanissetta e *L'Esopo* pure di Trapani (11).

Dando grande impulso alle opere pubbliche e riordinando la pubblica sicurezza, il generale Medici aveva inteso promuovere soprattutto un maggiore spirito di attività nelle classi più abbienti e, in particolare, nei « capitalisti », tra i quali aveva anche spe-

(10) Nota del 9 marzo 1869 al ministro dell'interno, ivi, filza 19, cat. 20, fascicolo 48.

(11) *L'Alba*, Trapani, 25 maggio 1873; *L'Esopo*, Trapani, 2 agosto 1873; *Il Messaggiere*, Caltanissetta, 2 gennaio 1870.

rato si formassero delle associazioni a scopo economico, e in certo modo vi era riuscito: abbiamo accennato a quale nuova e smisurata intraprendenza diede vita l'alacre opera dello zelante prefetto nella borghesia siciliana ma, data la mentalità prevalente nell'ambito dell'ambiente in cui aveva operato, aveva finito per dare indirettamente un nuovo grande impulso anche alla mafia che peraltro egli avrebbe voluto sradicare.

Ora s'intende come la mafia vedesse male il crescere e l'estendersi dell'Internazionale socialista che, per reazione ad essa e alle gravi disuguaglianze che creava, era venuta prendendo campo, come abbiamo visto, proprio nelle zone del suo potere. Ma più preoccupato, per le conseguenze di ordine sociale e politico a cui avrebbe potuto dar luogo, se ne mostrò il governo, il quale sferrò pure i suoi colpi contro gli internazionalisti, accomunandoli senza alcuna distinzione con la mafia; tale indirizzo fu accentuato dopo il tentativo insurrezionale, con il suo centro nella provincia di Girgenti, dell'agosto del 1874, che avrebbe dovuto seguire quello che, nello stesso anno, s'era preparato pure in Romagna, nelle Marche e in Toscana. Allora la definizione di « associazione di malfattori » nell'uso corrente delle pratiche burocratiche fu attribuita anche ai socialisti che, come già precedentemente i mazziniani, i garibaldini e tutti gli aderenti ai partiti avversi, furono pertanto perseguitati nei modi stessi e con le stesse armi con cui era stata ingaggiata la lotta contro il manutengolismo e la mafia. Anzi, erano considerati mafiosi essi stessi. « Questa definizione – spiegava lo stesso ministro dell'interno al prefetto di Palermo – sorge dalla natura dei mezzi con cui gli aderenti all'Internazionale si propongono di attuare i loro intendimenti, mezzi che si risolvono appunto nei reati contro le persone e le proprietà; si scorge ancora dal vincolo, onde essi sono uniti nel criminoso scopo » (12). S'intende perciò come, nella intrapresa lotta contro il manutengolismo, non si facesse distinzione tra socialisti e mafiosi ai quali quelli erano accomunati. L'azione anzi venne agevolata dal buono accordo raggiunto tra la magistratura e il potere politico con il nuovo procuratore generale successo al Tajani, commendatore Vincenzo Calenda, il quale si mostrò così accondiscendente alle richieste del prefetto di Palermo Gioacchino Rasponi, che diresse spontaneamente una « circolare riservata » ai regi procuratori delle quattro province del suo distretto, ingiungendo fra l'altro « di tenersi in continui e frequenti rapporti con le autorità politiche », specie per ciò che riguardava le ammonizioni, « acciò – diceva – l'azione governativa, derivante dall'opera concorde dei due poteri, proceda sicura, vigorosa, a svellere dalla società la mala pianta del malandrinaggio » (13).

S'instaurò allora una vera e propria caccia all'uomo, come mai v'era stata in Sicilia, perché il Ministero, per agevolare l'opera di risanamento della pubblica sicurezza nell'isola, assegnò delle grosse « taglie » (che andavano dalle 10 alle 25 mila lire ciascuna) sugli individui considerati tra i più facinorosi malandrini, le quali vennero notificate al pubblico per mezzo di grandi manifesti a stampa affissi nelle cantonate. Venne eseguita anche qualche condanna a morte con il sistema della ghigliottina, per incutere maggiore terrore, malgrado la decisa opposizione del sindaco di Palermo, perché – osservava – « non devesi ritenere che possa giovare per l'educazione del popolo ».

Si volevano così tenere quieti tutti i « male intenzionati » e, soprattutto, gli internazionalisti su cui ormai cadevano tutti i sospetti di ogni « disordine » che si profilava in Sicilia. In questa campagna contro il manutengolismo e la mafia, che sboccò poi nelle leggi eccezionali del 1875, i primi ad essere arrestati furono perciò quanti si ritenevano responsabili della rivolta del 1866, fra cui il Badia, già rimessi in libertà usufruendo dell'amnistia a suo tempo con-

(12) Nota del 12 settembre 1874, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, filza 21, cat. 16, fascicolo 3.

(13) Circolare del 1° maggio 1874, ivi, filza 30, cat. 20, fascicolo 29.

cessa dal governo, e coloro che passavano per maggiori esponenti e comunque favoreggiatori dell'Internazionale nell'isola, fra cui pure alcuni noti capisquadra nella rivolta palermitana di settembre. Ma questa volta l'autorità giudiziaria non sentì di convalidare il colpo di mano compiuto dall'autorità politica, perché, veniva osservato, se in Romagna i tentativi internazionalisti ebbero effettivamente luogo, per cui furono raccolti elementi sufficienti per procedere contro i responsabili, e in Toscana, a Rovigo e Terra di Bari furono anche sequestrate delle armi, non così era avvenuto in Sicilia, dove s'erano fatti arresti solo in base a supposizioni, né si erano raccolti indizi sufficienti per procedere a termini di legge.

Furono comunque numerosi gli ammoniti e i deportati. Singolare fu allora, per le ripercussioni che ebbe nell'opinione pubblica, il provvedimento preso nei confronti dei fratelli del noto socialista e deputato al Parlamento Saverio Friscia, i quali non solo subirono le solite perquisizioni nelle loro proprietà nelle campagne di Sciacca, loro paese natio, con tutto l'apparato formale che il caso richiedeva, ma furono accusati anche di avere delle intese con la famosa banda Capraro, con il pretesto che pure questi era di Sciacca. Così, uno di essi, Ignazio, che passava anche come seguace delle idee del fratello Saverio e come accanito repubblicano – insieme con altri quattro concittadini, ritenuti pure favoreggiatori del bandito Capraro – venne, per disposizione del prefetto di Girgenti, condannato a domicilio coatto e, dopo una lunga peregrinazione, con « i ferri alle mani e la catena al piede », attraverso Siracusa, Catania, Messina e Napoli, venne, con gli altri suoi compagni di ventura, deportato a Torino come un volgare delinquente, cosa, questa, che sollevò una protesta contro il governo sottoscritta da 233 cittadini di Sciacca i quali, per le illegalità commesse, respingevano « con tutte le forze dell'anima propria, la taccia e le accuse, che si fanno tanto immeritatamente quanto gratuitamente a questa rispettabile città ». Protestò anche Saverio Friscia in Parlamento e sulla stampa, rendendo di pubblica ragione i procedimenti seguiti dalle autorità nel comminare l'ammonizione al fratello e agli altri suoi concittadini allo scopo naturalmente di metterne in rilievo le arbitrarietà e le illegalità e, nello stesso tempo, per mostrare all'opinione pubblica da quale parte stesse veramente la mafia, come poi, in altra simile occasione, fece pure Francesco Sceusa, l'internazionalista trapanese, parlando in un opuscolo della « mafia ufficiale » (14).

Più grave fu certamente la protesta popolare che si manifestò con la formazione, verso la fine del 1875, di vere e proprie leghe di contadini (preludio ai Fasci dei lavoratori della fine del secolo) con carattere di resistenza, e con qualche « sciopero » come quello, di proporzioni veramente notevoli (con astensione anche di parecchie settimane), avvenuto quasi contemporaneamente nei comuni di Villalba, Vallelunga, Santa Caterina e Resuttana, in provincia di Caltanissetta, e, in forma ancor più grave, a Valledolmo, in provincia di Palermo; in quest'ultima località fu costituita, con regolare atto notarile e con relativo « regolamento », una vera e propria coalizione di circa 400 contadini, sia per garantirsi contro i consueti e tradizionali soprusi dei « gabelloti », il che valeva quanto dire della mafia, sia per ottenere nei patti agrari, come riferiva il sottoprefetto di Termini Imerese dandone notizia al prefetto di Palermo, « migliori condizioni di quelle, per verità alquanto dure, che ora vengono fatte ai detti lavoratori ».

Anche questo « sciopero », che preoccupò veramente le autorità preposte all'ordine pubblico, come le altre manifestazioni di protesta, venne naturalmente sedato per la « intromissione » di un delegato di pubblica sicurezza a ciò appositamente incaricato, il quale riuscì a far riprendere i lavori « colle stesse condizioni di prima ». Chi ne uscì vit-

(14) Cfr. « Protesta » e lettera di SAVERIO FRISCIA, in: *La Lince*, Palermo, 29 dicembre 1874, e *La mafia ufficiale: poche parole di Francesco Sceusa*, Napoli, 1877.

toriosa fu ancora una volta la mafia la quale in casi simili sempre si avvalse dei rigori del governo per imporre maggiormente la sua volontà di potere.

Lo storico, per meglio spiegare le preoccupazioni da cui era mosso il governo nella sua campagna contro il manutengolismo culminante poi nelle leggi eccezionali del 1875 disposte contemporaneamente alla inchiesta parlamentare sulle condizioni della Sicilia, potrebbe ricordare che quella era l'epoca del maggiore avvicinamento dell'Italia agli imperi centrali, e che perciò una maggiore stabilità all'interno avrebbe potuto procurare un maggiore prestigio al paese nel concerto degli Stati europei. Una politica di forza all'interno sarebbe stata quindi quanto mai necessaria per eliminare tutti quegli elementi di « disordine », gli internazionalisti compresi, che avrebbero potuto compromettere l'azione svolta dal Governo in campo internazionale. Ma ciò non toglie che si veniva così a ripetere, sebbene in altra forma, quello che si era verificato già nell'immediato periodo post-unitario ed ancora al tempo della Commissione parlamentare d'inchiesta del 1867: si disponeva cioè un'inchiesta sulle condizioni della Sicilia più preoccupati degli effetti che potevano riflettersi nella politica svolta dal Governo in campo internazionale, che per conoscere le condizioni in cui effettivamente viveva il popolo siciliano, specie nei suoi ceti più umili e meno abbienti su cui s'era maggiormente ripercossa in senso negativo l'azione della mafia.

3. – *Le rosee conclusioni della inchiesta parlamentare.*

Per quello che si è detto, ancora una volta l'inchiesta svolta dalla Commissione parlamentare nel 1875 ebbe un carattere più dimostrativo che sostanziale. Di qui le rosee conclusioni a cui essa pervenne anche nel diagnosticare il fenomeno della mafia che, questa volta, diversamente da quanto era avvenuto precedentemente, fu oggetto particolare di esame. D'altra parte quel fenomeno era stato ormai tanto discusso anche sulla stampa continentale che non sarebbe stato possibile alla Commissione fingere di non scorgerlo.

Del suo carattere tutto dimostrativo sono pure prova gli stessi festeggiamenti disposti dal Governo per il suo arrivo a Palermo, con la partecipazione di un battaglione « con bandiera e musica » e con il rituale colpo di cannone. Dopo però l'esperienza dell'inchiesta del 1867, fatta, come si disse, a volo d'uccello, non solo non si fece dall'opinione pubblica quella entusiastica accoglienza che il Governo si attendeva, ma dalla stessa abbondante pubblicistica che la precedette e l'accompagnò durante la sua permanenza in Sicilia non si avanzarono affatto ipotesi favorevoli, « tant – commentava pure il console di Francia – le domaine de ses investigations est plein de ténèbres » (15).

Tuttavia la presenza di una Commissione parlamentare d'inchiesta in Sicilia valse a concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale sull'isola e sul fenomeno della mafia che anche sulla stampa venne qualificato come il più tipico di quelle contrade, in conseguenza dell'abbandono in cui erano state lasciate dall'antico regime, al quale naturalmente si faceva risalire, particolarmente dalla stampa liberale, la responsabilità del male di cui soffriva la popolazione siciliana.

La Commissione, della quale facevano parte anche i siciliani Nicola Cusa e Francesco Paternostro (16), sembrava animata dalla migliore volontà e da spirito anche di sacrificio, perché, pur con la frequente pioggia (si era all'inizio dell'inverno) e la conseguente maggiore difficoltà di muoversi da un punto all'altro dell'isola, non tralasciò, dividendosi in sottocommissioni, di visitare tutti i centri più importanti, in ciascuno interrogando i « funzionari », i

---

(15) Dispaccio del 5 novembre 1875, in: Archives du Ministère des AA. EE., Parigi, Correspondence politique, Italie, t. 6, ff. 220-21.

(16) La Commissione era composta degli onorevoli G. Borsani, presidente, G. Alasia, N. Cusa, C. De Cesare, P. De Luca, L. Gravina, F. Paternostro, C. Verga e R. Bonfadini, relatore.

« cittadini » e qualche « proprietario » fatto venire apposta anche dai minori comuni vicini. Tenne pertanto ben 104 udienze, ripartite in 40 città e comuni; di altri 39 comuni ricevette rappresentanti e delegazioni; raccolse infine le deposizioni stenografiche e verbali di ben 1.128 testimoni. Così, dopo oltre tre mesi di lavoro e di studio (precisamente dal 4 novembre al 22 febbraio), credette di potere lasciare l'isola, ritenendo di avere sufficiente materiale per la relazione, che, redatta dall'onorevole Bonfadini, fu presentata per la discussione alla Camera il 3 luglio 1876, termine ultimo concesso.

Di particolare interesse in questa inchiesta sono i resoconti delle interrogazioni che, ora pubblicati dall'Archivio centrale dello Stato con tutti gli altri documenti relativi alle operazioni della Commissione (17), costituiscono una fonte indispensabile per chi voglia conoscere non solo le condizioni della Sicilia in quell'epoca, ma anche il concetto che del fenomeno mafioso era sorto sia nell'opinione pubblica, sia negli ambienti della burocrazia amministrativa dell'isola. E tanto più riescono interessanti se posti in confronto con i risultati esposti nella relazione finale presentata al Parlamento, dove è evidente che, per ragioni di prudenza politica, si è voluto minimizzare quel fenomeno fino a negarsi un'origine sociale di esso, per considerarlo invece un fatto esclusivamente di carattere morale e di pubblica sicurezza, facendo così ricadere tutta la responsabilità del fenomeno sull'incapacità del popolo siciliano di liberarsi dalle vecchie forme di vita contratte sotto il regno borbonico e di non sapere quindi far uso delle istituzioni liberali introdotte dal nuovo regime. In quei resoconti invece non mancano dei cenni sulla natura anche sociale del fenomeno, e delle indicazioni che avrebbero dovuto quanto meno far maggiormente riflettere il relatore.

Già il prefetto di Palermo Gioacchino Rasponi in un rapporto sulla mafia, diretto al Ministero - pur facendo appello a « un contegno decisivo e coraggioso delle classi elevate » a cui il Governo non avrebbe dovuto far mancare « protezione ed appoggio » per sgombrare ed abbattere « questa mala pianta », e, quindi, facendo leva sui soliti motivi morali e polizieschi - non aveva tralasciato tuttavia di far riflettere come solo « il tempo, l'istruzione, la rigenerazione delle infime classi, ed un miglioramento delle locali condizioni industriali ed economiche » fossero, a suo parere, « i rimedi più sicuri ed efficaci a far sparire gradatamente il male » che si lamentava. Conseguentemente, allorché s'era trattato di discutere, nella riunione del 28 agosto 1874 da lui promossa con i prefetti di Trapani, Girgenti e Caltanissetta, « onde reciprocamente comunicarci le nostre idee in ordine all'importante argomento della sicurezza », egli s'era dichiarato per la continuazione dei mezzi ordinari e che, comunque, venisse evitato l'uso di leggi eccezionali temendo, come aveva tenuto a rilevare, « sotto diversi punti di vista della unione nelle mani di una sola persona dei poteri civili e militari ». Sotto tale aspetto non era certamente edificante il ricordo, ancora freschissimo, dell'amministrazione militare e civile del generale Medici, che certamente aveva contribuito alla attuazione di nuove opere pubbliche, ma anche a dare un grande incremento allo sviluppo della mafia (18).

Anche sulla natura e sulle manifestazioni della mafia il Rasponi aveva fatto una diagnosi che ancor oggi può meravigliare per la sua penetrazione e realismo. La mafia per lui non era un fenomeno semplice, così da potersi individuare con facilità, ma un fenomeno complesso che, avendo la sua matrice nel carattere individualistico del siciliano intollerante di qualsiasi autorità e legge, invadeva tutte le classi. « Il ricco - aveva scritto al Ministero che con una nota circolare ai prefetti dell'isola, in vista dei prov-

(17) Archivio Centrale dello Stato, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, a cura di SALVATORE CARBONE e RENATO CRISPO, con introduzione di LEOPOLDO SANDRI, Bologna, Cappelli, 1969, voll. 2.

(18) Cfr. rapporti del 28 agosto e del 1° settembre 1874, ivi, I, pp. 46-58.

vedimenti eccezionali, aveva chiesto notizie sul fenomeno – il ricco se ne avvale per serbare incolume dalla piaga incurabile del malandrinaggio la sua persona e le sue proprietà, o se ne fa strumento per mantenere quella preponderanza che ora vede venirgli meno per lo svolgersi e progredire delle libere istituzioni; il ceto medio vi si dà in braccio e la esercita, o per timore di vendetta, o perché la ritiene mezzo potente per acquistare malintesa popolarità, o per ottenere ricchezza, o per riuscire al compimento di propri desideri ed ambizioni; il proletario in fine si rende più agevolmente maffioso, sia per l'odio naturale per chi possiede qualche cosa, o trovisi in posizione più elevata, sia perché abituato, come già dissi, a reagire contro l'autorità pubblica ed i suoi atti, sia per l'abborrimento che in genere nutre pel lavoro e l'occupazione ». Ma aveva tenuto ad aggiungere: « Occorre distinguere il maffioso malfattore operante, che in altri termini è il malandrino, da quello che non si mostra apertamente, ma si fa centro delle notizie e delle confidenze riguardanti la premeditazione e l'esecuzione dei reati ». Nella quale ultima categoria egli alla fine aveva individuato la vera mafia dalla quale aveva pure tenuto a distinguere i manutengoli che aveva considerati piuttosto degli affiliati alla mafia che veri e propri mafiosi « i quali o si rendono tali per partecipare agl'illeciti guadagni dei malandrini, o lo fanno per timore o per avere da essi protezione od ottenere l'incolumità della propria vita e sostanze » (19).

Anche tra i civili, interrogati dalla Commissione, vi era stato chi aveva in certo modo cercato di spiegare la ragione del perpetuarsi in Sicilia di un male che avrebbe avuto la sua prima origine nel modo con cui, come aveva cercato di dimostrare il professor Giovanni Bruno, s'era realizzata l'unificazione dell'Italia. Essa infatti, per l'accentramento amministrativo che ne era seguito, sarebbe stata « di gravissimo danno tanto alla produzione manifatturiera quanto all'agricoltura ». Anche per l'origine della mafia la causa principale si sarebbe dovuto quindi cercare negli organi stessi dell'amministrazione non adeguati alle esigenze dell'isola, come aveva pure cercato di dimostrare l'avvocato Giacomo Pagano, noto studioso di problemi sociali (20).

Ma la Commissione, nelle sue conclusioni, non tenne conto di tali considerazioni che avrebbero potuto se non altro far riflettere e avviare l'analisi sugli aspetti sociali del fenomeno e sulle condizioni di vita dei ceti meno abbienti e del proletariato, che costituivano la massima parte della popolazione. Leggendo la relazione finale sembra invece che essa si sia lasciata influenzare dalle affermazioni di carattere moralistico e poliziesco che generalmente avevano fatto i prefetti rispondendo alla nota-circolare del Ministero chiedente notizie sul fenomeno della mafia, per cui v'era stato financo chi non altro modo aveva ritenuto possibile per estirpare quella piaga se non quello di instaurare « quind'innanzi » un sistema di leggi eccezionali che incutesse nell'animo pervertito del siciliano « un salutare terrore », unico rimedio a curare « cotesta malattia morale »; e si sia lasciata anche suggestionare dalle affermazioni di questo o quel grosso personaggio pure interrogato, barone o principe, che, considerando il fenomeno mafioso pure un fatto morale e di polizia, non altro suggerimento aveva saputo dare, venendo a proporre i rimedi, che una maggiore severità nelle leggi e una più decisa volontà nell'eseguirle. A questo riguardo anzi la voce più forte l'aveva levata il marchese Di Rudinì che aveva in proposito pubblicato anche una lettera sul giornale *La Libertà* del 22 dicembre 1874, con la quale aveva caldamente appoggiato quanti avevano ritenuto auspicabile l'applicazione di leggi straordinarie per l'eliminazione della mafia.

Occorre rilevare però che non tutti quelli che erano stati interrogati dalla Commis-

(19) Relazione sulla mafia del prefetto di Palermo, Rasponi, del 31 luglio 1874, ivi, I, pp. 30-33.

(20) Udienze del 7 e del 26 novembre 1875, ivi, I, pp. 282 e 477.

sione avevano visto la mafia esclusivamente come una manifestazione di pervertimento morale. Vi era stato infatti chi aveva parlato anche di una « mafia buona » intesa a far giustizia, data la carenza degli organi giudiziari e di polizia, delle male azioni della mafia, diciamo così, cattiva. Anche il Di Rudinì, nell'interrogatorio, aveva parlato di una mafia « benigna », fatta cioè di coraggio e di disposizione « a non lasciarsi sopraffare, ma a sopraffare » e che sarebbe stato bene naturalmente distinguere dalla mafia « maligna », da quella cioè che aveva « la solidarietà del delitto » (21).

Quanto poi al carattere e all'estensione del fenomeno, anche il Di Rudinì era stato del parere che esso riguardasse esclusivamente la Sicilia occidentale, per particolari ragioni storiche e di ambiente, e che non fosse poi nella sua natura cosa molto diversa da simili fenomeni che si erano notati in altre contrade della penisola. « Insomma in due parole – aveva affermato fra l'altro nell'interrogatorio – se volete trovar la mafia a Torino non la troverete, se la volete cercare in Romagna, credo che forse la troverete sotto altro nome, se la volete cercare a Napoli, là troverete questa sorta di camorra ». E proprio quasi con queste stesse parole il Bonfadini generalizzò nella relazione finale il fenomeno mafioso, presentandolo come una manifestazione non tipica dell'isola, ma comune a molte altre regioni, onde si scorge la grande influenza esercitata sulla Commissione principalmente dal Di Rudinì che, per quello che aveva fatto nelle vesti di sindaco durante la rivolta palermitana del settembre del 1866, e per quello che aveva pure saputo fare come prefetto di Napoli successivamente contro il brigantaggio, era allora stimato dalla classe politica italiana come colui che, meglio fornito di una mente « altrettanto lucida ed acuta quanto pratica e positiva », avrebbe potuto anche meglio dire una parola veramente chiarificatrice sulla Sicilia e sul triste fenomeno che la opprimeva.

L'inchiesta parlamentare del 1867 limitata alla provincia di Palermo, per il modo superficiale e rapido con cui era stata fatta, aveva lasciato, come abbiamo visto, tutti scontenti, principalmente il marchese Di Rudinì che avrebbe voluto subito repressa ogni manifestazione di rivolta dei ceti più bassi con leggi eccezionali. Quella del 1875, estesa a tutta la Sicilia e tale pertanto che avrebbe dovuto fornire un panorama più circostanziato e preciso delle reali condizioni dell'isola, per i modi stessi aristocratici con cui fu condotta (anche le « testimonianze » erano state scelte, come abbiamo visto, con spirito si direbbe aristocratico), sollevò addirittura indignazione e scalpore. Allora davvero, almeno nei risultati resi ufficiali, non si fece alcun passo in avanti nella diagnosi dei mali che affliggevano le popolazioni isolane; si andò piuttosto indietro, perché, con uno strano giro di argomentazioni, si finì per addossare all'isola tutta la responsabilità di non avere tratto, nella nuova situazione politica, sufficienti vantaggi dalle istituzioni liberali, a causa di una sua « minore preparazione », rispetto alle popolazioni del continente, all'austero e difficile regime di libertà in essa introdotto con il plebiscito del 1860, e ciò per non essere passato, si diceva, sulle sue popolazioni « l'uragano livellatore della rivoluzione francese », di cui s'erano invece avvantaggiate le regioni del nord. Era, questa, in sostanza, la stessa conclusione a cui era pervenuta, in generale, l'opinione pubblica continentale in occasione della rivolta palermitana del 1866, e, come allora, si guardò dalla Commissione alla questione siciliana come a problema principalmente morale.

Di qui il grande rilievo da essa dato alla disformità di abitudini e d'indole tra i vari centri abitati, cosa che avrebbe reso naturalmente l'opera benefica da spiegarsi dal Governo ancora più difficile di quanto non sarebbe stata se il paese si fosse presentato più omogeneo. « Vi è – si diceva esagerando per maggiore effetto – più differenza

(21) Cfr. udienza del 10 marzo 1876, ivi, II, pp. 950-53. Cfr. anche appunti dello stesso interrogatorio, in BRANCATO, *La Sicilia nel primo ventennio*, cit., pp. 486-90.

tra il circondario di Cefalù e quello di Patti, quasi limitrofi, che non ve ne sia fra la provincia di Milano e quella di Napoli. Il borgese di Caltagirone, il mezzadro di Barcellona, il colono di Noto son così lontani di abitudini e di istinti dallo zolfaio di Girgenti o dal curatolo di Bagheria, quanto lo potrebbe essere il contadino di Varese dal cafone di Catanzaro ». Invano si cercherebbe nella relazione una parola di benevola comprensione per le condizioni dei contadini che costituivano la classe più numerosa e che, pur nella diversità di abitudini e di usanze tra un luogo ed un altro, nel loro stato di estrema miseria presentavano un quadro pressocché uniforme in ogni punto dell'isola. Si direbbe che, da questo punto di vista, erano molto più comprensive le relazioni inviate periodicamente al Ministero dai vari funzionari, nelle quali alle condizioni di quella classe ormai continuamente si accennava, a volte con animo sinceramente commosso e desideroso di vederne migliorate le sorti.

Date queste premesse, nella relazione della Commissione recisamente si negava una « questione sociale » in Sicilia. Si affermava al contrario che le « cause » del malcontento, « alcune ragionevoli, altre irragionevoli o esagerate », avevano origini soprattutto locali, « ma che non vanno – si aggiungeva – in nessun luogo e presso nessuna classe fino ad un desiderio di riordinamento della proprietà ». Sicché anche il fenomeno della mafia veniva straordinariamente minimizzato, negando potesse avere origine dalla straordinaria disparità di condizioni economiche tra le varie classi. Tanto meno, si osservava, avrebbe potuto avere origine dalla scarsezza dei salari e dai più o meno gravi contratti agricoli praticati in Sicilia, come avrebbe dimostrato il fatto che essa fioriva maggiormente in quei comuni, come nella provincia di Palermo, « dove la proprietà è divisa, dove il lavoro è assicurato ». Di nessuna importanza i fatti di Villalba, dove i contadini si erano astenuti « alcuni mesi » dal lavoro, e insignificanti l'associazione formatasi tra i contadini nel comune di Valledolmo e lo « sciopero » da essi fatto ai primi di novembre, proprio quando la Commissione era appena giunta in Sicilia, perché « bastò che un funzionario di pubblica sicurezza usasse su quei lavoratori dell'influenza perché ogni agitazione avesse fine e il lavoro dei campi fosse ripreso come prima ».

Quello che, a parere della Commissione, con una certa urgenza si esigeva in Sicilia era principalmente un maggiore sviluppo di viabilità, « rimedio sovrano per le deficienze economiche ». Per il resto tutto andava bene. Se vi era malcontento, questo rientrava nell'ordine naturale delle umane cose. « Un paese – si osservava con enfasi – dove in sedici anni si son creati 20 mila proprietari di terre, dove gli operai presso le industrie manifatturiere si son duplicati, dove il salario è cresciuto per lo meno in proporzione alle spese alimentari, dove non manca lavoro in nessuna epoca dell'anno, dove non c'è bisogno né abitudine di emigrazione, dove la libertà della residenza e del lavoro è piena ed intera, non può dare il menomo alimento al morbo delle moderne nazioni che si è convenuto di chiamare la questione sociale ».

Si negò pure dalla Commissione l'esistenza di una questione specificamente siciliana. « Il contadino siciliano – si rilevava – non vive nell'agiatezza; ma forse peggio di lui vivono i contadini delle risaie lombarde, i pastori della campagna romana, i cafoni delle balze silane. I suoi tuguri sono sudici, ma gli abituri agricoli delle nostre valli, nelle Alpi e negli Appennini, non sono migliori. I suoi salari non sono più bassi che in ogni altra regione italiana, il suo vitto non è più caro, né di peggiore qualità. Non vi è dunque nessuna ragione per cui le disuguaglianze sociali che sono, malgrado ogni alto volo d'idealità, la base costante e necessaria delle società umane, producano in Sicilia effetti e pericoli maggiori che nel resto d'Italia ».

Perciò, con lo stesso criterio, anche la mafia, contrariamente all'opinione che aveva manifestato anche qualche funzionario e che di essa s'era venuta formando pure l'opinione pubblica continentale, facendosi

eco alle affermazioni del Di Rudinì, venne considerata un fenomeno non peculiare all'isola, ma comune ad altre regioni d'Italia, perché, si osservava, « sotto varie forme, con vari nomi, con varia e intermittente intensità si manifesta anche nelle altre parti del Regno, e vi scopre a quando a quando terribili misteri del sottosuolo sociale: le camorre di Napoli, le squadracce di Ravenna e di Bologna, i pugnalatori di Parma, la cocca di Torino, i sicari di Roma ». Ma quando si cercano le ragioni di questa sua più larga estensione, non si vedono che nel pervertimento morale, residuo dell'antico regime, e nella riluttanza della popolazione a lasciarsi modificare dalle nuove istituzioni (22).

4. – *La critica del Franchetti e del Sonnino.*

Ben diversi sono invece i risultati a cui pervenne, nello stesso torno di tempo, la inchiesta privatamente condotta pure sulle condizioni della Sicilia dal Franchetti e dal Sonnino, inchiesta che, oltre il merito intrinseco di avere portato i problemi inerenti alla Sicilia su un piano di maggiore e più matura comprensione, ha quello grandissimo di avere richiamato i ceti dirigenti e responsabili a una più alta considerazione dell'isola (23).

Del diverso spirito con cui sono esaminati i problemi isolani, si hanno le premesse nello stesso procedimento seguito nelle investigazioni. La Commissione parlamentare, per la solennità stessa con cui, divisa in sottocommissioni, si era recata da un luogo in un altro (di solito prendeva alloggio nell'abitazione di uno dei maggiorenti del comune visitato e teneva le sue udienze nella sala del palazzo municipale al cui ingresso stava un picchetto d'onore), s'era preclusa la possibilità di conoscere intera la verità sulle condizioni del paese, costituendo un impedimento lo stesso metodo usato nelle interrogazioni. Interessata infatti a conservare prove e testimonianze e costretta quindi a servirsi di stenografi e di documenti ufficiali, non poteva non rendere, con la solennità stessa del procedimento, quanto mai timorosi e reticenti i più di coloro ch'erano stati da essa chiamati a deporre e a fornire lumi sulla situazione. I due giovani toscani, invece, sinceramente desiderosi di giovare alla soluzione del problema tanto dibattuto circa i rimedi con cui portare alla normalità quelle province e nutriti di studi sociali ed economici (nel 1874 il Sonnino aveva pubblicato un saggio su *La mezzeria in Toscana* e nel 1875 il Franchetti uno studio *Sulle condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*), vollero battere una via del tutto nuova e diversa. Scevri infatti da ogni preoccupazione ottimistica, che invece aveva avuto la Commissione parlamentare per un certo riguardo politico, essi alla solennità delle cerimonie preferirono il più assoluto riserbo sul vero scopo del viaggio, alle rivelazioni pubbliche ed ufficiali la ricerca dei più intimi sentimenti e l'esame delle condizioni di vita anche degli strati più bassi della popolazione. I luoghi da visitare preferiti furono perciò non i maggiori centri posti sulle vie di comunicazione, ma i più lontani e riposti villaggi, non le abitazioni dei ricchi, ma gli alloggi « primitivi » e i « tuguri » della gente più umile, non i paesi meno malfamati, ma quelli come Mistretta, Bivona, San Mauro, che si sapevano dominati dalla mafia e alla cui visita la Commissione parlamentare « a malgrado della sua scorta, finì col rinunciare » (24).

Tra le due inchieste il punto di maggiore divergenza, che investiva poi tutti gli altri, fu in particolare proprio nel giudizio riguardante l'origine e il carattere della mafia che dalla Commissione parlamentare era stata ridotta, come abbiamo visto, a

(22) *Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia nominata secondo il disposto dell'articolo 2 della legge 3 luglio 1875*, Roma, 1876, ora ripubblicata in: *L'inchiesta sulle condizioni*, cit., II, pp. 1037-1183.

(23) LEOPOLDO FRANCHETTI-SIDNEY SONNINO, *La Sicilia*, con prefazione di ENEA CAVALIERI, Firenze, Vallecchi, 1925, voll. 2.

(24) CAVALIERI, « Prefazione », ivi, I, pp. XV e XIX.

un fenomeno puramente occasionale ed estrinseco e perciò facilmente eliminabile con una maggior moralizzazione del paese e con una maggiore dimostrazione di forza e di energia da parte del Governo; e che dal Franchetti e dal Sonnino viene invece considerata una manifestazione avente le sue profonde radici nell'organismo stesso della società e dell'economia siciliana, quale storicamente s'era formato e, quindi, ineliminabile finché non fosse stata mutata la struttura dei rapporti sociali ed economici.

Questa impostazione, che dà all'inchiesta un carattere di originalità e modernità (25), porta di conseguenza alla ricerca anche delle origini e del carattere della classe dirigente, che la Commissione parlamentare non tentò neppure e che il Franchetti fa risalendo alle condizioni sociali ed economiche dell'isola nel secolo XVIII. Allora, per la costituzione eminentemente feudale della società, fu impedita la formazione di un ceto medio che rendesse veramente efficace la soppressione della feudalità con la Costituzione del 1812, perché, mancando « la preponderanza di numero e d'influenza della classe media », essa non poté provocare « quella trasformazione dei costumi e del diritto, della quale la rivoluzione francese è generalmente considerata come tipo ».

Il 1860 trovava perciò la Sicilia con una fisionomia sociale ed economica, che non poteva non ingenerare un equivoco con i princìpi su cui invece s'intendeva costituire il nuovo Stato, essendo « la caratteristica principale » del Governo italiano quella di cercare « l'appoggio e l'aiuto della classe media ». Di conseguenza, la « scarsissima » classe, che già prima dominava nelle relazioni d'indole pubblica e privata, « venne per la forza delle cose in potere anche della nuova autorità ed influenza conceduta dal Governo, e più crebbe il potere di questa classe, più l'uso che da essa ne veniva assunse il carattere di un monopolio diretto ad esclusivo benefizio di chi lo esercitava ».

Per di più, finché vigeva l'ordinamento feudale, la potenza e la forza materiale erano, così in diritto come nel fatto, riservate esclusivamente ad una classe della società, e la violenza trovava un limite nello stesso ordinamento; invece con l'introduzione del regime « democratico », nel 1860, non essendo mutate le condizioni di fatto, l'organizzazione della violenza venne aperta a tutte le classi, a tutti i ceti che fossero capaci di usarne. Il banditismo ed il brigantaggio sono l'effetto della situazione determinatasi in Sicilia, il modo naturale e violento con cui i ceti inferiori cercano di spezzare la catena che li opprime. Soltanto una più equa distribuzione della proprietà e la formazione di un numeroso ceto medio avrebbero potuto eliminare in Sicilia l'« industria della violenza » e, quindi, la mafia, essendo proprio di quel ceto una funzione equilibratrice, per il timore in chi lo compone « di perdere ciò che ha acquistato » e per la ripugnanza « di correre rischi per acquistare di più », ma, come già al tempo del regime borbonico e per le medesime ragioni, non ebbero a tal fine alcun risultato le leggi introdotte posteriormente al 1860, avendo piuttosto contribuito « ad ingrandire le proprietà già grandi », e avendo conseguentemente « ribadito e sancito la dipendenza delle classi povere dalle abbienti »; avendo anzi, per di più, aggiunto alla servitù economica quella amministrativa, in quanto le leggi « hanno affidato gl'interessi locali alla popolazione abbiente di ogni luogo », alle sole persone fornite del censo richiesto per adire alle cariche pubbliche. « Perciò – osservava ancora il Fran-

---

(25) Circa questo carattere di modernità dell'inchiesta, cfr. SIMONE GATTO, « Attualità di una inchiesta del 1876 sulla Sicilia », in: *Belfagor*, 1950, pp. 229-33.

Sulla persistenza di una questione sociale in Sicilia e sul carattere sociale del problema della mafia si erano già precedentemente espressi GIROLAMO CARUSO, di Alcamo, professore di agraria a Pisa, nel *Discorso di apertura dell'anno accademico 1873-74*, ed ERMOLAO RUBIERI, di Prato, combattente a Curtatone e poi deputato al Parlamento, nel saggio *Sulle condizioni agrarie, economiche e sociali della Sicilia e della Maremma pisana* (Pisa, s. d.). Evidentemente i due giovani toscani avevano tratto stimolo nella loro inchiesta da quanto era stato già detto dai due studiosi.

chetti – come tutte le forze sociali, così la violenza riesce in ultima analisi ad utile di quella classe o piuttosto di coloro che in quella classe preponderano, ed in conseguenza fa, in ultimo, capo a loro e sopra di loro si fonda ». Il Governo, fondandosi sulla convinzione comune che la mafia fosse un fenomeno accessorio ed occasionale, ha cercato, ma inutilmente, di reprimerla con l'uso della forza, mandando in Sicilia « il peggiore personale amministrativo del Regno, specialmente per la polizia ». Il quale, a scopi di pubblica sicurezza, non ha disdegnato di servirsi della stessa mafia, contribuendo in tal modo ad ingrandire la piaga, per essersi esso stesso inserito nella trama dei rapporti di violenza locali.

Ma, quando veniva ai rimedi, il Franchetti non si discostava da quel comune orgoglio, proprio della classe dirigente continentale, di rappresentare « uno stadio di civiltà superiore in linea di tempo a quello della Sicilia ». La quale, pertanto, doveva « passare per uno stadio analogo », prima che potesse entrare a collaborare al riordinamento interno del paese. Il che lo portava alle conclusioni più assurde, ammettendo, fra l'altro, « che lo Stato per salvare la Sicilia doveva governarla senza la cooperazione dei siciliani ». Il Governo avrebbe dovuto, sì, ricercare « premurosamente » le opinioni, i giudizi e i suggerimenti dei siciliani. « Ma questi giudizi, – osservava il Franchetti – queste opinioni si debbono considerare come fenomeni, come sintomi d'importanza capitale per chi vuol scoprire l'indole ed il processo della malattia, non come norme direttive per la cura ». Bisognava insomma trattare i siciliani come si trattano i malati cui si chiedono informazioni sullo stato di salute per semplice orientamento, come « segno » per il medico per meglio sperimentare l'efficacia della cura.

Né gli fa difetto quel paternalismo che era proprio degli uomini della classe dirigente, ancora fermi nel principio che tutto derivava dall'alto e che i popoli, incapaci di esprimere dal proprio seno delle forze autonome, andassero sorretti e guidati da chi si trovava in una posizione di direzione e di comando. « Abbiamo ricevuto quelle sorelle minori – scriveva egli, riferendosi alla Sicilia e alle province meridionali in genere – che, senza pensare all'avvenire, si buttavano fiduciosamente nelle nostre braccia. Erano macilenti, affamate, coperte di piaghe, e noi avremmo dovuto curarle amorevolmente, nutrirle, cercare con ogni mezzo, anche col fuoco, dov'era necessario, di ridonar loro la salute. Invece, senza nemmeno gettar gli occhi sulle loro ferite, le abbiamo messe al lavoro, lavoro duro e faticoso, del compimento d'Italia ». Di conseguenza neppure l'opinione pubblica siciliana poteva servire « in niun caso » di guida al Governo, e, in modo particolare, quella esprimente esigenze di un'amministrazione autonoma, essendo essa, affermava ancora il Franchetti, rappresentativa degli interessi di pochi, « di coloro che per ambizione, vanità od altro, sperano vantaggi per sé dall'indipendenza più o meno assoluta dell'isola ». Nel caso però che il Governo, dopo avere adoperato tutti i mezzi a sua disposizione, non riuscisse « a portare la Sicilia alla condizione sociale di un popolo moderno », occorreva prendere una decisione definitiva: abbandonare l'isola « alle sue forze naturali », e proclamarne « l'indipendenza » (26).

La Commissione parlamentare aveva meravigliato per l'ottimismo delle sue conclusioni; qui, al contrario, si ricade nella sponda opposta, in una conclusione scettica.

Vide forse meglio il problema il Sonnino che, assuntosi il compito di studiare in particolare le condizioni dei contadini e le consuetudini che regolavano i loro rapporti con i ceti proprietari, ebbe anche modo di cogliere il notevole sviluppo verificatosi negli ultimi tempi nella coscienza di quella classe di lavoratori. Egli rimase

---

(26) FRANCHETTI, *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia*, cit., I, pp. 230 sgg. e *passim*.

impressionato soprattutto della decisa volontà di resistenza da essi manifestata con gli scioperi della fine del 1875 particolarmente a Valledolmo, per reagire ai gravissimi patti agrari imposti dai gabelloti e dai proprietari. « Questi fatti – osservava – sono parziali, e per il momento non hanno una grande importanza pratica, ma non se ne può disconoscere il valore come indizio dell'avvenire, poiché ci mostrano come cominci a nascere nei contadini siciliani la coscienza della loro forza quando operino in comune, e la persuasione di dover aiutarsi da sé e coi mezzi legali ». Pertanto, se lo Stato voleva veramente provvedere a migliorare le condizioni della Sicilia, doveva porsi sulla linea indicata dagli stessi contadini attraverso le associazioni da essi costituite. « Se insistiamo – osservava ancora – sulla necessità di provvedervi ad una più equa distribuzione della ricchezza tra le varie classi, e al miglioramento della condizione dei contadini, non è che noi crediamo che quando si fosse provveduto a questo soltanto, si dovesse perciò subito veder mutare i costumi e le tradizioni; che i delitti, gli odii e le mafie sparirebbero, e che sarebbe per tornare il rispetto della legge per parte dei grandi come dei piccoli, dei forti come dei deboli. Molto però si sarebbe ottenuto in questo senso; e al resto dovrebbe provvedere e l'aumento della produzione generale, e le riforme in altri rami del vivere civile ».

A queste considerazioni egli era giunto dopo quanto aveva visto verificarsi soprattutto in Inghilterra dove grandi unioni di contadini, proprio negli ultimi anni, in una lotta serrata con gli affittuari per questioni relative alle ore di lavoro e ai salari, avevano finito per imporre la loro volontà. Né gli erano ignoti gli scioperi di contadini avvenuti pure di recente in Italia e precisamente nel Mantovano, nel Basso Milanese e nel Pavese. Ma, in questo senso, più tenace e gravida di conseguenze gli sembrava la resistenza mostrata dai contadini siciliani i quali, già accesi di speranza dai famosi decreti garibaldini, dopo l'unità avevano visto invece peggiorare le loro condizioni. Un accentuarsi dello spirito associativo non sarebbe stato perciò difficile si verificasse in Sicilia. « Del resto – osservava ancora il Sonnino – non vi sarebbe nulla che dovesse spaventarci in un movimento dei contadini che tendesse per mezzo delle associazioni ad ottenere un miglioramento della loro sorte. Se lo Stato e i proprietari non vorranno adoperarsi efficacemente per mutare le condizioni attuali, non resta altra speranza per l'avvenire che in un simile movimento di contadini stessi ». Egli nutriva grande fiducia nelle forze rigeneratrici della stessa isola. « La Sicilia – rilevava – lasciata a sé troverebbe il rimedio: stanno a dimostrarlo molti fatti particolari, e ce ne assicurano l'intelligenza e l'energia della sua popolazione, e l'immensa ricchezza delle sue risorse. Una trasformazione sociale accadrebbe necessariamente, sia col prudente concorso della classe agiata, sia per effetto di una violenta rivoluzione. Ma noi italiani delle altre province, impediamo che tutto ciò avvenga. Abbiamo legalizzato l'oppressione esistente; ed assicuriamo l'immunità all'oppressore » (27).

Conclusione certamente meno pessimistica di quella del Franchetti, ma non per ciò più esauriente, essendo anche qui implicito il concetto che la Sicilia, abbandonata a se stessa, potesse fare a meno dell'Italia di cui per altro costituiva ormai parte integrante e, per converso, che l'Italia potesse fare a meno della Sicilia.

---

(27) SONNINO, « I contadini in Sicilia », in: *La Sicilia*, cit., II, pp. 323, 339 e *passim*.

CAPITOLO V

I « SEVERI » PROVVEDIMENTI DEL NICOTERA E LA RELAZIONE DAMIANI

1. – *Risentimenti e polemiche.*

Pur con i limiti da noi posti in rilievo, anche l'analisi del Sonnino, come quella del Franchetti, ha certamente il merito grandissimo di avere esaminato il problema della mafia non isolatamente, ma inserendolo nel complesso della vita isolana, rilevando pertanto ch'esso andava giustamente affrontato non con i soli mezzi di polizia, come s'era fatto fino ad allora, ma con riforme organiche capaci di togliere la base da cui quel fenomeno era sorto. Ma, a suo tempo, l'inchiesta condotta dai due giovani toscani non incontrò favore né negli ambienti del Governo né nel paese. Si gridò contro le conclusioni « paradossali » cui essa giungeva; si confutarono le accuse d'incapacità e di negligenza mosse contro il Governo e gli amministratori da quello mandati in Sicilia; si ribadì il giudizio della Commissione parlamentare, che cioè non di una vera e propria questione sociale si trattava in Sicilia, ma di un ambiente in cui facevano sentire la loro triste influenza gli effetti della lunga dominazione feudale, come avrebbe dimostrato, fra l'altro, la « ammirazione », o, come diceva il Di Rudinì, la « simpatia », più o meno tacita, che in definitiva godevano gli stessi « briganti », per l'audacia dei loro delitti, da parte di coloro stessi che li subivano, ciò che non poco avrebbe ostacolato il regolare corso della giustizia. Si concedeva che in effetti in Sicilia mancava un ceto medio che facesse da equilibrio fra le due classi estreme, ma si protestò che non era affatto vero che il proletario fosse in balìa dei ceti più abbienti, i quali, anzi, nelle ultime elezioni, in non pochi comuni sarebbero stati soverchiati. Mai insomma la Sicilia era stata al centro dell'attenzione pubblica nazionale come al tempo delle due inchieste e mai si era parlato tanto anche nella stampa sulla natura e sul carattere della mafia (1).

In Sicilia vi fu addirittura una levata di scudi in modo particolare, ciò che è più notevole, da parte di coloro che si dichiaravano di « sinistra ».

Negli ultimi quindici anni, cioè in tutto il periodo della destra, anche la Sicilia aveva relativamente camminato, malgrado la durezza del Governo (in tutto quel periodo essa era stata praticamente sempre sottoposta ad un'amministrazione militare), la persecuzione, il carcere e il domicilio coatto. Così anche tra gli strati più umili della popolazione era venuta nascendo una maggiore coscienza della propria forza e della importanza della sua presenza negli ultimi avvenimenti. « I luttuosi fatti del 1866 – av-

(1) *L'Opinione*, Roma, 21 gennaio 1877; *La Perseveranza*, Milano, 20, 22 e 23 gennaio 1877; PIETRO ARDIZZONE, « La relazione Bonfadini di fronte all'opinione pubblica », in: *L'inchiesta parlamentare in Sicilia del 1875, Quaderni del Meridione*, 1958, pp. 170 sgg.

vertiva indispettito il questore di Palermo – sono qui per le masse un compiacente ricordo storico, che forma anche lor vanto, col tanto strombazzato aforisma di popolo delle iniziative, quasiché quel triste avvenimento fosse stato il precursore della Comune di Parigi » (2). Di questo nuovo spirito nelle masse si coglievano i segni nelle nuove forme associative che erano venute sorgendo anche tra i contadini, come aveva messo in rilievo pure lo stesso Sonnino.

Ma anche per altri aspetti s'era realizzato un certo progresso in Sicilia. Il Parlamento in tutto il periodo della Destra, non aveva fatto nulla di veramente positivo per far partecipare i contadini al possesso della terra, e, non avendo garantito la desiderata « sicurezza » ai proprietari, aveva indirettamente contribuito all'affermarsi della mafia; ma, combattendo i non pochi residui di feudalesimo ancora dominanti nella campagna, aveva dato alla borghesia e alla nobiltà imborghesita la possibilità di un maggiore sviluppo capitalistico che aveva cercato d'incrementare anche con l'autorizzazione concessa, con il decreto del 1° maggio del 1870, al Banco di Sicilia, ad esercitare il credito fondiario. Negli anni 1872-1873 e 1874 erano stati fatti ben circa cento prestiti per un valore complessivo di quasi tre milioni di lire, cifra per quei tempi certamente rilevante (3). Un maggiore risveglio s'era verificato perciò anche negli affari e nel commercio, e molte famiglie ne avevano tratto notevoli vantaggi. Anche per l'azione della mafia che, nelle condizioni determinatesi in Sicilia, era l'unica forma possibile di erosione del « feudo », specie nell'interno numerose famiglie avevano « totalmente » cambiato di condizioni economiche, sicché non erano poche quelle che, mentre prima avevano condotto una vita « angusta e stentata », ora possedevano oltre uno o più fondi, anche una casa « rimodernata e ben arredata » (4).

Ora alla « sinistra » erano confluiti in buona parte proprio gli elementi di questa nuova piccola borghesia che, unitamente alla borghesia intellettuale e professionista (dottori, medici, avvocati, eccetera) non condivideva i metodi di governo della Destra, rappresentativa in Sicilia principalmente della grossa borghesia terriera e della classe aristocratica.

Erano sorti così due partiti, di cui uno capeggiato dal marchese di Torrearsa, detto dagli avversari, per dileggio, dei « consorti », rappresentante la continuazione dello antico movimento liberale unitario e con tendenze spiccatamente conservatrici; l'altro capeggiato dal barone Nicolò Turrisi, rappresentativo di tutti gli scontenti della politica di forza seguita dal Governo in Sicilia, con le leggi eccezionali e con la lotta contro il manutengolismo, che aveva colpito tante persone. Essendosi raccolti attorno a quest'ultimo in massima parte anche coloro che dalle file garibaldine e mazziniane erano passati alla monarchia (piccoli borghesi e professionisti), esso esprimeva pure l'esigenza di riforme in senso sociale, nonché il principio di un largo decentramento amministrativo. Questo partito aveva dato il massimo apporto alla caduta della Destra, essendo riuscito, nelle elezioni del 1874, a inviare al Parlamento, su 48 deputati, quanti ne toccavano all'isola, ben 44 dell'opposizione. Ma per l'intricata vita che si svolgeva in Sicilia in conseguenza della mancanza di sicurezza pubblica specie nella campagna, a subire sotto vari aspetti maggiormente l'imperio della mafia era stata proprio questa nascente borghesia che si diceva di « sinistra », sulla quale particolarmente s'era appuntata la critica del Franchetti e del Sonnino, non avendo visto con essa effettuarsi un vero rinnovamento nell'organizzazione sociale in Sicilia.

(2) Nota dell'8 gennaio 1877 al prefetto, in: Archivio di Stato di Palermo; filza 38, cat. 16, fascicolo 2.

(3) Cfr. *Atti della Società siciliana di economia politica e rassegna della Scienza*, vol. I, Palermo, 1875, p. 29.

(4) Cfr. rapporto del sottoprefetto di Cefalù del 26 giugno 1876 al prefetto di Palermo, in: Archivio di Stato di Palermo, filza 35, cat. 20, fascicolo 4, e carte varie, ivi, filza 39.

ma il perpetuarsi in altra forma dei vecchi metodi, quelli appunto che avevano consentito alla mafia di affermarsi e di ramificarsi. S'intende come essa avesse male accolto i risultati dell'inchiesta dei due giovani toscani che furono perciò fatti oggetto delle più aspre accuse.

Si accusarono dunque i due « calunniatori » di avere percorso l'isola « in pochi giorni » e « a corsa di lepre », di esservi andati « con programma preconcetto *a priori* addentellato ad informazioni edite ed inedite poco esatte », di avere pertanto raccolto « tutto il brutto corrispondente al loro programma, saltando a pie' pari tutto il buono che ne avrebbe alterato il primitivo loro concetto ». Essi avrebbero dovuto capire che il malandrinaggio era in Sicilia, come in tutti i paesi meridionali d'Europa, « conseguenza inevitabile » del latifondo, e che pertanto, « quasi per generazione spontanea », ladri a mano armata in bande brigantesche finivano necessariamente con l'infestare le campagne « quando una vigile organizzazione di polizia non seppe metterli a segno fin dall'inizio del loro delinquere ». S'intendeva così anche giustificare il connubio che s'era determinato tra la mafia e la borghesia terriera la quale, soltanto quando s'era accorta dell'incapacità nel Governo di proteggerla nelle persone e negli averi, si sarebbe decisa alla concessione delle terre in affitto ai più qualificati briganti, per averli amici. Questo non sarebbe stato affatto « manutengolismo », come per altro era stato detto anche dai due toscani, perché in ultima analisi, come pure si osservava, nelle condizioni in cui ormai si viveva nelle campagne specie delle zone interne dell'isola, non i proprietari proteggevano i « malfattori », ma costoro proteggevano quelli (5).

Perciò veniva ancora osservato che in Sicilia fiorivano per converso anche altre contrade con altri sistemi di vita dove si viveva in piena sicurezza e « la pubblica morale dei contadini presentavasi come in terre ferme colla fisionomia più disciplinata e più tranquilla possibile ». I due giovani si sarebbero dovuti ricordare della « defferenza » che passava pure in Toscana tra le diverse province, per esempio, tra il Grossetano e la Val d'Elsa o Val di Chiana. Essi invece avrebbero fatto « opera pericolosissima », mettendo avanti « la questione sociale, il comunismo », attizzando così « la guerra civile e la guerra sociale » (6).

In modo particolare fu attaccata l'opera del Franchetti che aveva riportato l'origine della mafia alla forma stessa della società siciliana con le conclusioni che sappiamo, per cui, in una *Risposta all'orrendo libello* essa era addirittura definita « un attentato spaventevole all'unità ed all'indipendenza d'Italia », poiché avrebbe tentato di gettare il pomo della discordia, « e la discordia – si rilevava – fu sempre principio di rovina delle più potenti nazioni ». Si esaltavano al contrario i « sacrifizi » per fare l'unità che pure « si richiesero da coloro, che scelleratamente si tacciano di « mafiosi », di briganti e di « manutengoli », facendosi quasi una apologia della mafia, per cui si concludeva: « Pensi il nuovo Governo che mille briganti sono assai meno funesti di un'opera come quella del Franchetti, pensi perché essa venne scritta, e faccia che le sue tristi conseguenze ricaggiano sul capo dei suoi promotori e di chi la scrisse. Pensi che la calunnia fa gemere migliaia d'innocenti, i quali aspettano di ritornare all'am-

---

(5) Circa la mentalità della borghesia, cfr. *La legge e l'arbitrio. Osservazioni sui provvedimenti di Pubblica Sicurezza dell'avv. Francesco Agnetta*, Roma, Giliberti, 1875, dove, contro coloro che avrebbero voluto che i proprietari denunziassero i « malfattori », si osservava fra l'altro: « I proprietari pagano enormi tasse per essere tutelati e garentiti. Quando però debbono da loro stessi tutelarsi e garentirsi, ed ove nol fanno vengono severamente puniti, allora è inutile, anzi è ingiusto il far pagar loro tante gravezze. Voler che i proprietari paghino per essere custoditi, e poi facciano le spie, e prendano la carabina per mettersi sotto gli ordini della pubblica sicurezza nella sequela dei ladri e dei malfattori, è tale un assurdo, che non ha esempio, né giustificazione » (p. 73).

(6) *Il Precursore*, Palermo, 23 marzo 1877.

plesso delle loro famiglie, e pensi infine che il peggiore di tutti i governi è quello dove alle leggi vengono sostituiti l'arbitrio e la violenza » (7).

Non mancarono peraltro di quelli che cercarono di porre in confronto i risultati delle due inchieste per tentare di conciliare i punti contrastanti e mettere in rilievo gli aspetti positivi contenuti nell'una e nell'altra. Il Luzzatti dava implicitamente ragione ai due giovani toscani quando affermava, fra l'altro, che, per i modi con cui era stata congegnata ed attuata la legge sulla censuazione dei beni ecclesiastici, questi erano stati « sperperati » con grave danno dei ceti più bassi, per cui opinava che lo Stato avrebbe fatto meglio se li avesse tenuti, per distribuirli poi, in un tempo successivo, con maggiore diligenza. Il Di Rudinì, al contrario, in un'interpellanza al Presidente del Consiglio, nega nel modo più reciso che la questione sociale fosse in Sicilia la vera causa dell'origine della mafia e dei mali che si lamentavano. « Io non voglio – diceva – né posso fare in questo momento le investigazioni necessarie per dimostrare o negare che l'enfiteusi dei beni ecclesiastici abbia creati 22 mila nuovi proprietari. Ma questo so, che mentre al principio del secolo quasi tutta la proprietà territoriale, tranne i pochissimi beni allodiali, era vincolata ed inalienabile, oggi essa è libera affatto, e fanno solo eccezione i beni delle opere pie, i quali non hanno del resto, tale un vincolo che non si possa spezzare ». Quello che, a suo parere, occorreva urgentemente in Sicilia era invece una riforma delle circoscrizioni territoriali comunali, com'era stato del resto pure rilevato dalla Commissione d'inchiesta, per togliere così non pochi comuni, sforniti di beni, dalla necessità, per i bisogni finanziari, di « sovraccaricare il dazio di consumo », eccitando il malumore della popolazione e creando quindi motivi di disordine, perché, spiegava, « le classi lavoratrici, e gli agricoltori che non vivono in Sicilia sparpagliati per le campagne soffrono un rincaro insopportabile nel prezzo delle derrate alimentari ». Occorreva inoltre dare un maggiore incremento alle opere pubbliche e, in particolare, alla costruzione delle strade per le quali, come già dopo la rivolta del 1866, richiedeva anche un soccorso straordinario da parte dello Stato. Era una questione di civiltà. Occorreva fornire l'isola di tutti i mezzi per cui al miglioramento economico si accompagnasse un adeguato miglioramento morale, di cui invece avrebbe avuto difetto. Da qui la mafia, che appunto altra origine non avrebbe avuto che la mancanza di una morale, per la diminuita coscienza del diritto. A questa si sarebbe venuta invece « surrogando » la coscienza della propria forza e con essa il sentimento della violenza. Male avrebbero fatto perciò coloro che, volendone spiegare la natura, avrebbero confuso insieme « gli onesti e i perversi », quasi che in Sicilia non esistessero « galantuomini », capaci di opporre una valida resistenza alla mafia, contribuendo così, anche se involontariamente, « a creare una corrente di diffidenza e di odio, dove dovrebbe alimentarsi – concludeva il Di Rudinì – nient'altro che una corrente di simpatia e di amore » (8).

2. – *Gli internazionalisti, la mafia e il « rigore » del Nicotera.*

Con l'ultimo accenno il Di Rudinì faceva evidentemente riferimento alle conclusioni dell'inchiesta del Franchetti e del Sonnino, ma anche alle agitazioni promosse dagli internazionalisti che, entusiasti anche essi per la caduta della Destra, s'erano rimessi al lavoro, ricostituendo le sezioni chiuse dopo gli arresti dell'agosto 1874. Sicché, il fenomeno della mafia, per la sempre maggiore precarietà della sicurezza

(7) Rosario Conti, *Risposta all'orrendo libello di Leopoldo Franchetti intitolato « La Sicilia nel 1876: condizioni politiche e amministrative »*, Catania, Pastore, 1877, pp. 122-23.

(8) Luigi Luzzatti, « La mafia nel 1876 », in: *Giornale degli Economisti*, 1876, pp. 213-18. Interpellanza del marchese Di Rudinì, in: *Atti del Parlamento*, Camera dei Deputati, tornata del 23 gennaio 1877.

pubblica, agli occhi delle autorità appariva enormemente ingigantito e preoccupante anche per il molto parlare che di esso orma si faceva pure all'estero. Apparve allora in giuoco la stessa stabilità dello Stato per la collusione che ormai sembrava evidente tra mafia e Internazionale socialista, nonché tra mafia ed elementi « regionisti » ora agitantisi anch'essi più di prima. Anche nei confronti dell'estero tutto ciò appariva una menomazione di prestigio tanto più che gli Stati, come l'Inghilterra, che avevano numerosi sudditi residenti, per ragioni commerciali, in Sicilia, facevano pressione presso il Governo perché fosse loro assicurata una permanenza più tranquilla (9). E in effetti la mafia, anche se limitata principalmente alle province occidentali, era venuta mettendo, come abbiamo visto, tali radici da creare addirittura una nota di colore a tutto l'ambiente siciliano che non doveva certo bene impressionare soprattutto gli stranieri. Neppure le donne e i bambini ora si sottraevano del tutto al generale costume brigantesco e mafioso. A ciò si cominciò a fare pure cenno nelle consuete relazioni inaugurali degli anni giudiziari. « In una visita fatta nell'anno 1876 a queste grandi prigioni – notava il procuratore generale di Palermo, Carlo Morena – vi trovai un numero, che mi parve eccessivo, di donne e specialmente di ragazzi dagli 11 ai 18 anni ed appartenenti tanto a questo, quanto ad altri circondari del distretto. La maggior parte erano stati arrestati per lievi e non sempre giustificati motivi, però uno o due di essi già avevano in poco più di un lustro percorso tutta la scala delle umane delinquenze: oziosi, contrabbandieri, ladri, galoppini di briganti ed omicidi; ansioso domandai ad uno ad uno la loro condizione, il loro stato di famiglia ed appresi che il maggior numero erano orfani o figli di condannati » (10).

Né le autorità locali, quando non riuscivano a portare a termine una loro pratica d'ufficio che poteva toccare certi interessi, avevano ormai scrupolo ad attribuirne la causa, anche in atti ufficiali, alle manovre nascoste della mafia, quasi che si riconoscesse ufficialmente ad essa un potere maggiore di quello dello Stato. Fece appunto le sue meraviglie il vice console di Francia a Girgenti, René Alby, allorché, chiesta soddisfazione per essere stati due sudditi francesi vittime di attentati, ebbe per tutta risposta dal prefetto una dichiarazione d'impossibilità di trovare i rei, « imperocché – gli scrisse fra l'altro – gli indizi che si erano raccolti sopra alcuni individui ritenuti autori di quei crimini gli intrighi della mafia li fecero ben presto dileguare ». Perciò commentava il vice console: « Il contraste avec les assurances venues de plus parts quant'à la répression de la mafia ». E aggiungeva: « Celle-ci, comme l'ydre antique, augmente une nouvelle force des mutilations mêmes qu'elle subit » (11). E questa in verità era l'opinione a cui era pure pervenuto il Governo italiano.

Dovendosi dunque prendere dei provvedimenti nei riguardi della Sicilia, dove la sicurezza pubblica era divenuta sempre più precaria, nelle decisioni del Parlamento fu tenuto conto, circa i modi da tenere, principalmente delle conclusioni a cui era pervenuta l'ultima Commissione d'inchiesta, malgrado le forti opposizioni delle Sinistre e le insistenze del marchese Di Rudinì perché alla Sicilia fossero usati particolari riguardi con straordinari aiuti finanziari per la costruzione di opere pubbliche.

Naturalmente ragioni di politica estera (questione d'Oriente, apertura del canale di

---

(9) Cfr. telegramma proveniente da Londra letto dal Di Rudinì durante la sua interpellanza del 23 gennaio 1877, cit.

(10) *Relazione statistica dei lavori compiuti nel Distretto della Corte di Appello di Palermo nell'anno 1877 esposta il 4 gennaio 1878 dal Procuratore Generale del Re Carlo Morena*, Palermo, Barravecchia, 1878, pp. 21-22.

(11) Nota del prefetto di Agrigento del 3 gennaio 1878 e dispaccio del vice console di Francia del 6 gennaio 1878, in: Archives du Ministère des AA. EE., Parigi, Correspondence politique, Italie, t. 6, ff. 72-76.

Suez con conseguente concorrenza di vari Stati nel Mediterraneo, avvicinamento sempre maggiore dell'Italia agli imperi centrali) influirono ancora una volta a dettare una politica di forza all'interno e, quindi, una azione repressiva nei confronti della Sicilia, per un maggiore prestigio politico in campo internazionale. Il difetto maggiore del Governo della Destra era stato quello di non avere saputo armonizzare le esigenze della politica internazionale con gl'interessi interni che, non valutati nella loro vera portata, erano stati spesso subordinati a quella. La Sinistra praticamente non modificò tali prospettive politiche e continuò anche nei confronti della Sicilia ad applicare gli stessi metodi, per cui fu una delusione per tutti e particolarmente per coloro che dal nuovo Governo avevano nell'isola sperato una riforma amministrativa che concedesse ampie facoltà di autonomia. « Dopo il 18 marzo – rilevava il De Luca Aprile, uno dei maggiori esponenti della « Società democratica progressista », preso pure di mira dal Governo già al tempo del Medici – credevamo fossero saliti al potere i rappresentanti della democrazia italiana, e confidavamo in un reale e serio lavoro di discentramento amministrativo, in un radicale riordinamento del sistema tributario, nell'applicazione severa e coscienziosa delle leggi, nell'indipendenza assoluta della magistratura, nella pronta attuazione delle riforme politiche, nella scrupolosa osservanza delle guarentigie liberali. Invece, abbiamo assistito ed assistiamo ad un'opera di contraddizione, di negazione, tanto piccola e rachitica, quanto perniciosa e sconfortante nelle conclusioni » (12). Sicché sotto il Governo della Sinistra non cessarono le ragioni di malcontento che avevano caratterizzato i primi quindici anni di unità nazionale, ma si fecero anzi più acute, perché ora si aggiunse quello della vecchia Destra, passata all'opposizione e che in Sicilia contava tutta l'aristocrazia nobiliare ed agraria.

(12) *Il Paese*, Palermo, 1° maggio 1877.

Si ritenne necessario anche dal nuovo Governo continuare una politica, oltre che vigile all'estero, soprattutto « forte » all'interno, per evitare perturbazioni che potessero fare apparire l'Italia ancora più debole agli occhi della diplomazia. La cosiddetta « rivoluzione parlamentare » del 18 marzo aveva in sostanza cambiato gli uomini, ma non il « sistema » di Governo.

La lotta contro i « malandrini », come al solito, avrebbe perciò avuto anche un fine politico: quello di scompigliare e distruggere le trame tessute dagli internazionalisti. La lotta anzi questa volta sarebbe stata tanto più accanita in quanto nuovi « mafiosi » s'erano intanto venuti affermando in Sicilia: erano i soci della « Società per gl'interessi cattolici », che nell'isola aveva fatto tali « positivi progressi » da contare, alla fine del 1875, per ricordare solo i maggiori centri, 2.195 aderenti a Palermo, 1.178 a Messina, 849 a Catania, 653 a Girgenti, 419 a Noto e 351 a Trapani, senza contare i soci delle varie associazioni religiose, maschili e femminili, sparse dovunque anche nell'interno, fra cui, per esempio, la « Società del Sacro Cuore di Gesù », che annoverava, al 31 dicembre del 1875, ben 7.564 soci, e quella intitolata a Santa Cecilia, pure a Palermo, che aveva alla stessa data ben 6.981 soci (13). S'intende come, nella politica anticlericale seguita dal Governo, i cattolici che in Sicilia presentavano una forza tanto imponente, fossero visti come un pericolo non inferiore a quello rappresentato dagli internazionalisti, e che pertanto andavano pure combattuti con non minore accanimento di quelli e dei « malandrini ».

Di questa politica, nel Gabinetto Depretis, l'interprete maggiore fu il Nicotera che, quale ministro dell'interno, per la rigidezza usata nei mezzi, si rese inviso anche in Si-

(13) Note del questore di Palermo del 25 agosto 1875 e del 28 gennaio 1876, e nota del prefetto dell'8 gennaio 1876, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, filza 38, cat. 16, fascicolo 10.

cilia, non meno che nel continente. Neppure ai tempi dei Fasci dei lavoratori furono poi usati dal Crispi modi così rigidi e duri nella repressione dei « malandrini ». Soltanto l'azione spiegata poi dal fascismo può stare a paragone con quella del Nicotera, il quale durante il suo Ministero sentì così forte l'impegno assunto di sgominare il brigantaggio e la mafia da ritenere di potersi allontanare, nei casi opportuni, « dalla disposizione testuale » – come disse alla Camera – dell'articolo 32 dello Statuto che pure concedeva il diritto di riunione (14).

All'inizio del governo della Sinistra, infestavano ancora le campagne siciliane circa 1.300 latitanti, di cui attorno a 400 nella sola provincia di Palermo. I renitenti e i disertori erano ormai oltremodo diminuiti: la popolazione siciliana, dopo tanti anni dall'unità, s'era anch'essa abituata al servizio militare. I latitanti erano perciò in massima parte gente ricercata dalla questura per delitti comuni. Essendosi dunque proposto di eliminarli del tutto, a qualunque costo, il Nicotera, oltre i soliti mezzi repressivi (accerchiamento notturno dei comuni, perquisizione in tutte le case sospette), mise in uso anche la deportazione, su larga scala, come nessuno aveva ancora fatto, « persuaso che un allontanamento dall'isola dei peggiori elementi, comunque ottenuto, dovesse portare un durevole ritorno della pubblica sicurezza » (15). L'operazione durò dal 15 gennaio al 23 agosto del 1877 e furono tali e tanti gli arbìtri allora commessi e tale l'esasperazione suscitata tra la popolazione, resa ancor maggiore dalla miseria, che soltanto nel distretto della corte di appello di Palermo, in tutto quell'anno si contarono ben 40 suicidi e 34 solo tentati, cifre fino ad allora mai raggiunte. Allora si accentuò anche il triste fenomeno dell'emigrazione, già iniziato verso il 1870, portandosi da 139 nel 1872 a 767 persone che dall'isola si recavano nell'America del nord, quasi tutte contadini (16). In compenso e a soddisfazione del Nicotera furono però uccisi in conflitto ben 5 dei più famigerati « briganti », come Leone e Lo Bue, e ne furono catturati 13, mentre 6 si erano costituiti volontariamente.

Come abbiamo accennato, l'azione intrapresa contro la mafia aveva un fine anche politico: quello di scompigliare le trame degli internazionalisti e tenere a bada anche i cattolici che si andavano pure politicamente organizzando, per tenere alto il prestigio dello Stato che sembrava menomato dall'azione dei partiti di opposizione e di quelle associazioni. Non si dimentichi che la Sicilia, dopo il taglio di Suez, costituiva la base più importante nel Mediterraneo e non poteva non interessare l'Inghilterra la quale, aumentando e meglio organizzando intorno a quell'epoca la sua rappresentanza consolare, aveva ben mostrato di non avere del tutto abbandonato le sue antiche mire su quell'isola. Occorreva perciò evitare ogni occasione per un qualsiasi intervento di quella grande potenza che in Sicilia aveva impiegato anche numerosi capitali. « Vi sono stati dei casi – scrisse un contemporaneo, il Pagano – nei quali si è decretato il domicilio coatto senza precedere la condanna dalla legge del 1871. Individui, contro i quali l'autorità giudiziaria per insufficienza di prove avea ordinato la escarcerazione, sono rimasti in prigione a disposizione del potere politico, che li ha poi mandato a domicilio coatto o li ha fatto ammonire in carcere ».

Per i numerosi arresti operati e per l'estesa applicazione del domicilio coatto, il prefetto di Palermo Antonio Malusardi, al quale, come capo della provincia più importante, era stato dato, come al solito, l'incarico di dirigere le operazioni, al compimento del mandato ebbe anche l'illusione, come poi, al tempo del fascismo, il Mori, prefetto della medesima città, di una completa « vittoria » sul brigantaggio e sulla

(14) Cfr. GINO PALLOTTA, *Parlamento e popolo in Italia*, Roma, Macchia, 1953, p. 150.
(15) CAVALIERI, « Prefazione », cit., p. XXXIV.
(16) *Annuario Generale dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, p. 183.

mafia, e quella di avere « totalmente » liberata l'isola da quel « flagello », mentre non aveva fatto che mettere l'isola in uno stato di maggiore agitazione e di più profonda depressione spirituale. « Le misure illegali, o arbitrarie che vuolsi, – scrisse ancora il Pagano – non poteano per logica di cose arrestarsi alla distruzione di briganti e dal momento che il Governo aveva acquistato la convinzione (ed è convinzione pienamente assodata) che i suoi colpi doveano mirare più alla mafia che preparava anziché al brigantaggio che eseguiva, dovea lasciarsi continuare quello esperimento di fatto che era stato illustrato da successi. Invece la stampa siciliana per un complesso di circostanze, tra le quali molte rimarranno occulte ed ignorate, prese a battere in breccia il principio di autorità, a discreditare a torto o a ragione i propri funzionari, facendo una guerra a fondo a quelle misure appoggiate da essa, con sette mesi di silenzio » (17).

In sostanza fintanto che l'azione del Governo s'era limitata alla persecuzione dei « malandrini », la mafia, che ora aveva influenza anche sulla stampa, aveva taciuto e, con il silenzio, approvato; ma quando il Governo, dopo avere soggiogato e vinto i « malandrini », cominciò a dirigere i suoi colpi anche contro la mafia vera e propria che in un primo momento aveva risparmiata lasciandola isolata per poi meglio annientarla, allora vi fu una levata di scudi contro di esso anche sulla stampa che prima aveva mostrato, almeno con il silenzio, di approvarne l'azione. Un fortissimo risentimento si sollevò specialmente nella categoria dei proprietari, direttamente o indirettamente colpiti sotto l'accusa di manutengolismo, per cui vi furono di quelli che subirono anche arresti, nonché perquisizioni nei « feudi », e sequestri di animali ritenuti di provenienza incerta. Si ritorse allora sul Governo l'accusa di « mafioso » per l'uso che arbitrariamente avrebbe fatto della forza e della « violenza » contro privati e « pacifici » cittadini e ad esso si finì con l'attribuire anche la responsabilità del permanere della mafia in Sicilia. Contro i provvedimenti di ammonizione, « odioso avanzo di barbarie », a carico degli internazionalisti, protestò Francesco Sceusa, per cui subì nuove persecuzioni e l'arresto.

Non mancò naturalmente chi prese le difese dell'azione intrapresa dal Governo. In un articolo de *Il Precursore* si lodò l'opera del prefetto di Palermo che, interprete in Sicilia delle direttive del Nicotera, « ha estirpato il brigantaggio ed ha ridotto a dovere la mafia che prima era il terrore di tutti » (18). Anche il Pagano, che da uomo amante della moderazione aveva pure mosso tante critiche al nuovo Governo rilevandone le « contraddizioni », alla fine ne approvò l'azione, anche se da lui ritenuta a volte improntata a palese arbitrarietà. « Certe pretese tenerezze per la legalità e per la giustizia – scrisse fra l'altro – sol perché il Governo, senza preconcetti politici né partigiani, adempie il dovere di perseguitare i patroni e gli organizzatori della pubblica insicurezza, sono assai sospette. O perché simili tenerezze non debbono esserci per la incolumità della vita del cittadino, per la sua assoluta libertà contro la violenza o le pressioni di mafia ? Ma quale giornale di Sinistra o quale deputato, che atteggiasi ora a tribuno delle plebi, ha mai levato fieramente la voce contro le mille violenze di ogni giorno, che la mafia di Sicilia usa contro i deboli ? ». E concludeva: « A mio credere l'opera del Nicotera ha giovato e sarà di giovamento agl'interessi siciliani. Il primo passo fatto, superando ostacoli che pel partito liberale moderato sarebbero stati insuperabili perché sarebbe andato incontro a tentativi di sommossa, mette il problema siciliano in via di soluzione e le riforme legislative che occorrono all'Italia in via di esperimento » (19).

In questo contrasto di opinioni si venne però realizzando un fatto molto impor-

(17) Cfr. GIACOMO PAGANO, *La Sicilia nel 1876-77*, Palermo, Lao, 1877, pp. 35-38.

(18) *Il Precursore*, Palermo, 9 settembre 1877.
(19) PAGANO, *La Sicilia nel 1876-77*, cit.

tante: una più matura consapevolezza nell'opinione pubblica della vera natura della mafia. Divenne insomma più esteso e comune il concetto che già di essa si erano formati ed avevano illustrato nella loro inchiesta il Franchetti e il Sonnino: il concetto cioè della mafia quale conseguenza e manifestazione di una particolare struttura sociale ed economica. Conseguentemente si venne chiarendo la differenza che correva tra brigantaggio e mafia che, specie negli anni immediatamente successivi all'unificazione venivano nell'azione del Governo in generale confusi. Occorre però anche dire che soltanto in questi anni la mafia venne acquistando una sua vera distinzione che poi conserverà sempre, e che principalmente consiste nello spirito retrivo, reazionario e illiberale da cui è stata sempre mossa nel dare man forte alle classi che detenevano il potere economico, quando non se ne era potuta impadronire essa stessa. Si venne allora chiarendo anche la vera natura del brigantaggio per cui si distingueva dalla mafia, non altro esso manifestando, nell'opinione che sul suo carattere s'era venuta formando, se non lo sforzo che il proletariato avrebbe fatto per spezzare le catene che lo avevano tradizionalmente asservito alle classi plutocratiche, ricorrendo perciò anche a mezzi che non potevano non cadere nella sanzione delle leggi e, quindi, nell'azione repressiva del Governo. Già il procuratore generale di Palermo, Morena, nella relazione sui lavori compiuti nell'anno 1877 nel suo distretto, dopo avere rilevato che il brigantaggio in Sicilia doveva esprimere « nel nostro sistema agricolo-sociale qualche cosa di profondamente anormale, vizioso », « leggete – rilevava – i processi che l'anno scorso si sono aperti contro antiche e disciplinate associazioni di malfattori, e negli interlinei vi troverete un profondo medioevale rancore, una fiera protesta dei contadini contro i proprietari, a danno dei quali le associazioni stesse si costituirono; leggete la generalità dei condannati per grassazione e per ricatti, le biografie dei più famosi malandrini e di tutti i briganti da Don Peppino a Riggio, da Di Pasquale sino a Raja, e troverete che tutti senza eccezione uscirono dalla classe dei rurali, dei contadini: ciò che non è in altre delle nostre italiane regioni ». E ancora: « Vi ricordate, o signori, degli eccidi del 1848, di quelli del 1860, del 1866 e di altri posteriori ? Contadini, contadini, sempre contadini ! ». E dopo avere ricordato ancora che qualcosa di anormale e di vizioso doveva esservi nella struttura sociale dell'isola, a cui avrebbe dovuto provvedere il Governo: « Io non credo più – concludeva – che ogni scuola che si apra sia una prigione che si chiuda, ve lo dico con dolore », nel quale grido di allarme è evidente che egli faceva appello a ben altro che a scuole per la Sicilia, a ben altro che alla semplice istruzione (20). Ma in modo più esplicito Francesco Sceusa rilevava: « Alcuni circondari della provincia di Palermo ci hanno dato pe' primi lo spettacolo di masse di proprietari che s'intendono, si organizzano compatti per farla finita col malandrinaggio. Il malandrino in questo caso incomincerebbe a suonare proletario, l'individuo che delinque per vivere, a confondersi col corpo che si muore di fame, la specie colla intera classe. L'ordine non sarebbe granché rassicurato da questo fatto, e la stampa estera non avrebbe tanto da temere quel giorno in cui qualche uomo di genio del partito socialista sognasse di ridurre quei gruppi, quegli individui aggirantisi torvi e minacciosi per le Madonie, sotto le bandiere del socialismo ». Parole, queste, pure di grande rilievo, contenendo implicito il concetto, come già le affermazioni del procuratore generale Morena, che il brigantaggio era ben altra cosa dalla mafia, la quale, alimentandosi in una sfera sociale più alta e nascosta, aveva sostanzialmente interessi ben diversi e, anzi, in contrasto con il primo, del quale per altro pure si avvaleva nelle sue operazioni, e che, perseguitando quello e lasciando intoccata la vera mafia, non si sarebbe raggiunto altro risultato che di potenziarla maggiormente.

---

(20) *Relazione statistica dei lavori*, cit., pp. 37-42.

Trovava particolarmente odiosa lo Sceusa l'applicazione dell'ammonizione che, al fine di maggiormente scompigliare le sezioni dell'Internazionale, di nuovo disciolte per ordine del Governo, venne ampiamente applicata nei confronti dei socialisti, perché, rilevava, se la persecuzione era in certo senso giustificata, per la paura che il socialista metteva nelle classi privilegiate, l'ammonizione, « odioso avanzo di barbarie in se stessa », era una misura enorme per chiunque, ma « enormissima per chi, senz'essere depravato, studia il mezzo di trasformare la società dalle fondamenta » (21).

3. – *La relazione Damiani.*

Allorché con la legge del 15 marzo 1877 fu disposta l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia, molto mutato era dunque lo spirito pubblico in Sicilia, anche in confronto a quello dell'epoca della recente inchiesta della Commissione parlamentare.

Questa nuova inchiesta che, dal nome del presidente della Giunta, è ricordata come l'inchiesta Jacini, nelle intenzioni del legislatore, doveva avere principalmente di mira un'indagine sulle risorse economiche che in Italia poggiavano in primo luogo sulla produzione agricola, essendo allora quella industriale appena incipiente e, pertanto, su un piano secondario. Dovendosi perciò indagare sulle condizioni della classe agricola siciliana, anche questa inchiesta venne necessariamente ad occuparsi del problema della mafia, divenuto ormai d'obbligo per chi si fosse occupato delle condizioni dell'isola. Ma per essersi svolta dopo i massicci provvedimenti di pubblica sicurezza a cui abbiamo fatto cenno, anch'essa, come quella parlamentare del 1875, concluse i suoi lavori relativamente alla Sicilia con straordinario ottimismo. « Finalmente – si diceva fra l'altro nella relazione finale redatta da Abele Damiani, deputato di Marsala – i reati contro le persone e le proprietà in queste province sono in notevole decrescenza. Le diverse forme di associazione di malfattori tendono a sparire. La sicurezza pubblica non lascia molto a desiderare, potendosi paragonare in media a quella delle province dell'Italia continentale. Soltanto in Messina prevale alquanto l'abigeato [...] ed in Catania prevalgono i furti campestri. La miseria si manifesta come una causa unica di tali reati ».

Ma, venendosi a parlare delle singole province, a proposito di quelle occidentali, quasi in contraddizione di quanto era stato detto prima, si affermava: « Le associazioni di malfattori, il malandrinaggio, la mafia ecc. ecc., quantunque molto scemate, pure non sono spente del tutto; anzi, anche quando una di queste forme di malessere sociale accenni ad essere scomparsa, ricomparisce alle volte inaspettatamente, e mostra con ciò che la sicurezza pubblica lascia colà molto da desiderare ».

Quanto alle cause, se ne enumeravano principalmente tre: scarsezza di strade rotabili, mancanza di lavoro e « la gran diversità sociale tra il proprietario ed il contadino, quello possessore di grandi capitali e di vastissime tenute, questi misero e mal retribuito, quello riottoso e superbo, questo umile e quasi schiavo ». E si concludeva: « Se dunque questo frazionamento della proprietà rurale è poco diffuso, specialmente nell'interno, in queste province, è ben naturale che il rispetto per l'altrui proprietà non sia penetrato nell'animo dei numerosi non abbienti, addetti alla coltura dei campi altrui ».

Particolarmente grave si trovava la situazione nell'Agrigentino dove la mafia sarebbe stata come l'elemento base di tutta la società: non vi sarebbe stato alcuno « dal barone al mendicante », che non vi appartenesse; non vi sarebbe stato comune che non soggiacesse sotto il suo imperio. « Non v'è il concetto di una legge superiore a tutti, eguale per tutti, e la prepotenza

(21) *Mafia ufficiale. Poche parole dell'ammonito Francesco Sceusa*, cit., p. 8. Circa l'atteggiamento reazionario della borghesia agraria e della mafia in questi anni, cfr. GIUSEPPE CARLO MARINO, *L'opposizione mafiosa (1870-1822)*, Palermo, Flaccovio, 1864.

privata è un farsi giustizia da sé ». In ciò avrebbero avuto una loro particolare responsabilità anche i preti, molto numerosi in Sicilia, e, affermava il Damiani, non vi sarebbe stato miglioramento nello spirito pubblico fino a tanto che le classi inferiori non fossero state sottratte alla loro malefica influenza.

Il periodo in cui fu elaborata la relazione con gli elementi, al solito, raccolti in Sicilia interpellando i maggiori esponenti della pubblica amministrazione (sindaci, pretori, eccetera), è quello del più acceso anticlericalismo, sempre in conseguenza della questione romana e, particolarmente in Sicilia, per le accuse di borbonismo che pesavano sul clero in seguito alla rivolta palermitana del 1866, di cui esso era stato ufficialmente additato come principale fautore anche dal generale Cadorna inviato, come sappiamo, con un corpo di spedizione a reprimerla. È questa appunto la nota nuova introdotta dal Damiani nell'analisi della mafia: l'anticlericalismo. Ma di più si sente nella sua relazione l'influenza delle nuove teorie antropologiche che, dominando allora il positivismo, dal Damiani sono pure introdotte non solo per spiegare il fenomeno, ma anche per proporne il rimedio. « Ma non è da tralasciarsi – rilevava un'osservazione antropologica fatta dal pretore di un mandamento, dove quei malesseri sociali sono più che salienti; ed è la " dolicocefalia occipitale " oltremodo predominante ». E aggiungeva: « Se questa organizzazione fisica è davvero indizio di cretinismo e se davvero si riscontra in sì larga scala in quella provincia, è facile trovare in ciò la spiegazione di tanti fatti, ma non è però possibile additare nessun rimedio almeno che non si voglia tentare di migliorare quella razza umana, ricorrendo al rimedio dell'incrociamento suggerito dalla scienza » (22).

---

(22) *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola.* Roma, 1881, vol. XIII, tomi I e II. Per un esame dell'inchiesta, cfr. *Storia del Parlamento italiano* diretta da NICCOLÒ RODOLICO, vol. 17: « L'inchiesta Jacini », a cura di DOMENICO NOVACCO, Palermo, Flaccovio, 1963.

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 2

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

(LEGGE 20 DICEMBRE 1962, N. 1720)

PRESIDENTE: **CARRARO LUIGI**, *senatore*

COMMISSARI: ADAMOLI GELASIO, *senatore;* AGRIMI ALESSANDRO, *senatore;* BENEDETTI GIANFILIPPO, *deputato;* BERTOLA ERMENEGILDO, *senatore;* CHIAROMONTE GERARDO, *senatore;* CIFARELLI MICHELE, *senatore;* DE CAROLIS GIANCARLO, *senatore;* FOLLIERI MARIO, *senatore;* GARAVELLI WALTER, *senatore;* GATTO EUGENIO, *senatore;* GEROLIMETTO MARIO DOMENICO, *deputato;* GRASSI BERTAZZI NICCOLÒ, *deputato;* LA TORRE PIO, *deputato;* LUGNANO FRANCESCO, *senatore;* MAFFIOLETTI ROBERTO, *senatore;* MALAGUGINI ALBERTO, *deputato;* MAZZOLA FRANCESCO, *deputato;* MEUCCI ENZO, *deputato;* NICCOLAI GIUSEPPE, *deputato;* NICOSIA ANGELO, *deputato;* PATRIARCA FRANCESCO, *deputato;* PISANÒ GIORGIO, *senatore;* REVELLI EMILIO, *deputato;* RICCIO PIETRO, *deputato;* ROSA VITO, *senatore;* SGARLATA MARCELLO, *deputato;* SIGNORI SILVANO, *senatore;* TERRANOVA CESARE, *deputato;* ZUCCALÀ MICHELE, *senatore;* VINEIS MANLIO, *deputato.*

RELAZIONE CONCLUSIVA

Relatore: **Carraro**

RELAZIONE SUL TRAFFICO MAFIOSO DI TABACCHI E STUPEFACENTI NONCHE' SUI RAPPORTI FRA MAFIA E GANGSTERISMO ITALO AMERICANO

Relatore: **Zuccalà**

RELAZIONI DI MINORANZA

1) RELAZIONE DI MINORANZA, *Relatori:* **La Torre, Benedetti, Malagugini, Adamoli, Chiaromonte, Lugnano, Maffioletti; Terranova**

2) RELAZIONE DI MINORANZA, *Relatori:* **Nicosia, Pisanò, Giuseppe Niccolai**

Comunicate alle Presidenze delle Camere il 4 febbraio 1976

TIPOGRAFIA DEL SENATO (2500) — 2/3/4

ALLEGATO N. 1

SINTESI DELLE CONCLUSIONI CUI ERA PERVENUTO NEL CORSO DELLA V LEGISLATURA IL COMITATO PER LE INDAGINI SUI CASI DI SINGOLI MAFIOSI, SUL TRAFFICO DI STUPEFACENTI E SUL LEGAME TRA FENOMENO MAFIOSO E GANGSTERISMO AMERICANO

Il Comitato per le indagini sui casi di singoli mafiosi, sul traffico di stupefacenti e sul legame tra fenomeno mafioso e gangsterismo americano, coordinato dall'onorevole Della Briotta e composto dai deputati Azzaro, Bruni, Gatto Vincenzo, Tuccari e dai senatori Varaldo e Zuccalà, era pervenuto nel corso della V Legislatura ad una approfondita analisi del fenomeno affrontato dalla presente relazione. A quella analisi il relatore, per le ragioni di completezza descrittiva, esposte nel testo, intende fare riferimento.

1. — MAFIA AMERICANA E MAFIA SICILIANA.

Le conclusioni cui è pervenuta la Sottocommissione governativa statunitense di inchiesta sull'organizzazione criminosa e sul traffico illecito di stupefacenti, pubblicate il 4 marzo 1965 e meglio note come « Rapporto MacClellan » (dal nome del senatore che l'ha presieduta) sono di importanza fondamentale nella lotta contro la malavita organizzata.

Il rapporto mette a nudo, per la prima volta e particolareggiatamente, genesi, attività, evoluzione, struttura, funzionamento, finalità e metodi della mafia americana o « Cosa Nostra ».

Le meticolosità dell'inchiesta e la forza probante delle testimonianze raccolte, prima fra tutte quella di Joseph Valachi, ex membro dell'organizzazione, attribuiscono al rapporto validità di primo piano e ne fanno strumento di indubbio interesse per l'opera che il legislatore, gli organi dell'Esecutivo, i giuristi ed i sociologhi sono chiamati a compiere per sradicare o almeno frenare il grave fenomeno.

Per la parte riguardante l'Italia, il rapporto pone in chiaro risalto gli stretti legami di intesa e di mutua cooperazione che hanno tenuto avvinte, ininterrottamente, mafia americana e mafia siciliana: due organizzazioni criminose distinte ed indipendenti, ma collegate e accomunate dalla medesima origine siciliana dei loro membri, da analogie di strutture, di metodi e di attività illegali tra cui il traffico di stupefacenti ha occupato costantemente posto di rilievo.

La Sottocommissione statunitense è giunta alla constatazione che la mafia americana limita l'appartenenza ai soli italiani per nascita o discendenza; che, importata negli Stati Uniti agli inizi del secolo da immigrati siciliani, ha conservato le tradizioni e i metodi delle antiche società segrete che in Sicilia si opponevano ai feudatari dell'Isola, assumendo però veste moderna nell'organizzazione di stampo militare (famiglie, capifamiglia, capiregime, soldati); che essa infine trae enormi guadagni dal gioco d'azzardo, dall'usura, dal traffico di stupefacenti, dall'intermediazione parassitaria del lavoro, direttamente o mediante organizzazioni sindacali, e dallo sfruttamento della prostituzione, ma tende spesso a mimetizzarli con la costituzione di imprese che svolgono attività economiche del tutto lecite.

Nelle principali città degli Stati Uniti la malavita è dominata da una o più « famiglie » mafiose rette da un capo o da un « comitato » di capi.

L'esatta ripartizione di attività e di zone di influenza regola la convivenza dei vari gruppi mafiosi: nella sola New York, ad esempio, prosperano cinque « famiglie ».

L'intero sindacato nazionale della malavita americana è manovrato da un « consiglio » o « commissione » di capi di alto rango, varianti da 9 a 12 membri.

La lotta contro siffatta potente organizzazione incontra notevoli impedimenti e difficoltà nella carenza di mezzi e di capacità delle polizie municipali nelle limitazioni giurisdizionali di ogni città, nell'isolamento dei capi mafiosi, nelle inadeguatezze legislative.

Il rapporto MacClellan pone in rilievo il fatto che la lotta al traffico di stupefacenti

si è rivelata il punto di forza dell'azione antimafiosa, grazie a leggi severe quale la legge Boggs Daniel del 1956, che ha permesso di infrangere il muro di omertà che isolava e proteggeva i capi della malavita, creando larghi vuoti nelle file mafiose: molti di essi, usciti indenni da indagini ed incriminazioni per altri delitti, sono incappati nei rigori di tale legge, come Vito Genovese, « capo famiglia » in New York il quale scontava dal 1958 una condanna a 15 anni di reclusione per traffico di stupefacenti, lo stesso Joseph Valachi, « soldato » della famiglia Genovese, che fu arrestato e condannato a complessivi 35 anni di prigione per eguale reato ed altri capi e membri di « Cosa nostra ». Questo primo rilievo suggerisce estrema severità nelle condanne per questo reato che, tra l'altro, suscita generale esecrazione.

2. — Mafia e traffico di stupefacenti

I rapporti tra la mafia siciliana ed il traffico di stupefacenti sono numerosi e sicuri.

Le caratteristiche strutturali della mafia si attagliano perfettamente a tale traffico, la cui peculiarità nel rifornimento, nel trasporto e distribuzione della droga e l'altissima remunerativitá esigono efficienza organizzativa non comune e soprattutto collegamenti assolutamente sicuri onde eliminare l'alea di infiltrazioni esterne da parte di elementi di polizia o di suoi fiduciari. Tali peculiarità si trovano tutte nella mafia, composta di elementi nati, allevati e vissuti in un ambiente in cui regna l'omertà, vige una ferrea disciplina la cui violazione è punita con la morte.

Gli innumerevoli sequesti di droga e le ampie investigazioni compiute negli ultimi venti anni dalle polizie degli Stati interessati alla repressione del traffico di stupefacenti permettono di ricostruire con sufficiente verità schemi di approvvigionamento, itinerari, tecniche di trasporto adottati per far giungere la droga nell'America settentrionale.

Limitando l'analisi al traffico che investe l'Europa, le principali fonti di alimentazione si sono rivelate:

il dirottamento dalla produzione e dal commercio legali;

il contrabbando da Paesi del Medio-Oriente.

In Italia, nell'immediato dopoguerra, notevoli quantitativi di stupefacenti specialmente derivati da oppio (morfina, eroina) furono abusivamente prodotti in alcune note aziende farmaceutiche (per es.: Schiapparelli di Torino - doc. 514) approfittando della scarsità dei controlli ed immessi sul mercato clandestino internazionale ad opera di elementi mafiosi italiani ed italo-americani. Il fenomeno fu eliminato con drastiche azioni di polizia condotte dalla Guardia di finanza col divieto di produrre eroina introdotto nel 1952 e con la legge sugli stupefacenti n. 1041 del 22 ottobre 1954.

È ancora attiva, invece, la seconda fonte di approvvigionamento, il contrabbando dal Medio-Oriente, il quale si è anzi ulteriormente sviluppato in correlazione al diffondersi della tossicomania in America ed anche al presentarsi in una, fortunatamente modesta, domanda europea.

Nel lungo e complesso itinerario della droga possono individuarsi tre tappe, corrispondenti sommariamente alle fasi di utilizzazione del prodotto:

a) dall'Oriente, dove si producono le materie prime (oppio e morfina) all'Europa;

b) dall'Europa, dopo la trasformazione di oppio e morfina in eroina, normalmente, all'America settentrionale;

c) dai punti di arrivo (porti e aeroporti statunitensi o canadesi) alle principali città degli Stati Uniti per lo smercio attraverso vaste reti di distribuzione. Se generalmente la prima fase vede impegnati soltanto fornitori levantini ed acquirenti francesi, nelle altre due la mafia siciliana e quella americana esercitano predominio assoluto.

Esaminiamole distintamente:

a) nella zona del Medio-Oriente la Turchia è il più importante Paese produttore di oppio.

Ad un fiorente commercio legale di esportazione fa riscontro un analogo mercato occulto, alimentato da coltivazioni clandestine di oppio e dalla distrazione di parte della produzione autorizzata. Forti quantitativi di oppio raggiungono così i porti della Siria e del Libano per essere affidati a corrieri, in genere marinai di navi di linea, che curano il trasporto in Italia e in Francia.

Più spesso, per ridurre i quantitativi di merce da trasportare, l'oppio è sottoposto ad una prima lavorazione in Siria e nel Libano e verso l'Europa viene avviata con gli stessi mezzi la morfina grezza; è raro, invece, per la inadeguatezza della tecnica, che si giunga fino alla produzione locale di eroina (da 10 kg. di oppio è possibile estrarre in media 1 kg. di morfina base o grezza che può essere trasformata in 1-1,2 kg. di eroina, in percentuali variabili in purezza). Il trasporto può effettuarsi anche per via aerea, specie se si tratti di limitati quantitativi di morfina o di eroina; o, in altri casi, con autoveicoli attraverso i Balcani.

In questa fase si trovano di fronte due forti organizzazioni contrabbandiere, la levantina e la francese (quest'ultima generalmente di estrazione corsa), ciascuna delle quali si snoda attraverso numerosi anelli; al vertice della prima sta il grosso traffico turco, libanese, eccetera, che incetta oppio o morfina e provvede al trasporto ed all'imbarco; al vertice dell'altra il grosso traffico francese il quale cura il ritiro della merce in Europa ed il trasporto verso i laboratori clandestini ove sarà trasformata in eroina.

Fornitore ed acquirente regolano con preventivi accordi il movimento della droga e ciascuno di essi si serve di propri associati che eseguono fedelmente e scrupolosamente gli ordini ricevuti.

Il traffico di stupefacenti richiede già nella prima fase impalcature organizzative particolari che assicurino l'arrivo della materia prima in Europa e poi ai laboratori clandestini, non essendo essa suscettibile prima di allora di altra utile destinazione finale. A tale scopo è necessario che i vari anelli attraverso cui passa la droga siano saldi e in numero limitato: l'elevata remunerativitá del prodotto induce organizzatori o finanziatori ad associare soltanto membri di fiducia;

b) queste condizioni sono peraltro determinanti per la seconda fase, cioè per il passaggio dell'eroina dall'Europa all'America del Nord.

La complessità, i rischi e la remunerativitá del traffico aumentano enormemente; si accresce quindi l'esigenza di disporre di strutture organizzative assolutamente solide e sicure e le organizzazioni mafiose offrono allo specifico commercio il suo « ambiente naturale », cioè un modello associativo fatto alla bisogna.

Mentre perciò nella prima fase va creata un'organizzazione che abbia le caratteristiche necessarie per portare a termine il contrabbando voluto, alla seconda provvede la mafia, cioè una organizzazione già solidamente predisposta per finalità criminose, che può passare al traffico di stupefacenti senza modificazioni o ritocchi all'apparato, bastando solamente la scelta della modalità più adatta nel caso specifico.

L'estrazione dell'eroina dall'oppio o dalla morfina avviene normalmente in laboratori clandestini impiantati in Francia, specie nella parte meridionale; ma nel 1957 si è scoperto un laboratorio a Milano, il che induce a ritenere che la lavorazione avvenga talvolta anche in Italia.

Essa richiede complessi procedimenti e speciali attrezzature, tuttavia anche a livello artigianale è possibile ottenere un prodotto smerciabile.

Il prodotto finito viene venduto in gran parte a mafiosi siciliani; per il resto viene spedito direttamente dalla Francia in Canada e di là negli Stati Uniti.

Tra le organizzazioni intercorrono intensi contatti al fine di concordare previamente quantità, prezzi, località, date, orari e modalità di consegna e di pagamento.

Nel primo caso, che qui interessa, i capi o i loro emissari si incontrano più volte in

Francia (Nizza, Marsiglia) o in Italia (San Remo, Genova, Milano).

Da ambo le parti vivissima è la preoccupazione di non subire truffe relativamente alla bontà della merce e alla puntualità di pagamenti, ma soprattutto di evitare interventi di polizia resi possibili da eventuali delazioni o « fughe » di notizie.

I francesi trasportano la merce in Italia servendosi normalmente di autovetture munite di doppi fondi e la custodiscono in città diverse (es. Pisa) da quella prescelta per l'incontro con gli emissari siciliani (es. Roma). Avviate le ultime trattative, un fiduciario dell'organizzazione siciliana raggiunge l'altra località (Pisa) ove otterrà la merce soltanto quando nella prima città (Roma) sarà avvenuto il pagamento.

La droga è così passata nelle mani delle organizzazioni mafiose siciliane ed è frequente il caso che essa raggiunga in un primo tempo la Sicilia, quale base di partenza per l'America. Nell'Isola la mafia ha comunque la propria roccaforte ed una organizzazione capillare della quale può efficacemente servirsi sia per l'invio della droga ai clienti americani da qualsiasi porto o aeroporto italiano e sia per tenere i collegamenti con costoro.

Accordi ad alto livello stabiliscono il quantitativo da mandare in America ed il mezzo da usare per il trasporto.

Di regola una parte del prezzo convenuto viene versata anticipatamente ed il resto a consegna avvenuta.

Corrieri americani giungono in Italia in aereo con le somme di dollari occorrenti; gli stessi trasportano talvolta l'eroina nel viaggio di ritorno. Più spesso la spedizione avviene via mare utilizzando autovetture, o bauli con doppi fondi (questi ultimi affidati anche ad emigranti ignari del reale contenuto), oltre ad altri mezzi finora non individuati perchè la droga viene nascosta con molta abilità.

Messaggi convenzionali informano i mafiosi americani dell'arrivo della spedizione; nei porti statunitensi (principalmente New York) o canadesi (Montreal) la merce viene ritirata da fiduciari dell'organizzazione.

I « corrieri » delle due organizzazioni sono persone ben conosciute da ambo le parti; se viene ingaggiato un nuovo « corriere » egli sarà prima presentato ai capi dell'altra organizzazione.

Eventuali difficoltà, contrattempi, disguidi vengono rapidamente risolti con tempestive comunicazioni fatte in gergo convenzionale.

Se sorgono contrasti, ad esempio, sulla qualità della merce o sui pagamenti, corrieri speciali raggiungono subito l'Italia o l'America per appianare ogni questione riferendo le volontà dei capi (si veda, ad esempio, nel rapporto Caneba — doc. 95 — a pagina 89 e seguenti); all'occorrenza questi stessi si incontrano pronti a giustificare il viaggio, se richiesti da organi inquirenti, con motivi turistici o familiari.

Nel caso di sequestri riesce quasi impossibile risalire la catena dell'organizzazione mediante prove concrete; si riesce soltanto a stabilire, e non sempre, che tra i vari membri sono intercorsi contatti, per contro agevolmente giustificabili in sede giudiziaria da rapporti di parentela o di conoscenza.

I capimafia, coloro che hanno la qualifica di massimi uomini « di rispetto », non parlano, anche di fronte alle prove più evidenti; il che è logico altrimenti non avrebbero raggiunto tale posizione. È raro, però, che confessino o ammettano alcunchè anche i semplici membri dell'associazione, quali che siano le minacce, le lusinghe, le promesse degli organi di polizia.

Essi sanno che tacendo possono contare sulla completa assistenza, anche economica, per loro e le proprie famiglie da parte dell'organizzazione, ma che in caso contrario dovranno attendere dure rappresaglie.

Allorquando si profila l'evenienza che un associato possa essere seriamente implicato nelle indagini di polizia l'organizzazione cerca di metterlo al sicuro facendolo riparare in altro Stato con falsi documenti di identità, in attesa del ritorno quando la situazione si sia normalizzata; altrimenti gli procura altro impiego nella nuova residenza.

Negli Stati Uniti tuttavia, dove il delinquente che agevoli dopo l'arresto o il fermo

l'opera degli inquirenti è compensato con benefici giudiziari, si è avuta qualche clamorosa rivelazione. È da chiedersi se una applicazione in Italia, in questo senso, dell'articolo 62-*bis* del codice penale possa portare a simili risultati;

c) negli Stati Uniti la mafia detiene il controllo dell'intero smercio della droga, dell'acquisto di grosse partite contrabbandate sino alla distribuzione all'interno del Paese.

Grossisti, medi grossisti e spacciatori al minuto costituiscono i tre stadi principali di distribuzione monopolizzati dalla mafia che portano la droga nelle mani degli spacciatori al dettaglio e quindi dei tossicomani.

La remunerativitá di tali passaggi raggiunge punte elevatissime per due ragioni: durante il cammino dai paesi orientali agli Stati Uniti la droga acquista via via valore enormemente maggiore; inoltre sul mercato statunitense essa viene adulterata con sostanze neutre (lattosio, chinino, mannite), tanto che il chilogrammo iniziale di eroina pura incettata dal grossista si trasforma sovente in ben sedici chilogrammi di prodotto adulterato nelle mani dei piccoli spacciatori o venditori al dettaglio che provvedono allo smercio capillare e che in genere sono membri della mafia ma elementi della malavita di quartiere.

Seguiamo il vertiginoso progredire dei prezzi dalla fonte al consumo, anche sulla scorta del rapporto MacClellan (Doc. 414, pagina 133):

il trafficante francese acquista nel Libano o in Siria un chilogrammo di morfina base al prezzo di 700-1.000 dollari (437.500-625.000 lire) e ne ricava un chilogrammo di eroina pura (si considera tale quella all'80 per cento) che vende al mafioso siciliano a 3.000-4.000 dollari (1.875.000-2.500.000 lire);

lo stesso chilogrammo di eroina pura viene acquistato dal grossista statunitense a 18.000-22.000 dollari (11.250.000-13.750.000);

costui ripartisce il quantitativo generalmente tra quattro medi-grossisti ricavandone dollari 32.000-36.000 (da 20 a 22,5 milioni di lire);

il medio grossista, dopo aver adulterato il prodotto fino ad un rapporto da 1 a 4, lo vende allo spacciatore al minuto al prezzo di 17.000 dollari al chilogrammo, quotazione equivalente a 68.000 dollari (42,5 milioni di lire) al chilogrammo se riferito all'eroina pura;

lo spacciatore al minuto, infine, sottopone il prodotto ad una seconda adulterazione, sempre in rapporto da 1 a 4, sicchè il chilogrammo originario di eroina pura sale a 16 chilogrammi, con percentuale unitaria di purezza del 5 per cento circa.

Con questo quantitativo egli confeziona 45.000 cartine che i piccoli spacciatori di quartiere cedono ai tossicomani al prezzo di 5 dollari ciascuna.

Il valore terminale di un chilogrammo di eroina pura raggiunge così la punta dei 225 mila dollari (L. 140.625.000).

Le autorità americane hanno calcolato che il consumo di eroina negli Stati Uniti assorbe giornalmente tre chilogrammi di prodotto puro e che il totale delle vendite al minuto assomma annualmente a cifre comprese tra 225-350 milioni di dollari (dai 140 ai 219 miliardi di lire circa).

Le cifre indicate, soggette ovviamente ad oscillazioni in dipendenza della maggiore o minore disponibilità di droga sul mercato clandestino, fanno chiaramente intendere quali enormi interessi finanziari ruotano attorno al traffico degli stupefacenti.

Appaiono evidenti altresì gli ingenti profitti ricavati dai mafiosi siciliani nella seconda fase del descritto traffico internazionale, considerato che il prezzo di rivendita è di solito cinque o sei volte quello di acquisto.

Per queste ragioni la mafia monopolizza il commercio all'ingrosso della droga (in ispecie di eroina, che è lo stupefacente più richiesto) nelle zone di smercio degli Stati Uniti, assicurando con il concorso dei propri membri la continuità delle forniture ma anche evitando che un eccesso di merce faccia cadere i prezzi.

La mafia siciliana svolge dunque un ruolo di primo ordine nel traffico internazionale fungendo da anello tra fornitori francesi e

mafia americana: è opportuno quindi accennare agli episodi di maggiore rilievo emersi dalle investigazioni degli organi di polizia e della Guardia di finanza, la quale in materia ha dato un maggiore contributo, con particolare riguardo a quelli risultanti dalle sentenze di condanna o di rinvio a giudizio.

3. — Mafia siciliana e traffico di stupefacenti

Gli episodi di cui furono protagonisti elementi mafiosi siciliani e statunitensi negli anni dal dopoguerra ad oggi mostrano come mancassero i collegamenti tra le forze di polizia italiane e tra queste e le polizie straniere; il che consentì alla mafia siciliana di agire indisturbata; rare volte infatti i suoi affiliati incapparono nella giustizia. È evidente che gli organi inquirenti trascurarono di considerare il problema del traffico nella sua vera natura di attività prettamente mafiosa, la quale trova forza e sostegno nel legame associativo, sicchè era questo che si doveva colpire se si volevano distruggere i cosiddetti canali del traffico. Mancò quindi per anni la visione di assieme che, superando il fatto singolo, cogliesse la reale portata dei traffici scoperti e delle organizzazioni che li avevano attuati. Soltanto nel 1961, con una valutazione retrospettiva più approfondita, si constatò che singoli episodi ritenuti isolati si inserivano in un vasto ed ininterrotto commercio di stupefacenti diretto in America da efficienti e pericolose organizzazioni internazionali e che alcuni individui, allora soltanto sospettati di avere partecipato al traffico, in realtà ne erano stati i principali artefici.

A) *Episodi di traffico accertati dal 1949 al 1961.*

L'8 febbraio 1949 venne arrestato nell'aeroporto di Palermo Francesco Paolo Saverino da Salemi, residente a Milano, perchè trovato in possesso di due chilogrammi di cocaina. Si sospettò che egli fosse associato a Francesco Piricò da Palermo, residente a Milano, il quale nello stesso anno 1949 era stato denunziato per concorso nel traffico di sette chilogrammi di eroina e due chilogrammi di cocaina sequestrati all'aeroporto di Ciampino nelle mani dell'americano Charles Vincent Trupia, collegato a Joseph Di Palermo (« caporegime » della « famiglia » Gaetano Lucchese di New York).

Tali sospetti furono rafforzati quando la polizia francese nel 1953-1954 scoperse un vasto commercio di eroina dalla Francia all'Italia, nel quale era coinvolto il Piricò.

Nel giugno 1951 furono denunziati gli italo-americani Francesco Callace, anch'egli della « famiglia » Lucchese di New York, e Giuseppe Pici per traffico di kg. 17 di eroina di cui 3 circa sequestrati. Essi unitamente a numerosi altri individui palermitani, tra i quali Salvatore Vitale da Partinico, e Francesco Lo Cicero da Palermo, furono sospettati anche di avere incettato notevoli quantitativi di eroina e morfina prodotti illegalmente da due ditte farmaceutiche rette dal professor Guglielmo Bonomo e da altre ditte di Milano e Genova. Per questo traffico, denunciato nel novembre dello stesso anno 1951, il 18 febbraio 1957 il tribunale di Milano, con unica sentenza relativa alle due denunzie, condannò Callace e Pici a due anni di reclusione e Bonomo a tre anni e sei mesi di reclusione, oltre alle multe.

Il 15 maggio 1952 furono sequestrati ad Alcamo 6 kg. circa di eroina nascosti nel doppio fondo di un baule e vennero denunziati per traffico di complessivi chilogrammi 45 di eroina Francesco Paolo Coppola detto « Frank », da Partinico, Giuseppe Corso (genero di Coppola), i fratelli Serafino e Giuseppe Mancuso, da Alcamo, Salvatore Vitale, da Partinico (già citato), Salvatore Greco, detto « Totò il lungo » (perchè alto mt. 1,83) o « l'ingegnere » (perchè studente fuori corso di ingegneria), da Palermo, Angelo Di Carlo detto « il capitano », da Corleone e residente a Palermo (deceduto nel novembre 1967), Giovanni (John) Priziola, capofamiglia in Detroit, Peter Gaudino e Raffaele Quasarano detto « Jimmy », altri espo-

nenti della mafia di Detroit (quest'ultimo cognato di Vito Vitale, alias « don Vitone », deceduto a Roma nel 1961, amico e compare di Frank Coppola). Soltanto il Coppola, il Corso e i fratelli Mancuso furono condannati; per questi ultimi risultò inoltre che erano dediti alla lavorazione clandestina di stupefacenti.

Una importante fonte di rifornimento di eroina fu individuata, sempre nel 1952, presso la ditta farmaceutica Schiapparelli di Torino, ove il direttore professor Migliardi era riuscito a deviare dalla produzione ufficiale al mercato clandestino 250 chilogrammi di eroina. Apparvero implicati nel traffico i già citati Frank Callace e Giuseppe Pici nonchè tale Egidio Calascibetta da Alimena, residente a Milano, ma a loro carico non poterono essere acquisiti sufficienti elementi di colpevolezza sicchè fu condannato soltanto il Migliardi.

Nel 1957 fu scoperto a Milano un laboratorio clandestino che produceva eroina dalla fine del 1954. Esso era gestito dai trafficanti Enzo Berti e Costantino Gamba arrestati in Svizzera per un notevole traffico di stupefacenti attuato tra Turchia, Svizzera e Italia. Si appurò che la droga fabbricata nel laboratorio era stata ceduta al Saverino e al Piricò i quali l'avevano consegnata ai fratelli Ugo e Salvatore Caneba, dei quali si dirà diffusamente più avanti, e che l'eroina era stata poi inviata negli Stati Uniti via Genova.

In quell'occasione si accertò pure che i fratelli Caneba erano in rapporti con i fratelli Pietro e Antonino Sorci, noti mafiosi palermitani, e con Angelo Di Carlo (già citato) tutti da tempo sospettati di traffico di stupefacenti e soci del Caneba in una società finanziaria costituita in Roma.

Il tribunale di Zurigo condannò nel 1958 Enzo Berti, Costantino Gamba e due loro complici a pene detentive, mentre in Italia la sezione istruttoria del tribunale di Milano assolse i Caneba per non aver commesso il fatto.

Nel 1958, a seguito del sequestro in New York di una partita di eroina e di oppio, vennero ivi arrestati, tra gli altri, Joseph Paul Lo Piccolo e Vincenzo Todaro detto « Vincent », associati al citato Joseph Di Palermo, tutti italo-americani di origine siciliana.

Si appurò che Vincenzo Todaro aveva avuto contatti, nei suoi viaggi in Italia, con Vincenzo Di Trapani da Paceco e residente a Salemi e con il proprio nipote Giuseppe Provenzano da San Giuseppe Iato e residente a Roma, nonchè con il francese Antoine Cordoliani da Marsiglia.

Il nome del francese emerse di nuovo, quale fornitore della droga, nel 1959 a seguito di un sequestro di eroina avvenuto nel Canada nei confronti di Giuseppe Cotrone, da Reggio Calabria, e residente a Montreal.

B) *L'operazione Caneba (1961).*

Alla Guardia di finanza va riconosciuto il merito di avere intrapreso in Italia, verso la fine del 1960, azioni repressive a vasto raggio intese ad individuare e colpire non i singoli trafficanti, ma le loro organizzazioni sia interne che estere in ciò avvalendosi dell'indispensabile ausilio di polizie straniere.

Con rapporto del 6 giugno 1961, la Guardia di finanza denunciò al Procuratore della Repubblica di Roma i citati fratelli Salvatore e Ugo Caneba ed altri 40 elementi italiani, francesi, americani ed italo-americani per i reati di associazione per delinquere e traffico di considerevoli quantità di eroina.

Il rapporto di denuncia ha trovato già menzione nella relazione svolta dall'onorevole Della Briotta nella seduta del 6 ottobre 1965 con la quale venne presentata una chiara sintesi del traffico di stupefacenti perpetrato nel dopoguerra da organizzazioni mafiose italiane.

La notevole importanza della denuncia sta nella dimostrazione, prima di allora mai raggiunta, dell'esistenza di stretti rapporti tra la mafia americana e quella siciliana nel traffico della droga e nella individuazione di agguerrite ed efficientissime organizzazioni operanti da anni in Italia, in Francia, negli Stati Uniti e nel Canada; furono altresì ac-

certate responsabilità precise e ricostruita, anche se in misura indubbiamente inferiore al reale, la entità dei traffici.

Il conseguente processo penale conclusosi a Roma il 1° novembre 1967, con severe condanne, ha avuto risonanza internazionale per aver condotto, pur se mancò l'uniformità di consensi (Camera dei deputati 22 maggio 1967 - Interrogazione dell'onorevole Amodio), i giudici del tribunale di Roma negli Stati Uniti e in Francia, e principalmente per aver posto sotto accusa e perseguito le maggiori bande di trafficanti di droga che abbiano operato tra Europa e America.

La così denominata « operazione Caneba » prese avvio dall'arresto avvenuto a New York, il 21 ottobre 1960, degli italo-americani Salvatore Rinaldo e Matteo Palmeri, trovati in possesso di 10 kg. di eroina, trasportata dalla Sicilia con la nave « Saturnia » nel doppo fondo di un baule di un ignaro emigrante imbarcatosi a Palermo.

Le indagini, protrattesi per mesi in Italia, negli Stati Uniti, Canada, Francia e Spagna, in perfetta intesa tra le varie polizie, si conclusero con numerosi arresti di trafficanti d'alto livello.

Dei 371 chilogrammi di eroina (il quantitativo corrisponde a quello accertato, ma il traffico fu sicuramente superiore e non comprende le partite di stupefacenti di cui alla precedente lettera A) che le organizzazioni italiane inviarono negli Stati Uniti nel periodo 1951-1961, non meno di kg. 158 furono spediti da porti e aeroporti italiani.

L'eroina era stata prodotta per lo più in laboratori clandestini francesi dall'organizzazione composta da trafficanti ben noti alla polizia francese ed alle altre; Edouard Giribone, Antoine Cordoliani, Joseph André Cesari, Jean Baptiste Piersanti, tutti residenti a Marsiglia, i quali avevano poi provveduto a trasportarla in Italia generalmente con autovetture munite di doppio fondo ed a consegnarla, dietro pagamento del controvalore, ai fiduciari delle organizzazioni mafiose siciliane (nel corso dell'operazione Caneba venne sequestrata una di queste autovetture ed arrestato il corriere della banda francese, tale Antoine Joseph Panza, trovato in possesso anche di 60.100 dollari — pari a circa 38 milioni di lire — che aveva appena ricevuto, in Roma, da Giuseppe Palmeri, il noto mafioso di S. Ninfa (Trapani) anch'egli tratto in arresto).

Il trasporto della droga nell'America settentrionale era avvenuto nei modi indicati ed i pagamenti erano stati effettuati da fiduciari che trasportavano i dollari dall'America in Italia. Dalle indagini eseguite risultò che la mafia preferiva tale sistema a quello delle rimesse bancarie, per il controllo sul credito esercitato negli Stati Uniti.

In Italia vennero individuate tre organizzazioni le quali avevano operato sia indipendentemente e sia in concorso tra loro:

la più pericolosa, quella diretta dai ricordati fratelli Salvatore e Ugo Caneba (palermitani, residenti a Roma), aveva inviato nel Nord America, tra il 1951 e il 1960, non meno di kg. 285 di eroina fornita dai francesi e in parte prodotta nel laboratorio clandestino di Milano;

l'altra, composta di siciliani originari di Salemi, Vincenzo Di Trapani, Francesco Paolo Fileccia, i fratelli Alberto e Vito Agueci ed altri, aveva contrabbandato negli Stati Uniti, tra il 1951 e il 1961, oltre 76 kg. di eroina, incettata in Francia;

la terza organizzazione, di minor conto rispetto alle altre due, formata da Angelo Di Cosimo, Alberto Marazziti, siciliani residenti a Roma, e da altri, aveva ricevuto nel 1958 dai francesi 10 kg. di eroina, poi consegnati ai noti fratelli Giuseppe e Serafino Mancuso, da Alcamo.

Ricordiamole brevemente.

L'organizzazione Caneba è quella che secondo gli accertamenti ha trafficato il maggior quantitativo di eroina. Le forniture più consistenti (non meno di 234 kg. accertati) furono fatte dal 1951 al 1955 ai trafficanti di New York, Rosario Mogavero, Joseph Mogavero e Carmine Lo Cascio. Dopo la rottura dei rapporti con questi, per dissensi sulla bontà del prodotto e sui relativi pagamenti, i Caneba dal 1955 al 1960 fornirono non

meno di 51 chilogrammi di eroina all'organizzazione statunitense-canadese capeggiata da Todaro, Mauro e Caruso, la quale operò prevalentemente con la squadra di Salemi come si dirà tra breve.

Per anni il corriere dei fratelli Caneba fu Vincenzo Renna da S. Giorgio Jonico (TA), marittimo americano residente a New York, arrestato nell'aprile 1961 a Roma dietro ordine di cattura, il quale ingaggiò a sua volta un altro corriere, Franco Tarabella, da Serravezza, emigrato a New York nel 1959 e colà tratto in arresto nel maggio 1961.

Fiduciario dell'organizzazione americana fu invece Salvatore Rinaldo, cittadino americano, il quale venne arrestato, come già detto, nell'ottobre 1960 a New York insieme a Matteo Palmeri nel momento in cui ritirava un baule contenente 10 kg di eroina; in quell'epoca egli era già passato alla organizzazione statunitense-canadese sopra indicata.

L'organizzazione di Salemi fu diretta inizialmente da Cristoforo Robino (della « famiglia » mafiosa Giuseppe Magliocco di New York) ucciso nel 1958 negli Stati Uniti e dall'italo-americano Vincent Todaro arrestato, sempre nel 1958, negli Stati Uniti per traffico di stupefacenti, come ricordato nel precedente paragrafo.

Dopo il 1958 l'associazione fu manovrata dai fratelli Agueci da Salemi, domiciliati in Canada, i quali tennero i contatti da un lato con i siciliani e dall'altro con i trafficanti di Toronto, Detroit e New York.

I principali organizzatori e finanziatori del traffico in Italia furono il già indicato Vincenzo Di Trapani, Francesco Paolo Fileccia, Calogero Robino (cugino di Cristoforo Robino, sopra citato), Salvatore Zizzo e Giuseppe Palmeri.

Altri mafiosi egualmente noti provvidero al ritiro delle partite di stupefacenti di provenienza francese ed al loro invio in America: Leonardo Crimi, Simone Maragioglio, Giacomo Ciaravolo e Salvatore Valenti; quest'ultimo, sub-agente della società di navigazione « Italia » di Palermo, assolse l'incarico di procurare i trasportatori delle partite di eroina destinate al Nord America e di imbarcare la merce a Palermo o a Napoli, avvertendone frattando gli acquirenti americani a New York.

Eugenio Rocco Scopelliti ed il ricordato Giuseppe Provenzano, nipote di Vincenzo Todaro, ricoprirono il ruolo di corrieri di fiducia.

L'organizzazione operò negli Stati Uniti mediante il ripetuto Vincenzo Todaro, Vincent Mauro (della « famiglia » Vito Genovese) e Frank Caruso (alto esponente della famiglia di Chicago) e nel Canada mediante i fratelli Alberto e Vito Agueci, John Papalia, Benedetto Zizzo (fratello di Salvatore), Baldassarre Accardi, da Vita, e Settimo Accardi, anch'egli da Vita, tutti mafiosi di Toronto ben noti alle polizie statunitense e canadese.

Il compito di ricevere le partite di eroina in arrivo dalla Sicilia era stato affidato a Luigi Lo Bue, pregiudicato palermitano, emigrato clandestinamente in America, a Matteo Palmeri, nativo di Salemi e cittadino americano, ed a Salvatore Rinaldo, cittadino americano di origine siciliana, lo stesso che aveva collaborato anteriormente con l'organizzazione Mogavero-Lo Cascio.

Fra il 1951 ed il 1961 la squadra di Salemi trafficò complessivamente non meno di 76 chilogrammi di eroina, dei quali almeno 56 chilogrammi furono spediti all'organizzazione statunitense-canadese dianzi citata; ma altri quantitativi imprecisati vennero certamente ritirati in Francia e inviati negli Stati Uniti.

L'organizzazione di Cosimo Angelo ed altri ricorre soltanto in un episodio avvenuto verso la metà del 1958 allorchè i trafficanti francesi Edouard Giribone, Antoine Cordoliani e Jean Piersanti consegnarono 10 chilogrammi di eroina ad Angelo Di Cosimo, Alberto Marazziti (entrambi siciliani residenti a Roma), Gerlando Ferruggia, da Palermo, ed al più volte ricordato Giuseppe Provenzano, i quali non riuscirono però a trovare acquirenti sicuri per l'invio della droga in America, sicchè i francesi, dopo avere sventato una truffa ordita a loro danno da certo Domenico Farina, servendosi

della mediazione del Provenzano, consegnarono la partita ai fratelli Giuseppe e Serafino Mancuso da Alcamo, trafficanti già condannati in Italia, Francia e Stati Uniti e produttori clandestini di stupefacenti.

Dalle indagini condotte sul fatto emerse che il Provenzano sino al 1958 era stato associato alla squadra di Salemi con compiti di corriere tra Italia, Francia e Stati Uniti per il pagamento delle partite di eroina.

L'episodio dei 10 chilogrammi di eroina avrebbe segnato perciò l'inizio di un traffico in proprio da lui avviato con i francesi, del quale mancano però più precisi elementi perchè il Provenzano espatriò ed il luogo di residenza è rimasto sconosciuto.

Interessante apparve la circostanza che i francesi, al fine di recuperare la partita di eroina che stava per essere loro truffata, presero contatto con i più noti trafficanti siciliani: Vincenzo Di Trapani, Giuseppe Palmeri, Pietro Davì, Nicola Gentile, Antonino Sorci e Salvatore Greco (« Totò il lungo »), riuscendo infine nell'intento, il che dimostra ampiamente di quale vasta rete di clienti disponessero i produttori francesi di eroina.

Alla considerevole entità del traffico attuato dalle organizzazioni italiane corrispose un ingente movimento di mezzi finanziari.

Sulla base dei prezzi medi di mercato e limitatamente ai quantitativi di eroina accertati durante l'operazione Caneba, è possibile calcolare con buona approssimazione i valori delle partite di droga per complessivi Kg. 371 trafficate dalle squadre di Salemi, dei fratelli Caneba e del Di Cosimo, espressi in milioni di lire:

dai laboratori clandestini ai mafiosi siciliani (dollari 3.500 per chilo): oltre 800;

dai mafiosi siciliani ai grossisti statunitensi (dollari 20.000 per chilo): oltre 4.600;

nella vendita ai consumatori statunitensi (dollari 225.000 per chilo): oltre 52.000.

Si è già detto che le indagini di polizia permisero di ricostruire solo parzialmente il volume del traffico; è facile dedurre quanto maggiore esso sia stato, tenuto conto della domanda di eroina sul mercato statunitense (oltre mille chilogrammi annui).

La giustizia italiana ha ora colpito con severità i responsabili del traffico.

Con sentenza del 1° novembre 1967 il tribunale di Roma ha irrogato pene detentive per complessivi 246 anni e 11 mesi di reclusione, di cui 22 condonati, e pene pecuniarie per 2 miliardi 217 milioni e 100 mila lire, di cui 5 milioni e 850 mila lire condonati.

Tali condanne vengono integralmente riportate perchè segnano un mutamento di indirizzo e la manifesta volontà di voler colpire effettivamente la mafia nelle sue basi economiche.

Esse sono:

Salvatore Caneba, Ugo Caneba e Vincenzo Renna: 10 anni di reclusione e 166 milioni e 600 mila lire di multa (anni 2 e 600 mila lire condonati);

Carmine Lo Cascio, Giuseppe Mogavero, Salvatore Rinaldo e Giuseppe Palmeri: anni 11 di reclusione e 210 milioni e 600 mila lire di multa;

Vincenzo Di Trapani: 8 anni di reclusione e 50 milioni e 600 mila lire di multa (due anni e 600 mila lire condonati);

Giuseppe Provenzano: 11 anni di reclusione e 18 milioni e 600 mila lire di multa;

Vincenzo Todaro: 10 anni ed 8 mesi di reclusione e 70 milioni e 600 mila lire di multa;

Salvatore Valenti: 9 anni di reclusione e 50 milioni e 600 mila lire di multa (di cui 2 anni e 600 mila lire condonati);

Vito Agueci: 7 anni e sei mesi di reclusione e 50 milioni e 350 mila lire di multa;

John Papalia: 10 anni di reclusione e 50 milioni e 600 mila lire di multa;

Vincent Mauro, Frank Caruso, Matteo Palmeri, Edouard Giribone, Antoine Cordoliani e Joseph Cesari: anni 10 e 50 milioni e 600 mila lire di multa;

Rosario Mogavero: anni 10 e 170 milioni e 600 mila lire di multa;

Luigi Lo Bue: 11 anni di reclusione e 5 milioni e 200 mila lire di multa;

Baptiste Jean Piersanti: tre anni di reclusione e 20 milioni e 300 mila lire di multa;

Antoine Panza: 7 anni e 6 mesi di reclusione e 50 milioni e 360 mila lire di multa;

Eugenio Scopelliti: 3 anni di reclusione e 3 milioni e 300 mila lire di multa;

Giuseppe Mancuso: 4 anni e 8 mesi di reclusione e 9 milioni e 480 mila lire di multa (di cui un anno e 450 mila lire condonati);

Serafino Mancuso: 3 anni e 11 mesi di reclusione e 6 milioni e 500 mila lire di multa (di cui 3 anni e 500 mila lire condonati);

Angelo Di Cosimo: 3 anni e 8 mesi di reclusione e 3.380.000 lire di multa (di cui 3 anni e 500 mila lire condonati);

Alberto Marazziti: 5 anni di reclusione e 5 milioni di multa (di cui 3 anni e 500 mila lire condonati);

Gerlando Ferruggia: 2 anni di reclusione e 4 milioni e 950 mila lire di multa (di cui un anno e 450 mila lire condonati);

Domenico Farina: 3 anni di reclusione e 1 milione e 200 mila lire di multa (di cui un anno e 450 mila lire condonati).

Sono stati assolti per insufficienza di prove Franco Tarabella e Vito Di Prima.

In virtù della sentenza hanno lasciato il carcere Serafino Mancuso e Angelo Di Cosimo. Restano detenuti: i fratelli Caneba, Vincenzo Renna, Salvatore Valenti, Giuseppe Mancuso, Alberto Marazziti, Gerlando Ferruggia, Vincenzo di Trapani e Domenico Farina.

Gli altri condannati si trovano detenuti all'estero o sono latitanti.

C) *Le associazioni mafiose palermitane La Barbera, Greco, Torretta — I « boss » della mafia siciliana e americana*

Le due sentenze di rinvio a giudizio emesse dal giudice istruttore di Palermo, dottor Cesare Terranova, l'una del 23 giugno 1964 contro Angelo La Barbera ed altri 42 e l'altra dell'8 maggio 1965 contro Pietro Torretta ed altri 120, dei quali 31 già compresi nella sentenza anteriore, nonchè la sentenza di rinvio a giudizio del 31 gennaio 1966 emessa dal giudice istruttore di Palermo dottor Aldo Vigneri contro Francesco Garofalo ed altri 16, evidenziano principalmente il reato di associazione per delinquere ed altri gravi reati comuni (sono stati enucleati i nomi ed i fatti connessi al traffico di stupefacenti). L'insieme della documentazione conferma che la mafia siciliana è da venti anni a questa parte la principale artefice del contrabbando di stupefacenti diretto dalla mafia statunitense.

Si riassumono qui di seguito gli episodi più salienti risultanti dai documenti sopra ricordati.

a) *Sentenze istruttorie del 23 giugno 1964 e dell'8 maggio 1965.*

Com'è noto, le due sentenze formano attualmente materia del processo di Catanzaro.

La prima di esse trasse origine dal rapporto giudiziario del 28 maggio 1963 redatto dalla Squadra mobile e dal Nucleo di Polizia giudiziaria contro La Barbera ed altri 37, che il giudice istruttore, dottor Terranova, rinviò a giudizio, unitamente ad altri 5 individui (in totale 43 imputati), per i reati di associazione per delinquere, omicidio, soppressione di cadavere, furto, danneggiamento ed altro; la seconda sentenza scaturì dal rapporto del 31 luglio 1963 elevato dagli stessi organi di polizia contro Pietro Torretta ed altri 53 per reati della stessa indole e determinò il rinvio a giudizio da parte del medesimo giudice istruttore di 121 imputati, trentuno dei quali già compresi nella sentenza precedente, avendo il magistrato ritenuto esistente anche per essi il vincolo associativo addebitato agli altri imputati.

Le due sentenze si integrano poichè ricostruiscono le attività criminose compiute da vari gruppi mafiosi palermitani negli anni dal 1952 al 1963, ponendo in rilievo la connessione causale dei singoli delitti che culminarono nei gravissimi fatti di sangue del

giugno 1963, nell'ultimo dei quali, il giorno 30, perdettero la vita sette appartenenti alle forze dell'ordine e dell'esercito a seguito dell'esplosione di un'auto Giulietta nella borgata palermitana di Ciaculli.

Più precisamente la sentenza del 23 giugno 1964 prende in esame l'attività criminosa degli imputati sino al 24 maggio 1963, giorno in cui Angelo La Barbera subì un attentato in una via di Milano e mette in luce la lotta fra le cosche rivali dei La Barbera, capimafia di Palermo-centro, e dei Greco, capimafia di Palermo-orientale, della quale saranno ricordati più avanti gli episodi che interessano particolarmente il traffico di stupefacenti.

La sentenza 8 maggio 1965 continua la descrizione dei fatti delittuosi accaduti dal 24 maggio al 30 giugno 1963 (uccisione dei pregiudicati Pietro Garofalo e Girolamo Torretta; uccisione di Bernardo Diana il 22 giugno in una via di Palermo; l'omicidio di Emanuele Leonforte il 27 giugno in un negozio di Palermo; l'attentato dinamitardo del 30 giugno contro Giovanni Di Peri con la conseguente morte di due persone; la esplosione dell'autovettura che dilaniò lo stesso giorno 30 giugno i sette tutori dell'ordine), determinati dalla lotta scatenatasi dopo l'arresto di Angelo La Barbera e di numerosi suoi fiduciari tra i gruppi mafiosi capeggiati dai Greco e da Pietro Torretta, capomafia della borgata palermitana Uditore.

Oltre alla connessione soggettiva ed oggettiva esistente tra il procedimento contro Angelo La Barbera e quello contro Pietro Torretta, il dottor Terranova pone in chiaro risalto la comunanza di vincoli associativi tra tutti gli individui rinviati a giudizio dimostrando l'irrilevanza della costituzione, nell'ambito dell'associazione, di gruppi o cosche spesso in lotta fra loro.

Pertanto a tutti gli imputati, attualmente sottoposti a giudizio avanti la Corte d'assise di Catanzaro, viene contestata l'appartenenza ad un'unica associazione criminosa che operò in Palermo e provincia sino all'estate 1963.

Per dimostrare l'assunto, il magistrato, nei due documenti istruttori, richiama frequentemente il traffico di stupefacenti commesso dai massimi esponenti della mafia napoletana.

Fu infatti proprio un affare di stupefacenti a far riesplodere verso la fine del 1962 lotte cruenti fra le cosche rivali, rompendo la tregua decisa dai capi per dimostrare la inesistenza di una pericolosa malavita associata: la sera del 26 dicembre 1962 in una piazza di Palermo venne ucciso a colpi di pistola Calcedonio Di Pisa inteso « Doruccio », pregiudicato e contrabbandiere, e gli organi inquirenti collegarono il delitto al traffico di una partita di eroina avviata negli Stati Uniti. L'affare era stato promosso e finanziato da Salvatore Greco fu Giuseppe, inteso « u ciaschiteddu », nato a Palermo il 13 gennaio 1923, dal cugino omonimo Salvatore Greco fu Pietro (« Totò il lungo » o « l'ingegnere »), nato a Palermo il 12 maggio 1924; da Cesare Manzella, italo-americani da Cinisi, e dai fratelli Angelo e Salvatore La Barbera.

Calcedonio Di Pisa, dopo assolto l'incarico di consegnare la droga ai corrieri americani e di riscuoterne il controvalore, aveva consegnato ai soci una somma inferiore a quella stabilita adducendo di essere stato truffato, ma un controllo del quantitativo di eroina giunto a destinazione lo aveva smentito. Un « tribunale mafioso » composto da Salvatore Greco (« u ciaschiteddu »), Salvatore La Barbera, Cesare Manzella, Rosario Mancino e Vincenzo D'Accardi indagò sulla faccenda, ma finì con lo scagionare il Di Pisa dall'accusa di essersi appropriato di una parte della somma, probabilmente per evitare la rottura della tregua suddetta e conseguentemente un immediato intervento di questa Commissione.

I fratelli La Barbera dovettero però restare insoddisfatti dallo scagionamento del Di Pisa perchè ne seguirono il suo assassinio, il ferimento con colpi di pistola del suo amico e fiduciario Raffaele Spina, avvenuto a Palermo l'8 gennaio 1963, e l'attentato dinamitardo ai danni di un suo congiunto, Giusto Picone, compiuto il successivo giorno 10.

Questi delitti, attribuiti tutti al gruppo La Barbera, provocarono la reazione di Salvatore Greco (« u ciaschiteddu ») e di Cesare Manzella, ai quali si attribuisce la scomparsa, sicuramente l'uccisione, di Salvatore La Barbera, avvenuta il 17 gennaio 1963.

Angelo La Barbera, nel frattempo allontanatosi da Palermo e stabilitosi a Roma insieme a Rosario Mancino, fu l'ispiratore dell'attentato dinamitardo contro Salvatore Greco, ora citato, avvenuto il 12 febbraio 1963.

Il 19 aprile 1963, in un negozio di Palermo, lo stesso La Barbera ed i suoi gregari Stefano Giaconia e Vincenzo Sorce furono fatti segno a colpi di arma da fuoco.

Il 21 aprile 1963 venne ucciso a Palermo, probabilmente ad opera di La Barbera, il contrabbandiere e noto mafioso Vincenzo D'Accardi (« u muticeddu »), già ricordato. Qualche giorno dopo, il 24 aprile, venne assassinato a colpi di rivoltella sulla soglia della sua officina a Palermo Rosolino Gulizzi già gregario di La Barbera come il precedente. Entrambi furono perciò eliminati perchè ritenuti colpevoli di tradimento. Il 26 aprile, infine, fu ucciso a Cinisi mediante l'esplosione di un'autovettura, Cesare Manzella.

Come ritorsione, il 24 maggio 1963, a Milano, Angelo La Barbera rimase ferito da colpi di pistola sparatigli da ignoti. Tratto in arresto e tuttora detenuto, egli ha concluso così per ora la sua carriera di capo temuto della mafia palermitana.

Una così feroce catena di repressione difficilmente può essere originata da una sola truffa, pur nell'ambiente infocato della mafia siciliana. Gli inquirenti si sono formati perciò il convincimento che una delle cause fondamentali debba essere ricercata nella volontà di predominio nel traffico di stupefacenti. Questa tesi trova conferma nei frequenti contatti dei mafiosi palermitani con trafficanti internazionali, nei loro rapporti di natura finanziaria, nonchè nei rapidi arricchimenti risultati dalle investigazioni condotte per anni dalla Guardia di finanza, giustificabili soltanto con un'attività contrabbandiera nel settore degli stupefacenti ed anche dei tabacchi come si esporrà in altro paragrafo.

A questo proposito risulta dalla sentenza che Angelo La Barbera ebbe contatti a Milano col noto gangster americano Giuseppe Doto, alias Joe Adonis; che intimo amico e socio in affari illegali dei fratelli La Barbera fu Rosario Mancino, e che con questi e con Pietro Davì, detto Jimmy l'americano, il noto contrabbandiere internazionale, Angelo La Barbera si recò nel Messico e nel Canada, viaggio che non può non collegarsi al traffico di stupefacenti.

Tra gli affiliati ai fratelli La Barbera spiccano per la loro intensa attività in tale traffico:

Tommaso BUSCETTA, il quale abbandonò nel 1961 il gruppo La Barbera non condividendone il programma di vendetta ad oltranza e passò al gruppo dei Greco, tenendosi tuttavia nell'ombra per timore di essere soppresso;

Rosario MANCINO, dedicatosi sin dal 1951 al traffico di stupefacenti insieme al fratello Vincenzo e associatosi poi ai più noti trafficanti italiani e italo-americani come Francesco Callace, Giuseppe Pici, Francesco Paolo Coppola, Salvatore Vitale, Angelo Di Carlo, Francesco Paolo Saverino, i fratelli Antonio e Pietro Sorci, Vito Di Bella (italo-americano parente dei Sorci ed intimo amico di Salvatore Lucania, alias Lucky Luciano). Nel periodo 1954-1955 il Mancino risiedette per lunghi periodi a Beyrouth nel Libano, punto nevralgico nel Medio Oriente per il traffico di droghe, associato al noto contrabbandiere genovese Elio Forni;

Pietro DAVÌ, detto Jimmy l'americano, fu un *big* del contrabbando dei tabacchi, ma numerosi episodi rivelarono le sue cointeressenze anche in quello di droghe. Già nel 1950, implicato in un traffico di 300 chilogrammi di cocaina scoperti in Germania, ebbe continui rapporti negli anni successivi con Rosario Mancino, Angelo La Barbera, Giovanni Mira, insieme ai quali nel 1960 effettuò il ricordato viaggio nel Messico e nel Canada. Nel 1958 da un importante servizio condotto dalla Guardia di finanza e dal-

la Questura di Roma nei confronti di una vasta organizzazione contrabbandiera composta dai francesi Pascal Molinelli e Michel De Val e da elementi palermitani dediti al traffico dei tabacchi emerse che oltre ad essere il principale cliente dei francesi in materia di tabacchi, era ad essi associato anche nel traffico di stupefacenti verso gli Stati Uniti.

Anche il gruppo dei Greco era composto da individui ben conosciuti quali contrabbandieri di tabacchi e trafficanti di stupefacenti.

L'attività dei due cugini, Salvatore Greco (« u ciaschiteddu ») e Salvatore Greco (« Totò il lungo » o « l'ingegnere »), fu per lungo tempo seguita anche da polizie straniere a causa dei loro legami associativi con elementi della malavita internazionale.

Pur essendo meglio noti come contrabbandieri di tabacchi, essi si interessarono anche al traffico di droga come risultò in occasione dell'omicidio di Calcedonio Di Pisa. Più precisamente:

Salvatore GRECO, « u ciaschiteddu », fu il maggiore esponente del gruppo, continuatore dell'antica tradizione mafiosa della famigerata famiglia Greco di contrada Ciaculli in Palermo. Insieme ai propri cugini Salvatore, già ricordato, Nicola, nato il 26 luglio 1929, e Paolo, nato il 20 maggio 1931, egli detenne l'assoluta preminenza nel campo del contrabbando fin quando dovette subire l'alleanza coi La Barbera impostisi rapidamente con metodi di estrema violenza al ruolo di capi di una mafia più intraprendente. La rottura tra i due gruppi determinò i fatti di sangue già indicati;

Salvatore GRECO, detto « Totò il lungo » o « l'ingegnere » è stato già ricordato come trafficante di stupefacenti. Nel 1952 si trovò implicato con Serafino Mancuso nel contrabbando di circa 6 chilogrammi di eroina, ma dal processo uscì assolto con formula piena. Nel corso delle indagini risultarono comunque evidenti i suoi rapporti con noti trafficanti, quali Francesco Coppola, Antonino Sorci, Francesco Callace, Salvatore Vitale e i *gangsters* americani di Detroit Peter Gaudino e Raffaele Quasarano. Nel 1960 emersero suoi rapporti con la nota squadra di trafficanti di Salemi nel contrabbando di 10 chilogrammi di eroina sequestrati a New York verso la fine dell'anno. Ininterrotti e intensi legami egli tenne con la malavita francese, spagnola, còrsa e tangerina, divenendo un *big* del contrabbando internazionale. Nell'aprile 1963 si rese irreperibile e lo è tuttora, pur continuando a dirigere dall'estero grosse operazioni di contrabbando di tabacchi.

Altri membri del gruppo capeggiato dai Greco dediti al traffico di stupefacenti, sono: i già ricordati Tommaso Buscetta, Antonino Sorci e Pietro Davì, nonchè Gaetano Badalamenti, Gioacchino Pennino, Giacinto Mazzara, Bernardo Diana (uccisi nel giugno 1963), Antonino Camporeale e Ernesto Marchese.

b) *Sentenza istruttoria del 31 gennaio 1966.*

Il giudice istruttore, dottor Aldo Vigneri, ha rinviato a giudizio per il reato di associazione a delinquere diciassette autorevoli *bosses* della mafia siciliana e americana.

L'istruttoria ha tratto origine da vari rapporti della Squadra mobile di Palermo e da rapporti integrativi della Guardia di finanza redatti per la maggior parte nel 1965 e si è sviluppata, collegando fatti, indizi, dichiarazioni, testimonianze eccetera, verso la dimostrazione che gli indicati esponenti della mafia, anche quelli in precedenza non denunciati, avevano operato — soprattutto nel traffico di stupefacenti — in stretto collegamento con la mafia americana.

Gli imputati appartengono tutti alle più alte gerarchie del crimine organizzato in Sicilia e negli Stati Uniti:

Francesco GAROFALO, alias Frank Carrol, nato a Castellammare del Golfo il 10 settembre 1901 e residente a Palermo, cittadino statunitense.

Elemento di primo piano nella organizzazione « Cosa Nostra », egli è affiliato ad una delle cinque grandi « famiglie » che dominano la malavita di New York, quella capeggiata da Giuseppe Bonanno, nella quale ricopre la carica di « consigliere ».

Nel luglio 1957 rientrò dagli Stati Uniti in Sicilia stabilendosi a Palermo ed assumen-

do il ruolo di destinatario ed esecutore degli ordini di « Cosa Nostra » diretti alla mafia siciliana.

Oltre ad essere persona molto vicina al « capofamiglia », egli è legato anche a Gaetano Lucchese, capo dell'omonima famiglia di New York, ed a William Tocco, uno dei massimi rappresentanti della « famiglia » di Detroit facente capo a John Priziola.

Presenziò negli Stati Uniti alla nota riunione generale della mafia di Binghamton nel 1956, ed a Palermo ad analogo convegno nell'ottobre del 1957;

Giuseppe BONANNO, alias Joe Bananas, nato a Castellammare del Golfo il 18 gennaio 1905, cittadino statunitense, capo della citata omonima famiglia di New York.

Considerato uno dei maggiori esponenti della malavita internazionale, è membro della « commissione » che regge le sorti della mafia statunitense; partecipò in tale qualità alle riunioni dei capi di « Cosa Nostra » a Binghamton nel 1956, a Palermo ed a Apalachin nel 1957.

Il 21 ottobre 1964 scomparve da New York in circostanze misteriose poche ore prima di comparire davanti al Gran Giurì per testimoniare sull'attività delle famiglie di « Cosa Nostra »; ancora oggi non si conosce se fu ucciso o se volle sottrarsi alla testimonianza;

Giovanni BONVENTRE, alias Joe Bonventre, nato a Castellammare del Golfo il 18 aprile 1901, cittadino statunitense.

Più volte arrestato negli Stati Uniti per gravi reati egli appartiene, con funzioni di « sottocapo », alla famiglia Bonanno; in tale veste partecipò alle ricordate tre riunioni generali dei capimafia.

Subito dopo il convegno di Apalachin (novembre 1957) lasciò clandestinamente gli Stati Uniti trasferendosi in Sicilia ove si stabilì definitivamente a Castellammare del Golfo;

Camillo GALANTE, alias Carmine Galante, nato a New York il 21 febbraio 1910, cittadino statunitense, « sottocapo » come il Bonventre della famiglia Bonanno, anch'egli partecipante alle note riunioni mafiose.

Autentico *gangster*, resosi responsabile negli Stati Uniti di omicidio, rapina e traffico di stupefacenti, fu condannato nel 1962 per quest'ultimo reato dalla Corte federale di New York a 15 anni di reclusione che sta tuttora scontando;

Giovanni PRIZIOLA, alias John Papa, nato a Partinico il 3 febbraio 1893 e domiciliato negli Stati Uniti.

Capo della mafia di Detroit, nel Michigan, e pregiudicato per gravi reati è uno dei più importanti organizzatori del traffico internazionale di stupefacenti, associato in particolare a Giuseppe Bonanno ed a Frank Coppola; con costui mantenne costanti relazioni mediante il proprio fiduciario Raffaele Quasarano, genero di Vito Vitale (« don Vitone »), il quale partecipò al convegno di Palermo in rappresentanza del Priziola stesso.

Come già ricordato, nel 1952 Priziola e Quasarano furono denunziati dalla Guardia di finanza per traffico di eroina, unitamente a Coppola, ai fratelli Mancuso ed altri, ma furono prosciolti in istruttoria;

Raffaele QUASARANO (nella sentenza indicato Quarasano), nato a Mauch Chunk - Detroit - il 20 dicembre 1910 e residente negli Stati Uniti.

Trafficante di stupefacenti noto anche in Italia per la ricordata denunzia del 1952, egli curò i collegamenti tra le organizzazioni mafiose effettuando numerosi viaggi dagli Stati Uniti in Sicilia.

Egli è membro della mafia di Detroit capeggiata dal citato Priziola ed ha al suo attivo vari arresti negli Stati Uniti per rapina, conflitto a fuoco ed altri crimini.

Genero di Vito Vitale — come già accennato — mantenne con questi e con Frank Coppola continui rapporti;

Santo SORGE, nato a Mussomeli l'11 gennaio 1908, cittadino americano residente negli Stati Uniti.

Pregiudicato di vecchia data con precedenti penali in Italia, in Francia e in Belgio, egli raggiunse nell'anno 1957 in seno a « Cosa Nostra » la posizione di rappresentante del sindacato dei *bosses*, di membro di assoluta fiducia incaricato di imbastire

relazioni commerciali e di procurare investimenti col denaro proveniente dalle attività illecite dell'organizzazione.

Dati questi compiti, Santo Sorge non può essere inserito esattamente in una determinata famiglia mafiosa, in quanto la sua opera interessò l'intera organizzazione; egli infatti ebbe stretti rapporti con tutti i capi di « Cosa Nostra » ed anche in Sicilia iniziò nel 1957 una intensa attività economico-finanziaria rivolta allo scopo indicato, come sarà esposto nel paragrafo concernente il credito;

Giuseppe GENCO RUSSO, nato a Mussomeli il 26 gennaio 1893 ed ivi residente.

Si tratta del capo riconosciuto della mafia in Sicilia; anch'egli partecipò al convegno di Palermo del 1957.

Molto intensi furono i rapporti con Lucky Luciano, Giuseppe Bonanno, Camillo Galante e Santo Sorge; per la sua attività mafiosa il Tribunale di Caltanissetta gli inflisse, con decreto del 24 febbraio 1964, il provvedimento della sorveglianza speciale per la durata di cinque anni con obbligo di soggiorno in altro comune;

Francesco Paolo COPPOLA, nato a Partinico il 6 ottobre 1889 e residente in Ardea di Pomezia.

Fu più volte arrestato negli Stati Uniti per omicidio ed altri reati, conquistandosi la fama di pericoloso criminale e *killer*; espulso nel 1948, tornò in Italia ove entrò in rapporti con i noti mafiosi Vito Vitale, (« don Vitone »), e Angelo Di Carlo, detto « capitano », anch'essi espulsi dagli Stati Uniti, con Salvatore Greco (« Totò il lungo » o « l'ingegnere »); mantenendo peraltro stretti contatti con l'organizzazione « Cosa Nostra ».

Il 14 aprile 1950 fu fermato dalla polizia messicana in Tia Juana dove era giunto dopo un viaggio clandestino dall'Italia agli Stati Uniti, perchè sospettato di omicidio del *gangster* Charles Binaccio, avvenuto poco tempo prima a Kansas City.

Espulso dal Messico come individuo indesiderabile, rientrò in Italia e anche qui fu denunziato per omicidio e sequestro di persona. Dalla Sicilia si trasferì successivamente nel Lazio.

Non v'è dubbio che egli raggiunse in seno alla mafia posizione di netto prestigio.

Più precisamente la funzione da lui svolta per anni fu quella di collegamento tra Italia e Stati Uniti nel traffico di stupefacenti; ne dettero conferma le condanne subite per tale reato in entrambi i paesi.

In siffatta attività particolari vincoli lo unirono a John Priziola, a Raffaele Quasarano ed a Vito Vitale.

Da quest'ultimo si fece rappresentare al congresso di Palermo del 1957;

Gaspare MAGADDINO, nato a Castellammare del Golfo il 1° agosto 1908 ed ivi residente.

Capo della mafia di Castellammare del Golfo, partecipò nell'ottobre 1957 alla riunione di Palermo dei capi di « Cosa Nostra » e dei capi della mafia siciliana.

Egli è parente di Giuseppe Magaddino, capo della famiglia statunitense di Buffalo, presso il quale si ritiene abbia trovato rifugio allorquando lasciò l'Italia l'8 ottobre 1964, proprio nello stesso giorno in cui era stata inoltrata a suo carico la proposta per l'applicazione della sorveglianza speciale. Giunto negli Stati Uniti si rese irreperibile ed a pochi giorni di distanza dal suo arrivo avvenne la ricordata scomparsa del capofamiglia Giuseppe Bonanno, la quale si ritenne dovuta a decisioni di Gaspare Magaddino;

Vincenzo MARTINEZ, nato a Marsala il 25 dicembre 1896 ed ivi residente, cittadino statunitense.

Membro di « Cosa Nostra » durante la sua lunga permanenza negli Stati Uniti, rientrò definitivamente in Italia nel 1962.

Nel periodo 1955-1962 effettuò frequenti viaggi dagli Stati Uniti in Italia per motivi di collegamento tra il « sindacato » americano ed il gruppo operante in Sicilia agli ordini di Francesco Garofalo.

Anch'egli fu presente nell'ottobre 1957 al convegno di Palermo;

Giuseppe MAGADDINO, nato il 16 luglio 1935 a Castellammare del Golfo, figlio di Ga-

spare Magaddino, dianzi citato, è membro della mafia castellammarese, della quale è autorevole esponente anche il proprio suocero Diego Plaia; in associazione con questi e con il padre egli svolse un ruolo di copertura dei loro illeciti guadagni mimetizzandoli con la propria attività di imprenditore edile. Fu arrestato nel novembre 1964 insieme al Plaia, per attentati dinamitardi, violenza privata e simulazione di reato.

Con decreto del 14 maggio 1965 il Tribunale di Trapani lo sottopose alla sorveglianza speciale per tre anni;

Diego PLAIA, nato a Castellammare del Golfo il 14 ottobre 1908 ed ivi residente.

Come indicato, egli è membro autorevole della mafia locale strettamente associato al capo Gaspare Magaddino; secondo tipiche usanze mafiose il vincolo tra i due fu rafforzato col matrimonio dei rispettivi figli. Tratto in arresto nel novembre 1964, come già detto, fu sottoposto nel maggio 1965 a sorveglianza speciale per tre anni con soggiorno obbligato in altro comune;

Imperiale GIOÈ, nato a Palermo il 2 gennaio 1914 ed ivi residente.

Pregiudicato per reati di contrabbando, egli ha sempre agito sotto le direttive di Francesco Garofalo, assumendo la figura dell'intermediario o « cuscinetto » secondo il gergo mafioso, cioè di chi tiene i contatti con i materiali esecutori del contrabbando, del traffico di stupefacenti, dell'emigrazione clandestina, eccetera;

Giuseppe SCANDARIATO, nato a Castellammare del Golfo il 9 marzo 1920 ed ivi residente.

Egli è membro dell'associazione mafiosa siciliana, alle dipendenze dei *bosses* Francesco Garofalo, Gaspare Magaddino, Diego Plaia e Vincenzo Rimi da Alcamo. Per tali motivi fu diffidato, nel 1958, ai sensi della legge n. 1222 del 1956;

Rosario VITALITI, nato a Giardini il 25 maggio 1897 e residente a Taormina.

Fu uno dei « corrieri » di Lucky Luciano, ma anche dopo la morte di costui continuò l'attività a favore dell'organizzazione « Cosa Nostra » e della mafia isolana.

Soggiornò negli Stati Uniti ove fu ferito alla nuca da un colpo di arma da fuoco per avere disobbedito — a quanto si ritenne — agli ordini impartiti dai capi della malavita;

Francesco SCIMONE, nato a Boston, Stati Uniti, il 17 novembre 1911 e residente a Taormina.

Fu, al pari del Vitaliti, uno dei « corrieri » di Lucky Luciano sino al 1951.

Altri quattro imputati del processo sono stati prosciolti in istruttoria per insufficienza di prove.

Essi sono:

Calogero ORLANDO, alias Charles Orlando, nato a Terrasini il 12 aprile 1906 e ivi residente, cittadino statunitense;

Giuseppe CERRITO, nato a Villabate il 5 febbraio 1911 e residente in California, cittadino statunitense;

Gaetano RUSSO, nato a Palermo il 21 aprile 1891 e residente a New York, cittadino statunitense;

Angelo COFFARO, nato a Palermo il 21 gennaio 1900 ed ivi residente.

L'indagine istruttoria abbraccia il periodo che va dal 1956 al luglio 1965 e si avvale, oltre che dei rapporti di organi di polizia italiani, delle risultanze del noto rapporto McClellan.

Il traffico di stupefacenti costituisce il tema fondamentale o il filo conduttore nella ricostruzione dei fatti e nell'accertamento delle responsabilità.

Negli anni 1956-57 i capi di « Cosa Nostra » decisero di valorizzare la Sicilia come zona di transito per il traffico della droga diretta nel nord-America, poichè la crisi politica cubana li aveva privati di quell'importante centro di raccolta; essi si preoccuparono altresì di approntare nuovi mezzi e idonee difese onde neutralizzare la nuova legislazione statunitense (legge Boggs Daniel del 1956) la quale, oltre ad inasprire le sanzioni per il traffico di stupefacenti, aveva previsto anche la responsabilità per *conspiracy*, assimilabile alla nostra associazione per delinquere, ma con più gravi pene.

Allo scopo di concordare comuni linee di azione con la mafia siciliana furono promosse nel 1956 e nel 1957 tre riunioni generali ad alto livello (o « sedute » secondo il gergo mafioso) di cui due tenute negli Stati Uniti nel 1956 e nel 1957 ed una, intermedia, in Italia nello stesso anno 1957:

1) il primo convegno, svoltosi dal 17 al 19 ottobre 1956 a Binghamton — Stato di New York — presso l'albergo Arlington, vide riuniti Giuseppe Bonanno, Giovanni Bonventre, Camillo Galante, Francesco Garofalo (rispettivamente capo, sottocapi e consigliere della famiglia Bonanno), Joseph Di Palermo (della famiglia newyorchese Gaetano Lucchese) e Joseph Barbara (« capitano » della famiglia John Priziola di Detroit);

2) il secondo convegno avvenne in Italia a Palermo, presso l'albergo Delle Palme, dal 12 al 16 ottobre 1957 con la partecipazione degli stessi Giuseppe Bonanno, Giovanni Bonventre, Camillo Galante, Francesco Garofalo, oltre che di Santo Sorge, Salvatore Lucania (Lucky Luciano, esponente della famiglia Genovese), Vito Vitale (« don Vitone »), Giuseppe Genco Russo, Gaspare Magaddino e John Di Bella (nato a Montelepre il 24 giugno 1890, esponente della famiglia Genovese di New York, parente dei noti fratelli Pietro e Antonino Sorci e, al pari di costoro, intimo amico di Lucky Luciano);

3) a distanza di appena un mese, il 14 novembre 1957, fu tenuto negli Stati Uniti il terzo convegno. Ad Apalachin — Stato di New York — nella villa del già citato Joseph Barbara intervennero numerosi membri del sindacato di « Cosa Nostra », e tra essi i citati G. Bonanno, G. Bonventre, G. Galante e J. Di Bella reduci dal convegno palermitano. Durante la riunione di Apalachin si discusse anche della successione di Vito Genovese nel comando della famiglia di Albert Anastasia ucciso a New York il 25 ottobre 1957 e di Carlo Gambino nel comando della famiglia di Frank Costello, che si era ritirato dopo il tentativo di omicidio subìto in New York nel settembre 1957.

Varie circostanze ed in particolare il fatto che Bonanno, Bonventre e Galante avessero partecipato a tutte le riunioni dimostrò che tra esse ci fu un collegamento e che il traffico di narcotici aveva costituito il movente principale delle riunioni medesime.

È da ricordare che Camillo Galante successivamente venne arrestato, unitamente a Joseph Di Palermo, proprio per traffico di stupefacenti e condannato nel 1962 a 15 anni di carcere.

Quanto alla riunione di Palermo, inseritasi tra quelle dell'ottobre 1956 e del novembre 1957 tenute negli Stati Uniti, si accertò che parteciparono agli incontri effettuati nel corso di essa Giuseppe Bonanno, Giovanni Bonventre, Francesco Garofalo e Camillo Galante (quest'ultimo venuto per la prima volta in Italia) — già presenti nel 1956 a Binghamton e successivamente presenti, tranne il Garofalo, ad Apalachin — e John Di Bella, anch'egli poi presente ad Apalachin.

Chiara apparve la relazione tra il convegno di Palermo e quello di Apalachin, data la personalità dei partecipanti — tutti mafiosi e *gangsters* dediti al traffico di stupefacenti su vasta scala — e tenuto conto del breve tempo intercorso tra le due riunioni e, infine, della particolare circostanza che Giuseppe Bonanno subito dopo il convegno di Apalachin fece una brevissima apparizione a Palermo il 18 dicembre 1957, molto probabilmente per rendere edotti i mafiosi siciliani ed il loro capo Francesco Garofalo dei risultati del convegno.

La riunione palermitana dell'ottobre 1957 era stata preceduta dal definitivo ritorno in Sicilia del Garofalo, qui giunto il 7 luglio dello stesso anno.

Il suo rientro in Italia ebbe lo scopo preciso di costituire in Palermo un gruppo operativo della famiglia Bonanno di New York, capeggiato dal Garofalo stesso, con la partecipazione della mafia di Partinico e di Castellammare del Golfo particolarmente collegata alla famiglia di John Priziola di Detroit oltre che a quella del Bonanno, quasi interamente costituite da mafiosi originari di tali località.

La riunione all'albergo delle Palme decise la costituzione di questo gruppo operativo, con l'avallo di Giuseppe Genco Russo e di Gaspare Magaddino — capi della mafia sici-

liana — di Salvatore Lucania, emanazione della famiglia Genovese, e di Santo Sorge, rappresentante del « sindacato » di « Cosa Nostra ».

Nel quadro generale dei programmi criminosi di « Cosa Nostra » i partecipanti al congresso di Palermo avrebbero concordato compiti ben definiti:

BONANNO, GALANTE e BONVENTRE, quali capi di « Cosa Nostra », quello di stabilire un programma unitario e concorde tra i trafficanti degli Stati Uniti, Salvatore Lucania, Frank Coppola ed i trafficanti della mafia siciliana;

GENCO RUSSO quello di assicurare l'ordine nelle file di questi ultimi;

Santo SORGE quello di assicurare i collegamenti tra i capi di « Cosa Nostra », il Lucania e il Genco Russo;

Francesco GAROFALO, esponente della famiglia Bonanno, quello di dirigere le attività della mafia di Castellammare del Golfo e di Palermo mantenendo i collegamenti con le famiglie di « Cosa Nostra »;

Gaspare MAGADDINO, capo mafia di Castellammare del Golfo, quello di garantire insieme a Diego Plaia il regolare andamento dell'attività mafiosa in quei territori considerati i migliori canali del contrabbando;

Vito VITALE quello di rappresentare gli interessi di Frank Coppola, di Raffaele Quasarano e di John Priziola, capo famiglia di Detroit.

A siffatte conclusioni il giudice è pervenuto attraverso le minuziose indagini svolte dalla Polizia e dalla Guardia di finanza e mediante approfonditi accertamenti istruttori.

Per ciascun imputato la sentenza offre un quadro il più preciso possibile delle attività, dei movimenti e dei contatti verificatisi dal 1957 al 1965, documentato da numeroso materiale probatorio scaturito da perquisizioni, sequestri, interrogatori, accertamenti bancari e immobiliari, intercettazioni telefoniche, verificazioni economico-tributarie eccetera, dal quale è possibile evincere — secondo l'interpretazione data dal magistrato — la chiara dimostrazione dell'attività associata a delinquere che la mafia siculo-americana ha esercitato in Italia nel periodo indicato, soprattutto nel settore del traffico di stupefacenti destinato al mercato statunitense.

A Francesco Garofalo il giudice ha addebitato di aver organizzato e capeggiato l'associazione e a Giuseppe Bonanno di averla costituita.

Il processo penale non è stato ancora celebrato; trovansi in stato di custodia preventiva Francesco Garofalo, Vincenzo Martinez, Diego Plaia, Giuseppe Magaddino, Giuseppe Scandariato, Imperiale Gioè, Francesco Paolo Coppola, Rosario Vitaliti, Giuseppe Genco Russo e Giovanni Bonventre; sono invece latitanti: Santo Sorge, Gaspare Magaddino, Francesco Scimone, Giuseppe Bonanno, Giovanni Priziola, Camillo Galante e Raffaele Quasarano.

Attraverso l'esame delle tre sentenze istruttorie è stato possibile enucleare dalla massa dei mafiosi rinviati a giudizio coloro che attraverso i canali più diversi hanno tenuto continui collegamenti con la mafia americana.

È agevole constatare che si tratta sempre di individui originari delle province di Trapani e di Palermo, anche se stabilitisi in altre zone del territorio nazionale o all'estero.

Per concludere occorre ricordare una delle figure più sinistre della malavita internazionale: Salvatore Lucania alias Lucky Luciano.

Nato il 27 novembre 1897 a Lercara Friddi, egli emigrò giovanissimo negli Stati Uniti ove si impose ben presto nel mondo della malavita divenendone con il tempo uno dei maggiori esponenti. Soltanto nel 1936 potè essere condannato al carcere per sfruttamento della prostituzione. Nel 1946, dopo dieci anni di detenzione, venne espulso e rinviato in Italia per violazione della legge sulla immigrazione e naturalizzazione. Ciò nonostante il Lucania, servendosi di fiduciari, continuò a mantenere stretti collegamenti con esponenti della mafia americana e siciliana dediti al traffico di stupefacenti.

La narrazione della vita di Salvatore Lucania dal 1946 al 1961 è contenuta nel rapporto n. 5300/01505 del 30 marzo 1962 che la Guardia di finanza inviò all'Autorità giudiziaria di

Roma in connessione al rapporto Caneba: ma qui interessa soltanto il periodo 1961-26 gennaio 1962, data della sua morte a Napoli.

Tra i corrieri entrati in contatto con Lucky Luciano vi furono Thomas Vito Eboli da Scisciano (Napoli) alias Tommy Ryan, « vice capo » della famiglia Vito Genovese, succeduto ad Antony Strollo, alias Tony Benda, scomparso e probabilmente assassinato; Pasquale Eboli, alias Pat Ryan, fratello del predetto e « caporegime » della medesima famiglia mafiosa, dal quale dipendevano i noti Vincent Mauro e lo stesso Joseph Valachi ed infine Henry Rubino da New York, collegato a Vincent Mauro.

Il controllo dei movimenti del Rubino e della moglie condussero all'arresto in Spagna nel 1962 del predetto Vincent Mauro, di Frank Caruso e di tale Salvatore Maneri; i tre erano stati arrestati a New York nel maggio 1961 a seguito dell'operazione di polizia connessa all'affare Caneba; messi poi in libertà provvisoria dietro pagamento di alte cauzioni, si erano rifugiati in Spagna sotto falsi nomi. Estradati in America, furono condannati a pene rilevanti.

Tra i mafiosi italiani con i quali Lucky Luciano mantenne contatti vanno ricordati: Nicola Gentile, che aveva operato con lui nel traffico di stupefacenti degli Stati Uniti; Antonino Sorci, nipote di Vito Di Bella, persona assai vicina a Lucky Luciano ed indicato in rapporti di polizia suo « luogotenente » in Palermo; Francesco Piricò; Egidio Calascibetta, Francesco Di Vincenzo, complice di Pietro Davì nel menzionato traffico di 300 kg di cocaina accertato in Germania nel 1950; Antonio Lo Manto, noto contrabbandiere palermitano ed intimo amico di Lucky Luciano, Antonio Schillace, da Palermo, Giovanni Schillace, detto Al Brawn, da Corleone condannato negli Stati Uniti per traffico di stupefacenti e di là espulso nel 1947.

I legami mantenuti da Lucky Luciano con *gangsters* di primo piano italo-americani e con importanti « membri » della mafia siciliana costituiscono un altro anello di congiunzione tra le due organizzazioni criminali.

4. — Il traffico di stupefacenti negli ultimi anni.

In corrispondenza con la fase finale con l'operazione repressiva conclusasi in Italia con l'arresto dei fratelli Caneba, di Vincent Renna, di Giuseppe Palmeri e di Antoine Panza, furono arrestati negli Stati Uniti nel maggio 1961 numerosi trafficanti, tra cui William Holmes il quale, posto successivamente in libertà provvisoria, venne ucciso a New York nell'imminenza dell'interrogatorio avanti l'Autorità giudiziaria, e Arnold Barbato che tentò di suicidarsi in carcere.

Anche la polizia canadese operò contemporaneamente alcuni arresti, tra cui quelli di Vito e Albert Agueci, John Papalia ed Eugenio Rocco Scopelliti. La Magistratura autorizzò la loro estradizione negli Stati Uniti, ma secondo le norme procedurali canadesi l'esecuzione del provvedimento venne differita e gli arrestati furono posti in libertà dietro versamento di forte cauzione (30.000 dollari).

Albert Agueci si rese irreperibile. Il 23 novembre 1961 il suo cadavere venne rinvenuto in un sobborgo di Rochester, nello Stato di New York; era stato strangolato ed il suo corpo dato alle fiamme.

Settimo Accardi e Benedetto Zizzo abbandonarono il Canada rientrando in Italia.

L'ondata di arresti scompaginò le organizzazioni, che dovettero fare ogni sforzo per contenere le conseguenze delle azioni di polizia e per evitare l'arresto o gli interrogatori. La crisi si aggravò per la morte di Lucky Luciano e in Italia per effetto della costituzione di questa Commissione.

In definitiva sembra si siano avuti un rallentamento e soprattutto una deviazione delle correnti tradizionali del traffico, come può evincersi dai seguenti episodi.

Nel febbraio 1962 infatti furono sequestrati a New York 40 chilogrammi di eroina, probabilmente provenienti dalla Francia perchè tra i responsabili figurano elementi collegati al noto Pascal Molinelli. Dalle conseguenti indagini sui trafficanti italiani legati ai contrabbandieri francesi emerse che emissari siciliani collegati al Davì ed al Mancino e

cioè Tommaso Buscetta, Giacinto Mazzara, Nicola D'Adelfio ed altri si erano recati spesso in Francia ed in Liguria per non chiari motivi, il che lasciò intendere che, se mai, essi curarono da tale paese la spedizione della droga.

Il 26 dicembre 1962 fu assassinato, come ricordato, a Palermo Calcedonio Di Pisa.

Seguì, nel 1963, a Marsala l'omicidio di Giuseppe Valenti collegato al traffico di eroina, anche se non ne fu raggiunta la prova.

Nello stesso anno si ebbero notizie dall'estero che Elio Forni e Salvatore Greco (nato nel 1924) avevano continuato il contrabbando di eroina verso gli Stati Uniti, ma neppure in questo caso gli accertamenti relativi riuscirono a provarlo.

In Italia, nel settembre 1963, fu sequestrato a Genova oltre un quintale di oppio del quale non si seppe mai la destinazione.

Negli anni dal 1964 al 1966 non sono venuti alla luce episodi degni di rilievo che possano aver riguardato direttamente o indirettamente gli ambienti mafiosi siciliani.

L'attuale mancanza di notizie può derivare da tre cause:

1) l'estromissione dal traffico dei mafiosi siciliani perchè i trafficanti stranieri, in specie statunitensi, preferirebbero rifornire il loro mercato clandestino trattando direttamente con i produttori francesi ed eventualmente tedeschi (sembra che in questi ultimi tempi abbia assunto notevole rilievo il contrabbando di droga da parte di operai turchi che lavorano in ditte germaniche);

2) si sarebbe verificato uno spostamento delle abituali rotte per sfuggire al pesante controllo determinato in Sicilia dalla Commissione, ferma restando però l'ingerenza personale dei mafiosi siciliani;

3) si sarebbe infine verificata una perdita dei contatti con gli informatori delle varie polizie, che sarebbero stati individuati e posti in condizione di non nuocere.

Si può ritenere prevalente la seconda, anche se il riordinamento delle file della delinquenza induce ad attribuire notevole attendibilità anche alla terza, perchè le indagini ininterrottamente compiute in questi ultimi anni lasciano ritenere che alcuni trafficanti implicati in ruoli di primo piano nel commercio clandestino tra l'Italia e gli Stati Uniti abbiano in questo ancora posizioni dominanti.

Pur in mancanza di prove si ritiene perciò che la mafia, duramente colpita, abbia deviato le correnti di traffico di stupefacenti e trovato sistemi nuovi di trasporto, ma non rinunciato alle pingui entrate che il traffico le procurava.

Le forze di Polizia italiane devono perciò considerarsi ancora duramente impegnate per assicurare in questo settore il rispetto della legge, con un costante ed accurato controllo di tutti i mafiosi, dovunque essi volontariamente o coattivamente si trovino ad operare.

5. — Conclusioni.

In nessuno dei settori del crimine da essa controllati la mafia esprime la sua potenza come nel traffico internazionale di stupefacenti.

Una efficienza associativa senza eguali regola il flusso della droga da un continente all'altro attraverso canali scorrevoli e impenetrabili, neutralizza gli innumerevoli ostacoli frapposti al cammino della droga dagli organi di vigilanza e di controllo nei vari paesi.

Combattere il traffico di stupefacenti equivale a perseguitare la mafia, immobilizzarla, porre i membri in condizione di non nuocere, bonificare cioè l'ambiente sociale dagli ignobili individui che sfruttano la piaga della tossicomania a fine di lucro.

Per questo ogni paese civile concorre alla lotta contro questo turpe mercato, com'è provato dalle numerose convenzioni internazionali, alle quali ha aderito anche l'Italia.

Nel nostro Paese, anche se vi sono sintomi di una tendenza all'aumento dei casi di intossicazione per abuso di stupefacenti, il fenomeno è per ora fortunatamente ristretto ad ambienti ben individuati, i quali attingono la droga principalmente dal traffico interno di fiale prelevate in farmacia con false o compiacenti ricette mediche. L'Italia costituisce però un'importante arteria del traf-

fico internazionale, sia per la sua posizione geografica e sia per la presenza di elementi mafiosi.

Ogni mezzo idoneo ad interrompere il transito della droga e ad inaridirne le fonti deve essere messo in atto perchè costituisce impegno d'onore verso l'umanità oltre che un preciso obbligo giuridico derivante dalle indicate convenzioni internazionali.

a) *Strumenti legislativi.*

Negli anni attorno al 1950 l'Italia fu accusata apertamente all'ONU di essere un'importante base del traffico diretto negli Stati Uniti: era l'epoca in cui forti quantitativi di morfina ed eroina legalmente prodotti erano stati avviati al mercato clandestino per opera di mafiosi siciliani (affare ditta Schiapparelli di Torino).

Accogliendo le vive raccomandazioni delle Nazioni Unite, il Parlamento approvò la legge n. 1041 del 1954 che impose rigorosi controlli sul movimento ufficiale di stupefacenti, introdusse pene severe contro i trafficanti e sancì l'obbligatorietà del mandato di cattura.

In sede dottrinale e giurisprudenziale sono emerse lacune delle legge specie in ordine alla punibilità del tossicomane che commerci o detenga stupefacenti per consumo personale, ma relativamente al traffico vero e proprio è costante e unanime l'opinione che la legge appresti mezzi sufficienti a colpirlo duramente.

Questa efficacia è peraltro praticamente ridotta dalla mancata emanazione del regolamento che la stessa legge preannuncia e che dovrebbe precisare o completare gli obblighi astrattamente e genericamente dalla stessa legge previsti.

Tra gli inconvenienti più gravi di questa carenza appare fondamentale quello relativo all'applicazione del primo articolo della legge n. 1041 del 1954, il quale dispone:

« La produzione, il commercio e l'impiego delle sostanze e preparati ad azione stupefacente sono sottoposti al controllo ed alla vigilanza del Ministero della Sanità, che li esercita a mezzo dei propri organi centrali e, nelle provincie, a mezzo dei prefetti i quali sono coadiuvati dagli uffici dipendenti, dagli ufficiali ed agenti della forza pubblica e, per quanto riguarda la vigilanza e il controllo sulle navi e sulle aeronavi, dalle Capitanerie di porto e dai Comandi di aeroporto.

Presso il Ministero della sanità è istituito l'Ufficio centrale stupefacenti che provvede agli atti occorrenti all'applicazione delle disposizioni legislative e degli accordi internazionali in materia, all'esercizio della vigilanza e del controllo sulle sostanze e preparati di cui al primo comma, nonchè alla organizzazione della lotta contro la tossicomania.

L'Ufficio si avvale, per la prevenzione e la repressione di ogni illecita attività nel campo della produzione, del commercio e dell'impiego delle sostanze o preparati ad azione stupefacente, di elementi specializzati della Guardia di finanza, del Corpo della pubblica sicurezza e dei Carabinieri, che saranno impiegati secondo le norme del regolamento ».

Secondo il primo capoverso di questo articolo l'Ufficio centrale stupefacenti deve attendere perciò essenzialmente all'applicazione delle disposizioni legislative e degli accordi internazionali sul controllo della produzione, del commercio e dell'impiego di sostanze stupefacenti, ed a compiti organizzativi nella lotta contro la tossicomania.

Allo stesso Ufficio il secondo capoverso attribuisce attività propulsiva e coordinatrice nel campo della repressione dei traffici illeciti mediante l'impiego di elementi specializzati delle tre forze di Polizia da impiegare secondo modalità dettate dal regolamento.

La sua mancata emanazione ha reso vana la norma per oltre un decennio, sicchè è venuta a mancare qualsiasi cooperazione tra l'Ufficio e gli organi di polizia.

L'abbinamento voluto dal legislatore di attività meramente tecniche con attività prettamente di polizia giudiziaria non deve indurre i compilatori del regolamento a disattendere la loro differente natura e l'impossibilità pratica di concentrare nell'Ufficio centrale stupefacenti l'esecuzione di entrambi i compiti.

L'azione investigativa dovrà essere riservata agli organi tecnici strettamente colle-

ALLEGATO N. 3

CENNI BIOGRAFICI SU BADALAMENTI GAETANO

BADALAMENTI Gaetano, nato a Cinisi (Palermo) il 14 settembre 1923, di professione allevatore di bovini.

Dalla moglie — Vitale Teresa fu Leonardo — ha avuto due figli: Vito e Leonardo, nati entrambi a Cinisi rispettivamente il 29 aprile 1957 ed il 14 settembre 1960.

La famiglia originaria era così composta:

padre: Badalamenti Vito, classe 1877, deceduto nel 1923;

madre: Spitaleri Giuseppa, nata il 1879 e deceduta nel 1951;

fratello: Badalamenti Emanuele, classe 1902, emigrato negli USA;

sorella: Badalamenti Rosa, nata il 1906;

fratello: Badalamenti Giuseppe, classe 1908;

fratello: Badalamenti Vito, classe 1913;

sorella: Badalamenti Anna, nata il 1915;

sorella: Badalamenti Giuseppa, nata il 1918;

fratello: Badalamenti Salvatore, classe 1920;

sorellastra: Maniaci Fara, fu Emanuele e fu Spitaleri Giuseppa, nata nel 1900.

Nato e vissuto in ambiente di modeste condizioni economiche ed esercitando l'attività di « vaccaro », per altro senza impegno e con poca buona volontà, nel 1939 è nullatenente. Tuttavia il suo tenore di vita si appalesa ben presto sproporzionato alle sue reali possibilità e ciò, dalla voce pubblica, viene attribuito a guadagni facili ottenuti da illecite attività.

Difatti, per natura violento e prepotente, si dedica, ancora giovanissimo, a delitti contro il patrimonio, contro la persona e contro la Pubblica amministrazione, per cui il suo *curriculum* giudiziario si arricchisce presto di ogni genere di delitti e di ciò fanno fede le vicende giudiziarie ed i suoi precedenti penali che qui di seguito si elencano:

20 maggio 1941 - denunziato dalle Guardie campestri di Torresini per furto semplice;

25 marzo 1946 - colpito da mandato di cattura emesso dal Consigliere istruttore della Corte di Apello del Tribunale di Palermo per associazione per delinquere, concorso nel sequestro di persona al fine di estorsione in offesa all'industriale Vito Zerilli ed altro;

5 giugno 1947 - denunziato per omicidio pluriaggravato in persona di Calati Salvatore;

21 ottobre 1947 - denunziato, in istato di latitanza, dai Carabinieri di Cinisi, per tentato omicidio con lesioni, in persona di Finazzo Procopio, avvenuto il 10 ottobre 1946 e, insieme al pregiudicato Di Maggio, per concorso nell'omicidio dello stesso Procopio, avvenuto il 15 ottobre 1947, con l'aggravante, per entrambi, di essere stati i mandanti;

13 novembre 1947 - Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo: mandato di cattura per il citato reato di tentato omicidio;

5 agosto 1949 - Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Palermo: mandato di

cattura per sequestro di persona a scopo di estorsione;

14 settembre 1949 - Sezione Istruttoria Tribunale di Palermo: assolto dall'imputazione di omicidio aggravato per insufficienza di prove e, per amnistia, anche dall'imputazione di omessa denunzia di armi;

7 giugno 1950 - arrestato dalla Polizia statunitense ed estradato in Italia;

11 gennaio 1951 - arrestato dalla Polizia di Napoli e denunziato per espatrio clandestino e truffa in danno della società di navigazione « Italia »;

21 giugno 1951 - Corte di Assisi di Trapani: assolto, per non aver commesso il fatto, dall'imputazione di sequestro di persona e, con formula piena, dall'imputazione di associazione per delinquere;

13 aprile 1953 - denunziato, in istato di arresto, dalla Guardia di finanza di Palermo per contrabbando di sigarette estere e resistenza, a mano armata, a pubblico ufficiale;

21 luglio 1953 - Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo: non doversi procedere, per insufficienza di prove, in ordine all'imputazione di resistenza a pubblico ufficiale;

15 gennaio 1955 - fermato dalla Squadra mobile e rimpatriato a Cinisi con foglio di via obbligatorio, perchè diffidato;

10 marzo 1957 - denunziato, in istato di arresto, dalla Guardia di finanza di Catania per contrabbando pluriaggravato di chilogrammi 2.949 di tabacchi lavorati esteri ed evasione all'imposta generale sull'entrata;

20 luglio 1957 - scarcerato per concessione della libertà provvisoria.

Nello stesso anno 1957 la voce pubblica gli addebita la partecipazione ai seguenti reati, consumati nel territorio di Cinisi:

furto di cinque bovini in danno di Scavo Vito;

furto di tredici bovini in danno dei fratelli Di Piazza ed altri.

Per tali delitti, a causa della ferrea omertà dell'ambiente ove, per paura di rappresaglie peggiori, le parti lese, a volte, non presentano nemmeno denunzia e, in ogni caso, non esternano mai i propri sospetti, gli organi di polizia non sono riusciti a raccogliere prove concrete per deferire il Badalamenti all'Autorità giudiziaria.

Per gli stessi motivi i locali organi di polizia non hanno potuto denunziare lo stesso Badalamenti in occasione di un altro furto di tre bovini, consumato la notte del 16 febbraio 1958, in danno di Biondo Giuseppe, ed al Badalamenti addebitato dalla voce pubblica;

5 settembre 1958 - diffidato dalla Questura di Palermo.

Nonostante la diffida, non interrompe i contatti con i suoi compagni di malavita, non si dedica ad un onesto lavoro, nè rifugge da illecite attività. Di contro, diviene più scaltro per cui l'opera degli organi di polizia risulta sempre, o quasi sempre, inefficace al fine di acclarare prove concrete circa la sua partecipazione a fatti delittuosi.

Per la sua violenza ed il suo passato assurge a figura di preminente importanza presso la malavita locale, tanto che la gente del paese lo teme al punto che preferisce accettare silenziosamente la sua prepotenza e le sue malefatte, per paura di vendette e rappresaglie;

2 settembre 1961 - a Cinisi viene consumato un duplice omicidio (Palazzolo-Mazzola) per ragioni di predominio. La voce pubblica lo addita come uno degli organizzatori del delitto, anche perchè il Palazzolo osteggiava la sua volontà e quella dei suoi accoliti. Tuttavia gli organi inquirenti non sono riusciti a raccogliere prove valide per inchiodare il Badalamenti alle sue responsabilità.

Alla sua notorietà si aggiunge nel frattempo la fama di astuto trafficante e contrabbandiere. Come tale si accompagna a noti mafiosi di primo piano, quali Mancino Rosario e La Barbera Angelo. Difatti il 25 ottobre 1961 il Badalamenti è stato visto, insieme ad altre quattro persone non identificate, accompagnare il Mancino e La Barbera all'aeroporto di Palermo. Tiene, altresì, stretti contatti con il fratello Emanuele, alias Emanuel, alias Manuel Rough (giocatore d'azzardo e schedato dalla Polizia degli

Stati Uniti, ove risiede, come « contrabbandiere straniero ») a sua volta associato a Salvatore Palazzolo, pure pregiudicato e noto giocatore d'azzardo.

La nuova lucrosa attività di contrabbandiere non lo distoglie dai delitti contro il patrimonio. Difatti gli organi di polizia di Palermo, sebbene non siano riusciti a raccogliere prove valide nei suoi confronti, lo ritengono responsabile del reato di abigeato perpetrato a Cinisi la sera del 12 novembre 1962 ai danni dell'impresario Barone da Bagheria.

Nonostante i nuovi legami di amicizia e di affari con noti trafficanti e contrabbandieri, continua a far parte di una combriccola di pericolosi pregiudicati di Cinisi, quali: Di Maggio Procopio, Impastato Giacomo ed i cugini Badalamenti Cesare e Badalamenti Antonino.

Proprietario, fra l'altro, di un'autovettura « Alfa-Romeo Giulietta » si sposta frequentemente da un paese all'altro, consumando delitti di ogni genere e diventando così uno degli esponenti più influenti e pericolosi della malavita di Cinisi e dei paesi viciniori: Terrasini, Carin e Balestrate.

Tale suo *modus vivendi* gli comporta una nuova diffida dalla Questura di Palermo, in data 24 aprile 1963;

26 aprile 1963 - a Cinisi viene consumato un duplice omicidio (Mazzella-Vitale), mediante l'esplosione di una « Giulietta » carica di tritolo.

Lo stesso giorno il Badalamenti scompare dalla circolazione e tutte le ricerche successivamente fatte dai Carabinieri e dalla Pubblica sicurezza, per interrogarlo, hanno dato esito negativo. Nei suoi confronti, però, sono stati raccolti copiosi indizi di responsabilità circa la sua partecipazione alle attività delittuose di note cosche mafiose, tra di loro in conflitto, capeggiate, da una parte, da Angelo La Barbera e, dall'altra, dai Greco di Ciaculli;

28 maggio 1963 - denunziato, in istato di latitanza, dalla Squadra mobile e dal Nucleo polizia giudiziaria dei Carabinieri di Palermo per associazione per delinquere ed altro;

17 luglio 1963 - Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo: mandato di cattura perchè imputato del reato di associazione per delinquere ed altro;

21 febbraio 1966 - Procura Generale di Messina: ordine di carcerazione per conversione di pena, dovendo scontare anni tre di reclusione per contrabbando di tabacchi esteri, perchè non solvibile al pagamento della multa di L. 252.104.359;

25 febbraio 1967 - denunziato, insieme ad altre 90 persone, dal Nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Roma, per traffici illeciti;

22 dicembre 1968 - Corte di Assise di Catanzaro: assolto, per insufficienza di prove, dalla imputazione di associazione per delinquere; revocato il mandato di cattura emesso dall'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo in data 17 marzo 1963;

26 luglio 1969 - dopo oltre sei anni di latitanza rientra in aereo a Palermo, proveniente da Roma.

Subito dopo viene sottoposto a sorveglianza speciale con l'obbligo del soggiorno obbligato prima a Velletri, poi a Macherio e, infine, a Calcinao.

Nonostante la sua posizione di vigilato e di soggiornante obbligato, il Badalamenti continua a trattare e dirigere illeciti affari. Secondo le risultanze delle indagini di polizia, avrebbe organizzato una nuova associazione mafiosa, creando a Roma veri e propri centri operativi, presso un negozio di vini e olii, gestito da Brusca G. Battista e dalla di lui moglie Trupia Maria, e presso una lavanderia gestita da Sciarrabba Giusto. Inoltre, tiene stretti contatti con Alberto Gerlando, con D'Anna Gerolamo, Badalamenti Cesare ed altri esponenti di alto livello della mafia siciliana, nazionale e internazionale.

Attraverso le accennate indagini, comprendenti anche intercettazioni telefoniche, è stato appurato che il Badalamenti ha:

mantenuto contatti con esponenti pregiudicati americani;

effettuato investimenti di forti somme (provenienti da illecite attività), allo scopo

di creare altre fonti di reddito (pure illecite), servendosi di persone incensurate onde eludere anche i controlli di natura fiscale;

partecipato, la sera del 28 ottobre 1969, in Roma, ad un « incontro preliminare » tra Inzerillo Pietro, Sacco Calogero, tale Giovanni (poi identificato per Manetti Giovanni), Miallo Gaetano, D'Anna Gerolamo, Brusca Giovan Battista, Badalamenti Francesco e Matragna Francesco, tutti noti mafiosi e trafficanti, avente come scopo l'invio di un forte quantitativo di sostanze stupefacenti negli Stati Uniti di America a mezzo il « corriere » D'Aloisio Lorenzo;

organizzato e portato a termine l'operazione imperniata sul viaggio in Italia del predetto D'Aloisio, venuto appositamente dagli Stati Uniti e successivamente arrestato a New York assieme agli oriundi siciliani Frank Rappa e Giuseppe Giacomazzo, per l'introduzione clandestina di Kg. 83,5 di eroina pura, rinvenuta, dalla Polizia statunitense, occultata in appositi nascondigli praticati nell'auto del Giacomazzo e imbarcata a Genova sulla motonave « Raffaello »;

frequentato assiduamente l'abitazione del Gerlando Alberti a Calogno Monzese (Milano), ove ha partecipato a più « riunioni », cui erano intervenuti: Davì Pietro, i noti due Greco Salvatore, Pennino Gioacchino ed altre persone non identificate;

partecipato, nel 1971, ad una « riunione » di « capi gruppo », ognuno rappresentante cinque famiglie, nel corso della quale è stato eletto a maggioranza, secondo il vecchio rituale mafioso, « presidente della commissione » (incarico che negli anni '60 era ricoperto da Panzeca Giuseppe da Caccamo);

continuato, durante il soggiorno nel Comune di Macherio, ad incontrarsi con mafiosi siciliani residenti a Milano, coi quali organizzava operazioni di contrabbando, avvalendosi principalmente di Gerlando Alberti e dei fratelli Alfredo e Giuseppe Bono, nonchè di Sciarrabba Giusto, Crimi Leonardo, D'Anna Gerolamo e Brusca Giovan Battista;

continuato a muoversi e mantenere contatti con i propri affiliati con estrema facilità, pur essendo al soggiorno obbligato. A riprova di tale assunto sta il fatto certo che il giorno 17 giugno 1970 è stato notato a Milano mentre viaggiava a bordo dell'autovettura targata « MI K38991 », unitamente a:

Alberto Gerlando, già noto;

Calderone Giuseppe, nato a Catania e all'epoca residente a Messina, trafficante internazionale di stupefacenti, collegato a Mangiapane Giuseppe e Frank Coppola;

sedicente Barbieri Alberto, nato a Montreal e residente a Ottawa, poi identificato per il noto esponente mafioso e trafficante internazionale di stupefacenti Buscetta Tommaso;

sedicente Caruso Renato Martinez, nato a Salvador Wais e residente a S. Paolo del Brasile, poi identificato per Greco Salvatore detto « u ciaschitedddu ».

Per tale allontanamento abusivo dal comune di Macherio è stato denunziato dai Carabinieri e condannato dal Pretore di Monza a mesi uno e giorni dieci di reclusione.

Con rapporti congiunti del 6 giugno e del 15 luglio 1971 dei Carabinieri e della Questura di Palermo, denunziato, unitamente ad altre 113 persone, tra cui emergono i nominativi di Albanese Giuseppe, Alberti Gerlando, Bontate Stefano, Buscetta Tommaso, D'Anna Gerolamo, Davì Pietro, Greco Salvatore (classe 1923), Greco Salvatore (classe 1924), Leggio Luciano, Pennino Gioacchino, Rimi Natale, Bono Giuseppe, Brusca Giovan Battista, Coppola Francesco Paolo, Mangiapane Giuseppe, Sciarrabba Giusto e tanti altri mafiosi di primo piano, per associazione per delinquere ed altro.

Nei citati rapporti viene, tra l'altro, evidenziato che il Badalamenti aveva fatto numerose telefonate a Natale Rimi, all'epoca impiegato del comune di Alcamo, e che, nella zona di Macherio, era stato visto in compagnia di mafiosi quali Fidanzati Gaetano, il nipote Randazzo Faro, dedito al *racket* delle macchine da gioco automatiche a S. Vincent e, probabilmente, di altri affiliati quali: Fidanzati Vincenzo, Gambino Gaspare, Messina Calogero, Marino Diego, Pennino Gioacchino, Davì Pietro e Vitrano Arturo e, infine, che lo stesso Badalamenti era intimo amico

di Alberti Gerlando e frequentatore abituale della sua abitazione, come da riconoscimenti fotografici effettuati da alcuni testi.

Sulla base degli elementi processuali il Procuratore della Repubblica di Palermo, in data 19 e 21 luglio 1971, emetteva ordine di cattura nei confronti di quasi tutti i denunziati, contestando a tutti il delitto di associazione per delinquere, per essersi associati tra loro allo scopo di commettere più delitti contro l'altrui vita e incolumità individuale, contro l'altrui libertà morale, contro il patrimonio, nonchè più delitti di contrabbando e di commercio clandestino e fraudolento di sostanze stupefacenti.

Con apposito decreto motivato il Procuratore disponeva, inoltre, la perquisizione domiciliare nei confronti degli imputati e procedeva, altresì, all'interrogatorio degli stessi. Quindi trasmetteva gli atti processuali all'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo per la formalizzazione del procedimento.

Nel frattempo Carabinieri e Questura di Palermo trasmettevano un ulteriore rapporto giudiziario in data 29 settembre 1971, nel quale, premesse alcune considerazioni sulla evoluzione della mafia e sul suo inserimento in altre città d'Italia (Milano - Genova - Roma - Napoli), evidenziavano che il gruppo operante faceva parte del *clan* dei Greco e che questo, collegato col gruppo mafioso statunitense denominato « Cosa Nostra », abbracciava una gamma vastissima di attività delittuose che andavano dal contrabbando al traffico degli stupefacenti, dalla fabbricazione e spaccio di valuta falsa alla falsificazione di documenti di identità personale e dalle rapine al commercio clandestino di oro e preziosi.

All'epoca del rapporto, secondo gli estensori, vi era stata una riorganizzazione dei gruppi mafiosi collegati a « Cosa Nostra » ed era stata raggiunta una intesa fra cosche e società appartenenti a gruppi diversi, quali: Badalamenti, i Greco, Coppola e Mangiapane.

Ritornati gli atti al Pubblico Ministero per la requisitoria, questi, in data 18 settembre 1972, li restituiva esprimendosi per il rinvio a giudizio di 96 imputati, tra cui il Badalamenti, per i reati loro ascritti;

16 marzo 1973 - con sentenza del Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo, parzialmente difforme dalle richieste del Pubblico Ministero, il Badalamenti ed altri 75 imputati venivano rinviati a giudizio per i reati loro ascritti.

Da quanto è dato leggere dalla sentenza anzidetta non sembra che a carico del Badalamenti, al pari degli altri grossi imputati, vi siano prove schiaccianti in ordine ai molteplici gravi delitti di cui risulta uno dei principali coimputati. Nei suoi confronti, però, sono stati raccolti pesanti indizi che lo collocano in una posizione di preminenza in seno ad una associazione antisociale, costituita da gruppi di aggregati per l'attuazione di una serie interminabile di delitti e attività illecite che, come confermano i precedenti giudiziari di ciascuno degli associati, vanno dal contrabbando di tabacchi lavorati esteri al traffico illecito di sostanze stupefacenti, nonchè al conseguimento di profitti illeciti e di posizioni di privilegio per il raggiungimento dei quali l'intera organizzazione ricorre alla perpetrazione di ogni genere di delitti i quali, per le loro caratteristiche e per il *modus operandi*, mostrano macroscopicamente una particolare matrice, riconducibile al comune denominatore mafioso.

La mafia, infatti, « oltre a costituire un fascio di forze organizzate, ad alto potenziale criminoso, ha come tratto saliente una straordinaria capacità di inserimento nella società in cui opera, che si esprime con la mimetizzazione dei suoi affiliati, specie se di rango elevato, e col cammuffare le sue attività illecite dietro il paravento di attività lecite, riuscendo spesso a mascherare, dietro un falso perbenismo sociale, la sua vera natura di consorteria delittuosa; tale divario fra essere e apparenza consente all'organizzazione non solo di sviare i sospetti sulla vera natura e su inspiegabili arricchimenti, ma — e qui risiede la sua forza — di venire a contatto, a tutti i livelli, con i gerenti del potere formale per strumentalizzarli ai propri fini e intessere con questi, ove trovi terreno permeabile — la mela marcia corruttibile —, una fitta rete di interrelazioni che accrescono sempre più il prestigio e il suo potere

e le permettono di penetrare negli apparati produttivi e della Pubblica amministrazione. Da qui le collusioni, gli intrighi, il favoritismo, le prevaricazioni e la straordinaria potenza dell'organizzazione ».

E inoltre: « Il vero mafioso, infatti, trae la sua forza dal fatto di essere inserito in una organizzazione, dalla consapevolezza che può contare su una rete vastissima di protezioni e di amicizie e, soprattutto, dalla consapevolezza che gli altri sanno che egli è inserito nella comunità mafiosa e che perciò va temuto perchè dietro di lui vi sono forze che lo rendono quasi invulnerabile ».

Ciò spiega la ferrea omertà, i silenzi e le ritrattazioni e potrebbe spiegare anche gli esiti negativi dei molti procedimenti giudiziari instaurati a carico del Badalamenti.

Nei suoi confronti il Giudice istruttore del Tribunale di Palermo, nella citata sentenza di rinvio a giudizio, così si esprime:

« Già condannato per contrabbando e omessa denunzia di armi, latitante al processo di Catanzaro, ha affermato di essere dedito all'allevamento di bestiame e di essere compare di Luciano Leggio col quale coltivò rapporti allorchè questi, nel 1957-1958, assunse un servizio di autotrasporti per la costruzione dell'aeroporto di Punta Raisi.

« Indicato da tempo come capo-mafia della zona di Cinisi-Terrasina e dedito al traffico di narcotici diretti negli Stati Uniti, godendo dell'appoggio dello zio Badalamenti Emanuele residente a Detroit, è imparentato coi Rimi, i D'Anna e, alla lontana, con l'imputato Calderone Giuseppe, solito andarlo a trovare quando passava da Cinisi.

« Assolto per insufficienza di prove dal reato di associazione per delinquere al processo di Catanzaro e tornato dalla latitanza nel 1969, è provato che è uno degli organizzatori della associazione per delinquere oggetto del presente procedimento.

« Infatti, pur assegnato al soggiorno obbligato, prima a Velletri, poi a Macherio e, infine, a Calcinao, diede vita alla nuova associazione mafiosa delinquenziale sia creando a Roma centrali operative presso il negozio di vini e olii di Brusca Giovan Battista e la lavanderia a gettoni di Sciarrabba Giusto — comodi paraventi per l'attuazione del programma criminoso —, sia mantenendo rapporti con Alberti Gerlando ed altri grossi esponenti della mafia.

« La prova dell'esistenza delle due anzidette "centrali", in continui rapporti con mafiosi, latitanti e delinquenti di ogni genere e sedi operative per illeciti traffici, risulta sufficientemente evidenziata dal rapporto dei Carabinieri e della Questura di Palermo del 20 settembre 1971.

« Da tali atti, oltre ad evincersi la posizione di preminenza e il ruolo direzionale del Badalamenti, rispettosamente chiamato "vossia", risulta che i negozi suddetti altro non erano che la copertura di attività delinquenziali e servivano come luoghi di adunanza e di collegamento fra mafiosi siciliani e di oltre oceano.

« Al negozio del Brusca facevano, infatti, capo, fra gli altri, Rimi Natale, D'Anna Gerolamo e Calogero, Mangiapane Giuseppe ed altri esponenti mafiosi, mentre a quello di Sciarrabba convergevano Bono Giuseppe, nipote di Salamone Antonino, Scaglione Salvatore, nonchè lo stesso Gerlando Alberti.

« Tali "basi" in strettissimo contatto fra loro, tramite il Brusca e lo Sciarrabba, in realtà, altro non erano che comodi e insospettabili punti di appoggio per il Badalamenti che di essi si serviva, in una con suoi affiliati, per dedicarsi al contrabbando di tabacchi in grande stile e al traffico della droga.

« Essi, in altre parole, altro non rappresentavano che uno degli anelli che, collegati a quelli esistenti nel nord Italia, nel napoletano e in Sicilia, costituiscono, per l'appunto, la rete intessuta dalla mafia su scala nazionale e internazionale.

« In ordine al contrabbando di tabacchi sintomatica è la telefonata ove parla il "paccarè", il quale dice che può fornire sigarette a lire 103 al pacchetto, nonchè le telefonate fra lo Sciarrabba e acquirenti romani di sigarette di contrabbando.

« La telefonata fra l'Alberti e il Badalamenti è stata contestata da entrambi gli imputati, ma appare fonte attendibile di prova ove si consideri che l'Alberti ha ammesso di aver telefonato allo Sciarrabba in merito all'affit-

to di una cascina nei pressi di Roma — da adibire verosimilmente a deposito di tabacchi — e che il Badalamenti era inequivocabilmente in contatto con l'Alberti, come risulta dal citato fermo, per controllo, dell'autovettura "Alfa-Romeo" targa MI K38291, avvenuto a Milano il 17 giugno 1970 sulla quale si trovavano l'Alberti, il Badalamenti, Calderone Giuseppe e i sedicenti Adalberto Barbieri e Caruso Renato Martinez.

« Circa il traffico della droga come programma di detto gruppo, appare prova sufficiente l'assunto dei verbalizzanti, confermato dalle telefonate intercettate, che i contatti avuti nell'ottobre 1969 dal Badalamenti, dal Brusca, dai fratelli D'Anna Girolamo e Calogero e altre persone non identificate, col corriere italo-americano D'Aloisio Lorenzo, avevano per scopo l'invio di stupefacenti negli Stati Uniti tenuto conto che il predetto D'Aloisio, il 20 settembre 1971, è stato arrestato a New York assieme agli oriundi siciliani Frank Rappa e Giuseppe Giacomazzo per introduzione clandestina di Kg. 83,5 di eroina pura, rinvenuta in segreti nascondigli praticati nella "Ford Sedan" del Giacomazzo, imbarcata a Genova sulla turbonave "Raffaello".

« Tale assunto trova ulteriore riscontro nella circostanza, accertata dalla Guardia di finanza, che, pochi giorni prima dell'imbarco dell'automobile del Giacomazzo nel 1971, essa fu depositata in un garage di Torino ove si trovavano in quei giorni, pernottando nello stesso albergo, il suddetto D'Aloisio Lorenzo e tale Nicastri Antonino, falso nome usato dal D'Anna Girolamo, in quel periodo latitante.

« L'incontro fra il D'Aloisio e il sedicente Nicastri risulta dal processo verbale di presenza alberghiera redatto dalla Guardia di finanza e dalla testimonianza del vero Nicastri Antonino, amico, peraltro, del D'Anna, il quale ha escluso di avere alloggiato in Torino assieme al D'Aloisio.

« In ordine al Badalamenti Gaetano va, ancora, ricordata la facilità con la quale, pur essendo sottoposto al soggiorno obbligato, poteva muoversi e mantenere i contatti con gli altri affiliati. Di ciò è riprova la sua partecipazione alla già citata convenzione o riunione al vertice di Milano, che dimostra sufficientemente il prestigio del Badalamenti e i suoi collegamenti con l'Alberti e il suo nucleo mafioso, nonchè con i latitanti Buscetta Tommaso, Greco "ciaschiteddu" e con Calderone Giuseppe.

« Nè può pretermettersi quanto coraggiosamente dichiarato da Orlando Antonietta, vedova dell'ucciso Candido Ciuni, la quale ha precisato che il marito, entrato a far parte della mafia, ebbe modo di apprendere che il Badalamenti era un "padreterno" per l'alto ruolo da lui ricoperto che gli conferiva il potere di realizzare qualsiasi sua decisione e di infliggere qualsiasi punizione ».

Il relativo processo si sta celebrando in questi giorni presso la Corte di Assise di Palermo ed è auspicio di quanti amano l'ordine, per vivere in un contesto sociale più sereno, che l'esito dello stesso faccia giustizia, schiarendo tutte le ombre delle varie assoluzioni per « insufficienza di prove » nei confronti di quasi tutti i prevenuti in giudizio.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA DI FINANZA
III Reparto
Ufficio Operazioni

PROSPETTI riepilogativi dei dati richiesti

32.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA DI FINANZA
III Reparto
Ufficio Operazioni

PROSPETTI riepilogativi dei dati richiesti

Allegato 1 : Monopoli tabacchi

Allegato 2 : Valuta

Allegato 3 : Traffico di armi

ALLEGATO 3

TRAFFICO DI ARMI

a. Notizie circa il traffico di armi nel territorio dello Stato. Si riepilogano i dati concernenti i sequestri di armi, suddivise per tipo, e di munizioni e materiale esplodente operati nell'ultimo biennio dalla Guardia di finanza la quale, secondo il proprio ordinamento, concorre in questo settore caratteristico delle altre forze di polizia.

Tipo armi, munizioni e materiale esplodente	ANNO	
	1973	1974
Fucili, moschetti, pistole e carabine (nr.)	198	146
Baionette e sciabole (nr.)	7	38
Cartucce e proiettili (nr.)	365.573	7.522
Detonatori e accenditori (nr.)	5.057	4.167
Candelotti di dinamite e di tritolo (nr.)	1.863	1.152
Esplosivo (Kg.)	2.161	2.553
Fucili mitragliatori e mitragliatrici (nr.)	4	4
Bombe a mano (nr.)	98	5
Miccia (mt.)	4.404	5.807
Razzetti vari (nr.)	45.380	11

CONTRABBANDO TABACCHI

Quadro 1

SEQUESTRI DI TABACCHI LAVORATI - DATI PER REGIONI E PROVINCE SICILIA

REGIONI PROVINCE SICILIA	1966		1967		1968		1969		1970		1971		1972		1973	
	denunzie n.	quantità kg.	denunzie n.	quantità kg.	denunzie n.	quantità kg.	denunzie n.	quantità kg.	denunzie n.	quantità kg.	denunzie n.	quantità kg.	denunzie n.	quantità kg.	denunzie n.	quantità kg.
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17
PIEMONTE	1.068	41.421	2.259	9.621	1.599	14.722	3.730	15.322	1.513	24.584	3.714	22.045	3.150	28.250	1.448	24.094
VALLE D'AOSTA	36	1.950	60	2.541	67	2.070	133	2.266	369	3.775	1.943	2.301	1.781	1.609	165	170
LOMBARDIA	6.502	106.041	7.451	94.857	6.642	109.461	7.311	175.337	10.016	267.599	12.184	299.754	13.894	226.696	9.810	163.854
TRENTINO-ALTO ADIGE	90	6.493	87	647	70	1.651	122	5.654	96	10.192	90	5.298	129	1.909	20	268
VENETO	203	1.714	265	1.523	197	2.034	337	3.783	435	4.654	495	20.767	413	13.124	288	11.418
FRIULI-VENEZIA GIULIA	325	335	389	8.532	401	1.008	365	2.165	354	6.934	379	9.141	255	3.556	135	9.165
LIGURIA	1.704	7.297	922	7.762	1.465	19.502	1.637	11.219	2.341	10.832	3.149	13.557	2.176	10.842	1.446	36.821
EMILIA ROMAGNA	365	5.976	547	9.494	456	6.563	396	11.307	652	19.143	807	28.853	753	31.142	366	34.422
TOSCANA	455	6.030	426	15.632	400	11.256	467	6.162	392	18.323	527	27.743	450	28.435	340	37.364
UMBRIA	10	1.356	13	269	9	379	14	307	15	305	30	1.079	21	2.934	7	161
MARCHE	123	1.060	189	15.679	180	374	313	1.663	424	11.390	349	4.638	255	13.454	205	25.432
LAZIO	620	17.674	546	24.915	383	19.659	445	25.553	559	58.265	800	92.313	1.326	70.371	606	64.295
ABRUZZI	18	76	27	85	27	5.411	63	1.249	63	547	118	483	224	3.411	60	1.748
MOLISE	--	--	4	8	5	5.392	5	102	14	80	18	79	14	42	18	406
CAMPANIA	1.227	7.778	2.194	50.855	2.977	32.467	2.803	98.619	6.506	103.605	7.997	130.600	7.407	146.845	9.485	159.715
PUGLIE	361	2.085	216	10.851	266	29.663	429	18.450	574	62.051	1.016	88.438	1.157	126.743	1.757	125.313
BASILICATA	1	--	1	1	3	5	13	36	11	26	25	65	17	38	17	542
CALABRIA	30	29	59	40.762	88	22.057	80	51.779	126	34.665	110	16.044	68	12.303	79	46.174
SARDEGNA	60	3.483	70	396	100	753	150	731	136	593	164	7.152	152	2.070	72	2.662
SICILIA	800	30.341	1.257	19.754	972	145.710	1.026	125.116	1.657	105.514	1.967	90.542	941	19.872	645	22.115
Agrigento	42	28	21	3.155	12	36	10	32.657	5	9.349	9	19.106	22	32	15	3.413
Caltanissetta	17	24	15	5	17	35	18	6.901	12	5	9	1.755	12	200	11	3
Catania	127	3.402	144	1.473	174	10.515	315	5.306	648	10.707	1.329	6.741	532	6.569	329	1.157
Enna	--	--	1	5	1	3	1	1	2	22	4	182	3	5	2	6
Messina	73	755	90	194	68	27.573	37	14.159	54	20.452	71	19.979	51	195	34	46
Palermo	426	24.235	847	34.557	594	24.476	566	25.467	780	48.578	318	5.134	219	4.415	194	7.860
Ragusa	2	1	13	15	7	29	13	5.243	13	4.543	7	6.396	6	1.436	1	-
Siracusa	102	1.781	86	246	75	85.522	105	15.699	103	8.555	108	27.166	68	6.999	54	9.608
Trapani	11	115	40	104	24	24	21	2.653	49	3.330	12	4.050	8	21	5	25
TOTALE ITALIA	14.000	241.174	16.965	334.216	15.307	433.475	19.921	342.250	24.343	703.109	25.951	869.942	24.632	748.209	26.869	771.139

Quadro 3

CONTRABBANDO DI TABACCHI

SEQUESTRI TABACCHI LAVORATI — DATI PERCENTUALI PER REGIONE E PROVINCE SICILIA

REGIONI PROVINCE SICILIA	1966		1967		1968		1969		1970		1971		1972		1973	
	quantità kg.	%	quantità kg.	%	quantità kg.	%	quantità kg.	%	quantità kg.	%	quantità kg.	%	quantità kg.	%	quantità kg.	%
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17
PIEMONTE	41.421	18,70	9.621	2,79	14.722	3,17	15.323	7,11	21.564	3,50	22.045	2,46	28.250	3,58	24.034	3,12
VALLE D'AOSTA	1.980	0,19	2.541	0,25	2.079	0,20	2.260	0,22	1.778	0,55	2.301	0,23	1.609	0,16	170	0,02
LOMBARDIA	106.041	43,92	94.857	29,32	109.403	26,30	175.331	32,76	227.599	32,50	299.754	34,89	226.696	31,22	163.554	21,25
TRENTINO-ALTO ADIGE	6.498	2,20	647	0,66	1.651	0,16	8.651	1,32	10.192	1,41	8.295	0,82	1.505	0,15	268	0,03
VENETO	1.714	0,47	1.523	0,15	2.634	0,26	3.253	0,32	4.554	0,66	20.787	2,33	13.124	1,56	11.418	1,48
FRIULI-VENEZIA GIULIA	335	0,03	8.532	2,18	1.095	0,10	2.165	0,21	6.934	0,98	9.141	1,04	3.536	0,35	9.165	1,19
LIGURIA	7.297	3,84	7.762	2,10	19.502	4,71	11.219	2,37	10.532	1,55	13.557	1,48	10.342	1,33	36.821	4,99
EMILIA ROMAGNA	5.976	2,70	9.494	2,26	6.583	1,22	11.207	2,36	19.143	2,72	26.653	3,27	31.112	4,12	34.422	4,66
TOSCANA	6.080	2,30	15.632	4,47	11.256	2,25	6.162	1,73	15.323	2,52	27.743	3,16	28.435	3,59	37.364	5,05
UMBRIA	1.356	0,20	265	0,02	379	0,03	307	0,03	305	0,04	1.079	0,10	2.934	0,29	161	0,02
MARCHE	335	0,03	15.479	4,15	979	0,03	1.441	0,16	11.390	1,61	4.638	0,46	18.434	2,34	25.432	3,48
LAZIO	7.297	3,84	7.762	2,10	19.502	4,71	11.219	2,37	10.532	1,55	13.557	1,48	10.342	1,33	36.821	4,99
ABRUZZI	17.674	7,90	24.919	7,65	19.669	4,83	25.553	4,68	55.265	6,28	98.313	11,40	70.377	9,30	64.275	3,64
MOLISE	76	--	85	--	5.411	1,10	1.249	0,12	547	0,07	483	0,04	3.411	0,34	1.748	0,23
CAMPANIA	--	--	8	--	5.392	1,10	302	0,01	80	0,01	79	--	42	--	406	0,05
PUGLIE	7.778	3,34	50.855	16,36	32.465	7,71	98.619	18,22	103.603	14,73	130.609	15,37	146.585	20,13	159.715	21,71
BASILICATA	2.085	0,20	10.851	3,67	29.663	6,70	18.450	3,21	62.051	8,62	88.438	10,16	126.745	17,37	125.311	16,85
CALABRIA	--	--	1	--	5	--	36	--	26	--	65	--	35	--	542	0,07
SARDEGNA	29	--	40.762	13,20	22.057	5,38	51.779	9,85	34.068	4,93	16.044	1,73	12.363	1,45	46.174	2,30
SICILIA	3.455	1,40	396	0,03	753	0,07	731	0,07	599	0,08	7.182	0,71	2.030	0,20	7.662	0,99
	30.311	12,11	39.251	11,29	148.260	34,88	105.119	19,50	108.531	15,61	90.543	10,35	18.823	2,49	22.115	2,82
Agrigento	26	0,03	3.135	1,87	36	0,01	32.657	31,02	9.319	8,85	19.106	21,09	32	0,03	3.413	15,43
Caltanissetta	24	0,02	5	--	35	0,01	6.701	6,01	5	--	1.788	1,85	200	1,00	3	0,01
Catania	3.402	11,90	1.473	3,58	10.516	7,13	5.306	5,09	10.707	10,14	6.741	7,40	6.569	33,61	1.157	5,23
Enna	--	--	5	--	3	--	1	--	25	0,02	162	0,18	5	--	6	0,02
Messina	755	2,14	194	0,19	27.573	18,80	14.154	13,31	20.452	19,35	19.979	22,05	198	0,19	46	0,23
Palermo	24.219	80,26	34.557	88,01	24.478	16,75	25.467	23,96	45.578	46,03	5.134	5,60	4.415	22,32	7.860	35,54
Ragusa	1	--	15	0,01	29	0,02	5.243	4,09	4.543	4,30	4.396	7,05	1.496	7,04	*	--
Siracusa	1.781	5,50	246	0,24	85.522	57,17	15.333	14,45	8.555	8,10	27.866	30,33	6.559	35,70	9.605	43,43
Trapani	113	0,45	101	0,20	71	0,02	2.653	2,04	3.330	3,14	4.050	4,42	21	0,02	25	0,11
TOTALE ITALIA	241.174	100,00	334.218	100,00	431.445	100,00	542.234	100,00	993.109	100,00	569.942	100,00	746.204	100,00	771.135	100,00

QUADRO 3 - CONTRABBANDO TABACCHI - RIEPILOGO DENUNCE - PERSONE DENUNCIATE - TRIBUTI EVASI - PENALITA' PECUNIARIE MINIME

Anni	DENUNCE PER delitti	DENUNCE PER contravvenzioni	DENUNCE PER altre	DENUNCE PER Totale	PERSONE DENUNCIATE	PERSONE DENUNCIATE	PERSONE DENUNCIATE	Tributi evasi in milioni di lire	Penalità pecuniarie minime in milioni di lire	Note
					In istato di arresto	A piede libero	Totale			
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
1955	26.027	1.966	923	28.916	1.432	1.079	27.193	28.272	7.928	98.871	
1956	14.938	2.528	378	17.845	2.634	540	16.606	16.606	2.370	25.538	
1957	12.121	1.352	184	13.957	2.735	413	12.573	12.991	3.204	124.871	
1958	10.142	1.956	135	12.233	2.333	426	11.029	11.455	2.603	79.435	
1959	9.016	2.537	159	11.732	1.804	384	11.604	11.988	9.316	107.925	
1960	9.731	1.795	20	11.546	1.961	423	11.242	11.665	4.662	108.691	
1961	10.307	1.468	6	11.780	2.015	458	11.575	11.975	3.179	91.253	
1962	10.213	1.139	—	11.352	2.058	459	12.571	13.060	3.785	51.837	
1963	12.963	1.689	—	14.652	2.715	740	17.155	17.965	5.223	36.141	
1964	16.050	1.449	—	17.499	1.770	1.045	15.934	16.909	14.598	180.635	
1965	14.424	967	—	15.391	3.444	1.341	13.944	15.285	10.167	72.269	
1966	13.296	704	—	14.000	2.874	1.101	12.137	13.238	7.532	59.677	
1967	12.690	4.375	—	16.965	2.978	1.040	15.042	16.082	5.555	113.054	
1968	13.491	4.790	26	18.307	3.233	1.150	16.396	17.546	13.872	156.693	
1969	15.533	4.329	62	19.924	4.260	1.641	16.748	18.389	18.311	173.537	
1970	24.004	4.321	18	28.343	6.057	2.299	23.193	25.492	19.140	129.701	
1971	29.395	5.495	51	35.951	7.661	2.243	29.279	31.522	24.157	107.082	
1972	28.390	6.219	23	34.632	7.219	1.696	28.528	30.222	25.037	255.518	
1973	24.720	2.112	37	26.869	6.528	1.277	21.874	23.251	35.920	510.356	

QUADRO 4 - CENTRAMENTO TABACCHI - REGIONI TABACCHI LAVORATI ESPORTAZIONE ESTERA - ANNO 1974

REGIONI PROVINCE STATISTICHE	VENDITE DIRETTE			TOTALE chilogrammi	NOTE
	Sigari	U.S.A.	Altri		
1	2	3	4	5	6
PIEMONTE	36.717	1.894	2.747	41.408	(1) esclusi i tabacchi trinciati.
VALLE D'AOSTA	1.964	46	4	1.970	
LOMBARDIA	95.403	185	10.335	105.923	
TRENTINO-ALTO ADIGE	727	22	5.512	6.259	
VENETO	717	428	263	1.408	
FRIULI-VENEZIA GIULIA	19	129	151	120	
LIGURIA	2.189	4.031	1.231	7.251	
EMILIA ROMAGNA	5.001	375	131	5.970	
TOSCANA	1.660	4.202	95	5.957	
UMBRIA	1.284	44	72	1.386	
MARCHE	729	407	421	1.057	
LAZIO	17.205	57	410	17.672	
ABRUZZI	37	10	28	75	
MOLISE	44	22	78	44	
CAMPANIA	362	570	4.834	7.742	
PUGLIE	343	1.079	524	2.773	
BASILICATA	44	44	44	44	
CALABRIA	9	9	11	29	
SARDEGNA	56	3.421	5	3.458	
SICILIA	33	25.522	1.773	30.315	
- Agrigento	44	4	25	27	
- Caltanissetta	44	15	9	24	
- Catania	44	3.389	2	3.391	
- Enna	44	44	44	44	
- Messina	44	741	13	741	
- Palermo	44	21.041	13	24.225	
- Ragusa	44	44	1	1	
- Siracusa	21	218	1.522	1.751	
- Trapani	12	94	9	115	
TOTALE ITALIA	161.858	45.556	31.792	240.856	

REGIONI PROVINCE E CITTÀ	SOCIETÀ	SOCIETÀ DI PERSONE (1)	ALTRE	TOTALE collettive	NOTE
1	2	3	4	5	6
PIEMONTE	9.446	=	148	9.594	(1) esclusi i sub-enti sinciati.
VALLE D'AOSTA	2.540	=	=	2.540	
LOMBARDIA	91.730	198	2.908	94.736	
TRENTINO-ALTO ADIGE	463	19	150	632	
VENETO	713	330	469	1.512	
FRIULI-VENEZIA GIULIA	3.011	1.070	4.421	8.526	
LIGURIA	3.157	2.788	1.809	7.754	
EMILIA ROMAGNA	6.252	1.069	2.259	9.579	
TOSCANA	2.287	5.248	8.063	15.598	
UMBRIA	230	=	39	269	
MARCHE	2.628	7.305	5.743	15.674	
LAZIO	22.402	2.101	207	24.910	
ABRUZZI	34	8	35	77	
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	
CAMPANIA	2.089	40.132	8.563	50.844	
PUGLIE	1.741	2.630	6.475	10.846	
BASILICATA	=	1	=	1	
CALABRIA	173	27.267	11.352	40.792	
SARDEGNA	=	383	12	395	
SICILIA	1.600	14.422	23.725	39.747	
- Agrigento	=	14	3.121	3.135	
- Caltanissetta	=	5	=	5	
- Catania	1	515	957	1.473	
- Enna	=	5	=	5	
- Messina	=	42	152	194	
- Palermo	1.596	13.594	19.361	34.551	
- Ragusa	=	9	6	15	
- Siracusa	2	133	111	246	
- Trapani	1	85	17	103	
TOTALE ITALIA	150.704	104.914	76.296	331.914	

	Stabili e stabilimenti U.L.A.		Altre		TOTALE stabilimenti	NOTE
	Sedenti					
1	2	3	4		5	6
PIEMONTE	14.185	4	519		14.711	(1) esclusi i laboratori artigiani.
VALLE D'AOSTA	2.070	—	—		2.070	
LOMBARDIA	114.295	96	436		114.827	
TRENTINO-ALTO ADIGE	1.640	2	17		1.679	
VENETO	957	998	673		2.628	
FRIULI-VENEZIA GIULIA	70	503	506		1.079	
LIGURIA	18.695	324	465		19.490	
EMILIA ROMAGNA	4.547	717	1.311		6.575	
TOSCANA	8.569	172	2.542		11.223	
UMBRIA	377	—	2		379	
MARCHE	226	81	62		369	
LAZIO	16.377	3.214	92		19.683	
ABRUZZI	5	1.396	4.010		5.411	
MOLISE	—	1.355	4.037		5.392	
CAMPANIA	2.929	22.619	6.892		32.440	
PUGLIE	4.824	8.312	16.524		29.660	
BASILICATA	—	—	5		5	
CALABRIA	197	14	21.822		22.033	
SARDEGNA	4	745	3		752	
SICILIA	1.046	28.102	119.650		148.238	
- Agrigento	—	29	-		36	
- Caltanissetta	—	15	—		35	
- Catania	—	[illegible]	9		10.518	
- Enna	—	3	—		3	
- Messina	—	14	27.556		27.570	
- Palermo	1.046	17.614	3.751		21.441	
- Ragusa	—	13	14		29	
- Siracusa	—	50	85.472		85.522	
- Trapani	—	33	41		74	
TOTALE ITALIA	190.976	46.920	178.771		438.634	

QUADRO II - CONTRABBANDO TABACCHI - MINISTERO TABACCHI LAVORATI DI PRODUZIONE ESTERA - ANNO 1970

REGIONI (PROVINCE SICILIA)	SIGARETTE DI PRODUZIONE (1)			TOTALE chilogrammi	NOTE
	Svizzera	U.S.A.	Altre		
1	2	3	4	5	6
PIEMONTE	24.556	=	26	24.582	(1) esclusi i tabacchi sfusi.
VALLE D'AOSTA	3.778	=	=	3.778	
LOMBARDIA	226.440	39	1.111	227.590	
TRENTINO-ALTO ADIGE	607	8.136	139	8.882	
VENETO	2.240	1.234	1.178	4.652	
FRIULI-VENEZIA GIULIA	1.656	2.283	2.992	6.931	
LIGURIA	6.339	4.112	373	10.824	
EMILIA ROMAGNA	13.759	3.849	1.534	19.142	
TOSCANA	10.020	4.930	3.372	18.322	
UMBRIA	304	=	1	305	
MARCHE	5.874	912	4.604	11.390	
LAZIO	55.670	2.156	439	58.265	
ABRUZZI	333	9	215	547	
MOLISE	80	=	=	80	
CAMPANIA	452	29.258	73.891	103.601	
PUGLIE	19.696	28.608	13.746	62.050	
BASILICATA	9	1	16	26	
CALABRIA	115	597	33.956	34.668	
SARDEGNA	12	572	14	598	
SICILIA	3.883	36.095	65.556	105.534	
- Agrigento	960	8.153	236	9.349	
- Caltanissetta	77	4	1	5	
- Catania	58	10.203	4	10.707	
- Enna	17	5	5	22	
- Messina	3	317	20.132	20.452	
- Palermo	2.803	12.161	13.534	48.578	
- Ragusa	=	4.211	332	4.543	
- Siracusa	15	172	8.371	8.558	
- Trapani	5	124	2.941	3.320	
TOTALE ITALIA	375.643	122.771	203.153	701.767	

34.

QUADRO 9 - CONTRABBANDO TABACCHI - SEQUESTRI TABACCHI LAVORATI DI PRODUZIONE ESTERA - ANNO 1971

REGIONI PROVINCE SICILIA	SIGARI E SIGARETTE DI PRODUZIONE (1)			TOTALE chilogrammi	NOTE
	Svizzera	U.S.A.	Altre		
1	2	3	4	5	6
PIEMONTE	21.984	44	17	22.045	(1) esclusi i tabacchi sfusi.
VALLE D'AOSTA	2.284	—	17	2.301	
LOMBARDIA	289.183	8.319	2.247	299.749	
TRENTINO-ALTO ADIGE	1.215	—	1.083	2.298	
VENETO	3.151	11.546	6.090	20.787	
FRIULI-VENEZIA GIULIA	1.381	7.262	498	9.141	
LIGURIA	11.440	1.413	490	13.353	
EMILIA ROMAGNA	22.545	5.100	1.206	28.851	
TOSCANA	7.761	13.430	6.552	27.743	
UMBRIA	1.048	=	31	1.079	
MARCHE	2.093	1.182	1.363	4.638	
LAZIO	26.573	31.423	23.300	81.312	
ABRUZZI	405	4	74	483	
MOLISE	20	58	1	79	
CAMPANIA	1.383	5.346	123.559	130.588	
PUGLIE	19.317	33.352	33.769	85.438	
BASILICATA	20	=	45	65	
CALABRIA	2.876	11.922	1.246	16.044	
SARDEGNA	6	110	6.566	7.182	
SICILIA	2.391	44.652	43.199	90.342	
- Agrigento	100	1.519	17.487	19.106	
- Caltanissetta	=	1.788	=	1.788	
- Catania	99	6.835	7	6.741	
- Enna	=	182	=	182	
- Messina	=	15.799	1.150	16.979	
- Palermo	1.132	2.509	1.493	5.134	
- Ragusa	=	5.414	952	6.196	
- Siracusa	1.058	3.262	22.346	27.166	
- Trapani	2	4.044	4	4.060	
TOTALE ITALIA	417.079	175.768	257.134	669.920	

QUADRO 10 - CONTRABBANDO TABACCHI - SEQUESTRI TABACCHI LAVORATI DI PROVENIENZA ESTERA - ANNO 1972

REGIONI PROVINCE SICILIA	PIEMONTE (1)			TOTALE chilogrammi	NOTE
	Svizzera	U.S.A.	Altre		
1	2	3	4	5	6
PIEMONTE	28.207	==	39	28.246	(1) esclusi i tabacchi sfusi.
VALLE D'AOSTA	1.607	==	2	1.609	
LOMBARDIA	224.976	613	1.105	226.694	
TRENTINO-ALTO ADIGE	1.061	1	135	1.198	
VENETO	4.393	4.291	4.438	13.121	
FRIULI-VENEZIA GIULIA	2.049	1.373	118	3.540	
LIGURIA	9.577	828	436	10.841	
EMILIA ROMAGNA	21.538	8.656	948	31.142	
TOSCANA	20.910	7.389	136	28.435	
UMBRIA	149	==	2.785	2.934	
MARCHE	13.263	5.072	119	18.454	
LAZIO	30.276	35.959	4.136	70.371	
ABRUZZI	3.395	31	72	3.411	
MOLISE	9	33	==	42	
CAMPANIA	1.655	7.773	137.420	146.847	
PUGLIE	2.430	42.910	74.334	126.743	
BASILICATA	8	1	29	38	
CALABRIA	1.710	35	10.559	12.303	
SARDEGNA	7	1.870	193	2.070	
SICILIA	1.909	8.509	9.154	19.872	
- Agrigento	==	1	31	32	
- Caltanissetta	==	15	185	200	
- Catania	==	3.565	5	6.569	
- Enna	==	4	1	5	
- Messina	==	2	193	195	
- Palermo	459	1.690	2.266	4.415	
- Ragusa	1.435	1	==	1.436	
- Siracusa	==	531	6.468	6.999	
- Trapani	15	1	5	21	
TOTALE ITALIA	369.082	132.674	246.428	748.184	

QUADRO II - CONTRABBANDO TABACCHI - SEQUESTRI TABACCHI LAVORATI DI PRODUZIONE ESTERA - ANNO 1973

REGIONI PROVINCE SICILIA	SIGARI E SIGARETTE DI PRODUZIONE (1)			TOTALE chilogrammi	NOTE
	Svizzera	U.S.A.	Altre		
1	2	3	4	5	6
PIEMONTE	16.448	7.602	38	24.088	(1) - esclusi i tabacchi trasciati.
VALLE D'AOSTA	129	=	=	170	
LOMBARDIA	162.222	702	841	163.765	
TRENTINO-ALTO ADIGE	129	=	118	247	
VENETO	2.014	2.500	6.894	11.408	
FRIULI-VENEZIA GIULIA	2.377	6.692	91	9.160	
LIGURIA	34.316	2.155	311	36.812	
EMILIA ROMAGNA	9.063	16.994	8.365	34.422	
TOSCANA	6.151	30.937	224	37.342	
UMBRIA	=	53	108	161	
MARCHE	414	24.700	296	25.410	
LAZIO	16.731	3.993	43.550	64.274	
ABRUZZI	448	445	855	1.748	
MOLISE	2	404	=	406	
CAMPANIA	1.320	18.502	139.388	159.710	
PUGLIE	1.565	50.976	70.751	125.292	
BASILICATA	1	=	541	542	
CALABRIA	1.625	36.729	7.816	46.170	
SARDEGNA	2	2.617	30	7.649	
SICILIA	2.685	5.957	13.452	22.094	
- Agrigento	=	6	3.407	3.413	
- Caltanissetta	=	3	=	3	
- Catania	=	1.136	15	1.151	
- Enna	=	1	3	6	
- Messina	2	=	44	46	
- Palermo	2.669	4.158	728	7.655	
- Ragusa	=	=	=	=	
- Siracusa	=	551	9.354	9.606	
- Trapani	14	=	1	15	
TOTALE ITALIA	259.733	217.258	293.549	770.890	

QUADRO 12 - CONTRABBANDO TABACCHI - DENUNCIE E SEQUESTRI - RIPARTIZIONE PERCENTUALE SECONDO IL LUOGO DEL SEQUESTRO

LUOGO DEL SEQUESTRO	NUMERO DENUNCIE										QUANTITA' SEQUESTRATE									
	ANNI										ANNI									
	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972	1973
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17
Linea doganale (1) e zona di vigilanza doganale al confine di terra (2)	13.75	9.14	8.82	11.78	9.71	10.51	7.67	6.13	33.88	19.59	19.88	25.64	22.20	25.28	20.18	15.00
Linea doganale (3) e zona di vigilanza doganale al confine di mare (4)	19.02	22.51	26.42	25.27	34.75	33.04	29.25	42.72	19.02	32.95	31.00	29.55	20.20	19.91	25.40	38.69
Zona di vigilanza doganale marittima (5)	0.81	1.15	0.58	0.56	0.61	0.74	0.73	0.89	1.20	18.07	29.44	20.50	23.72	21.65	20.33	19.11
Altri luoghi (6)	66.42	66.87	64.18	61.34	54.93	55.71	62.35	50.26	45.90	29.39	19.68	23.81	34.08	33.16	34.09	27.20
	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00

(1) Corrisponde, salvo poche eccezioni, al confine di terra.
(2) Si estende per 10 chilometri all'interno del confine terrestre.
(3) Corrisponde al lido del mare.
(4) Si estende per 5 chilometri all'interno del lido del mare.
(5) Si estende per km. 22, 222 oltre alle coste marittime.
(6) Interno spazi doganali - Ferrovie, depositi, ecc.).

Quadro 13

CONTRABBANDO TABACCHI

MEZZI DI TRASPORTO TERRESTRI E NAVALI SEQUESTRATI IN OPERAZIONI ANTICONTRABBANDO

Anni 1965 - 1973

	MEZZI TERRESTRI					MEZZI NAVALI						
	autovetture	autocarri	motocarri	altri	TOTALE	navi da diporto	motovelieri	motoscafi	motoscafi a motore	motoscafi a remi	altri	TOTALE
1966	1.348	44	61	51	1.504	-	-	10	4	4	2	21
1967	1.411	86	40	9	1.546	-	-	8	11	6	8	33
1968	1.627	99	60	4	1.790	-	-	6	6	7	13	37
1969	2.397	194	45	14	2.650	1	1	15	16	7	14	58
1970	3.177	237	53	8	3.495	-	3	12	23	8	26	83
1971	3.904	335	52	13	4.304	3	10	25	20	6	26	108
1972	3.700	327	53	14	4.094	1	5	34	37	13	21	134
1973	2.752	340	35	7	3.134	1	2	82	13	10	26	164
Totale	20.316	1.682	399	120	22.517	6	21	192	75	61	138	638

QUADRO 14 - SEQUESTRI DI TABACCHI LAVORATI ESTERI NELL'ULTIMO DECENNIO (1963-1973) - DATI PER REGIONI

REGIONI	1963/64 kg	1965 kg	1966 kg	1967 kg	1968 kg	1969 kg	1970 kg	1971 kg	1972 kg	1973 kg	TOTALE kg
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
PIEMONTE	17.257	18.834	41.421	9.621	14.722	15.322	24.584	22.045	28.250	24.094	216.117
VALLI D'AOSTA	1.097	2.584	1.950	2.541	2.070	2.266	3.778	2.301	1.609	170	20.396
LOMBARDIA	74.625	127.297	106.041	94.857	109.463	175.337	227.599	299.754	226.696	163.654	1.605.523
TRENTINO ALTO-ADIGE	1.069	1.816	6.493	647	1.681	8.684	10.192	8.298	1.509	268	40.657
VENETO	2.952	2.294	1.714	1.523	2.634	3.253	4.654	20.787	13.124	11.418	64.383
FRIULI VENEZIA GIULIA	9.777	504	335	8.532	1.098	2.165	6.934	9.141	3.546	9.165	51.207
LIGURIA	28.628	28.206	7.297	7.762	19.502	11.219	10.832	13.557	10.642	36.821	174.666
EMILIA ROMAGNA	11.015	7.571	5.976	9.494	4.513	11.[illegible]	19.143	25.553	31.[illegible]	34.422	165.406
TOSCANA	3.177	2.625	6.030	15.632	11.256	6.162	18.323	27.743	28.435	37.364	156.697
UMBRIA	215	123	1.356	269	379	307	305	1.079	2.934	161	7.328
MARCHE	1.441	517	1.060	15.679	374	1.663	11.390	4.638	18.454	25.432	80.648
LAZIO	5.963	13.027	17.674	21.919	19.689	25.553	58.265	98.313	70.371	64.295	398.075
ABRUZZI	140	17	76	85	5.411	1.249	547	483	3.411	1.748	13.167
MOLISE	—	—	—	8	5.392	102	80	79	42	406	6.109
CAMPANIA	6.975	6.812	7.778	50.585	12.467	98.819	103.605	130.600	146.846	159.715	744.304
PUGLIE	842	4.695	2.085	10.351	29.663	18.650	62.051	88.438	126.743	125.313	469.131
BASILICATA	5	1	—	1	5	36	26	65	18	542	719
CALABRIA	299	163	29	40.762	22.057	51.779	34.668	16.044	12.301	46.174	224.278
SICILIA	15.459	31.713	30.341	39.754	148.366	108.116	105.534	90.542	19.782	22.115	611.632
SARDEGNA	4.957	258	3.488	396	753	731	599	7.182	2.030	7.662	28.056

QUADRO 15 - RIEPILOGO SEQUESTRI TABACCHI LAVORATI ESTERI NEL PERIODO 1966-1973, SECONDO LA PROVENIENZA

Anno	SIGARI E SIGARETTE (1) DI PRODUZIONE			Totale kg.	NOTE
	Svizzera	U.S.A.	Altre		
1	2	3	4	5	6
1966	163.858	45.266	31.732	240.856	(1) Esclusi i tabacchi trinciati
1967	150.704	104.944	78.266	333.914	
1968	190.976	68.907	178.771	438.654	
1969	245.215	39.546	196.670	541.431	
1970	375.843	122.771	203.153	701.767	
1971	417.078	195.388	257.454	869.920	
1972	369.082	132.674	246.428	728.184	
1973	259.733	217.228	293.869	770.890	
Totale kg.	2.172.459	956.784	1.486.343	4.645.616	


TABACCHI LAVORATI ESTERI SEQUESTRATI
NEL PERIODO 1963 - 1973
DATI PER REGIONE
(in tonnellate)
20
216
1606
41
64
51
5
165
157
7
81
398
13
6
744
0,7
469
28
224
614

TRAFFICO DI STUPEFACENTI

SEQUESTRI EFFETTUATI DALLE TRE FORZE DI POLIZIA DAL

1° GENNAIO 1966 AL 31 DICEMBRE 1973

TAVOLA 1

PROSPETTO riepilogativo dei sequestri di stupefacenti effettuati da ciascuna delle tre forze di polizia nel periodo 1° gennaio 1966 - 31 dicembre 1968

Anno	Organo operante	Unità di misura	Cocaina e cloridato di cocaina	Morfina e cloridato di morfina	Eroina	Haschish, marjuana e canapa indiana	Oppio	L.S.D.	Sostanze stupefacenti diverse
1966	G.F.	grammi.....	---	---	94,50	9.904,oo	---	---	---
	C C.	grammi.....	215,oo	---	---	737,oo	950,oo	---	---
		fiale.....	---	---	---	---	---	---	71
		compresse...	---	---	---	---	---	---	120
	P.S.	grammi.....	4.594,oo	7.000,oo	6,oo	105,oo	---	---	---
1967	G.F.	grammi.....	---	2.000,oo	6.600,oo	---	2.050,oo	---	---
		fiale.....	---	---	---	---	---	---	---
	C C.	grammi.....	5,oo	0,25	---	3.064,50	7,30	---	21.000,oo
		fiale.....	---	---	---	---	---	---	---
	P.S.	grammi.....	395,oo	---	---	2.294,oo	8.793,oo	---	---
		fiale.....	---	---	---	---	---	---	8
1968	G.F.	grammi.....	---	---	---	92.588,37	7.084,oo	---	---
		fiale.....	---	2	---	---	---	---	5
	C C.	grammi.....	---	---	---	658,oo	---	---	2.000,oo
		fiale.....	---	8	---	---	---	---	---
	P.S.	grammi.....	112,oo	---	500,oo	9.282,oo	70,oo	---	1,oo
		fiale.....	---	38	---	---	---	---	---
		compresse...	---	---	---	---	---	7	---

TAVOLA 2

PROSPETTO riepilogativo dei sequestri di stupefacenti effettuati da ciascuna delle tre forze di polizia nel periodo 1° gennaio 1969 - 31 dicembre 1970

anno	Organo operante	Unità di misura	Cocaina e cloridato di cocaina	Morfina e cloridato di morfina	Eroina	Haschish, marjuana e canapa indiana	Oppio	L.S.D.	Sostanze stupefacenti diverse
1969	G.F.	grammi.....	204,34	---	492,oo	62.001,13	1.891,86	---	---
		dosi.....	---	---	---	---	---	1.000	---
		compresse...	---	---	---	---	---	27	---
	C C.	grammi.....	200,oo	---	685,oo	1.543,oo	---	---	---
		compresse...	---	---	---	---	---	1	---
	P.S.	grammi.....	14,oo	---	1.000,oo	30.121,oo	3.778,oo	---	89,oo
		flaconi.....	---	---	---	---	---	---	60
		fiale.....	---	---	---	---	---	---	28
		compresse...	---	---	---	---	---	---	32
1970	G.F.	grammi.....	1.616,43	20,99	---	111.899,15	32.636,20	---	5.271,oo
		compresse...	---	---	---	---	---	386	9
	C C.	grammi.....	561,oo	130,30	---	44.424,42	26.045,50	0,45	1,oo
		flaconi.....	---	---	99	---	---	---	27
		fiale.....	---	344	---	---	---	---	38
		dosi.....	---	---	---	---	---	2.546	---
		compresse...	---	---	---	---	---	1	911
	P.S.	grammi.....	52,oo	111.300,oo	---	208.684,oo	1.226,oo	---	---
		fiale.....	---	---	---	---	---	---	6
		compresse...	---	---	---	---	---	1.055	10

TAVOLA 1

PROSPETTO riepilogativo dei sequestri di stupefacenti effettuati da ciascuna delle tre forze di polizia nel periodo 1° gennaio 1971 - 31 dicembre 1972

Anno	Organo operante	Unità di misura	Cocaina e cloridato di cocaina	Morfina e cloridato di morfina	Eroina	Hascisch, marjuana e canapa indiana	Oppio	L.S.D.	Sostanze stupefacenti diverse
1971	G.F.	grammi	8.871,00	---	---	312.470,82	15.563,00	---	1.000,00
		compresse	---	---	---	---	---	888	2
		feltrini	---	---	---	---	---	445	---
	C C.	grammi	16.045,00	372,00	3,00	24.946,70	957,70	2,00	45.001,00
		flaconi	---	---	---	---	---	---	169
		fiale	---	380	---	---	---	---	348
		dosi	---	---	---	---	---	13.303	---
		compresse	---	---	---	---	---	---	62.221
	P.S.	grammi	1.964,00	---	995,00	17.448,00	322,00	3,01	26,00
		fiale	---	---	---	---	---	---	48
		dosi	---	---	---	---	---	64	---
		compresse	---	---	---	---	---	645	456
	GF. e PS.	grammi	---	---	---	---	11.819,00	---	---
1972	G.F.	grammi	11.362,50	20,00	93,00	276.261,55	2.551,77	1,00	1.984,35
		Compresse	---	---	---	---	---	---	4.160
	C C.	grammi	1.308,00	51.039,00	31,00	21.039,00	235,00	---	170
		fiale	7	33	---	5	---	---	604
		compresse	6	---	---	5	61	6.210	6.509
	P.S.	grammi	757,00	61,00	3.664,00	15.922,00	3.324,00	1,00	1.241,00
		fiale	---	37	20	---	---	---	419
		dosi	---	---	---	---	---	11	---
		compresse	58	---	---	---	---	513	220
	GF.CC.PS.	grammi	---	---	25.000,00	---	---	---	---
	GF. e PS.	grammi	---	---	---	177.139,00	---	---	---
	CC. e PS.	grammi	---	---	---	2.797,00	---	---	---

TAVOLA 4

PROSPETTO riepilogativo dei sequestri di stupefacenti effettuati da ciascuna delle tre forze di polizia nel periodo

1° gennaio - 31 dicembre 1973

Anno	Organo operante	Unità di misura	Cocaina e cloridato di cocaina	Morfina e cloridato di morfina	Eroina	Hascisch, marijuana e canapa indiana	Oppio	L.S.D.	Sostanze stupefacenti diverse
1973	G.F.	grammi.....	5.018,00	245,95	64,10	834.936,48	937,35	1,00	29.304,50
		flaconi-fiale	---	6	---	---	---	---	3.517
		sigarette....	---	---	---	10	---	---	---
		compresse....	---	61	---	---	---	630	11.516
	C C.	grammi.....	2.389,00	26.793,00	6.837,00	65.462,00	3.478,00	1,00	624,00
		flaconi-fiale	25	258	3	2	---	---	3.527
		compresse....	21	108	55	31	---	699	6.405
	P.S.	grammi	---	24,00	32.172,00	2.831,00	180,00	---	4.981,00
		flaconi-fiale	---	67	---	14	---	1	900
		dosi.....	---	---	---	---	---	392	34
		compresse....	1	20	---	---	---	273	3.368
		sigarette	---	---	---	20	---	---	---
	GF.e PS.	grammi.....	5,00	---	---	24.796,00	1.670,00	---	---
	CC.e PS.	grammi.....	---	---	---	1.080,00	---	---	---

TAVOLA 5

PROSPETTO riepilogativo degli stupefacenti complessivamente sequestrati dalle tre forze di polizia nel periodo dal 1° gennaio 1966 al 31 dicembre 1973

TIPO DI DROGA SEQUESTRATA	Unità di misura	STUPEFACENTI SEQUESTRATI								
		Anno 1966	Anno 1967	Anno 1968	Anno 1969	Anno 1970	Anno 1971	Anno 1972	Anno 1973	TOTALE
Cocaina e cloridato di cocaina	grammi	4.809,00	400,00	112,00	418,34	2.229,43	26.881,44	13.427,00	7.412,00	55.689,21
	flac.-fiale n.	---	---	---	---	---	---	7	25	32
	compresse n.	---	---	---	---	---	---	64	22	86
Morfina e cloridato di morfina	grammi	7.000,00	2.000,25	---	---	111.451,29	372,00	51.120,00	27.062,95	148.397,69
	flac.-fiale n.	---	---	48	---	344	380	70	331	1.173
	compresse n.	---	---	---	---	---	---	---	189	189
Haschish, marijuana e canapa indiana	grammi	10.746,00	5.358,50	102.528,37	93.665,13	365.007,57	313.110,37	493.158,55	929.105,48	2.312.679,97
	sigarette n.	---	---	---	---	---	---	---	30	30
Eroina	grammi	100,50	6.600,00	500,00	2.177,00	---	998,00	28.788,00	38.073,10	77.236,60
	fiale n.	---	---	---	---	99	---	20	---	119
Oppio	grammi	950,00	10.850,30	7.158,00	5.669,86	59.907,70	28.661,70	6.110,77	6.265,35	125.573,68
	sigarette n.	---	---	---	---	---	200	---	---	200
	compresse n	---	---	---	---	---	---	61	---	61
L.S.D.	grammi	---	---	---	---	0,45	5,01	2,00	2,00	9,46
	dosi n.	---	---	---	1.000	2.546	13.367	11	392	17.316
	compresse n.	---	---	7	28	1.442	1.533	6.723	1.602	11.335
	feltrini n.	---	---	---	---	---	445	---	---	445
Sostanze stupefacenti diverse	grammi	---	21.000,00	2.001,00	89,00	5.272,00	46.027,00	9.395,35	34.909,50	118.693,85
	flac.-fiale n.	71	8	5	88	71	565	1.023	7.944	9.775
	compresse n.	120	---	---	32	930	62.679	10.889	21.289	95.939

TAVOLA 6

EROINA

Prospetto riepilogativo dei sequestri di maggior rilievo effettuati dalle tre forze di polizia dal 1° gennaio 1966 al 31 dicembre 1973

Organo operante	Data del sequestro	Località	Quantità Kg.	Persone denunciate	Tecnica del contrabbando	Provenienza	Destinazione
G.F.	8. 5.1967	Foggia	6,600	ignoti	?	?	?
P.S.	4.10.1968	Torino	0,500	3	Sconosciuta	Marsiglia	Sconosciuta
C C.	7. 2.1969	Castelfidardo (AN)	0,635	6	Occultata in strumenti musicali	Marsiglia	U.S.A.
P.S.	28. 3.1969	Aosta	1,000	6	In sacchetti di plastica	Sconosciuta	Sconosciuta
G.F.	28. 4.1969	Aosta	0,492	2	Sconosciuta	Sconosciuta	Commercio
P.S.	24. 7.1971	Palermo	0,495	10	Sconosciuta	Med.Oriente	U.S.A.
P.S.	26. 7.1971	Roma	0,500	1	Occultata in una poltrona	Sconosciuta	Roma
CC.GF.PS.	30. 1.1972	Sanremo	25,000	5	Occultata su due auto	Francia	U.S.A.
P.S.	25. 8.1972	Roma	3,653	2	Via aerea	Beirut	Spaccio a Roma
P.S.	8. 1.1973	Cittadella (PD)	32,000	4	Occultata su auto	Francia	Traffico
C C.	12.12.1973	Crotone (CZ)	1,500	?	?	?	Commercio

TAVOLA 7

H A S C H I S H

Prospetto riepilogativo dei sequestri di maggior rilievo effettuati dalla tre forze di polizia dal 1° gennaio 1966 al 31 dicembre 1973

Organo operante	Data del sequestro	Località	Quantità Kg.	Pers.de nunciate	Tecnica del contrabbando	Provenienza	Destinazione
G.F.	8.11.1966	Milano	9,880	5	Occultato su auto	Sconosciuta	Commercio
GP.PS.	10.10.1968	Trieste	88,100	1	Occultato su auto	Libano	Francia
G.F.	6. 2.1969	Mestre	34,000	5	Occultato su auto	Sconosciuta	Commercio
G.F.	18.12.1969	Roma	16,296	7	Occultato in valigia	Afganistan	Commercio
P.S.	17. 7.1969	Halifax (Canadà)	10,000	1	A bordo M/n.C.Colombo	Sconosciuta	Canada
G.F.	10. 2.1970	Roma	17,450	9	Occultato in casa	M. Oriente	Commercio
P.S.	12. 2.1970	Roma	10.000	4	Sconosciuta	Turchia	Sconosciuta
G.F.	4. 4.1970	Aeroporto Fiumicino	11,625	1	Occultato in valigia	Nigeria	Commercio
G.F.	22.10.1970	Aeroporto Fiumicino	71,512	2	Occul.in casse diplomatiche	Libano	Commercio
C.C.	20.11.1970	Roma	11,200	2	Sconosciuta	Germania	Roma
P.S.	3.12.1970	Lodena	13,050	8	Occultato su auto	Marocco	Germania
G.F.	22. 2.1971	Aeroporto di Roma	32,313	1	Occultato in valigia	M. Oriente	Commercio
G.F.	10. 7.1971	Venezia	214.417	4	Occultato su due auto	Turchia	Commercio
G.F.	12.12.1971	Milano	9,490	2	Occultato su auto	Marocco	Commercio
G.F.	17. 3.1972	Grigiana (Trieste)	120,259	7	Occultato su auto	M. Oriente	Commercio
G.F.	6. 6.1972	Trieste	50,000	1	Occultato su auto	M. Oriente	Commercio
GP.PS.	20. 6.1972	Brindisi	57,500	2	Occultato su auto	Turchia	Commercio
GP.PS.	12. 7.1972	Aeroporto Fiumicino	13,490	11	Bagaglio spedito via aerea	Kuwait	Londra
GP.PS.	15. 7.1972	Venezia	47,240	2	Occultato su auto	Siria	Commercio int/le
G.F.	25. 7.1972	Venezia	71,170	2	Occultato su auto	M. Oriente	Coma.internaz/le
P.S.	25. 7.1972	Venezia	57,500	1	Occultato su auto	Libano	Coma.internaz/le
G.F.	10.10.1972	Genova	74,000	1	Occultato su auto	Libano	Commercio
G.F.	17. 3.1973	Aeroporto Fiumicino	21,700	ignoti	Occultato in valigia	M. Oriente	Commercio
P.S.	12. 4.1973	Genova	12,000	1	Occultato su auto	Casablanca	Commercio
CC.GP.PS.	14. 4.1973	Venezia	23,650	1	Doppiofondo serbatoio benzina di un'autovettura	Libano	Coma.internaz/le
GP.PS.	21. 4.1973	Venezia	52,600	2	Occultato su auto	Turchia	Coma.internaz/le
CC.GP.PS.	29. 5.1973	Venezia	33,250	1	Occultato su auto	M. Oriente	Coma.internaz/le
GP.PS.	22. 9.1973	Venezia	70,900	2	Occultato su auto	Libano	Coma.internaz/le
GP.PS.	29. 9.1973	Venezia	332,600	2	Occultato su roulotte	Turchia	Coma.internaz/le

36.

TAVOLA 8

MORFINA

Prospetto riepilogativo dei sequestri di maggior rilievo effettuati dalle tre forze di polizia dal 1° gennaio 1966 al 31 dicembre 1973

Organo operante	Data del sequestro	Località	Quantità Kg.	Persone denunciate	Tecnica del contrabbado	Provenienza	Destinazione
P.S.	10.10.1966	Milano	7,000	2	Occultata su autovettura	Turchia-Iran	Commercio in Milano
G.F.	25. 8.1967	Napoli	2,000	2	Occultata in casa	Sconosciuta	Commercio
P.S.	25. 6.1970	Milano	101,240	3	Occultata su autovettura	M. Oriente	Commercio internazionale
C C.	17.11.1973	Bentivoglio (BO)	25,000	1	?	?	Commercio internazionale

TAVOLA 9

O P P I O

Prospetto riepilogativo dei sequestri di maggior rilievo effettuati dalle tre forze di polizia dal 1° gennaio 1966 al 31 dicembre 1973

Organo operante	Data del sequestro	Località	Quantità Kg.	Persone denunciate	Tecnica del contrabbando	Provenienza	Destinazione
G.F.	19. 9.1970	M i l a n o	30,199	4	Occultato su autovettura	Medio Oriente	Commercio
C C.	7.10.1970	I m p e r i a	24,000	2	Occultato su autovettura	Turchia	Francia
G.F.	2. 2.1971	U d i n e	14.392	3	Occultato su autovettura	Sconosciuta	Commercio
GF.PS.	12.10.1971	C i v i d a l e	11,819	2	Occultato su autovettura	Jugoslavia	Commercio

TAVOLA 10

COCAINA

Prospetto riepilogativo dei sequestri di maggior rilievo effettuati dalle tre forze di polizia dal 1° gennaio 1966 al 31 dicembre 1973

Organo operante	Data del sequestro	Località	Quantità Kg.	Persone denunciate	Tecnica del contrabbando	Provenienza	Destinazione
P.S.	29.11.1966	Reggio Calabria	4,500	6	Sconosciuta	Svizzera	Commercio
G.F.	11. 5.1970	Roma	0,981	14	Occultata in casa	Sconosciuta	Uso e commercio
C C.	26. 2.1971	Roma	8.000	ignoti	Sconosciuta	Sud America	Commercio
G.F.	26. 3.1971	Palermo	1,404	3	Trattata a Milano	Sconosciuta	Commercio
G.F.	2. 7.1971	Roma	1,094	2	Occultata su auto	M. Oriente	Commercio
P.S.	24. 9.1971	Roma	0,543	2	Occultata in valigia	Sconosciuta	Commercio
P.S.	5.10.1971	Celle Ligure (SV)	0,500	3	Occultata su auto	Sconosciuta	Commercio
C C.	20.10.1971	Torino	0,500	1	Sconosciuta	Sconosciuta	Commercio
G.F.	30.10.1971	Milano	6,355	6	Occultata in valigia	Sud America	Commercio
C C.	7.11.1971	Roma	5,010	4	Importata via aerea	Perù	Commercio
C C.	18.11.1971	Savona	0,500	3	Per posta	Sconosciuta	Sconosciuta
C C.	25.11.1971	Roma	1,920	8	Sconosciuta	Sconosciuta	Commercio
P.S.	14.12.1971	Milano	0,790	1	A mezzo aereo	Brasile	Commercio
G.F.	11. 2.1972	Milano	6,017	1	Occultata in 2 valigie	Cile	Commercio
G.F.	14. 7.1972	Milano	4,208	13	Occultata nel domicilio	Sud America	Commercio
C C.	23. 8.1972	Alzano Lombardo(BG)	0,500	1	?	?	?
GF.PS.	18. 3.1973	Pescara	1,000	3	Occultata sulle persone	Turchia	Commercio
C C.	27. 3.1973	Napoli	0,500	1	?	?	?
G.F.	15. 6.1973	Milano	1,301	3	Occultata sulla persona e nel domicilio	Sconosciuta	Commercio
G.F.	24. 6.1973	Linate (Milano)	1,538	1	Occultata sulla persona	Cile	Commercio
P.S.	13. 8.1973	Roma	1,000	4	Occultata in casa	Sconosciuta	Commercio e uso

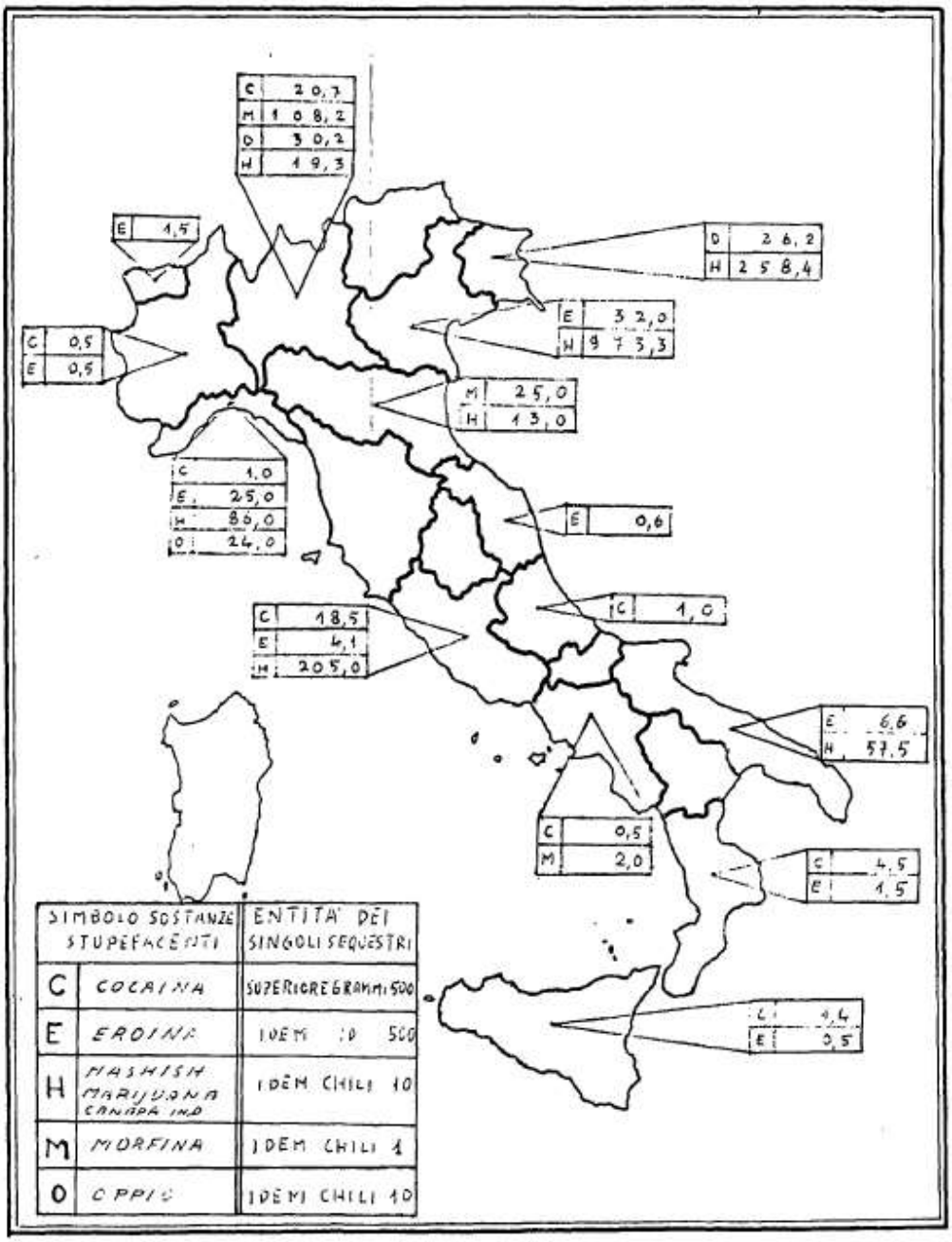
TAVOLA 11

PERSONE DENUNCIATE IN ITALIA PER REATI IN VIOLAZIONE DELLE NORME IN MATERIA DI SOSTANZE STUPEFACENTI

1967 - 1973

Anno	Persone denunciate	di cui in stato di arresto	di cui stranieri	di cui minorenni
1967	73	52	---	---
1968	149	135	---	---
1969	155	132	---	---
1970	697	530	150	91
1971	660	471	72	87
1972	912	705	105	153
1973	1.939	1.182	110	92

SEQUESTRI SOSTANZE STUPEFACENTI
Anni 1966-1973
DATI PER REGIONE
(in chili)



RELAZIONE DI MINORANZA

dei deputati LA TORRE, BENEDETTI, MALAGUGINI e dei senatori ADAMOLI, CHIAROMONTE, LUGNANO, MAFFIOLETTI

nonchè del deputato TERRANOVA

VALUTAZIONE CRITICA DELLA RELAZIONE DI MAGGIORANZA

La relazione di maggioranza (o del Presidente) della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia — che chiude più di undici anni di attività — non può ritenersi in alcun modo soddisfacente, delude le attese dell'opinione pubblica, non rafforza il prestigio delle istituzioni democratiche.

Ciò accade perchè, sin dall'inizio, non si è voluta fare una scelta politica netta a proposito della genesi e delle caratteristiche del fenomeno mafioso. Pur affermando che « la Commissione si è proposta di ripensare in una prospettiva politica le conclusioni a cui è pervenuta la storiografia sulla mafia » e che il dato caratteristico peculiare che distingue la mafia dalle altre forme di delinquenza organizzata è « la ricerca del collegamento con il potere politico », si oscilla, nel seguito, fra la tesi sociologica della mafia come « potere informale » che occupa il « vuoto di potere » lasciato dallo Stato, e la realtà storica della compenetrazione fra il sistema di potere mafioso e l'apparato dello Stato. Si sfugge cioè al nodo centrale della questione: che tale compenetrazione è avvenuta storicamente come risultato di un incontro che è stato ricercato e voluto da tutte e due le parti (mafia e potere politico).

È d'altronde un giudizio storicamente acquisito che la formazione dello Stato unitario nazionale ha significato l'avvio della trasformazione della economia e della società italiana in senso capitalistico, sotto la guida della borghesia. Per assolvere questo suo ruolo dirigente, la borghesia italiana ha dovuto scegliere, di volta in volta, quelle intese e quei compromessi con le vecchie classi dirigenti dell'Italia preunitaria, pervenendo alla formazione di un blocco fra gli industriali del Nord e gli agrari del Sud. Cioè la borghesia non ha governato, come tuttora del resto non governa, da sola, ma ha dovuto dividere il potere con le altre classi e, per un lungo periodo, soprattutto con i grandi proprietari terrieri, specie con quelli meridionali e siciliani.

Il fenomeno mafioso, come è storicamente accertato, si colloca all'origine di questo processo di trasformazione della società italiana e, con riferimento ad una regione come la Sicilia, ne diviene un elemento costitutivo. La mafia sorge e ricerca subito i suoi collegamenti con i pubblici poteri della nuova società nazionale, e i pubblici poteri accettano, a loro volta, di avere collegamenti con la mafia, per scambiarsi reciproci servizi. Un accordo di potere in Sicilia non può prescindere dalla classe dominante locale costituita dal grande baronaggio. È ragionevole, quindi, supporre che il collegamento fra mafia e pubblici poteri non avvenga senza la partecipazione diretta del baronaggio. Questa circostanza sembra comprovata dalla geografia del fenomeno mafioso, e non in termini sociologici, ma politici. La Sicilia occidentale, con la capitale Palermo, è stata la base materiale della potenza economica, sociale e politica del baronaggio prima della Unità. Ed è qui, e non nell'altra parte dell'Isola, che si avviano le nuove forme di collegamento mafioso con i pubblici poteri.

La mafia è quindi un fenomeno di classi dirigenti. Come tale, pertanto, la mafia non è costituita solo da « soprastanti », « campieri » e « gabellotti », ma anche da altri componenti delle classi che esercitano il dominio economico e politico nell'Isola, cioè da appartenenti alla grande proprietà terriera e alla vecchia nobiltà. Finora si è cer-

cato di presentare il proprietario terriero più come vittima che come beneficiario della mafia; tutt'al più si è riconosciuto che il vantaggio da lui ricevuto sia stato quello di avere nella mafia una guardia armata del feudo. Il prefetto Mori è arrivato perfino ad affermare che il proprietario terriero, in quanto fornito di beni patrimoniali estesissimi, non può essere considerato mafioso anche se, per ipotesi, ha *colluso con* la mafia. Ma se questo fosse vero, bisognerebbe dimostrare che i gruppi sociali più forti in Sicilia in questi cento anni di unità nazionale sono stati i « campieri », i « soprastanti » e i « gabellotti », e non i baroni e i grandi proprietari terrieri, ciò che urta perfino contro il senso comune. Se una circostanza è lecito riproporre in sede di giudizio storico sullo sviluppo della società siciliana e meridionale, questa è che l'affittuario o « gabellotto », che dir si voglia, non ha avuto possibilità di sviluppo autonomo, cioè come borghesia nascente, come nella valle padana, ma è stato costretto ad accontentarsi di un semplice ruolo subalterno nell'ambito del modo di produzione latifondistico. Protagonista e beneficiario di questo modo di produzione è stato fondamentalmente il grande proprietario terriero, e non il « gabellotto » tant'è che il « gabellotto » quando la fortuna e la capacità gli hanno arriso, si è trasformato anche lui in proprietario terriero, avendo al suo servizio nuovi « gabellotti » (e così gli è stata offerta, attraverso anche il fenomeno della mafia, la possibilità di essere cooptato o assimilato nella vecchia classe dominante).

Interpretare la mafia come fenomeno della classe dirigente isolana, con la partecipazione decisiva del grande baronaggio della Sicilia occidentale, non significa che tutti i membri delle classi dirigenti siano stati o siano, come tali, membri attivi della mafia, ma solo che i membri della mafia rappresentano una sezione nient'affatto marginale delle classi dominanti, i cui interessi, appunto, possono anche entrare, poi, in contraddizione, nello svolgimento dei fatti, con aspetti dell'attività della mafia stessa.

Il popolo siciliano nel 1860 non si riconosce nel nuovo Stato perchè dopo le promesse garibaldine: 1) viene soffocata nel sangue la sete di terra dei contadini siciliani: Bixio a Bronte e tutte le repressioni successive, sino a quella dei fasci del 1893-94; 2) viene immediatamente tradita l'aspirazione all'autogoverno del popolo siciliano. A tutto ciò si aggiunga il servizio militare obbligatorio, le tasse ingiuste, la corruzione e le angherie delle classi dominanti. Ma il punto centrale è l'ostacolo allo sviluppo di una borghesia moderna e il rifiuto dell'autogoverno. Il patto scellerato fra il partito moderato di Cavour e la nobiltà feudale siciliana è all'origine di quel mancato sviluppo dell'autogoverno e di una borghesia moderna in Sicilia. Ma, dopo aver riconfermato il suo dominio, l'aristocrazia terriera ha bisogno di un forte potere repressivo per tenere a bada i contadini. Il potere legale che è in grado di esercitare lo Stato sabaudo è insufficiente, nonostante il ricorso ripetuto allo stato d'assedio. La classe dominante siciliana sente, allora, il bisogno di integrarlo con quello extra-legale della mafia, che si realizza sul feudo con i « gabellotti », i « soprastanti » e i « campieri ». Si gettano così le basi del sistema di potere mafioso che si intreccia, come potere informale, con gli organi del potere statale; si realizza una vera e propria compenetrazione fra mafia e potere politico, con l'obiettivo di tenere a bada le classi sociali subalterne. Ad una parte dei ceti medi, a cui si impedisce di diventare borghesia moderna, si apre la prospettiva della cooptazione nella classe dominante con l'accesso alla proprietà terriera, passando attraverso la trafila della « gabella » che consente di sfruttare e taglieggiare i contadini. Via via, d'altra parte, che l'aristocratico si allontana sempre più dalla terra, si apre la via al ricatto contro di esso e si offre spazio al « gabellotto » di essere lui l'erede del feudo, e cioè di essere affiliato alla classe dominante, e magari, poi, di conquistarsi il titolo di barone.

La mafia, d'altro canto, ricerca un consenso di massa per meglio raggiungere i suoi obiettivi. La mafia fa leva sull'odio popolare contro lo « Stato carabiniere », contro un potere statale estraneo, antidemocratico ed ingiusto, che nulla offre al popolo e sa solo

opprimerlo. La mafia compie così una grande mistificazione, utilizzando il malcontento popolare, per fini contrari agli interessi reali del popolo siciliano: essa ha bisogno dell'omertà, per assicurarsi l'impunità nei suoi delitti, e cerca, anzi, la solidarietà dei siciliani. Viene così qualificato « sbirro » chi riconosce l'autorità dello Stato, che è per sua natura nemico della Sicilia: il siciliano non deve riconoscere lo Stato di polizia, anzi si sostiene che da questo Stato, che l'opprime, si deve difendere. In tal modo la mafia riesce a dominare il popolo siciliano ed a giustificare il suo potere extralegale.

Ecco la radice dell'omertà, a cui certo si aggiunge, poi, la paura, il terrore della rappresaglia, che la mafia organizza contro chi si ribella alla legge della omertà. Ma questo gioco della mafia ha successo perchè lo Stato non sa offrire al popolo siciliano null'altro che la repressione e gli stati d'assedio: nel 1860 con Bixio, nel 1863 col generale Govone, nel 1871 col prefetto Malusardi, che menò vanto di aver debellato la mafia, ricevendone onori e precedendo in ciò il prefetto Mori; e, infine, con la repressione del movimento dei fasci, nel 1893-94, sino al fascismo. Ecco la ragione del fallimento storico della lotta alla mafia.

Un particolare interesse ha l'analisi del fenomeno mafioso di fronte al fascismo. Con l'avvento del fascismo gli agrari si sentono più tranquilli. Il potere fascista garantisce, in prima persona, la repressione del movimento contadino. Ecco perchè si affievolisce il bisogno di far ricorso al potere extra-legale della mafia: la pace sociale è garantita dallo Stato legale, che offre agli agrari grossi vantaggi nella immediata modifica dei patti agrari a danno dei mezzadri e dei coloni siciliani e nel prolungamento della giornata lavorativa del bracciante. La miseria nelle campagne siciliane, nel periodo fascista, è spaventosa: vi è una disoccupazione di massa. Si conoscono, poi, le conseguenze nefaste della battaglia del grano, di quella politica economica che portò alla riduzione delle aree trasformate a vigneto, ad agrumeto, ad ortofrutticoli. Ai braccianti venne offerto il miraggio delle terre di Abissinia. Aumentò la superficie delle terre incolte e malcoltivate.

C'è poi una leggenda da smentire: che nel periodo fascista esistesse l'ordine assoluto. La verità è che la stampa non libera non raccontava tutto e quindi non si sapeva quante rapine, quante estorsioni, quanti sequestri di persona in quel periodo avvenissero. Lo stesso prefetto Mori, nella sua autobiografia, mentre afferma di aver dato un colpo alle bande organizzate nelle Madonie, e quindi al banditismo vero e proprio, sulla questione della mafia non riesce a dire niente di serio: anzi, a un certo punto, mena vanto di avere integrato nel sistema fascista i « campieri » dei feudi.

Ecco perchè la mafia non è scomparsa, perchè nel periodo fascista ha potuto vegetare all'ombra del potere senza bisogno di compiere gesti particolarmente clamorosi. L'alta mafia uscì indenne dalla repressione fascista. La repressione indiscriminata, con le retate di massa, le perquisizioni su larga scala nelle case della povera gente all'epoca di Mori, ed in quelle successive, i metodi vergognosi della polizia fascista, il sistema delle torture per far confessare imputati spesso innocenti, sottoposti a sevizie inenarrabili, ebbero il triste risultato di alimentare l'odio di massa contro lo Stato.

1. — *Il nodo del 1943.*

Bisogna avere presente che sempre, nei momenti di crisi, il popolo siciliano ha riproposto la sua aspirazione all'autogoverno; nel 1860 come nel 1893 ed ora, nel 1943, al crollo del fascismo.

In realtà, il popolo siciliano vide nella caduta del fascismo il crollo dello Stato accentratore, poliziesco, protettore delle ingiustizie sociali; lo Stato che aveva detto sempre « no » alle sue aspirazioni all'autogoverno ed alla giustizia sociale. Ed è questa la componente sana, più genuina, dell'indipendentismo siciliano.

Certo, gli agrari, ancora una volta, fanno leva su questo sentimento per distorcerlo ai loro fini: essi temono, infatti, che dal

crollo del fascismo sorga uno Stato nazionale diverso, in cui la classe operaia e le masse contadine possano avere — come poi, in effetti, hanno avuto — un ruolo diverso; temono « il vento del Nord ».

Giungiamo così al nodo del 1943: al punto fondamentale, cioè, della nostra inchiesta.

Un rinnovato alimento la mafia lo ricevette dal modo in cui avvenne la liberazione della Sicilia nell'estate del 1943. Nella loro manovra, gli agrari, all'inizio, si incontrano con le forze di occupazione angloamericane che, anche in Sicilia, si appoggiavano a gruppi sociali conservatori. C'è infine l'utilizzazione, da parte dei servizi segreti americani, del gangsterismo siculo-americano nella preparazione dello sbarco in Sicilia e l'insediamento di sindaci mafiosi in numerosi centri dell'Isola. Tutto ciò venne favorito dalla debolezza dei partiti antifascisti in Sicilia e dalla mancanza di una lotta di massa per la liberazione. Ma la convergenza della mafia sulle posizioni separatiste durò poco: proprio perchè la mafia deve appoggiarsi al potere politico, appena si rese conto che il Movimento per la indipendenza della Sicilia non aveva alcuna prospettiva di conquistare il potere, cambiò bandiera.

Una parte della mafia e del mondo agrario, quando si accorsero che il Movimento per l'indipendenza della Sicilia non aveva alcuna prospettiva di conquistare il potere nell'Isola, tornò ai vecchi amori col vecchio personale politico dello Stato pre-fascista, con i vecchi notabili che si erano schierati sulle posizioni del partito liberale e dei gruppi monarchici e qualunquisti che pullulavano in quel periodo (1).

In questo quadro, non bisogna trascurare le grandi manovre che l'aristocrazia terriera siciliana compì alla vigilia del *referendum* del 2 giugno 1946: l'accordo sull'ipotesi di staccare la Sicilia dall'Italia, nel caso di vittoria della Repubblica, e di insediare in Sicilia la monarchia sabauda, come punto di riferimento per un ritorno vandeano verso il Continente. Da qui i collegamenti realizzati dai monarchici con il bandito Giuliano, fino alla strage di Portella della Ginestra.

2. — *Rapporto mafia-banditismo-Governo.*

La Commissione parlamentare antimafia non può rifiutarsi — come fa la relazione di maggioranza — di trarre conclusioni politiche dalla drammatica vicenda della strage di Portella della Ginestra e dalla morte di Giuliano.

È fuori dubbio che Giuliano, sparando a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947,

---

(1) Di particolare interesse, a questo proposito, appare quanto si legge a pagina 74 della « Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi » pubblicata nella scorsa Legislatura (*Documento* XXIII, n. 2-*quater*, Camera dei deputati, V Legislatura): « Il dottor Navarra, che era rimasto estraneo al fascismo, si schiera, secondo l'orientamento comune dei maggiorenti mafiosi dell'epoca, con il Movimento di indipendenza siciliana sin dal suo nascere. Il movimento era, come è noto, appoggiato da tutta la mafia isolana e così il Navarra ne approfittò per consolidare i vincoli di amicizia e "rispetto" con gli altri capimafia dell'entroterra (Calogero Vizzini, Genco Russo, Vanni Sacco ed altri), incrementando, conseguentemente, il suo già alto potenziale mafioso e venendo tacitamente riconosciuto, per "intelligenza" e per essere uno dei più vicini alla capitale dell'Isola, quale influente esponente di tutta la mafia siciliana, ottenendo così non solo la stima ma anche la "deferenza" degli altri mafiosi di grosso calibro.

« Venuto meno il Movimento, il Navarra ed altri si orienteranno poi verso il PLI, partito al quale avevano dato le loro preferenze anche taluni grossi proprietari terrieri della zona.

« Solo allorquando, dopo il 1948, la DC apparve come il partito più forte, si assistette — sempre a titolo speculativo ed opportunistico — al passaggio in massa nelle file della DC di grandi mafiosi, con tutto il loro imponente apparato di forza elettorale.

« Anche il Navarra non fu da meno degli altri capimafia e in Corleone e comuni viciniori (Marineo, Godrano, Bisacquino, Villafrati e Prizzi) attivò campagne elettorali e sensibilizzò le amicizie mafiose, onde dirigere ed orientare votazioni su personaggi ai quali, in seguito, si riprometteva di chiedere favori, così come ormai era nel suo costume mentale ».

intendeva compiere una strage in occasione della Festa del lavoro in una zona nevralgica della provincia di Palermo dove la CGIL e i partiti di sinistra si erano notevolmente sviluppati.

Tale strage si colloca in un momento decisivo della vita politica siciliana: all'indomani delle elezioni della 1ª Assemblea regionale siciliana che aveva visto i partiti di sinistra, uniti nel Blocco del popolo, conquistare la maggioranza relativa dei voti e quindi il diritto ad assolvere ad un ruolo decisivo nel governo regionale, e mentre c'è la crisi dello schieramento antifascista sul piano nazionale e internazionale, e a Roma si apre la crisi di governo con l'obiettivo di escludere il PCI e il PSI dal governo per bloccare le riforme delle strutture economiche e sociali del Paese.

Risulta evidente che ad armare la mano di Giuliano furono forze collegate al blocco agrario siciliano (e anche a centrali straniere) che intendevano sviluppare un aperto ricatto verso la DC per indurla a rompere con i partiti di sinistra in Sicilia contribuendo così ad accelerare anche la rottura sul piano nazionale.

D'altro canto, la banda Giuliano diede un seguito alla sua azione terroristica, e dopo la strage di Portella, nelle settimane successive, si ebbero attacchi alle sedi del PCI e del PSI e delle Camere del lavoro in numerosi comuni del palermitano (S. Giuseppe Iato, Partinico, Monreale, S. Cipirello, eccetera) nel corso dei quali furono assassinati o feriti numerosi lavoratori.

Più in generale, nella gran parte della provincia di Palermo si creò un clima di terrore che rendeva impossibile l'esercizio delle libertà democratiche da parte dei partiti di sinistra e della CGIL. Tale clima di terrore venne alimentato sino alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 che segnarono una profonda modifica dei rapporti di forza fra i partiti in tutti i comuni di influenza della banda Giuliano.

Prendiamo ad esempio i dati elettorali di Montelepre. Il 20 aprile 1947 (elezioni regionali), il MSI democratico repubblicano, la lista di Varvaro, prese 1.951 voti, la DC 719 voti, il Partito monarchico 114, il Blocco del popolo 70. Nel 1948 la DC passa da 719 a 1.593, i monarchici da 114 a 1.034, il Fronte democratico popolare, in cui è candidato Varvaro, prende soltanto 27 voti. Occorre vedere, poi, le preferenze personali di Mattarella e degli altri che non erano della zona di Partinico ed esaminare come si impedì (ci sono i documenti in possesso dell'Antimafia) (2) al Fronte democratico popolare di tenere una qualunque forma di propaganda elettorale in tutta la zona. A trarre benefici dall'« intervento » elettorale della banda Giuliano, furono il PNM da un lato e la DC dall'altro. Ciò spiega la difficoltà in cui poi si trovò il Governo nel dare conto al Parlamento e al Paese della morte di Giuliano.

Si verificò, in questa circostanza, un fatto enorme. Il Governo si servì della mafia per eliminare il bandito. Giuliano doveva essere preso morto perchè non potesse parlare. Si creò, così, la messinscena della sparatoria nel cortile De Maria a Castelvetrano. Il Ministro dell'interno dell'epoca emanò un bollettino con cui si accreditava la falsa versione della morte di Giuliano e si promuovevano sul campo tutti i protagonisti dell'impresa. Il colonnello dei Carabinieri Ugo Luca venne promosso generale. Il prefetto Vicari fu promosso prefetto di prima classe e da lì spiccò il volo sino a diventare Capo della polizia.

Ma bisognava anche impedire che la Magistratura aprisse una qualche inchiesta sui fatti e allora si pensò di « tacitare » il Procuratore generale di Palermo, Pili, che era alla vigilia di andare in pensione. Il Presidente della Regione (che era allora l'onorevole Franco Restivo!) si incaricò di offrire a Pili un importante incarico: al momento di entrare in quiescenza lo nominò consulente giuridico della Regione siciliana. E così il cerchio si chiuse.

---

(2) Vedi la deposizione resa l'8 gennaio 1971 dall'onorevole Varvaro al Comitato ristretto della Commissione antimafia presieduto dall'onorevole Bernardinetti (pubblicata come allegato 23, alle pagine 741 e seguenti del *Doc.* XXIII, n. 2-*sexies*, Camera dei deputati, V Legislatura).

Tutti gli organi dello Stato furono in verità coinvolti in una operazione che doveva servire ad impedire che si accertasse la verità sulle collusioni fra alcuni uomini politici e la banda Giuliano. Ma per raggiungere questo risultato si fece ricorso alle cosche mafiose che ne uscirono rafforzate e accresciute nel loro peso politico. Tale peso politico la mafia lo utilizza nel contrastare le lotte contadine per la riforma agraria e il rinnovamento sociale della Sicilia.

3. — *Lotte contadine e riforma agraria.*

Al momento del crollo del fascismo, il latifondo siciliano si presentava intatto nelle sue caratteristiche fondamentali. Gran parte delle terre erano incolte o malcoltivate. La maggior parte delle grosse aziende (gli ex feudi) erano in mano ai « gabellotti ». Il movimento contadino siciliano si andava organizzando sotto le bandiere della CGIL. Gli agrari si rifiutavano di riconoscere le leggi agrarie dei governi antifascisti dei CLN, boicottavano i decreti Gullo e Segni che modificavano i riparti dei prodotti agricoli a favore dei mezzadri e quelli per l'assegnazione delle terre incolte.

Ma il primo scontro avvenne attorno ai « granai del popolo ». Quando il Governo, per rifornire le città affamate, organizzò l'ammasso, gli agrari mobilitarono la mafia. E furono uccisi Andrea Raia, segretario della sezione comunista di Casteldaccia; D'Alessandro a Ficarazzi; Maniaci a Cinisi.

I decreti Gullo traevano origine dalla necessità di aumentare la produttività agricola. Si spingevano i contadini a seminare le terre incolte offrendo anche l'incentivo di una ripartizione più favorevole del prodotto. Si sviluppò così, dal 1944 in poi, e con un ritmo crescente, il più vasto e organizzato movimento contadino della storia della Sicilia. Sorsero centinaia di cooperative che chiesero in affitto le terre incolte o malcoltivate e avviarono un rilevante processo di trasformazione di vaste aree. Le lotte per l'assegnazione delle terre incolte e malcoltivate e quelle per un più equo riparto dei prodotti agricoli assunsero aspetti davvero drammatici.

Non vi è dubbio che il movimento contadino siciliano con la sua parola d'ordine « fuori il gabellotto dai feudi » abbia dato il via ad uno scontro frontale con la mafia. Potrebbe, infatti, sorgere l'interrogativo se il gabellotto, come espressione di una borghesia « impedita nel suo sviluppo », non avesse diritto, anch'egli, ad uno spazio nel processo di trasformazione del latifondo siciliano. Era, infatti, inevitabile che il gabellotto, messo con le spalle al muro dai contadini, reagisse con tutta la violenza di cui erano capaci le cosche mafiose delle quali egli era espressione. Da qui la lunga catena degli eccidi di dirigenti contadini commessi in quegli anni.

Il fatto grave è che l'apparato dello Stato si comportò sempre in modo da garantire l'impunità degli assassini e dei mandanti. La questione è decisiva e merita una spiegazione politica.

Occorre, a questo fine, rispondere all'interrogativo: verso quali forze politiche si orientarono le cosche mafiose dopo il tramonto del Movimento separatista? Una parte si orientò verso i vecchi esponenti del trasformismo politico siciliano (liberali, monarchici, e qualunquisti). Una parte, invece, si orientò verso la Democrazia cristiana. La operazione venne iniziata già nel periodo in cui l'onorevole Salvatore Aldisio era Alto commissario per la Sicilia.

Uomini come Aldisio, Milazzo, Alessi, Scelba e Mattarella, all'inizio, furono protagonisti d'una battaglia di recupero su posizioni autonomistiche degli strati di piccola e media borghesia siciliana che avevano fatto la scelta separatista. Aldisio diventò Alto commissario della Sicilia per conto del Governo nazionale dei Comitati di liberazione e impostò una spregiudicata azione per dare una base di massa al suo partito. Si manifestò subito, nell'azione dell'Alto commissario Aldisio, la doppia anima della politica che poi la Democrazia cristiana seguirà negli anni successivi: da un lato, un programma di riforme e di sviluppo democratico e dall'altro la ricerca di un compromesso con i ceti parassitari isolani. Questa contraddi-

zione trovò un nodo risolutore nella rottura dell'unità antifascista nella primavera del 1947.

Quando mettiamo in evidenza questo aspetto nel rapporto fra DC e cosche mafiose sappiamo che si è trattato di un rapporto che si è modificato nel corso degli anni, avendo ampiezza e influenza variabili.

Abbiamo accennato già, a proposito della strage di Portella della Ginestra, al ricatto e alla pressione che le forze del blocco agrario siciliano intesero esercitare, in quell'occasione, nei confronti della Democrazia cristiana perchè all'indomani delle elezioni siciliane del 20 aprile 1947 andasse ad una rottura aperta con i partiti della sinistra.

Mentre lo Statuto preparato dalla Consulta regionale era stato il frutto di una intesa fra i grandi partiti antifascisti che erano allora nel Governo nazionale, dopo la strage di Portella si formò un governo regionale minoritario democristiano con l'appoggio delle forze della destra monarchico-liberal-qualunquista. La Democrazia cristiana, dopo Portella, cedette al ricatto del blocco agrario e anticipò in Sicilia la rottura dell'alleanza fra i grandi partiti di massa, che qualche settimana dopo si ripetè anche al livello nazionale. L'impianto della Regione siciliana venne attuato in quel clima e con quello schieramento che preparò in Sicilia le elezioni del 18 aprile 1948. Nel corso di quella campagna elettorale furono compiuti alcuni dei più efferati delitti di mafia contro esponenti del movimento contadino siciliano. Vogliamo ricordare in modo particolare tre episodi: Placido Rizzotto a Corleone, Epifanio Li Puma a Petralia, Cangelosi a Camporeale, dirigenti contadini di queste tre zone fondamentali nella provincia di Palermo e socialisti. Perchè tre socialisti? Gli assassinii si susseguirono a distanza di pochi giorni. Vi era stata la scissione socialdemocratica e il movimento contadino in Sicilia restava, invece, unito; occorreva, dunque, dare un colpo al movimento e da parte della mafia si sviluppò una campagna di intimidazioni verso i dirigenti socialisti. L'assassinio dei tre fu un fatto simbolico; non a caso a difendere Leggio nel processo per l'assassinio di Rizzotto fu l'avvocato Rocco Gullo, allora massimo esponente della socialdemocrazia palermitana.

Ecco perchè il voto del 18 aprile, in Sicilia, vide tutte le forze conservatrici e parassitarie fare quadrato intorno alla Democrazia cristiana. Si creò un clima di terrore per ricacciare indietro il movimento contadino che aveva osato mettere in discussione il dominio del blocco agrario. Il voto per la DC da parte di queste forze fu una ipoteca consapevole che si volle mettere sulla politica di quel partito (e quelle stesse forze erano pronte a ritirare la fiducia data, come faranno nelle elezioni successive, perchè, se andiamo a vedere le oscillazioni dei voti per la Democrazia cristiana in certe zone della Sicilia, vediamo che il rapporto fiduciario fra queste forze e la DC non è un rapporto organico e le cosche decidono a seconda delle circostanze).

La situazione, però, in quel momento politico ha preso una china ineluttabile; dopo le elezioni del 18 aprile, infatti, si procedette in Sicilia al consolidamento dello schieramento di centro-destra al governo della Regione. Cadde il governo monocolore di Alessi, che era stato una sorta di governo di transizione (monocolore DC con appoggio liberal-qualunquista di destra) e si costituì il governo organico di centro-destra presieduto dall'onorevole Restivo, del quale entrarono a far parte come assessori gli esponenti più qualificati del blocco agrario e del sistema di potere mafioso. Tale schieramento governò la Regione ininterrottamente per sette anni: dal 1948 al 1955; fu il famoso settennio « restiviano » dei governi del blocco agrario.

Ecco, allora, la risposta all'interrogativo angoscioso del perchè dell'inquinamento mafioso della Regione. La Regione siciliana fu impiantata da uno schieramento politico che era l'espressione organica del blocco agrario e del sistema di potere mafioso. Il decollo della Regione, la fondazione dell'autonomia richiedeva il contributo di tutte le componenti popolari che l'avevano voluta e che avevano preparato lo Statuto. La discriminazione che si aprì nel maggio 1947 verso la parte più avanzata e combattiva del po-

polo siciliano, che aveva dato un terzo dei voti (maggioranza relativa) al Blocco del popolo, offriva lo spazio ad un sistema di potere fondato sul clientelismo, sulla corruzione e sulla mafia.

L'autunno del 1949 e la primavera del 1950 furono caratterizzati in Sicilia da una ondata di lotta per la terra di eccezionale portata. Decine di migliaia di ettari di terra vennero occupati dai contadini che in molti casi procedettero anche alla quotizzazione e alla semina dei fondi occupati. È nota la violenza della repressione organizzata in quel periodo dal ministro dell'interno Scelba. In Sicilia centinaia di dirigenti e migliaia di contadini furono arrestati e condannati, in molti casi, a numerosi anni di carcere. Ma nonostante la repressione il movimento continuò a dilagare per molti mesi provocando, anche in Sicilia, all'interno della Democrazia cristiana il prevalere delle tendenze favorevoli all'attuazione di una riforma agraria.

Dopo un ampio dibattito, l'Assemblea regionale siciliana, il 27 dicembre 1950, approvò un'importante legge di riforma agraria che oltre a fissare il limite delle proprietà terriere a 200 Ha, imponeva agli agrari alcuni vincoli per la trasformazione delle terre che restavano di loro proprietà.

Ma quella legge, varata in un clima drammatico, doveva essere apertamente sabotata e restare per cinque anni senza attuazione. Fu scatenata dagli agrari siciliani un'« offensiva della carta bollata » per bloccare l'attuazione della legge. Ma quell'offensiva potè avere successo perchè il governo regionale, presieduto dall'onorevole Restivo, fu ben lieto di assecondare la manovra degli agrari e dei loro avvocati. Intanto gli avvocati degli agrari erano noti esponenti della Democrazia cristiana siciliana come il professor Gioacchino Scaduto (allora sindaco di Palermo); il professor Pietro Virga (allora assessore ai lavori pubblici del Comune di Palermo); il professor Lauro Chiazzese, Rettore dell'Università, presidente della Cassa di Risparmio V.E. per le province siciliane, e segretario regionale amministrativo della DC; il professor Orlando Cascio, uomo di fiducia del ministro Mattarella.

Queste personalità, presentando i ricorsi degli agrari, erano in grado di influenzare fortemente l'attività dell'Assessorato regionale all'agricoltura e dell'Ente di riforma agraria. Il personale dell'Assessorato della agricoltura e quello dell'Ente di riforma agraria, d'altro canto, era stato assunto con i peggiori metodi del clientelismo privilegiando alcuni rampolli delle più note famiglie mafiose. Le connivenze, pertanto, diventarono un fatto normale. Solo così si spiega il fatto che per ben 5 anni gli agrari riuscirono a bloccare l'attuazione della riforma.

Nello stesso tempo venne attuata una colossale truffa nei confronti dei contadini siciliani con l'operazione vendita delle terre in violazione della legge di riforma agraria. Protagonista di questa operazione doveva essere la mafia.

Le relazioni presentate dalle Federazioni comuniste di Caltanissetta, Agrigento e Trapani nel 1963 alla nostra Commissione documentano gli episodi più significativi di questa grande truffa. (Le relazioni sono pubblicate in allegato: v. allegati nn. 1, 2 e 3). La relazione della Federazione comunista di Caltanissetta documenta come in quella provincia, negli anni succuessivi all'approvazione della legge, siano stati venduti circa 20.000 Ha di terra.

A pag. 22 della relazione si legge infatti: « Per avere una esatta dimensione dell'enorme truffa consumata ai danni dei contadini e della economia di interi paesi basta citare i seguenti dati: le terre vendute ammontano complessivamente a circa 20.000 ettari; esse sono state pagate a lire 300.000-400.000 per ettaro cioè sono costate ai contadini 6-8 miliardi più gli interessi, le taglie (vedi vendite Riggiulfo-Cotugno) e le enormi spese che sui contadini sono gravate (nei feudi Deri, Montecamino, Mostunuxaro, Mustogiunto, acquistate dai contadini di Santa Caterina, tramite una cosiddetta cooperativa di combattenti, dopo aver regolarmente pagato cambiali per ben dieci anni, i contadini hanno constatato che ancora non avevano decurtato di una sola lira il debito derivante dall'acquisto delle terre!).

« Per le stesse terre che hanno formato oggetto di queste vendite in tutta la provincia (ripetiamo circa 20.000 ettari) se espropriate

dall'ERAS in attuazione della legge di riforma agraria sarebbero state pagate ai proprietari 80-100 mila lire per ettaro, cioè complessivamente da lire 1 miliardo e 600 milioni a lire 2 miliardi. È chiaro che le enormi taglie imposte dagli agrari, dai mafiosi e da determinate forze politiche ai contadini non hanno avuto la loro tragica incidenza sulla situazione ormai rovinosa esistente nelle campagne. Quei contadini che, a suo tempo, comprarono le terre sono stati i primi a fuggire dalle campagne oppressi dalle cambiali e impossibilitati, dato il grave indebitamento, a realizzare una qualsiasi opera di trasformazione nelle campagne ».

Analogamente accadde ad Agrigento a Trapani e a Palermo, come documenta la Commissione di inchiesta nominata nel 1959 dal governo Milazzo e presieduta dal dottor Merra (la cui relazione è agli atti della nostra Commissione).

Ecco allora che il caso del fondo Polizzello di Mussomeli, su cui giustamente si sofferma la relazione in esame, non è un episodio isolato e nemmeno eccezionale. Episodi analoghi si verificarono in decine di comuni della Sicilia occidentale. Essi furono possibili perchè le cosche mafiose di quei paesi erano ormai entrate nel sistema di potere della Democrazia cristiana di quei comuni. Nel caso di Polizzello, infatti, Genco Russo era ormai dirigente della Democrazia cristiana di Mussomeli dove arrivò ad essere consigliere comunale oltrechè vice presidente del Consiglio di amministrazione del Consorzio di bonifica del Platani e Tumarrano.

Ma Genco Russo e i suoi complici, quando andarono a Roma per trattare con l'Opera nazionale combattenti, erano accompagnati dai parlamentari democristiani con alla testa l'onorevole Calogero Volpe che può essere definito il cervello politico del sistema di potere mafioso in provincia di Caltanissetta.

Lo stesso si può dire per la vicenda del dottor Michele Navarra, il capomafia della zona di Corleone. Il dottor Navarra fu anche lui il capo elettore dell'onorevole Calogero Volpe o di altri parlamentari regionali e dirigenti della DC.

Analogamente si può dire del capomafia di Raffadali professor Di Carlo che fu capo elettore dell'onorevole Di Leo. Risulta evidente che i casi di Genco Russo a Mussomeli, di Navarra a Corleone e di Di Carlo a Raffadali sono emblematici di una situazione molto diffusa in decine di comuni della Sicilia occidentale.

Risulta evidente come nel periodo della « mafia agricola » le più importanti cosche mafiose della Sicilia occidentale confluirono nel sistema di potere della DC. Ciò spiega la loro potenza e come riusciranno prima a bloccare la riforma agraria e poi a svuotarla largamente con l'operazione vendita delle terre. Ciò spiega anche l'inquinamento della Pubblica amministrazione. L'Ente di riforma agraria, i consorzi di bonifica, i consorzi di irrigazione eccetera erano in mano alla mafia.

La rottura del latifondo in Sicilia avvenne attraverso un processo contraddittorio. Da un lato venne ritardata e distorta l'attuazione della legge di riforma agraria, dall'altro lato si realizzò l'operazione vendita delle terre che offrì un nuovo campo di attività alla mafia.

4. — *Mafia urbana.*

È necessario rispondere agli interrogativi relativi al perchè e al come avviene l'incontro fra la nuova leva mafiosa e di tipo urbano e la nuova leva di uomini politici dei partiti governativi che avanza sulla scena pubblica dopo la crisi del blocco agrario e che provoca la caduta del governo Restivo nel 1956. Quando, ad esempio, si fa la biografia di Ciancimino come caso emblematico, bisogna rispondere a questo interrogativo: da dove è venuto e come è potuto accadere? Bisogna qui fare l'analisi del processo di sviluppo economico, e, parallelamente, di quello politico. Per quanto riguarda la Democrazia cristiana, dopo il congresso di Napoli del 1954, che vede la vittoria della linea Fanfani, prevale la concezione integralistica, per cui in provincia di Palermo l'onorevole Gioia passa dalla linea restiviana di alleanza soltanto elettorale e governativa con for-

ze di destra che erano espressione organica di cosche mafiose, ma che restavano distinte e separate dal partito democristiano, ad una concezione che mirava ad assorbire all'interno della DC quelle stesse forze. Non che Restivo disdegnasse il passaggio nelle file della DC di noti esponenti del blocco conservatore: vogliamo ricordare il caso del professor Lauro Chiazzese (ex dirigente del PLI, diventato segretario regionale amministrativo della DC). Ma Restivo come suo metodo fondamentale tendeva a mantenere una distinzione del blocco di forze più parassitario (la CESPA, il gruppo parlamentare degli ex fascisti e qualunquisti, è uno dei capolavori dell'onorevole Restivo, quando era Presidente della Regione: 7 deputati regionali che costituivano un gruppo parlamentare al servizio del Presidente della Regione).

Con l'avvento di Gioia prevale invece lo orientamento di costringere le forze ex liberali e monarchico-qualunquiste ad entrare nella DC. La relazione che la Federazione comunista di Palermo ha mandato alla Commissione antimafia (vedi allegato n. 4) elenca le persone che fino al 1956 erano state esponenti, consiglieri comunali, deputati regionali e parlamentari nazionali del Partito monarchico e del Partito liberale e che, via via, passano con tutto il loro codazzo alla DC: da Di Fresco, attuale presidente della Provincia di Palermo, ad Arcudi e Cerami, che sono tuttora senatori della Repubblica, ai fratelli Giganti, uno assessore al Comune e l'altro alla Provincia, ai Guttadauro padre e figlio, uno assessore al Comune e l'altro alla Provincia, a Pergolizzi, e così via. Le cosche mafiose, che erano portatrici della forza elettorale di questi personaggi erano confluite nella DC con alla testa i *bosses* mafiosi delle varie zone di Palermo: Paolino Bontà, Vincenzo Nicoletti, Pietro Torretta, La Barbera, Greco, Gambino, Vitale eccetera.

Lo stesso accadde in decine di comuni della provincia: cosche mafiose ex-liberali, ex-separatiste (le cosche, in provincia, erano ex-liberali ed ex-separatiste) confluirono nella DC. L'episodio di Camporeale possiamo definirlo un infortunio sul lavoro, nel senso che a Camporeale la morte di Almerico è un incidente. In numerosi altri comuni l'immissione delle cosche mafiose nelle sezioni della DC avvenne pacificamente pur tra resistenze, contraddizioni, espulsioni, ritiri sotto la tenda di esponenti democristiani, cattolici e democratici, che non accettavano questa immissione nel loro partito delle forze legate alla mafia. A Camporeale la resistenza ferma e tenace del professor Almerico provocò la reazione violenta del *boss* Vanni Sacco nei termini che sappiamo. E l'onorevole Giovanni Gioia, segretario della DC a Palermo, non battè ciglio e proseguì imperterrito nell'opera di assorbimento delle cosche mafiose nella DC.

C'è da rilevare che dopo il primo dibattito svoltosi nella Commissione veniva presentato dal Presidente un nuovo testo della relazione. Constatammo, con sorpresa, che erano state aggiunte delle pagine biografiche riguardanti alcune persone del mondo politico ed economico siciliano che non figuravano nella prima stesura e che non avevano nessun rapporto col fenomeno mafioso. Si tratta del deputato socialista Salvatore Fagone, dell'avvocato Vito Guarrasi e dell'ingegnere Domenico La Cavera. Tali nomi erano stati indicati a fini diversivi dai commissari della destra fascista. Si trattava quindi e si tratta di un evidente cedimento a forze di destra e a gruppi interessati a intorbidire le acque.

Successivamente il Presidente accettava di depennare dalla rosa dei nuovi nomi quello del deputato socialista Fagone mentre, pur negando che avessero alcun legame con la mafia e pur ridimensionando i rilievi precedentemente fatti, ha voluto lasciare nella sua relazione gli altri due nomi.

Intanto, come dimostreremo più avanti, La Cavera rappresenta la borghesia imprenditoriale siciliana che tenta di opporsi alla politica dei grandi gruppi monopolistici e rimane schiacciata. Diverso il caso Guarrasi che è il tipico professionista abituato a rendere i suoi servizi ad alto livello tecnico e professionale. Ma come lui ci sono decine di uomini in Sicilia. La differenza fra Guarrasi e gli altri consiste nel fatto che Guarrasi ha reso servizi anche alle sinistre. Ecco perchè si infierisce contro di lui e non contro gli altri che più organicamente e stabilmente hanno espresso il sistema di potere mafio-

so: il notaio Angilella, il notaio Margiotta, l'avvocato Orlando Cascio, il professor Chiazzese, il professor Scaduto, l'avvocato Noto Sardegna, l'avvocato Cacopardo, eccetera. Ma qui l'obiettivo è più ambizioso. Dalla relazione della maggioranza risulterebbe che il punto di massima espansione della potenza della mafia in Sicilia sarebbe quello del governo regionale presieduto dall'onorevole Silvio Milazzo (14 mesi che vanno dall'ottobre 1958 al dicembre 1959). Si tratta di un falso storico. La rivolta siciliana del 1958 è contro il sistema di potere arrogante, integralista, antidemocratico, clientelare e mafioso del gruppo dirigente fanfaniano in Sicilia.

In conseguenza della rottura del blocco agrario in Sicilia, a metà degli anni '50, si crearono nuove possibilità di inserire le forze della piccola e media borghesia siciliana in un rinnovato processo di sviluppo economico dell'Isola. In quel clima si costituì in Sicilia il governo dell'onorevole Alessi (allora vicino a Gronchi), che ripropose, anche se con timidezza e contraddizioni, i temi dello sviluppo dell'autonomia, e per la prima volta, quelli di un piano di sviluppo economico regionale. Ma un tale disegno entrava in contraddizione con la strategia di espansione monopolistica nelle regioni meridionali. Lo scontro si fece aspro e ravvicinato. Sulla base di tale scontro si determinò una profonda crisi e una differenziazione nelle forze sociali e negli schieramenti politici. Una crisi si aprì tra la Confindustria e la direzione della Sicindustria, quale organizzazione delle forze della borghesia imprenditoriale isolana che pretendevano di avere un ruolo determinante nel processo di industrializzazione della Sicilia. Anche nelle forze del capitalismo agrario si manifestarono analoghi segni di crisi a causa delle scelte politiche del Mercato Comune Europeo e della fine del protezionismo granario (prezzo politico del grano duro, eccetera).

Più in generale, la strategia di espansione monopolistica riproponeva in quel periodo il problema della omogeneizzazione dell'apparato amministrativo e statale. Si imponeva anche un ricambio di tutto il personale politico incapace di adeguarsi ai « nuovi tempi ». L'ideologia per tale ricambio, dal 1955 al 1958, la fornì, anche in Sicilia, l'integralismo fanfaniano, che conquistò le leve di comando all'interno della Democrazia cristiana, con la velleità di essere portatore di una politica di sviluppo e di rinnovamento. Ma la contraddizione fondamentale era rappresentata dall'accettazione di un disegno esterno che si scontrava con l'esigenza di un reale sviluppo democratico. In particolare in Sicilia questi gruppi si mostrarono subito incapaci di intendere il valore dell'autonomia. Donde un più rapido loro scadimento a gruppi di potere, col risultato che, sull'onda del « fanfanismo », si fece avanti un nuovo personale politico specialista nell'arte del sottogoverno, spregiudicato e senza scrupoli, assetato di comando e ricchezza. Tale personale si mostrò disponibile per un rinnovato tentativo di colonizzazione per una vera e propria subordinazione della Regione alla politica di rapina dei monopoli, secondo un disegno che era stato apertamente prospettato sin dalla fine del 1955 al convegno del CEPES di Palermo. (In quell'occasione si riunirono a Villa Igea, sotto la presidenza del professor Valletta, i più bei nomi della finanza italiana per dire no ad ogni ipotesi di programmazione economica regionale in Sicilia).

Venne rapidamente liquidato, pertanto, il governo Alessi. Al suo posto si insediò, nel 1956, il governo La Loggia, che si presentò immediatamente come il coerente interprete della strategia monopolistica e dell'integralismo fanfaniano.

Risulta evidente che in una realtà come quella siciliana, e in presenza del regime di autonomia, il disegno monopolistico doveva non solo scontrarsi con le forze avanzate della classe operaia e del movimento democratico ed autonomista isolano, ma scatenare una rivolta in settori importanti della borghesia isolana e nelle stesse file della DC.

L'occasione venne dal tentativo di colpo di mano di La Loggia che nell'estate del 1958, battuto nel voto sul bilancio, rifiutava di dimettersi.

Nella lunga battaglia parlamentare caratterizzata dall'ostruzionismo delle sinistre, si aprì una profonda differenziazione nel gruppo parlamentare DC sino alla spaccatura

aperta. Si arrivò, dopo una lunga crisi, alla elezione dell'onorevole Silvio Milazzo alla Presidenza della Regione e alla rivolta autonomistica del 1958-59.

La formazione dei governi Milazzo era sin dall'inizio limitata da condizioni negative (quali la convergenza sul piano parlamentare della destra missina, quasi subito peraltro riassorbita all'alleanza con la DC, e il carattere contraddittorio della linea politica e della formazione milazziana). Errori successivi — e deplorevoli elementi trasformistici e di provocazione — contribuirono ad offuscare il reale valore democratico e autonomistico di quella battaglia, favorendone sia incomprensioni, sia interessate falsificazioni.

Fu merito dell'onorevole Milazzo respingere il ricatto anticomunista in nome della causa autonomistica; fu suo limite ed errore il restare in parte impigliato nell'anticomunismo e nell'illusione che il collegamento con forze di destra potesse servire alla Sicilia.

È naturale che in quel clima di profondo sommovimento della vita sociale e politica dell'Isola alcune frange mafiose abbiano cercato di trovare addentellati con esponenti del nuovo governo. Ma è un diversivo l'affermazione della relazione che quello fu il periodo di massima espansione del potere mafioso.

Lo schieramento di forze che si costituì attorno a Milazzo si dimostrò incapace per la sua insufficienza parlamentare e per la sua eterogeneità di governare la Sicilia. Si manifestarono ritardi nel capire i limiti di quello schieramento e si alimentarono illusioni su quello che era possibile fare in quelle condizioni. Ma in quel breve periodo, sotto la spinta dei partiti di sinistra, furono attuate alcune esemplari iniziative antimafia: 1) la cacciata di Genco Russo e Vanni Sacco dai consorzi di bonifica; 2) l'inchiesta sull'ERAS della Commissione presieduta dal giudice Merra (agli atti della Commissione).

Il sistema di potere mafioso ricevette, invece, nuovo alimento dal modo in cui, da parte di alcuni settori della grande industria, dell'agraria siciliana e della DC, si operò per rovesciare il governo Milazzo. Si sviluppò una campagna allarmistica, affermando che tutti i mezzi erano buoni per raggiungere lo scopo di far cadere quel governo. E i mezzi usati furono quelli del ricatto e della corruzione verso alcuni esponenti di quel governo utilizzando, ancora una volta, la mafia.

Contemporaneamente, per riconquistare la direzione della Regione la DC non esitò a dar vita allo « schieramento anti-marxista » a consegnare la Presidenza della Regione al monarchico Majorana (oggi senatore del MSI) e a imbarcare nel governo esponenti del MSI. Si faceva compiere alla Sicilia un passo indietro di almeno dieci anni, dando nuovo spazio alle forze peggiori del clientelismo e dell'ascarismo mafioso. La sconfitta della « rivolta milazziana », costituì un'altra delusione del popolo siciliano e aprì un periodo di difficoltà nelle lotte per l'autonomia e il rinnovamento democratico della Sicilia.

A tanti anni di distanza, quella breve, contraddittoria e complessa esperienza va ricondotta al suo vero significato legato ai termini dello scontro politico, aspro e violento, che in quel periodo vi fu fra DC e partiti di sinistra. Emersero da quell'esperienza i guasti profondi che la rottura e la prolungata contrapposizione frontale fra la DC e i partiti di sinistra avevano prodotto nella vita e nel funzionamento delle istituzioni autonomistiche in Sicilia.

L'apertura di una nuova fase nella vita politica italiana con la formazione dei governi di centro-sinistra offrì alcune possibilità nuove di iniziativa per lo sviluppo della democrazia anche in Sicilia. Non è casuale che la costituzione della Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia avvenne proprio nel 1962, all'inizio della esperienza dei governi di centro-sinistra. E al tempo stesso si manifestarono i limiti e le contraddizioni del nuovo schieramento di governo anche per quanto riguarda la lotta contro il sistema di potere mafioso. L'esempio più significativo di queste contraddizioni è costituito dal comportamento del governo regionale verso il Comune di Palermo.

Fu il Presidente della Regione del primo governo di centro-sinistra in Sicilia, l'onorevole Giuseppe D'Angelo, ad accogliere la proposta comunista di un'inchiesta sul rap-

porto mafia-Enti locali nella Sicilia occidentale e, in primo luogo, a Palermo. Ma quando il prefetto Bevivino depositò la sua clamorosa relazione sul Comune di Palermo e il gruppo parlamentare comunista all'ARS presentò la mozione per lo scioglimento del Consiglio comunale, il presidente D'Angelo e la maggioranza di centro-sinistra non furono capaci di compiere, sino in fondo, il proprio dovere e la mozione comunista venne respinta con 43 voti contro 43. In conseguenza di quel voto, Lima e soci rimasero in sella e, utilizzando l'incoerenza di D'Angelo, poterono organizzare la loro vendetta sino a estrometterlo, con l'aiuto dei gestori delle esattorie, dalla scena politica siciliana.

5. — *Mafia e potere nella Sicilia d'oggi.*

La gravità della compenetrazione della mafia col sistema di potere democratico in Sicilia agli inizi degli anni '60 è efficacemente documentata nelle relazioni che le Federazioni comuniste della Sicilia occidentale consegnarono alla Commissione parlamentare alla fine del 1963. Il PCI è stato l'unico partito che ha offerto alla Commissione antimafia simile collaborazione. Vogliamo sottolinearlo a testimonianza della coerenza e della continuità dell'impegno del nostro partito su questo fronte di lotta per il progresso democratico della Sicilia. Pubblicheremo, pertanto, quelle relazioni in allegato. Nessuno, oggi, a distanza di 12 anni mette in discussione le cose che allora noi scrivevamo. Si sostiene, invece, che la situazione sarebbe profondamente cambiata e che uno dei risultati più rilevanti sarebbe costituito dall'affievolirsi del rapporto tra mafia e potere politico fino quasi ad annullarsi. Non vi è dubbio che molti cambiamenti sono avvenuti e noi comunisti siamo i primi a sottolinearlo.

Nel documento che il Comitato regionale siciliano del PCI ebbe a consegnare alla nostra Commissione in occasione dell'ultimo sopralluogo a Palermo si dà un quadro chiaro e sintetico di tali cambiamenti:

« Non vi è dubbio che la costituzione dell'Antimafia, la sua semplice presenza nella vita politica, la stessa azione repressiva — che tanto spesso però è stata usata in direzione sbagliata — iniziata dopo la strage di Ciaculli, hanno indebolito il prestigio della mafia.

« Le inchieste condotte dalla Commissione nei più diversi campi di attività hanno intimorito molti uomini politici, amministratori e pubblici funzionari e li hanno resi più cauti nei loro rapporti con la mafia.

« Prima del 1963 molti mafiosi ostentavano i loro rapporti con gli uomini politici e gli amministratori locali e viceversa. La presenza dei mafiosi nei seggi elettorali era sfacciata e aggressiva. Oggi questi fatti vistosi di rapporti tra mafiosi e uomini politici si sono rarefatti ».

L'ultimo episodio clamoroso di ostentazione di rapporti ebbe a fornirlo il deputato regionale democristiano Dino Canzoneri proprio pochi giorni dopo la strage di Ciaculli. Nella seduta del 23 agosto 1963 dell'Assemblea regionale siciliana il deputato comunista Rossitto denunziò l'appoggio che le cosche mafiose avevano dato ad alcuni candidati democristiani e in particolare fece riferimento ai legami fra Luciano Leggio e l'onorevole Canzoneri. Il Canzoneri in quell'occasione ebbe l'impudenza di disegnare la figura di Leggio come quella di un perseguitato giudiziario a causa delle calunniose accuse ... dei comunisti! (V. allegato n. 5, pag. 180).

In realtà il Leggio era latitante da anni e grazie alle complicità politiche poteva circolare impunemente e organizzare la sua rete delinquenziale. Dopo la strage di Ciaculli e l'arresto di Leggio e di altri noti *bosses* mafiosi, l'onorevole Canzoneri si ritirava definitivamente dalla scena politica regionale.

Questo indebolimento del prestigio della mafia è dovuto pure ad un processo di maturazione sociale, civile e culturale del popolo siciliano, alla scolarizzazione di massa e allo sviluppo dell'informazione.

Ma tutto ciò non può far dire che la mafia non esiste più, che i suoi rapporti con il potere politico e pubblico sono stati definitivamente tagliati, nè che la mafia si è trasformata in puro e semplice gangsterismo.

In realtà sono avvenuti mutamenti nella dimensione territoriale del fenomeno mafio-

so — la sua esportazione al Nord — nell'allargamento dei settori e dei campi di azione della mafia, nel suo modo d'essere e nel suo comportamento.

La via della semplice repressione — che colpisce la escrescenza, ma che non modifica l'*humus* economico, sociale e politico nel quale la mafia affonda le sue radici — non ha portato e non poteva portare a risultati definitivi.

Seguendo la via della pura repressione non ci si è spiegati o si è spiegato male il significato della rinnovata virulenza della mafia dalla strage di via Lazio fino ai più recenti fatti della zona Partanna-Pallavicino-San Lorenzo a Palermo.

Si è così caduti nella confusione da parte delle forze dell'ordine; si sono fatte delle teorizzazioni su seconde, terze e perfino quarte mafie e si è arrivati alla equazione mafia-delinquenza urbana.

L'esplodere della mafia a Milano e in altri centri del Nord, il moltiplicarsi dei sequestri di persona a scopo di riscatto (nuovo terreno di attività della mafia ma non solo di essa) hanno portato argomenti a queste tesi.

Ora è indubbio che nell'esplodere della criminalità al Nord vi è un elemento tipico di tutte le realtà urbane, delle grandi metropoli capitalistiche; ma non v'è dubbio che in questo quadro un posto specifico ed autonomo appartiene alla mafia, il che non esclude che possano aversi intrecci dei fenomeni mafiosi con fenomeni puramente delinquenziali, particolarmente sul terreno del reclutamento della « manovalanza ».

Il modo assurdo con cui si sono scelte le località di soggiorno obbligato per i mafiosi ha favorito il loro inserimento al Nord ed una certa facilità di reclutamento di nuove leve fra gli strati più emarginati e disperati di emigrati siciliani, una facilità di presa su attività quali il *racket* della manodopera, la speculazione edilizia, certe attività commerciali, oltre al contrabbando di droga e i sequestri di persona.

In questo quadro che ha elementi di intreccio complesso la specificità mafiosa specie dei « gruppi dirigenti » rimane intatta.

La mafia si presenta oggi come una grande trama che dalla Sicilia si estende al Continente; le sue radici, il suo *humus*, il suo terreno di accumulazione finanziaria, di reclutamento e di selezione dei migliori quadri ed infine il rapporto con certo mondo politico continuano però a rimanere la Sicilia.

Come la mafia si trasferì negli Stati Uniti con l'ondata emigratoria, così è avvenuto con il suo trasferimento al Nord, favorito anche dai soggiorni obbligati.

Ma la « centrale », non solo in termini « ideali » o di tradizioni, ma di terreno di continua riproduzione, rimane la Sicilia.

Ciò non esclude che lo strato superiore, lo « stato maggiore » si distribuisca fra la Sicilia, il Nord e perfino Paesi stranieri, e sia ricco di enormi mezzi finanziari, incrementato, particolarmente negli ultimi anni, col traffico di droga e con i sequestri, e quindi di grandi possibilità di spostamenti e di collegamenti.

L'arresto di Leggio e la scoperta delle connessioni tra i sequestri in Sicilia e alcuni grossi sequestri al Nord, la personalità e l'attività di alcuni dei mafiosi arrestati, confermano questa valutazione.

A fianco della mafia siciliana un peso crescente assume oggi la mafia calabrese come dimostrano i recenti arresti collegati ai sequestri di persona a Roma e al Nord. Lo sviluppo impetuoso della mafia calabrese (pur nella diversità dei connotati storici rispetto a quella siciliana), mentre testimonia un preoccupante processo di disgregazione economica e sociale della Calabria, dimostra, in pari tempo, una insufficiente vigilanza e mobilitazione della opinione pubblica e di tutti gli organi dello Stato. La presenza della Commissione parlamentare d'inchiesta ha, invece, stimolato tale mobilitazione in Sicilia.

I mafiosi costituiscono oggi una grande potenza finanziaria. L'enoteca Borroni, scoperta a Milano, aveva un deposito di vini pregiati per un valore di oltre un miliardo di lire. Il Guzzardi, implicato nei sequesti, è anche un grosso appaltatore edile (ha avuto anche un appalto nella costruzione della metropolitana di Milano). Il commercialista palermitano Pino Mandalari (candidato del MSI alle elezioni politiche del 1972) ospita nel suo studio le società finanziarie di alcuni fra i più noti *gangsters* tra cui Salvatore Riina, braccio destro di Leggio, e il Badalamenti di Cinisi, nonchè quelle di padre Coppola. Tali società intestate a dei prestanome si occupano del-

le attività più varie (dall'acquisto dei terreni ed immobili come beni di rifugio alla speculazione edilizia, alla sofisticazione dei vini).

Ma lo sviluppo di una rete mafiosa a carattere nazionale per controllare alcuni traffici e per organizzare i sequestri non significa che ci troviamo di fronte a un pugno di *gangsters* sradicati dalla realtà locale che li ha espressi. La denunzia-confessione del giovane Leonardo Vitale (il cosiddetto Valachi siciliano) ha offerto un vero e proprio spaccato di che cosa è, ancora oggi, una cosca mafiosa in un rione o in una borgata di Palermo. La cosca mafiosa di Altarello di Baida-Boccadifalco, a cui era affiliato il Vitale, era dedita ad attività tradizionali come quella dell'estorsione (il Vitale ha comunicato alla Polizia un elenco di estorsioni sino ad allora del tutto ignorate e successivamente confermate dai costruttori edili che le avevano subite) e di tipo nuovo come la speculazione sulle aree. Non solo, ma permane la divisione delle zone di influenza tra le varie cosche. (Il Badalamenti è intervenuto recentemente da arbitro tra la mafia di Altarello e quella della Noce per una questione di competenza territoriale).

Il recente attentato al vecchio *boss* Vincenzo Nicoletti, subito dopo il suo rientro dal soggiorno obbligato, e la sequenza di delitti che ne è susseguita nella zona (il quadrilatero Pallavicino-Partanna-Mondello-Tommaso Natale) mette in evidenza l'esistenza di una realtà analoga in quel gruppo di borgate rispetto a quanto denunziato per la zona di Altarello-Boccadifalco. La recrudescenza di attività criminali nella zona Cinisi-Carini-Partinico-Roccamena in relazione all'attività del gruppo mafioso legato alla famiglia di padre Coppola indica che anche in zona della provincia permane e si sviluppa l'attività delle cosche mafiose locali. Tutto ciò indica la ricostituzione (nonostante la repressione degli ultimi anni) di un potere mafioso su base territoriale con l'aggiornamento delle strutture tradizionali nonchè dei campi di attività. Uno dei campi nuovi di attività è costituito, nella zona del vigneto, dalla sofisticazione su larga scala. Ma continua l'attività tradizionale tipo abigeato, controllo della guardiania, dell'acqua di irrigazione, dei consorzi di bonifica e degli appalti.

Questi fatti dimostrano il permanere di connivenze fra potere mafioso, amministrazioni locali, funzionari pubblici, uomini politici. La denunzia del Vitale lumeggiava anche questi aspetti, confermando come il potere DC nelle borgate di Palermo sia, ancora oggi, fondato largamente sulla compenetrazione con la mafia.

Lo « stato maggiore nazionale » della mafia stabilisce un suo rapporto di influenza e di intervento diretto, di volta in volta, sulle singole cosche locali che, pur conservando (come è nella tradizione della mafia) una loro autonomia, si comportano ancora come cellule di una organizzazione articolata pronte a rendere servizi allo « stato maggiore nazionale », nella attuazione delle varie imprese. Un esempio di questo rapporto è fornito dal sequestro Cassina. È ormai dimostrato che il sequestro dell'ingegner Luciano Cassina fu organizzato dallo « stato maggiore nazionale » con un ruolo importante assegnato a padre Coppola. I *killers* per l'attuazione del rapimento furono, poi, forniti dalla cosca mafiosa di Altarello di Baida (zona in cui le abitudini del Cassina erano particolarmente conosciute).

In questo quadro un elemento nuovo si viene a delineare: quello di un certo spostamento delle simpatie politiche della mafia e di una sua utilizzazione nella « strategia della tensione » e in collegamento con le trame nere.

I giudici Turone, Caizzi ed Arcai considerano il rapporto tra mafia e trame nere « qualcosa di più di una semplice ipotesi di lavoro ».

È noto che durante le elezioni regionali del 1971, che videro una forte avanzata del MSI, gruppi notevoli di mafiosi di borgate palermitane e di certi quartieri popolari spostarono la loro attività elettorale dalla DC al MSI.

I corrieri del tritolo scoperti a La Spezia confermano gli interrogativi sui collegamenti tra contrabbando e traffico di armi e di esplosivi e attuazione di alcuni sequestri di persona. È casuale la fuga di Leggio nel novembre del 1969 — alla vigilia della strage di Piazza Fontana — e il suo scegliere Milano come base operativa?

E la scelta, da parte di grossi mafiosi, di Pino Mandalari, già candidato del MSI, come consulente finanziario è pure casuale?

E le voci su una utilizzazione di *killers* mafiosi per l'assassinio di dirigenti politici nazionali in caso di *golpe* da parte del gruppo Pomar-Micalizio, non sono forse indicative? Questi elementi e gli interrogativi ancora aperti assumono rilievo e diventano oltremodo preoccupanti se si tiene presente che la mafia, in passato, ha sempre avuto un ruolo di punta nella battaglia delle forze reazionarie contro il movimento popolare.

Le cosche mafiose sono state utilizzate in maniera spregiudicata contro il movimento operaio e contadino siciliano dalle forze del blocco agrario per impedire la riforma agraria; la lotta del popolo siciliano per la sua emancipazione è punteggiata da decine di martiri trucidati dalla mafia al servizio della conservazione.

Questa rapida messa a punto sull'evoluzione del fenomeno mafioso e sulle caratteristiche che è venuto assumendo negli anni più recenti ci conduce ad alcune conclusioni.

I cambiamenti anche profondi che sono intervenuti nel modo di essere della mafia non consentono, comunque, di affermare che essa abbia perduto la sua caratteristica originaria della incessante ricerca del collegamento con il potere politico.

Tale collegamento continua ad esistere e trova alimento in un potere oligarchico e clientelare che rifiuta sistematicamente una vera dialettica democratica, mortifica le istituzioni rappresentative, impedisce lo sviluppo di forme nuove di partecipazione e controllo democratico dei cittadini.

L'inchiesta condotta sulla vicenda Mangano-Coppola-Spagnuolo, sul caso Rimi alla Regione Lazio, sulla fuga di Luciano Leggio dalla clinica romana, eccetera ha consentito alla Commissione di raccogliere una documentazione imponente sul come, anche fuori dalla Sicilia, la mafia possa utilizzare il sistema di potere clientelare per svolgere la sua attività. La requisitoria del Pubblico ministero dottor Caizzi nel processo contro Leggio e le cosche mafiose operanti in Lombardia, che la Commissione ha acquisito ai suoi atti, sottolinea ancora il collegamento dei mafiosi con alcuni uomini politici.

Ecco perchè sarebbe un grave errore l'accoglimento da parte della Commissione della tesi secondo la quale si sarebbe esaurito il rapporto mafia-potere politico. Nella città di Palermo, per esempio, tutta la documentazione raccolta nel corso dell'inchiesta negli anni '60 conserva la sua validità. Il comportamento, ancora oggi, del gruppo dirigente della DC nella gestione del Comune e della Provincia di Palermo offre il terreno più favorevole al perpetuarsi del sistema di potere mafioso.

Ciò non significa che non vi siano dei cambiamenti. Si cerca di dare veste di apparente modernità alla gestione dei vari enti. Ma, nella sostanza, il sistema di potere resta clientelare e mafioso.

Di questa triste realtà hanno preso coscienza in vari momenti esponenti qualificati della DC. Ma tutte le iniziative adottate, sino ad oggi, non hanno avuto successo.

Attualmente la parte più moderna e avveduta del gruppo dirigente regionale della DC sta tentando di avviare un processo di risanamento della vita politica siciliana. Ma tale tentativo rischia di arenarsi, ancora una volta, se non si colpisce alla radice il sistema di potere che nelle città e nelle province della Sicilia occidentale dà alimento alle cosche mafiose.

Al vertice di questo sistema di potere a Palermo, da venti anni, si è insediato l'attuale ministro della marina mercantile onorevole Giovanni Gioia. Abbiamo già descritto il modo in cui nella seconda metà degli anni '50 l'onorevole Gioia, diventato segretario provinciale della DC, organizzò la confluenza nel suo partito delle cosche mafiose ex monarchiche, liberali e qualunquiste. Quell'impianto non è stato ancora debellato. Che il sistema di potere mafioso a Palermo conduca all'onorevole Gioia è dimostrato da tutta la documentazione in possesso della Commissione. I sistemi attraverso i quali si impedisce ogni dialettica e controllo democratico nella vita della DC palermitana sono documentati nel famoso « Libro Bianco » delle minoranze DC inviato in data 17 novembre 1970 alla direzione di quel partito e reso noto sul giornale *L'Ora*, nel testo che qui di seguito pubblichiamo.

E nell'ambito di quel sistema di potere che si sviluppa la compenetrazione con la mafia.

Prendiamo il caso Vassallo. Il documento n. 737 della Legione dei Carabinieri a firma del generale dalla Chiesa offre uno spaccato di come si è potuto edificare un impero economico che è diventato un pilastro decisivo del sistema di potere mafioso a Palermo. Ma da quella relazione emerge la funzione decisiva dell'onorevole Gioia con i suoi uomini di fiducia dislocati in posti chiave (assessorati, uffici, banche, enti economici, aziende municipali, ospedali, eccetera).

La fantasia dei giornalisti è stata attratta dall'interrogativo se esistesse o meno una società (la VA-LI-GIO) formata da Vassallo-Lima-Gioia. Ma il problema non è di provare l'esistenza del contratto giuridico fra i tre. Il rapporto del prefetto Bevivino e la relazione dell'onorevole Vestri hanno documentato a sufficienza la compenetrazione tra le cosche mafiose e il gruppo di potere dominante a Palermo e, in questo ambito, il ruolo del costruttore Vassallo.

I rapporti circostanziati della Polizia e dei Carabinieri dimostrano che Vassallo: 1) ha avuto la licenza di appaltatore edile grazie ad una dichiarazione molto discutibile dell'ingegner Enrico Ferruzza (3) (la S.A.I.A. « Società per azioni industria autobus » di proprietà dei Ferruzza è stato uno dei pilastri del sistema del potere mafioso a Palermo. Il dottor Giuseppe Ferruzza, figlio di Enrico, poi diventerà socio di Vassallo nella vergognosa speculazione edilizia della « S. Francesco Piraineto » ai margini dell'autostrada Palermo-Punta Raisi)(4); 2) ha conquistato il primo appalto (quello della fognatura di Tommaso Natale-Sferracavallo) costringendo, con un tipico atto di mafia, i concorrenti ad abbandonare il campo e con il favore della Giunta comunale capeggiata

---

(3) Citiamo qui tale dichiarazione quale è riportata nel *Doc.* 737, agli atti della Commissione:

« Mentre il " Consorzio tra le cooperative " aveva già avuto modo di dimostrare — durante le precedenti gare d'asta — la propria idoneità ad effettuare tali lavori, il Vassallo e lo Schiera presentarono — allegate alla domanda — due dichiarazioni, *rilasciate lo stesso giorno in cui venne presentata la domanda al commissario prefettizio*, rispettivamente:

— dall'ingegner Enrico Ferruzza (in favore del Vassallo) che, quale consigliere delegato della S.p.A. " SAIA " (Società per azioni industria autobus) di Palermo, affermava:

" a richiesta dell'interessato si dichiara che il signor Vassallo Francesco *ha in appalto* lavori per conto della nostra azienda in Altofonte (garage e casa di abitazione per il personale), per un importo di circa lire 6.000.000, nonchè ha compiuto per l'azienda lavori di miglioramento nel tratto Isola delle Femmine paese-Isola delle Femmine bagni. I lavori, assistiti dagli ingegneri incaricati dalla nostra azienda, *sono stati eseguiti* a regola d'arte e non hanno dato luogo ad alcun rilievo. F.to Enrico FERRUZZA " ».

(4) Nel *Doc.* 737, agli atti della Commissione, si leggono le seguenti informazioni sul conto di tale società:

« S.p.A. " San Francesco residenziale Piraineto ", con sede in via Vincenzo Di Marco n. 4:

— costituita il 27 febbraio 1968 tra Vassallo Francesco e Ferruzza Giuseppe con un capitale di lire 1.000.000 (51 per cento Vassallo e 49 per cento Ferruzza);

— ne è amministratore unico, dalla data di costituzione, il Vassallo Francesco;

— la società ha in via di ultimazione n. 287 villini, che sorgono su di un'area di circa 35.000 mq. in contrada " Piraineto " di Carini (Palermo). Detta area è stata ceduta dal Ferruzza alla società stessa per lire 417.000.000; tale somma è stata pagata dalla " S. Francesco " in contanti per lire 200.000.000 e mediante l'accollo di due mutui per complessivi 217.000.000 di lire che lo stesso Ferruzza aveva stipulato — all'atto dell'acquisto — con la Cassa di Risparmio (atti del 28 settembre 1965 e del 17 marzo 1967);

— il 4 giugno 1968 la società ha ottenuto dalla Banca nazionale del lavoro un mutuo di lire 1.900.000.000, con uno sconto di interesse del 5 per cento annuo, estinguibile in venti anni, per un ammontare complessivo (con le varie spese connesse) a lire 3.040.000.000 ».

allora dal professor Cusenza (5); 3) ha potuto « decollare » come grande costruttore edile grazie alla benevolenza del senatore Cusenza diventato intanto presidente della Cassa di

(5) Infatti il primo progetto porta la data del 1° dicembre 1950, risale cioè al periodo in cui era sindaco il professor Gaspare Cusenza (23 ottobre 1948-31 marzo 1951) e prevede una spesa complessiva di lire 125.000.000, di cui 109.600.000 prezzo base d'asta e la somma restante per imprevisti, ma fu approvato il 6 agosto 1951 (*n.* 4564) *sotto* la gestione Pivetti (31 marzo 1951-7 novembre 1951) con delibera resa esecutoria il 24 novembre 1951 (46315), nello stesso giorno in cui il sindaco Avolio lasciava la carica. Sul primo esperimento di licitazione privata non vi sono documenti. Dal secondo, effettuato il 23 febbraio 1952, risulta che la gara fu dichiarata deserta per insufficienza di concorrenti, essendone stato escluso, per non aver completata la prescritta dichiarazione di sopralluogo, uno dei due presentatisi. Con deliberazione del 17 aprile 1952 resa esecutoria il 30 maggio 1952 (40045) il commissario prefettizio (dottor Riccardo Vadalà) affidò a trattativa privata i lavori all'impresa Vassallo, che aveva offerto un ribasso dello 0,11 per cento sui prezzi di capitolato. Qualche mese dopo però (deliberazione del 24 ottobre 1952, resa esecutoria il 22 novembre 1952, n. 90986) il Vassallo, adducendo a motivo una sospensione dei lavori intervenuta per incompletezza di assegnazioni, ottenne un aumento dell'11 per cento. Tutto il procedimento dà luogo a gravi dubbi. Anzitutto non può escludersi che la posizione di prestigio del Vassallo abbia influito sulla stessa delibera dei lavori, ma è da osservare soprattutto, dati i motivi meramente formali per i quali non si era proceduto all'aggiudicazione nel secondo esperimento, che non si comprende perchè la successiva trattativa non si sia svolta nei confronti dei due concorrenti o, quanto meno, del Consorzio fra le cooperative produzione e lavoro della provincia di Modena, che aveva concretamente dimostrato di voler assumere i lavori, e perchè il suddetto consorzio abbia subito l'esclusione senza protestare. Sorge spontaneo il sospetto di indebite pressioni mafiose. Infatti, nello stesso giorno 23 febbraio il Vassallo, unitamente a tale Giulio Schiera anch'egli di Tommaso Natale, dichiara di essere disposto ad eseguire i lavori con lo sconto già citato, e presenta una dichiarazione della SAIA — Società per azioni industria autobus — a firma dell'ingegner Enrico Ferruzza, alla quale si è già fatto riferimento alla nota 3. Il 29 febbraio 1952 presenta il certificato generale del casellario, dal quale, in contrasto con quanto precedentemente esposto, risulta « Nulla ».

Come ottiene l'appalto? La materia era sostanzialmente regolata dalla legge 10 giugno 1937, numero 1139, sostituita dalla legge 30 marzo 1942, n. 511, per la quale gli appalti di opere pubbliche dovevano essere affidati ad imprese iscritte nell'albo nazionale degli appaltatori, salvo la possibilità di rivolgersi « ad imprenditori idonei, non iscritti, solo nel caso di lavori speciali per i quali non figurino nell'albo ditte particolarmente attrezzate per i lavori stessi » (art. 1), il che certamente non si verificava nel caso.

D'altra parte l'iscrizione all'albo comportava una serie di requisiti (art. 4 legge) che il Vassallo non possedeva: neppure quello dell'iscrizione alla Camera di commercio (già Ufficio provinciale dell'economia cooperativa). È ben vero che, mancando la Commissione prevista dalla legge, a partire dal 1943, nessuna nuova iscrizione era possibile, ma il Ministero dei lavori pubblici con circolare 8 gennaio 1949, n. 511, aveva disposto che presso i singoli provveditorati regionali fossero istituiti elenchi provvisori di fiducia e che l'accertamento dei requisiti delle imprese da iscriversi fosse effettuato con accuratezza in modo che la determinazione della classifica secondo l'ammontare degli appalti cui potevano essere ammesse e la specializzazione rispecchiassero la situazione effettiva. Si fa presente che i lavori per oltre cento milioni rientravano nella categoria di quelli per importo illimitato, richiedenti una corrispondente organizzazione e che ancora nel 1955 si disponeva che gli uffici si limitassero ad affidare alle imprese non iscritte « piccoli cottimi fiduciari » non superiori a 5 milioni. Al Vassallo invece, non iscritto nell'elenco delle imprese di fiducia, non iscritto alla Camera di commercio, privo di organizzazione e di esperienza si affidano nel 1952 lavori di fognatura per un importo incluso nella massima categoria allora prevista!

Dal citato verbale della deliberazione del 17 aprile 1952, risulta, contrariamente al vero, che l'impresa Vassallo « è regolarmente iscritta nell'albo delle imprese di fiducia del Genio civile » e che « ha eseguito importanti lavori per conto della "Montecatini" e della "SAIA", mentre essa aveva lavorato soltanto per quest'ultima (sempre che l'avesse effettivamente fatto perchè potrebbe trattarsi di dichiarazione compiacente, in quanto egli, in società con l'Anello — che però era il titolare dell'impresa — risulta aver lavorato per la SAIA a partire dal 2 agosto 1952, cioè soltanto successivamente) e prescindendo dal rilievo che il Vassallo non aveva alcuna esperienza in materia di fognature. Nel verbale stesso si afferma inoltre che l'ultimo esperimento aveva « avuto esito negativo » sottacendo i motivi per cui ciò si era verificato.

Risparmio per le province siciliane, che gli aprì crediti non garantiti sino a 700.000.000 di lire; 4) ha potuto violare impunemente il piano regolatore e il regolamento edilizio in numerose costruzioni; 5) in alcuni casi i progetti Vassallo venivano approvati dalla Commissione e dal Consiglio comunale prima di essere protocollati (6); 6) gran parte degli edifici che il Vassallo ha costruito erano in anticipo acquistati o presi in affitto dagli enti pubblici e prenotati dal Comune e della Provincia per essere adibiti ad edifici sco-

---

(6) In relazione alla costruzione del fabbricato sito in via Sardegna angolo via Restivo nella relazione Bevivino sul Comune di Palermo (contenute nel *Doc.* 192, agli atti della Commissione) si legge: « La Commissione edile, dopo avere espresso parere contrario al rilascio della licenza, e ciò fino al 17 ottobre 1961, ebbe successivamente a concedere il parere favorevole nella seduta del 5 dicembre stesso anno, senza che l'impresa avesse adeguato il progetto ad alcuna delle numerose condizioni dettate dagli uffici tecnici e dalla stessa Commissione edile nella seduta del 17 ottobre. Dal verbale della seduta del 5 dicembre della Commissione edile, risulta che il dirigente dell'ufficio tecnico si oppose all'approvazione del progetto per la mancata funzionalità dello stesso ai fini della destinazione che l'edificio doveva in parte avere per attrezzature di mercato ». « La costruzione ebbe inizio un anno e mezzo prima del rilascio della licenza. Dal rapporto di fine lavori risulta infatti che la costruzione è stata iniziata *nell'aprile del* 1961, mentre la licenza porta la data del 18 *ottobre* 1962 ».

Nello stesso documento, in ordine al fabbricato di via Quarto dei Mille, si legge: « La Commissione ispettiva ha ritenuto di disporre un sopralluogo dal quale è risultato che *la costruzione eseguita è difforme dal progetto approvato* ». « *I rapporti per l'abitabilità e il certificato di fine lavori compilati dall'ufficio tecnico rispettivamente il* 3 *ottobre* 1962 *e il* 1° *dicembre* 1952 *dichiarano invece che la costruzione è conforme al progetto approvato* ».

Circa le costruzioni *A*, *B*, *C* e *D* di via Lazio: « Per quanto riguarda il progetto delle costruzioni in esame, si osserva che esso prevedeva un fronte di metri 115. Tale fronte era regolamentare nel momento della presentazione del progetto (gennaio 1961). Ma, nelle more del rilascio della licenza, era stato approvato dal Presidente della Regione il nuovo piano regolatore generale, nel quale veniva tra l'altro determinato in più di 100 metri (art. 72 delle norme di attuazione) il fronte degli edifici del tipo di quello in esame. Da ciò la perplessità, che si evince dalla lettura degli atti del fascicolo, delle sezioni tecniche competenti, circa il rilascio della licenza con la detta norma della lunghezza infinita e con quella successiva che limitava a 100 metri la lunghezza stessa. L'assessore ai lavori pubblici ritenne di poter rilasciare la licenza con la norma della lunghezza infinita (115 metri). In questo modo è stato possibile all'impresa edificare con una volumetria superiore a quella stabilita dal decreto presidenziale ».

In merito all'edificio sito in corso Calatafimi angolo via Porrazzi si legge, poi, nello stesso *Doc.* 192: « Sta di fatto che, dal sopralluogo disposto da questa Commissione ispettiva e contrariamente a quanto dichiarato nel rapporto di abitabilità, l'edificio risulta costruito in difformità al progetto e alle varianti approvati ».

Quanto alle vicende amministrative relative alla costruzione di un edificio in via Notarbartolo angolo via Libertà, nel citato documento 192 si legge: « Il Consiglio comunale con atto deliberativo n. 340 del 20 luglio (*lo stesso giorno — quindi — in cui fu presentato il progetto ed ebbe luogo la seduta della Commissione edilizia*), a seguito anche del parere favorevole espresso dall'Ufficio legale, approvò, ad unanimità di voti con l'intervento di 51 consiglieri sui 60 assegnati al Comune di Palermo, il progetto per la costruzione dell'edificio.

È da mettere in evidenza che l'ordine del giorno per la seduta del Consiglio comunale del 20 luglio 1962 porta la data del 14 *luglio* stesso anno ed al n. 48 è registrato l'affare: "Approvazione, a norma dell'articolo 19 del Regolamento edilizio integrativo, del progetto per la ricostruzione dell'edificio posto ad angolo sud-est fra via Notarbartolo e via Libertà". Il progetto in esame, come si è visto sopra, fu presentato il 20 *luglio*.

La Commissione provinciale di controllo, con provvedimento emesso nella seduta del 10 agosto 1962, e trasmesso al Comune con il foglio numero 12578/15421 dell'11 agosto stesso anno, annullò tale delibera consiliare.

L'Amministrazione comunale, senza nulla innovare al contenuto dell'atto deliberativo annullato, con due deliberazioni della Giunta municipale numero 2789 del 18 settembre 1962 e n. 2988 del 19 ottobre stesso anno riprodusse l'argomento dell'approvazione del progetto La Lomia conformemente alla deliberazione consiliare del 20 luglio. Con lettera datata 20 novembre 1962, n. 7767, il Presidente della Commissione provinciale di controllo, a seguito di carteggio intercorso, comunicava al Sindaco di Palermo "che la deliberazione in oggetto (ricostruzione dell'edificio di civile abitazione di proprietà La Lomia e Consorti sito in via Notarbartolo angolo via Libertà) è stata riconosciuta legittimamente adottata nella seduta di questa Commissione di controllo del 9 novembre 1962".

lastici mentre non si utilizzavano le somme messe a disposizione dalle leggi sull'edilizia scolastica (7).

L'onorevole Salvo Lima è stato incriminato dalla Magistratura per avere ripetutamente violato la legge per favorire il costruttore Francesco Vassallo (come risulta dal doc. 1119 agli atti della Commissione).

Nel procedimento penale n. 10047/68 P.M. l'onorevole Lima è imputato di interesse privato in atti di ufficio per avere consentito a Vassallo di costruire un edificio fra via Sardegna e via E. Restivo in violazione al piano regolatore che prevedeva in quell'area un pubblico mercato, e, inoltre, per avere approvato un altro progetto Vassallo per costruire un edificio fra via Notarbartolo e via Libertà in violazione al piano regolatore.

Nel procedimento n. 13772/68 P.M. l'onorevole Lima è imputato di avere determinato i funzionari dell'Ufficio tecnico dei lavori pubblici di Palermo ad attestare, contraria-

---

(*segue nota 6*).

Corre l'obbligo, a questa Commissione, di rilevare che, fino al 25 gennaio 1964 (data della presente indagine), le due delibere di Giunta municipale sopra citate, adottate con i poteri del Consiglio, non sono state ratificate.

Risulta che la deliberazione n. 2988 è già iscritta all'ordine del giorno del Consiglio comunale, che sarà notificato nei primi giorni del corrente mese di febbraio ».

(7) Nella relazione sulle strutture scolastiche siciliane (*Doc.* XXIII, n. 2-*quinquies*, Camera dei deputati, V Legislatura), sono stati pubblicati i seguenti dati relativi agli immobili di proprietà di Francesco Vassallo e di società dallo stesso controllate, locati al Comune e alla Provincia di Palermo per essere adibiti a scuole.

Ambedue gli enti spendevano complessivamente lire 913.668.000, delle quali ben 391.570.000 (42 per cento circa) erano pagate a Vassallo ed a società dallo stesso controllate.

Ubicazione	COMUNE (*a*) Destinazione	Proprietario	Canone annuo
Via G. Arcoleo, 20	Media « Cavour »	F. Vassallo	3.410.000
Via Raffaele Mondini, 19	Media « Alighieri »	F. Vassallo	6.770.000
Via Quarto dei Mille, 4	Media « Mazzini »	F. Vassallo	11.900.000
Via Libertà, 88	Media « Piazzi »	F. Vassallo	10.900.000
Via De Spuches, 2	Media « Pirandello »	F. Vassallo	10.600.000
Via Aquilea, 34	Media « V. Veneto »	F. Vassallo (*b*)	12.414.000
Via Leonardo da Vinci	Ist. Professionale Stato Industr. Art.	S.p.A. Edilsud	53.380.000
Piazza Gen. Turba, 71	Ist. Statale d'arte con annessa scuola media	F. Vassallo	27.330.000
Via Leonardo da Vinci	Ist. Magistrale De Cosmi	S.p.A. Edilsud	40.000.000
Via D. della Verdura, 17	Ispettorato scolastico 1° e 2° Circoscrizione	F. Vassallo	2.165.000
			180.869.000

(*a*) Dati riferiti al 5 agosto 1969.
(*b*) Canone in corso di rivalutazione

Ubicazione	PROVINCIA (*a*) Destinazione	Proprietario	Canone annuo
Palermo, Via Aquilea	Ist. Tecn. Comm. Crispi	F. Vassallo (*b*)	35.970.000
Palermo, V. Magg. Toselli	Ist. Tecn. Comm. Ferrara (succursale)	F. Vassallo (*b*)	11.300.000
Palermo, Via La Marmora	2° Ist. Tecn. Industr.	F. Vassallo (*b*)	54.786.000
Palermo, Via Malaspina	3° Liceo scientifico	Edilsud (*b*)	67.500.000
Palermo, Via Del Fante	Liceo scientifico « Galilei »	Sines S.p.A. Profeta Girolamo	41.145.000
			210.701.000

(*a*) Dati riferiti all'anno scolastico 1969-70.
(*b*) Canoni in corso di rivalutazione.

mente al vero, nel rapporto di abitabilità e nel certificato di fine lavori relativi al fabbricato di via Quarto dei Mille costruito da Francesco Vassallo, la conformità alle norme del piano regolatore, e successivamente a concedere il certificato di abitabilità con la sola eccezione della parte dell'edificio cadente fuori del piano regolatore.

Evidentemente i funzionari venivano determinati a compiere atti illegali perchè il sindaco Lima li ricompensava. Infatti, nel procedimento penale n. 965/71 P.M. e 966/71 P.M. l'onorevole Lima è imputato di avere erogato la somma di 6 milioni all'ingegner Drago dell'Ufficio tecnico dei lavori pubblici per lavori che invece erano di competenza dell'ufficio.

Analogamente si procedeva nei confronti dei funzionari della Commissione provinciale di controllo (l'organo di tutela verso le delibere del comune!). Nel procedimento penale 7578 P.M. l'onorevole Lima è imputato per avere assunto in servizio al Comune di Palermo Frisina Gaetano figlio di Frisina Giacomo funzionario della Commissione di controllo; Bisagna Salvatore figlio di Bisagna Giorgio funzionario della Commissione di controllo; Bevilacqua Maria figlia di Bevilacqua Giovanni funzionario della Commissione di controllo.

Tutto ciò dimostra un legame organico fra il Vassallo e il gruppo di potere dominante a Palermo che fa capo a Gioia.

D'altro canto le famiglie Cusenza e Gioia hanno realizzato diverse operazione di acquisto o vendita col Vassallo. Sono note le vicende del rapporto del colonnello Lapis della Guardia di finanza che documenta tali operazioni e accusa il professor Cusenza di legami con la mafia. È noto come alcuni anni dopo, allorquando l'onorevole Gioia divenne Sottosegretario alle finanze, il colonnello Lapis ebbe a ritrattare in parte quelle accuse. Quella triste vicenda è stata oggetto di severe censure in drammatiche sedute della Commissione (8).

---

(8) Durante la IV Legislatura, la Commissione aveva incluso, fra i documenti allegati alla relazione sul Comune di Palermo trasmessa alle Camere, un promemoria redatto dal tenente colonnello Lapis, allora comandante del Nucleo di polizia tributaria di Palermo in cui faceva riferimento a taluni rapporti di affari tra il costruttore Francesco Vassallo e il defunto senatore Cusenza, a proposito del quale si riferiva la voce corrente secondo cui questi non sarebbe stato « estraneo alle influenze della mafia locale ».

A seguito di talune indiscrezioni di stampa sul contenuto di tale promemoria (che sarebbe stato reso pubblico solo nella V Legislatura in occasione della pubblicazione della « Relazione sulle risultanze acquisite sul Comune di Palermo », Camera dei deputati, V Legislatura, *Doc.* XXXIII, n. 2-*ter*) l'onorevole Gioia, genero del Cusenza, aveva inviato al Presidente della Commissione, senatore Pafundi, un esposto in cui venivano contestati taluni dati indicati nel promemoria. Ricevuto tale esposto, il senatore Pafundi, senza avvertire nè l'Ufficio di Presidenza, nè la Commissione, aveva disposto di sua iniziativa ulteriori accertamenti in merito a quei dati, accertamenti concretatisi in due successivi appunti del suddetto tenente colonnello Lapis, nei quali questi — operando una vera e propria ritrattazione — ridimensionava le valutazioni dei fatti e delle circostanze indicati nel suo primo rapporto.

L'iniziativa del senatore Pafundi suscitò, nella seduta del 6 dicembre 1967 in cui la Commissione ne fu per la prima volta informata, le vivacissime proteste dei Commissari del Gruppo comunista. Il senatore Cipolla protestò per il fatto che la Commissione fosse stata informata dell'iniziativa del Presidente Pafundi solo dopo che essa era stata posta in essere. Il senatore D'Angelosante contestò che il Presidente Pafundi avesse il potere di riaprire, da solo, una inchiesta che la Commissione aveva ritenuto conclusa inviando alle Camere i relativi documenti. Il deputato Assennato ravvisò nel comportamento del Presidente Pafundi la volontà di mantenere la Commissione all'oscuro di tutta la questione, con una deliberata violazione di certe procedure formali poste a garanzia di tutti i suoi componenti e denunciò l'iniziativa del Presidente come una manovra di copertura a favore dell'onorevole Gioia, con l'artificiosa neutralizzazione di un documento già acquisito dalla Commissione.

Nella successiva seduta del 14 dicembre 1967, il senatore Spezzano sottolineò la circostanza che le nuove dichiarazioni del tenente colonnello Lapis erano intervenute quando l'onorevole Gioia ricopriva la carica di Sottosegretario di Stato alle finanze, il che lasciava presumere che la ritrattazione operata dallo stesso tenente colonnello Lapis fosse il frutto di indebite pressioni.

L'onorevole Gioia ha ritenuto di potersi difendere con l'argomento che gli affari tra Vassallo e Cusenza per l'edificio in via Duca della Verdura sono precedenti alla nomina del Cusenza a presidente della Cassa di Risparmio (ma i due si erano già conosciuti bene per la fognatura di Tommaso Natale... quando Cusenza era sindaco di Palermo). Sempre secondo Gioia le vendite di appartamenti Vassallo alla famiglia di Cusenza (compresa la moglie dell'onorevole Gioia) per un prezzo di quasi 200.000.000 (in lire 1963!), sarebbe avvenuto dopo la morte del Cusenza e quindi ad iniziativa autonoma delle figlie (9).

Resta il fatto che, negli stessi giorni, quattro giovani signore, sposate e residenti in zone diverse della città, ebbero la felice idea di investire cospicue somme nell'acquisto di appartamenti del costruttore Vassallo. Non è lecito il sospetto che il Vassallo avesse concordato, mentre il Cusenza era in vita, di cedergli degli appartamenti e, essendo sopravvenuta la morte di costui, si siano stipulati gli atti con gli eredi? D'altro canto tutti gli uomini di Gioia si trovano ad acquistare appartamenti di Vassallo. Il che lascia intravvedere che si è trattato di vendite di favore. Va sottolineato, infine, come la personalità di Vassallo è di chiara estrazione mafiosa come si può ricavare dagli elementi a suo carico forniti dalla Polizia e dai Carabinieri (10).

D'altra parte la vicenda del sequestro del figlio di Vassallo ha messo in evidenza, ancora una volta, il comportamento di tipo mafioso del Francesco Vassallo (11).

---

(9) Dagli atti esistenti presso la Commissione risultano altresì le seguenti vendite di immobili effettuate dal Vassallo alle figlie del professor Cusenza:

Teresa in Francesco Sturzo, nata il 3 aprile 1927:

— piani terreni, lotti *A*) e *B*) dell'edificio di via Lazio; con atto del notaio Angilella del 13 ottobre 1963 per lire 27.500.000;

— porzione dello stesso edificio in via Lazio, al piano scantinato, con atto del notaio Angilella del 14 ottobre 1963, per lire 28.000.000;

Dorotea in Giuseppe Citrolo, nata il 25 aprile 1929:

— tre appartamenti del 6° piano del palazzo di via Malaspina con compromesso del 5 luglio 1963, per la somma di lire 14.000.000;

— l'appartamento al 4° piano, a destra salendo, del palazzo di via Vincenzo Di Marco, n. 4, con atto del notaio Angilella del 25 agosto 1958, per la somma di lire 10.000.000;

Giovanna in Giovanni Gioia, nata il 23 marzo 1933:

— l'appartamento al 3° piano, a destra salendo, dello stesso palazzo di via Vincenzo Di Marco, n. 4, con atto del notaio Angilella del 25 agosto 1958, per la somma di lire 10.000.000;

— locali terranei, lotti *A*) e *B*) dell'edificio di via Lazio, con atto del notaio Angilella del 13 ottobre 1963, per la somma di lire 23.500.000;

— porzione dello stesso edificio e stessi lotti *A*) e *B*) per mq. 850, con atto del notaio Angilella del 14 ottobre 1963, per la somma di lire 28.000.000;

Maria in Luigi Di Fresco, nata il 12 dicembre 1937:

— locali terranei, lotti *A*) e *B*) dell'edificio di via Lazio, con atto del notaio Angilella del 13 ottobre 1963, per la somma di lire 13.650.000;

— tre appartamenti, siti al 7° piano del palazzo di via Malaspina, con compromesso del 5 luglio 1963, per la somma di lire 14.000.000.

(10) Nel *Doc.* 737, agli atti della Commissione, si legge: « Appare, perciò, in chiara evidenza come tutta l'attività del Vassallo (compresa anche quella di commerciante e speculatore in cereali degli anni 1942-1946 e di cui sarà, poi, anche detto in particolari) sia stata, *sin dagli inizi*, legata a ben determinati interessi mafiosi (operanti prima nel modesto ambito della borgata di Tommaso Natale e poi nella stessa città di Palermo, ove il Vassallo aveva stabilito la propria sede di lavoro nel settore edilizio) e che la sua posizione economica trasse appunto l'iniziale ossigeno dal fiancheggiamento diretto e non di una mafia spregiudicatamente inserita — come altrove — nelle speculazioni dell'immediato dopoguerra ».

(11) Occorre ricordare che, a carico del Vassallo, sussistono i seguenti precedenti penali:

20 maggio 1933: Pretore di Palermo, ammenda lire 60 per contravvenzione stradale;

22 febbraio 1934: con verbale n. 7 dell'Arma di Palermo Molo, denunziato per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale;

24 gennaio 1935: Pretore di Palermo, N.d.p. per remissione di querele per tentata violenza privata e lesioni. Assoluzione per insufficienza di prove per ingiurie;

(segue nota 11).

20 maggio 1935: Pretore, lire 60 ammenda per contravvenzione all'articolo 672 C. P. Pena amnistiata;

28 novembre 1935: Tribunale appello Palermo, reclusione giorni 15 e lire 300 multa per furto. Pena sospesa anni 5;

5 marzo 1937: Pretore Palermo, estinto il reato per amnistia da contravvenzione articolo 1 legge 30 marzo 1893, n. 184;

31 luglio 1938: Pretore Palermo, lire 50 ammenda per contravvenzione articolo 672 C. P. Pena amnistiata;

27 gennaio 1942: Tribunale Palermo, mesi tre arresto e lire 500 ammenda per omesso conferimento Kg. 80 olio. Condanna confermata in appello il 25 giugno 1942;

3 febbraio 1942: Tribunale Palermo, assolto per non aver commesso il fatto dal reato di falso e truffa;

17 luglio 1942: con verbale n. 43 dell'Arma di Tommaso Natale, dichiarato in contravvenzione per inosservanza decreto prefettizio dell'11 giugno 1940 circa l'oscuramento notturno (art. 650 C. P.);

25 settembre 1946: Tribunale Palermo, mesi otto reclusione e lire 8.000 multa per furto. Pena condonata;

26 febbraio 1952: Comandante Porto Palermo, ammenda lire 6.000 per abusiva estrazione sabbia. Non trascrizione nel casellario giudiziale;

31 dicembre 1956: Pretore Palermo, lire 10.000 ammenda per inosservanza ordine di sgombro di suolo pubblico di materiale;

24 giugno 1957: Pretore Palermo, lire 50.000 multa per omissione contributi INA-Casa;

14 ottobre 1966: Tribunale di Palermo, N.d.p. per amnistia (DP. 1966) da lesioni personali colpose;

20 ottobre 1966: Corte cassazione, N.d.p. per amnistia da contravvenzione legge urbanistica;

10 dicembre 1966: Tribunale Palermo, N.d.p. per amnistia da contravvenzione all'ordinanza del sindaco;

3 luglio 1969: Corte di Appello di Palermo, reclusione mesi quattro e giorni dieci, per omicidio colposo. Pena condonata per DP. 1966, N.d.p. per amnistia (DP. 1966 da contravv. legge 7 gennaio 1956);

2 dicembre 1970: Corte cassazione, annulla senza rinvio la sentenza di condanna, per costruzione abusiva, emessa dal Tribunale di Palermo in data 11 luglio 1969 perchè estinta per amnistia (D.P. 22 maggio 1970);

28 aprile 1971: Pretore Palermo, ammenda lire 10.000 per inosservanza provvedimento dell'Autorità.

CARICHI PENDENTI

1) In seguito ad esposto a firma di rappresentanti della sedicente unione per la moralità pubblica di Palermo, la Procura della Repubblica promuove azione penale nei confronti di Vassallo Francesco, Ciancimino Vito ed altri per concorso in falsità ideologica in atti pubblici.

— Dal 22 giugno 1973 il procedimento è in fase istruttoria presso la 10ª Sezione (G. I. dottor Tessitore).

2) Con rapporto giudiziario n. 15049 del 16 dicembre 1970, denunciato dalla Guardia di finanza alla Procura della Repubblica di Palermo, quale titolare della società « San Francesco », per violazione dell'articolo 55 del codice navale.

— Dal 19 gennaio 1971 il processo si trova in fase istruttoria presso la Pretura di Carini investita del caso per competenza territoriale.

3) Il 26 giugno 1971 denunziato con altri 16 (capolista Riggio Antonino) dall'Assessorato allo sviluppo economico della Regione Siciliana per concorso nel reato di interesse privato in atti di ufficio e per violazoine dell'articolo 221 testo unico regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265.

— Dal 22 aprile 1975 il processo è in fase istruttoria presso la 1ª Sezione (G. I. dottor Fratantonio).

4) Con rapporto giudiziario 1674/5 del 26 febbraio 1972 denunciato dal Nucleo investigativo Carabinieri di Palermo, con altre 7 persone (capolista Cavallaro Nicolò), per associazione per delinquere e concorso in ricettazione.

— Dal 20 settembre 1975 il procedimento è pendente presso il sostituto procuratore della Repubblica dottor Grasso per la requisitoria.

5) Con rapporto giudiziario n. 5934/21 del 20 ottobre 1972 denunciato dal Nucleo di polizia giudiziaria Carabinieri di Palermo per concorso in circonvenzione di incapaci in danno di De Caro Caterina.

— In data 30 maggio 1975 il processo è stato assegnato alla 2ª Sezione penale per il dibattimento fissato nell'udienza del 2 febbraio 1976.

6) Con rapporto giudiziario n. 02/973 del 15 luglio 1973 denunciato dalla Squadra mobile di Palermo per truffa aggravata in danno di Paolo e Giovanni Scirea.

— Dal 24 settembre 1975 il processo è in fase istruttoria presso la 3ª Sezione.

7) Con lettera n. 5531 del 17 dicembre 1970 denunciato, con altri 42 (capolista Rivarola Angelo), dal 2° Istituto tecnico industriale di Palermo per concorso in abuso di ufficio in casi non preveduti specificamente dalla legge ai danni dello stesso Istituto.

— Dal 20 febbraio 1975 il fascicolo si trova in fase di istruttora presso la 1ª Sezione ed è stato unito al procedimento indicato nel punto 3).

6. — *Cassina e il sistema di potere mafioso a Palermo.*

Un altro pilastro del sistema di potere mafioso a Palermo è rappresentato dall'impresario Arturo Cassina che ha gestito, ininterrottamente, per ben 36 anni, il servizio di manutenzione delle strade e delle fogne del comune di Palermo. Si è verificato, ininterrottamente, alla scadenza del contratto, che il Consiglio comunale sia stato messo di fronte al fatto compiuto del rinnovo automatico dell'appalto alla ditta Cassina. E ciò nonostante le vivaci proteste dell'opposizione di sinistra. Il Cassina, infatti, ha legami ben saldi a destra (basti ricordare la vicenda del giornale filofascista *Telestar* di cui il Cassina era l'editore...). Il servizio di manutenzione delle strade a Palermo è stato gestito dall'impresa Cassina in maniera indecente. Il Cassina ha sempre dato in subappalto, a piccoli mafiosi dei vari rioni, i lavori da eseguire.

Lo stesso metodo egli ha seguìto per la gestione della cava di pietre in località Boccadifalco. Il Cassina si è accaparrato, avvalendosi di metodi mafiosi, vaste aree attorno alla città e particolarmente nella zona di monte Caputo dove i piccoli proprietari sono stati minacciati dai mafiosi per cedere il terreno a Cassina.

Il sequestro del figlio di Cassina, ingegner Luciano, come quello del figlio di Vassallo, si spiega proprio nell'ambito dello scontro fra cosche mafiose.

Sistemi analoghi vengono adottati per la gestione della manutenzione stradale alla provincia. (Basti ricordare la denunzia documentata fatta all'Assemblea Regionale siciliana a proprosito degli appalti alla ditta Patti della manutenzione delle strade provinciali che ha visto implicati alcuni degli uomini di fiducia di Gioia, quali l'ex presidente della Provincia Antonino Riggio).

Tutti i servizi del Comune e della Provincia vengono appaltati con criteri mafiosi e con risultati rovinosi per l'interesse pubblico. In questo ambito si collocano l'appalto dell'illuminazione pubblica (di cui ci occuperemo più avanti quando parleremo dell'onorevole Giovanni Matta) e l'appalto della numerazione civica e toponomastica cittadina, con la truffa operata con l'appalto alla società Contacta.

Abbiamo già sottolineato come il caso Ciancimino non possa essere isolato dal contesto del sistema di potere mafioso a Palermo. Occorre pertanto soffermarsi su altre figure di protagonisti. Vogliamo trascurare i personaggi che sono scomparsi dalla scena politica e amministrativa e soffermarci invece su quelli che mantengono posizioni di spicco per suffragare così la nostra tesi del permanere, ancora oggi, di un rapporto fra mafia e potere a Palermo.

Dopo le elezioni del 15 giugno scorso è stato eletto Presidente dell'Amministrazione provinciale di Palermo il dottor Ernesto Di Fresco del gruppo Gioia. Il Di Fresco è un personaggio emblematico di tutto il sistema di potere mafioso a Palermo, così come è stato edificato sotto la guida dell'onorevole Giovanni Gioia. Egli è uno degli ex monarchici che confluì nella Democrazia cristiana sulla base dell'operazione politica pilotata da Gioia nella seconda metà degli anni cinquanta.

Il Di Fresco era molto legato al noto don Paolino Bontà, capo della mafia di Palermo est. Quando il Di Fresco fu eletto consigliere comunale alle amministrative del maggio 1956 nella lista del Partito nazionale monarchico, il capomafia don Paolino Bontà lo accompagnava alle sedute del Consiglio comunale e gli dava precise indicazioni (fra cui quella di passare alla Democrazia cristiana.) Per la verità il Di Fresco non era un'eccezione in quanto don Paolino Bontà a quell'epoca dava direttive anche a parlamentari nazionali democristiani, come l'onorevole Francesco Barbaccia. Don Paolino Bontà ostentava questi suoi rapporti passeggiando ogni mattina davanti all'albergo Centrale in corso Vittorio Emanuele a Palermo tenendo a braccetto l'onorevole Barbaccia. Anche il Di Fresco e la sua consorte Maidani Peppina hanno acquistato appartamenti dal costruttore Vassallo. Allorchè il Di Fresco

era assessore al patrimonio stipulò gran parte dei contratti di affitto degli appartamenti Vassallo per adibirli a scuole o altri servizi comunali. La grande stampa, d'altro canto, ha scritto che quando il Vassallo venne giudicato davanti alla Sezione misure e prevenzione, perchè proposto per il soggiorno obbligato, nella piccola folla che lo accompagnava c'era l'assessore comunale Ernesto Di Fresco.

Ma l'episodio più clamoroso è quello dell'affitto dell'edificio per la caserma dei Vigili urbani. Venne affittato un intero palazzo di otto piani e di 114 vani (in via Dogali nella borgata Passo di Rigano) per adibirlo a caserma dei Vigili urbani con la spesa di oltre 50 milioni all'anno (vedere allegati 6 e 7).

Il costruttore dell'edificio preso in affitto è tale Piazza Giacomo legato alla cosca mafiosa di Uditore-Passo di Rigano come risulta dalla documentazione in possesso della Commissione. Ebbene l'appartamento in cui abita la famiglia del Di Fresco in via del Quarnaro, composto di 7 stanze, 2 stanzette e accessori è stato venduto alla moglie del Di Fresco proprio dal costruttore Piazza (12).

7. — *Il caso Matta.*

Come è noto, all'inizio di questa Legislatura l'onorevole Giovanni Matta era stato nominato membro della nostra Commissione. Fu necessario ricorrere alla dimissioni della maggioranza della Commissione per arrivare alla sostituzione del Matta. Ma perchè il gruppo di potere dell'onorevole Gioia, di cui il Matta è un esponente, arrivò a simile sfida? Forse perchè si pensava di arrivare al discredito definitivo della Commissione.

In una drammatica seduta della Commissione, che precedette le dimissioni di protesta dei Commissari comunisti, l'onorevole La Torre documentò le ragioni della incompatibilità nei confronti dell'onorevole Matta.

Giovanni Matta è un prodotto tipico del sistema di potere mafioso al Comune di Palermo. Egli ha fatto carriera da gregario del gruppo di potere che fa capo all'onorevole Gioia. Egli è stato per qualche tempo sindaco della società BOA che certamente è stata una fonte di finanziamento del gruppo. Infatti oltre a Matta figuravano come amministratori della BOA altri « giovani » di fiducia del Gioia. La BOA gestisce numerosi rifornimenti di benzina ed ha un deposito a Trapani.

L'onorevole Matta ha iniziato la sua attività pubblica come segretario dell'onorevole Salvo Lima. Nel momento in cui Lima diventava assessore ai lavori pubblici del Comune di Palermo nel 1956, Matta veniva assunto come impiegato straordinario assolvendo alla funzione di tecnico legale dell'assessore Lima. Nel 1960 Matta si dimette da impiegato comunale per potersi presentare candidato alle elezioni amministrative.

---

(12) Nel *Doc.* 692, agli atti della Commissione, sono riportate le seguenti notizie:

« La moglie, Maidani Peppina possiede:

un appartamento sito in Palermo via Aquileia n. 10 piano 5°, di sei stanze ed accessori, acquistato in data 10 febbraio 1964 dal noto costruttore Francesco Vassallo, per la somma indicata in atti di lire 9.000.000;

un appartamento sito in Palermo, in via Aquileia n. 34, piano 8°, composto di 4 stanze ed accessori, acquistato in data 26 agosto 1965, dal costruttore Francesco Vassallo, per la somma indicata in atti di lire 7.500.000;

2 appartamenti siti in Palermo via A/44 n. 2, costituenti un intero primo piano, composti di complessive 6 stanze ed accessori acquistati in data 19 ottobre 1965 da Quatra Attilio, per la somma indicata in atti di lire 6.750.000;

un appartamento sito in Palermo, via privata Arioldi, piano rialzato, composto di 2 stanze ed accessori, acquistato il 18 gennaio 1966, da Cricchio Giuseppe per la somma descritta in atti di lire 6.000.000;

un appartamento (dove il Di Fresco abita con la famiglia) sito a Palermo in via del Quarnaro n. 11, piano attico, composto di 7 stanze, 2 stanzette ed accessori, acquistato in data 27 dicembre 1968 dal costruttore Piazza Giacomo, nato a Palermo il 6 gennaio 1927, per la somma descritta in atti di lire 11.500.000 ».

Viene eletto e diviene assessore, prima al patrimonio e poi ai lavori pubblici. Vi sono numerosi documenti su tutto questo periodo che vanno dal rapporto Bevivino a quelli dei Carabinieri, Polizia e Finanza.

Dopo questo quindicennio di partecipazione, in vario modo, alla gestione del settore dei lavori pubblici di Palermo, l'onorevole Matta, interrogato dalla Commissione nel 1970, ha fatto le seguenti affermazioni (pagina 62 della deposizione che verrà successivamente pubblicata, alla stregua dei criteri stabiliti dalla Commissione): « Ritengo si debba parlare non specificamente di mafia, ma di delinquenza organizzata in genere. Una volta eliminate dalla circolazione determinate persone, abbiamo vissuto in tranquillità ». Asseriva quindi: « Il caos urbanistico non esiste ». E poi ancora, a pagina 74: « Non esistono legami tra delinquenza organizzata e amministrazione ».

Questo è il succo dell'interrogatorio, del tutto reticente, anche se durato ore, dello onorevole Matta. Questo interrogatorio veniva immediatamente preceduto da quello del dottor Guarraci, che era stato, per breve periodo, assessore di parte socialista. Il Guarraci assumeva un atteggiamento del tutto diverso, aperto alle risposte a tutti i quesiti posti e dava elementi che avrebbero dovuto essere approfonditi.

Perchè, invece, l'onorevole Matta tacque? Perchè questo atteggiamento omertoso in sede di Commissione? La cosa si capisce dalla lettura dei *dossiers* in possesso della Commissione, perchè da essi si ricavano una serie di elementi che riguardano aspetti vari dell'attività dell'onorevole Matta come assessore e dei funzionari dell'assessorato che da lui dipendevano. Egli non ha detto niente di questo apparato corrotto, mentre si tratta di gente che nei documenti della Polizia e dei Carabinieri viene descritta in maniera molto efficace. Ci limitiamo ad alcune cose essenziali. La prima riguarda il modo in cui Matta utilizzava l'attività di assessore anche ai fini di arricchimento personale.

C'è un rapporto del colonnello dalla Chiesa in data 27 aprile 1972, nel quale si legge: « Nel corso di recenti accertamenti svolti dai dipendenti del Nucleo di polizia giudiziaria di Palermo circa il rilascio della licenza edilizia a favore di Mercurio Giovanna, moglie dell'avvocato Matta, assessore all'urbanistica del Comune di Palermo, per la costruzione già avvenuta del villino sito in fondo Catalano nella contrada... di Palermo, sono emerse inosservanze all'articolo 50 delle norme di attuazione del piano regolatore, approvato dal Presidente della Regione siciliana il 28 giugno 1962, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 27 febbraio 1963... ». E conclude: « I fatti, con rapporto giudiziario n. 158 del 20 marzo 1972, del predetto Nucleo di polizia giudiziaria, sono stati deferiti alla Procura della Repubblica di Palermo, che vi ha ravvisato gli estremi del reato di interesse privato in atti d'ufficio a carico del Matta ». Questo è agli atti della Commissione!

C'è poi tutta la vicenda che riguarda l'appalto della manutenzione della illuminazione a Palermo. Erano corse voci che l'onorevole Matta sarebbe stato socio della società ICEM, nel momento in cui si decideva di indire la gara di appalto per questo servizio, che coinvolge una spesa di qualche miliardo all'anno.

Ebbene, dalla relazione conclusiva di coloro che hanno fatto l'inchiesta (funzionari della Questura, Carabinieri, Guardia di finanza), si ricavano le seguenti conclusioni: « che l'onorevole Matta, pur essendo assessore all'urbanistica, volle fare il presidente della Commissione, che spettava invece all'assessore ai lavori pubblici. Non risulta sia socio dell'ICEM, ma il titolare ufficiale della suddetta società è stato *magna pars* del comitato elettorale dell'onorevole Giovanni Matta, in occasione delle elezioni, immediatamente successive al conferimento del suddetto appalto ». Esiste un'ampia documentazione sull'Assessorato ai lavori pubblici durante la gestione Matta. Purtroppo certe indagini non sono state mai completate per le note difficoltà in cui si è trovata la Commissione. Risultano, però, provate le responsabilità anche penali di numerosi funzionari dell'Assessorato.

1) Ingegner Biondo Salvatore direttore presso la ripartizione urbanistica del Comune di Palermo. Assunto nel 1959 al Comune senza concorso dall'assessore Lima e favorito successivamente dagli assessori Ciancimino e Matta fino a diventare direttore della ripartizione urbanistica. (Biondo è coimputato con Ciancimino nel procedimento penale n. 2109/69 P.M. e n. 623/69 G.I.);

2) ingegner Salvatore Corvo — vice direttore della ripartizione urbanistica;

3) avvocato Filippo Vicari — direttore del servizio amministrativo della ripartizione urbanistica;

4) ingegner Melchiorre Agnello — direttore della sezione edile della ripartizione urbanistica. (Imputato di interesse privato in atti di ufficio « per avere abusato della sua qualità di ingegnere presso l'Ufficio tecnico e di componente della Commissione edilizia approvando progetti a sua firma o alla realizzazione dei quali aveva collaborato »). (Vedere allegato n. 8);

5) avvocato Niccolò Maggio — capo ufficio affari legali del comune di Palermo. (È imputato di truffa aggravata nel procedimento penale n. 5209/P.M.).

I suddetti funzionari hanno compiuto tutta la loro carriera nel periodo in cui assessori ai lavori pubblici sono stati rispettivamente Lima (diventato sindaco), Ciancimino (poi diventato sindaco) e Matta. Ad essi è stato consentito di trafficare nelle forme più ignobili e di arricchirsi.

Nei rapporti citati si mette in evidenza anche la losca attività svolta dall'architetto Barraco Antonio — membro della Commissione edilizia comunale dal 1956 al 1964 e della Commissione urbanistica comunale dal 1965.

Dalle indagini della Questura a seguito di una denuncia pervenuta alla Commissione è emerso che il Barraco è sindaco supplente della s.p.a. « S. Francesco Residenziale Piraineto » di proprietà di Vassallo e Ferruzza. Egli è imputato insieme a Ciancimino, Pergolizzi e Nicoletti nei procedimenti penali n. 10047/68 P.M. e n. 2083/68 G.I. per interesse privato in atti di ufficio per l'approvazione di tre progetti del costruttore Vassallo.

I documenti dei Carabinieri offrono un quadro impressionante del rapporto fra alcune imprese (Vassallo, Piazza, Moncada, eccetera) e alcuni capimafia (Torretta, Nicola Di Trapani, Buscemi) e amministratori comunali di Palermo, come Ciancimino, Di Fresco, Pergolizzi e Matta (13).

D'altro canto l'onorevole Gioia è chiamato in causa in numerosi documenti ufficiali agli atti della Commissione a proposito dei legami personali e diretti con singoli *boss* mafiosi.

Vogliamo richiamare alcuni di questi rapporti con mafiosi intrattenuti da Gioia e suoi collaboratori come risultano dai documenti ufficiali.

1) *Nella sentenza del G.I. Tribunale di Palermo del* 23 *giugno* 1964 *contro La Barbera* + 42 (*Doc.* 236) si legge:

« Restando nell'argomento delle relazioni è certo che Angelo e Salvatore La Barbera, nonostante il primo lo abbia negato,

---

(13) Sull'argomento, esiste agli atti della Commissione, una vasta documentazione (*Doc.* nn. 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958 e nn. 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721) che verrà successivamente pubblicata, alla stregua dei criteri che la Commissione ha fissato all'atto della conclusione dei suoi lavori.

Per quanto riguarda specificamente il Piazza, nel *Doc.* 951, agli atti della Commissione, si legge che egli: « ... dà avvio all'attività edile che lo pone in contatto diretto con il noto capomafia Torretta Pietro e con Bonura Salvatore, che in *primis* approntano i loro capitali.

Nacque così, come è notorio nella borgata Uditore, il connubio Piazza-Torretta-Bonura, che diede l'avvio alla realizzazione di svariati edifici, anche se sotto le mentite spoglie di ditta individuale intestata al solo Piazza Vincenzo.

Infatti l'impresa Piazza Vincenzo risulta iscritta alla locale Camera del commercio in data 6 novembre 1961, al n. 40335 n/ 35394 *n.*, con attività dichiarata: « Costruzioni edili e stradali », con sede in Via Lo Monaco Ciaccio, n. 6, Uditore, attuale domicilio di Pietro Torretta ».

conoscevano l'ex sindaco Salvatore Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori.

« Basti considerare che Vincenzo D'Accardi, il mafioso del capo ucciso nell'aprile 1963, non si sarebbe certo rivolto ad Angelo La Barbera per una raccomandazione al sindaco Lima, se non fosse stato sicuro che Angelo e Salvatore La Barbera potevano in qualche modo influire su Salvatore Lima.

« Del resto quest'ultimo ha ammesso di avere conosciuto Salvatore La Barbera, pur attribuendo a tale conoscenza carattere puramente superficiale e casuale.

« Gli innegabili contatti dei mafiosi La Barbera con colui che era il primo cittadino di Palermo, come pure con persone socialmente qualificate, o che almeno pretendono di esserlo, costituiscono una conferma di quanto si è già brevemente detto sulle infiltrazioni della mafia nei vari settori della vita pubblica ».

E ancora: « ... Data la sua latitanza, non è stato possibile chiarire la reale natura dei suoi rapporti con l'ex sindaco Lima e con gli onorevoli Gioia e Barbaccia, a cui ha fatto allusione Giuseppe Annaloro. Certo è che con l'asserito "autorevole" intervento di Tommaso Buscetta, Giuseppe Annaloro ottenne la integrale approvazione di un progetto di costruzione e compensò il Buscetta per il suo interessamento, con la somma di lire 5.000.000 destinata, a dire sempre del Buscetta, agli "amici" del Comune di Palermo ».

2) *Nel processo contro Pietro Torretta* + 120 (*Doc.* 509) sono documentate le irregolari assegnazioni di case popolari fatte a mafiosi come Nicola Gentile, Gaetano Filippone e Marsala Giuseppe (capomafia di Vicari) e congiunti, da Salvatore Lima ed Ernesto Di Fresco, con l'interessamento di Vito Ciancimino, Giuseppe Brandaleone ed Ernesto Pivetti. Il figlio di Marsala era autista di Ciancimino e di Di Fresco.

3) Imperiale Gioè Filippo (ucciso recentemente) interrogato nel processo penale contro Garofalo + 20 (*Doc.* 400) dichiara che Salvatore La Barbera si interessò per fargli ottenere la licenza di una pompa di benzina, dicendogli: « il sindaco (Lima) è una cosa mia, lei avrà quello che desidera e poi avrà a vedere con me ».

Dopo un giorno Salvatore La Barbera ottenne la licenza per Imperiale e gli dice: « Lei sa tutte queste cose come sono! Mangia e fai mangiare! » Poi pretese di entrare in società nella gestione della pompa. La pompa fu gestita in piazza Giacchery (benzina API) per sei mesi, perchè la società API, allorchè si diffuse la notizia che Salvatore La Barbera era ricercato, disdisse il contratto ed affidò ad altri la gestione.

4) I fratelli Taormina, implicati nel sequestro di persona dell'industriale Rossi di Montelera, esponenti del gruppo di mafia dominante un tempo (e oggi?) a Cardillo, risultarono, all'epoca delle indagini per rapine ed estorsioni svolte verso il 1966 (processo contro Grado + 32), legati o molto vicini al consigliere comunale Iocolano, in particolare Taormina Giacomo.

5) Una relazione della Legione dei Carabinieri di Palermo (a firma del generale dalla Chiesa del 30 luglio 1971) nel descrivere la personalità del dottor Giuseppe Lisotta, cugino di Vito Ciancimino, mette in evidenza come questo personaggio, esponente delle cosche mafiose di Corleone, abbia avuto incarichi in numerosi enti:

1) Istituto provinciale antirabbico;
2) Cassa soccorso dipendenti AMAT;
3) INADEL.

Se ne può dedurre che le assunzioni del dottor Lisotta presso i suddetti enti siano state caldeggiate da Ciancimino quanto da Gioia. Quest'ultimo, in particolare, attraverso il cognato dottor Sturzo, all'epoca Presidente della Provincia di Palermo.

6) Nella « Scheda informativa sul conto di Nicoletti Vincenzo fu Vincenzo » capomafia riconosciuto della zona di Pallavicino, redatta il 30 settembre 1963 dal locale Co-

mandante della Stazione dei Carabinieri, Cesare Franchina, si legge:

Al punto 10: « nel passato ha svolto attività politica in favore della Democrazia cristiana ».

Al punto 11: « nel passato mantenne relazioni con l'ex sindaco di Palermo, dottor Lima, e con l'onorevole Gioia ».

Al punto 16: « per il suo ascendente talvolta ha provveduto a collocare giovani in impieghi aiutando anche economicamente i bisognosi ».

8. — *I fatti più recenti.*

I fatti più recenti mettono in evidenza un processo di « razionalizzazione » del sistema di potere mafioso nella città e nella provincia di Palermo che certamente richiede la guida di personalità politiche in grado di controllare gli atti e le decisioni di enti pubblici diversi. Vogliamo riferirci, in particolare, alla conquista dell'appalto della manutenzione stradale da parte dell'impresa LESCA e alla entrata in scena della CONSEDIL.

Abbiamo già illustrato la funzione assolta dall'impresa Arturo Cassina che ha gestito ininterrottamente, per oltre 36 anni, il servizio di manutenzione stradale del comune di Palermo. Ogni volta alla scadenza novennale, la Giunta comunale era riuscita ad imporre al Consiglio il rinnovo del contratto alla ditta Cassina senza regolare gara di appalto.

L'ultima volta in cui si adottò quella scandalosa procedura fu nel 1962, quando il contratto alla Cassina venne rinnovato ancora per 9 anni.

L'approvazione di tale irregolare deliberazione provocò il ricorso del gruppo consiliare comunista di fronte alla Commissione provinciale di controllo. Anche in quella sede si verificò un colpo di mano per ratificare la delibera. Su quella vicenda esiste un'ampia documentazione presso la nostra Commissione. (In particolare la deposizione resa allora dal Presidente della Commissione provinciale di controllo di Palermo, il magistrato Di Blasi, che si dimise per protesta dall'incarico definendo quanto era accaduto « un atto di mafia »).

Il clamore suscitato da quell'episodio convinse il gruppo di potere che domina la città di Palermo che nel 1971 (alla scadenza dell'appalto!) non sarebbe stato possibile ripresentare l'operazione di rinnovo puro e semplice alla ditta Cassina e che occorresse escogitare qualcosa di nuovo. È stata così inventata la LESCA che si è aggiudicata l'appalto-concorso della manutenzione stradale a Palermo, subentrando all'impresa Cassina. Ma la cittadinanza palermitana ha potuto constatare: 1) che la LESCA conservava tutte le strutture e le attrezzature e gli uomini dell'impresa Cassina; 2) che a dirigere l'attività della nuova impresa era l'ingegner Pasquale Nisticò, genero di Arturo Cassina, assistito dall'ingegner Luciano Cassina, figlio del titolare della vecchia ditta; 3) che nelle quattro zone in cui è divisa la città operano ancora i vecchi subappaltatori mafiosi con funzione ufficiale di capi zona.

Ci si è domandato, allora, quale era il rapporto fra la LESCA e Cassina. Si è scoperto così che la famiglia Cassina ha in realtà il controllo della società Arborea che possiede il 95 per cento delle azioni della LESCA.

Ebbene il gruppo di potere che domina Palermo ha compiuto la beffa di indire un appalto-concorso dove alla fine sono rimaste in gara solo 3 ditte: la Cassina, la LESCA e la ICES di Roma. Quest'ultima non viene ammessa perchè la Commissione aggiudicatrice (nominata dalla Giunta comunale!) non giudica sufficiente la fidejussione bancaria. Restano in lizza Cassina e LESCA: Cassina contro Cassina.

Su questa grottesca vicenda il gruppo comunista ha presentato un ampio e documentato ricorso alla Regione, chiedendo un'inchiesta parlamentare dopo che l'assessore regionale agli Enti locali Giacomo Muratore (uomo di fiducia dell'onorevole Gioia!) aveva approvato l'operato della Giunta co-

munale di Palermo. Copia di tale ricorso viene pubblicata tra gli allegati. (Allegato n. 9).

Per capire la « posta in gioco » occorre tenere presente che l'appalto della manutenzione stradale e delle fognature costa al Comune di Palermo oltre 100 miliardi per i 9 anni di durata del contratto. (150 se si tiene conto della inevitabile revisione dei prezzi in aumento!). Esiste un divario scandaloso tra i costi previsti dall'appalto e quelli accertati in altre città. (Per la manutenzione di strade e piazze è prevista a Palermo una spesa annua di 4 miliardi e 400 milioni, mentre a Bologna il costo complessivo è di 498 milioni. Per la manutenzione delle fogne a Palermo è prevista una spesa annua di 5 miliardi e 900 milioni, mentre a Bologna il costo complessivo è di 200 milioni circa).

Altro grande settore di dominio incontrastato del gruppo di potere diretto dall'onorevole Gioia è l'Ente porto di Palermo. La impresa che opera in esclusiva nel porto di Palermo è la SAILEM di cui è titolare l'ingegner D'Agostino che, grazie alla protezione del ministro Gioia, è diventata una delle più grandi imprese portuali del Mediterraneo. Presidente dell'Ente porto è l'avvocato Santi Cacopardo che fu protagonista di primo piano dello scempio di Palermo negli « anni ruggenti » della speculazione edilizia in qualità, allora, di Presidente dell'Istituto autonomo case popolari di Palermo. La Commissione possiede una documentazione enorme sulle gesta di tale personaggio che ha fatto assolvere all'IACP la funzione di battistrada della speculazione edilizia, particolarmente attraverso la costruzione dei cosiddetti villaggi satelliti dove il Comune era costretto a fare le opere di urbanizzazione, valorizzando le aree limitrofe che venivano occupate dai mafiosi in combutta con gli uomini politici del gruppo di potere dominante. Invece di provvedere al risanamento dei vecchi quartieri fatiscenti si è favorito per venti anni l'espansione della città in una direttrice preordinata (l'asse via Libertà, viale Lazio, circonvallazione verso Tommaso Natale e l'aeroporto di Punta Raisi, su cui si è concentrato lo scontro sanguinoso fra le cosche mafiose!).

Negli ultimi anni, incalzato dall'opinione pubblica e dall'opposizione di sinistra, il ministro Gioia ha assunto in prima persona l'iniziativa del « risanamento » dei quartieri popolari promuovendo la stipula di una convenzione fra Comune di Palermo, Cassa per il Mezzogiorno e Italstat. Tale convenzione era chiaramente finalizzata a scopi speculativi verso il versante di Palermo Est (oltre Oreto) dove, fra l'altro, esistono cospicui interessi immobiliari delle famiglie Gioia e Cusenza. Sta di fatto che, avendo l'opposizione di sinistra in Consiglio comunale imposto profonde modifiche alla convenzione, che limitano fortemente i margini di manovre della speculazione, il « risanamento » di Palermo non si realizza.

Si sta, invece, manovrando per realizzare i progetti della speculazione fuori dalle aree da risanare. Le opere di contenimento del fiume Oreto sono già in convenzione alla Italstat con uno stanziamento di 5 miliardi circa (progetto avviato già da 4-5 anni). Inoltre, sono già stati stanziati 10 miliardi circa per un tronco della circonvallazione di Palermo che si riferisce a questa zona. Sono previste ulteriori opere per quello che dovrebbe diventare il « Progetto speciale Palermo » che attualmente è fermo al CIPE:

— un asse di aggancio « Circonvallazione-Porto » che dovrebbe correre lungo il fiume Oreto (previsti 12 miliardi circa);

— risanamento idrico-fognante lungo il fiume Oreto (20 miliardi circa);

— altro tronco circonvallazione (10 miliardi circa).

Come avviene la speculazione? Attraverso la scelta delle priorità delle opere da eseguire. Il risanamento idrico-fognante verrà fatto fra le ultime cose. Risulta che inquilini del quartiere interessato vengono già mandati via. Il giorno che verrà fatto il risanamento il quartiere sarà già pronto per essere trasformato da popolare in quartiere « bene ».

L'ultimo capolavoro del gruppo di potere dominante di Palermo è la costituzione del

consorzio di imprese CONSEDIL. La legge n. 166 consente alle imprese o loro consorzi di realizzare interventi edilizi a tasso agevolato (5 per cento) con la concessione di contributi sugli interessi per mutui fino al 75 per cento della spesa ai sensi dell'articolo 72 della legge n. 865 e della legge n. 1179, prevedendo *ad hoc* stanziamenti per gli anni 1975-1976.

Il 7 giugno 1975 (giorno della pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della legge n. 166), si costituisce in Palermo un consorzio di imprese CONSEDIL con la sola ed esclusiva finalità di operare interventi ai sensi dell'articolo 72 della legge n. 865. Le imprese sono le seguenti: SAILEM (D'Agostino), Cassina, Tosi, ABC (Pisa), Reale, Ranieri. Direttore tecnico del consorzio è l'ingegner Giuseppe Mannino che, vedi caso, è anche direttore tecnico della LESCA, la ditta che si è aggiudicato il servizio di manutenzione stradale a Palermo. Sino ad oggi la maggior parte di queste imprese hanno operato in settori diversi dall'edilizia quali opere marittime (SAILEM), strade (Cassina, Reale, ABC); solo Tosi e Ranieri vi hanno operato e quest'ultima in misura molto ridotta.

Il CONSEDIL è l'unico ad avanzare richiesta alla Regione per l'ottenimento dei contributi ai sensi dell'articolo 72 della legge n. 865 per un intervento di grosse dimensioni nel Comune di Palermo. Contemporaneamente, come prescritto dalla legge, chiede l'assegnazione di aree al Comune e indica quale istituto finanziatore la sezione di credito fondiario del Banco di Sicilia. L'assessore regionale ai lavori pubblici concede al CONSEDIL l'intera *tranche* di contributi agli interessi destinata ai privati; il che consente un intervento di circa 25 miliardi, per la cui realizzazione non resta che l'assegnazione dell'area da parte del Comune.

Il disegno di legge n. 376 del 13 agosto 1975 con l'articolo 6 stanzia altri fondi per gli anni 1975-1976, raddoppiando il finanziamento.

Da quanto sopra emergono le seguenti considerazioni:

1) i nominativi dei componenti il CONSEDIL non lasciano dubbi che esiste un'ampia copertura politica che potrà permettere la massima agevolazione a tutti i livelli, ma soprattutto a quello comunale (approvazione progetti, convenzioni, eccetera);

2) la maggior parte delle imprese del CONSEDIL e soprattutto le più consistenti (SAILEM e Cassina) non si sarebbero mai sognate di entrare nell'attività edilizia, in quanto i settori in cui esse agiscono, opere marittime e strade, consentono ad esse consistenti profitti. Pertanto la loro presenza denota che sono sicuri di condurre un vero e proprio « affare »;

3) il CONSEDIL, per le precedenti considerazioni, non sarà in grado di affrontare con le proprie strutture tecniche ed industriali l'intero intervento e quindi si porterà al di sopra della piccola e media imprenditoria in posizione di pura e semplice finanziaria, spostando così il rischio di impresa dal momento manageriale industriale al momento politico e finanziario. Tale monopolio assumerà una pesantezza insopportabile per la media e piccola imprenditoria, in quanto si instaurerà inevitabilmente una intermediazione oltre che politica e clientelare, anche mafiosa. Alla mafia delle aree si aggiunge così la mafia dei subappalti.

Si fa notare che per il CONSEDIL non esistono problemi finanziari, non esistono esitazioni nella fase decisionale, esiste un rapporto politico per cui gli uffici comunali e delle banche saranno a completa disposizione per rendere agevole la strada alla realizzazione, mentre potranno renderla piena di ostacoli alle altre componenti in gioco. Si ricordi in proposito in quali enormi difficoltà si è sempre dibattuto l'IACP di Palermo, che dopo anni non riesce ad ottenere dal Comune le opere di urbanizzazione. Vedremo, invece, con quale celerità verranno fatte per il CONSEDIL dove Cassina è un membro dei più importanti. Conseguentemente si verificherà che le prime case ad essere pronte saranno proprio quelle del CONSEDIL. Da qualche parte si è avanzata l'ipotesi che in seguito, di fronte a pressioni popolari per l'ottenimento della casa o per la oggettiva situazione di carenza di alloggi in Palermo, si potrebbe arrivare alla

vendita diretta all'IACP o alle cooperative svuotandone così le funzioni istitutive.

Si ripeterebbe così l'esperienza degli edifici costruiti dalla famosa impresa Vassallo o affittati al Comune e alla Provincia per scuole e agli altri enti pubblici per uffici.

Abbiamo voluto soffermarci su alcuni fatti più recenti per mettere in evidenza come si evolve il sistema di potere mafioso a Palermo.

Vogliamo ricordare ancora la grande influenza che il gruppo di potere palermitano ha sul sistema bancario grazie al controllo del Banco di Sicilia. L'attuale presidente del Banco, Ciro Di Martino, fu sostenuto da Gioia che, inoltre, ha imposto come vice presidente il suo uomo di fiducia Ferdinando Alicò.

Nella « lottizzazione » del potere fra le varie correnti della Democrazia cristiana l'onorevole Gioia ha preteso ancora il Banco di Sicilia. Ma, avendo sino ad oggi il Ministero del tesoro e la Banca d'Italia respinto tutti i suoi candidati, il Banco di Sicilia è da molti anni con il consiglio di amministrazione non rinnovato, con conseguenze catastrofiche per la vita di questo importante istituto e per l'intera economia siciliana.

9. — *Il sistema di potere mafioso a Trapani.*

Il sistema di potere mafioso continua a dominare la vita di altre zone della Sicilia occidentale. Dopo Palermo possiamo dire che la situazione più preoccupante esiste in provincia di Trapani. La Democrazia cristiana trapanese, infatti, è oggi in mano ad un gruppo di potere che è dominato dalla famiglia dei Salvo di Salemi, che, come è noto, controlla le famose esattorie comunali di cui si è tanto occupata la nostra Commissione (14).

---

(14) La materia delle esattorie ha formato oggetto nella V legislatura di un'ampia indagine da parte di un Sottocomitato del Comitato per l'indagine sugli Enti locali, la cui relazione di massima non è stata, peraltro, mai sottoposta alla discussione ed all'approvazione formale della Commissione. I dati emersi da quell'indagine consentono, però, di delineare un impressionante quadro di carenze, di anomalie e di irregolarità nel servizio esattoriale.

L'aggio concesso a favore degli esattori per le somme riscosse in Sicilia, notevolmente e ingiustificatamente superiore a quello vigente nel restante territorio nazionale (a fronte di un aggio aggirantesi, sul territorio nazionale, intorno ad una aliquota media del 3,30 per cento, l'aggio siciliano giunge a toccare sino al 10 per cento circa); le ulteriori cospicue agevolazioni quali le cosiddette « tolleranze » sui tempi di versamento dei capitali riscossi, che vengono concesse fino alla misura del 20 per cento ed oltre del carico dei ruoli (e che si traducono sostanzialmente nella messa a disposizione degli esattori di ingenti somme di denaro senza interesse, che possono essere reinvestite in altre più lucrose attività); i non trascurabili profitti assicurati agli esattori attraverso i particolari istituti dei diritti di mora e delle partite inesigibili; i rimborsi spese eccedenti l'aggio che sono in taluni casi previsti a favore degli esattori, inducono al legittimo convincimento che l'apparato esattoriale possa configurarsi come una colossale organizzazione di intermediazione parassitaria che danneggia gravemente i contribuenti siciliani, l'economia siciliana e lo stesso sviluppo economico-sociale dell'Isola.

Causa fondamentale dello strapotere dell'apparato esattoriale siciliano è stato l'esercizio distorto della legislazione tributaria da parte della Regione, a sua volta indubbiamente condizionata dalla spinta potente del formidabile gruppo di pressione di quell'apparato, praticamente nelle mani di poche famiglie (i Salvo, appunto, di cui si parla nel testo, i Cambria, i Corleo) che ne detengono il monopolio.

Il concreto esercizio da parte della Regione della potestà tributaria, che l'articolo 37 dello Statuto attribuisce alla sua autonoma competenza come fondamentale strumento per la realizzazione di un programma regionale di sviluppo democratico, anzichè realizzare semplici ed economici meccanismi impositivi tali da tradursi in congrui strumenti di perequazione fiscale, ha modificato in peggio il macchinoso sistema di riscossione già vigente nel resto del Paese ed ha reso obiettivamente più facile nell'Isola l'incrostarsi nelle maglie di esso di privilegi, favoritismi ed abusi.

Non appare difficile qualificare tali incrostazioni come un classico terreno di coltura di degene-

Il congresso provinciale della Democrazia cristiana trapanese, tenutosi nel 1972, è considerato il punto di arrivo della scalata data dal gruppo Salvo alla direzione della Democrazia cristiana di quella provincia. In quel congresso avvenne la saldatura, attorno al gruppo doroteo dell'onorevole Grillo, di una vasta maggioranza alla cui formazione concorrevano non solo i tradizionali gruppi salemitani e marsalesi, ma anche forze di Trapani e di Alcamo.

In quell'occasione il moroteo Culicchia, segretario provinciale uscente e sindaco di Partanna, accusò pubblicamente i Salvo di aver « acquistato » i voti dei delegati ininterrottamente per tutta la durata del congresso e fino al seggio elettorale dove si votava per il rinnovo delle cariche. La chiave interpretativa fondamentale del rapporto tra gruppi mafiosi e potere politico negli ultimi dieci anni in provincia di Trapani va ricercata, infatti, nella scalata del gruppo Salvo e nella crisi conseguente a questo processo che pare averli colpiti negli ultimi mesi (si veda il sequestro Corleo).

Con i Salvo debuttava un nuovo impegno imprenditoriale in prima persona, dinamico, dei gruppi mafiosi. In parte è un processo analogo a quello legato all'emergere, in quegli anni, di nuovi gruppi dirigenti mafiosi legati alla speculazione edilizia nei grandi centri urbani dell'Isola. Le scelte prioritarie del gruppo trapanese si rivolgono, però, non solo all'edilizia ma anche all'agricoltura e alla speculazione finanziaria.

L'accordo raggiunto per alcuni anni dai Buccellato e dai Navarra di Castellammare, dai Rimi nell'alcamese, dai Minore a Trapani, dai Salvo e Zizzo a Salemi, dai Taormina a Castelvetrano, eccetera si consolida di fronte alle nuove possibilità finanziarie che l'espansione nel campo delle esattorie di Salvo e Corleo ha messo a disposizione di questi gruppi. Si creano nuove condizioni e si costruisce un nuovo gruppo dirigente che, chiusa la parentesi cristiano-sociale, rientra pienamente nella Democrazia cristiana e ne assume il controllo senza, tuttavia, alcuna guerra a fondo contro il tradizionale gruppo moroteo di Mattarella (l'unico trauma è forse il sequestro Caruso cui da più parti si attribuisce un emblematico valore politico). In quegli anni si espande la presenza in provincia di Trapani di Lima e di Gioia e Attilio Ruffini diviene il punto di riferimento di vasti gruppi non solo dorotei, ma anche della corrente fanfaniana di Trapani. In sostanza il rapporto privilegiato delle nuove forze dirigenti della Democrazia cristiana trapanese è verso Gioia-Lima-Ruffini. Il gruppo Salvo, contemporaneamente, tende ad assicurarsi una serie di contatti e di rapporti con altri partiti individuando uomini da appoggiare al momento elettorale o da usare come tramiti per costruire accordi politici su determinate operazioni economiche.

Alla fine degli anni '60 si aprono una serie di scontri tra i Salvo ed altri gruppi che pure avevano avuto un ruolo importante nella costruzione del gruppo dirigente postmattarelliano. Questi scontri attorno al controllo dei consorzi agrari e delle zone di sviluppo turistico sono accompagnati da una vera e propria « presa di potere » all'interno della Democrazia cristiana del nuovo gruppo di maggioranza, la cui ottica diviene sempre più esclusiva fino al tentativo di un anno fa di modificare in proprio favore il rapporto territoriale tra le sezioni di partito della Democrazia cristiana e le sezioni elettorali al fine di tagliare fuori nelle elezioni

---

(*segue nota 14*).

razione mafiosa, soprattutto se si guardi all'essenza del fenomeno mafioso inteso come smodato ed ostentato abuso di potere.

Ciò spiega il rilevante contributo che il gruppo comunista ha dato all'elaborazione delle proposte per il riordinamento del settore, impegnandosi vigorosamente perchè alla recente legge 2 dicembre 1975, n. 576, contenente disposizioni in materia di imposte sui redditi e sulle successioni, che riduce notevolmente l'area di intervento delle esattorie permettendo al contribuente, con un sistema di autotassazione, di versare direttamente i tributi, senza il tramite degli esattori, sia affiancata, per la Sicilia, una misura che affidi le funzioni esattoriali solo alle banche pubbliche o a consorzi di banche, in cui quelle pubbliche abbiano la maggioranza del capitale sociale.

amministrative del giugno scorso l'intera componente morotea. Il tentativo fallì per l'intervento diretto della Direzione democristiana e con la sospensione del già convocato congresso provinciale. Gli altri partiti di centro-sinistra erano oggetto di una penetrazione di questi gruppi impegnati nel quadro politico provinciale anche per la rilevanza economica della ricostruzione del Belice, e della costruzione dell'autostrada. Negli ultimi anni, si è avuta una prevalenza netta del gruppo Salvo sugli altri e il delinearsi di una loro volontà di controllo della provincia. Questo, indipendentemente da tutte le analisi, evidentemente non comprovate, sul traffico della droga che li avrebbe visti finanziatori di una rete distributiva nella quale sarebbe stato rilevantissimo il ruolo di Zizzo e di gruppi alcamesi (oltre ai Rimi anche Guarrasi e Melodia). A questo proposito pare rilevante la supposizione che fa la Polizia, dopo l'accertamento patrimoniale su Guarrasi (l'assessore al Comune di Alcamo, assassinato alla vigilia delle elezioni del 15 giugno il cui patrimonio si è rivelato insospettatamente cospicuo e sicuramente superiore al miliardo), che egli sia stato ucciso in un tentativo di sequestro che rimanda logicamente al caso Corleo. Il Guarrasi, ex sindaco di Alcamo ed esponente di rilievo provinciale della corrente dorotea, non poteva certamente aver costruito una fortuna di queste proporzioni solo attraverso la speculazione edilizia ad Alcamo.

Alla morte del vecchio Rimi fu reso più evidente l'indebolimento del vecchio gruppo dirigente mafioso; con ciò si spiega il fiorire di una serie incontrollata di attentati ai cantieri edili promossi da una mafia alcamese di secondo grado, come i fratelli Minore, che oggi rivendica spazi propri. Questi fatti hanno preoccupato forze e gruppi mafiosi. Si è determinata così una situazione di tensione nella provincia che sta, probabilmente, alla base dei numerosi assassini degli ultimi mesi tra i quali alcuni rilevanti (Russo a Castelvetrano, Guarrasi e Piscitelli ad Alcamo, i due scomparsi di Paceco e Trapani legati ai rami minori del gruppo mafioso di Paceco) e del clamoroso sequestro di Corleo.

10. — *Il potere mafioso a Caltanissetta.*

Le cosche mafiose della provincia di Caltanissetta hanno avuto sempre un ruolo politico di primo piano. Basti ricordare i nomi di don Calogero Vizzini e di Giuseppe Genco Russo. La mafia nissena si è sempre caratterizzata per la sua capacità di garantire « l'ordine » in quella provincia. L'assenza di gravi fatti di sangue e di altri clamorosi reati ha consentito a determinati uomini politici e funzionari « responsabili » di affermare che la mafia a Caltanissetta sarebbe ormai scomparsa. Improvvisamente, invece, nella seduta del 12 settembre 1972 del Consiglio comunale di Caltanissetta il sindaco, professor Raimondo Collodoro, denuncia di aver subìto intimidazioni mafiose. Quell'episodio ripropone il problema dello scontro fra diversi gruppi di potere nei settori dell'urbanistica, dell'attività edilizia e del mercato ortofrutticolo.

Il Comune di Caltanissetta in quel momento doveva predisporre i programmi per l'approvazione della legge per la casa con la cessione delle aree dei piani zonali alle cooperative già finanziate. L'intimidazione mafiosa nasceva dalla volontà di gruppi di speculatori privati di impedire la creazione di un mercato competitivo di aree. Contemporaneamente, manovrando gli organi di controllo, si cercava di vanificare una delibera del Consiglio comunale che poneva un vincolo a verde nel Parco Testasecca che un gruppo di speculatori mafiosi intendeva, invece, accaparrarsi. Si sono poi avute le conferme clamorose della presenza mafiosa in provincia di Caltanissetta con il caso Di Cristina, i suoi rapporti con l'Ente minerario e i suoi legami elettorali con l'onorevole Gunnella.

Ma le cosche mafiose hanno manifestato la loro presenza anche nel polo di sviluppo industriale di Gela. Ecco, a questo proposito, quanto è stato denunziato nell'interrogazione che gli onorevoli La Marca, Mancuso e Vitali hanno rivolto in data 26 marzo 1975 ai Ministri delle partecipazioni statali, interno e lavoro:

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali, dell'in-

terno e del lavoro e della previdenza sociale per sapere:

1) se sono a conoscenza del pesante clima di tensione esistente attorno al complesso petrolchimico di Gela e, più specificatamente, nell'ambito delle imprese appaltatrici di lavori e servizi dell'ANIC, dove episodi di brutale sfruttamento di lavoratori (spesso culminati in infortuni anche mortali), di corruzione, di connivenza tra imprese appaltatrici ed alcuni tecnici dell'azienda di Stato, nonchè di intimidazioni mafiose contro le organizzazioni sindacali CGIL-CISL-UIL si vanno verificando con un crescendo impressionante, fino al punto, non soltanto di turbare la tranquillità necessaria all'ambiente di lavoro, ma anche di mettere in serio pericolo la stessa incolumità dei lavoratori e dei dirigenti sindacali.

Significativi di tale grave situazione sono gli episodi verificatisi negli ultimi mesi e precisamente:

a) la costruzione di due villini in contrada Desusino, di proprietà di due tecnici dell'ANIC addetti all'ufficio manutenzione edile dello stabilimento, eseguita dall'impresa MECOS, appaltatrice di lavori dell'ANIC, a mezzo di operai dipendenti da detta impresa, costruzione denunziata dalla Camera del lavoro di Gela l'8 febbraio 1975 e confermata dalla ispezione effettuata dall'Ispettorato provinciale del lavoro il 12 febbraio 1975;

b) l'intimidazione di pretta marca mafiosa contro il segretario della Camera del lavoro di Gela al quale, la sera dell'11 febbraio 1975, veniva incendiata l'auto;

c) la sparatoria (8 colpi di pistola) ad opera di un pregiudicato non nuovo ad aggressioni del genere contro il direttore dell'impresa SMIM (anche questa appaltatrice di lavori dell'ANIC), per fortuna rimasto illeso insieme con altri operai che si trovavano dietro la macchina del citato direttore, presa di mira dallo sparatore all'interno del petrolchimico il 7 marzo 1975;

2) se risulta a verità che noti delinquenti comuni, assunti come operai dalle imprese MECOS e SMIM e da queste regolarmente retribuiti, svolgono la duplice mansione di "guardaspalle" dei dirigenti delle stesse imprese e di informatori del locale Commissariato di Pubblica sicurezza;

3) se, dopo la scoperta della costruzione di due villini da parte dell'impresa MECOS per conto di due tecnici dell'ANIC, abbia trovato conferma la voce, secondo la quale la stessa impresa sta costruendo a Caltanissetta un villino per conto di un funzionario di quell'Ispettorato provinciale del lavoro;

4) se, alla luce dei fatti sopra riportati, i Ministri non ritengono di dover intervenire, con un'azione concertata, per rompere l'intreccio sviluppatosi, all'ombra del rigoglioso bosco degli appalti-ANIC, tra alcuni tecnici dello stabilimento petrolchimico, le imprese appaltatrici, il Commissariato di Pubblica sicurezza e lo stesso Ispettorato provinciale del lavoro.

In particolare si chiede al Ministro delle partecipazioni statali se non sia giunto ormai il momento di affrontare il grave problema della pratica degli appalti ancora recentemente, e non soltanto a seguito dei gravi fatti sopra denunziati, sollevato dalle organizzazioni sindacali CGIL-CISL-UIL, con la precisa richiesta di abolire la concessione in appalto di servizi e lavori all'interno dello stabilimento che potrebbero essere condotti direttamente dall'azienda di Stato ».

E a completare il quadro ecco scoppiare lo scandalo della Cassa rurale « S. Giuseppe » di Mussomeli.

Trattasi della Cassa rurale che ha favorito le operazioni bancarie intese a sostenere l'attività del gruppo di mafiosi guidato da Genco Russo per impadronirsi del feudo Polizzello. A Genco Russo la Commissione ha dedicato un ampio profilo, nella « Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi » (*Doc.* XXIII, *n.* 2-*quater* - Camera dei deputati - V Legislatura). Presidente di tale Banca è l'avvocato Vincenzo Noto, ex sindaco di Mussomeli, noto capo elettore di Calogero Volpe. Il suo nome ricorre negli atti relativi al profilo di Genco Russo.

In atto i soci della Cassa sono 237. Nel 1940 erano 1.500, nel 1945 erano 1.050, nel 1954 erano scesi a 500 per raggiungere il numero attuale di 237. La raccolta di fondi

è valutata a circa sei miliardi di lire e riguarda piccoli depositi di circa un migliaio di piccoli risparmiatori. Il presidente avvocato Noto ha utilizzato la Cassa ad esclusivo vantaggio di un ristretto gruppo familiare comprendente:

1) Noto Angelo, nipote di Vincenzo;

2) dottoressa Scozzari, moglie dell'avvocato Vincenzo Noto.

Le operazioni di investimento (almeno quelle che si conoscono) portate a termine da tale *clan* familiare riguardano le seguenti iniziative:

1) « Pastifici riuniti Valle dei Platani », di cui l'avvocato Vincenzo Noto è stato amministratore delegato;

2) « Laterplatani », industria di manufatti per l'edilizia, di proprietà di Angelo Noto, nipote dell'avvocato Vincenzo;

3) acquisto di abitazioni in Mussomeli, Palermo, Enna, Cinisello Balsamo;

4) acquisto di aree fabbricabili nel territorio urbano di Mussomeli. Tali aree costituiscono una notevole percentuale delle aree disponibili nel piano regolatore di Mussomeli. La elencazione di tali beni è ricavata da un atto in notaro Ielo di Caltanissetta in data 25 maggio 1975, con il quale i proprietari di tali beni chiedono ed ottengono l'accensione di ipoteca su di essi a garanzia di un debito con il Banco di Sicilia per circa un miliardo e settecento milioni.

Non si conosce se, oltre a quelli elencati in tali atti, siano presenti altri beni intestati al suddetto *clan* familiare capeggiato dal Noto. La sofferenza dell'Istituto pare che ascenda a circa sei miliardi, di cui è documentabile in beni solo la suddetta quota di 1.700 milioni circa, peraltro coperta da ipoteca del Banco di Sicilia. Non si conosce la destinazione degli altri quattro miliardi.

Qualche settimana prima dello scoppio dello scandalo il reverendo Giuseppe Mulè, vice presidente della Cassa, ha ritirato un suo deposito personale di 1 milione e 700 mila lire per depositarlo in altro Istituto. Analoga operazione è stata condotta dall'arciprete di Mussomeli per circa 37 milioni.

Hanno intrapreso azione legale dinanzi al Tribunale di Caltanissetta soltanto sei dei piccoli risparmiatori depositanti, che hanno avanzato istanza di liquidazione giudiziaria. Il Tribunale di Caltanissetta ha già richiesto la informativa alla Banca d'Italia, che non l'ha ancora inviata. Nelle settimane antecedenti al *crac* pare che sia stata tentata una operazione di camuffamento della situazione economica, costruendo crediti vantati dalla Banca e nient'affatto esistenti. Infatti qualche ex cliente della Banca che aveva estinto da diverso tempo ogni pendenza debitoria e chiuso ogni conto si è visto arrivare una lettera raccomandata con la quale la Banca lo invita a sanare un debito finanziario effettivamente non esistente.

Vogliamo segnalare la struttura giudiziaria di Mussomeli.

Da diversi anni risulta non coperto il posto di Pretore. Le funzioni della Pretura sono affidate ad un vice pretore onorario: l'avvocato Giuseppe Sorce, il quale è contemporaneamente vice presidente della Banca popolare di Mussomeli.

L'avvocato Giuseppe Sorce è suocero di un figliuolo dell'avvocato Vincenzo Noto, presidente della « S. Giuseppe » di Mussomeli. L'avvocato Sorce è lo stesso che coprì la carica di sindaco di Mussomeli dal 1946 al 1956. Esiste una dichiarazione apologetica in favore di Giuseppe Genco Russo, sottoscritta dal Sorce nella sua qualità di sindaco (15).

(15) *L'Ora* del 12-13 febbraio 1964 recava la seguente notizia: « L'inviato del quotidiano torinese *La Stampa* a sua volta riferisce che anche l'avvocato Giuseppe Sorce, nella sua qualità di ex sindaco di Mussomeli, ha rilasciato a Genco Russo un attestato di civismo, disinteresse e laboriosità ». Lo stesso inviato riferisce poi le varie argomentazioni difensive divulgate dal difensore di Genco Russo tra cui le seguenti significative espressioni testuali dal tono minaccioso: « Il cavaliere Genco Russo è vittima delle correnti interne del suo partito (la DC ndr.). Sa chi lo ha proposto per la riabilitazione e lo fece nominare cavaliere nel 1945? Quegli stessi suoi compagni di partito che ora lo accusano come violento capomafia. Si vuole colpire Genco Russo per soddisfare l'opinione pubblica italiana e per salvare i veri capomafia. Condannando Genco Russo si lasciano in pace gli altri ».

Oltre a quella di Mussomeli le Preture della provincia di Caltanissetta che da anni sono rette da vice pretori reggenti sono:

1) Villalba: da tempo immemorabile non c'è un Pretore titolare. Il mandamento della Pretura di Villalba comprende anche il comune di Vallelunga, anche quest'ultimo centro di mafia (i Madonia, i Sinatra sono di Vallelunga). Detta Pretura è sempre retta da un avvocato del luogo il quale, come reggente, è regolarmente stipendiato, e naturalmente si mette al servizio di chi lo fa nominare (chi si muove per le nomine è l'onorevole Volpe!);

2) Butera: anche qui il titolare della Pretura manca da tempo immemorabile. Il vice pretore reggente è sempre stato un avvocato del gruppo di potere che fa capo al commendatore Guido Scichilone, capo della DC più volte sindaco del Comune, e consigliere della Cassa di Risparmio, impresario di trasporti extraurbani;

3) Riesi: attualmente è senza titolare e il reggente è un avvocato del luogo, nonostante sia centro di mafia (patria dei Di Cristina);

4) Sommatino: da circa 10 anni è retta da un avvocato del luogo, Giuseppe Pappalardo (uomo di Volpe), benchè ci sia un titolare che, però, non appena nominato nel 1973, è stato applicato alla Pretura di Caltanissetta per sette giorni la settimana! Si dice che l'operazione sia stata fatta per favorire il Pappalardo « ben protetto ».

Tutte queste Preture sono in generale anche senza cancelliere titolare e si rimedia con qualche cancelliere a scavalco o col segretario comunale che per legge deve fare il cancelliere in assenza di questi.

11. — *Le caratteristiche attuali del fenomeno mafioso in provincia di Agrigento.*

In provincia di Agrigento gli atti e le manifestazioni tipiche del fenomeno mafioso hanno subìto una graduale, ma costante attenuazione, rispetto al periodo (1943 - inizio anni '60) di vera e propria esplosione che aveva visto le cosche mafiose protagoniste di una lunga catena di delitti culminati nell'assassinio del commissario di Pubblica sicurezza Cataldo Tandoj. La Federazione agrigentina del PCI ha già espresso il proprio giudizio sul fenomeno mafioso, con una puntuale e documentata analisi contenuta nel « memoriale » consegnato alla Commissione antimafia, che ancora oggi conserva la sua validità e attualità, confermata da episodi e rivelazioni successivamente verificatisi. Pertanto ci limitiamo ad alcune sintetiche considerazioni aggiornative delle caratteristiche e delle dimensioni che allo stato attuale assume il fenomeno mafioso.

Le cause della sua attenuazione sono dovute alla crisi delle tradizionali attività produttive: miniere di zolfo oggi in fase di completa smobilitazione, la crisi grave che investe la pesca e, per altri versi, il settore delle costruzioni edilizie. Nella città di Agrigento, dopo la frana del luglio 1966 a causa del caos urbanistico, si è determinata la paralisi quasi completa delle attività di costruzione. Nel rimboschimento le lotte bracciantili hanno costretto l'azienda forestale a gestire direttamente i lavori di forestazione, lasciando uno spazio marginale agli appalti di cui solitamente sono stati e sono titolari elementi notoriamente legati alla organizzazione mafiosa. Nel settore del vigneto la costituzione di un forte movimento cooperativo di cantine sociali (di orientamento cattolico, socialista e comunista) ha sottratto molto terreno all'opera mafiosa di intimidazione e di ricatto a scopo di lucro, specie nella fase di commercializzazione dell'uva e poi del mosto, ed ha impedito il diffondersi su vasta scala della sofisticazione (che invece dilaga nel trapanese e nel palermitano).

Si è avuta contemporaneamente la crescita del livello di istruzione e della coscienza civile e democratica delle popolazioni. I grandi movimenti di lotta, guidati dai partiti di sinistra, dai sindacati e da alcuni settori importanti del mondo cattolico e della stessa Democrazia cristiana, in tutti questi anni hanno contribuito notevolmente a fare maturare una nuova coscienza nelle nuove generazioni, riducendo l'area di omertà e di pau-

ra che, laddove ancora esiste, rappresenta uno degli elementi su cui poggia e si sviluppa l'organizzazione mafiosa.

Anche se il fenomeno mafioso ha subìto in provincia tale ridimensionamento, si esclude che debba essere considerato estinto o comunque non in grado, a seconda della contingenza politica od economica, di riprendersi ed estendersi. Sono, infatti, presenti i presupposti economici e sociali determinati storicamente dallo sviluppo del capitalismo in Sicilia e regolati dal sistema di potere di stampo burocratico-clientelare che spingono tanti giovani, anche a causa della disoccupazione dilagante, a porsi fuori dalla legge, ricercando il legame con le organizzazioni mafiose. Esistono, infatti, in tutti i comuni dell'agrigentino nuclei mafiosi di tipo classico che agiscono ed operano con metodi che vanno dalla intimidazione al ricatto, dal paternalismo alla solidarietà di *clan*. Alcuni di essi sono riusciti a collegarsi organicamente con i centri fondamentali della mafia siciliana che risiedono a Palermo da dove si dipartono le fila delle organizzazioni che regolano il contrabbando di tabacco, di droghe e di altri generi, il mercato della prostituzione e delle produzioni ortofrutticole, i campi cioè dove gli interessi economici e le possibilità di lucro sono consistenti per cui è possibile che avvengano delitti gravi e spietati fatti di sangue. Sono esemplari, a questo proposito, le vicende della mafia operante nel triangolo Riesi-Ravanusa-Campobello di Licata. L'esecuzione in una stanza dell'Ospedale civico di Palermo di Candido Ciuni è il momento più clamoroso di una lunga catena di omicidi perpetrati in quella zona, che ha visto implicati personaggi come il Di Cristina di Riesi, funzionario della SOCHIMISI e capo elettore del PRI.

Un altro settore in cui è presente largamente la mafia è costituito dall'allevamento e dal commercio di bestiame: zona di Canicattì tradizionalmente rinomata per il commercio e l'importazione dall'estero di capi bovini e di carne macellata; zona montana (Alessandria della Rocca, Burgio, Lucca Sicula, Bivona, Santo Stefano, Cammarata, ecc.). Qui si passa dai frequenti reati di abigeato ad azioni di intimidazione (sgozzamento del bestiame, incendio di ovili), dalla macellazione clandestina di carni all'assassinio di pastori e mercanti. Le cosche più influenti di questa attività risiedono nei comuni di Alessandria e Burgio che oltre ad esercitare un peso notevole nella zona sopra citata riescono a collegarsi con la mafia dei vicini centri del palermitano (Prizzi-Corleone). L'organizzazione mafiosa è particolarmente presente, inoltre, nel settore delle costruzioni edilizie e opere di interesse pubblico e stradali. In centri come Canicattì, Licata, Sciacca, Palma, Ribera, buona parte della speculazione edilizia porta il marchio della iniziativa di gruppi mafiosi i quali hanno operato, come nel caso di Licata, Canicattì, Palma, in stretta collaborazione con le amministrazioni comunali dirette dalla DC e dal centro-sinistra ritardando ed in alcuni casi impedendo l'elaborazione e l'approvazione da parte dei Consigli comunali degli strumenti urbanistici, accaparrandosi le aree a basso costo o addirittura le aree di proprietà comunale (come nel caso del costruttore Pace di Palma Montechiaro, eletto consigliere comunale nella lista della DC nelle ultime elezioni amministrative, più volte denunciato dalla nostra sezione alla Magistratura con esiti purtroppo sempre negativi.).

Lo sviluppo della costruzione di opere pubbliche ha consentito a certi gruppi mafiosi di mettere le mani sugli appalti ed i subappalti, mediante legami precisi con il potere politico dominante, più specificamente con i partiti al governo. Qui si va dalle guardianie dei cantieri (comprese le industrie Italcementi) alle assunzioni di mano d'opera che vengono operate, specie per ciò che riguarda la mano d'opera cosiddetta « specializzata », tramite il solito sistema delle raccomandazioni e delle protezioni di stampo mafioso. Permane il sistema delle tangenti ricattatorie, il cosiddetto « pizzo » ancora largamente praticato oltre che in questo settore anche nelle attività commerciali e la partecipazione diretta di elementi notoriamente legati alla mafia alla gestione e conduzione dei lavori. Al tradizionale e compatto gruppo dei costruttori di Favara, si va gradualmente sostituendo in questo settore la schiera degli speculatori di Agrigento che,

bloccati nella città capoluogo a causa della vicenda della frana, hanno trovato sbocco in provincia.

La mafia agrigentina ha tentato recentemente un rilancio di tipo moderno con una operazione speculativa di carattere finanziario collegata con il sottobosco della finanza milanese del *clan* di Sindona e realizzata quasi interamente in provincia di Agrigento. Si tratta dell' « Interfinanziaria S.p.A. » con sede centrale a Milano, che riusciva ad aprire oltre 20 sportelli in provincia di Agrigento in piccoli comuni spoliati dall'emigrazione ed economicamente molto depressi. All'improvviso la vecchia e nuova mafia si attivizzò e cominciò il reclutamento dei depositi: una vera e propria caccia al risparmio di emigrati, ex possidenti, piccoli e medi proprietari di terre che, spinti dall'elevato tasso di interesse concesso (più del doppio del tasso praticato dalle altre banche!) e a volte da promesse di impiego nelle agenzie dell'Istituto, riversarono nelle sue casse più di 4 miliardi e mezzo di depositi nel volgere di poco tempo.

Un primo dato per dimostrare il collegamento diretto tra mafia e l' « Interfinanziaria »: gli impiegati assunti, spesso senza i necessari titoli ed un adeguato grado di istruzione, erano quasi tutti figli o parenti stretti di esponenti mafiosi locali, i quali non avendo mansioni burocratiche da svolgere venivano utilizzati come ricercatori di clienti, data, appunto, la loro « influenza ».

Per oltre un anno l' « Interfinanziaria » agì indisturbata allargando la propria attività nel campo turistico-albeghiero, dando inizio alla costruzione di un grande complesso nell'isola di Lampedusa, superando apertamente i limiti della autorizzazione concessale dal Ministero del tesoro e praticando operazioni bancarie non autorizzate. Questi fatti hanno interessato il meccanismo di controllo della Banca d'Italia determinando la procedura di fallimento e di liquidazione della società e la incriminazione del Consiglio di amministrazione per bancarotta fraudolenta. È da notare che quasi tutti i componenti del Consiglio di amministrazione erano siciliani e la maggior parte originari o residenti in provincia di Agrigento.

Discreti agganci mantengono tuttora alcuni personaggi legati alla cosca mafiosa dell'agrigentino con tutto il complesso sistema di potere burocratico-clientelare costituito dalla DC ed estesosi con il centro-sinistra. Sono frequenti i casi di immissione nei ruoli dei comuni e degli enti regionali, parastatali, eccetera, di personale raccomandato o protetto dalla mafia che sfrutta molto bene i legami che essa ancora mantiene con alcuni notabili DC a livello provinciale e locale. Particolari collegamenti con questi ambienti realizza, travalicando talvolta i confini della provincia, l'onorevole Gaetano Di Leo di Ribera che, assieme all'onorevole Calogero Volpe di Caltanissetta, « amministra » i rapporti che il partito di maggioranza intrattiene con le cosche mafiose. Sono frequenti, infatti, i loro interventi in situazioni locali allorquando si tratta di appianare contrasti o sistemare qualche affare interno all'organizzazione mafiosa relativi a controversie elettorali o a vicende amministrative di spartizione del potere e del sottogoverno.

Esistono situazioni dove il sistema di potere DC fa tutt'uno con il sistema ed il metodo mafioso. È il caso di Cattolica Eraclea, medio centro dell'agrigentino, dissanguato dalla crisi, dalla disoccupazione e dall'emigrazione, dove tuttora opera una consistente organizzazione di mafiosi, collegata con Ribera, Montallegro, Siculiana. Qui il connubio tra sistema di potere DC e mafia, seppure in una dimensione molto circoscritta, assume le caratteristiche di vera e propria simbiosi.

Considerazioni finali.

Abbiamo voluto mettere in evidenza i limiti, le contraddizioni e talune reticenze della relazione generale presentata dal Presidente della nostra Commissione. Ci siamo assunti, contemporaneamente, le responsabilità di denunziare la realtà del sistema di potere mafioso nelle sue manifestazioni attuali, a Palermo e nelle altre province della Sicilia occidentale.

In questa denunzia non c'è alcuna intenzione scandalistica. Non siamo stati noi a promettere all'opinione pubblica l'esplosio-

ne della « Santa Barbara » e ad alimentare false prospettive sugli scopi della nostra Commissione parlamentare. La nostra denunzia tende a mettere in evidenza il permanere di rapporti fra cosche mafiose e pubblici poteri. Tale documentazione è importante ai fini degli indirizzi da dare alla lotta per debellare il dominio della mafia.

Ecco perchè noi mettiamo al primo posto il problema di una profonda trasformazione dei rapporti fra lo Stato e i cittadini. Se si vuole assestare un colpo decisivo alla potenza della mafia occorre debellare il sistema di potere clientelare attraverso lo sviluppo della democrazia, promuovendo la smobilitazione unitaria dei lavoratori, l'autogoverno popolare e la partecipazione dei cittadini al funzionamento delle istituzioni democratiche.

Il triste spettacolo che, dopo le elezioni amministrative del 15 giugno, sta offrendo il gruppo di potere che domina Palermo, impedendo il funzionamento del Consiglio comunale e di quello provinciale, dimostra tutto il valore della nostra tesi.

La paralisi delle assemblee elettive ha permesso tradizionalmente al gruppo di potere palermitano di ottenere centinaia di delibere con i poteri del Consiglio da fare ratificare, poi, in pochi minuti, con un colpo di mano, al Consiglio comunale o provinciale convocato soltanto un paio di volte all'anno, fatti che furono duramente censurati in una mozione comunista discussa il 23 marzo 1973 dall'Assemblea regionale siciliana (vedi allegato 10). Ecco perchè occorre promuovere tutte le forme di controllo democratico, garantendo il pieno funzionamento delle assemblee elettive.

Il sistema di potere mafioso è entrato ormai irrimediabilmente in crisi anche a Palermo. Ne sono una testimonianza gli ultimi sviluppi della lotta politica all'interno della DC palermitana e la ricerca travagliata di un confronto democratico e costruttivo per dare una nuova direzione alle amministrazioni della città e della provincia di Palermo.

A questi sviluppi positivi un contributo non secondario è venuto dall'attività della nostra Commissione, particolarmente dal momento in cui si ottenne il successo delle dimissioni di Vito Ciancimino da sindaco di Palermo. Tali processi positivi vanno assecondati con l'impegno costruttivo di tutte le forze democratiche.

Più in generale occorre impostare su nuove basi il rapporto Stato-Regione facendo dispiegare tutto il potenziale democratico e rinnovatore dell'autonomia siciliana, per affrontare i problemi dello sviluppo economico e sociale dell'Isola. Operando per questi obiettivi di sviluppo economico e di rinnovamento democratico sarà possibile portare avanti un'azione di profondo risanamento della vita pubblica dando prestigio ed efficienza a tutti gli organi dello Stato e, in primo luogo, a quelli chiamati a svolgere l'attività di prevenzione e repressione della criminalità organizzata.

Con questa ispirazione ideale e politica noi abbiamo contribuito alla elaborazione ed approvazione delle proposte conclusive per combattere il fenomeno della mafia che la nostra Commissione si appresta a presentare in Parlamento. Vogliamo sottolineare che questo contributo positivo corrisponde all'impostazione costruttiva che noi imprimiamo alla nostra azione politica come principale partito di opposizione.

Ci siamo preoccupati, in questo caso, di contribuire a dare una conclusione positiva ai lavori della nostra Commissione animati dal proposito di salvaguardare il valore e la funzione del nostro Parlamento.

Siamo rammaricati, invece, di non essere riusciti a trovare un'intesa sulla relazione generale perchè ci divide dal partito della Democrazia cristiana il giudizio sulle responsabilità politiche nel sistema di potere mafioso in Sicilia.

Abbiamo così voluto sottolineare la necessità urgente di voltare pagina nel modo di governare la Sicilia. Sappiamo che tale esigenza è ormai avvertita da un vasto schieramento di forze ed essa si fa strada anche all'interno del partito della Democrazia cristiana.

Le ultime vicende politiche siciliane sono una conferma dell'affermarsi di questa volontà di cambiamento. Il nostro proposito è di accelerare questi processi positivi, di fare in modo che essi agiscano in profondità per liberare la Sicilia dal cancro del sistema di potere mafioso.

CAMERA DEI DEPUTATI

VII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 3-bis

DOCUMENTAZIONE ALLEGATA

ALLA

RELAZIONE CONCLUSIVA

DELLA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

(DOC. XXIII N. 2 - VI LEGISLATURA)

VOLUME TERZO

TOMO SECONDO

TIPOGRAFIA DEL SENATO

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL COLONNELLO **CARLO ALBERTO DALLA CHIESA**, COMANDANTE DELLA LEGIONE DEI CARABINIERI DI PALERMO (1)

RESE ALL'UFFICIO (CONSIGLIO) DI PRESIDENZA
DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO
DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1970

(Dal resoconto della seduta)

(1) Il colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa era accompagnato dal tenente colonnello Enrico Lo Presti, Comandante del Gruppo dei Carabinieri di Palermo e dal capitano Giuseppe Russo, Comandante del Nucleo investigativo dei Carabinieri di Palermo. (N.d.r.).

P R E S I D E N T E . Signor Colonnello, il motivo della nostra visita credo le sia noto. Quindi non c'è bisogno di preamboli o di introduzioni. Dobbiamo esaminare insieme, per informarci reciprocamente, gli elementi che abbiamo a disposizione su questa situazione nuova che si è improvvisamente manifestata nella provincia di Palermo. In modo particolare, in relazione alla concatenazione di fatti delittuosi che si sono verificati e in ordine alle indagini che sono in corso, desideriamo chiarire ed accertare le responsabilità connesse a questi episodi; infine, è necessario ben inquadrare una situazione di natura politica che in questi ultimi giorni è emersa addirittura con difese pronunciate da autorevoli esponenti politici che nel passato sono stati sempre portati a non riconoscere l'esistenza del fenomeno mafioso nella Sicilia occidentale. Ecco, in relazione a tutto questo, vorremmo fare il punto della situazione. Vorremmo, in sostanza, sapere il suo pensiero e, poi, attraverso la conversazione, accertare alcuni specifici elementi di giudizio di cui abbiamo bisogno.

D A L L A C H I E S A . Onorevole Presidente, io ritengo che un punto di partenza debba porsi nel processo di Catanzaro. Non è un luogo comune, ma è indubbiamente un derivato di quanto noi abbiamo constatato negli anni 1969-1970, certo contraddistinti da determinati fatti, cioè da alcuni delitti di sangue e da fattori di carattere eminentemente psicologico. I fatti di sangue non sono molti; però, nel loro distribuirsi nel tempo, mantengono un certa continuità. Il primo è l'omicidio Bologna, avvenuto, se non erro, nel marzo 1969 ad opera — o per lo meno su mandato, come da noi sostenuto insieme alla Pubblica sicurezza — di due cognati, certi Gambino e Sirchia, coimputati al processo di Catanzaro, i quali, non appena dimessi, hanno ripreso a frequentare le vecchie « famiglie » dalle quali traevano origine e ad interessarsi di lotti di aree edilizie, da vendere o da acquistare; e ciò, soprattutto, perché, nel frattempo, si andava sviluppando un interesse nella zona di Punta Raisi, Carini, Cinisi, eccetera.

Il Bologna, in assenza del Vitale (capomafia, ossia capo di una « famiglia » o notoriamente riconosciuto come tale), che era al soggiorno, aveva ritenuto di poter prendere il sopravvento. Un amico del Bologna (del quale mi sfugge in questo momento il nome) suo coimputato in altro processo per associazione per delinquere, estorsione ed altro, potrebbe avere avuto interesse, su sollecitazione del Sirchia e del Gambino, a farlo fuori. Noi abbiamo denunciato per associazione per delinquere e come presunti mandanti dell'uccisione del Bologna, il Sirchia ed il Gambino, perché nei confronti del Gullo (ora ricordo il nome) non abbiamo acquisito alcun elemento concreto. Anche se non c'erano elementi concreti nei confronti degli altri, gli indizi però erano tali da suggerire una denunzia. Sono stati questi, purtroppo, prosciolti dall'imputazione di associazione per delinquere e di mandanti presunti dell'omicidio del Bologna. Nel maggio si rinviene quel personaggio di Altavilla Milicia, trovato in una buca, coperto di cemento e legato, con filo di ferro, alle mani e ai piedi e i cui connotati, ricostruiti attraverso l'opera di tecnici chiamati in causa per avere un'effige, un carattere somatico, non ci hanno consentito di identificarlo. Nessuno ne ha reclamato il cadavere. Le sue condizioni, quelle che andiamo normalmente a vedere (ad esempio, le condizioni delle mani), non erano quelle di un lavoratore abituale; e il tutto, nell'insieme, ci ha indotto a pensare che fosse un contrab-

bandiere eliminato col sistema portato ai maggiori livelli e quindi a carattere mafioso. Poi, nel dicembre dello stesso anno, si è verificato l'omicidio Cavatajo.

LI CAUSI. Viale Lazio?

DALLA CHIESA. Sì, Viale Lazio. Il Cavatajo era un altro elemento che si era praticamente sostituito con prepotenza al capo di una « famiglia » e che, in sostanza, aveva preso il sopravvento su colui che si riteneva il destinatario della successione, il famoso Bova; e questi mal tollerava la presenza nella « cosca » del Cavatajo. Il Cavatajo sembra — non abbiamo altri elementi oltre quelli già riferiti alla Magistratura e che, allo stato delle cose, ci hanno portato, insieme alla Pubblica sicurezza, a denunciare 18 persone come facenti parte di un'associazione per delinquere — tendesse a prendere il monopolio in determinate parti della città, sempre in tema di aree edilizie, di permute, di mediazioni. Queste attività, accentrate dal Cavatajo sulla sua persona, indubbiamente non sono state accettate (per un sistema di armonia che deve sussistere tra le varie « famiglie » di un'intensa zona come è quella alla quale ci riferiamo) da altri interessati. È probabile che il Cavatajo si sia messo d'accordo con altre tre o quattro « famiglie » e che non abbia tenuto conto, invece, di quella che è l'autorizzazione « legale » delle altre ad intraprendere una determinata attività che, prossima a quella che anche lui aveva svolto in passato, lo aveva visto solo nella veste di *killer*. La sua attività passata, infatti, era appunto quella di *killer*, e non era il titolare di una « famiglia ». Egli ci si era innestato di prepotenza e di prepotenza aveva anche scartato colui che doveva essere il suo naturale successore. Quindi, può darsi che dal contrasto di questi opposti interessi sia nata la decisione di usare la « giustizia », col sistema caratteristico della mafia, e che coloro che erano stati esclusi (o non erano stati sentiti o dai quali non si era avuta l'autorizzazione a porre in essere quest'attività che si riconduceva a Viale Lazio, e nell'ufficio del Moncada), abbiano agito per farlo fuori.

È chiaro, però, che dal primo al terzo episodio del 1969 c'è l'atmosfera che esisteva negli anni ruggenti della mafia e che invece negli ultimi tempi era scomparsa. Anche nel 1970, la tracotanza, la sicurezza della delinquenza si è manifestata in occasione di un altro omicidio, quello di Di Maio, che noi riconduciamo ad ipotesi mafiose. Questo delitto è avvenuto, mi pare, nell'aprile 1970. Il Di Maio era un anziano ferroviere che lavorava a Catania. In questa città egli aveva contratto relazioni molto strette con un vecchio contrabbandiere che, tra l'altro, è nipote, cugino e genero di mafiosi e, più precisamente, genero di Sciarratta e cugino del Di Maggio, famosi mafiosi di Torretta. Tutti questi delitti che si sono poi rafforzati con gli ultimi due (sequestro di Mauro De Mauro e omicidio Ciuni) indubbiamente danno la netta sensazione che quanto io avevo detto a Caltanissetta, e cioè che avevo riscontrato un po' di coraggio nelle popolazioni — mi riferisco agli Organi che rappresentano lo Stato alla periferia, compresi quelli dell'Arma nella loro capillarità — e che le stesse avvertivano una maggiore fiducia sia a livello di campiere che a quello del povero pastore, ha subìto una flessione. Negli anni di cui stiamo parlando — 1969-1970 — questa fiducia è, infatti, notevolmente regredita e non per colpa del nostro entusiasmo e della nostra passione nel voler ricercare i responsabili, ma solo per fattori che a noi sfuggono; fattori, a mio avviso, di carattere psicologico, perché è certo che questi mafiosi, che ritornano da un processo clamoroso come quello di Catanzaro, per strane coincidenze e per una serie di circostanze vanno subito ad acclimatarsi ed a mimetizzarsi in una nuova legislazione, che vuole per il cittadino (ed è giusto che sia così) una maggiore libertà, una maggiore tutela dei suoi interessi privati, patrimoniali, eccetera.

Loro, questi signori, hanno la sensazione certa di poterla far franca. Bisogna entrare nella mentalità di costoro, nella loro *forma mentis*, che è tutta particolare. Essi avvertono che da processi come quello di Catanzaro, o come quello di Bari, di Lecce o di altre sedi, vengono assolti dall'imputazione (che può essere soprattutto non chiara fuori dalla Sicilia, qual è quella dell'associazione per

delinquere) e che, poi, ritornando, non ci trovano pronti a riceverli come converrebbe, perché non siamo in condizioni di affrontare un'indagine con una procedura che ci assista. Siamo senza unghie, ecco; francamente, di fronte a personaggi di questo stampo, mentre nell'indagine normale, nella delinquenza comune, possiamo far fronte e abbiamo ottenuto anche dei risultati di rilievo, nei confronti del mafioso in quanto tale, in quanto inquadrato in tutto un contesto particolare, è difficile per noi raggiungere le prove; ciò, non ci è dato se non attraverso l'indizio, che può diventare grave, può diventare gravissimo, può avere un valore determinante anche nel giudizio discrezionale del magistrato, ma non la prova, perché essa viene a mancare. Questo è il punto dove noi ci fermiamo, malgrado gli sforzi. Ecco perché, per esempio, per determinate indagini che non ci vedono alla ribalta degli organi d'informazione, non si deve pensare che in esse non siamo attori.

P R E S I D E N T E . Certo.

D A L L A C H I E S A . Lavoriamo in profondità, lavoriamo in silenzio, raccogliamo determinati elementi per metterli insieme con molta pazienza, direi quasi certosina, sino a quando speriamo che le circostanze e il lavoro svolto, sistematicamente, ci portino a qualcosa di più concreto da porgere al magistrato.

P R E S I D E N T E . Senta, Colonnello, cosa ne pensa dell'ambiente politico o in particolare di quello della Pubblica amministrazione?

D A L L A C H I E S A . Onorevole Presidente, la Pubblica amministrazione è soggetta, come in tutte le latitudini, a quelle denunzie di corruttela, che non credo siano la prerogativa di Palermo. È vero, tuttavia, che a Palermo esiste un problema che altrove non esiste, cioè che c'è questo sottofondo, questo scenario che attinge alle tradizioni mafiose, che non sono affatto regredite rispetto al passato e che quindi porta anche il politico a contatto, se non diretto, tramite però quel diaframma (che io chiamo quello dei costruttori) che finisce per fare da osmosi, da parete attraverso la quale gli uni raggiungono gli altri. L'attività della mafia, intesa in senso autentico e cioè della mafia cittadina, quella che si è trasferita alla ricerca delle aree edificabili, quella che si dedica alle permute dei terreni, alle senserie, in vista di ottenere valorizzazioni che comportano poi varianti ai piani regolatori o licenze particolari, ha anche altre attività *a latere* quali quelle dei trasporti, della fornitura dei materiali, dell'assunzione di manodopera o di guardiania. È in questo contesto che entra in gioco, in un certo momento, il costruttore, l'imprenditore, il quale è lui che deve realizzare praticamente quanto il mafioso ha creato come substrato.

P R E S I D E N T E . Entra in gioco l'Assessore . . .

D A L L A C H I E S A . Entra in gioco appunto l'Organo preposto alle licenze, alle valutazioni, ecc.

Ora, ci sono fatti ai quali penso loro intendono riferirsi e che sono noti, insomma, non sono da affrontare dall'Arma, in quanto si tratta di Organi amministrativi, di Organi politici, ma è certo che l'opinione pubblica ne è investita in pieno. Ci sono state licenze che hanno effettivamente suscitato stupore al di là di ogni limite. Quella, per esempio, di Via Cilea che, ad un certo momento, invece di andare a . . . . . viene dirottata « a baionetta » per pretendere poi dalla ditta che era concorrente un corrispettivo per un danno che l'altro aveva subìto. Insomma sono cose che si leggono, si avvertono, cioè, attraverso anche la lettura degli atti, non c'è bisogno che io insista . . . . .

Ci sono altri elementi, altri fattori che portano il personaggio politico ad essere oggetto di critiche, chi più e chi meno, per un suo comportamento in privato; ma, non so se possa competere a me nè come Comandante della Legione dei Carabinieri, nè come ufficiale dei Carabinieri . . . . .

P R E S I D E N T E . Molto interessante tutto questo . . . . .

D A L L A C H I E S A . . . . . indicare come si può emergere da parte di tre o quat-

tro personaggi su di una scena, come quella di Palermo, ed essere additati come mafiosi quando, invece, di mafioso hanno il sistema, hanno il modo di procedere: il contatto con la mafia comincia ad essere un po' mascherato dalla presenza di questi costruttori, di questi imprenditori, di questi tecnici con i quali si hanno normali contatti. E diventa difficile una valutazione in questo senso. Penso sia molto più facile per un organo tecnico, amministrativo, prendere in blocco le 1200 varianti che ci sono state al piano regolatore, esaminarle una per una e trovare il modo, il perché e chi ha provveduto in quel senso. La campionatura dell'inchiesta condotta dal prefetto Bevivino so che è stata utilissima, so che ha colto nel segno e ha dimostrato qualcosa, ritengo, da quanto ho saputo, dei contatti diretti tra personaggi del Comune e personaggi che notoriamente vengono indicati come gravitanti intorno alla mafia, ma sempre costruttori. Ora, in questo contesto, è chiaro che se si esamina la campionatura, già si ha un estremo; ma se si esaminasse il tutto e ci si dedicasse effettivamente all'approfondimento, penso che sarebbe molto agevole trovare qualche caso che noi non possiamo provare.

L I C A U S I . Ci vuole un'inchiesta amministrativa?

D A L L A C H I E S A . Esatto, un'inchiesta amministrativa; tanto che suggerirei di mettere un tecnico, in questo momento, ad affrontare il problema. Quella che è valutazione politica non compete a me e gli scontri fra le varie correnti e il « rilancio » di qualche cosa esula dalla mia visione. Non svolgo attività informativa in questo senso, posso soltanto recepire quello che l'opinione pubblica va lamentando, va dicendo. Indubbiamente nessun amministratore, da quando io sono qui, ha trovato contro di sè compatto ed ostile uno schieramento, come nel caso del dottor Ciancimino.

P R E S I D E N T E . Ciancimino?

D A L L A C H I E S A . Dell'assessore, del sindaco Ciancimino.

P R E S I D E N T E . Quindi la rivolta c'è?

D A L L A C H I E S A . L'opinione pubblica non ha riserve; se divengo un po' il registratore di queste correnti di opinione, non entro, ripeto, in quelle che possono essere valutazioni politiche, di correnti o meno.

P R E S I D E N T E . Certo.

D A L L A C H I E S A . D'altra parte, oggi, lo sviluppo edilizio di Palermo non è finito (io adesso mostrerò loro una planimetria, che ho chiesto al mio collaboratore di preparare per tutta la città di Palermo, nella quale sono dislocate le « famiglie » mafiose con le relative diramazioni). È interessante perché a noi serve sapere dove si trovano le ventotto « famiglie » mafiose che abbiamo catalogate (di taluni componenti di esse sconosciamo i nomi — o sono al soggiorno o sono in carcere — di altri, invece, stiamo mettendo a fuoco il tutto per stabilire la loro importanza nella zona); ci sono, infatti, molti interessi contrastanti in atto per lo sviluppo a monte ed a oriente dove esistono dei « giardini », che dovrebbero essere trasformati in terreni edificabili. Naturalmente cominciano già i contatti di sensali per lo « scambio »; ma questi, che vanno tentando lo « scambio », devono avere già avuto una qualche certezza che quanto loro presumono si verificherà.

P R E S I D E N T E . Certo.

D A L L A C H I E S A . Ora, altrettanto avviene a monte. L'altro gruppo pensa cioè a sviluppare l'edilizia a monte di Palermo, verso Sferracavallo. Anche in quella zona sono stati acquistati, per il passato, migliaia di ettari di terreno, che erano stati bloccati a verde, fino a quando la sentenza del Consiglio di giustizia amministrativa ... ha dato torto e ha detto che quella zona poteva essere edificabile. Naturalmente adesso ci sono coloro che, forti di tale sentenza, pretendono di sviluppare in quella direzione l'attività edilizia. Gli altri, invece, che avevano già previsto lo sviluppo ad oriente, cioè verso le zone di Brancaccio, di Ciaculli, ben note, e verso Bagheria, naturalmente costituiscono correnti che possono facilmente scontrarsi di nuovo. Io vorrei chiedere alla loro cortesia di

osservare questa planimetria che ho organizzato con il mio collaboratore, capitano Russo, per avere una visione esatta dell'ubicazione attuale delle varie « famiglie » (perché non è più quella di un tempo ed anche noi ci dobbiamo aggiornare). Ogni cerchio rosso indica la presenza di una « famiglia ». Dalle « famiglie », come loro vedono, si diramano determinati interessi, come questi per esempio: questa « famiglia », che è di Passo di Rigano, va a Borgo Nuovo e a Bellolampo per poi proseguire fino a Torretta. Un'altra va poi sotto (quella dell'Acquasanta) ed ha un interesse verso l'Arenella e l'Addaura. Praticamente noi possiamo attualmente dividere la città in due zone: questa è quella interessante il gruppo La Barbera — collocata al centro e che costituisce l'anello di congiunzione e quindi di lotta — quest'altra invece interessa i Greco di Ciaculli che sono dediti più al contrabbando e al traffico degli stupefacenti. Questi cerchi, segnati con due strisce, indicano quelli che noi pensiamo dediti al contrabbando, gli altri al settore edilizio. Questa, invece, è la zona famosa, Viale Lazio, dove si sono sviluppati negli ultimi anni interessi maggiori nelle costruzioni edilizie e nelle aree. Ora, con un esame di questo genere e con un riscontro, non so, degli appoggi anche elettorali, è facile desumere da che parte graviti una forza o un'altra. Se a loro interessa posso consegnare questa planimetria (2) anche perché ho un'altra copia. Non ci sono nomi, ripeto, perché non abbiamo potuto ancora aggiornare le singole « famiglie », dato che molti componenti di esse sono al soggiorno, altri sono detenuti e per altri ancora dobbiamo provvedere a una migliore localizzazione anche nello spazio. E questo credo sia importante per stabilire come, non essendoci un'organizzazione verticale, ognuno, agendo nell'ambito giurisdizionale proprio, debba sapere mantenere l'armonia con tutti gli altri. Il giorno in cui più interessi vengono a scontrarsi con altri finitimi e con altri più lontani — come possono essere quelli appunto di Sferracavallo, di Cinisi, di Capaci — possono essere non condivisi tra determinate « famiglie », le quali « fanno giustizia », perché non hanno avuto richiesto un *placet* o non hanno concesso nessuna autorizzazione « legale » e si scatenano le grandi lotte. In questa planimetria, non appena completata, a fianco di ciascun segno metterò i due, i tre, i dieci « capi famiglia » e sarà più utile. Contemporaneamente a questo lavoro ho preparato delle schede. L'anno scorso parlai di schede per i mafiosi; quest'anno, invece, vado preparando le schede per le società imprenditoriali al fine di stabilire i consigli di amministrazione, chi sono i sindaci, il collegamento tra una data società e un'altra. È un lavoro lunghissimo, onorevole Presidente, nonostante tutta la migliore buona volontà; e, pur se non compariamo, diciamo così, lavoriamo con costanza nella direzione da loro desiderata.

P R E S I D E N T E . Senta, questo lavoro anagrafico quando potrà essere completato?

D A L L A C H I E S A . Penso nel termine di quattro o cinque mesi. Tenga presente che questo lavoro l'ho iniziato a gennaio ed è talmente vasto, talmente complesso che raccogliere tutti i dati e confrontarli è veramente improbo.

Omissis . . . (3)

Ritengo che il lavoro, anche se sarà soltanto di anagrafe, sarà comunque utile perchè da essa potremmo attingere notizie per stabilire quali e quanti interessi esistono tra una «famiglia », un prestanome, un cugino, un nipote. Qui, come sanno, sono i prestanomi che mimetizzano, che finiscono per mimetizzare le attività più o meno lecite, più o meno lucrose di altre che si realizzano con le ipoteche e il resto . . . . .

(2) La planimetria consegnata dal colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa è stata inserita sul documento n. 635 che sarà pubblicato nel IV volume della documentazione allegata alla « Relazione conclusiva ». (N.d.r.).

(3) Queste e le altre parti omesse nella deposizione del colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa sono state stralciate su richiesta dello stesso teste, interpellato dalla Segreteria della Commissione — in conformità di quanto stabilito dalla Commissione stessa nella sua ultima seduta del 15 gennaio 1976 — perché dichiarasse se consentisse o meno alla pubblicazione della medesima deposizione, che aveva avuto ad oggetto materia a suo tempo coperta da segreto istruttorio. (N.d.r.).

P R E S I D E N T E . Questa è una notizia ufficiale?

D A L L A C H I E S A . No, la sto dicendo alla Presidenza proprio perché voglio garantire che..... non siamo stati fermi, ecco; solo che, nel combattere le varie forme mafiose, ci mancano determinati mezzi; per esempio, l'occasione può essere propizia anche per stabilire che noi abbiamo già ripreso l'esame della posizione di determinati soggiornanti che sono tornati in zona e, anziché raggiungere la loro sede di origine, si sono spostati di trenta o quaranta chilometri per sottrarsi alla vigilanza del maresciallo o del funzionario. Abbiamo già ripreso in esame le cave di marmo di Custonaci, di S. Vito lo Capo, eccetera.

Insomma noi abbiamo riveduto la posizione di molti individui, ai quali non abbiamo fatto prendere respiro. Li abbiamo osservati per cinque o sei mesi e, quando abbiamo visto che hanno ripreso i contatti con l'ambiente loro congeniale, li abbiamo colpiti. Non tutti, però, specie nella grande città, si possono seguire. Nei piccoli centri, è ovvio, è più facile. Nelle tre province di Trapani, Agrigento e Caltanissetta, è più agevole, ma nella grande città, come Palermo, l'azione degli Organi di polizia è più difficile.

P R E S I D E N T E . Cosa può dirci, signor Colonnello, per quanto concerne la sparizione di Mauro De Mauro?

D A L L A C H I E S A . Era ovvio, signor Presidente, mi attendessi una domanda del genere e — specie di fronte ai giusti interrogativi della stampa — sono pronto a dire che la nostra coscienza di investigatori, di inquirenti, è tranquilla; nel senso che, non appena si è avuto notizia della sparizione del De Mauro, le indagini sono state davvero febbrili. Io, che in quei giorni mi trovavo assente per ferie (ma rientrai immediatamente perché mi premeva essere presente, sia perché conoscevo personalmente il De Mauro, sia perché il caso era troppo grave perché me ne stessi a distanza, benché fossi ben rappresentato) preferii rientrare per affrontare, *ex novo*, tutta la situazione, incominciando dalla famiglia De Mauro, per sondare l'ambiente in cui egli era vissuto e per ricostruire, nel tempo, quanto poteva essere utile ad avere un quadro, il più possibile completo. In questo quadro erano molte le tesi che si potevano avallare per iniziare un'indagine e condurla a fondo; le abbiamo tenute presenti tutte. A cominciare da quella del passato politico del De Mauro, che però ci è apparsa troppo lontana e già scontata nel tempo perché dei coimputati di allora potessero rivalersi di denunzie alle quali egli si era sottratto (addebitando ad altri le loro responsabilità), sia nei confronti di eventuali vittime perché, dopo 25 anni, pur con la carica di odio e di rancore che si può conservare e, pur reggendo poco la stessa ipotesi, è difficile che si giunga ad incontrare quello stesso sistema che, in tema di scomparsa, a mio avviso, è prettamente di marca mafiosa. Perché, si può obiettare, non è stato ucciso subito? Cioè, perché non è stato atteso in uno dei varchi o di quegli itinerari che per lui erano pressoché fissi, per « farlo fuori » con i soliti colpi di mitra o di lupara? Per me, e per i miei collaboratori, la tesi da sostenere è questa, e cioè che qualcuno avesse avuto bisogno di sapere dal De Mauro qualche cosa prima di farlo scomparire ..... Su questa base (una volta che il lavoro investigativo ci ha portati gradualmente ad escludere altre tesi, che possono essere anche suggestive e facili da perseguire) abbiamo preferito imboccare quella più difficile, solo perché ci è sembrata la più vicina al vero. Il De Mauro, da molti anni, si era, cioè, dedicato alla lotta contro la mafia e, in proposito, aveva assunto atteggiamenti « ufficiali », redigendo un'anagrafe di mafiosi, che mi pare fosse del 1963. Aveva anche seguìto da vicino gli sviluppi delle indagini relative alla droga e ai trafficanti, dai Buccellato, ai Mancuso, ai Magaddino, tenendosi molto a contatto col magistrato inquirente in materia. Era, quindi, aggiornatissimo. Anche nei suoi testi, nei suoi libri, c'era una specifica tendenza allo studio del problema mafioso.

Dobbiamo, comunque, vedere anche l'uomo, oltre che il giornalista o il professionista. L'uomo era un po' in decadenza, aveva subìto dei traumi fisici, per cui non rendeva

ufficialmente più quanto rendeva prima. La sua penna brillante, il suo estro, indubbiamente, avevano lasciato dei vuoti. Che i suoi datori di lavoro se ne fossero accorti è ovvio, anche perché (insomma, non è un mistero), eccedeva qualche volta anche nel bere ed era un po' frusto come uomo; un po' accantonato, quindi, dalla direzione del giornale presso cui lavorava e, sentendosi menomato, svilito, nel vedersi affidati i servizi sportivi, anziché quelli di cronaca (che più gli erano congeniali e per i quali aveva più passione), può effettivamente esser giunto a una nuova parentesi: quella della ricerca autonoma ed esasperata del successo, della ricerca di qualche cosa che lo potesse rilanciare, non solo in seno al proprio giornale, ma anche, eventualmente, in altri giornali presso i quali egli poteva sperare di accedere. Ora, il fatto che parlasse insistentemente con la famiglia e con i colleghi di qualcosa di segreto, di qualcosa da tenere assolutamente riservato e che nello stesso tempo, invece, doveva rappresentare un « grosso colpo », tale che gli poteva procurare la laurea in giornalismo (portandolo al successo, proprio con quel rilancio che lui cercava disperatamente) può effettivamente averlo condotto sulla traccia stessa dell'incarico ricevuto da Rosi, a toccare ... un filo scoperto. L'incarico ricevuto da Rosi non gli poteva fruttare un gran che dal punto di vista economico. Abbiamo saputo che si trattava di qualche centinaio di migliaia di lire e, certamente, gli avrebbero fatto comodo; così come gli hanno sempre fatto comodo le centinaia di migliaia di lire e anche le decine di migliaia di lire (non è che sapesse o potesse vivere in abbondanza). Andò finanche ad offrirsi per un lavoro presso l'Ente minerario; un lavoro di sociologia per la distribuzione di imprese e di lavoro e di attività varie. Gli altri se ne ricordarono e lo mandarono a chiamare. (Questa, almeno, è la versione che conosco io).

Quando gli capitò il fatto Rosi, lui vi si buttò a capofitto. Abbiamo saputo, ed ho saputo personalmente, che ha avuto contatti con vari personaggi, ha girato la Sicilia, è andato alla ricerca di documentazioni che avvalorassero quello che era stato scritto sui libri (da lui via via acquistati, circa l'episodio peraltro da lui già conosciuto e che determinasse, nel contempo, materiale a lui utile sotto il profilo giornalistico. Io ritengo che l'incarico di Rosi lo abbia portato a contatto con qualche cosa di più grosso che non la « vicenda Rosi » in sé e per sé. Non è, cioè, « la vicenda Mattei » bensì, a mio avviso, la « vicenda della droga », ovvero la « vicenda dell'edilizia », intesa, questa, quale complemento all'attività del contrabbando e della droga (grosse organizzazioni alle spalle di quelle che noi conosciamo, organizzazioni che comunque ci sfuggono). Normalmente — anche a coloro che perseguono abitualmente il contrabbando della droga — il finanziatore vero e proprio è sempre sfuggito; non si è mai saputo chi fosse. Ciò nonostante, noi, nel tempo, siamo stati confortati in questa nostra tesi e, ripeto, soprattutto per il *modus operandi* iniziale, per gli interessi prevalenti della vittima in questa direzione, per altre circostanze acquisite in tutti gli ambienti, per il suo modo di agire in determinati momenti (era capace di compiere l'impennata, di fare la « sparata », di « bluffare » anche in seno ad un ambiente che specie per lui era indubbiamente pericoloso): il De Mauro, cioè, deve aver fatto capire di sapere qualcosa di più di quanto in effetti non sapesse e di aver detto qualcosa che « effettivamente » è andato a toccare un interesse diretto! A questo punto, coloro che sono alle spalle di una simile organizzazione, debbono « temere » e chiedere alla vittima: « Da chi l'hai saputo? ».

L I C A U S I . E: « Che sai? ».

D A L L A C H I E S A . E: « Che cosa sai? », certo. Su questa base, pur seguendo tutte le altre piste, noi ci siamo battuti per questa tesi, cioè quella della droga e dell'edilizia. L'edilizia perché? Perché molti, che vivono di contrabbando, hanno interessi nell'edilizia e, viceversa, coloro che traggono molti guadagni dall'edilizia, guadagni facili ....

P R E S I D E N T E . Si moltiplicano .....

D A L L A C H I E S A . Si moltiplicano, affidandosi alla droga, o, se non alla droga, al contrabbando. Noi siamo stati confortati,

di recente, da qualche notizia che il De Mauro intendesse, per grosso lavoro, quello della droga. Noi abbiamo avuto indicazioni in questo senso, indicazioni che abbiamo riferito anche al magistrato inquirente e questo, penso, sia molto valido; nel senso, cioè, che abbiamo trovato nella nostra attività, silenziosa, ma metodica, un punto che, riferito al grosso lavoro — di cui egli parlava e che gli avrebbe consentito un rilancio professionale — riguardava la droga. Questo punto, ora, noi lo poniamo come pietra di partenza; è la prima pietra, che riusciamo concretamente a porre a fuoco.

P R E S I D E N T E . Certo.

D A L L A C H I E S A . Su questa tesi andiamo sviluppando adesso l'indagine; ma l'indagine sulla droga, così come è la più difficile e la più pericolosa per chi intende mettervi un dito di curiosità, è anche la più difficile per chi deve scoprirne le fila.

P R E S I D E N T E . Ho capito.

L I C A U S I . Soprattutto se l'organizzazione risale a personaggi che sono al di sopra di ogni sospetto.

D A L L A C H I E S A . Ma, onorevole, a prescindere da questo, anche quando operavo a Milano, simili personaggi esistevano; bastava che uno ci potesse dire qualcosa, nei confronti di colui che costituiva l'ultimo anello di congiunzione, e già temeva di essere fatto fuori a suon di pistola.

P R E S I D E N T E . Signor Colonnello, senza violare assolutamente il riserbo, il segreto che evidentemente presiede la loro indagine, ci può dire se lei, in relazione agli elementi che ha a disposizione, è abbastanza ottimista per venire a capo di questa vicenda?

D A L L A C H I E S A . Le ho detto, onorevole, che è una « pietra » nel senso che non la considero una cosa evanescente. È importante; è un punto fermo e noi abbiamo già riferito in tal senso al magistrato. Cioè, il « grosso lavoro » di cui il De Mauro parlava in quei giorni era certamente riferito al contrabbando della droga.

P R E S I D E N T E . E la Questura è convinta di questo o no?

D A L L A C H I E S A . No, perché noi abbiamo sempre seguito questa pista e la Questura ne ha seguita un'altra; soltanto per divisione di lavoro, per non accavallarci, insomma. Ci sono sempre stati, non dico quotidiani, ma frequenti rapporti fra i miei ufficiali e la Squadra mobile della Questura. Il Comandante del Gruppo ha avuto contatti diretti e frequenti anche con il Questore e, nella mia supervisione, è stato costante questo criterio; ho ritenuto, cioè, inutile disperdere energie su più fronti, quando invece ce li potevamo dividere.

L I C A U S I . Quale apporto ha dato alle indagini la Guardia di finanza?

D A L L A C H I E S A . Finora niente di concreto; ma ci è molto vicina sia nel riscontrare precedenti sia nel mettercene a disposizione perché noi li consultassimo e sia per dire, in avvenire, « Sono con voi, ditemi quello che vi serve ». C'è pieno a tutti i livelli. Il capitano Russo ha contatti con il capitano della Guardia di finanza addetto al settore, io con il Comandante del Nucleo di Polizia tributaria ed anche con il Comandante del Gruppo, tenente colonnello Florio.

Omissis . . . (4).

L I C A U S I . Non c'è dubbio, però, che il De Mauro accolse nella sua macchina gente che conosceva.

D A L L A C H I E S A . Sì, ma è tipico degli interventi di mafia.

L I C A U S I . E la traccia Spatola?

D A L L A C H I E S A . La traccia Spatola sono stato io a sostenerla fin dai primi tempi perché c'era un riferimento preciso anche in ordine al fatto che il De Mauro fosse passato dal bar di Spatola e che la figlia del primo avesse avuto la sensazione di avere in-

(4) Vedi nota 3. (N.d.r.).

teso, non solo una voce amica, ma anche e proprio quella dello Spatola. Io ero addirittura più propenso a ritenere che esistesse una certa reticenza da parte della Franca (la figlia del De Mauro) piuttosto che volontà di collaborare, perché forse era preoccupata di responsabilità che potevano nascere dall'accusare una persona per la quale, nel frattempo, erano stati adottati anche provvedimenti di carattere amministrativo. Quindi, quando già i familiari del De Mauro si sentivano responsabili di quanto era accaduto al padre dello Spatola con la chiusura del bar avrebbero dovuto poi sostenere questa accusa (che cioè si era trattato della voce dello Spatola), ma ho capito che Franca non l'avrebbe mai sostenuto.

Omissis . . . (5).

P R E S I D E N T E . Le indagini sul ferimento dell'onorevole Nicosia coincidono con gli elementi che sostengono la tesi del sequestro De Mauro?

D A L L A C H I E S A . Ma, io le scinderei. L'onorevole Nicosia ha accennato anche, con alcuni, dei suoi sospetti a persone che ha incontrato in giro per l'Italia, ecc. Noi siamo, naturalmente, impegnati da una serie di esigenze nella ricerca di un po' di luce su tutto, ma aspettiamo le risposte anche dagli altri Comandi, che abbiamo interessato per vedere se il riferimento può essere più preciso; non abbiamo comunque abbandonato le indagini. Sull'omicidio Ciuni, se può interessare, potrei dire qualcosa.

P R E S I D E N T E . Come no!

D A L L A C H I E S A . È, a mio avviso, un episodio a sè stante. Esso, del quadro generale che avevo tracciato prima, fa solo parte per i fattori psicologici che ne sono alla base. A Ravanusa (come potrebbe essere Cattolica Eraclea o Favara), da vecchio tempo esistono degli attriti consacrati da omicidi; omicidi che, in numero di dieci circa fanno capo all'una o all'altra « cosca », fra loro contrapposte, e degli stessi sembra non rimanga che un ricordo. La consultazione dei rapporti giudiziari, via via stilati su tali gravi reati (qualcuno ad opera di ignoti, altri ad opera di responsabili poi prosciolti, altri ancora ad opera di responsabili prosciolti per legittima difesa), evidenziano due ben precise colonne portanti. Una fa capo ad un certo Savarino, l'altra ad un certo Letizia. I noti fratelli Gattuso sono figli di Antonino Gattuso che, ucciso per primo nel 1946, ha trascinato poi, dietro di sè, tutti gli altri omicidi. Ora, sembra che il Ciuni abbia avuto nel 1960-1961 (sono cose che non rivelo alla stampa per ovvie considerazioni) l'incarico di far fuori un appartenente all'altra « cosca », incarico al quale non ha mai aderito, preferendo trasferirsi qui a Palermo. Nel frattempo si sono verificati altri delitti fino ad un ultimo episodio (quello che è alla base del più recente di Ciuni) che si riferisce ad un tentato omicidio in danno di certo Mancino, indicato da una moglie adultera come colui che la insidiava (cosa questa non vera perché chi la insidiava era un altro che, avendo saputo che lei era adultera, voleva « pascolare » anche lui). Ad un certo momento la moglie istiga il marito ad uccidere colui che, avendo appreso quello che lei faceva, pretendeva da lei delle prestazioni; ma, pur non venendo ucciso il destinatario dei colpi, costui però « ha visto ». Colui (certo Evangelista) che è stato visto finisce, poco dopo, per essere ucciso, e a chi si addebita la sua uccisione? Si addebita ai Gattuso e viene perciò ucciso Vito Gattuso. Il Ciuni fa parte del gruppo Gattuso, cioè del gruppo capeggiato dal vecchio Antonino Gattuso, il cui figlio è stato ucciso nel mese di agosto scorso e per il quale l'Arma ha scoperto due dei quattro responsabili; uno è l'amante della donna in questione, l'altro è uno che gli ha fatto da complice (gli altri due non è stato ancora possibile identificarli, pur se si sa che uno dovrebbe essere di Licata e l'altro di Palermo). Quando il Gattuso è stato ucciso, il Ciuni che ne era amico e della cui « cosca » faceva parte prima di trasferirsi da Ravanusa a Palermo, sembra che si sia recato a Ravanusa e che *coram populo* abbia detto che l'avrebbe fatta pagare a coloro che avevano fatto fuori il Gat-

(5) Vedi nota 3. (N.d.r.).

tuso, ciò che il Ciuni peraltro aveva « sulla coscienza » nel senso di non aver obbedito all'ordine del 1960 e di cui avrebbe potuto valersi, sapendolo, per averlo anche riferito alla moglie. Sia io che i miei collaboratori, qui presenti (6), che quelli in servizio ad Agrigento, riteniamo che effettivamente il Ciuni stesse progettando una spedizione punitiva a carico della « cosca » del Letizia, del Bonanno, ecc., che sono delle parti di Campobello e di Ravanusa, e che altri, avendo appreso che tanto era stato deciso, l'abbiano preceduto uccidendolo.

B I S A N T I S . Vorrei chiedere al signor Colonnello, in ordine alla prima parte del suo intervento, se quella famosa autorizzazione per esercitare la costruzione richiede una certa indagine, che è minuziosa e che poi si esaurisce a Roma, al Ministero, dove c'è una Commissione.

D A L L A C H I E S A . L'albo?

B I S A N T I S . Sì, l'iscrizione all'albo. Loro hanno avuto occasione di seguire i mafiosi finché, diciamo così, hanno trovato la connivenza di certi organismi locali? Mi spiego: ci *sono* anche interferenze di ordine politico ed elettoralistico; ma quando andiamo, per esempio, al Provveditorato per le opere pubbliche che credo sia l'Organo locale?

D A L L A C H I E S A . Sì.

B I S A N T I S . In quella fase loro hanno avuto .....

D A L L A C H I E S A . Non siamo ancora arrivati, però, so di prestanomi, di gente che magari svolgeva tutt'altra attività. Qualcuno è risultato imprenditore edile perché doveva prestare il proprio nome ad altri, magari per mascherare .....

B I S A N T I S . Anche in quel settore?

D A L L A C H I E S A . Sì, ma credo che una cosa del genere (relativa ai prestanomi) sia già stata acquisita agli atti della Commissione. È venuta fuori, a suo tempo, tre o quattro anni fa.

P R E S I D E N T E . Poiché non vi sono altre domande, possiamo congedare il signor colonnello Dalla Chiesa, che ringraziamo della sua collaborazione.

(6) Cfr. nota (1) a pag. 233. (N.d.r.).

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 4

DOCUMENTAZIONE ALLEGATA

ALLA

RELAZIONE CONCLUSIVA

DELLA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

(DOC. XXIII N. 2 - VI LEGISLATURA)

VOLUME QUARTO

TOMO PRIMO

TIPOGRAFIA DEL SENATO

621

Mod. 613

MINISTERO DELL'INTERNO

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Categoria 2ª

Classifica

RELAZIONI COL. LUCA

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

UFFICIO SERVIZIO E SITUAZIONE R/1

N. 538/10 di prot. R.P. Roma, li 8 ottobre 1949

Risposta al foglio del n. Allegati n.

OGGETTO: Comando Forze Repressione Banditismo in Sicilia - Relazione mensile (settembre 1949).-

All'On. Mario SCELBA - Ministro dell'Interno - ROMA
Al Signor Capo della Polizia -Gen.G.D'ANTONI - ROMA

****

Il Colonnello Ugo LUCA, Comandante delle forze per la repressione del banditismo in Sicilia, riferisce:

"1°)- IL BANDITISMO SICILIANO SOTTO L'ASPETTO POLITICO ED ECONOMICO LOCALE

Premesso ed ampiamente riconosciuto che la genesi del nuovo banditismo siciliano debba collegarsi alla lotta politica locale, subentrata all'immediato dopo-guerra, é lecito dedurre che sia stato proprio l'acuirsi di questa multiforme lotta politica, che, nel susseguirsi delle sue alterne vicende, abbia dato vita ad una particolare situazione che s'identifica, oggi, in un'ostinata avversione a tutto ciò che possa significare emanazione del governo legale della nuova Italia democratica.-

Lo sbandamento del P.N.M., sopravvissuto all'esito del referendum del 2 giugno 1946, le mene separatiste fornite di inconfessati personalistici miraggi, la non sentita sicurezza di un promettente affermarsi della D.C. e degli al-

./...

tri partiti dell'ordine costituiscono tutto un complesso di circostanze che hanno senza dubbio indotto vecchi parlamentari locali ad orientarsi verso un subdolo,ma tenace reclutamento di mafiosi e di banditi, all'evidente scopo di poter creare poi -"in loco"-, attraverso un cinico lavorio mercanteggiatore di coscienze e di ideali,una situazione tale che, a non lungo andare, potesse influenzare profondamente l'opinione pubblica dell'Isola,sì da presentarla all'Italia ed al mondo come una regione suscettibile di radicali mutamenti politici ed amministrativi.-

Di qui ha dovuto prevalentemente trarre linfa il nuovo banditismo Siculo,progressivamente trasformatosi,poi, per il susseguirsi d'imponderabili eventi,in una specie di compromesso con la stessa autorità dello Stato,quindi assumendo l'insostenibile aspetto di una lotta fra il legale e l'illegale.-

Questa particolare situazione ha potuto così evolversi nel tempo,in dipendenza di un triplice ordine di fattori:

1°)- la natura geofisica della stessa isola,pressocché priva di una adeguata rete di comunicazioni che valga ad infrenare la inveterata tendenza della sua popolazione all'urbanesimo:

2°)- la vastità delle fertili proprietà terriere,tuttora monopolio dei cosidetti feudatari,nelle cui file si inserisce e spadroneggia la mafia, fino al punto da ottenere ossequio e rispetto più di una qualsiasi forza che promani dall'auto

./...

rità dello Stato;

3°)- la presunzione, radicatasi nel così detto contado, che sia, cioè, più conveniente allinearsi a favore di volgari scherani locali, anzichè fiancheggiare l'opera dei legittimi tutori della Legge dello Stato.

2.- CONDIZIONI AMBIENTALI IN RELAZIONE ALL'ISTITUZIONE ED ORGANIZZAZIONE DEL NUOVO COMANDO E SUE DIFFICOLTA' INIZIALI:

Dai 3 presupposti anziaccennati, la deliberata volontà da parte di chi lede il precetto penale di assicurarsi in qualsivogliasi modo l'impunità; la qual cosa dà a credere ai "fiduciari" ed ai "campieri", a mafiosi e non mafiosi e finanche a coloro che hanno una certa levatura intellettuale, che il "potere è usurpazione", che "la legge è sopruso" che "l'amministrazione è violenza".

Ne consegue un adeguamento pressochè generale alla omertà e al dispregio del vero esponente dello Stato, l'intervento del quale viene spesso scaltramente eluso, nella intima certezza di giovare alla così detta causa siciliana, che oggi si vorrebbe quasi impersonata dal bandito Giuliano.

Su questo substrato politico-sociale, ha gettato, circa un mese fa, le sue basi il nuovo organismo di Polizia denominato C.F.R.B. (Comando Forze Repressione Banditismo) che, subentrato per improvvisa disposizione emanata dal Ministero dell'Interno, all'Ispettorato di Pubblica Sicurezza per la Sicilia, si è preoccupato in un primo tempo:

a)- di analizzare il fenomeno del nuovo banditismo si-

ciliano", sotto ogni suo aspetto, e specie in relazione alle serie difficoltà incontrate dal soppresso organo di P.S., per creare la necessaria premessa di una lotta più aderente alle reali e peculiari necessità del momento;

b)- di compiere un accurato studio tattico dell'intera zona infestata dai fuorilegge, comprendente circa 4000 Kmq. di territorio, quasi a semicerchio, da punta del Pirale, ad ovest di Castellammare del Golfo, fino al Santuario Madonna della Catena ad est di Termini Imerese, con particolare riguardo ai centri abitati, alla rete stradale dalla quale è intersecata, alla vegetazione, alla zona montagnosa, alla configurazione particolare del terreno, ai confini comunali e provinciali ed infine alle zone indicate come epicentri del banditismo;

c)- di orientare uomini e mezzi al nuovo sistema di lotta, rigenerando in essi la fiducia nei capi e nel successo finale. Questa azione morale ha -invero - richiesto uno sforzo non comune, specie se si tien conto del deleterio effetto prodotto nei militari tutti dall'esito sfortunato delle precedenti operazioni e dalle cruenti imboscate, fino a quella ultima di Bellolampo, gli effetti della quale avevano addirittura dato vita al presupposto di una supina rinuncia ad una razionale lotta contro Giuliano ed i suoi accoliti.

Nè va taciuto che, ad affievolire l'entusiasmo delle forze operanti dovette senza dubbio concorre-

./...

re quella sequela di battute disordinate e di improvvisi rastrellamenti, di carattere prettamente dimostrativo e poi, arresti e fermi di persone, quasi subito dopo liberati. Un siffatto complesso di operazioni fiaccò e snaturò, pur senza giungere a risultati concreti, la psiche dei singoli, scossa, per giunta, da un continuo stato di allarme dovuto all'interminabile concomitante collana degli omicidi, sequestri di persone, rapine, estorsioni ed agguati, tesi con ferocia non comune, a danno delle stesse forze dell'ordine.-

Questo abnorme stato psicologico è ora in netto graduale miglioramento;

d)- di riporre su di un piano di armonica reciproca comprensione i rapporti fra carabinieri e agenti della P.S., talché può ben dirsi oggi che sia stata raggiunta fra gli uni e gli altri un cordiale e fattivo amalgama, a tutto vantaggio del servizio. E ciò, contrariamente alle insinuazioni di certa stampa locale che vorrebbe, invece, far apparire di ben altra tinta queste relazioni;

e)- di dare a tutti i militari quanto è necessario ed indispensabile alla loro vita, migliorandone le condizioni di accantonamento, la confezione del vitto, i turni di servizio e di riposo etc.etc.

3°)- IL COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO:

Costituitosi così, il 27 agosto 1949, il Comando Forze Repressione Banditismo (allegato 1) ha competenza (7) territoriale su di una vasta zona, il cui perimetro è

./...

(7) L'allegato n. 1 e tutti gli altri allegati citati successivamente nel testo non risultano, peraltro, pervenuti alla Commissione. (N.d.r.)

- 6 -

delimitato dai Comuni di Calatafimi, Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Contessa Entellina, Campofiorito, Lercara Friddi, Roccapalumba, Caccamo e Monte Maggiore Belsito.-

Questa zona é suddivisa in 70 sottozone, ognuna delle quali é affidata ad una squadriglia, unità fondamentale tattica-operativa, comprendente due squadre, di 9 uomini ed un sottufficiale ciascuna.-

Le 70 squadriglie (allegato n.2) sono inquadrate da 17 gruppi di squadriglie i quali costituiscono, a loro volta, i seguenti 3 Raggruppamenti:

- 1° Raggruppamento P.S. (20 squadriglie su 5 gruppi) con sede a Terrasini;
- 2° Raggruppamento CC. (25 squadriglie su 6 gruppi) con sede a Montelepre;
- 3° Raggruppamento CC. (25 squadriglie su 6 gruppi) con sede a Corleone;

tutti radiocollegati (allegati nn.3-4-5).-

Il Comando Forze Repressione Banditismo dispone inoltre di:

a)- Una compagnia di riserva, costituita esclusivamente da militari dell'Arma dei Carabinieri. E' destinata ad intervenire in operazioni di "battuta" in qualsiasi località se ne manifestasse il bisogno.-

Inoltre é il reparto che provvede a ripianare qualsiasi deficienza di personale delle squadriglie;

b)- Un Nucleo Informativo composto da personale selezionato;

c)- Un Nucleo Polizia Giudiziaria, per l'esame e l'even-

./...

tuale denuncia delle persone arrestate e fermate;

d)- Un Nucleo Misto per i servizi schedario, segnaletico e fotografico, del quale fanno parte in prevalenza agenti specializzati di P.S.-

Complessivamente: N. 27 ufficiali dei Carabinieri
" 16 ufficiali di P.S.
2.000 uomini di cui 1.500 carabinieri e 500 agenti di P.S.-

Sono stati soppressi, in data 2 settembre 1949, sia il battaglione rinforzi della Legione di Palermo, sia i Nuclei Mobili, già a disposizione dell'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia; il tutto per un complesso di 1.000 uomini, dei quali, gli elementi volontari sono stati immessi nelle unità del C.F.R.B. e gli altri restituiti ai reparti territoriali.-

I n. 51 quadrupedi disponibili all'atto della costituzione del C.F.R.B. e cioé:

- 21 di proprietà dell'A.M.
- 12 del Ministero dell'Interno
- 18 in commenda,

sono stati tutti versati al locale Comiliter, come da disposizioni impartite dalla Direzione Generale S.I.V.-

4°)- PARTICOLARE ATTIVITA' OPERATIVA DEL C.F.R.B.

Questa, per sommi capi, l'intelaiatura del nuovo organismo, la cui unità fondamentale é, come dianzi detto, la squadriglia, che si scinde nel campo operativo in due squadre, di 9 uomini ed un sottufficiale ciascuna, le

./...

- 8 -

quali provvedono, mediante appositi turni, a tenere sotto costante vigilanza, sia di giorno, sia di notte, il territorio assegnato dall'ufficiale diretto che, preventivamente orientato sugli obbiettivi assegnati al suo gruppo di squadriglie, fissa in dettaglio compiti, itinerari, località d'appiattamento, sbarramenti d'obbligati passaggi etc., avendo in ciò l'avvertenza di far raggiungere ai propri uomini la località d'impiego anche nottetempo.-

Le squadriglie si tengono a contatto fra di loro mediante i così detti "punti d'incontro", per il reciproco scambio delle novità.-

Ne risulta in tal modo che tutta la zona compresa nella specifica competenza territoriale del C.F. R.B. viene concentricamente ed ininterrottamente vigilata e scandagliata, sì da annullare ai banditi ogni possibilità d'iniziativa, mediante il fattore "sorpresa" che non poche volte ha, per il passato, avuto buon gioco sulle forze dell'ordine.-

A tutti i comandanti di squadriglia sono stati distribuiti appositi promemoria a stampa contenenti le più importanti istruzioni di carattere sopratutto pratico e contingente nonché un primo elenco dei fuorilegge più pericolosi (allegato n.6).-

E' in corso la compilazione dell'elenco dei latitanti e catturandi che questo Comando sta individuando attraverso ricerche presso i Tribunali e Comandi territoriali, in quanto nulla o ben poco in proposito è stato lasciato dal soppresso Ispettorato Generale di P.S. partito improvvisamente (allegati nn.7 e 8).-

./...

L'azione ininterrotta che esplica tutto il complesso delle 70 squadriglie, viene al tempo stesso integrata da un apposito servizio informativo che, in collaborazione con i comandi territoriali dell'Arma, Questure e Commissariati di P.S., sta già rivelando la sua apprezzabile efficacia, specie mediante un'accorta penetrazione nelle stesse organizzazioni palesi ed occulte.-

Tutto ciò costituisce solamente la fase preparatoria del cosidetto lavoro di "setacciamento", cui sarà quanto prima dato inizio mediante una concomitante, metodica e quasi cronometrata avanzata di tutto il cerchio di forze verso l'epicentro della zona infestata dai banditi, i quali - si spera - si vedranno a poco a poco isolati e neutralizzati da un'azione più serrata e progressiva nel tempo e nello spazio.-

Questi basilari concetti operativi sono stati opportunamente inculcati ed illustrati a tutto il dipendente personale, di cui l'entusiasmo e la evidente dedizione al dovere costituiscono buon auspicio per il futuro.-

5°)- V A R I E

La Stampa Siciliana - Propende quasi per intero per il banditismo, tanto più che il lavorio demolitore dei partiti estremi le ha fatto assumere una funzione tutt'altro che favorevole al C.F.R.B.- Quindi, acredine verso il nuovo organismo di polizia, scetticismo, acquiescenza ad ogni manovra speculativa che suoni discredito e dileggio per l'autorità dello Stato, in ciò assecondata dagli stessi inviati speciali stranieri, giunti in Sicilia col duplice compito di riferire su "Miss Europa

e Giuliano"!

Basti citare al riguardo l'articolo "I Delusi" a firma di Leo Longanesi apparso sulla terza pagina del Giornale di Sicilia n.18 del 13 settembre 1949, che, oltre a contenere tutta un'acida irrisione alle Forze di Polizia, si sforza di voler dimostrare come il C.F.R.B. altro non sia che una ridicola montatura, asserzione invero non condivisa dalla parte sana della popolazione che scorge, invece, nelle nuove misure adottate dal Governo la premessa sicura del successo.-

Ciò però nulla toglie al fatto che questo osteggiante ed ostinato atteggiamento di stampa, dimentica ormai d'ogni e qualsiasi senso della responsabilità, incida non solo sulla pubblica opinione, ma comporta altresì a dare ai banditi la possibilità di apprendere e valutare l'intensità e la portata delle nuove provvidenze che le Forze di Polizia stanno elaborando e perfezionando, per arginare il dilagare di una situazione che aveva assunto, fino al mese scorso, forme e proporzioni molto preoccupanti.-

6°) / ATTIVITA' DEI FUORILEGGE DURANTE IL MESE DI SETT.949

Può considerarsi pressochè nulla non essendosi verificate, durante lo scorso mese, azioni criminose degne di speciale rilievo.

Unico episodio che meriti menzione è il rinvenimento, avvenuto il 12 settembre in "Terra Cardillo", tra i comuni di Capaci e Cinisi, di un rudimentale ordigno esplosivo, composto di tritolo e balistite, del peso di 10 Kg., il tutto racchiuso in una latta esternamente ingessata, sprovvisto, però, del dispositivo d'accensione.-

./...

Tale ordigno, che avrebbe potuto deflagrare anche per frizione, è stato rimosso e reso inerte a cura del personale specializzato della locale Direzione d'Artiglieria.-

7°) INCONVENIENTI RILEVATI NEL CORSO DEL MESE

a)-mal commentati da parte degli ufficiali, i continui proscioglimenti di persone da provvedimenti di polizia (specie confino) recentemente adottati, la qualcosa, oltre ad essere giudicata in stridente contrasto con la particolare situazione locale, ha grave ripercussione sui confidenti e indurrebbe i comandi territoriali dell'Arma ad astenersi da appropriate iniziative contingenti che molto vantaggiose si appalesano in quell'opera fiancheggiatrice che va svolgendo l'Arma stessa verso il C.F.R.B.;

b)-una certa larghezza si nota da parte delle competenti autorità di P.S. a concedere permessi di porto d'armi a persone residenti nella zona infestata dai banditi, tant'è che è invalso l'uso, da parte di detta autorità, di considerare senz'altro valido agli effetti del porto d'armi, il semplice tagliandino di cui gli interessati vengono muniti a dimostrazione che hanno pratica in corso a tale fine;

c)-molto opportuno potrebbe rivelarsi un provvedimento che disciplini la programmazione dei vari cinematografi, nel senso di vietare, specie a Palermo e suburbio, visioni di films quasi tutti a soggetto messicano, abigeati, questioni di onore, preda in possesso vio-

./...

lenta di beni etc.-

8°)- V O C I

... Omissis (8) ...

9°)- C O N C L U S I O N I

Nella fiducia che la presente prima relazione riesca a dare una chiara visione della situazione del banditismo di Montelepre e comuni vicini e dei compiti che si prefigge di raggiungere in un prossimo avvenire il C.F.R.B., assicuro formalmente che nulla sarà lasciato d'intentato, per dare al Paese ed al Governo - grazie sopratutto alla buona volontà di tutti i miei dipendenti - la prova tangibile, che la lotta contro Giuliano, definita da un parlamentare "terribile responsabilità" e che dura ormai da cinque anni, sarà condotta con fermezza d'animo, con serietà e senza uscire dall'ambito della legge."""""

IL GENERALE DI CORPO d'ARMATA
COMANDANTE GENERALE
-F. De Giorgis-

(8) Secondo la decisione adottata nella seduta del 13 maggio 1976 dal Comitato incaricato di selezionare i documenti della Commissione da pubblicare in allegato alle relazioni alla stregua dei criteri fissati dalla Commissione medesima nella sua ultima seduta del 15 gennaio 1976, viene omessa qui la pubblicazione del punto 8) nel quale si fa riferimento a notizie di cui non viene indicata la fonte. (N.d.r.)

2

COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO = PALERMO =

N°10/13 di prot.Ris.Pers. Palermo,31 ottobre 1949

O G G E T T O: Il Comando Forze Repressione Banditismo operante in Sicilia: relazione mensile (ottobre 1949).=

AL GIG. GENERALE GIOVANNI D'ANTONI
Capo della Polizia ROMA

AL SIG.GENERALE C.DE GIORGIS
Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri ROMA

L'ORGANIZZAZIONE DEL C.F.R.B.:

Pressoché ultimata può dirsi l'organizzazione tecnico-operativa delle forze di polizia specificatamente impegnate nella lotta contro il banditismo siciliano.- Ultimato altresì l'equipaggiamento pesante dei militari tutti, in vista della veniente stagione invernale.

Particolarmente curata é stata la selezione degli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di truppa, mediante allontanamento dalla zona operativa di quasi tutti coloro la cui posizione é venuta di mano in mano a risultare incompatibile con lo speciale impiego.

Perfettamente amalgamati i militari dell'Arma con quelli della P.S., la cui collaborazione può ben considerarsi armonica e fattiva ai fini dell'andamento delle operazioni.

Assai migliorati anche i rapporti tra forze di polizia e popolazioni locali, la cui diffidenza, verso gli esponenti dell'autorità dello Stato, va gradatamente tramutandosi in una incipiente

sentita necessità che la plaga infestata dai fuorilegge debba, in un avvenire si spera non molto lontano, essere liberata da essi per rientrare nell'orbita dell'ordine e della legalità.

Segni tangibili a tale riguardo notansi, per esempio, nello intervento spontaneo del popolo alle Messe da campo che, di tanto in tanto, il cappellano militare usa celebrare, con acconcia iniziativa, presso taluni nostri accantonamenti di campagna.

Anche la distribuzione gratuita - testé sollecitata ed ottenuta - di un po' di chinino alla popolazione miserabile, costituisce valido incentivo verso una distensione degli animi, così che sembra profilarsi un generale benevolo apprezzamento dello speciale impulso che il Governo sta dando alla lotta contro il banditismo, la qualcosa dovrà indubbiamente annullare, a poco a poco, quel senso di sfiducia e di omertà che, rendendo maggiormente difficoltosa l'azione penetrativa ed informativa delle forze di polizia nelle popolazioni, costituiva un tempo un prezioso vantaggio per gli stessi fuorilegge.=

ATTIVITA' OPERATIVA:

Talune azioni già svolte in questo decorso mese di ottobre hanno potuto senz'altro dimostrare, attraverso i risultati da esse scaturiti, che ci si avvii ormai verso un'abbastanza promettente evoluzione operativa, dalla qualcosa é lecito dedurre:

a)- lo spirito decisamente offensivo che oggi anima la truppa impegnata nella lotta, il cui epilogo viene dai militari tutti ritenuto sicuramente soddisfacente;

b)- il graduale disorientamento del bandito Giuliano e dei suoi accoliti di fronte al nuovo sistema di lotta che sta praticando il C.F.R.B.-

- 3 -

Di fatti, scartato il sistema, rivelatosi in passato quanto mai vulnerabile, di impiegare cioé le forze di polizia a difesa delle caserme, o anche di proiettarle nelle campagne solo quando un attacco di banditi fosse stato sferrato, oggi invece sono le forze dell'ordine che, presidiando a distanza le stesse caserme, hanno modo di controllare costantemente tutto il terreno e la rete stradale circostante.- Si é in tal modo tolto per sempre all'avversario la possibilità di servirsi del fattore "sorpresa", costringendolo invece a svelarsi immediatamente ogni qualvolta avesse nuovamente la velleità di ritentare quelle tali imboscate che, alla stregua dei fatti, fecero assurgere a capolavori di tattica brigantesca le imprese di Giuliano, quasi a voler dimostrare l'impossibilità di poterlo combattere e vincere.

E' questo un sistema di lotta che sta dando anche la possibilità ad ufficiali di provata capacità di percorrere, in abito civile, con una sola autovettura - in funzione di "civetta" - i più insidiosi itinerari della zona nella speranza, rivelatasi fin quì vana, di essere aggrediti e di agganciare i banditi.

Fra le operazioni di servizio concretate durante il mese di ottobre, ed il cui riepilogo segue quì in calce, meritano particolare menzione:

a)- la cattura, in seguito a conflitto, del famigerato bandito Cucinella, il quale nella notte dal 13 al 14 ottobre fu sorpreso con la sua amante in pieno centro abitato di Palermo.- Successivamente sono stati arrestati quasi tutti gli appartenenti alla sua banda, recuperate ingenti somme provenienti da tutta una serie di delitti e sequestrate armi e munizioni;

b)- identificazione degli autori dell'eccidio di Bellolampo del 19

agosto 1949 ed arresto di due partecipanti all'eccidio stesso;

c)- identificazione degli autori dell'aggressione alla caserma carabinieri di S.Cipirrello, avvenuta il 25 agosto u.s. nella quale trovarono la morte due militari dell'Arma;

d)- uccisione in conflitto dei banditi Tocco e Durandini della banda Labruzzo.- L'azione si svolse il 6 ottobre 1949, subito dopo che essi avevano partecipato ad un attacco, quasi simultaneo, contro le caserme dell'Arma nella zona di S.Giuseppe Jato;

e)- identificazione ed arresto di 3 dei 6 autori dell'omicidio avvenuto il 9 luglio 1949 in contrada "Tornavilla" del Comune di Grisì, in persona dell'assessore comunale di Alcamo,Renda Leonardo. In ordine a tale delitto, da parte del soppresso Ispettorato di P.S. erano state tratte in arresto talune persone, quali presunti responsabili del reato, fatte poi rilasciare dall'autorità giudiziaria per mancanza di indizi concreti a loro carico;

f)- l'arresto, avvenuto nella notte dal 20 al 21 ottobre in quel di Partinico, del bandito Giovannino Ferrara, tristemente noto per aver partecipato alle azioni più sanguinose della banda Labruzzo ed in particolare a quella che provocò la morte del tenente colonnello Geronazzo.- Detto bandito già catturato un anno fa dalle forze dell'Ispettorato di P.S., era poi riuscito ad evadere gettandosi da una finestra di una caserma ove trovavasi momentaneamente custodito.

Complessivamente:

- Latitanti catturati	N. 22
- Latitanti costituitisi	N. 3
- Persone arrestate	N. 77
- Appartenenza a bande armate	N. 15
- Omicidi scoperti	N. 16

- Tentati omicidi scoperti ..... N. I3
- Sequestri persone a scopo estorsione scoperti .... N. I5
- Rapine scoperte ..... N. I3
- Altri reati scoperti ..... N. 76
- Delitti verificatisi ..... N. 58

Armi e munizioni sequestrate:

- Mortai da 45 mm. ..... N. I
- Moschetti e fucili automatici ..... N. IO
- Moschetti e fucili da guerra ..... N. 54
- Fucili da caccia ..... N. 38
- Pistole e rivoltelle ..... N. 22
- Bombe anticarro ..... N. 5
- Bombe a mano ..... N. I20
- Proietti artiglieria ..... N. 2
- Cartucce ..... N. I2099
- Esplosivi ..... Kg. 60
- Miccia ..... Mt. I4
- Canne ricambio armi automatiche ..... N. 3

- 6 -

ATTIVITA' DEI BANDITI:

Il 1° ottobre 1949, giusta suo preavviso, Giuliano avrebbe dovuto iniziare un nuovo ciclo d'offensiva contro le forze di Polizia.- Nulla di concreto s'é verificato al riguardo. Si può anzi affermare che dal 1° ottobre si son cominciati a riscontrare i primi sintomi della disgregazione del banditismo siciliano che risultava in passato costituito: dalla banda Turrisi Albanese - dalla banda Mauro - dalla banda Passatempo- dalla banda Cucinella - dalla banda Mannino e Candela - dalla banda Pisciotta - dalla banda Labruzzo e Lombardo.-

Secondo notizie in possesso del C.F.R.B. tali bande sarebbero ora in dissenso con Giuliano, in quanto, alla lotta a sfondo politico di quest'ultimo, preferiscono la rapina e l'estorsione al solo scopo di raggranellare danaro per emigrare all'estero.

Tale diversità di vedute sta facendo sfaldare quel certo prestigio di Giuliano verso i suoi scherani, così che non molto lontano potrebbé essere un capovolgimento della situazione con conseguente disorganizzazione di tutto l'apparato brigantesco siciliano.-

Durante il mese non é stato consumato dai fuorilegge nessun delitto che meriti speciale menzione.-

Delinquenti di minor conto hanno sciamato dal Montelepri no verso le provincie di Trapani ed Agrigento, ove non troveranno certamente terreno adatto per darsi al banditismo.=

- 7 -

PROVVEDIMENTI ADOTTATI OD IN CORSO DI ADOZIONE PER LA PREVENZIONE DI ULTERIORI GRAVI DELITTI

Allo scopo di neutralizzare sempre più l'attività dei banditi é stato particolarmente potenziato il servizio informativo mediante l'ingaggio di nuovi elementi di provata fiducia. - Sono stati anche istituiti appositi servizi notturni che vengono saltuariamente disimpegnati dal nucleo di polizia stradale, capeggiati da ufficiali dei CC. e P.S., la quale presto sarà collegata - via radio - con le squadriglie disseminate nelle campagne e sulle alture circostanti.=

---- E' stato dato mano al riesame di tutti i delitti contro la persona rimasti impuniti dal 1943.- Basti citare a tale riguardo che nella sola zona del Corleonese si annoverano ben 64 omicidi rimasti denunciati ad opera d'ignoti.-

In perfetta collaborazione con i Comandi territoriali dell'Arma, il C.F.R.B. sta censendo tutti i fuorilegge e catturandi della Sicilia per cui é in via di allestimento un apposito schedario - ora mancante - corredato possibilmente da fotografie e dai dati segnaletici e biografici dei ricercati.

Trattasi di un provvedimento di pratica urgente utilità, dato che é invalso l'uso da parte dei fuorilegge di servirsi di falsi documenti d'identità.

Tale lavoro darà la possibilità al C.F.R.B. di distribuire anche a talune legioni carabinieri e questure d'Italia, un elenco completo ed aggiornato dei banditi latitanti, in modo da render vana ad essi l'emigrazione in altre provincie e specie in Toscana, Liguria e Calabria ove risulta che non pochi di questi delinquenti hanno acquistato notevoli appezzamenti di terreno, prendendovi dimora temporanea a scopo cautelativo.

3

- 8 -

Particolari indagini sono state esperite altresì per stabilire quali siano i maggiori centri di approvvigionamento dei fuorilegge, allo scopo di attuare apposite misure nei riguardi dei favoreggiatori e manutengoli.=

STAMPA - MAFIA - PARTITI DI ESTREMA SINISTRA:

Non appena il C.F.R.B. ha dato inizio al suo primo ciclo operativo e già qualche figura di primo piano del banditismo siciliano é caduto nelle mani della legge, la stampa locale di sinistra, evidentemente a corto di altri migliori argomenti, ha divulgato - pur sapendo di mentire - che il C.F.R.B. abbia guadagnato o stia per guadagnare alla sua causa la collaborazione della mafia, la quale - in effetti - mentre teme le autorità governative, ha altrettanta paura del banditismo.-

Ho motivo di ritenere che una siffatta insinuazione altro non sia che il frutto di quella maldicente invidia cui sovente si abbandona anche qualche autorità locale allo scopo di minimizzare la portata e la capacità tecnica del nuovo organismo di polizia impegnato contro il banditismo siciliano.

Manovra, quindi, inopportuna e quanto mai dannosa, dato che non é improbabile che specie la bassa mafia, allo scopo di non perdere prestigio verso le popolazioni, abbocchi all'amo e si accosti apertamente a Giuliano per fiancheggiarlo ed appoggiarlo nella sua resistenza.-

Un subdolo tentativo di sabotaggio, perciò, da parte di chi ha malvisto i primi apprezzabili risultati conseguiti dal C.F.R.B. il quale non ha peraltro fin quì allacciato alcuna relazione con alcun tipo di mafia, cosa che, però, potrebbe anche fare in appresso

nei confronti dell'alta mafia se una tale mossa recasse un sicuro tangibile vantaggio alla condotta delle operazioni in corso.=

LA MAFIA: é, com'é noto, un fenomeno sociale di pretta marca locale che da anni si annida e prolifica con un crescendo sempre più forte nelle provincie di Trapani, Palermo, Agrigento e Caltanissetta.

In origine la sua struttura si fondava sopratutto su di un sentimento proprio del popolo siciliano, di reagire, cioé, a qualsiasi ingiustizia, di ribellarsi a tutto ciò che fosse lesivo per lo onore del cittadino e della famiglia o non suonasse fiducia e giustizia nella pratica attuazione della legge.

Di qui l'automatico ricorso dei mafiosi a sostegno di coloro che ritenevano vittime di soprusi da parte dello Stato o da parte di terzi.

Oggi, invece, i mafiosi - media mafia - svolgono normalmente la loro attività contro i proprietari di terre, i grandi e i piccoli agricoltori, talché usano essi proteggere specialmente i campieri appartenenti alle grandi aziende agricole.-

Con l'andar del tempo la mafia si é abilmente inserita in tutto quanto riguarda l'acquisto di terre, le affittanze, le concessioni di appalto e via dicendo.- Tale insopportabile situazione attirò l'attenzione del Governo pre-bellico, il quale, allo scopo di infrenare una siffatta illecita attività, avviò non pochi mafiosi al confino di polizia, mentre condannò a pene esemplari (ergastolo) tutti quegli altri che risultavano responsabili di gravi delitti di sangue.

Dopo la fine dell'ultima guerra, però, alcuni processi celebrati e conclusi dalla magistratura fascista (come ad esempio quello Perricone) furono riveduti sotto la luce dell'antifascismo, così che non pochi condannati, e anche ergastolani, sono stati scarcerati e

restituiti alle loro residenze, unitamente a una plotora di ex confinati.

Per questi motivi che trovarono poi terreno fertile nel disordine del dopoguerra, la mafia poté riprendere vita, istituendo, fra l'altro, il cosiddetto vassallaggio, che consiste nell'obbligo da parte dei benestanti delle città e delle campagne a corrispondere ai capi mafia un forte contributo in denaro e sotto forma di concessioni di terre, compartecipazioni in aziende, società, industrie ed in altri vari appannaggi.- Tutto ciò, in cambio della protezione e dello appoggio da parte di detta mafia.-

Di quì le rappresaglie contro coloro che disdegnano di sobbarcarsi ad un siffatto illecito contributo.- Quindi sequestri di persone, abigeati, rapine, estorsioni ecc. che danno modo ai capi mafia di menare vita lussuosa.-

Mandrie di centinaia di ovini e di decine di bovini vengono spesso trafugate e addirittura abbattute, senza che la legge possa efficacemente intervenire, perché oltre che ad essere tali reati consuetudinariamente denunciati ad opera d'ignoti, è altresì notorio che la mafia dispone di celati aderenti che danno ad essa la possibilità di ottenere protezione finanche da parte di parlamentari e di funzionari filomafiosi.

Di qui le cause delle elevate proporzioni assunte in questi ultimi tempi dalla delinquenza siciliana, i cui evolutivi progressi non credo che siano perfettamente e fedelmente noti neppure alle autorità centrali.-

Mi viene fra l'altro assicurato che numerosissimi onesti e laboriosi agricoltori, allo scopo di non soggiacere alle continue minacce ed insulse pretese di detta mafia, hanno preferito svendere le loro proprietà (fondi rustici, bestiame e case con mobilio) per

trasferirsi nel Lazio, nella Toscana e persino nell'Emilia.=

IL COMUNISMO IN FUNZIONE DI APPOGGIO AL BANDITISMO SICILIANO: talune indagini esperite in merito ai sottonotati fuorilegge, per stabilire se ed a quale partito politico essi appartenessero, hanno permesso di accertare quanto segue:

Durante la campagna elettorale del 18 aprile 1948, in seguito alla propaganda molto efficace svolta da oratori democratici cristiani a S.Giuseppe Jato, circa 400 comunisti lacerarono ipso-facto la tessera di detto partito per passare in massa in quello della Democrazia Cristiana.- Tale episodio ebbe in quel tempo una vasta risonanza da parte di tutta la stampa anticomunista nazionale ed i dirigenti democratici cristiani di S.Giuseppe Jato, impegnati com'erano nella lotta elettorale, non si curarono di selezionare i vari elementi, i quali vennero così inscritti a tale partito, tanto che, ai pochi che ne fecero richiesta, venne distribuita la tessera dell'anno 1948.- Fra costoro si elencano quelli sottonotati:

1°)- OLIVERI Domenico di Francesco e di Zito Grazia, nato a S.Giuseppe Jato il 12 luglio 1928, carrettiere, in atto arrestato perché risultato affiliato alla banda Cucinella e perché responsabile dell'aggressione alla caserma del Nucleo di S.Cipirrello, ove rimasero uccisi i carabinieri Fiorenzi Giuseppe e Calabresi Giovanni;

2°)- LICARI Filippo di Paolo e di La Monaca Teresa, nato a Montelepre il 15 ottobre 1903, residente a S.Giuseppe Jato, bracciante agricolo, complice di vari sequestri e partecipazione alla banda Cucinella.-

Trascorso il periodo elettorale i due predetti fuorilegge, come la massa dei nuovi aderenti, non frequentarono più la sezione della D.C., partecipando, inoltre, ad ogni corteo ed a tutti i comizi tenuti dai comunisti;

3°)- DELIZIA Giuseppe, d'ignoti, nato a Cerdini Imerese il 25 dicembre 1914, residente a S.Giuseppe Jato, da tempo affiliato alla banda Cucinella, con la quale ha partecipato a numerosi crimini, sequestri, aggressioni alle caserme ed uccisioni di carabinieri, é un noto pregiudicato comunista, fedele seguace dell'ex sindaco Comunista Diego di S.Giuseppe Jato, studente in medicina, residente a Palermo Corso Calatafimi n.496.- Il Delizia per la sua capacità a delinquere é temuto in tutto l'ambiente mafioso di quel Comune;

4°)- GENOVESE Giovanni di Salvatore e di madre ignota, nato il 19 febbraio 1923, residente a S.Giuseppe Jato, cognato del predetto ricercato Delizia, é responsabile di numerosi sequestri ed aggressioni ad agenti dell'ordine, partecipante con Cucinella Giuseppe all'uccisione dei carabinieri del nucleo di S.Cipirrello, é uno dei comunisti più in vista;

5°)- BRUNO Paolo di Filippo e di Palazzolo Angela, nato a Montelepre il 2 febbraio 1928, residente a S.Giuseppe Jato, fabbro ferraio, arrestato perché affiliato alla banda Cucinella; risulta che ha partecipato a tutte le riunioni tenute dal P.C.I.;

6°)- SCIORTINO Antonino fu Pasquale e di Migliore Santa, di anni 35, da S.Cipirrello.

... *Omissis* (9) ...

E' cugino dell'ex sindaco comunista di S.Cipirrello Sciortino Pasquale e di quello attuale Sciortino Emanuele, quest'ultimo fratello del primo.- E' zio del defunto bandito Sciortino Giuseppe di Emanuele e del pericolosissimo Sciortino Pasquale fu Giuseppe, emigrato in America, cognato del capo banda Giuliano Salvatore; é anche fratello dei pregiudicati Sciortino Angelo e Sciortino Emanuele fu Pasquale entrambi assegnati al confino di poli

(9) Secondo la decisione adottata nella seduta del 13 maggio 1976 dal Comitato incaricato di selezionare i documenti della Commissione da pubblicare in allegato alle relazioni alla stregua dei criteri fissati dalla Commissione medesima nella sua ultima seduta del 15 gennaio 1976, viene omessa la pubblicazione di una parte di questa pagina in cui si fa riferimento a notizie indicate come provenienti da fonti anonime. (N.d.r.)

zia per la durata di anni cinque.
Tutti i componenti la famiglia Sciortino, collaterale o trasversale, fanno parte del P.C. e, dato il loro forte numero, dominano il paese di S.Cipirrello, anche perché fanno parte all'attuale banditismo.- Chi nel Comune di S.Cipirrello parla con uno Sciortino, si considera al cospetto di un pericoloso delinquente ed un violento comunista;

7°)- CHIRCHIO Giovanni, bandito, in atto con Giuliano, responsabile di varie estorsioni, sequestri di persona, tentati omicidi in persona di militari dell'Arma, eccidio dei militari di Bellolampo ed altro, nei primi tempi era un fedele gregario dei banditi Sciortino Giuseppe e Monticciolo Giuseppe, é anch'egli comunista (altrettanto i suoi parenti) e ciò é dimostrato dal fatto che a suo tempo ebbe concesso dalla cooperativa agricola comunista di S.Giuseppe Jato sei tomoli di terreno in ex feudo "Palastanga" di S.Cipirrello per coltivarlo;

8°)- MONTICCIOLO Giuseppe di Pasquale e fu Tocco Giuseppina, nato il 15 luglio 1911 a S.Giuseppe Jato, ivi residente, arrestato il 2 febbraio 1948 in ex feudo Agivocale, dopo un violento conflitto a fuoco con i militari del nucleo di S.Cipirrello.- Durante l'interrogatorio ha confessato tutta la sua attività criminosa svolta in concorso con Giuliano e con gli altri elementi della banda, confessando fra l'altro, di aver preso parte con lo Sciortino Giuseppe, all'eccidio dei fratelli Misuraca Giuseppe e Mariano, nonché al mancato omicidio contro Cappello Salvatore e Misuraca Giorgio, consumati nella piazza di S.Cipirrello il 25 aprile 1946, perché ritenuti confidenti dei carabinieri;

9°)- MONTICCIOLO Domenico di Pasquale, satellite del bandito Sciorti

no Giuseppe.- In sede d'interrogatorio ha dichiarato di aver lavorato nell'ex feudo "Palastanga" coltivando i terreni ottenuti dalla Cooperativa comunista predetta per interessamento del dirigente di detta Cooperativa Maniscalco Antonino.
Nella stessa circostanza il Monticciolo Domenico ha riferito altresì che anche suo fratello Giuseppe e suo cognato Di Gregorio Salvatore fu Antonino nato a S.Giuseppe Jato nel 1910, arrestato dal nucleo di S.Cipirrello perché facenti parte alla banda Giuliano, avevano ottenuto dalla stessa Cooperativa comunista l'assegnazione di sei tomoli di terreno seminativo.=

P R O P O S T E:

La fase acuta cui sta per giungere ormai l'azione del C.F.R.B., le esigenze dell'opinione pubblica non solamente nazionale ma talvolta anche estera, che ne trae talora pretesto per speculazioni politiche e la necessità, infine, di stringere i tempi per concludere la campagna possibilmente prima dell'inizio dell'Anno Santo, m'inducono a prospettare la possibilità di attuare un provvedimento che valga a potenziare più efficacemente in queste provincie il mantenimento dell'ordine pubblico e la tutela dei miei uomini.-

Tenuto conto, perciò, che la maggior parte dei fuorilegge tuttora latitanti si é già resa responsabile di un cumulo di gravi delitti passibili dell'applicazione della massima pena (ergastolo), ne consegue che ogni altro crimine che dai fuorilegge venisse ad essere commesso, resterebbe assorbito dalla predetta massima pena, in ossequio a quanto stabilisce l'art.72 del C.P.C., nonché il decreto L.T. 10 agosto 1944 n.224 (abolizione della pena di morte).-

In vista di una situazione così abnorme, sembrerebbe assai op

portuno la promulgazione di un provvedimento che proclamasse lo stato di emergenza in talune determinate zone della plaga infestata dal banditismo, e ciò per agevolare sostanzialmente il compito affidato a questo comando.-

Basti citare al riguardo le norme con le quali nel periodo 1860-1865 fu provveduto alla repressione di analogo fenomeno nel Mezzogiorno d'Italia.- Fu allora la legge Pica del 15 aprile 1862 n.1409 che valse ad organizzare ed a potenziare in forma diretta o indiretta la repressione di quel brigantaggio.-

Si pensa perciò che un provvedimento legislativo analogo potrebbe oggi offrire la non trascurabile possibilità di graduare le sanzioni penali, sia nei confronti dei banditi e sia contro coloro che degli stessi banditi si fanno favoreggiatori.-

In sostanza potrebbe essere qui istituita una giurisdizione particolarmente destinata alla competenza della legge penale militare, non senza tacere l'eventualità di poter estendere o aggravare le disposizioni dei DD.LL. 1946 n.234 e 2 agosto 1947 n.65, contenenti speciali norme penale di carattere straordinario per i reati di rapina, estorsioni, sequestri di persona ecc.-

Del resto, giusta le disposizioni del C.P. militare vigente, l'applicazione della legge penale di guerra, rientra nella facoltà del Capo dello Stato ogni qualvolta se ne manifesti urgente ed assoluta la necessità (art. 5 C.P.M.G.).- Lo stesso codice, all'art.8, stabilisce altresì che con analogo decreto possono essere conseguiti gli stessi effetti, allorquando "forze terrestri siano distaccate per qualsiasi operazione militare o di polizia".-

Così ancora, ipso iure, possono essere conseguiti in tempo di pace gli stessi effetti (applicazione della legge penale militare di

- 16 -

guerra e giurisdizione militare) allorquando un reparto delle forze armate dello Stato si trovi impegnato in operazioni militari per motivi non di ordine pubblico.- E' l'art.10 dello stesso codice penale militare di guerra che ne parla ed il cui dispositivo sembra particolarmente adattabile all'attuale situazione.-

Con l'applicazione della legge di guerra si verrebbe inoltre a colpire, oltre che gli stessi banditi, anche tutti coloro che del banditismo si rendessero in qualsivoglia modo complici o favoreggiatori.-

L'applicazione della legge penale militare di guerra importerebbe anche un aumento delle pene fra cui non é esclusa eventualmente quella capitale.-

Da tener presente, altresì, che lo "speciale stato di guerra di polizia" é regolato dagli artt. 214 e 219 del T.U. delle leggi di P.S. (R.D.L. 24-4-1927 n.593), disposizione questa alla quale si ispirò, in data 26 luglio 1943, il Governo Badoglio.-

Comunque, quale che possa essere, fra quelli succennati, il sistema preferibile, resterebbe in ogni caso esclusa l'applicazione retroattiva di sanzioni penali, la creazione di nuove ipotesi di reato, la istituzione di magistrature speciali, ottenendo invece - ed é quel che più conta - l'assoggettamento di tutti alla giurisdizione militare.

IL COLONNELLO COMANDANTE
- Ugo Luca -

3

COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO = PALERMO =

N°10/19 di prot. Ris.Pers. Palermo, 4 dicembre 1949

O G G E T T O: - Il Comando Forze Repressione Banditismo operante in Sicilia: relazione mensile (novembre 1949).=

AL SIG. GENERALE Giovanni D'ANDREA
Capo della Polizia ROMA

AL SIG. GENERALE Fedele DE GIORGIS
Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri ROMA

IL C.F.R.B. E LA FIDUCIA DELLE POPOLAZIONI:

La lotta ingaggiata da tre mesi contro il banditismo siciliano, allignato e ristretto prevalentemente nella provincia di Palermo e parzialmente nella provincia di Trapani, prosegue con tenace impulso da parte del C.F.R.B., sempre consapevole della grave responsabilità assuntasi e che affronta con serena fiducia e fermo proposito di assolverla degnamente e completamente.

La temperatura che va facendosi sempre più rigida nella zona montana - principale teatro delle operazioni delle squadriglie - non ha ostacolato la complessa attività operativa che continua con incessante ritmo sia di giorno che di notte.

La presenza in ogni luogo e con continuità di tempo dei militari delle squadriglie, lo spirito di sacrificio che li anima, il loro comportamento in genere e sopratutto i lusinghieri risultati fin qui conseguiti, inspirano nelle popolazioni sicurezza e tranquillità che vanno sempre più diffondendosi con la graduale stabilizzazione delle condizioni di sicurezza pubblica nelle campagne e sulle strade.

I contadini che da anni si recavano ai campi atterriti e sem-

pre malvolentieri ritornando alle case sempre prima del calare della sera e sovente abbandonando anche i lavori in pieno giorno per tema di incontrare i fuorilegge, attendono ora fiduciosi alle normali occupazioni ridonando produttività ai terreni abbattosi ed incremento alle aziende agricole che giacevano in uno stato pressoché di abbandono.

Negli agglomerati urbani ed anche nei piccoli paesi, dove, all'imbrunire, gli abitanti si rinchiudevano in casa come costretti da ordinanza di coprifuoco , si avvertono ora palesi sintomi si vita gaia e pacifica e la gente é ritornata serena.

Si parla poco di banditismo e delle forze antagoniste sia perché l'argomento consiglia ancora prudenza e riservatezza e sia perché queste popolazioni, assoggettate a reciproche diffidenze e reticenze, per carattere,sentimenti,atavismo e vicissitudini, sono schive da manifestazioni di libertà di pensiero.

Qualche breccia nella roccaforte dell'omertà, considerata quasi per tradizione secolare inespugnabile, si é aperta mercé la fattiva e diuturna opera del servizio informativo.

Si scorge una certa distensione degli animi tra i popolani,non più ostili con i militari delle squadriglie dai quali si lasciano ora avvicinare fornendo utili indicazioni, mentre si dimostrano sempre più avversi ai fuorilegge dalle cui intimidatorie imposizioni preferiscono liberarsi, sacrificando denaro piuttosto che favorirli con asilo e fornitura di alimenti.

ATTIVITA' OPERATIVA:

I servizi compiuti in perfetta comunione di intenti,dalle singole squadriglie di carabinieri ed agenti di P.S. e le più vaste opera-

zioni di accerchiamento e rastrellamento eseguite in determinate circostanze e località, se pur non hanno reso ancora possibile l'atteso aggancio di forti gruppi di fuorilegge, hanno tuttavia permesso la cattura di considerevole numero di latitanti e delinquenti ed il sequestro di armi e munizioni.

Inoltre, la decisa azione del C.F.R.B. ha costretto i fuori legge a rinunciare alle loro abituali misure di rappresaglia verso i non adempienti ai tentativi di estorsione ed ha sgretolato, di riflesso, l'attività dei favoreggiatori due dei quali sono stati arrestati nella persona degli armaioli, uno di Partinico e l'altro di Camporeale, che fornivano la banda Giuliano di armi e munizioni.

Un apporto valido e prezioso, specie per la dislocazione dei reparti, é stato dato nei servizi per impedire l'occupazione delle terre durante la recente agitazione dei braccianti agricoli.

E' in corso il riesame di tutti i provvedimenti di polizia (confino) fin qui adottati, secondo le richieste che pervengono dal Ministero dell'Interno - Commissione Centrale d'Appello-. Sono già stati vagliati n.166 ricorsi.

Molto utile ai fini informativi é risultata la subordinazione del nulla osta del C.F.R.B. per la concessione di passaporti, licenze di porto d'armi e loro rinnovo, nella provincia di Palermo.

E' in corso di minuzioso riesame la posizione di ogni fuori legge per accertare se é ancora nella zona e, nel caso sia emigrato, per conoscere l'indirizzo all'estero allo scopo di chiederne l'estradizione tramite l'autorità giudiziaria e l'Interpol.

Fra le principali operazioni di servizio si annoverano:

- identificazione ed arresto degli organizzatori ed esecutori dello omicidio della guardia giurata Punzo Stanislao, da Corleone, avvenuto il 28 aprile 1945 in località "Purgatorio" di Roccamena, per in-

timidire il personale dell'azienda agricola Strasatto;

- Identificazione ed arresto degli autori,rei confessi, del duplice omicidio pluriaggravato nelle persone di Campisi Gaspare fu Salvatore, di anni 54 e di suo figlio Giuseppe di anni 20, ambedue da Bisacquino; delitto avvenuto il 6 agosto 1946 in contrada "Realbate" del comune di Contessa Entellina;

- arresto del temibile latitante Delizia Giuseppe inteso "Scorciacagnoli", affiliato alla banda Giuliano, responsabile di aggressione al Nucleo Mobile Carabinieri di S.Cipirrello del 25 agosto u.s. e conseguente omicidio dei carabinieri Fiorenza Giuseppe e Calabrese Giovanni; di omicidio più volte aggravato a scopo di vendetta in persona dell'assessore democristiano del Comune di Alcamo Renda Leonardo, avvenuto l'8 luglio c.a. in contrada "Roanello"; di sequestro persona a scopo estorsione del dottor Leone Calogero da Palermo, avvenuto il 4 agosto c.a. in contrada "Pizzo di Pietralunga"; di associazione a delinquere e detenzione abusiva di armi e munizioni da guerra;

- arresto del latitante Genovese Giovanni di Salvatore, di anni 26, da S.Giuseppe Jato, appartenente alla banda Giuliano, responsabile di tutti i delitti imputati al Delizia Giuseppe dianzi indicato e dell'omicidio premeditato a scopo vendetta di Caltagirone Pasquale, verificatosi il 5 maggio c.a. in contrada "Raitano" di S.Cipirrello;

- arresto del latitante Di Trapani Giuseppe fu Antonino, di anni 24, da Partinico, colpito da due mandati di cattura per appartenenza a banda armata, rapina e tentato omicidio;

- arresto di Chiarenza Gaspare, latitante dal 1945, colpito da tre mandati di cattura per concorso in omicidio aggravato premeditato, sequestro persona, duplice furto aggravato e porto abusivo di mi-

tra, moschetto e bombe a mano.

In complesso:

Latitanti catturati	n. 13
Latitanti costituitisi	n. 2
Arrestati per motivi vari	n. 50
Arrestati per appartenenza a bande armate	n. 13
Omicidi scoperti	n. 4
Tentati omicidi scoperti	n. 1
Sequestri persona a scopo estorsione scoperti	n. 5
Rapine scoperte	n. 4
Altri reati scoperti	n. 45

Sono state sequestrate le seguenti armi e munizioni:

Mortai	n. 2
Mitragliatrici	n. 2
Fucili mitragliatori	n. 1
Moschetti e fucili automatici	n. 5
Moschetti e fucili da guerra	n. 34
Fucili da caccia	n. 12
Pistole e rivoltelle	n. 8
Bombe da mortaio	n. 9
Bombe a mano	n. 121
Cartucce	n. 15199
Esplosivi	kg. 51
Mine	n. 2
Canne ricambio armi automatiche	n. 4
Razzi per segnalazioni	n. 1
Tubi di gelatina	n. 19

- 6 -

IL BANDITISMO QUALE CAUSA DI PERMANENTE DISEQUILIBRIO NEL CAMPO ECONOMICO

Il banditismo in Sicilia, costituitosi e sviluppatosi sulla base di interessi preminentemente politico-economici, per la realizzazione dei quali un'associazione di esseri abbietti ha trasceso ogni limite di umana criminalità, tiene in vita una situazione di disagio economico-sociale che impedisce agli abitanti dell'isola di raggiungere quello stato di tranquillità che, fuori d'ogni dubbio, é patrimonio delle altre regioni d'Italia.

Non v'é ricchezza, ingente o modesta che sia, che non abbia pagato le decime alla delinquenza armata.

Mentre serve il lavoro di repressione si rivela ora preminente, agli effetti della giustizia sociale così gravemente scossa, affrontare l'altro problema non meno importante e la cui soluzione dovrebbe procedere di pari passo, nel sanare gli squilibri economici che ha determinato la sessennale attività della delinquenza associata.

Le decime patrimoniali pagate dai possidenti siciliani, tagliieggiati quasi a getto continuo e con quote fisse, succubi finora, e per forza maggiore, della criminalità han portato come conseguenza naturale alla translazione di ingenti patrimoni.

Diecine, centinaia di milioni, per l'importo complessivo di miliardi, frutti di sequestri, di rapine, di furti, di estorsioni e di altri più gravi delitti, si sono trasformati in floridi possedimenti la cui proprietà é intestata a volte agli stessi criminali ed a volte a prestanomi, favoreggiatori della peggiore risma i quali, oltre al godimento sia pure provvisorio dei beni, utilizzano l'autorità che ad essi deriva, nei confronti della povera gente, dalla protezione dei fuorilegge.

Gran parte di tale patrimonio per mille rivoli non sempre

facilmente accertabili, va anche all'estero con rilevante danno dell'economia nazionale.

A un simile stato di cose non v'é chi possa reagire. Il timore di vendette e di rappresaglie, risolventesi in omicidi o in eccidi, produce, come é noto, nell'onesta e laboriosa popolazione agricola, quel fenomeno di omertà ormai caratteristico in ogni plaga della Sicilia e più particolarmente del Trapanese e del Palermitano.

La stanchezza dei soprusi, stimolo naturale alla ribellione ed alla reazione, é ancora spesso superata e vinta dai ricchi, dallo spirito della conservazione, capace di rendere sopportabili tutte le angherie.

In siffatta condizione, le forze dell'ordine, dedite senza sosta e senza risparmio alla missione ristabilitrice della Giustizia, incontrano ancora difficoltà enormi, per imporre il rispetto della Legge.

La tracotanza dei banditi, che nell'estate aveva addirittura assunto atteggiamenti di sfida contro le forze di polizia cui erano state inflitte severe perdite, dopo solo tre mesi di lavoro del C.F.R.B. é scomparsa completamente.- Seri colpi sono stati vibrati.- Molti criminali giacciono nelle galere ed alcuni hanno lasciato la vita. - Se tali segni debbono considerarsi premonitori di un completo successo é anche necessario, per servire le esigenze della Società, estendere, su più vasto raggio, la lotta.

Latitanti responsabili dei delitti più esecrati e manutengoli responsabili, nelle forme più abbiette, di favoreggiamento, godono ancora il possesso di beni derivanti esclusivamente da attività delittuose. - E' inconcepibile che in simili circostanze

la polizia, cui é demandato l'onere della affermazione dell'ordine, debba rimanere inoperosa.

L'inazione pregiudica il conseguimento delle finalità prefisse e la legge, armonica equilibratrice della vita collettiva, tradisce se stessa per cadere nell'utopia.

La larga disponibilità economica dei criminali é una sicura leva per il raggiungimento di ogni fine delittuoso e un mezzo indispensabile per accattivarsi i favori di molti cittadini senza scrupoli, pastori o contadini senza coscienza che costituiscono, ciascuno nei limiti delle proprie attività, la fitta rete di protettori e di informatori.

Con la possibilità di colpire tale disponibilità economica si integrerebbe efficacemente la lotta che, con le armi, vien condotta contro il banditismo, provocando quanto meno, una precarietà finanziaria, utile a rendere difficile la vita di elementi ormai inesorabilmente braccati.

Se nella pubblica convinzione subentrasse la certezza che i beni, frutti della perpetrazione di delitti, vengono perseguiti dalla polizia con la stessa tenacia con la quale si braccano i banditi, molti e specie i giovani che si associano alle bande armate col miraggio di formarsi un patrimonio, non abbandonerebbero la vita di onesti cittadini.

L'ordinamento giuridico, nella sua formulazione attuale, non consente agli organi della polizia giudiziaria di agire efficacemente in proposito e l'art.708 del Codice Penale, che prevede il possesso ingiustificato di denaro, oggetti di valore e altre cose non confacenti allo stato di chi possiede, si riferisce, ad ipotesi sostanzialmente diverse.

La legge tributaria, con l'applicazione del R.D.L. 27 mag

gio 1946 n.436 che sancisce l'avocazione allo Stato dei profitti eccezionali di contingenza, data la sua particolare natura, non risponde affatto allo scopo perché la ratio-juris della citata legge trova fondamento, come ripete la stessa relazione ministeriale, negli eventi sopravvenuti all'armistizio e la sua applicazione agli arricchimenti diretti od indiretti del banditismo, che nessuna relazione hanno con gli eventi post-bellici, risulta priva di ogni efficacia.

Le leggi fiscali infatti conseguono la finalità di colpire il fatto economico in sé veduto, senza involgere in un giudizio di moralità l'autore del fatto e la provenienza dei profitti, mentre nell'ipotesi in argomento ciò che assume maggior rilievo é proprio la fonte penalmente antigiuridica dell'arricchimento.

L'attività di speculazione di cui tratta il decreto, comunemente intesa con l'espressione "mercato nero", in nessun caso può essere portata sullo stesso piano di un'attività delittuosa.

La ricchezza frutto del mercato nero, se non trova soluzione nel puro campo della morale, non può ritenersi penalmente rilevante, laddove quella derivata da delitto deve essere contemplata nella materia delle sanzioni. - Il profitto avocabile allo Stato, infine, presuppone un'attività umana lunga e complessa, di natura industriale e commerciale, che manca nella nostra ipotesi in cui l'arricchimento é improvviso, nato ex-abrupto, per effetto di crimine.

Ma a prescindere dalle differenze di carattere sostanziale, la dimostrazione più fondata dell'inadeguatezza sta nella procedura tributaria. - L'accertamento da parte degli organi del fisco, per necessità di carattere burocratico, dovendosi riferire a cittadini onesti, risulta così distesa nel tempo, che in genere trascor

rono interi anni prima di giungere all'avocazione che, nel caso dell'arricchimento di banditi o di favoreggiatori, sarebbe assurda, in misura parziale.

Ferma restando la necessità di colpire, con immediatezza, i proventi di ogni attività delinquenziale, sarebbe opportuno, nei limiti della lotta al banditismo, devolvere al C.F.R.B. che per la sua stessa attività é a conoscenza dei mutamenti di fortuna dei fuorilegge e favoreggiatori, la segnalazione di ricchezze provenienti da illecita fonte, alla magistratura e concedere a questa il diritto di applicare, d'urgenza, il provvedimento di sequestro conservativo senza che le lungaggini della procedura tributaria possano impedire evasioni.

In tutte le Nazioni più progredite, esiste una polizia economica, distinta da quella tributaria, con la competenza di accertare e colpire il fattore economico derivato da provenienza illecita.- In Italia, in mancanza di tale polizia, sarebbe giuridicamente, politicamente e socialmente, almeno, meritorio sottrarre al possesso di latitanti o di favoreggiatori, per devolverlo allo stato, il patrimonio acquisito a causa solo delle loro attività.

La confisca, in simili casi, sempre devoluta alla competenza dell'autorità giudiziaria, si ritiene, risponderebbe ai principi generali dell'ordinamento giuridico ed eliminerebbe la causa prima e maggiore della delinquenza in genere.-

SITUAZIONE DEL PERSONALE:

Sanità:

Dall'inizio del funzionamento del C.F.R.B. a tutto il 30 no-

vembre, si é reso necessario provvedere alla sostituzione di n°114 militari dell'Arma, sul totale di 1500, per i seguenti motivi:

- n. 20 per disciplina;
- n. 89 per infermità varie;
- n. 5 per opportunità.

Nelle infermità abbondano, in forte percentuale, il reumatismo, i risentimenti pleurici, i disturbi dell'apparato digerente, il deperimento organico; mali, in parte, preesistenti e riaffiorati a causa del duro lavoro cui i militari vengono assoggettati.

Previ accordi con la locale Direzione di Sanità del Comiliter, oltre alla normale assistenza sanitaria dei medici condotti, un ufficiale medico si reca, periodicamente, presso i singoli accantonamenti per una migliore assistenza igienico-sanitaria.

Lo stesso Comiliter, dietro interessamento di questo C.F.R.B. ha anche messo a disposizione un bagno campale "Ranieri" con relativo personale, in modo che tutti i dipendenti, dislocati nelle zone più impervie, possano avere, almeno due volte al mese, il conforto di un bagno caldo con doccia. -

Viveri:

E' stato reso possibile l'acquisto, a prezzo ridotto, per i militari del C.F.R.B., di cibi scatolati di sufficiente valore energetico e si é inoltre provveduto per la distribuzione, ad ogni singola squadriglia, di congrua quantità di steridrolo per la potabilizzazione dell'acqua.-

- 12 -

V e s t i a r i o:

E' indispensabile, non potendo provvedervi direttamente questo Comando, studiare la possibilità di rinnovare ai militari dell'Arma quelle uniformi di panno che si sono precocemente logorate, anche se non trascorso il normale periodo d'uso.

Morale e spirito:

Il permanente pericolo nell'esecuzione dei servizi, specie in montagna e nelle forre, ove é più facile l'agguato dei fuorilegge, lo spirito di emulazione tra squadriglia e squadriglia, i servizi d'assieme tra guardie di P.S. e carabinieri, spesso la spartizione del poco pane, nelle località impervie, hanno determinato tra i militari dell'Arma ed appartenenti alla P.S., una fraterna intimità di vedute e di intenti, certamente mai esistita e che é sicura garanzia di sincera collaborazione.

Con questo spirito che anima tutti e nell'intento di assicurare, al più presto, il successo, le squadriglie chiedono insistentemente artifizi illuminanti, corde per scalare picchi o per scendere nelle grotte, pozzi e crepacci, per il rinvenimento di rifugi di briganti, ma, più di ogni altra cosa, in commovente gara implorano notizie su ciò che devono fare per meglio assolvere il loro dovere, vogliono nomi e capi di accusa di individui da arrestare, notizie sui luoghi in cui possono trovarsi i banditi e indicazioni esatte da dove possono essere stanati Giuliano ed i suoi accoliti.

A tali richieste sopperisce il C.F.R.B. valendosi dell'opera delle squadre di informazioni e polizia giudiziaria, di qualche confidente e di ciò che può emergere dallo schedario quasi completato.

A conferma di questo spirito di attaccamento al proprio do-

vero che in pericolo tutti si cita uno dei tanti episodi che quasi giornalmente si verificano: a mezzanotte furono comunicati, a mezzo radio, a quattro distinti gruppi squadriglie, i nomi di persone da arrestare ed alle otto successive tutti i ricercati già erano assicurati alla giustizia e tradotti a questo Comando.

Il motto " dacci oggi il bandito quotidiano" é diventato la preghiera di ogni militare delle squadriglie e se, malauguratamente, sopravviene un periodo di sosta nelle operazioni, é un coro unanime di proteste ..... imputando al servizio di informazioni o polizia giudiziaria la responsabilità del loro mancato lavoro.

Ammirevole é il concorso dei singoli gruppi, allorquando essi, attraverso intercettazioni radio, vengono a conoscere che vi é un conflitto in corso.

Il C.F.R.B. deve intervenire subito per disciplinare lo slancio con cui si vorrebbe accorrere.- In massa, compresi i militari a riposo, d'iniziativa tenderebbero a raggiungere con qualsiasi mezzo il luogo ove si profila il pericolo per i colleghi, siano essi carabinieri, guardie di P.S., Arma territoriale o appartenenti ai Commissariati di P.S., dimostrando un senso di cameratismo per il passato sconosciuto.-

PROGRAMMA AVVENIRE:

" Far presto e concludere" per farla finita, una volta e per sempre, cosicché tutti possano, con lo scioglimento del C.F.R.B., rientrare definitivamente alle proprie sedi, lieti di avere appartenuto ad un reparto che anche se é nato improvvisamente e tra la confusione generale, si é subito imposto per il buon nome della polizia in Italia ed all'Estero.=

PROVVEDIMENTI DI CUI SI PROPONE L'ADOZIONE:

Durata dei fermi:

In virtù del D.L.L.T. n.406 dell'8-12-1944, a modifica degli artt. 238 e 238 bis del Codice di Procedura Penale, per la durata dello stato di guerra e fino a sei mesi dopo la sua cessazione, l'autorità giudiziaria, competente per la convalida del fermo del cittadino per gravi fondati sospetti per i quali occorressero complesse indagini di polizia giudiziaria, aveva facoltà di prolungare il fermo fino alla durata massima di giorni 20.

Tale disposizione che restò valida fino al 15 ottobre 1946 in obbedienza al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato n.1252 in data 26 ottobre 1947 (G.U. 269 del 22-11-1947).

Poiché per la lotta contro il banditismo che si protrae da oltre sei anni, é indispensabile, in occasione di fermo, rivedere tutta, minuziosamente, l'effettiva attività del sospettato, per eguale periodo, e non solo per tutti i delitti notoriamente avvenuti nella zona di sua residenza ma più particolarmente per quelli non denunziati, il competente Ministero dovrebbe considerare la possibilità di ripristinare l'abrogata disposizione subordinandola, come in precedenza, a richiesta motivata rivolta all'autorità giudiziaria alla quale potrebbe anche essere devoluto il diritto di rigetto qualora non fossero ritenute giustificabili le ragioni prospettate in rapporto preliminare e limitatamente ai fermi effettuati esclusivamente in connessione di indagini aventi stretta attinenza con la lotta contro il banditismo senza limitare questa a determinate regioni o provincie.

Vigilanza costiera:

Malgrado il diretto interessamento del Ministero degli

Interni, si lamenta la mancata vigilanza costiera da parte dei natanti della Marina e della Guardia di Finanza, assolutamente indispensabile lungo il litorale della Sicilia settentrionale e più particolarmente da Palermo a Trapani.-

Richiamo alla Stampa:

Nel mese, la Stampa - per la quasi totalità - ha continuato la sua decisa avversione al C.F.R.B. nell'unico intento di intralciarne l'opera ed arrecare disturbi al Governo.

Relativamente alla morte accidentale della giovane Nardo Filippa, uccisa in conflitto con fuorilegge, si allega una copia del giornale "Sicilia del Popolo", in data 2 corrente, che obiettivamente e con precisione di dati, riporta i fatti. (10)

IL COLONNELLO COMANDANTE
- Ugo Luca -

(10) La copia del giornale citato nel testo non risulta, peraltro, pervenuta alla Commissione. (N.d.r.)

4

car.
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
UFFICIO SERVIZIO E SITUAZIONE

Riservato Personale

N. 573/33.949 *di prot.* R.P. *Roma, li* 11 GENNAIO 1950.

Risposta al del. n. Allegati n.

OGGETTO: Relazione del C.F.R.B. (dicembre 1949).-

Al Signor Generale Giovanni D'ANTONI
- Capo della Polizia -
ROMA

Trasmetto l'acclusa relazione n. 10/24 R.P. del 31 dicembre u.s. sull'attività svolta in Sicilia nel decorso mese di dicembre dal C.F.R.B.- (11)

Non posso non sottolineare anch'io la passione e lo spirito di sacrificio, che animano tutto il personale del C.F.R.B., nonchè l'attività costante ed energica e i soddisfacenti risultati conseguiti finora dallo stesso Comando (Sintomatiche infatti sono le costituzioni dei fuorilegge Fuoco, fratelli La Barbera, Salvia e di molti altri; importante, poi, per i suoi riflessi politici la luce fatta sull'assassinio di Rizzotto Placido, segretario della sezione della Federterra di Corleone).

Circa il territorio di competenza del C.F.R.B. ritengo che esso sia suscettibile di varianti in rapporto alla situazione del banditismo che non è statica. Al riguardo sono state chieste proposte concrete al Col.Luca.

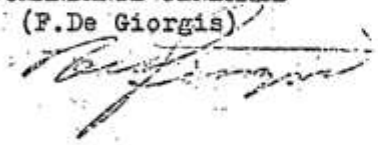
./.

(11) La relazione citata nel testo è pubblicata alle pagg. 61-70. (N.d.r.)

. / .

In ordine alle competenze e alle attribuzioni per la repressione del banditismo, tenuto conto che la responsabilità del C.F.R.B. è preminente, sono d'avviso che tutte le iniziative o i servizi che altre autorità o comandi intendessero prendere od attuare al riguardo dovrebbero essere preceduti da accordi con il C.F.R.B. anche al fine di evitare eventuali dannose e pericolose interferenze nei progetti di tale Comando (p. es.: arresto di un pregiudicato confidente del C.F.R.B.).-

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
COMANDANTE GENERALE
(F.De Giorgis)



COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA

------=ooOoo=------

N° IO/24 di prot. Ris.Pers. Palermo,lì 3I Dicembre I949

OGGETTO : Il Comando Forze Repressione Banditismo operante in Sicilia : relazione mensile (dicembre I949).-

---

AL SIG.GEN.GIOVANNI D'ANTONI - CAPO DELLA POLIZIA -
R O M A

AL SIG.GEN. F.DE GIORGIS - COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI -
R O M A

- ATTIVITA' ORGANIZZATIVA -

L'azione instancabile del C.F.R.B.tende a sempre più affermarsi nella pubblica opinione che la commenta favorevolmente traendone buoni auspici per il futuro.-

I fuorilegge,difatti,braccati senza posa dalle squadriglie,vedono che ormai sta per precludersi ogni possibilità di azione e conseguentemente di scampo.-

I risultati ottenuti possono essere definiti molto soddisfacenti poichè i pochi mesi di attività del C.F.R.B.hanno permesso il completo capovolgimento della situazione banditismo nella zona assegnata,che continua ad essere sottoposta ad assiduo controllo da settanta squadriglie permanentemente presenti,e lo scompaginamento dei banditi associati ed isolati,già operanti nel

° / °

le zone di Montelepre e dintorni,col conseguente riacquisto da parte della popolazione,della tranquillità,pace e senso di sicurezza nelle campagne,abitati e vie di comunicazione.-

Questi concreti risultati sicuramente faciliteranno il raggiungimento dell'obbiettivo finale cui si intende pervenire al più presto,e cioè,la eliminazione di Salvatore Giuliano e dei suoi personali diretti seguaci.-

A tale meta tendono comandanti e gregari ma per tale conseguimento risulta ora,più che mai impellente,la necessità di indirizzare ogni attenzione e ricerca anche a Palermo città ove, stando alle voci insistenti del pubblico,dovrebbe essersi rifugiato Salvatore Giuliano.-

La cattura o l'uccisione di alcuni dei più temibili affiliati al brigantaggio siciliano - stanati talvolta dai più impensati rifugi - ha indotto a più miti consigli quanti si illudevano che potesse continuare la passata incerta situazione producendo nei fuorilegge un sensibile disorientamento generale tanto che essi ora tentano di uscire dalla zona vigilata ; i casi di espatrio clandestino si susseguono mentre la recrudescenza della criminalità nelle zone finitime a quelle di influenza del C.F.R.B. sta a dimostrare che i banditi già sono sciamati là ove non arriva l'attività delle squadriglie.-

Allo scopo di neutralizzare tale pericoloso esodo sono per ciò allo studio opportune modifiche allo schieramento delle squadriglie ed a tale scopo,recentemente,una squadriglia è stata dislocata,con compiti esplorativi,nei territori compresi tra le provincie di Caltanissetta e Palermo e più precisamente alle foci del fiume Solito e Torto.-

° / °

Sono state inoltre costituite squadriglie di "emergenza" col compito di effettuare rapide,improvvise azioni in zone non controllate da questo C.F.R.B.-

Di notevole importanza,nel quadro generale dell'organizzazione della lotta al banditismo,si è rivelata la vigilanza stradale attuata specialmente in ore notturne da reparti meccanizzati leggeri della P.S.-

- ATTIVITA' OPERATIVA

L'inverno non ha influito sulla continuità dell'azione sia preventiva che repressiva e le forze operanti affrontano i rigori del clima con immutata lena.-

La tattica sin qui adottata si è dimostrata efficiente sotto ogni aspetto,per il graduale annientamento diretto a circoscrivere gli ultimi nuclei di resistenza passiva.-

I risultati raggiunti attraverso la cattura,la distruzione dei centri di rifornimento e di informazione dei fuorilegge e la spontanea costituzione di taluni,ha confermato che la lotta contro il banditismo trova unica possibile soluzione sulla unicità di indirizzo e simultaneità di azione attraverso concomitante adeguata opera di benevola persuasione. Sintomatica è in proposito la costituzione dei fuorilegge Fuoco,fratelli La Barbera,D'Amico,Salvia,Lo Bue,Barca e Mangiaracina che,anche ai fini operativi,riveste grande importanza. E' questo il risultato dell'azione energica,costante e vigile del C.F.R.B.,che per ottenere altre costituzioni svolge continua propaganda in ogni centro abitato.-

° / °

E' interessante notare che negli annali della storia del banditismo di questo dopo-guerra,mai si erano registrate costituzioni di fuorilegge nativi del monteleprino.-

Altro importante fattore che denota il progressivo capovolgersi della situazione è dato dal fatto che i grossi proprietari terrieri che avevano fin qui subito con rassegnazione l'imperio della mafia attraverso l'assunzione forzata di campieri e mezzadri,riacquistata la fiducia nello Stato,vanno ora riesaminando la posizione del personale riprendendo piena libertà di azione.-

E' stato completato il censimento dei catturandi della Sicilia in schedario corredato da fotografie e dai dati segnaletici e biografici dei ricercati per un numero complessivo di 1609 ricercati su 4.407.000 abitanti (allegato nº I),provvedimento ri- (12)
velatosi nella pratica di grande utilità per il coronamento del ciclo operativo contro il banditismo,considerato che i fuorilegge - ora più che mai - sono usi a servirsi di falsi documenti di identità.-

Con la piena attività del servizio informativo,particolarmente amalgamato in tutti i suoi aspetti tecnici e di impiego più consoni alle varie attività assunte dalla delinquenza associata,ed in collegamento con le forze attive ed operanti,si è iniziato il riesame di tutti i delitti contro la persona ed il patrimonio commessi in questo dopo-guerra e rimasti impuniti per necessità contingenti.-

Fra le tante operazioni di servizio compiute nel mese sono degno di particolare rilievo : -

- l'identificazione ed arresto degli autori dell'omicidio in persona di Rizzotto Placido,segretario della Sezione Federterra

° / °

(12) L'allegato n. 1 citato nel testo non risulta, peraltro, pervenuto alla Commissione. (N.d.r.)

di Corleone,avvenuto il IO.3.I948,ciò che ha smascherato e demolito l'assunto creato al fine politico-speculativo intorno alla tragica scomparsa avvenuta per vendetta personale e premi nenti interessi personali.

Il nome di Rizzotto ricorreva infatti in ogni comizio e riunione di parte come offesa alle forze di polizia accusate di non aver mai voluto scoprirne i veri autori cosichè il Rizzotto veniva additato quale martire dell'idea,vittima delle passioni politiche fomentate dallo stesso Governo ;

- la distruzione dell'associazione a delinquere di Belmonte Mezzagno e conseguente arresto dei quattordici affiliati che terrorizzava le popolazioni rurali di quel comune,S.Cristina Gela e Misilmeri con omicidi,grassazioni,sequestri e danneggiamenti ;
- arresto degli autori del barbaro omicidio in persona del carabiniere Fanara Salvatore avvenuto in Calatafimi l'8.2.I946 ;
- liberazione in seguito ad azione in forza del giovane Zito Dario sequestrato il I2 corrente a scopo di estorsione in territorio di Partinico ed arresto di sette persone autori e favoreggiatori del delitto ;
- arresto del fuorilegge Briguglia Giacomo di Salvatore di anni 29 da Partinico,appartenente alla banda "Labruzzo" già ferito in conflitto con militari del C.F.R.B.;
- arresto di Misuraca Benedetto di Vito di anni 22 da Camporeale (Trapani),uno degli autori dell'omicidio in persona del carabiniere Sapuppo Vincenzo.-

I N C O M P L E S S O

- Latitanti catturati..... n° I9
- Latitanti costituitisi..... " 8
- Arrestati per motivi vari..... " 9I

5 °/°

- Arrestati per appartenenza a bande armate..... n° 6
- Omicidi scoperti..... " 14
- Tentati omicidi scoperti..... " 7
- Sequestri persona a scopo estorsione scoperti..... " 8
- Rapine scoperte..... " 10
- Altri reati scoperti..... " 68

Sono state sequestrate le seguenti armi e munizioni : -

- Moschetti e fucili da guerra..... n° 25
- Moschetti e fucili automatici..... " 3
- Bombe a mano..... " 102
- Pistole e rivoltelle..... " 6
- Fucili da caccia..... " 2
- Caricatori per fucili mitragliatori..... " 22
- Cartucce..... " 4100
- Proiettili anticarro e da cannoni..... " 78
- Pezzi di ricambio per moschetto..... vari
- Maschere antigas..... " 2
- Esplosivo.....Kg. 2,500
- Cariche aggiuntive di lancio e bombe da mortaio..... n° 64

G T A M P A -

Elemento che in questi ultimi tempi ha giocato un ruolo non trascurabile nel piano generale del C.P.R.B.è stato la stampa ed in particolare quella di sinistra che,acquiescente ad ogni manovra speculativa che suoni di_scredito per l'autorità dello Stato,ha insistito nello sminuire e talvolta denigrare l'opera del C.P.R.B.-

° / °

- 7 -

La documentazione fotografica apparsa sui n/ri 52 e 53 del settimanale "OGGI" tratteggiante in primo piano le gesta del bandito di Montelepre,ha provocato un generale vivo risentimento, perplessità e malcelata reazione.-

Il bandito Giuliano che risente fortemente del disorientamento dei suoi accoliti di fronte al sistema di lotta adottato dal C.F.R.B.ed era ormai costretto alla tana,attraverso la rivista "OGGI" ha avuto la possibilità di ritornare alla ribalta e nella forma pubblicitaria che gli è più particolarmente cara.-

L'esibizione fotografica del bandito il quale brancola nel buio della sua precaria situazione e l'esaltazione della sua personalità sostenuta dal tono amichevole dell'intervista sono elementi negativi e condannabili perchè ritardano l'opera di ristabilizzazione sociale spiegata dalle autorità in genere della Sicilia che tanto si affaticano per l'affermazione dell'attività risanatrice e di rinnovamento sociale voluta dallo Stato.-

L'opinione pubblica segue con particolare interesse gli atteggiamenti assunti dalle autorità governative di fronte allo evolversi del processo investigativo e giudiziario contro gli artefici di talè propaganda e apologia del banditismo.-

La popolazione,portavoce del grido di dolore delle centi e più mamme delle vittime del dovere che subiscono continuamente l'ingiusto insulto di vedere divulgata,come "eroe nazionale", l'effige dell'assassino,esige che,con un'adeguata condanna dei responsabili e con l'attuazione di sapienti provvedimenti atti a stroncare l'attività speculativa della stampa,si possa almeno tutelare se non vendicare la memoria dei morti.-

* / *

- 8 -

- MORALE E SPIRITO DEL PERSONALE -

Il personale è in condizioni di spirito elevato e molti carabinieri e guardie di P.S.hanno rifiutato il normale avvicendamento solito ad attuarsi dopo tre mesi di squadriglia.-

La ricorrenza del Natale,lungi dal costituire giustificato sentimentalismo,ha trovato gli uomini fermi nel duro lavoro e decisi a proseguire nella lotta ingaggiata.-

Nella ricorrenza delle feste,i militari del C.F.R.B.hanno rivolto il pensiero particolarmente a coloro che caddero per la Patria,vittime del dovere,e alle loro famiglie e per queste,con spontaneità commovente,hanno offerto cinquecentomila lire.- Ufficiali del C.F.R.B.hanno inoltre recato regali agli orfani dei caduti residenti nelle rispettive giurisdizioni.-

Come gesto tangibile della fiducia che gli organi governativi ripongono nell'opera del C.F.R.B.,sono contemporaneamente pervenute lire cinquecentomila lire dal Ministero Interno ripartite in parti eguali fra i carabinieri e le guardie di P.S.ed altre lire centomila pervenute dal Capo della Polizia per le guardie di P.S.-

La morte del carabiniere Sapuppo nel conflitto di Camporeale,non ha minimamente intaccato lo spirito aggressivo dei militari sempre fermamente decisi nel proseguire la lotta certi di vendicare tutti i caduti e ristabilire l'imperio della legge.-

° / °

- P R O P O S T E -

Al C.F.R.B.,all'atto della costituzione si affidò,come zona di azione,il territorio delimitato dai comuni di Calatafimi - Gibellina - Salaparuta - Poggioreale - Contessa Entellina - Campofiorito - Lercara Friddi - Roccapalumba - Caccamo e Montemaggiore Belsito,escludendo la città di Palermo e la zona costiera Palermo-Termini Imerese,affidata alla vigilanza della Questura e dell'Arma territoriale.-

Ora,poichè è da ritenersi (ed è questo un risultato direttamente scaturito dall'attività svolta dal C.F.R.B.)che Giuliano ed accoliti abbiano ormai abbandonato il monteleprino,per rifugiarsi a Palermo e zona periferica,è necessario esaminare l'opportunità di un autorevole intervento presso il Ministero dell'Interno al fine di ottenere il necessario ed indispensabile aggiornamento delle zone di influenza nell'ambito del compito specifico affidato al C.F.R.B.-

La prospettiva dei venti milioni di taglia e l'allettamento di straordinarie promozioni nel caso di cattura di Giuliano potrebbe cagionare qualche incrinatura a quell'amalgama che fino a qualche tempo fa aveva caratterizzato la collaborazione fra le autorità politiche e di polizia di Palermo ed il C.F.R.B.-

Affiora da poco tempo tendenza a far credere che il C.F.R.B.non dovrebbe con la sua opera uscire dalla zona assegnatagli e cioè " Montelepre e comuni viciniori " con l'asserita e gratuita illazione che la città di Palermo,ove oggi tutto fa ritenere si trovi rifugiato Giuliano,non sia di sua competenza.-

Di qui la necessità e l'opportunità di adattare e plasma-

° / °

- IO -

re le direttive di un tempo alla nuova fisionomia assunta dalla situazione in atto : dare cioè al C.F.R.B. la piena facoltà di agire ovunque risulti spostarsi l'obiettivo principe della lotta che potrà essere portata completamente e felicemente a termine solo se la direzione delle operazioni continuerà ad essere affidata all'organismo appositamente creato per porre fine al brigantaggio.-

Necessità,quindi,di una condotta unica nelle operazioni, senza interferenze ed iniziative da parte di altre autorità, con le quali sarebbe solo sufficiente,ai fini che si perseguono,quella cordiale e fattiva collaborazione già posta in pratica allorchè il C.F.R.B.fu impegnato in azioni prettamente di campagna.-



COLONNELLO COMANDANTE
- Ugo Luca -

5

COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA

N° 5/7 di prot. Ris.Pers. Palermo, lì 1° febbraio 1950

OGGETTO : Il Comando Forze Repressione Banditismo operante in Sicilia : relazione mensile (gennaio 1950).-

AL SIG.GEN.GIOVANNI D'ANTONI - CAPO DELLA POLIZIA -
R O M A

AL SIG.GEN. F. DE GIORGIS - COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI -
R O M A

A) - RISULTATI CONSEGUITI NEL MESE -

I risultati sin qui ottenuti dal C.F.R.B. nella lotta che, da circa 5 mesi, viene condotta attraverso un piano organico e meticolosamente commisurato nel tempo e nello spazio, in relazione al continuo evolversi della situazione, costituiscono, di per sè soli, elementi indicativi tali da far ritenere, senza alcuna soggettiva presunzione, abbastanza vicina - se non prossima - la fase conclusiva delle operazioni.

Ed invero, a suffragare una siffatta illazione stanno i numerosi arresti di fuorilegge fino ad oggi operati, la messa fuori causa di quelli caduti in conflitti a fuoco e, quel che più conta, le non poche spontanee costituzioni alla punitiva giustizia di quegli altri fuorilegge che, vedendosi or-

- 2 -

mai braccati da presso dalle vigili squadriglie disseminate su tutta la zona così detta nevralgica, hanno preferito abbandonare ogni forma di lotta, consegnandosi alla polizia.

Nè va taciuto il mutato atteggiamento dell'opinione pubblica e della stessa stampa locale, la quale non s'è disdegnata in questi ultimi tempi di definire "OPERA DI RISANAMENTO MORALE E SOCIALE DELLA SICILIA" l'azione che va compiendo il C.F.R.B., compendiata nell'allegato n.1. (13)

Ora è logico che, in conseguenza dei predetti sostanziali mutamenti, i quali stanno vieppiù a caratterizzare un evidente sgretolamento di tutta l'impalcatura brigantesca palermitana, questo Comando ha ritenuto suo dovere, dopo un attento esame della situazione in atto, di rivedere il quadro generale delle proprie forze, onde plasmarne l'impiego in relazione ai nuovi compiti e quindi assicurare, mediante una più appropriata dislocazione e articolazione dei vari reparti, quel giusto e sensato proseguimento alle operazioni, onde puntare decisamente su altri obbiettivi, la cui realizzazione potrebbe anche portare ad una fase decisiva della lotta.

Sulla scorta, pertanto, di quanto dianzi accennato e poichè è cosa ormai assodata che i reliquati della banda Giuliano stanno ora orientandosi verso un trasferimento nel territorio di altre provincie viciniori, quali Trapani, Agrigento, Caltanissetta ed Enna, ho disposto, con effetto immediato, non solamente alcune modifiche allo schie

(13) L'allegato n. 1 e tutti gli altri allegati citati successivamente nel testo non risultano, peraltro, pervenuti alla Commissione. (N.d.r.)

ramento iniziale dei reparti,così come risulta dall'allegato n.2,ma ho attuato,altresì,il sistema - che mi viene di mano in mano dettato da circostanze di pretta natura contingente - di fare improvvise puntate,con reparti mobili di pronto impiego,in tutte quelle altre località che,pur non comprese nella zona giurisdizionale del C.F.R.B.,mi risultino,attraverso i miei tentacoli informativi,battute da nuclei di banditi o future mete di fuorilegge sbandati.

E tali nuove misure - io penso - debbono essenzialmente dimostrare ai catturandi la inanità dei loro repentini spostamenti ed ancora,la volontà assoluta ed operante che anima il C.F.R.B.di giungere,cioè,tempestivamente ed improvvisamente dovunque sia necessario affrontare,scardinare e debellare la delinquenza in genere,onde più sollecito possa manifestarsi il ritorno a quella normalità che dovrà,poi,permettere in un tempo non lontano,la graduale riduzione delle forze oggi costituenti questo speciale organismo.

Opportune intese con il comando della legione di Palermo,hanno già portato alla felice soluzione di tutto quanto riguarda le esigenze degli alloggiamenti e del vettovagliamento.

° ° °

In particolare,tenuto conto di talune manifestazioni delinquenziali verificatesi in questi ultimi tempi nella zona compresa fra Castellammare del Golfo e Trapa-

° / °

ni (Monte Sparacio - Scopello - Custonaci - S.Vito Lo Capo e rispettivi retroterra) ho giudicato senz'altro necessario ed inderogabile trasferire colà il gruppo squadriglie di Sferracavallo (88 uomini) la cui nuova dislocazione si rileva dal già suaccennato allegato 2.

Le squadriglie del predetto gruppo mi assicureranno anche una continua vigilanza su quella striscia di litorale,già nota per il rilevante traffico clandestino che vi si pratica.

Il territorio già affidato al gruppo squadriglie di Sferracavallo è stato assorbito e ripartito,per la vigilanza,fra i gruppi di Terrasini - Montelepre e Monreale,ad eccezione dell'agglomerato urbano finitimo alla città di Palermo,sul quale ha ripreso a svolgere la propria normale vigilanza l'Arma territoriale e la Questura di Palermo.

B) - LE OPERAZIONI -

Lo spirito che anima tutti indistintamente i componenti del C.F.R.B.è sempre elevato e ciò,anche se le esigenze della lotta stanno sottoponendo i militari,e specie quelli che operano nella zona montagnosa,a disagi non comuni a causa del clima rigido e particolarmente umido della stagione.

E siffatta silenziosa,diuturna e quanto mai gravosa opera che vanno svolgendo,qui,le forze di polizia viene in-

° / °

timamente apprezzata e valutata nel suo giusto valore da chiunque, sia esso contadino o proprietario, artigiano o intellettuale, ed è pertanto di tutti la convinzione che ormai l'epoca del mito e dell'aureola di gloria che un tempo costituiva la' spavalda tracotanza di Giuliano ed accoliti è definitivamente tramontata.

o
o o

Le operazioni, che durante il mese di gennaio 1950, il C.F.R.B. ha condotto in perfetta collaborazione con l'Arma territoriale e, là dove è stato possibile, anche con la Questura e Commissariati di P.S. dipendenti, hanno consentito la realizzazione dei seguenti soddisfacenti risultati :

a) - il rinvenimento avvenuto il 18 gennaio 1950 in località "Podere Reale" di Partinico del cadavere del bandito Labruzzo.
E' stato senza dubbio un duro colpo per la delinquenza associata siciliana, la quale, pur sicura della sorte toccata al feroce capo-banda, ne teneva celata la notizia per non incrinare quella specie di compiacente acquiescenza che, fino a qualche tempo fà, teneva aggiogate le popolazioni alla causa del "Signore di Montelepre".
La scomparsa di Labruzzo ha prodotto un senso di sollievo nelle campagne, perchè può ritenersi pressochè debellata un'accolita di fuorilegge, che guidati dal

o / o

bandito ora deceduto,terrorizzava nella maniera più nefasta e con ogni sorta di delitti,quelle laboriose popolazioni,le quali fanno voti che ugual sorte tocchi quanto prima anche al bandito Lombardo,unico superstite della combriccola già capeggiata da esso Labruzzo ;

o
o . o

b) - l'uccisione in conflitto,avvenuta il 24 gennaio I950 in località "Cave" di Bellolampo del bandito Pecoraro,uno dei più temibili accoliti della "banda Giuliano".
Avvenimento,questo,di particolare risalto specie per i riflessi psicologici che ha prodotto sullo stesso Giuliano,sull'opinione pubblica e,non ultimo,sugli appartenenti al C.F.R.B.il cui morale può dirsi,così, completamente rigenerato,dopo la recente caduta sul campo,a Camporeale,del compianto carabiniere Sapuppo e le gravi ferite riportate in conflitto sul Monte Sparacio,da due ardimentosi sottufficiali di P.S.-

o
o o

c) - la cattura avvenuta il 31 dicembre I949 nell'abitato di Palermo - via Generale Cantore - dei fuorilegge Calcagno Giovanni di Giuseppe,di anni 40 e Vitale Vincenzo fu Filippo,di anni 23,entrambi da Palermo, l'uno e l'altro responsabili di estorsione consumata in danno del barone De Simone Giuseppe.

o / o

Grazie ad un capillare servizio informativo all'uopo disposto è stato possibile agguantare il Calcagno nel lo stesso momento in cui s'impossessava della somma di dieci milioni,che il barone De Simone,in seguito a due lettere minatorie ricevute,aveva collocato,come richiestogli,sul davanzale di una finestra del caseggiato ove ha sede la Società Generale di Elettricità - Via Generale Cantore - Palermo ;

o
o . o

d)- l'arresto di Ciolino Damiano fu Francesco,di anni 23, da Gibellina,autore di un duplice tentato omicidio avvenuto il 29 dicembre I949 in danno dei coniugi Macenza in Camporeale ;

o
o . o

e)- l'uccisione avvenuta l'8 gennaio I950 in località "Urghi Mardazzo" di S.Margherita Belice del bandito Ciaccio Calogero di Giuseppe,di anni 4I,da S.Margherita Belice,il quale,all'intimazione di fermarsi,tentava dileguarsi ; subito dopo appostatosi in un punto defilato,egli apriva il fuoco,con un moschetto mod.38 di cui era armato,sui militari operanti,i quali,vistisi a mal partito,lo colpivano poi mortalmente

o
o o

f)- l'arresto avvenuto il I4 gennaio I950 in località del

o / o

la periferia di Rosuttano Colli del latitante Cangemi Vincenzo fu Carmelo di anni 45,da Palermo,perseguito da mandato di cattura per un duplice omicidio consumato nell'agosto I944 in persona di La Mantia Domenico e Signorelli Rosalia ;

o
o o

g) - l'arresto avvenuto il I7 gennaio I950 in Camporeale di cinque manigoldi,autori e rei confessi di un omicidio premeditato e consumato con brutale malvagità nel marzo I946 in persona di Alfeo Antonino ;

o
o o

h) - la cattura avvenuta il 30 gennaio I950 in località "Piano Fieravecchia - Sierra Leone (monti Carcaci)" in seguito ad una felice azione di accerchiamento svoltasi sotto una bufera di neve,del temibile ergastolano Pizzuto Antinoro fu Angelo,di anni 34,da S.Stefano Quisquina. Il Pizzuto,evaso dal penitenziario di Volterra in data 2 luglio I944,terrorizzava da oltre cinque anni le campagne e le strade ;

o
o o

Molto utile ai fini preventivi,s'è dimostrata l'attuazione di I66 posti di blocco stradali diurni e notturni eseguiti saltuariamente in bene studiate località,da elementi della Polizia Stradale, che hanno dato i seguenti risultati :

o / o

- persone identificate.....n° 5097
- automezzi controllati.....n° 827

C) - LA SITUAZIONE DEI FUORILEGGE -

Fatto saliente e che costituisce il sintomo più convincente dell'andamento favorevole della lotta affidata al C.F.R.B. è la ormai palese tendenza del fuorilegge a consegnarsi spontaneamente agli organi di polizia.

E non può certo sfuggire all'acuto e vigile occhio di un qualsiasi comune osservatore la vera genesi d'un tale apprezzabilissimo fenomeno,il quale induce senz'altro ad una lampante inconfutabile illazione : il bandito che oggi si costituisce spontaneamente alle forze dell'ordine, a ciò perviene unicamente perchè ritiene ormai senza scampo il proseguimento di una lotta che dura da oltre cinque anni. Ciò,è quanto dire che l'eccezionale provvedimento adottato dal Governo,per scardinare dalle radici con uno speciale organismo di polizia il banditismo siciliano,sta dando una sequela di risultati positivi.

Fenomeno,dunque,di natura squisitamente psicologica che non può non costituire la diretta logica risultante di tutto quel complesso di misure preventive e repressive studiate ed attuate e che sta ad indicare eloquentemente quale sia attualmente la reale situazione in cui si dibattono i banditi,dei quali assai tenue deve essere la

° / °

speranza di poter sfuggire alla punitiva giustizia.

A comprovare e ad illustrare un tale sbandamento morale e spirituale dei fuorilegge,tuttora latitanti,credo sia bastevole porgere (vedasi allegato n.3) una copia fotografica di una lettera,che uno dei maggiori esponenti del banditismo ha vergato recentemente alla propria cognata, signora Loiacono Maria - Piazza Flora - Montelepre.

Da tutto il costrutto della missiva si arguisce che anche tale bandito,noto per la tracotanza,è ormai esausto di forze,è avvilito,è depresso e che forse non è lontano il giorno in cui preferirà porsi spontaneamente a disposizione della polizia.

E poichè,ove s'intensificasse,il fenomeno della "costituzione" potrebbe portare a risultati d'inusitata portata,ho ritenuto rivolgere ad esso tutta la mia particolare attenzione e tecnicismo professionale cercando in mille guise di creare,in questa plaga,una vera e propria "psicosi",che determinando poco a poco il bandito a consegnarsi, eviti il verificarsi di cruenti conflitti e,quel che più conta,valga a dimostrare ancora una volta allo stesso Giuliano che ormai tutta la sua impalcatura di briganti,di spie,manutengoli e favoreggiatori,va inesorabilmente sgretolandosi,talvolta a causa dell'intervento diretto degli stessi congiunti dei latitanti,i quali fanno sapere,come meglio possono,ai fuorilegge che l'unica via di scampo sta nel costituirsi alle forze di polizia. (allegato n.4 copia di lettera anonima).

Di qui la necessità acquisita ed indiscussa per il

° / °

- II -

C.F.R.B.di perseverare tenacemente nella lotta,per tentare di portarla felicemente a termine.

D) - LA SCARCERAZIONE DELLA MADRE DI GIULIANO -

L'epilogo cui è pervenuto il recente dibattimento giudiziario per l'escussione delle imputazioni a suo tempo elevate a carico della madre di Salvatore Giuliano, ha lasciato alquanto perplessa l'opinione pubblica,alla quale non è certo sfuggita la dissonanza appalesatasi nella circostanza tra l'imperio della legge rigenerato in queste plaghe,attraverso sacrifici non comuni,dal C.F.R.B. e la facilità con la quale i patrocinatori della prevenuta sono riusciti ad ottenere piena ed immediata libertà per la propria patrocinata. Nè va sottaciuto quella specie di baldanzosa spavalderia che avrà pervaso lo stesso bandito, il quale dall'avvenimento avrà presumibilmente tratto spunto per rincuorare i suoi superstiti seguaci e per accampare nuove pretese per la sorella e per gli altri suoi congiunti,tuttora incarcerati o vincolati al confino di polizia.

Effetto,perciò,completamente negativo ai fini della lotta che si persegue,tanto più che Maria Lombardo,volgarmente conosciuta con l'appellativo di "Zia Maria",è l'esempio tipico della donna scaltra,cinica,malvagia,avida di danaro,naturale istigatrice del figlio che ha sem-

6

° / °

- I2 -

pre incitato alla ribellione,al dispregio della legge ed alle più inaudite rappresaglie contro i rappresentanti dell'autorità dello Stato.

Nè può meritare credito l'illusoria speranza di chi - ignaro della mentalità siciliana - una mentalità "sui generis" - crede di scorgere nella liberazione della "zia Maria" i prodromi per una quasi pacifica cattura del figlio, in quanto la speranza di poter giungere a Giuliano,col seguire le piste della sua genitrice,ha costituito sempre un pio desiderio che data ormai da tre anni.

E mi sia lecito giudicare l'escarcerazione di Maria Lombardo come il genuino corollario - e non può essere altrimenti - di quei tali giudizi maturati da chi non segue, come è mio costume,da vicino la vicendevole capillarità di questa lotta,della quale assai spesso si ignorano o mal si valutano le più impercettibili sfumature psicologiche ambientali,senza dubbio sempre preziose per una approfondita analisi del quadro generale delle operazioni.

Ed infine,non può non tenersi conto delle più disparate congetture cui è pervenuta la popolazione locale,la quale dopo aver bollato la decisione testè adottata,ha definito,per la fattispecie,il comportamento della magistratura come "un adattamento alla volontà dei banditi".

E) - LA STAMPA E LA MAFIA -

Uno degli "slogan" preferiti che ricorre di quando in

° / °

- I3 -

quando su taluni giornali locali è quello quanto mai acido ed inqualificabile,secondo cui,se qualche successo è stato sin quì ottenuto dal C.F.R.B.,ciò è dipeso da una sua collusione con la mafia vecchia o nuova che sia.

A tale riguardo può tornare giovevole una premessa che serva a chiarire un errore assai grossolano in cui generalmente incorre chi ignora talune sfumature di natura etnico-sociale che interessano particolarmente la Sicilia. E' quasi generale,cioè,la convinzione che delinquenza e mafia siano due manifestazioni distinte e separate le quali,ognuna per sua parte,trarrebbero o dovrebbero trarre linfa da due cause sostanzialmente diverse. Pur non sembrando improbabile che in origine la mafia abbia effettivamente avuto una funzione sociale ed una giustificazione storica,sta però il fatto che oggi,a parte qualche conato nostalgico di taluni spariti elementi ormai fuori causa,essa non è che la degenerazione del primitivo fenomeno,che,costituendo un assieme di criminalità parassitarie, vive,pur senza direttamente parteciparvi,del ricavato delle attività delittuose,taglieggia i cittadini,arrogandosi finanche la prerogativa di controllare e regolare la vita economica e sociale di coloro che sono compresi nella propria zona di influenza.

Trattasi,in sostanza,di una vera e propria "camorra" alimentata da criminali anche di grado sociale elevato,i quali,agendo comodamente nell'ombra,irradiano i loro tentacoli nell'ambiente dei ricchi proprietari che,per paura del peggio, finiscono per sentirsi essi stessi mafiosi,mentre,invece,non sono altro che vittime della mafia.

o / o

- I4 -

Va altresì precisato che la mafia accentua o affievolisce la sua attività a seconda della minore o maggiore attività dei fuorilegge,coi quali - e qui sta l'essenza della questione - agisce sempre di conserva.

Giova infine sottolineare che a causa della differente organizzazione feudale in auge nell'agrigentino,nel catanese,nel siracusano ecc.,la mafia che impera in provincia di Palermo ha caratteristiche tutte proprie,in quanto estende la sua subdola attività dal sequestro di persona alla erogazione dell'acqua necessaria per l'irrigazione degli orti e dei giardini,per poi interessarsi,sempre agendo nell'ombra, finanche della distribuzione delle terre o anche dell'assegnazione in appalto di qualsiasi lotto di lavoro,sia esso pubblico o privato.

Potendo quindi ben affermarsi che mafia e banditismo costituiscono nel palermitano un tutto unico a se stante e che l'una e l'altra attività si completano a vicenda nella maniera più intima e capillare,ne consegue che operare attraverso i mafiosi è quanto dire operare attraverso e nel banditismo.

F) - MORALE DELLE TRUPPE OPERANTI -

Veramente eccellente in tutti i settori del C.F.R.B.: abnegazione,rinuncie,spirito di adattamento e di sacrificio costituiscono la forza morale di questi uomini,nei quali l'or

° / °

goglio di appartenere ad uno speciale organismo di polizia, è senza dubbio la molla potente che li anima e li sorregge nella lotta di tutte le ore, contro i fuorilegge e contro gli elementi, talvolta assai sfavorevoli, della stessa natura.

E' di tutti la volontà di fare sempre meglio, di affinare il proprio addestramento a questa specie di guerriglia ed è di tutti l'ansia di giungere finalmente al termine della campagna.

Quasi nulle le richieste di rientro all'Arma territoriale e ciò anche se taluno sarebbe desideroso di essere avvicendato d'ufficio per motivi di salute, pur sapendo di dover rinunciare, in tal caso, al godimento della nota speciale indennità la quale, è bene notare, viene più che altro utilizzata dai militari per migliorare il proprio regime d'alimentazione e sopratutto per munirsi di medicinali idonei per la cura di riniti, tracheo-bronchiti, reumatismi o anche per acquistare indumenti di lana per preservarsi, per quanto più possibile, da tutta una gamma di malanni, cui vanno essi incontro a causa dell'eccezionale gravoso servizio che disimpegnano.

G) - <u>COORDINAMENTO DELL'ATTIVITA' OPERATIVA CON GLI ALTRI ORGANI DI POLIZIA</u> -

A pagina 9 della precedente relazione riferentesi al mese di dicembre I949, ebbi già occasione di fare un fug̃a

o / o

- I6 -

ce accenno alla assiomatica necessità di assicurare al C.F.R.B.l'integra direzione delle operazioni contro il banditismo,pur riconoscendo,a priori,l'utilità di una perfetta e cordiale collaborazione con la Questura di Palermo e con l'Arma territoriale.

Debbo,però,con mio vivo rammarico rappresentare a chi di dovere che la situazione,sotto tale specifico aspetto,è andata sin quì verso il peggio e ne spiego i motivi :

a) con suo decreto n.029050 P.S.del 7 gennaio I950, la Prefettura di Palermo,su analoga proposta della Questura in loco,ha disposto l'urgente istituzione di tre Commissariati di P.S. rispettivamente a Lercara Friddi,a Mezzoiuso ed a Petralia Sottana (vedasi allegato n° 5).

Ai funzionari preposti alla direzione dei tre nuovi Commissariati sono state impartite disposizioni di estendere la propria vigilanza su tutti i comuni di quella zona,un tempo definita "nevralgica",la qual cosa sta dando luogo ad una non chiara situazione,caratterizzata da sovrapposizioni di compiti,d'interferenze e di conflitti di competenza a tutto danno del servizio,in quanto gli interventi spesso imprevisti ed imprevedibili di siffatti organi di P.S.generano confusione ed incertezza nelle stesse stazioni territoriali dell'Arma e nelle squadriglie che operano alle dirette dipendenze del C.F.R.B.-

° / °

- I7 -

E' anche il caso di rilevare che con altro decreto prefettizio di eguale numero di protocollo,in data 22 dicembre I949,risultava già stabilita la zona di influenza di altri Commissariati di P.S. (vedasi allegato n.6).

Tutto questo complesso d'innovazioni attuate quando ormai già cinque mesi d'intensa attività da parte del C.F.R.B.hanno dato tangibili risultati, sta dando luogo ai seguenti inconvenienti nel campo operativo : -

- pazienti e silenziosi appostamenti che durano da mesi vengono d'improvviso rivelati alle popolazioni ed agli stessi banditi dal sopraggiungere di gipponi carichi di agenti,i quali,provenienti inaspettatamente da Palermo,provocano lo scompiglio nel dispositivo tattico-operativo affidato agli uomini del C.F.R.B.;

- l'improvvisa presenza in tali zone di contingenti di P.S. disanima e disorienta le stesse guardie di P.S.del I° Raggruppamento Squadriglie,le quali, per tema di ritorsioni da parte di superiori della stessa forza di polizia,subiscono supinamente le inutili interferenze,con conseguente danno allo spirito di impegno,col quale tali guardie eseguivano gli appostamenti su precise direttive dei propri ufficiali.-

Il fatto,poi,che squadre di P.S.di Palermo giungano negli

° / °

- 18 -

abitati ove,sebbene sedi di gruppo di squadriglie al comando di ufficiale,eseguono esse perquisizioni e rastrellamenti a largo raggio,senza neppure un preventivo contatto con detto comando di squadriglie,costituisce,a mio parere,la prova palese di una volontà che tende o vorrebbe tendere ad esautorare l'autorità ed il prestigio di un organismo che fino ad oggi ha profuso fior di energie per ottenere quanto è stato sin qui ottenuto.

Non v'è chi non veda in questi inopportuni episodi una specie di andazzo che ha bisogno di essere subito esaminato dalle superiori autorità,onde riportare nei giusti termini una situazione che,protraendosi,potrebbe dar luogo a seri inconvenienti,di cui s'avvantaggerebbe esclusivamente Giuliano,sempre sollecito a sfruttare a suo favore ogni e qualsiasi divergenza fra le forze che gli sono contro.

Molto opportuno potrebbe quindi rivelarsi un sopraluogo a Palermo di un alto funzionario della Direzione Generale di P.S.,il quale,dopo un attento ed approfondito esame della situazione,addivenga ad un sensato disciplinamento dei compiti attribuiti o da attribuirsi ai vari organismi di polizia,e ciò al precipuo scopo di evitare che qualcuno - C.F.R.B. compreso - corra ora troppo precipitosamente alla ricerca di un successo personale a rischio di compromettere quanto è stato fatto fino ad oggi nell'intento di catturare Giuliano ed accoliti e debellare stabilmente il banditismo palermitano.-

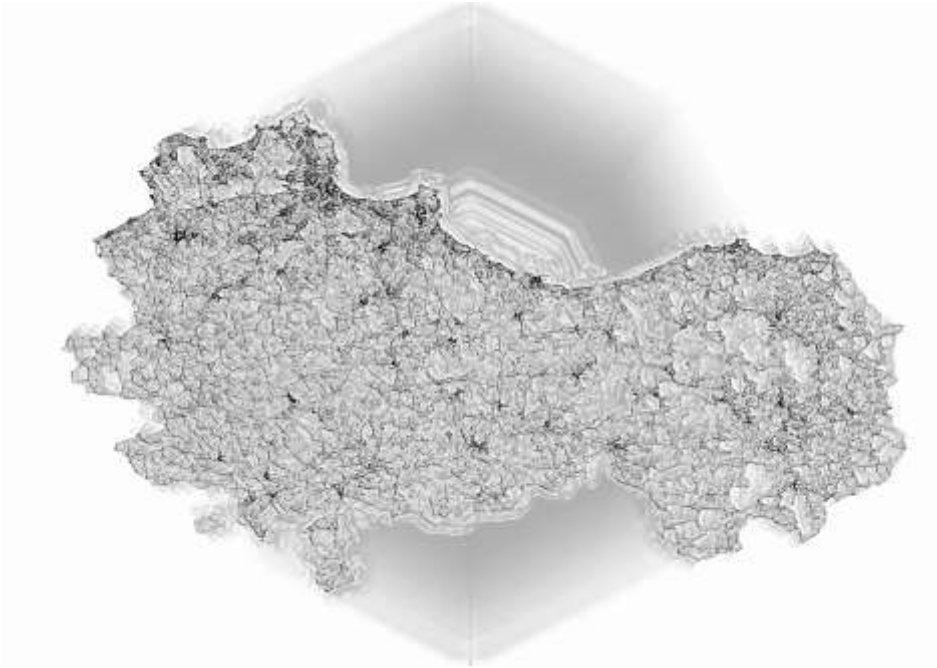
IL COLONNELLO COMANDANTE
- Ugo Luca -

PARTE XIV

COSA NOSTRA

PROF. FABIO IADELUCA

APPENDICI



COMMISSIONE COSA NOSTRA ANNI '60

Segretario:
Greco Salvatore "Cicchiteddu" (uccellino) della famiglia di Ciaculli;

Capo mandamento
Greco Salvatore Cicchitteddu);

Capo mandamento: Antonino Matranga (famiglia di Resuttana);

Capo mandamento: Mariano Troia (famiglia di San Lorenzo);

Capo mandamento: Michele Cavataio (famiglia di Acquasanta);

Capo mandamento: Calcedonio Di Pisa (famiglia di Noce);

Capo mandamento: Salvatore La Barbera (famiglia di Palermo centro);

Capo mandamento: Cesare Manzella (famiglia di Cinisi);

Capo mandamento: Giuseppe Panno (famiglia di Casteldaccia);

Capo mandamento: Antonio Salomone (famiglia di San Giuseppe Jato);

Capo mandamento: Lorenzo Motisi (famiglia di Pagliarelli);

Capo mandamento: Salvatore Manno (famiglia di Boccadifalco);

Capo mandamento: Francesco Sorci (famiglia di Villagrazia);

Capo mandamento: Mario Di Girolamo (famiglia di Corso Catalafimi);

Capo mandamento: Sorci Francesco famiglia di Villagrazia).

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1975

Capo: Badalamenti Gaetano (*della "famiglia" di Cinisi*);

Capo mandamento: Salomone Antonio (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);

Capo mandamento: Leggio Luciano (*della famiglia di Corleone*);

Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);

Capo mandamento: Di Maggio Rosario (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" di Noce*);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della* "*famiglia*" di Porta Nuova);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della* "*famiglia"* di Partanna-Mondello);

Capo mandamento: Giacalone Filippo (*della* "*famiglia"* di S. Lorenzo);

Capo mandamento: Greco Michele (*della* "*famiglia"* di Ciaculli);

Capo mandamento: Geraci Antonino detto "Nenè" (*della* "*famiglia"* di Partinico);

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1978

Capo: Michele Greco;

Capo mandamento: Salomone Antonio sostotuito da Brusca Bernardo (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);

Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);

Capo mandamento: Inzerillo Salvatore (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" della Noce*);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia" di Porta Nuova*);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia" di Partanna Mandello*);

Capo mandamento: Madonia Francesco (*della "famiglia" di Resuttana*);

Capo mandamento: Geraci Antonino (*della "famiglia" di Partinico*);

Capo mandamento: Pizzuto Calogero (*della "famiglia" di Castronovo di Sicilia*);

Capo mandamento: Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (*della "famiglia" di Corleone*);

Capo mandamento: Motisi Ignazio (*della "famiglia" di Pagliarelli*);

APPENDICE 1

ELENCHI TRASMESSI IL 13 FEBBRAIO 1974 DAL MINISTERO DELL'INTERNO DELLE PERSONE INDIZIATE DI APPARTENERE ALLA MAFIA E SOTTOPOSTE A MISURA DI PREVENZIONE DEL SOGGIORNO OBBLIGATO

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 1/XVI

DOCUMENTAZIONE ALLEGATA

ALLA

RELAZIONE CONCLUSIVA

DELLA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

(DOC. XXIII N. 2 - VI LEGISLATURA)

VOLUME QUARTO

TOMO VENTIDUESIMO

TIPOGRAFIA DEL SENATO

DOCUMENTO 1061

ELENCHI, TRASMESSI IL 13 FEBBRAIO 1974 DAL MINISTERO DELL'INTERNO, DELLE PERSONE INDIZIATE DI APPARTENERE ALLA MAFIA E SOTTOPOSTE ALLA MISURA DI PREVENZIONE DEL SOGGIORNO OBBLIGATO (1).

(1) Nel documento 1061 sono raggruppati, altresì, taluni atti acquisiti dalla Commissione in epoca precedente alla formazione del documento medesimo. (N.d.r.)

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE D' INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

IL PRESIDENTE

Roma, li 23 NOV. 1973

Prot.N. 541/D.4093

Onorevole Ministro,

la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia che mi onoro di presiedere ha deliberato, nella sua seduta del 21 novembre c.a., di acquisire ai suoi atti un elenco dettagliato di tutte le persone indiziate di appartenere ad associazioni mafiose sottoposte alla misura del soggiorno obbligato ai sensi della legge 31 maggio 1965, n.575, con l'indicazione, per ciascuna di esse, del Comune in cui è imposto loro di soggiornare.

Mi rivolgo, perciò, alla personale cortesia della E. V. perchè Ella, in spirito di amichevole collaborazione con la Commissione, voglia compiacersi di impartire ai competenti uffici le opportune istruzioni perchè i dati richiesti - ritenuti dalla Commissione essenziali ai fini di una rapida e conclusiva elaborazione delle proposte che essa dovrà formulare al Parlamento al termine dei suoi lavori - siano forniti alla Commissione stessa con ogni possibile sollecitudine.

Con l'occasione, sono lieto di esprimerLe, onorevole Ministro, i sensi della mia più alta considerazione.

(Sen. Avv. Prof. Luigi Carraro)

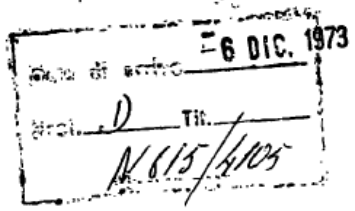
****

S.E.
On. Prof. Dott. Paolo Emilio TAVIANI
Ministro dell'Interno
- R O M A -

Doc. 1061 Sch. G

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA



ELENCO dei soggiornanti obbligati residenti nelle provincie di Genova, Savona, Imperia e La Spezia, consegnato al Senatore Zuccalà da parte del Colonnello dei CC. PALADINO, comandante della Legione di Genova il 27 novembre 1973.- (2)

(2) Il senatore Michele Zuccalà era il Commissario incaricato del coordinamento del Comitato per le indagini sui casi di singoli mafiosi, sul contrabbando di tabacchi e stupefacenti e sui rapporti tra mafia e gangsterismo italo-americano, costituito in seno alla Commissione nella VI Legislatura (cfr. Relazione conclusiva — Doc. XXIII, n. 2 — Senato della Repubblica — VI Legislatura, pag. 61). (N.d.r.)

GENERALITA'	Sede del soggiorno obbligato	Inizio e termine del provvedimento		Zona di provenienza	Se pericoloso	Motivo del provvedimento e se è mafioso
		GRUPPO DI GENOVA				
PIZZATA Sebastiano	Savignone(GE)	14.2.1972	14.2.1974	S.Luca (R.C.)	No	Elemento mafioso affiliato alla cosca mafiosa "La Maggiore" di S.Luca
FERRANTE Gioacchino	Mignanego(GE)	14.1.1972	14.1.1974	Palermo	No	Mafioso.-
ZAPPALA' Andrea	Cicagna (GE)	20.3.1973	19.3.1975	S.Giovanni La Punta (Catania)	Si	Mafioso - Aggressivo e violento.-
PANNO Giuseppe	Casella (GE)	16.9.1973	16.9.1976	Castellaccia (Palermo)	Si	Mafioso.Ritenuto capace di commettere reati contro la persona e contro il patrimonio
CASTELLO Lorenzo	Mignanego (GE)	non fissato		Carceri Saluzzo	Si	Anarchico.Fa parte del gruppo XXIII ottobre.-
		GRUPPO SAVONA				
VIVACQUA Cristoforo	Cengio (SV)	13.12.1971	13.12.1974	Ravanusa (Agrigento)	Si	Mafioso.-
MANGIAPANE Giuseppe	Dego (SV)	13.1.1973	13.1.1977	Carceri Giud. Regina Coeli Roma	Si	Mafioso. Dovrà essere processato per associazione a delinquere.-Trafficante di droga.-
GAIETTI Vincenzo	Millesimo (SV)	16.3.1973	16.3.1974	Scilla (RC)	Si	Mafioso.Nel 1952 venne condannato per omicidio volotario.-
MARINO Giuseppe	Carcare (SV)	16.4.1973	29.11.1973	Porto Cannone (Campobasso)	-	Mafioso
PRAZZITTA Vincenzo	Altare (SV)	4.3.1973	4.3.1976	Mazara del Vallo (TP)	-	Mafioso.-
		GRUPPO IMPERIA ~~LA SPEZIA~~				
MARCHIONE Giuseppe	Diano Marina (IM)	17.7.1970	17.7.1974	Palermo	Si	Mafioso
BALSAMO Pietro	Ceriana (IM)	20.2.1971	20.2.1975	Agro Mazzarino(CL)	Si	Mafioso
RUBINO Calogero	Riva Lig.(IM)	30.11.1970	30.11.1974	Scandiano (R.E.)	Si	Mafioso
SPAGNOLO Paolo	Dolcedo (IM)	18.8.1971	18.8.1974	Amaseno (FR)	Si	Dedito a commettere reati contro la persona e il patrimonio
BONANNO Giuseppe	Borgomaro (IM)	13.4.1972	13.4.1976	Augusta	si	Dedito a commettere reati contro la persona e il patrimonio
MARCHESE Giuseppe	Vallecrosia (IM)	19.3.1973	18.3.1974	Raccalmuto (AG)	-	Mafioso;dedito a commettere delitti contro il patrimonio.
MAMMOLINO Salvatore	Pigna (IM)	27.9.1973	26.9.1974	Roma	si	Dedito a commettere delitti contro il patrimonio.-
		GRUPPO LA SPEZIA				
LEOLUCA Marino	Sarzana (SP)	20.1.1970	19.1.1974	-	-	Mafioso.
MARAGIOGLIO Simone	Sarzana (SP)	24.3.1970	23.7.1974	Salemi (TP)	No	Mafioso.
GALVANI Vincenzo	Riccò del Golfo (SP)	3.9.1971	1°.9.1976	Cala Reale (Sassari)	Si	Mafioso. Pericoloso per reati contro la persona.-
ADDA Franco	Borghetto Vara (SP)	12.8.1972	-	Carceri Nuoro	Si	Pericoloso soprattutto per furti in genere.-
SILVESTRI Raffaele	Arcola (SP)	11.7.1972	10.7.1974	Castellamare Stabia (NA)	Si	Elemento pericoloso per delitti contro il patrimonio.-
MORRA Michele	Calice al Cornoviglio (SP)	2.2.1973	2.2.1974	Pagani (SA)	Si	Pericoloso per reati contro la persona ed il patrimonio.-
VITTI Giovanni	Carrodano (SP)	30.11.1972	29.11.1974	Torino	Si	Elemento pericoloso per reati in genere.-
IPPOLITO Vincenzo	Varese Lig.(SP)	16.6.1973	15.6.1976	-	-	Dedito a commettere reati contro il patrimonio.-

Doc 1061

Il Ministro dell'Interno

N. 123.

Roma, 13 FEB. 1974

Rif. lettera 541/D-4093 del 23.XI.73 (3)

13 FEB. 1974

Prot. D TR. n. 760/4148

On.le Presidente,

in relazione alla richiesta rivoltami con la nota sopradistinta, Le trasmetto gli allegati elenchi contenenti i nominativi delle persone, indiziate di appartenenza alla mafia, sottoposte alla misura di prevenzione del soggiorno obbligato, in applicazione della legge 31.5.1965 n.575. (4)

Con l'occasione corre l'obbligo di precisare che molti presunti mafiosi sono stati sottoposti al soggiorno obbligato in base alla legge 31.12.1956 n.1423, risultando più agevole nei loro confronti tale procedura, trattandosi di persone già precedentemente diffidate.

Mi è gradita l'occasione per inviarLe i migliori saluti.-

Cpl.

Sen. Avv. Prof.
Luigi CARRARO
Presidente Commissione
Parlamentare d'Inchiesta
nel fenomeno della mafia
in Sicilia
ROMA

(3) La lettera citata nel testo è pubblicata alla pag. 5. (N.d.r.)
(4) Gli elenchi citati nel testo sono pubblicati alle pagg. 9-30. (N.d.r.)

MODULARIO INTERNO 1404

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

LEGGE 31.5.1965

P A L E R M O

1)	ABBINANTI	Calogero	Palmoli	(CH)
2)	ACCARDI	Gaetano	Chioggia	(VE)
3)	ADELFIO	Giacomo	Rosolina	(RO)
4)	AIELLO	Salvatore	Alba	(CN)
5)	AMATO	Giovanni	Torre dei Passeri	(Pescara)
6)	ANZALONE	Giuseppe	Soresina	(CR)
7)	ARTALE	Giuseppe	Castel S.Pietro	(BO)
8)	BADALAMENTI	Antonino	Motta di Livenza	(TV)
9)	BAGARELLA	Calogero	Villanova d'Asti	(AT)
10)	BARBAROSSA	Salvatore	Corniglio	(PR)
11)	BONO	Alfredo	Castevetro di Modena	(MO)
12)	BORGESE	Giusto	Bassano di Sutri	(VT)
13)	BURGIO	Giuseppe	Badia Polesine	(RO)
14)	BUSCETTA	Benedetto	Borgomanero	(NO)
15)	BUTTITTA	Salvatore	Bosco Marengo	(AL)
16)	;CANCELLIERE	Leopoldo	Pavullo	(MI)
17)	CAROLLO	Gaetano	Abbiategrasso	(MI)
18)	CAROLLO	Michele	Ripe	(AN)
19)	CARUSO	Damiano	Asinara	(SS)
20)	CASCIO	Bartolomeo	Amandola	(AP)
21)	CHIMENTO	Filippo	Casamassima	(BA)
22)	COMPAGNO	Salvatore	Jesi	(AN)
23)	COMPARETTO	Antonino	Grumello del Monte	(BG)
24)	COPPOLA	Francesco Paolo	Aiello del Friuli	(UD)
25)	CORDO'	Francesco Paolo	S.Marcello Pistoiese	(PT)
26)	CUCINELLA	Giuseppe	Cividale del Friuli	(UD)
27)	D'AMICO	Tommaso	Borgo S.Lorenzo	(FI)
28)	DAVI'	Pietro	Volpedo	(AL)
29)	DI BELLA	Antonino	Sannicandro	(BA)
30)	DI CRISTINA	Antonino	Bellano	(CO)
31)	DI FILIPPO	Giacomo	Battipaglia	(SA)
32)	DI MAGGIO	Calogero	Venafro	(IS)
33)	DIOGUARDI	Rosolino	Molare	(AL)
34)	DUCA	Antonino	Caravaggio	(BG)

./.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

MODULARIO INTERNO 1404

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

35)	FALCONE	Cosimo	Castelnuovo Don Bosco	(AT)
36)	FALCONE	Giuseppe	Roccagorga	(LT)
37)	FARINA	Antonino	Tricase	(LE)
38)	FERRANTE	Mariano	Montecchio Emilia	(RE)
39)	GAMBINO	Giovanni	Bagnolo in Piano	(RE)
40)	GARDA	Baldassare	Castemaggiore	(BO)
41)	GIACALONE	Filippo	Toano	(RE)
42)	GIAMIONA	Salvatore	Amatrice	(RI)
43)	GNOFFO	Salvatore	Lampedusa	(AG)
44)	GRECO	Paolo fu Pietro	Asinara	(SS) irr.
45)	GRECO	Salvatore fu Gius.	Asinara	(SS)irr.
46)	GUDDO	Giuseppe	S.Michele Salentino	(BR)
47)	GULIZZI	Michele	Casciano Terme	(PI)
48)	LA BARBERA	Angelo	Linosa	(AG)
49)	LA MANTIA	Giuseppe	Vico Pisano	(PI)
50)	LEGGIO	Luciano	Albino	(BG) irr.
51)	LEGGIO	Maria Antonia	Spongano	(LE)
52)	LECNE	Luigi	Castel di Casio	(BO)
53)	LEONFORTE	Gaetano	Caluso	(TO)
54)	LEONFORTE	Giusto	Tollo	(CH)
55)	LIGA	Salvatore	Contarina	(RO)
56)	LO PRESTI	Giovanni	S.Nazzaro dei Burgondi	(PV)
57)	LO VERDE	Antonino	Crispiano	(TA)
58)	MANCINO	Rosario	Matelica	(MC)
59)	MATRANGA	Agostino	Castel d'Aiano	(BO)
60)	MAZZARA	Giacinto	Asinara	(SS)
61)	MENDOLA	Accursio	Marano	(NA)
62)	MESSINA	Antonino	Galluccio	(CE)
63)	MESSINA	Giuseppe	Rionero in Vulture	(CS)
64)	MEZZOJUSO	Giuseppe	Scanzano	(GR)
65)	MICELI	Antonino	Force	(AP)
66)	MINARDA	Francesco	Stia	(AR)
67)	MOSCA	Salvatore	Cassano delle Murge	(BA)
68)	MOTISI	Pietro	Collesalvetti	(LI)
69)	NANIA	Filippo	Bagnolo Mella	(BS)
70)	NAPOLI	Salvatore	Scigliano	(CS)
71)	ORATORE	Nicolò	Medicina	(BO)

./.

MODULARIO INTERNO 1404

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

- 3 -

72)	PASSALACQUA	Calogero	Buonconvento	(SI)
73)	PASSALACQUA	Croce	Cazzano S.Martino	(BS)
74)	PEDONE	Filippo	Pozzolo Formigaro	(AL)
75)	PRESTIGIACOMO	Francesco	Calciano	(MT)
76)	PROVENZANO	Bernardo	Lurate Caccivio	(CO)
77)	PULVINO	Francesco	Andretta	(AV)
78)	RAIA	Innocenzo	Salerno	
79)	RICCOBONO	Vincenzo	Rignano Flaminio	(Roma)
80)	RIINA	Salvatore	S.Giov.in Persiceto	(BO)
81)	RIOLO	Nicola Giuseppe	Vercelli	
82)	RIZZOLO	Pietro	Trenzano	(BS)
83)	RIZZUTO	Giuseppe	Tromello	(PV)
84)	RIZZUTO	Salvatore	Macerata Feltria	(Pesaro)
85)	ROMANO	Giuseppe	Asinara	(SS)
86)	SALAMONE	Antonino	Sacile	(PN)
87)	SANSONE	Rosario	Montecorvino Rovella	(SA)
88)	SCADUTO	Antonino	Cerreto Guidi	(FI)
89)	SCIUTO	Pietro	Rotondella	(MT)
90)	SCIARRINO	Loreto	Maiolo	(SV)
91)	SPATOLA	Bartolomeo	Cabella Ligure	(AL)
92)	SPINA	Raffaele	S.Giuliano Terme	(PI)
93)	TERESI	Girolamo	S.Benedetto del Tronto	(AP)
94)	TORRETTA	Pietro	Massalombarda	(RA)
95)	URRATA	Ciro	Candelo	(VC) det.
96)	VENTIMIGLIA	Giuseppe	S.Marcello Pistoiese	(PT)
97)	VERNENGO	Pietro	Montereale	(AQ)
98)	VINTALORO	Angelo	Cassano al Jonio	(CS)
99)	VITALE	Leonardo	Asinara	(SS)
100)	VITALE	Antonino	Orta Nova	(FG)

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - S

MODULARIO INTERNO 1404

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

LEGGE 27.12.1956

P A L E R M O

1)	ABBATE	Matteo	Civitella Casanova	(Pescara)
2)	ALBERTI	Gerlando di Giov.	Asinara	(SS)
3)	ALBERTI	Gerlando fu Santo	Asinara	(SS)
4)	ANSELMO	Rosario	Montafia	(AT)
5)	ANSELMO	Salvatore	Lovere	(BG)
6)	BADALAMENTI	Cesare	Asinara	(SS)
7)	BADALAMENTI	Emanuele	Asinara	(SS)
8)	BADALAMENTI	Francesco	Dolo	(VE)
9)	BADALAMENTI	Gaetano	Asinara	(SS)
10)	BAIC	Rosario	Lanuvio	(Roma)
11)	BIONDO	Giacomo	Giove	(Terni)
12)	BIRRIOLO	Luigi	Lonato	(BS)
13)	BOLOGNA	Enrico	Gorla Minore	(VA)
14)	BONANNO	Giuseppe	Borgomaro	(IM)
15)	BONTATE	Francesco Paolo	Messina	
16)	BONTADE	Stefano	Cannara	(PG)
17)	BOVA	Antonino	Albino	(BG)
18)	BOVA	Domenico	Delebio	(SO)
19)	BRUSCA	Mariuccio	Battipaglia	(SA)
20)	BRISCATO	Salvatore	Castelverde	(CR)
21)	BUCCAFUSCA	Vincenzo	Nociglia	(LE)
22)	BUSARDO'	Rosario	Saliceto	(CN)
23)	CALAIO'	Salvatore	Orte	(VT)
24)	CANCELLIERI	Nicola	Magione	(PG)
25)	CANEBA	Salvatore	Cumiana	(TO)
26)	CAPIZZI	Antonino	Desio	(MI)
27)	CARAMOLA	Salvatore	Pantelleria	(TP)
28)	CASAMENTO	Giuseppe	Binasco	(MI)
29)	CASTRONOVO	Vincenzo	Bocchigliero	(CS)
30)	CERVELLO	Agostino	Bonporto	(MO)
31)	CIARAMITARO	Pietro	Imola	(BO)
32)	CIMINO	Angelo	Grugliasco	(TO) det.

./.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

MODULARIO INTERNO 1404

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

- 2 -

33)	CITARDA	Matteo	Casalbuttano	(CR)
34)	COPPOLA	Domenico	Domodossola	(NO)
35)	CORRADO	Giuseppe	Monte S.Vito	(AN)
36)	CORTIGIANI	Giovanni	Longobucco	(CS)
37)	CRACOLICI	Isidoro	Solarolo	(RA)
38)	CUTRARA	Giuseppe	S.Giorgio Lucano	(MT)
39)	D'AGUANNO	Antonino	Castel di Sangro	(AQ)
40)	D'ANNA	Antonino	Adro	(BS)
41)	D'ANNA	Calogero	Vaglia	(FI)
42)	DE CARO	Vincenzo	Badia Calavena	(VR)
43)	DI CARLO	Giacomo	Fagagno	(UD)
44)	DI MAIO	Natale	Valenzano	(VT)
45)	DI MARIA	Vincenzo	Lettere	(NA)
46)	DI TRAPANI	Diego	Dello	(BS)
47)	DI TRAPANI	Francesco	Dello	(BS)
48)	DOLCE	Domenico	Montefano	(MC)
49)	DOLCE	Filippo	Novoli	(LE) mis.sosp.
50)	DRAGOTTO	Antonino	Cervignano del Friuli	(UD)
51)	FERRANTE	Gioacchino	Mignanego	(GE)
52)	FERRETTI	Martino	Montechiaro d'Asti	(AT)
53)	FERRO	Giuseppe	Crema	(CR)
54)	FIDANZATI	Antonino	Padova	
55)	FIDANZATI	Carlo	Paliano	(FR)
56)	FILIPPONE	Salvatore	Montale	(PT)
57)	GALEAZZO	Giuseppe	Parabiago	(MI)
58)	GAMBINO	Francesco	Linosa	(AG)
59)	GANDOLFO	Giovanni	Viguzzolo	(AL)
60)	GENZARDI	Angelo	S.Martino di Lupari	(PD)
61)	GIACALONE	Gaetano	Bucine	(AR)
62)	GIACONIA	Stefano	Sommariva del Bosco	(CN)
63)	GOVERNALE	Antonino	Bagnasco	(CN) scomparso
64)	GRASSO	Girolamo	Palombaro	(CH) forse dec.
65)	GRECO	Nicolò fu Pietro	Asinara	(SS)
66)	GRECO	Nicolò di Salv.	Gallarate	(VA)
67)	GRECO	Salvatore fu Pietro	Asinara	(SS)
68)	INGUAGGIATO	Giuseppe	Piove di Sacco	(PD)

./.

MODULARIO INTERNO 1404

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

69)	INZERILLO	Pietro	Cessalto	(TV)
70)	IPPOLITO	Giuseppe	Bastia Umbra	(PG)
71)	LALLICATA	Giovanni	Mariano Comense	(CO)
72)	LA MANTIA	Domenico	Visciano	(NA)
73)	LA MATTINA	Nunzio	Asinara	(SS)
74)	LA MONICA	Biagio	Ascoli Satriano	(FG)
75)	LA SCALA	Emanuele	Cisterna	(LT)
76)	LEGGIO	Carmelo	Morro d'Alba	(AN)
77)	LOMBARDO	Calogero	Capua	(CE)
78)	LOMBARDO	Gioacchino	Castelli	(TE)
79)	LORELLO	Gaetano	Empoli	(LI)
80)	LUPO	Antonino	Varaldo Sesia	(VC)
81)	MAGLIOZZO	Tommaso	Corigliano d'Otranto	(LE)
82)	MANDALA'	Giuseppe	Valenzano	(BA)
83)	MANFRE'	Umberto	Colle Val d'Elsa	(SI)
84)	MANGANO	Gaspare	Castelfranco di Sotto	(PI)
85)	MANGIONE	Mario	Torino di Sangro	(CH)
86)	MANSUETO	Simone	Caraglio	(CN)
87)	MARINO	Leoluca	Sarzana	(SP)
88)	MARONIA	Filippo	S.Mauro Pascoli	(FO)
89)	MARTELLO	Biagio	S.Giov.in Persiceto	(BO)
90)	MICELI	Giovanni	Calolzio Corte	(BG)
91)	MOTISI	Salvatore	Fiuminata	(MC)
92)	MUTOLO	Gaspare	Castiglione Messer Marino	(CH)
93)	MUTOLO	Giovanni	Stradelle	(PV)
94)	NICOLETTI	Vincenzo	Linosa	(AG)
95)	PACE	Benito Vittorio	Lusevera	(UD)
96)	PANNO	Giuseppe	Casella	(GE)
97)	PINELLO	Salvatore	Corigliano Calabro	(CS)
98)	PIROMALLI	Enrico	Cassolnovo	(PV)
99)	PIZZUTO	Santo	Saronno	(VA)
100)	RAMACCIA	Attilio	Bettona	(PG)
101)	RAMACCIA	Pasquale	Asinara	(SS)
102)	RANDAZZO	Filippo	Luserna S.Giovanni	(TO)
103)	RIGGIO	Salvatore	Ciserano	(BG)
104)	SAVOCA	Giuseppe	Asinara	(SS)
105)	SAVOCA	Salvatore	Quagliano	(NA)

./.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

MODULARIO INTERNO 1404

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

- 4 -

106)	SCADUTO	Tommaso	Asinara	(SS)
107)	SCALICI	Antonino	Ospitatello	(BS)
108)	SCALICI	Vincenzo	Pisogne	(BS)
109)	SCAVO	Matteo	Auletta	(SA)
110)	SCHILLACI	Salvatore	Lugo	(RA)
111)	SEMILIA	Salvatore	Malnate	(VA)
112)	SIRCHIA	Giuseppe	Linosa	(AG)
113)	SIRCHIA	Michelangelo	Agna	(PD)
114)	SORBI	Loreto	Vigevano	(PV)
115)	SORCE	Vincenzo	Linosa	(AG)
116)	SPATAFORA	Vincenzo	Cantù	(CO)
117)	SPATOLA	Rosario	Castelraimondo	(MC)
118)	SPUCHES	Giovanni	Carignano	(TO) det.
119)	TAORMINA	Rosario	Porto Torres	(SS)
120)	TARDI	Umberto	Revere	(MN)
121)	TOBIA	Francesco Paolo	Montopoli Val D'Arno	(PI)
122)	TRAMONTANA	Vincenzo	Barberino di Mugello	(FI)
123)	TRAPANI	Santo	Arceria	(AN)
124)	TRINCA	Giuseppe	Biella	(VC)
125)	TUBIOLO	Paolo	Bagnoli Irpino	(AV)
126)	UZZO	Angelo Salvatore	Buonabitacolo	(SA)
127)	VASSALLO	Giuseppe	Crevola D'Ossola	(NO)
128)	VITALE	Giovanni Battista	Asinara	(SS)
129)	VITRANO	Arturo	Pergola	(Pesaro)
130)	ZANGARA	Antonino	Villa Castelli	(BR)
131)	ZITO	Calogero	Montalto Marche	(AP)
132)	FIDANZATI	Gaetano	Mombaroccio	(PS)
133)	SEIDITA	Gioacchino	S. Salvo	(CH)

MODULARIO INTERNO 1404

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

LEGGE 31.5.1965

TRAPANI

1)	ALEO	Vincenzo	Reggiolo	(RE)
2)	BARRACO	Gaspare	Castelfranco di Sopra	(AR)
3)	CATOZZO	Giuseppe	Acquaviva delle Fonti	(BA)
4)	CHIRCO	Onofrio	Carpi	(MO)
5)	D'ANTONI	Giuseppe	Ateleta	(AQ)
6)	DI FALCO	Girolamo	Serravalle di Chienti	(MC)
7)	FARINA	Luciano	Saronno	(VA)
8)	FONTANA	Antonino	Capriati al Volturno	(CE)
9)	GRIMALDI	Vincenzo	Borgovercelli	(VC)
10)	GUCCIARDI	Giacomo	det. - già Piombino	(LI)
11)	GUCCIARDI	Vito	Grizzana	(BO)
12)	MANCUSO	Alberto	det. fino al 1981	
13)	PARISI	Vincenzo	Morbagno	(SO)
14)	PARRINO	Tommaso	irr. da designare sede	
15)	RAGONA	Vincenzo	Roseto Valfortore	(FG)
16)	RIMI	Natale	Zeme Lomellina	(PV)
17)	SPEZIA	Luigi	Lumezzane	(BS)
18)	SPEZIA	Nunzio	Pimonte	(NA)
19)	MANGIAPANE	Giuseppe	Dego	(SV)
20)	VITALE	Antonino	Orta Nova	(FG)
21)	ALBANESE	Giuseppe	S.Giorgio Lucano	(MT)

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

MODULARIO INTERNO 1404

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

LEGGE 27.12.1956

TRAPANI

1)	ADRAGNA	Francesco	Osimo	(AN)
2)	ANSELMI	Giovanni	Colleferro	(Roma)
3)	BONVENTRE	Giovanni	Montalcino	(SI)
4)	B U A	Pietro	Asinara	(SS)
5)	BUCCELLATO	Antonino	Bisenti	(TE)
6)	CAPO	Giuseppe	Iolanda di Savoia	(FE)
7)	CIARAVOLO	Giacomo	Sala Consilina	(SA)
8)	CIRO	Marco	Lettere	(NA)
9)	CORSO	Francesco	Momo	(NO)
10)	COSTANTINO	Damiano	Lanzo Torinese	(TO)
11)	CURATOLO	Nicolò	Capraia	(LI)
12)	CURATOLO	Vincenzo	Asinara	(SS)
13)	D'ALOISIO	Leonardo	Colle Val d'Elsa	(SI)
14)	D'ALOISIO	Rosario	Albignasego	(PD)
15)	DI MARIA	Vito	irr. deve scontare l'ergastolo	
16)	DI VITA	Domenico	Torre del Greco	(NA)
17)	FAZZONE	Giovanni	Cigliano Vercellese	(VC)
18)	LICARI	Mariano	Fagnano Olona	(VA)
19)	LIPARI	Pietro	Ceva	(CN)
20)	LOMBARDO	Giuseppe	Casalbordino	(CH)
21)	MARAGIOGLIO	Simone	S.Stefano di Magra	(SP)
22)	MIONE	Gaspare	Cappadocia	(AQ)
23)	MONTALTO	Giuseppe	det. fino al 1991	
24)	MONTALTO	Stefano	Castel S. Giovanni	(PC)
25)	PIRRONE	Giuseppe	Città S.Angelo	Pescara)
26)	RIGGIO	Giuseppe	Novi Ligure	(AL) irr.
27)	RIMI	Filippo di Vincenzo	Capraia	(LI)
28)	RIMI	Vincenzo	Capraia	(LI)
29)	TILOTTA	Antonino	Oderzo	(TV)
30)	VERME	Paolo	Todi	(PG)
31)	VIOLA	Francesco	Neive	(CN)
32)	ZIZZO	Salvatore	Poggio a Caiano	(FI)
33)	GIACALONE	Michele	det. fino al 1976	

./.

2

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

MODULARIO INTERNO 1404

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

- 2 -

34)	SAVALLO	Sebastiano	Marone	(BS)
35)	MANCUSO	Serafino	Bardi	(PR)
36)	BONVENTRE	Gaspare	Belvedere Spinello	(CZ)
37)	PIRRONE	Pietro	Vagli di Sotto	(LU)
38)	SCARPULLA	Pietro	Cortemaggiore	(PC)

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

MODULARIO INTERNO 1404

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

LEGGE 31.5.1965

AGRIGENTO

1)	AGATI	Giuseppe	Susegana	(TV)
2)	ALABISO	Antonino	S.Salvatore Monf.	(AL)
3)	ALTAVILLA	Giuseppe	Lastra a Signa	(FI)
4)	AMORMINO	Pasquale	Serracapriola	(FG)
5)	BAERI	Giuseppe	Pantelleria	(TP)
6)	BARTOLOMEO	Antonino	Pradielis fraz.Lusevera	(UD)
7)	BONANNO	Calogero	S.Giorgio Piacentino	(PC)
8)	BORDINO	Angelo	Fossano	(CN)
9)	BOVE	Pasquale	Borgo Vercelli	(VC)
10)	CASAI	Giuseppe	Bibbona	(LI)
11)	CASTIGLIONE	Luigi	Sondalo	(SO)
12)	CHIARENZA	Giuseppe	Pieve di Cento	(BO)
13)	CURALLO	Francesco	Fiano	(TO)
14)	CUTTAIA	Gaetano	Terlizzi	(BA)
15)	D'ANGELO	Girolamo	Villa Guardia	(CO)
16)	DI CARLO	Vincenzo	Linosa	(AG)
17)	DI CARO	Diego	Castiglione d'Asti	(AT)
18)	DI FALCO	Luigi	Cava Manara	(PV)
19)	DI PASQUALI	Domenico	Casalecchio di Reno	(BO)
20)	DI PASQUALI	Mario Calogero	Rovellasca	(CO)
21)	FERRARO	Vincenzo	Torre S.Susanna	(BR)
22)	FRAGAPANE	Domenico	Ventotene	(LT)
23)	GALLO	Francesco	Gozzano	(NO)
24)	GALVANO	Giuseppe	Bedizzole	(BS)
25)	GALVANO	Vincenzo	Riccò del Golfo	(SP)
26)	GRECO	Paolo	Bannio Anzino	(NO)
27)	LATTUCA	Girolamo	Pianello Val Tidone	(PC)
28)	LATTUCA	Salvatore Stefano	Rivignano	(UD)
29)	LENTINI	Antonio	Alessano	(LE)
30)	LEONE	Biagio	S.Egidio alla Vitrata	(TE)
31)	LIBRICI	Alfonso	Castagneto Carducci	(LI)
32)	LIBRICI	Luigi	Faenza	(RA)
33)	LIBRICI	Santo	Canelli	(AT)
34)	LICATA	Andrea	Coggiola	(VC)
35)	LICATA	Benito	Montale	(PT)

./.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

MODULARIO INTERNO 1404

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

36)	LICATA	Calogero	San Donaci	(BR)
37)	LONGO	Pietro	Farini d'Olmo	(PC)
38)	MACRI'	Giuseppe	Volterra	(PI)
39)	MARCHESE	Carmelo	Carmignano di Brenta	(PD)
40)	MARCHESE	Giuseppe	Valle Crosia	(IM)
41)	MATINA	Salvatore	Moretta	(CN)
42)	POLIZZI	Antonino	Torre de Picenardi	(CR)
43)	RIGGIO	Pasquale	Castelnuovo Scrivia	(AL)
44)	RIZZO	Calogero	Carnago	(VA)
45)	RUBINO	Calogero	Riva Ligure	(IM)
46)	RUBINO	Luigi	Pian di Meleto	(Pesaro)
47)	SINTINO	Biagio	Cercemaggiore	(CB)
48)	SINTINO	Calogero	Pescaglia	(LU)
49)	SINTINO	Vincenzo	Cecimiano	(AL)
50)	SPATARO	Giuseppe	Istrana	(TV)
51)	SURRENTI	Vito	Revello	(CN)
52)	TALLO	Felice	Ternate	(VA)
53)	TERRAZZINI	Giuseppe	Massafiscaglia	(FE)
54)	TODARO	Salvatore	Acquapendente	(VT)
55)	TRAMUTA	Calogero	Taglio di Po	(RO)
56)	VELLA	Calogero	S.Giorgio la Molara	(BN)
57)	VIVACQUA	Cristofaro	Cengio	(SV)
58)	ZAGARRIO	Luigi	Piedimonte S.Germano	((FR)
59)	ZAGARRIO	Mario	Ponte Buggianese	(PT)
60)	ZAGARRIO	Nazzareno	Fino Mornasco	(CO)

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

MODULARIO INTERNO 1404

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

LEGGE 27.12.1956

AGRIGENTO

1) BURGIO	Gandolfo	Appignano	(MC)
2) ~~CARUANA~~	~~Giuseppe~~	Ronciglione	(VT)

MODULARIO INTERNO 1404

MOD 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

LEGGE 31.5.1965

CALTANISSETTA

1)	ANZALONE	Gaetano	Valli del Pasubio	(VI)
2)	BALSAMO	Pietro	Ceriana	(IM)
3)	DI DIO	Giovanni	S.Croce sull'Arno	(PI)
4)	GRASSENIO	Francesco	Cerea	(VR)
5)	RANDAZZO	Salvatore	Trichiana	(BL)
6)	SINATRA	Calogero	Suvereto	(LI)
7)	SPITALE	Cono	Farindola	(Pescara)
8)	SPITALE	Rocco	Cerreto d'Esi	(AN)

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

MODULARIO INTERNO 1404

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

LEGGE 27.12.1956

CALTANISSETTA

1) CAVALLO Angelo di Angelo Bellosguardo (SA)

MODULARIO INTERNO 1404

MOD 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

LEGGE 31.5.1965

REGGIO CALABRIA

1)	AGOSTINO	Elio	Viguzzolo	(AL)
2)	AUDINO	Antonio	Monteprandone	(AP)
3)	BARBERA	Giuseppe	Casalbordino	(CH)
4)	CHINNI'	Santo	Cabiate	(CO)
5)	COLUCCIO	Luigi	Bucchianico	(CH)
6)	CONDELLO	Paolo	Loro Ciuffenna	(AR)
7)	CRUCITTI	Demetrio	Asinara	(SS)
8)	D'AGOSTINO	Rocco	Gandino	(BG)
9)	D'ANGELO	Paolo	Corinaldo	(AN)
10)	EQUISONI	Paolo	Broni	(PV)
11)	FACCHINERI	Vincenzo	Sora	(FR)
12)	FILOCAMO	Demetrio	S.Angelo in Lizzola	(Pesaro)
13)	GALLIANO	Antonio	Piazza al Serchio	(LU)
14)	GUERRITI	Antonio	Asinara	(SS)
15)	IDONE	Francesco	Suzzara	(MN)
16)	IERACI	Benito Antonio	Vaglia	(FI)
17)	MARINO	Antonio	S.Martino Buonalbergo	(VR)
18)	MASSO	Biagio	Melforte del Chienti	(MC)
19)	MAVIGLIA	Luigi	Castelletto d'Orba	(AL)
20)	MITTICA	Giuseppe Antonio	Oria	(BR)
21)	NICOLO'	Bartolo	Incisa Scapaccino	(AT)
22)	PETITTO	Domenico	Galvisano	(BS)
23)	PIROMALLI	Giuseppe	Fabriano	(AN)
24)	RINALDI	Nicola	Santagostino	(FE)
25)	RITORTO	Giuseppe	Grezzana	(VR)
26)	ROMANO	Giovanni Battista	Trino Vercellese	(VC)
27)	SILVESTRIS	Domenico	Asinara	(SS)
28)	SORRENTI	Domenico	Aversa degli Abruzzi	(CN)
29)	TRAVERSARI	Alfonso	Govone	(CN)
30)	URSINO	Luigi	Murlo	(SI)
31)	VERDUCCI	Domenico	Belgioioso	(PV)
32)	VIOLANI	Angelo	Monzambano	(MN)

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

MODULARIO INTERNO 1404

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

LEGGE 27.12.1956

REGGIO CALABRIA

1)	AGOSTINO	Giuseppe	Este	(PD)
2)	AGOSTINO	Vincenzo	Feltre	(BL)
3)	ALBANESE	Mario	Asinara	(SS)
4)	ALI'	Francesco	Asinara	(SS)
5)	ALVARO	Nicola	Sossano	(VI)
6)	ANGHELONE	Saverio	Tavoleto	(Pesaro)
7)	AQUINO	Francesco	Carpi	(MO)
8)	AQUINO	Salvatore	Vaiano	(FI)
9)	ARANITI	Santo	Roncade	(TV)
10)	ASCONE	Vincenzo	Urgnano	(BG)
11)	AVIGNONE	Giuseppe	Asinara	(SS)
12)	BARCA	Matteo	Asinara	(SS)
13)	BARRECA	Antonio	Vezzano Ligure	(SP)
14)	BATTAGLIA	Santo	Stienta	(RO)
15)	BELCASTRO	Girolamo	Cambalò	(PV)
16)	BELFIORE IPPOLITO	Rocco	Asinara	(SS)
17)	BELLANTONI	Domanico	Aradeo	(LE)
18)	BIANCHINO	Giuseppe	Valeggio sul Mincio	(VR)
19)	BORZUMATI	Antonino	Cavezzo	(MO)
20)	BOVA	Rosario	Pontecagnano Faiano	(SA)
21)	BRANDO	Rocco	Minucciano	(LU)
22)	BUGGISANO	Domanico	Vailate	(CR)
23)	CAMBARERI	Rocco	Montevarchi	(AR)
24)	CANALE	Antonio Vittorio	Forlimpopoli	(FO)
25)	CAPONE	Domenico	Civitaquana	(Pescara)
26)	CARUSO	Pasquale	Morozzo	(CN)
27)	CATALDO	Giuseppe	Bettola	(FI)
28)	CHILA'	Giuseppe	Barge	(CN)
29)	CORICA	Benito	Asinara	(SS)
30)	COTRONEO	Carmelo	Campagnatico	(GR)
31)	CRISALLI	Domenico	Casazza	(BG)
32)	CURINGA	Domanico	Cassino Torinese	(TO)

./.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - R.

MODULARIO INTERNO 1404

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

- 2 -

33)	D'AGOSTINO	Vincenzo Giacomo	Valeggio sul Mincio	(VR)
34)	D'ERRIGO	Francesco	Canzano	(TE)
35)	DE STEFANO	Francesco	Castiglione dello Stiviere	(MN)
36)	DI MAIO	Alfonso	Firenze	
37)	FACCHINERI	Giuseppe	Ponte Canavese	(TO)
38)	FALLETTI	Antonio	Maiano	(UD)
39)	FAMILIARI	Vincenzo	Stimigliano	(RI)
40)	FARAONE	Anselmo	Cervara	(FR)
41)	FAVAROTTA	Antonina	Ameglia	(SP)
42)	FAVASULI	Giovanni	Osnago	(CO)
43)	FERRARO	Vincenzo	S.Maria a Monte	(PI)
44)	FERRO	Francesco	Portomaggiore	(FE)
45)	FIDA	Gaetano	Ovada	(AL)
46)	FIUMANO'	Vincenzo	Gussago	(BS)
47)	FRANCONIERI	Domenico	Mongrando	(VC)
48)	FURCI	Francesco	Robbio Lomellina	(PV)
49)	FURCI	Rocco	Montelupo Fiorentino	(FI)
50)	FURFARO	Giacomo	Gonzaga	(MN)
51)	GAGLIANO	Giuseppe	Poggibonsi	(SI)
52)	GAIETTI	Vincenzo	Millesimo	(SV)
53)	GERACE	Carmine	Gualtieri	(RE)
54)	GIOFFRE'	Rocco Antonio	Mondovì	(CN)
55)	GIORGI	Antonio	S.Giuseppe Vesuviano	(NA)
56)	GIOVINAZZO	Armando	Genga	(AN)
57)	GIOVINAZZO	Francesco	Asinara	(SS)
58)	GIULIANO	Giuseppe	Asinara	(SS)
59)	GRECO	Giovanni	Oderzo	(TV)
60)	GUERRISI	Rocco	Casalmaggiore	(CR)
61)	IERACI	Mario	Cordignano	(TV)
62)	IERINO'	Cosimo	Bussolengo	(VR)
63)	IERINO'	Domenico Antonio	Novellara	(RE)
64)	IERINO'	Roberto	Civitella Roveto	(AQ)
65)	IERMANO'	Giuseppe	Atri	(TE)
66)	ITALIANO	Giuseppe Antonio	Pontecorvo	(FR)
67)	LAGANA'	Pasquale	Gambettola	(FO)
68)	LA TORRE	Vincenzo	Sezzadio	(AL)

./.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

MODULARIO INTERNO 1404

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

- 3 -

69)	LEMMA	Gerardo	Clusone	(BG)
70)	LEONARDO	Giovanni	Candelo	(FG)
71)	LEONARDO	Giuseppe	Mornese	(AL)
72)	LIGATO	Rocco	Urbe	(SV)
73)	LUCCISANO	Rosario Salvatore	Romagnano Sesia	(NO)
74)	LOPRETI	Salvatore	Isola del Cantone	(GE)
75)	LUCA'	Francesco	Fiorano Modenese	(MO)
76)	MACRI'	Giorgio	Zola Predola	(BO)
77)	MADAFFERI	Giuseppe	Spoltore	(Pescara)
78)	MADAFFERI	Vincenzo	Vedelago	(TV)
79)	MAFFICA	Eusebio	S. Quirico d'Orcia	(SI)
80)	MAIO	Domanico	Asinara	(SS)
81)	MALASPINA	Giuseppe	Vaprio d'Adda	(MI)
82)	MAMMOLITI	Giuseppe	Castel Focognano	(AR)
83)	MAMMOLITI	Rocco	Lamporecchio	(PT)
84)	MAMMOLITI	Saverio	Rosignano Marittimo	(LI)
85)	MAMMOLITI	Sebastiano	Boretto	(RE)
86)	MANTI	Leonardo	Cavenago d'Adda	(MI)
87)	MARAFIOTI	Bruno	Civitacastellana	(VT)
88)	MARINO	Domanico	Palazzuolo sul Senio	(FI)
89)	MARZANO	Vincenzo	Calimera	(LE)
90)	MAVIGLIA	Santoro	Pontelongo	(PD)
91)	MAZZAFERRO	Giuseppe	Monte S. Savino	(AR)
92)	MAZZAFERRO	Teodoro	Castelletto sopra Ticino	(NO)
93)	MEDICI	Rocco	Spigno Monferrato	(AL)
94)	MELLONE	Ferdinando	Roccalbegna	(GR)
95)	MESSINEO	Giuseppe	Taipana	(UD)
96)	MISITI	Mario	Saluzzo	(CN)
97)	MONTALTO	Nicola	Castellazzara	(GR)
98)	MORABITO	Antonio	Vado Ligure	(SV)
99)	MUSOLINO	Natale	Fivizzano	(Massa Car.)
100)	NASONE	Giuseppe	Borgoforte	(MN)
101)	NASSO	Vincenzo	Cavarzere	(VE)
102)	NIRTA	Antonio	Pico	(FR)
103)	NIRTA	Giuseppe	Spello	(PG)
104)	OLIVERI	Mariano	Villafranca di Verona	(VR)

./.

MODULARIO INTERNO 1404

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

- 4 -

105)	ORFEO	Agostino	Capua	(CE)
106)	ORFEO	Giovanni	Sissa	(PR)
107)	PAIANO	Giuseppe	Novafeltria	(Pesaro)
108)	PALAMARA	Natale	Gualdo Tadino	(PG)
109)	PANETTA	Michele	Mariano Comense	(CO)
110)	PARISI	Giuseppe	Marano	(NA)
111)	PARISI	Rocco	Ronciglione	(VT)
112)	PESCE	Savino	Buguggiate	(VA)
113)	PIGNATELLI	Rocco	Soncino	(CR)
114)	PIRRELLO	Pietro	Asinara	(SS)
115)	PISANO	Bruno	Volta Mantovana	(MN)
116)	PIZZATA	Sebastiano	Savignone	(GE)
117)	PIZZICHEMI	Salvatore Umberto	Cavarzere	(VE)
118)	POLIMENI	Orazio	Gazzaniga	(BG)
119)	FRATTICO'	Giuseppe	Comunanza	(AP)
120)	PROIETTO	Antonino	Asinara	(SS)
121)	PUGLIESE	Virgilio Antonino	Carpi	(MO)
122)	QUARTUCCIO	Domenico	Spilimbergo	(PN)
123)	QUATTRONE	Giuseppe fu Gius.	Serravalle Scrivia	(AL)
124)	QUATTRONE	Giuseppe fu Pietro	Saludecio	(FO)
125)	RAPPOCCIO	Francesco	Agazzano	(PC)
126)	RASO	Martino	Gambassi	(FI)
127)	RODA'	Andrea	Casoli	(CH)
128)	ROMEO	Antonino	S.Germano Vercellese	(VC)
129)	ROMEO	Giovanni	Morrovalle	(MC)
130)	ROSITANO	Domanico	Limosano	(CB)
131)	RUGNETTA	Francesco	S.Stefano Belbo	(CN)
132)	RUGOLO	Domanico	Oggiono	(CO)
133)	RUGOLO	Francesco	Porto Recanati	(MC)
134)	SCALI	Nicola	Trenzano	(BS)
135)	SCARCELLA	Giuseppe	Vescovato	(CR)
136)	SCARFO'	Carmelo	Castelbolognese	(RA)
137)	SCIOTTO	Pasquale	Tavullia	(Pesaro)
138)	SCRIVA	Salvatore	Asinara	(SS)
139)	SERGI	Paolo	Urbisaglia	(MC)
140)	SETTINERI	Giuseppe	Guastella	(RE)

./.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

MODULARIO INTERNO 1404

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

141)	SILVANO	Giuseppe	Villavesco	(MI)
142)	SIVIGLIA	Natale	Castiglione di Carfagnano	(LU)
143)	SORRENTO	Carlo	Mosciano S.Angelo	(TE)
144)	STRANGIO	Francesco	Rosà	(VI)
145)	TALLARITA	Antonino	Capodimonte	(VT)
146)	TEGANO	Giovanni	Asinara	(SS)
147)	TOMASELLI	Salvatore Battista	Correggio	(RE)
148)	TRIPODINA	Domenico	Castellazzo Bormida	(AL)
149)	TRIPODI	Giuseppe	Asinara	(SS)
150)	TRIPODO	Domenico	Asinara	(SS)
151)	URSINI	Salvatore	Bolsena	(VT)
152)	URSINO	Giuseppe	Casei Gerola	(PV)
153)	VARONE	Giorgio	Asinara	(SS)
154)	VERDIGLIONE	Michele	Cesena	(FO)
155)	ZAPPIA	Giuseppe di Domenico	Passirano	(BS)
156)	ZAPPIA	Giuseppe fu Vincenzo	Cairo Montenotte	(SV)
157)	ZAVETTIERI	Domenico	Pontenossa	(BG)
158)	ZINDATO	Antonio	Nizza Monferrato	(AT)
159)	ZINDATO	Francesco	Gavardo	(BS)
160)	ZUMBO	Rocco Salvatore	Crescentino	(VC)

MODULARIO INTERNO 1404

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

LEGGE 31.5.1965

S A L E R N O

1) SERRA	Salvatore	Gualtieri	(RE)
2) PERROTTA	Gerardo	Crevacuore	(VC)
3) FORINO	Mario	Caronno Pertusella	(VA)
4) CORDIANO	Francesco	Perinaldo	(IM)
5) CALCE	Gioacchino	Lomazzo	(CO)
6) MORRA	Michele	Calice al Cornoviglio	(SP)
7) AVALLONE	Arturo	Montelupo Fiorentino	(FI)
8) MONTI	Matteo	Cordignano	(TV)

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 4

DOCUMENTAZIONE ALLEGATA

ALLA

RELAZIONE CONCLUSIVA

DELLA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

(DOC. XXIII N. 2 - VI LEGISLATURA)

VOLUME QUARTO

TOMO PRIMO

TIPOGRAFIA DEL SENATO

621

Mod. 613

MINISTERO DELL'INTERNO

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Categoria 2ª

Classifica

RELAZIONI COL. LUCA

6

COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA

N° 5/12 di prot.Ris.Pers. Palermo,lì 1° marzo 1950

OGGETTO : Il Comando Forze Repressione Banditismo operante in Sicilia : relazione mensile (febbraio 1950).-

AL SIG.GEN.GIOVANNI D'ANTONI - CAPO DELLA POLIZIA -
ROMA

AL SIG.GEN.F. DE GIORGIS - COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI -
ROMA

- ATTIVITA' OPERATIVA -

Indubbiamente incoraggianti possono considerarsi i risultati conseguiti anche durante il mese di febbraio dal C.F.R.B.,la cui attività eminentemente lunganime e pacatamente persuasiva verso la popolazione e gli stessi fuorilegge,ha contribuito a dare un'altra apprezzabile spinta a quel risanamento morale che,costituendo appunto il substrato propulsore della lotta antibanditismo,sta gradatamente restituendo alla tranquillità ed al lavoro una zona che fino a pochi mesi orsono soleva distinguersi con l'appellativo di "nevralgica".

Ed a conforto di una tale deduzione stanno invero le seguenti circostanze che possono,bene a ragione,ritenersi come il logico corollario dei positivi risultati fino ad oggi conseguiti : -

° / °

- 2 -

a) - il 26 febbraio così si esprimeva l'On.Gullo,nel corso della sua arringa a difesa dell'inquisito Lo Giudice, nanti la corte di Assise di Palermo :
""Ora in Sicilia spira un'aria purificatrice in tutti i settori della malavita che erano ammorbati dal mal costume sociale,politico ed economico. I delinquenti si può dire che fanno la coda per costituirsi alla Giustizia. E sapete perchè ? Perchè ora c'è nelle autorità locali uno spirito di comprensione,di umanità e di intelligenza che vince la naturale diffidenza di questi uomini.""

b) - rientrato a Roma,reduce da una sua recente visita al territorio affidato alla vigilanza delle squadriglie, così scriveva in uno di questi ultimi giorni,al C.F.R.B., l'Ordinario Militare Arcivescovo Ferrero di Cavallerleone :
""Ripeto la mia viva soddisfazione per aver potuto raggiungere,sui luoghi della loro delicata missione,le squadriglie di codesto Comando e per averne constatato l'animo deciso e insieme non dimentico delle esigenze di umanità e di giustizia con cui deve estirparsi la piaga del banditismo siculo.""

Ma il riconoscimento che assume miglior significato è quello contenuto in un appello degli abitanti di Favara - pervenuto a questo Comando tramite il Ministero dell'Interno - col quale quella popolazione invoca la presenza,in quelle zone,di reparti del C.F.R.B.e così si esprime :
""Il C.F.R.B.ha già ridato alle zone di Palermo quella tran-

o / o

quillità che da tempo mancava e di cui ha diritto ogni cittadino ben governato. Basterebbero pochissime squadriglie del C.F.R.B.trasferite in questo malfamato territorio di Favara per ridare pure a noi la tranquillità agognata.""

E' lecito infine sottolineare che,oggi,nella zona in cui opera il C.F.R.B.,il fenomeno del brigantaggio assume ormai un valore di secondaria importanza,ove si pensi che ben altri problemi locali stanno preoccupando la popolazione, quali : le occupazioni di terre,l'imponibile di mano d'opera,le forti tasse di successione,la divisione dei feudi in condomini all'evidente scopo di sfuggire,per quanto è possibile,agli obblighi previsti dalla riforma agraria.

o
o o

Fra i risultati che,pur con condizioni atmosferiche avverse,sono stati conseguiti durante il mese di febbraio dal C.F.R.B. (vedi allegato 1) meritano particolare (14)
rilievo quelli qui appresso accennati :

- cattura di 19 componenti di una associazione a delinquere,avvenuta in seguito all'arresto del latitante Pizzuto Antinoro,di cui alla segnalazione 1/31 del 31 gennaio u.s. Era una banda di fuorilegge che,infestando dal 1944 le località finitime alle provincie di Palermo ed Agrigento, taglieggiava e terrorizzava in special modo le popolazioni dei comuni di S.Stefano Quisquina - Prizzi e Lercara Friddi ;

(14) L'allegato n. 1 citato nel testo è pubblicato alla pag. 102. (N.d.r.)

- cattura di quattro temibili pregiudicati rei confessi di duplice efferato omicidio perpetrato in data 2.12.1943 in contrada "Bruca" di Inici (Trapani),delitto che era rimasto avvolto nel più fitto mistero per l'omertà della popolazione obbligata al silenzio dalle minacce degli stessi banditi ;

- cattura,da parte del Gruppo Interno Carabinieri di Roma, in seguito a tempestiva segnalazione del C.F.R.B.,dello ergastolano Marchese Antonino di ignoti di anni 32 da Chiusa Sclafani,autore di omicidio aggravato. Il Marchese,evaso dalla casa penale di Soriano nel Cimino il 5.6. 1944,si teneva celato sotto falso nome nella capitale.

E' proseguito nel mese il servizio di blocchi stradali :

- Posti di blocco effettuati..... n° 162
- Persone identificate..... " 4480
- Automezzi controllati..... " 1904

o
o o

- GIULIANO E LA SUA BANDA -

Tre sono le congetture che oggi si fanno sulle più verosimili intenzioni del bandito Giuliano e cioè : che egli intenda costituirsi,che egli intenda espatriare,

° / °

che egli sia in attesa del momento propizio per ricostituire la sua banda.

La prima di tali ipotesi non sembra possa trovare un qualche fondamento, se si pensa che egli ha recentemente diretto tre lettere minatorie, con ognuna delle quali vengono chiesti dieci milioni ad altrettanti proprietari della zona. Le lettere, che risultano vergate di suo pugno, sono tutte spedite da Palermo.

Il progettato provvedimento di clemenza all'esame del Ministero di Grazia e Giustizia, che prevede la possibilità di estendere la libertà condizionale anche agli ergastolani - del quale hanno dato notizia i giornali di questi ultimi giorni e che qui si ritiene escogitato al precipuo scopo di indurre Giuliano a costituirsi - viene ritenuto di non pratico effetto in quanto si esclude, a priori, la eventualità che Giuliano pensi di consegnarsi alla Giustizia, così come va dicendo il suo avvocato negli ambienti giudiziari di Palermo.

Più verosimile appare, invece, l'idea di un suo espatrio e ciò, anche perchè, secondo le ultime notizie provenienti dalla Tunisia, dove trovansi i suoi vecchi gregari Lombardo Salvatore di Antonino e l'ergastolano Cangelosi Antonino, detto "Totò Frisina", costoro starebbero invogliando Giuliano a raggiungerli, per poi trasferirsi tutti insieme, facilitati dal molto denaro di cui disporrebbero, negli Stati Uniti d'America.

Sotto tale aspetto sono stati perciò organizzati op-

° / °

portuni servizi di vigilanza marittima a mezzo di unità della Marina Militare.

Altra ipotesi che trova infine un certo credito in queste plaghe è quella che Giuliano tenda a tutti i costi a guadagnar tempo nella speranza che possa da un momento all'altro avverarsi una voce messa artatamente in giro, di un prossimo ripiegamento, cioè, del C.F.R.B.-

E' fuor di dubbio che Giuliano si senta molto allettato da una tale probabilità, in quanto è proprio da quei naturali rallentamenti di vigilanza che producono solitamente provvedimenti di tal genere, che il bandito si ripromette di trarre nuova linfa per riaprire, con imbaldanzito spirito delinquenziale una nuova sequela dei suoi misfatti e ver tenere in scacco le forze di polizia.

- LA STAMPA NEI CONFRONTI DI GIULIANO -

Quanto ha riferito la stampa locale circa una pretesa rimessa di denaro a Giuliano da parte di organizzazioni di sinistra operanti all'estero, sotto l'egida del Cominform, non trova per ora riscontro in nessun elemento di fatto, tanto più è ormai noto che Giuliano e gli otto superstiti della sua banda versano in condizioni finanziarie disperate.

Difatti, informazioni avute da abili fiduciari, confermano che Giuliano trovasi molto a corto di quattrini, la

° / °

- 7 -

qual cosa giustifica il motivo per cui egli ha sentito, proprio in questi giorni, la necessità di indirizzare tre lettere minatorie a tre latifondisti di Palermo, i quali - giova notare - sembrano tutt'altro disposti ad aderire alla richiesta, siccome ripongono largo affidamento nell'opera C.F.R.B.-

D'altra parte, la mancata adesione da parte dei tre facoltosi proprietari terrieri sta provocando le ire di Giuliano, il quale ha fatto sapere che scatenerà una nuova furibonda offensiva se i tre refrattari non ubidiranno alla sua ingiunzione e ciò, anche se dovrà sentirsi costretto a porre in pericolo la vita dei suoi più fedeli gregari, mediante un'azione che valga a ridonargli quell'ascendente di cui un tempo godeva sulla popolazione del palermitano.

Ed, invero, secondo notizie avute da sicura fonte, egli avrebbe in questi ultimi giorni sguinzagliato nella così detta zona nevralgica quattro suoi accoliti, tutti pericolosissimi e cioè : Pisciotta Gaspare, Mannino Frank, inteso "Ciccio Lampo", Candela Rosario, Madonia Castrenze, inteso "Titti", con l'ordine tassativo di taglieggiare e sequestrare quelle persone che abbiano la possibilità di sborsare del danaro per ottenere la propria liberazione.

Il nuovo ordine di operazioni brigantesche costituisce perciò un'altra conferma delle precarie condizioni finanziarie di Giuliano, il quale si troverebbe fra l'altro in difficoltà per prezzolare i suoi confidenti ed i suoi

° / °

- 8 -

manutengoli,la qual cosa dovrà certamente contribuire a far gli perdere sempre più terreno.

Da tutto quanto precede è facile arguire quale e quanta utilità possa scaturire dall'opportunità di far dura re ad ogni costo questo sintomatico stato di disagio di Giu liano,disagio che potrebbe da un momento all'altro costrin- gere il bandito a colpi di testa,che potrebbero rivelarsi esiziali per la sua banda e per sè stesso.

- RAPPORTI TRA LE ALTRE FORZE DI POLIZIA ED IL C.F.R.B.-

I rapporti di collaborazione degli altri organi di polizia con il C.F.R.B.lasciano tuttora a desiderare,e ciò anche se è valso il recente intervento del Prefetto di Pa- lermo,ad eliminare talune delle divergenze a suo tempo af- fiorate e superiormente segnalate.

Spiace,difatti,dover far presente che oggi la situa- zione fra C.F.R.B.e gli altri organi non è più caratterizza- ta da quella reciproca e cordiale comunanza di intenti che un tempo presiedeva ad ogni e qualsiasi relazione con gli organi della P.S.- Ne accenno per sommi capi i motivi :

a) - La Questura di Palermo ed i vari Commissariati (che nel la zona ove opera il C.F.R.B.da due sono diventati quat tro) hanno posto in auge il sistema di trarre vantaggio dalle facoltà loro consentite dalle concessioni ammini-

° / °

strative per influire sugli esercenti pubblici, sugli ammoniti e su coloro che chiedono permessi di porto d'armi, passaporti, al fine di indurli a fornire all'autorità di P.S., e solo a quella, ogni e qualsiasi notizia che riguarda l'attività dei fuorilegge ;

b) -In base ad elementi che agevolmente vengono desunti dal carteggio del disciolto Ispettorato di P.S. a suo tempo versato alla Questura di Palermo, questa sta identificando tutti i vecchi informatori dell'Arma, verso i quali svolge pressioni onde dissuaderli a dare notizie al C.F.R.B., minacciando talvolta di arresto gli interessati, ai quali si giunge financo a far credere un prossimo scioglimento di questo ultimo organismo;

c)- In virtù di precedenti accordi, era stato convenuto con le autorità di P.S. che gli uffici telefonici pubblici lasciassero innestata, durante le ore di chiusura, una spina onde assicurare l'abilitazione anche notturna degli apparecchi installati nelle caserme sedi dei comandi di gruppo squadriglie. Tale consuetudine, invero assai vantaggiosa nell'interesse del servizio, è stata ora soppressa in seguito a provvedimento emanato dalla Questura di Palermo, la quale, in dipendenza dell'istituzione dei nuovi Commissariati di P.S., ha disposto che gli uffici telefonici si limitino ad abilitare nottetempo, nel suaccennato modo, unicamente i predetti uffici di P.S. annullando così tale collegamento a tutto danno dei comandi dipendenti dal C.F.R.B., le cui squadriglie

° / °

operano - come è noto - ininterrottamente sia di giorno che di notte nella zona loro affidata ;

d) -Il Capo della locale Squadra Mobile va da qualche tempo propalando la notizia secondo la quale il pericoloso bandito Lombardo Antonino da Partinico,dovrebbe quanto prima costituirsi in sue mani e non al C.F.R.B.aggiungendo che se ciò non dovesse verificarsi,penserà egli stesso ad arrestarlo.

E' questa un'asserzione quanto mai controproducente per lo spirito abnegativo che anima il gruppo squadriglie e la tenenza di Partinico,i quali due comandi braccano da ben sei mesi,giorno e notte,il bandito in questione.

E giova anche ricordare a tale riguardo che nel mese di febbraio u.s.avendo avuto sentore il gruppo squadriglie di Partinico che il bandito Lombardo Antonino si recava spesso a trovare i suoi famigliari,disponeva un servizio di appiattamento con carabinieri in abito simulato nel quartiere Madonna del Ponte,dopo averne reso edotto,affine di evitare possibili incidenti,il locale Commissariato di P.S.cui fu altresì rivolta preghiera di segnalare altro eventuale concomitante servizio che il Commissariato stesso avesse potuto disporre. Nonostante,però,le assicurazioni ricevute,dopo alcune sere,un servizio eseguito da agenti di P.S.all'insaputa del gruppo squadriglie di Partinico,s'imbatteva nell'abitato nel predetto bandito,che era in compagnia della moglie e della sorella,col quale ingaggiava un affrettato conflitto che,per cause forse mal ponderate,concludevasi con la fuga del ricerca-

° / °

to. E' ovvio considerare che una più assennata intesa, così come era stato auspicato dal C.F.R.B.,avrebbe potuto dare un epilogo certamente fruttuoso al servizio;

e) - Giorni fa,alcuni agenti di P.S.che avevano presumibilmente saputo che il pregiudicato Torretta stava per costituirsi all'Arma si presentarono in casa dei suoi famigliari,che poi traevano in arresto,con la minaccia che li avrebbero rilasciati solo quando il loro congiunto si fosse costituito alla P.S.e non al C.F.R.B.- L'esito sperato non tardò a verificarsi,perchè il Torretta dopo poco tempo si consegnò alla P.S.;

f) - In altra occasione un Commissario di P.S.si presentò insieme ad un avvocato ai famigliari del pregiudicato La Monica per sollecitarne la costituzione.Avendo,però,saputo che il ricercato si era già costituito poche ore prima ai carabinieri,i due si dimostrarono assai contrariati per quanto era accaduto,accennando poi a vaghe conseguenze ed al disappunto che certamente avrebbe manifestato,per tale fatto,il Questore di Palermo.

° ° °

Sono tutti episodi che stanno delineando lo slittamento verso quella non certo piacevole situazione che già esisteva in questa zona nell'epoca anteriore alla costituzione del C.F.R.B.

° / °.

E non v'ha dubbio che di ciò sia al corrente Giuliano, il quale saprà anche questa volta sfruttarla a suo esclusivo vantaggio.

Io ho solo sentito il dovere di farne cenno a chi di competenza, in quanto trattasi di una situazione che cagiona disagio morale e materiale ad un organismo (C.F.R.B.), che sebbene voluto e creato dal Governo per una lotta a fondo contro il banditismo siciliano, vede ora delinearsi intorno a sè, dopo una serie di insperati successi, non poche difficoltà che stanno quasi per rendere problematica la realizzazione dell'esito finale della lotta, difficoltà che, va notato, sono cominciate ad affiorare proprio quando il bilancio della lotta stessa, aveva fatto ormai balenare all'occhio di tutti il successo conclusivo delle operazioni.

Ed io m'auguro che nell'interesse del servizio e del Paese vogliano le superiori autorità, dopo attento vaglio di quanto sopra esposto, attuare quei provvedimenti che saranno ritenuti del caso, onde scongiurare che da un aggravamento di siffatta situazione, possa il banditismo siciliano riprendere a dilagare come prima e forse più di prima.

- SITUAZIONE DEL PERSONALE -

E' soddisfacente sotto ogni aspetto.

I militari, che conservano ancora intatta la fede nello avvenire, continuano a sopportare lietamente fatiche e disa-

° / °

- 13 -

gi tant'è che molti di essi,pur dimessi recentemente da luoghi di cura,hanno voluto rinunciare alla convalescenza, chiedendo di rientrare nei ranghi.

A buona parte dei componenti del C.F.R.B.sono state recentemente distribuite compresse di vitamina "C",e ciò per supplire alla deficiente nutrizione di quelli costretti a cibarsi sovente con viveri a secco.

IL COLONNELLO COMANDANTE
- Ugo Luca -

COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA

Attività del C. F. R. B. dalla data di costituzione 1 - 9 - 1949 al 28 Febbraio 1950

Latitanti		Arrestati per		Tolale arrestati	DELITTI SCOPERTI						Tolale delitti scoperti	Armi - Munizioni ed esplosivi sequestrati								Fuorilegge		SITUAZIONE PERSONALE		
catturati	costituiti	appartenenza a bande armate	altri delitti		omicidi	tentati omicidi	sequestri di persona	rapine	altri delitti			mortai	mitragliatrice	mitra	moschetti e fucili	pistole e rivoltelle	bombe a mano	esplosivo kg.	munizioni	uccisi in conflitto	feriti in conflitto	morti	feriti	resistenti fer. Provenienza per malattie
73	45	50	356	524	46	35	32	33	241		392	3	4	22	283	90	1361	167.030	42.836	5	2	1	5	135

Palermo, li 4 Marzo 1950.

Il Colonnello Comandante
Ugo Luca

7

COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA

N°5/I7 di prot.Ris.Pers. Palermo,li I aprile I950

OGGETTO: Comando Forze Repressione Banditismo in Sicilia: relazione mensile (marzo I950).-

AL SIG.GENERALE GIOVANNI D'ANTONI - Capo della Polizia- ROMA

AL SIG.GENERALE FEDELE DE GIORGIS - Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri ROMA

****

A) L'ORGANIZZAZIONE:

Tenuto conto dei notevoli risultati conseguiti dal C.F.R.B. attraverso le operazioni condotte durante questi primi otto mesi di sua attività,e considerata altresì l'opportunità e la necessità di addivenire ad una riduzione delle non indifferenti spese che l'erario sopporta per la repressione del banditismo siciliano,ritengo di dare senz'altro inizio ad una graduale riduzione del personale dipendente,in modo da portare gli effettivi da 2000 a I500 uomini,lasciando però invariato il contingente delle guardie di P.S. che conta oggi 500 unità.

Propongo pertanto che la riduzione di 500 militari dell'Arma si concreti,mediante la rinuncia a sostituzione di quegli elementi che,per ragioni varie,vengono di mano in mano fatti rientrare alle legioni di provenienza.

Per analogia e poichè anche la sicurezza sulla rete stradale che interessa la zona ove opera il C.F.R.B. può dirsi ripristinata,propongo lo scioglimento del Nucleo di Polizia Stradale,i cui 50 uomini che lo compongono potrebbero essere rimessi a disposizione,con tutti gli automezzi,del Comando Compartimentale Stradale di Palermo,col quale continuerei a mantenere i

./.

necessari contatti per un'adeguata prosecuzione dei servizi di vigilanza sulle strade di maggior traffico della zona interessata.-

B) LE OPERAZIONI:

Due episodi di maggior rilievo stanno a caratterizzare l'attività operativa svolta durante il mese di marzo dal C.F.R.B. : L'uccisione in conflitto del famigerato bandito CANDELA Rosario e la cattura del non meno noto bandito LOMBARDO Antonino.-

La definitiva scomparsa dalla scena del brigantaggio Siculo di questi due temibili e sanguinari delinquenti, il primo dei quali fu sempre l'insostituibile braccio destro di Giuliano, ha prodotto un vero senso di sollievo fra queste popolazioni rurali, le quali non hanno mancato di dimostrare in vari modi la propria gratitudine verso l'autorità dello Stato, che con tanta solerzia sta adoperandosi per ridonare a queste plaghe il senso della tranquillità e della sicurezza pubblica.

La morte in conflitto di Rosario Candela ha senza dubbio dovuto influire sullo spirito di resistenza dello stesso Giuliano, che s'è visto mancare come d'incanto uno dei suoi più temerari e sanguinari collaboratori, particolarmente da lui più volte utilizzato nella diabolica preparazione di micidiali ordigni esplosivi, spesso adoperati per l'esecuzione di terribili imboscate ai danni delle forze dell'ordine.

E la uccisione del Candela suona altresì piena conferma a quanto già da me esposto con la relazione del mese di febbraio u.s., allorchè ebbi occasione di porre in evidenza le non certo rosee condizioni finanziarie di Giuliano e, quindi, la necessità che egli sente di estorcere altre urgenti somme a persone facoltose, cui minaccia gravi danni attraverso una sequela di rappresaglie che, però, fino ad oggi non è riuscito mai più a realizzare.-

./.

- 3 -

La cattura di Antonino Lombardo, s'è potuta ottenere solo attraverso una tenace sequela di battute protrattesi per più mesi, durante i quali egli era sempre riuscito a sfuggire alle dipendenti squadriglie, grazie alle segnalazioni che riceveva da prezzolati confidenti, già tutti identificati e neutralizzati.

Cosicchè, la banda Labruzzo, forte inizialmente di ben 48 elementi e che per vari anni aveva spadroneggiato e taglieggiato in territorio di Partinico, commettendo crimini di un'efferatezza non comune, può dirsi ora completamente annientata, dopo l'arresto del suo ultimo superstite, il famigerato Antonino Lombardo, tant'è che la stessa stampa di sinistra ha dovuto riconoscere che la intera zona partiniquense può dirsi oggi completamente "bonificata".-

Degna di menzione è anche la cattura di un'intera associazione a delinquere (7 elementi) che dedicavasi da lungo tempo alla consumazione di abigeati in territorio del comune di Ravanusa (Agrigento), con ramificazioni in altre città dell'Isola.-

C) LA SITUAZIONE DEI FUORILEGGE:

Il diagramma delle spontanee costituzioni alle forze di polizia di malviventi tuttora latitanti ha segnato un ritmo elevato anche durante il mese di marzo, e ben proficua può dirsi quell'opera di risanamento morale e sociale cui va dedicandosi il C.F.R.B., la cui attività continua a determinare in queste popolazioni un palese senso di comprensione e di fiducia nella punitiva giustizia, al cui imperio i fuorilegge preferiscono ora affidarsi, in vista di una lotta che essi, ormai, ritengono senza scampo, talchè persino un latitante siciliano, che s'era in passato tempo trasferito a Venezia, ha ritenuto opportuno portarsi recentemente a Palermo, per ivi consegnarsi spontaneamente al C.F.R.B.-

- 4 -

Ne consegue pertanto che con il radicale capovolgimento della situazione a tutto vantaggio delle forze di polizia e con il concomitante normalizzarsi della sicurezza pubblica in queste campagne,le popolazioni si dimostrano ammirate e soddisfatte dell'opera risanatrice che qui va compiendo il C.F.R.B.,la cui attività esse seguono di giorno in giorno,spesso collaborando con gli stessi tutori della legge,nel fornir dati ed ogni informazione utile sul conto dei superstiti banditi e dei loro affiliati diretti o indiretti.

Tutto ciò mi induce,quindi,a ritenere assai vicina la conclusione di altri decisivi cicli operativi e ciò anche se,con l'assottigliarsi del numero dei fuorilegge tuttora latitanti,la lotta sarà caratterizzata da episodi singoli che estrinsecandosi, assai spesso,attraverso le maglie di un capillare servizio d'informazioni,daranno modo alle dipendenti squadriglie di infiltrarsi nell'intricato dispositivo avversario,onde attirare nella lotta gli ormai ultimi superstiti della banda Giuliano e forse dello stesso bandito Giuliano.-

D) I RAPPORTI DEL C.F.R.B. CON GLI ALTRI ORGANISMI DI POLIZIA:

Ottima e particolarmente fruttuosa la collaborazione con l'Arma territoriale.

Non così può dirsi,invece,dei rapporti con la Questura di Palermo che,nonostante le ripetute assicurazioni verbali date, accennano sempre più a peggiorare in ogni settore per le continue e dannose interferenze che mal si ripercuotono sull'andamento generale delle operazioni.=

Sotto tale aspetto giova citare quanto segue,

a)-la tendenza,quanto mai dannosa di taluni funzionari di P.S. a ricorrere a speciose insinuazioni,al solo scopo di indurre

./.

gli abitanti di questa zona a fornire loro dati ed informazioni sul conto dei fuorilegge. Si va,per esempio,propalando la voce che presto il C.F.R.B. sarà sciolto sia perchè enormemente dispendioso per l'erario e sia perchè non è riuscito fino ad oggi a catturare Ciuliano. Di tali voci s'è fatta eco recentemente anche la stampa di sinistra locale,nei suoi articoli denigratori antigovernativi;

b)-mentre due confidenti del C.F.R.B. stavano giorni orsono esplicando un'accorta azione "d'agganciamento",venivano da un funzionario fatti fermare da alcuni militari dell'Arma territoriale,siccome "indiziati" e quindi trattenuti per due giorni.

Naturalmente l'intempestivo provvedimento adottato dal funzionario predetto provocava senz'altro l'improvviso arresto di un'operazione che,personalmente da me preordinata e diretta,stava quasi sul punto di portare alla cattura di alcuni banditi.

Ciò nondimeno nutro piena fiducia che superiori direttive valgano ad eliminare sì nocive interferenze nell'operato del C.F.R.B.,il quale ha impellente necessità di agire con piena libertà d'azione per evitare l'isterilirsi degli apprezzabili risultati sin qui realizzati,con conseguente prolungamento "sine die" di una lotta che,nel precipuo interesse del Paese,occorre invece portare quanto prima a termine.-

IL COLONNELLO COMANDANTE
-Ugo Luca-

COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

UFFICIO SERVIZIO E SITUAZIONE Sc.

N. 573/55 -949 di prot. R.P. Roma, li 12 aprile 195[illegible]

Risposta al del n. Allegati n.

OGGETTO: Relazione mensile del C.F.R.B.-

AL GEN. Giovanni D'ANTONI
Capo della Polizia.

ROMA

Trasmetto l'unita relazione relativa al mese di marzo u.s. compilata dal C.F.R.B.- (16)

Convengo nella proposta riduzione di 500 unità del personale dell'Arma, dipendente dal C.F.R.B., non appena il Colonnello LUCA riterrà opportuno e possibile adottare tale provvedimento di contrazione.-

DIV[illegible] POLIZIA
N. di [illegible] Uscita A. U. C.
[illegible] 3417
Data 17-4-1950

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
COMANDANTE GENERALE
(F.De Giorgis)

(16) La relazione citata nel testo è pubblicata alle pagg. 105-109. (N.d.r.)

8

COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA

-----=oOo=------

N° 5/23 di prot.Ris.Pers. Palermo,li 15 maggio 1950

OGGETTO:- Il Comando Forze Repressione Banditismo operante in Sicilia : relazione mensile (Aprile 1950).-

-"-"-"-"-"

AL SIG. GEN. GIOVANNI D'ANTONI - CAPO DELLA POLIZIA -

R O M A

AL SIG. GEN. F.DE GIORGIS - COMABDANTE GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

R O M A

****

A) - ATTIVITA' OPERATIVA:

La situazione che,attraverso le sue graduali evoluzioni ha portato a quel complesso di favorevoli risultati sino ad oggi conseguiti,è stata caratterizzata - durante lo scorso mese di aprile - da un intenso e paziente lavoro preparatorio tuttora in corso,che il C.F.R.B. va esplicando per creare le necessarie e più favorevoli premesse onde tentare,in un tempo più o meno prossimo,la realizzazione dell'obbiettivo finale di una lotta che dura ormai da 9 mesi: la cattura di Salvatore GIULIANO e dei suoi

o/o

ormai pochissimi seguaci.-

Attività,quindi,prevalentemente di natura informativa,che sfruttando ogni e qualsiasi circostanza, si svolge tenace e silenziosa in profondità,onde captare tutti quei dati,quegli elementi e quelle notizie dalle quali poter trarre tutta quella gamma di cognizioni utili all'attuazione,al momento propizio,del mio ultimo piano d'operazioni.-

Ciò non pertanto anche durante il mese di aprile,questo speciale organismo di polizia ha:

a)- condotto numerosi rastrellamenti a largo raggio, addivenendo al recupero di un notevole quantitativo di armi e munizioni;

b)- catturato,dopo laboriose indagini ed appostamenti protrattisi per oltre tre mesi,il pericoloso fuorilegge MORREALE Francesco.-
Colpito da ben 11 mandati di cattura e latitante dal 1944,il MORREALE deve rispondere fra l'altro di 24 rapine,28 estorsioni,14 tentati omicidi,4 sequestri di persona,partecipazione a 4 conflitti

o/o

a fuoco con militari dell'Arma, omicidio del carabiniere PERNA Corrado nonchè di altri numerosi gravi reati, tant'è che pendeva su di lui una taglia di £.300.000.-

Il bandito MORREALE apparteneva alla banda "Cattarello" composta, in origine, di ben 51 elementi ed ora quasi del tutto annientata;

c)- denunciato in istato d'arresto all'autorità giudiziaria il fuorilegge MILAZZO Luigi, il quale deve fra l'altro rispondere di partecipazione - conflitto a fuoco con le forze di polizia e di concorso nell'omicidio del carabiniere SAPUPPO Vincenzo, avvenuto il 9 dicembre 1949 in località "Curbici" del comune di Camporeale.-

B) - ATTIVITA' DEI FUORILEGGE:

Può dirsi ormai pressochè nulla, in quanto nessun crimine s'è verificato durante il mese, nè si ha motivo ritenere possano verificarsi in avvenire, tanto più che gli abi

o/o

tanti di questa zona, oltre che sentirsi rinfrancati dall'opera sin qui svolta dal C.F.R.B., hanno acquistato un tale senso di fiducia e di sopravvento su tutto quanto possa significare brigantaggio, che talune volte reagiscono, essi stessi, contro chiunque volesse provarvi a perpetrare reati contro il privato patrimonio. Ne fa fede un episodio recentemente verificatosi nelle campagne di Modica (Ragusa) ove, avendo tentato alcuni sconosciuti, qualificatisi per seguaci di Giuliano, di estorcere danaro a contadini del luogo, venivano da questi immediatamente affrontati e messi in fuga a colpi di fucile da caccia.-

Fatto di cronaca che, pur nella sua semplicità, sta a dimostrare quale radicale cambiamento abbia subìto lo spirito di queste laboriose popolazioni, e ciò ove si pensi a quei tempi non lontani, in cui la sola affermazione di un qualunque manigoldo, di appartenere alla banda Giuliano valeva a rendere succube chiunque si fosse trovato al cospetto di malintenzionati.-

Ed anche il fenomeno delle volontarie costituzioni alla punitiva giustizia va di mano in mano assottigliandosi, il che sta a rivelare come il numero di coloro che si sen

tono braccati dalle forze dell'ordine sia non solamente ridotto a poche unità,ma,ancora che la resistenza di questi residuali fuorilegge è non poco incrinata,come si evince chiaramente da una lettera di un bandito che,proprio pochi giorni or sono,scriveva ai suoi parenti che vedeva "scuro e malo cammino".-

C) - SITUAZIONE DELLA PUBBLICA SICUREZZA:

Nella così detta "zona nevralgica" regna ora l'assoluta tranquillità,mentre talune rapine testè verificatesi nei territori di provincie finitime (Agrigento-Trapani) hanno richiamato l'attenzione dell'Ecc. il Capo della Polizia,che molto opportunamente ha disposto adeguate misure preventive d'attuarsi d'intesa con il C.F.R.B.,il quale,sotto questo specifico aspetto,ha fra l'altro provveduto a dislocare 20 agenti della polizia stradale presso il I° Raggruppamento Squadriglie P.S. di Alcamo onde assicurare la vigilanza di taluni nodi stradali a grande traffico.-

o/o

In conseguenza di siffatta esigenza di carattere contingente ho' soprasseduto,fino a nuovo avviso, allo scioglimento del Nucleo di Polizia Stradale,già da me proposto con la precedente relazione di marzo.-

D) - ORGANICO DEL C.F.R.B.:

E' già in atto la graduale riduzione degli effettivi di questo speciale organismo;ma,anzichè procedere alla materiale soppressione di talune squadriglie, ho preferito ridurne la forza da dieci a sette uomini,onde permanga pressochè inalterata la vigilanza su tutto il territorio giurisdizionale,mediante quel sistema a scacchiera a suo tempo attuato e che ha dato sin qui i risultati già noti.-

Avendo anche disposto il rientro ai reparti di provenienza di qualche ufficiale ho disposto anche la soppressione dei due comandi di Raggruppamenti Squadriglie Carabinieri di Montelepre e di Corleone,mentre stimo opportuno lasciare al suo posto,ad Alcamo,il comando Rag-

o/o

gruppamento Squadriglie Guardie di P.S.,quale organo coordinatore - - alle mie dirette dipendenze - delle future operazioni.-

IL COLONNELLO COMANDANTE
- Ugo Luca -

9

COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA

N.5/28 di prot.Ris.Pers. Palermo,lì 20 giugno 1950

OGGETTO : Il Comando Forze Repressione Banditismo operante in Sicilia : relazione mensile (maggio 1950).-

-"-"-"-

AL SIG.GEN.GIOVANNI D'ANTONI - CAPO DELLA POLIZIA -
R O M A

AL SIG.GEN.A.MANNERINI - COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
R O M A

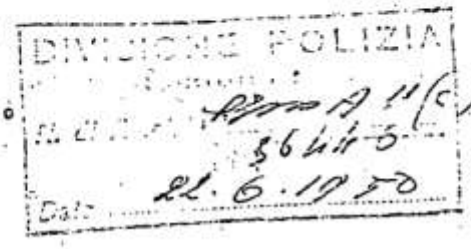
-"-"-"-

A) - ATTIVITA' OPERATIVA

Tra le complesse operazioni che il C.F.R.B. va svolgendo,occupa,in questo mese,un posto di primo piano la lotta per la scoperta e la eliminazione dei focolai criminosi meno appariscenti nel vasto quadro della lotta antibanditismo.

Compito difficile e delicato che le squadriglie hanno assolto e perseguono con particolare sagacia,conseguendo risultati soddisfacenti.

Notevole è stato il numero delle armi e munizioni da guerra sequestrate o rinvenute in seguito ai continui rastrellamenti che hanno altresì consentito a porre i pochissimi fuorilegge ancora superstiti in condizioni assai precarie.



- 2 -

Il graduale disarmo, cui vengono sottoposte le popolazioni, ha contribuito a risolvere con maggiore sollecitudine le condizioni della pubblica sicurezza nel territorio monteleprino.

°
° ° °

Con l'inizio della campagna agricola, si sono intensificati tutti i servizi con conseguenti predisposizioni particolari interne di vigilanza a favore dei più facoltosi proprietari terrieri al fine di evitare sequestri di persona che, nel decorso anno, maggiormente preoccuparono la pubblica sicurezza.

Un semplice accenno statistico (V.all.n.1), più di qual (17)
siasi altra dimostrazione, serve a chiarire la situazione che si può considerare risolta in tutto il territorio della Sicilia Occidentale ed in particolare nella zona affidata alla vigilanza del C.F.R.B., tant'è che la maggior parte dei reati verificatisi nel mese di maggio 1950 sono stati consumati fuori della zona sottoposta al controllo di questo comando.

Direttamente, e per interposte persone, questo comando ha spronato con ogni mezzo i proprietari perchè in questo anno ritornino a presenziare i lavori di campagna e riprendano, come nel periodo prebellico, la consuetudine di villeggiare nei propri tenimenti.

° ° °

(17) L'allegato n. 1 citato nel testo è pubblicato alla pag. 126. (N.d.r.)

Fra le operazioni concretate durante il mese di maggio, meritano particolare rilievo :

- denunzia di sette elementi i quali,a scopo di estorsione, avevano progettato di sequestrare il possidente Milone Gaetano da Corleone ; evento non verificatosi per circostanze impreviste ed abbandono dell'azione delittuosa da parte di uno degli associati ;
- arresto di sette associati per delinquere,autori del sequestro a scopo estorsione del possidente Monterosso Pietro di Giuseppe avvenuto il 9 agosto 1948 in Carini e dai cui parenti i fuorilegge percepirono mezzo milione quale prezzo della liberazione ;
- arresto di Cordiò Ernesto di Pietro di anni 20 da S.Ninfa (Trapani) responsabile di ripetuti tentativi di estorsione con azioni intimidatorie contro il commerciante Leggio Saverio da S.Ninfa al quale aveva inviato di recente,a mezzo posta,lettere estorsive.

B) - ATTIVITA' DEI FUORILEGGE

In tutto il territorio sottoposto alla vigilanza delle squadriglie non si sono durante il mese di maggio registrati delitti. Chiaro sintomo della difficoltà di vita e di movimento per i fuorilegge.

Questi,costretti ormai ad una esistenza assai difficile per le continue,incessanti operazioni delle squadri

° / °

glie, hanno ridotto tutta la loro attività a cercare di evitare o ritardare la cattura.

L'agganciamento del nucleo di banditi facenti capo a Giuliano si avvia gradualmente verso la sua conclusione ed è definitivamente scomparsa la possibilità che gli ultimi elementi possano riparare altrove.

In questa attesa il C.F.R.B. indirizza più che mai la sua attività al servizio informativo cercando così di stabilire il luogo e tempo più propizi per l'azione conclusiva.

Le ormai ristabilite condizioni della pubblica sicurezza hanno apportato naturalmente una certa diminuzione delle operazioni di servizio.

Le costituzioni, che in precedenza hanno caratterizzato l'opera del C.F.R.B., sono entrate in un periodo di stasi : gli elementi secondari e satelliti ancora liberi hanno preferito ritirarsi dalla scena, mentre i superstiti elementi di maggior rilievo hanno intenzione di protrarre la loro latitanza nella speranza che venga sciolto il C.F.R.B., il che consentirebbe loro di riprendere la antica attività e il vecchio prestigio delinquenziale.

C) - ATTIVITA' ORGANIZZATIVA

In relazione alla situazione sostanzialmente mutata nei riguardi della sicurezza pubblica anche nel territorio affidato alla vigilanza del Raggruppamento squadriglie P.S. di Alcamo, ritengo opportuno snellire, anche in quel settore,

o / o

- 5 -

l'attuale organizzazione con una appropriata riduzione del personale.

Da una parte ne trarrà immediato beneficio il bilancio dello Stato, mentre dall'altra si assicura che, come già praticato con il personale dipendente dai soppressi raggruppamenti squadriglie carabinieri di Corleone e Montelepre, anche con un numero inferiore di uomini, verrà ugualmente mantenuto il necessario controllo su tutto il territorio, svolgendo uguale azione preventiva e repressiva.

In conseguenza della contrazione d'organico, già attuata in seno al C.F.R.B.e nell'intento di evitare soverchie spese all'Erario, si è provveduto a restituire ai legittimi proprietari, per cessate esigenze tattiche, alcuni immobili già requisiti in favore del disciolto Ispettorato Generale di P.S.per la Sicilia e passati a disposizione di questo Comando.

In merito alla riduzione del personale è da tenere tuttavia in giusta considerazione la necessità di garantire la sicurezza delle campagne e degli abitati per ancor lungo tempo e ciò indipendentemente dalla cattura del bandito Giuliano, poichè una ripresa di attività delittuosa sarebbe da prevedersi qualora la smobilitazione dell'attuale organismo fosse improvvisa e totale.

Controproducente è la voce, da tempo in circolazione, del prossimo scioglimento del C.F.R.B.e quanto mai sintomatica al riguardo è la testuale frase colta di sorpresa in un ufficio pubblico sulla bocca di un civile : "Quannu si ni vannu chisti (allusione ai nostri militari) hannu a cariri comu li pira".-

° / °

- 6 -

D) - SITUAZIONE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Notevolmente migliorata è la pubblica sicurezza nella zona già definita "nevralgica" che dal settembre u.s. è stata affidata alla costante sorveglianza degli uomini del C.F.R.B.-

La vigile e permanente pressione delle squadriglie ha ridotto al silenzio ogni attività dei fuorilegge, costringendo la maggior parte di essi ad arrendersi.

Solo pochi elementi ancora, costantemente braccati da ogni parte, permangono timidi e sparuti nella zona, rintanati nei luoghi più impensati e protetti dai pochi favoreggiatori, in prevalenza parenti ed amici intimi. Ma anche questi pochi superstiti del banditismo siciliano quanto prima cadranno nelle reti loro tese ovunque dal C.F.R.B. sia per la ridottissima schiera di favoreggiatori che ancora li aiuta e protegge, sia per la persistente e progressiva penetrazione del servizio informativo nei più reconditi meandri del banditismo.

La completa padronanza raggiunta in ogni settore dai militari dipendenti, dai luoghi alle usanze, dalle persone a tutti quegli altri elementi necessari per una sicura attuazione dei vari servizi, mi inducono ad affermare che anche gli ultimi fuorilegge, Giuliano compreso, hanno, ora più che mai, poche vie di scampo.

Non v'è dubbio che il miglioramento della pubblica sicurezza, la normalità conseguita in ogni campo, siano in diretto rapporto con le operazioni sin qui concretate dal C.F.R.B.-

o / o

- 7 -

Segno tangibile di tale miglioramento è la recente inaugurazione a Montelepre della Casa del Fanciullo. Alla rinata fiducia nell'autorità dello Stato, al ristabilito imperio della legge, fanno corona le iniziative intese a rendere ogni giorno meno dura la vita in quelle zone.

L'opera di risanamento morale e sociale marcia di pari passo con il paziente lavoro esplicato dalle forze di polizia per eliminare i residui elementi che, insensibili ad ogni richiamo delle autorità e del paese, persistono nella via della illegalità.

In tale quadro è molto significativa la posa della prima pietra dell'erigendo edificio scolastico istituito in Montelepre dalla Pontificia Commissione di Assistenza.

Mentre da un lato viene assicurato il lavoro ad un notevole numero di operai, dall'altro si apprestano le prime cure alla nuova gioventù per toglierla dalle strade, dal vizio e dal delitto.

Nei giorni 26 - 27 e 28 hanno avuto inoltre luogo, sempre a Montelepre, corse di cavalli con ampia partecipazione degli abitanti.

E' questo un altro sintomo della distensione degli animi e della ristabilita normalità cui definitivamente volge anche la zona del monteleprino, già epicentro di associazioni a delinquere e bande di fuorilegge.-

IL COLONNELLO COMANDANTE
- Ugo Luca -

ALLEGATO N. 1
al foglio n. 5/20 RP *in data* 20/6/1950
del C. F. R. B.

STATISTICA - dei reati più gravi verificatisi nella giurisdizione della Legione Carabinieri di Palermo relativamente al mese di maggio degli anni 1948 - 1949 e 1950 :

TITOLO DEL REATO	Reati accertati nel mese di maggio			Reati rimasti ad opera d'ignoti nel mese maggio		
	1948	1949	1950	1948	1949	1950
- Omicidi dolosi	24	4	2	17	3	2
- Tentati omicidi	10	7	7	3	1	4
- Sequestri persona	7	2	=	6	1	=
- Rapine	61	21	7	41	17	5
- Estorsioni	6	2	=	2	1	=
- Associazioni per delinquere	3	1	2	=	=	=

10

COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA

N° 5/34 di prot.Ris.Pers. Palermo, lì 5 luglio 1950

OGGETTO : Il Comando Forze Repressione Banditismo operante in Sicilia : relazione mensile (giugno 1950).-

-"-"-

AL SIG.GEN.GIOVANNI D'ANTONI - CAPO DELLA POLIZIA -

R O M A

-"-"-

15000 A-11-C
47155
19-7-50

ATTIVITA' OPERATIVA

I risultati sin'oggi ottenuti dal C.F.R.B.nella lotta che da dieci mesi viene perseguita con sistema scrupolosamente adattato al tempo,all'ambiente ed alle consecutive evoluzioni,hanno portato a un complesso di favorevoli elementi che,allo stato attuale delle cose,costituiscono premesse idonee a far ritenere imminente la fase conclusiva delle operazioni.

L'attività del mese di giugno è stata caratterizzata dal paziente ed intenso lavoro diretto a raggiungere,con la cattura di Salvatore Giuliano e dei pochi ultimi suoi accoliti,la formale conclusione dell'opera tenace e silenziosa svolta attraverso tutti gli strati della popolazione siciliana e della delinquenza dell'Isola.

° / °

I servizi che durante il mese il C.F.R.B. ha condotto, in perfetta collaborazione con le altre forze dell'ordine, hanno portato ai seguenti risultati che vanno inquadrati in un piano di ben diretti rastrellamenti con il recupero di notevole quantitativo di armi e munizioni :

- arresto dell'assassino Tramonte Giuseppe di Agostino di anni 21 da Gibellina, autore dell'omicidio in persona di Carollo Salvatore da Terrasini avvenuto in contrada "Fondachello" di Gibellina il 13.5.1947 ;
- cattura del fuorilegge Morfino Annibale di Salvatore di anni 34 da Palermo, appartenente alla banda Giuliano ;
- arresto del pregiudicato Picchi Ugo fu Vittorio di anni 56 da Roma, senza fissa dimora, responsabile di associazione a delinquere e concorso nel sequestro, a scopo di estorsione, di Provenzano Sebastiano da Corleone, verificatosi nell'agosto 1945 in agro di Roccamena ;
- costituzione di Sciortino Antonio, appartenente alla banda Giuliano, responsabile, fra l'altro, di numerosi attacchi alle caserme dell'Arma ;
- costituzione di Iannazzo Leoluca, autore dell'omicidio in persona di Navigati Francesco avvenuto in Corleone il 21. maggio 1950 ;
- costituzione di Mortillaro Francesco, colpito da sette mandati di cattura e responsabile di numerosi efferati crimini contro la persona e il patrimonio.

o

o o

- 3 -

Il sintomo più convincente dell'andamento favorevole della lotta è la completa assenza di qualsiasi forma di attività delittuosa nella zona affidata alla sorveglianza del C.F.R.B.

Il diagramma delle spontanee costituzioni, anche se per ovvie ragioni non è più così elevato come nei mesi precedenti, continua a caratterizzare l'opera di risanamento morale e sociale del C.F.R.B. la cui attività continua a determinare sempre maggiore fiducia nelle popolazioni e maggior scoramento nei fuorilegge.

Il radicale capovolgimento della situazione a tutto vantaggio delle forze dell'ordine e della sicurezza pubblica, ha restituito fiducia alle popolazioni, le quali seguono l'attività con sempre maggiore interesse e, fatto nuovo nelle consuetudini locali, cominciano a dar segni di rallentamento della loro atavica ed ostinata omertà.

o

o o

Giunti all'attuale fase conclusiva non si può più pensare ad azioni di forza in grande stile, che pur ebbero notevole peso psicologico all'inizio dell'attività del C.F.R.B.-

Le operazioni, però, che a giudizio di qualche profano impaziente potrebbero sembrare condotte a rilento, proseguono invece col massimo impegno senza alcuna sosta e senza alcun riposo.

La lotta attuale rivela aspetti del tutto diversi

9

o / o

perchè si è ristretta alla ricerca di pochi elementi superstiti per i quali occorre un lavoro paziente e soprattutto silenzioso e scevro di qualsiasi manifestazione esteriore che non produrrebbe altro che difficoltà per l'allarme che si desterebbe tra i banditi e i loro imprecisabili ma certo ancor numerosi favoreggiatori.

Il continuo infittirsi della rete d'informazioni, sulla quale è basata principalmente l'attuale fase della lotta, l'incunearsi di queste forze vive ed operanti nella vita stessa dei banditi, consentono di annunciare con sufficiente certezza, l'imminenza di altre importanti catture, conseguendo così il totale risanamento della zona.

o

o o

All'approssimarsi della conclusione della campagna agricola durante la quale si è dato il massimo impulso ad ininterrotti servizi preventivi, intesi a garantire la tranquillità dei lavori, specie quelli di trebbiatura notturna, giova mettere in rilievo il completo capovolgimento della situazione, tra la fervida e feconda attività che anima oggi le campagne nella zona già definita "nevralgica" e la desolazione che vi regnava meno di un anno fa a causa della immanente attività delinquenziale.

Per meglio facilitare la vigilanza delle campagne, data l'intensità stagionale dei lavori agricoli in corso, ho

o / o

autorizzato i comandanti di gruppo a dimezzare l'unità organica della squadriglia adottando il criterio d'impiego di far battere tutto il territorio ad essa affidato da due separati gruppi di 3 - 4 elementi cui è fatto obbligo di ritrovarsi nella giornata in punti prefissati, per lo scambio di notizie e per ricevere eventuali comunicazioni.

Così, mentre nello scorso anno l'abbandono completo da parte dei proprietari ed agricoltori, terrorizzati dai continui sequestri di persona che furono assai frequenti, avevano quasi annullato qualsiasi produzione, oggi si assiste ad un totale rinnovamento di ogni forma di vita. La presenza continua dei militari del C.F.R.B., l'assoluta tranquillità nel campo delinquenziale, hanno fatto ripopolare le campagne in cui è stato dato così il massimo impulso ai lavori agricoli senza che si sia sin qui verificato il minimo incidente.

Questo C.F.R.B. non ha mancato di favorire con opportuna opera di persuasione questo atteggiamento di promettente fiducia dei proprietari, molti dei quali sono tornati a trascorrere, dopo molti anni di assenza, un periodo di ferie nelle loro proprietà che da lungo tempo non avevano nemmeno visto.

STAMPA E RIFLESSI DELLA LOTTA ANTIBANDITISMO NEL CAMPO POLITICO

Il processo di Viterbo ha dato lo spunto a tutta la stampa per mettere ancora in rilievo e sfruttare morbosamente la pubblica curiosità per le gesta criminose della banda

° / °

Giuliano.

Anche i quotidiani non di opposizione danno troppo spesso l'impressione di indugiarsi con una compiacenza su alcuni particolari su cui sarebbe stato più opportuno sorvolare. La fantasia popolare viene pertanto di nuovo sollecitata verso il mito Giuliano, inteso non più come un bandito, ma sotto l'aspetto di un ribelle alle ingiustizie sociali, con l'aureola di un eroe.

I retroscena politici, di cui finora si è adombrata l'esistenza in vari espliciti cenni, sono variamente commentati con giudizi severi per l'uno o l'altro partito.

Il quotidiano "Unità" del 29 giugno u.s., dando il resoconto dell'interrogatorio del bandito Cucinella Giuseppe, ha trovato modo di mettere in evidenza l'inefficienza della lotta antibanditismo e ciò con manifesta mala fede per tentare evidentemente di gettare ombra, più che sul C.F.R.B., sul Ministero dell'Interno.

In proposito si trascrive l'ultimo periodo dell'articolo riprodotto in 3ª pagina che suona come segue : "Interessante per chi voglia capire l'efficacia della lotta contro il banditismo in Sicilia è stata stamani una dichiarazione di Cucinella : "Quando fui arrestato io mi trovavo tranquillamente da due mesi a Palermo. Fu solo per caso che mi scoprirono".

- 7 -

SITUAZIONE ORGANICO

Questo Comando, al fine di non costituire un soverchio aggravio per lo Stato, si è sempre studiato di contenere al minimo ogni spesa. Ora che le operazioni sono giunte ad uno stadio soddisfacente, sta completando gradualmente una sostanziale riduzione di tutto il personale impiegato nella lotta antibanditismo ed a tutt'oggi si è giunti ad un effettivo di n° 975 carabinieri e 505 guardie di P.S.-

Con tale contrazione d'organico non saranno tuttavia trascurati i servizi tuttora necessari e le operazioni proseguiranno sempre con alacrità e ritmo incessante. D'altro canto è nei miei intendimenti mantenere l'efficienza delle squadriglie ancora necessarie riducendo quelle site in località dove il banditismo risulta già debellato.-

IL COLONNELLO COMANDANTE
- Ugo Luca -

CAMERA DEI DEPUTATI — **SENATO DELLA REPUBBLICA**

Doc. XXIII, n. 3

IX LEGISLATURA

RELAZIONE

DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL FENOMENO DELLA MAFIA

(articolo 32 legge 13 settembre 1982, n. 646)

PRESIDENTE: **ALINOVI ABDON**, *deputato*

COMMISSARI: BELLUSCIO COSTANTINO, *deputato;* CAFARELLI FRANCESCO, *deputato;* CASINI CARLO, *deputato;* CIOFI DEGLI ATTI PAOLO, *deputato;* D'AMELIO SAVERIO, *senatore;* DI LEMBO OSVALDO, *senatore;* DI RE CARLO, *deputato;* FERRARA SALUTE GIOVANNI, *senatore;* FIORINO FILIPPO, *deputato;* FITTANTE COSTANTINO, *deputato;* FLAMIGNI SERGIO, *senatore;* FONTANARI SERGIO, *senatore;* FRASCA SALVATORE, *senatore;* GARAVAGLIA MARIAPIA, *deputato;* GARIBALDI RENATO, *senatore;* GIUST BRUNO, *senatore;* GRANATI CARUSO MARIA TERESA, *deputato;* GRECO FRANCESCO, *senatore;* LEGA SILVIO, *deputato;* LO PORTO GUIDO, *deputato;* LUSSIGNOLI FRANCESCO, *deputato;* MANCINI GIACOMO, *deputato;* MANNINO ANTONINO, *deputato;* MARTINI MARIA ELETTA, *senatore;* MARTORELLI FRANCESCO, *senatore;* MONGIELLO GIOVANNI, *deputato;* NEPI GUALTIERO, *senatore;* OCCHETTO ACHILLE, *deputato;* PASQUINO GIANFRANCO, *senatore;* PINTO MICHELE, *senatore;* PISANÒ GIORGIO, *senatore;* POLLICE GUIDO, *deputato;* RIZZO ALDO, *deputato;* SALVATO ERSILIA, *senatore;* SAPORITO LEARCO, *senatore;* SEGRETO DOMENICO, *senatore;* SORICE ENZO, *deputato;* TARAMELLI ANTONIO, *senatore;* VIOLANTE LUCIANO, *deputato;* VITALONE CLAUDIO, *senatore.*

Relatore: **ALINOVI ABDON**, *deputato*

Presentata alle Presidenze delle Camere il 16 aprile 1985

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

LA SPECIFICITÀ DELLA MAFIA NEL PANORAMA DELL'EVERSIONE

La ricostruzione cronologica dei principali fatti di sangue e dei percorsi parlamentari sulla materia mettono in luce un fatto politico di grande importanza che non può non essere rilevato: dal momento (febbraio 1976) in cui si conclude l'inchiesta parlamentare sulla mafia in Sicilia - e si formulano adeguate proposte legislative - fino al settembre 1982, momento nel quale viene varata la nuova normativa, trascorrono oltre 6 anni.

A questi, necessariamente, vanno aggiunti i lunghi periodi di stasi dei lavori della stessa Commissione dovuti alle interruzioni anticipate delle legislature (V e VI) ed alle successive ricomposizioni della Commissione, dopo le consultazioni elettorali.

Almeno per un decennio, M vuoto di una specifica strategia antimafia da parte dello Stato democratico non viene colmato. Ci si illudeva di poter combattere la mafia con gli strumenti che si usano contro la criminalità comune.

È proprio durante questo stesso periodo che il potere mafioso si consolida in Sicilia, si estende anche geograficamente, compie un salto di qualità nel suo sviluppo, mette a segno una 'serie di colpi e di attacchi eversivi mediante l'uso del terrorismo politico-mafioso. È di questo stesso periodo il crescere in Calabria ed in Campania di organizzazioni diversamente denominate che utilizzano l'«esperienza» ed il modello siciliano.

Non si può non constatare, d'altra parte, che l'espansione del fenomeno mafioso è avvenuta in concomitanza con l'insorgenza terroristica contro lo Stato democratico e le sue istituzioni. Al di là delle ipotesi, penalmente rilevanti, di connessioni tra mafia e terrorismo (divenute peraltro consistenti ed esplicite nella collusione tra camorra e terrorismo venute alla luce nella vicenda del sequestro Cirillo) si può ben dire che la situazione creata dal terrorismo ha consentito alla mafia una più ampia libertà di manovra.

Bisogna però riconoscere criticamente che, nel ricordato periodo, il convergente attacco ali o Stato è stato possibile anche per il ritardo, non solo politico, storico - dovuto agli intrecci verificatisi tra organizzazioni mafiose e settori delle classi dirigenti - con il quale si è preso coscienza del fatto che nella lotta contro l'eversione non vi è un solo versante, ma una molteplicità di fronti: tra i quali deve essere incluso quello diretto a colpire le varie forme di potere criminale di tipo «mafioso».

È significativo che solo nel 1980, dopo l'uccisione dell'onorevole Piersanti Mattarella, il Parlamento discusse le conclusioni della Commissione d'inchiesta sulla mafia, presentate quattro anni prima.

È una notazione non retrospettiva, bensì pienamente attuale.

Nell'ora presente, caratterizzata da oscure trame - come quella della P2, dei centri di eversione nera e della strategia delle stragi, dei settori «deviati» presenti persine negli apparati di sicurezza - che, in varie forme, attentano alla sicurezza ed al vivere civile del nostro popolo, sarebbe imperdonabile errore concentrare alternativamente l'azione dello Stato su. un solo settore dell'eversione, trascurando gli altri, di volta in volta lasciandosi guidare unicamente dalle singole manifestazioni criminali che, in vario modo, insanguinano la vita del paese.

Dalla dura lotta contro il terrorismo non sono poche le lezioni che si possono trarre: soprattutto quella della necessità di uno sforzo nazionale e democratico che sappia coinvolgere apparati e istituzioni dello Stato e, insieme, società civile e movimenti di popolo.

Ma si può e si deve trarre anche la necessità di estendere nei confronti di tutte le altre forme di eversione un eguale impegno.

In questo quadro occorre che in tutte le articolazioni dello Stato democratico, e non soltanto del potere giudiziario o delle forze dell'ordine, si abbia piena consapevolezza del carattere «eversivo», anche se di tipo nuovo e diverso, dei poteri criminali di tipo mafioso e della grande criminalità organizzata. L'eversione non è data solo dalle manifestazioni più o meno eclatanti di attacco frontale allo Stato, proclamato in nome di ideologie aberranti e fanatiche. Essa, per quel che riguarda. le organizzazioni mafiose, si esprime attraverso la combinazione tra

elementi di terrore e di violenza intimidatrice, e tentativi, più o meno abili e riusciti, di insinuazione all'interno dei pubblici poteri, di coinvolgimenti di spezzoni di apparati o di singoli esponenti, del sistema politico istituzionale legale.

Si è detto prima che la relazione Cattanei individuava la specificità della mafia nella ricerca di collegamento con il potere pubblico.

Dal canto suo, la. relazione della Commissione Carraro (approvata il 15 gennaio 1976) concludeva indicando, quale «connotazione specifica della mafia» quella di essere «costituita dall'incessante ricerca di un collegamento con i pubblici poteri» (p. 92).

La particolare pericolosità dell'eversione «mafiosa» consiste nell'essere, per certi aspetti, più difficile da colpire e, persine, da individuare perché sfuggente ed evasiva rispetto ad altre manifestazioni criminose, di per sé identificabili e più facilmente isolabili nella coscienza della gente.

In ogni caso, però, anche per le organizzazioni «mafiose» è essenziale, come per le altre forme di eversione, la contestazione nei fatti della sovranità dello Stato democratico, delle sue leggi e principi ordinatori, per determinare forme di dominio e di controllo fondati sulla violenza.

Nella relazione Cattanei, approvata il 31 marzo 1972, nel definire l'emblematicità delle biografie dei mafiosi Giuseppe Genco Russo, Michele Navarra, Vincenzo De Carlo, Luciano Leggio, Salvatore

Zizzo, Mariano Licari, i Greco, i La Barbera, Tommaso Buscetta e Rosario Mancino (dall'occupazione anglo-americana della Sicilia fino a quei giorni) si dava la misura « della distanza che separa lo Stato di diritto dal tipo di Stato che ha funzionato in Sicilia [...] una sorta di scissione tra la vita dei cittadini e gli ordinamenti politici e giuridici creati a presidio dei diritti e dei doveri di ognuno. In mezzo si colloca il potere mafioso, che è in grado di pretendere e di ottenere obbedienza assoluta dai cittadini, i quali sono costretti a sottostarvi proprio perché non sono sufficientemente tutelati dallo Stato.

La sfera di influenza mafiosa è amplissima, interessa la società a tutti i livelli, in grado di sostituire lo Stato o di interferire con il funzionamento dei suoi organi [...] il fattore causale più cospicuo della persistenza ed estensione del potere mafioso in Sicilia è indubbiamente costituito dai rapporti che la mafia ha saputo stabilire con i poteri pubblici, anzitutto con le strutture amministrative e burocratiche e poi con il potere politico».

Al di là degli specifici moventi relativi al singolo caso è possibile individuare una chiave di lettura politica complessiva per i grandi delitti dal '79 in avanti. Uomini politici, funzionari e magistrati, vengono colpiti perché «ribelli» ai voleri della mafia, perché decisi a rompere il dominio del sistema politico-mafioso e a restaurare i principi, le leggi, la volontà dello Stato democratico.

Per questo i «grandi delitti» compiuti nel quinquennio 1979- 1983 in Sicilia non solo non possono essere rimossi dall'attenzione nazionale, ma debbono costituire il punto di riferimento e di ispirazione sia della lotta dello Stato e dei movimenti di opinione e di popolo, sia degli indirizzi del Parlamento e del Governo. A ben poca cosa si ridurrebbero, infatti, l'introduzione di nuove norme

e le modificazioni della pratica dell'azione statale, se non si cogliesse il valore di una costante vigilanza nel sorreggere lo sforzo dei giudici e delle forze di polizia nel fare piena luce sui «grandi delitti», nell'ottenere verità e giustizia nei confronti di mandanti ed esecutori di uccisioni che hanno ferito gravemente la coscienza del paese e turbato la stessa immagine dell'Italia civile. In questo senso, giustamente, nella manifestazione del 3 settembre, a Palermo, il Ministro dell'interno, rivolgendosi ai familiari dei servitori dello Stato caduti nell'assolvimento delle loro funzioni ha affermato che la vigilanza ed il controllo da loro esercitati sullo svolgimento e sull'esito delle indagini, costituisce un contributo non di mera «parte lesa» di tipo privato, ma rappresentativo della coscienza nazionale. Passano, infatti, di qui il ristabilimento della sovranità dello Stato e la continua sua conquista di fiducia tra le popolazioni e tra gli stessi apparati pubblici.

Fonte: Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, IXª Legislatura, Relazione della Commissione parlamentare sul fenomeno delle mafie, Doc. XXIII, n.3, p.25 e ss.

L'EVOLUZIONE DEI FENOMENI DI TIPO MAFIOSO

LA MAFIA SICILIANA

La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, aveva condotto la propria analisi relativamente al periodo compreso fra gli inizi degli anni '50 e gli inizi degli anni 70.

È il periodo delle grandi migrazioni interne, della trasformazione e dell'abbandono delle campagne, di una urbanizzazione assai spinta in tutto il paese, con punte elevatissime nel Mezzogiorno.

È di quegli anni una prima trasformazione della mafia siciliana, che progressivamente spostò i propri interessi dal settore dell'agricoltura in cui aveva operato per circa un secolo, a quelli industriale e commerciale, specialmente nel campo dell'edilizia e dei lavori pubblici.

Conseguenza di questa trasformazione fu il rafforzamento degli inquinanti, tradizionali rapporti della mafia con le istituzioni pubbliche - amministrative e politiche - allo scopo di influire sulle direttrici di sviluppo edilizio delle città, sulla ubicazione di opere pubbliche, sulla destinazione dei finanziamenti, sugli appalti. Si trattava di rapporti - ormai notori, a suo tempo accertati o adombrati dalla stessa Commissione d'inchiesta, ed emersi più volte in sede giudiziaria - che avevano caratteristiche di «scambio»: consentivano alla mafia il conseguimento di illeciti favori e dei relativi guadagni, mediante ampio uso di prassi illegali nella concessione di licenze, di appalti, di finanziamenti, e quindi agevolano l'ingresso della mafia in tutta una serie di attività economiche, e contemporaneamente le procuravano l'appoggio di alcuni singoli notabili o gruppi di notabili politici locali, suoi necessari tramiti per l'esercizio del controllo sulle attività oggetto del suo interesse: né sono mancati casi di identificazione fisica tra l'uno e l'altro settore, con esponenti della mafia direttamente inseriti in uffici della pubblica amministrazione, eletti o nominati a cariche pubbliche, talvolta di spicco.

Pur avendo conseguito tale nuovo livello di presenza, questa «modernità», la mafia siciliana conservava, in quegli anni, accentuati legami con la sua stessa tradizione. Essa infatti manteneva le sue funzioni di mediazione parassitaria sul piano socio-economico, realizzando profitti con i vecchi sistemi delle protezioni e delle estorsioni, con le guardianie, e col controllo sull'agricoltura, sulle acque per irrigazione, sui mercati all'ingrosso.

Secondo gli atti giudiziari in possesso della Commissione, dalle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, su «cosa nostra» (così è anche denominata la mafia siciliana) trova conferma una struttura articolata, ma sostanzialmente unitaria e organizzata piramidalmente. Più precisamente, alla base dell'organizzazione vi è la «famiglia», rigidamente ancorata al territorio, in cui si distinguono gli «uomini d'onore» o «soldati», i «capidecina» ed infine il «capo famiglia» o «rappresentante», che esercita il suo potere avvalendosi di un vice o di uno o più consiglieri. AI di sopra delle famiglie vi è la «commissione» o «cupola», composta da «capi mandamento» (rappresentanti di più «famiglie» contigue) e presieduta da un «capo commissione» originariamente denominato «segretario»). Per ogni provincia siciliana (tranne che, per quanto a conoscenza del Buscetta, a Messina e a Siracusa) esiste da tempo un'organizzazione mafiosa strutturata in siffatta maniera.

Viene così confermata l'erroneità dell'opinione che vuole la mafia siciliana limitata alla zona occidentale dell'isola, mentre si hanno sempre maggiori prove della esistenza del fenomeno, in fase evolutissima, anche a Catania.

Fu il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa a richiamare con forza l'attenzione sul nuovo peso che la mafia aveva acquistato nella vita di Catania.

In questa città sono emerse nuove e preoccupanti collusioni con esponenti dei pubblici poteri: è stato ucciso il giornalista Giuseppe Fava, sono stati commessi altri efferati omicidi; sono emersi collegamenti con la malavita di Torino e di Milano.

Negli anni ‘60 mentre è in pieno svolgimento da parte della mafia il sacco delle città e l'inquinamento dei pubblici poteri, avviene un

altro cambiamento, allora poco avvertito, consistente nell'acquisizione del monopolio dei due importanti settori dell'adulterazione dei - vini e del contrabbando di sigarette. L'una e l'altro comportano considerevoli guadagni, le famiglie mafiose, col progredire degli anni, dispongono di sempre maggiori quantità di denaro e conseguono un più facile accesso al credito, la partecipazione a gare d'appalto in posizione di privilegio, lucrosi investimenti immobiliari, spesso giovandosi di contribuzioni pubbliche.

Particolarmente notevole è proprio lo sviluppo del contrabbando di sigarette, cui si dedicano la mafia siciliana, - che giungerà a controllare anche il mercato napoletano espugnando i clan dei marsigliesi - e in minore, ma pur sempre rilevante misura, la mafia calabrese.

Partendo dal contrabbando di sigarette la mafia comincia la sua evoluzione verso la costituzione di quella «impresa» mafiosa che costituisce il suo livello attuale di sviluppo. Infatti il contrabbando di sigarette produce alti profitti, provoca una forte liquidità; richiede notevoli investimenti in uomini, imbarcazioni, mezzi di trasporto stradale, e quindi una organizzazione imprenditrice di una certa dimensione; ed impone scambi con l'estero, padronanza di lingue, dimestichezza con i meccanismi valutar! e col mondo finanziario internazionale in genere; tutti fattori di cui la mafia si gioverà qualche anno dopo, quando compirà il salto di qualità che la porterà a conseguire posizioni di preminenza nel traffico internazionale della droga.

II passaggio della mafia da uh ruolo passivo di mediazione parassitaria ad un ruolo attivo, di accumulazione del capitale, ha costituito uno dei fenomeni più tipici dell'Italia degli anni 70. La crisi economica ed istituzionale del paese ha agito da catalizzatore di un processo di identificazione dei mafiosi nei rapporti di mercato, accompagnata come era da una scarsa attenzione ed efficienza dell'azione delle forze dell'ordine.

Certamente la mafia ha compiuto negli ultimi decenni un impressionante salto di qualità, sotto il profilo del raggiungimento di sempre più alti livelli di aperta criminalità, di una sempre maggiore potenza economica e finanziaria, di fortissimi condizionamenti e inquinamenti di settori della vita politica italiana; chiave di volta di questa perversa crescita è stata la conquista di una posizione

di preminenza sul mercato internazionale della droga.

Fino all'inizio degli anni 70, essa era impedita ai gruppi mafiosi italiani dalla loro insufficiente competitività nei confronti degli altri gruppi criminali europei, e in particolare di quelli francesi aventi base a Marsiglia. Un certo coinvolgimento nell'import-export dell'eroina aveva rappresentato già una costante della vicenda della mafia negli anni '50 e '60. Una serie di operazioni di polizia e di

inchieste giudiziarie nonché gli accertamenti della precedente Commissione antimafia coinvolsero, allora, capifamiglia come Genco Russo, Angelo La Barbera, Tommaso Buscetta e Gaetano Badalamenti.

Il ruolo di questi personaggi nel mercato mondiale della droga, era però, a quei tempi, tutto sommato, secondario. Secondo le inchieste del MecClennan Committee, la Sicilia e l'Italia meridionale erano solo dei punti di passaggio dell'eroina prodotta in Francia e diretta negli USA.

Successivamente, verso l'inizio degli anni 70 i capitali del traffico di tabacchi esteri e delle altre attività illegali, le estese relazioni internazionali ed i rapporti familiari con gruppi residenti nel nord

e nel sud America consentirono il massiccio inserimento delle organizzazioni mafiose nel traffico di sostanze stupefacenti. È per queste ragioni che Palermo e la Sicilia diventano una base per la raffinazione e lo smistamento dell'eroina come è dimostrato dalla scoperta, nella sola Palermo, di quattro raffinerie per la produzione della droga. La quantità di eroina prodotta annualmente in tali raffinerie si aggirava intorno alle 3-4 tonnellate, pari - secondo alcune stime - al 30 per cento dell'intero fabbisogno degli Stati Uniti. Nel giro di pochi anni le famiglie mafiose hanno così potuto disporre di quantità incalcolabili di denaro proveniente dal traffico dell'eroina. Se si considera che il rendimento del capitale investito in questo settore si aggira intorno al

340 per cento per ogni operazione, ripetuta nel corso dell'anno, è facile prestare fede alle stime che parlano di. Guadagni annui di molte migliaia di miliardi.
Secondo i dati più recenti provenienti dagli organismi internazionali di lotta al traffico di stupefacenti, risulta che attualmente è in forte aumento il mercato della cocaina, la cui domanda è stata fatta crescere artificiosamente dalle stesse organizzazioni dedite al traffico. La mafia è tra le più agguerrite di esse, e si è assicurato un nuovo canale di profitti analoghi, nell'importo, a quelli dell'eroina.
Con una base economica così vasta, con il traffico di droga a fungere da volano ed a produrre continuamente disponibilità di denaro liquido, è sempre più forte il coinvolgimento della mafia nell'economia, nel mondo valutario, nell'alta finanza e sono sempre più alte le poste in gioco. Mentre da un lato aumenta il carattere di illegalità della mafia, che sempre meno si basa su forme di mediazione, di composizione sociale di conflitti locali, e sempre più svolge attività apertamente criminali, dall'altro aumenta la necessità per i suoi aderenti di reinvestire i profitti in attività lecite, imponendo le proprie esigenze e convenienze al mercato, alla pubblica amministrazione, agli indirizzi degli organi politici. Segnatamente a Palermo è man mano emersa nel corso degli anni la commistione di vertice tra nuova mafia imprenditoriale, amministrazione in senso lato (della quale si attingono spesso i più alti livelli) e settori importanti dell'economia e dell'alta finanza. I recenti provvedimenti giudiziali adottati a Palermo, a Catania, a Torino, a Milano, fondati sulle rivelazioni di capifamiglia di altissimo livello, sono in proposito illuminanti.
Infine, un nuovo e diverso terreno di conquista per la mafia si trova, oltre che in Sicilia, nelle regioni del centro-nord a forte sviluppo economico e produttivo, in cui le possibilità di lucro offerte dal mercato sono decisamente superiori. Si individua così l'attuale ultimo stadio nella linea dell'evoluzione del fenomeno mafioso (la cosiddetta Lobby politico-mafiosa) che si muove in uno scenario nazionale e internazionale, perdendo le proprie tradizionali caratteristiche, e tendendo ad integrarsi in un contesto affaristico-finanziario nel quale le distinzioni si fanno sempre più problematiche e difficili.
Sotto questo profilo la vicenda Sindona è quanto mai significativa, e nella relazione conclusiva di maggioranza della Commissione d'inchiesta sulla vicenda, un capitolo è dedicato proprio alla mafia ed alle sue nuove relazioni economiche e finanziarie. Esso contiene una ricostruzione di rapporti che va oltre la stessa figura di Michele Sindona, in quanto descrive una situazione di carattere generale e ormai strutturale.
Ed infatti, pur dopo che la vicenda Sindona era conclusa, il livello istituzionale delle persone prese di mira coi «grandi delitti», i legami non del tutto chiariti, e tuttavia accertati come esistenti, tra alti livelli della mafia ed il mondo della P2, il sempre più ampio coinvolgimento nel traffico di droga, di armi e di valuta a livello internazionale, costituiscono la prova della nuova e più preoccupante connotazione che la mafia ha stabilmente assunto in questi ultimi anni.
In tale quadro merita di essere sottolineato che la svolta in senso eversivo dell'attività criminale mafiosa coincide con la venuta a Palermo di Michele Sindona. Si tratta di un fatto che meriterebbe
di essere approfondito anche per comprovati legami di questo personaggio con la loggia P2, e del medesimo - nonché di Pazienza, di Calvi, di Carboni, e di altri affiliati alla loggia di Licio Gelli - con qualificati ambienti mafiosi.

Fonte: Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, IXª Legislatura, Relazione della Commissione parlamentare sul fenomeno delle mafie, Doc. XXIII, n.3, Parte IIª, cap. I, p.49 e ss..

SENATO DELLA REPUBBLICA **CAMERA DEI DEPUTATI**

X LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 7

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

(istituita con legge 23 marzo 1988, n. 94)

(composta dai senatori: *Chiaromonte*, Presidente; *Vitalone, Calvi*, Vice Presidenti; *Azzarà*, Segretario; *Alberti, Benassi, Cappuzzo, Corleone, D'Amelio, Ferrara Pietro, Fogu, Gualtieri, Imposimato, Lombardi, Murmura, Pisanò, Sartori, Sirtori, Tripodi, Vetere, Vitale;* e dai deputati: *Guidetti Serra*, Segretario; *Andò, Azzaro, Bargone, Baruffi, Becchi, Binetti, Bruno Paolo, Cafarelli, De Lorenzo, Forleo, Lanzinger, Lo Porto, Mancini Giacomo, Mannino Antonino, Meleleo, Mongiello, Umidi Sala, Vairo, Violante*)

Relazione sulle risultanze dell'indagine del gruppo di lavoro della Commissione incaricato di svolgere accertamenti sullo stato della lotta alla mafia nella città di Gela

approvata dalla Commissione nella seduta del 10 maggio 1989

Comunicata alle Presidenze il 12 maggio 1989

ai sensi dell'articolo 1 della legge 23 marzo 1988, n. 94

---

10 - PAR - INC - 0007 - 0
TIPOGRAFIA DEL SENATO

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

Relazione sulla situazione di Gela approvata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari nella seduta del 10 Maggio 1989

Già nella relazione sullo stato della lotta alla mafia nella Sicilia occidentale, approvata nella seduta del 14 febbraio 1989, la Commissione aveva posto in risalto l'eccezionale gravità della situazione di Gela sotto il profilo dell'alto tasso di criminalità in relazione ai numerosissimi reati contro l'incolumità individuale ed il patrimonio.

L'ulteriore aggravarsi di tale situazione in conseguenza di un'inarrestabile sequela di gravi fatti di sangue ha indotto la Commissione ad effettuare, nei giorni 13 e 14 aprile scorsi, una visita a Gela ed a Caltanissetta, in cui si è proceduto all'audizione del sindaco, dei componenti della giunta e dei capigruppo del consiglio comunale di Gela, dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali, delle categorie dei coltivatori, dei commercianti e dell'ordine degli avvocati, nonché dei magistrati della pretura di Gela, della procura generale, della procura della Repubblica e dell'ufficio istruzione di Caltanissetta, della procura e del tribunale per i minorenni del medesimo distretto, oltre ai funzionari della polizia di Stato ed agli ufficiali dei carabinieri e della guardia di Finanza, che più direttamente si sono occupati delle indagini sulle manifestazioni di criminalità nel territorio di Gela.

Dopo tali incontri la delegazione della Commissione ha visitato taluni quartieri di Gela constatando direttamente il degrado civile, ambientale e la disgregazione sociale in cui si dibatte la comunità di Gela. In una città di circa 85.000 residenti si registrano non meno di 12.000 disoccupati, destinati ad aumentare con progressione geometrica, dato che ogni anno circa 3000 giovani si affacciano sul mercato del lavoro senza alcuna prospettiva, essendo ormai definitivamente abbandonata la pregressa economia fondata sull'agricoltura, la pastorizia e l'artigianato ed essendo completamente delusa qualsiasi prospettiva di occupazione collegata al polo petrolchimico. Anche l'edilizia ed il bracciantato sono settori in atto bloccati, perché hanno assorbito tutte le risorse possibili con l'esplosione dell'abusivismo edilizio. Si parla di 50.000 vani abusivi e si sono potuti notare interi quartieri con costruzioni a più elevazioni non rifinite, privi di strade, di fogne, acqua, luce, gas, e di qualsiasi opera di urbanizzazione primaria e secondaria. Gli immobili, inoltre, sono stati edificati l'uno vicino all'altro, senza tener conto delle speciali norme antisismiche. Pertanto, senza una provvidenza legislativa ad hoc non potranno mai essere regolarizzati e dotati di strutture, che ne consentano un'utilizzazione conforme alle regole della civile convivenza oltre che alle norme igienico-sanitarie.

L' abusivismo, anche se ha creato forme di economia indotta, soprattutto nel settore delle forniture, tuttavia non ha prodotto ricchezza o benessere né appare il frutto di speculazione, a parte quella fondiaria risalente agli anni '70. Al degrado

dell'ambiente e della collettività fa da sfondo una latente conflittualità tra le forze politiche con conseguenti rallentamenti e inadeguatezza della pubblica amministrazione. Anche se non si registrano in atto infiltrazioni o pressioni di carattere mafioso nell'espletamento dell'attività politica e di amministrazione attiva, numerosi sono gli esposti con i quali si lamentano disservizi ed una gestione clientelare della cosa pubblica.

Il continuo avvicendarsi dei sindaci e delle giunte comunali, composte con maggioranze ed alleanze che hanno compreso, volta a volta, tutti i partiti rappresentati ed il fatto che le crisi politiche appaiono stranamente coincidenti con la mancanza dei consensi necessari per l'approvazione di strumenti urbanistici sono sintomi della assoluta carenza di chiare scelte d'indirizzo politico, dell'esistenza di gruppi di interesse che, attraversando i partiti, tendono ad una gestione inadeguata della cosa pubblica, in un'ottica parcellizzante e non risolutiva dei gravi problemi che affliggono la collettività.

L'elaborazione di un ampio e approfondito progetto di risanamento potrebbe e dovrebbe convogliare i finanziamenti pubblici non esclusivamente, come in passato, su opere funzionali allo sviluppo industriale, ma soprattutto su opere che possano rendere più vivibile la città di Gela che, si badi bene, è la quinta città della Sicilia, superiore per popolazione alla stessa Caltanissetta e ad altri capoluoghi di provincia, come Ragusa e Siracusa.

Gela rappresenta, sotto questo aspetto, uno spaccato di tutte le più stridenti contraddizioni determinate nel Sud da onerosissimi interventi di industrializzazione senza alcun riguardo all'effettivo miglioramento delle condizioni economico-sociali-ambientali.

Si è constatata a Gela l'assenza dei più essenziali servizi, sociali e civili, nell'ambito di un generale e complessivo degrado della pubblica amministrazione e a fronte di un notevole incremento demografico e delle trasformazioni indotte dagli insediamenti industriali.

Per citare alcuni esempi, a Gela le scuole materne pubbliche riescono a coprire soltanto il 30 per cento della popolazione minorile che ne avrebbe diritto; non esistono giardini pubblici né impianti sportivi; non sono stati creati centri di prevenzione, cura ed assistenza per i tossicodipendenti; risulta in servizio una sola assistente sociale per la totalità degli abitanti; le procedure di rilascio di certificati da parte del comune non sono automatizzate, per cui il cittadino è costretto ad attese troppo lunghe; il corpo dei vigili urbani è assolutamente inadeguato, per carenze di organico, a far fronte ai compiti istituzionali, e a garantire il rispetto dei regolamenti comunali (non si riesce ad eliminare, ad esempio, la piaga dei venditori ambulanti abusivi, provenienti anche da altre province, al mercato cittadino del martedì, con grave malcontento degli esercenti locali forniti delle necessarie autorizzazioni); mancano adeguati insediamenti e strutture della

SIP e dell'ENEL; i più importanti uffici pubblici della provincia (catasto, genio civile, provveditorato alle opere pubbliche, conservatoria registri immobiliari) non sono stati decentrati, il che comporta, per il cittadino gelese che richieda un certificato, la necessità di spostarsi a Caltanissetta, distante poco meno di 100 chilometri, ovvero di servirsi di agenzie che svolgono lucrose attività. Infine i comitati di quartiere non sono mai stati eletti; i servizi di raccolta dei rifiuti sono inefficienti e addirittura nemmeno previsti per i quartieri abusivi, ove trovano spazio operatori privati.

L'inchiesta ha colto una vistosa e significativa contraddizione: nonostante le reiterate lamentele per la cronica e diffusa disoccupazione e le pressanti richieste da parte degli amministratori comunali di una legge in deroga alla legge finanziaria che non prevede l'assunzione straordinaria di personale, l'amministrazione comunale ha un organico carente di 340 unità per concorsi banditi e mai espletati.

Al fine di risolvere i problemi della disoccupazione è stato redatto un progetto di piano triennale per le opere pubbliche per un importo complessivo di 1.873 miliardi, nessuna delle quali è stata però finanziata dalla Regione. Anche in questo caso i progetti riguardano opere, diverse delle quali non sembrano mirate in modo alcuno a rimuovere il degrado della città, ma semmai ad aggravarlo, ripetendo errori del recente passato, allorché la Cassa per il Mezzogiorno e la Regione siciliana

finanziarono opere realizzate dal consorzio industriale per circa mille miliardi, destinate esclusivamente a favorire lo sviluppo della zona industriale e delle zone limitrofe, rimaste ancor oggi largamente incomplete per l'esaurirsi dei finanziamenti (strade Gela-Caltanissetta e Gela-Siracusa).

Paradossalmente, dunque, questo tipo di investimento, non sorretto da contestuali iniziative di promozione sociale, ha finito per costituire un veicolo di infiltrazione mafiosa ed uno degli elementi che ha contribuito a turbare gli equilibri, già abbastanza precari, tra gruppi mafiosi tradizionali e gruppi criminali dediti alle estorsioni ed al traffico di droga, entrambi operanti da tempo con uguale pericolosità nella zona.

Infatti, tralasciando l'insediamento petrolchimico, l'unico investimento pubblico di rilievo costituito dalla diga del Disueri - secondo quanto è emerso nel corso dell'inchiesta - costituisce la causa originaria dell'inaudita esplosione di violenza che in un anno e mezzo circa ha fatto di Gela (il dato è nell'ultimo rapporto del CENSIS) la città con il maggior tasso di criminalità qualificata.

Invero, dal 23 dicembre 1987, data del duplice omicidio di Salvatore Lauretta e Orazio Coccomini, che segna l'inizio del bagno di sangue, sono stati commessi (fino alla data del sopralluogo) oltre 40 omicidi e circa 70 tentativi di omicidio. Se il degrado politico e sociale può aver favorito il pieno controllo del territorio da parte delle organizzazioni criminali, tuttavia tale situazione è comune, seppur non con

i picchi di negatività prima rilevati, a moltissime zone del Sud d'Italia, non può esaustivamente giustificare e far comprendere la profonda crisi dell'ordine pubblico maturata a Gela.

La lunga catena di omicidi, secondo la concorde ricostruzione degli organi inquirenti, avrebbe avuto inizio proprio a seguito dei contrasti sorti tra l'organizzazione mafiosa tradizionale, propaggine di "Cosa nostra" (che si è da sempre interessata precipuamente al settore dei subappalti per movimento-terra, trasporto e fornitura di materiali inerti) ed un'altra organizzazione criminale che controllava il settore delle estorsioni e di altri delitti contro il patrimonio.

A partire dal 1980 i due sodalizi criminosi, che fino ad allora avevano apparentemente rispettato le proprie sfere di competenza, a seguito degli ingenti finanziamenti pervenuti per la realizzazione di opere pubbliche nella zona industriale e segnatamente per la diga del Disueri, incominciarono ad entrare in conflitto per il controllo degli appalti e dei subappalti. Tali rivalità si estrinsecarono in reciproche uccisioni, tentativi di omicidi ed in una serie di gravi attentati dinamitardi nei confronti delle imprese assuntrici dei lavori del primo lotto dei lavori per la diga. I proventi illeciti delle estorsioni e dei reati contro il patrimonio avevano indotto, infatti, taluni componenti della seconda organizzazione, quella a base locale, ad abbandonare le loro primitive attività nella pastorizia e

nel lavoro dipendente e ad acquistare mezzi meccanici ed autocarri per partecipare alla spartizione dei profitti derivanti dai subappalti concernenti il movimento-terra.

In tale contesto si inquadrano gli omicidi Lauretta e Coccomini (23.12.1987), Bevilacqua (15.1.88), Salvatore Polara (ucciso il 28.12.1988 insieme alla moglie ed ai due figli) in concomitanza dell'assegnazione dei lavori di subappalto relativi al secondo lotto della diga del Disueri, per i quali sono stati stanziati finanziamenti per 224 miliardi, di cui 138 solo per movimentoterra. Lo scontro tra le due fazioni è proseguito registrando vittime da una parte e dall'altra, evolvendosi per la supremazia anche in altre lucrose attività illecite e finendo per trasformarsi, alla fine, in "faida" tra intere famiglie affiliate alle due cosche, con una serie di vendette dirette o trasversali, delle quali rimanevano vittime, oltre che persone marginalmente vicine, per amicizia, parentela, affinità o vincoli di "comparato", agli esponenti dei due gruppi, anche cittadini del tutto innocenti ed estranei al conflitto. Proprio la labilità ed il frazionamento delle causali dei vari omicidi, non sempre immediatamente ricollegabili a vittime inserite nella realtà criminale locale, ovvero all'esistenza di un organico e finalizzato disegno criminoso, ha reso difficili le indagini di polizia giudiziaria.

Da tali allarmanti manifestazioni di violenza, che non riescono a collocarsi nella pur deviata logica criminale, deriva, oltre al sovvertimento dell'ordine pubblico, un diffuso allarme

tra i cittadini che rischiano ogni giorno di venire coinvolti in una delle tante sparatorie che si verificano, talvolta anche a distanza di pochi minuti, nelle varie zone della città. La conseguenza, difficilmente eliminabile, finché durerà questo stato di cose, è un'omertà ancor più esasperata e profonda di quel tradizionale atteggiamento culturale tipico delle zone di mafia. I cittadini assoggettati in una condizione di intimidazione conseguente alla lunga serie di delitti ed alla pressoché totale impunità dei loro autori, convinti che lo Stato, non sia in grado di approntare alcuna forma di tutela, evitano di collaborare con le forze dell'ordine persino nella ricostruzione della dinamica degli omicidi. Taluni fatti delittuosi, inoltre, a detta degli inquirenti, si inquadrano nel contesto di altre attività criminali, quali le estorsioni ed il traffico di sostanze stupefacenti.

E' stata rappresentata concordemente l'esistenza di un fenomeno criminale sommerso, nel senso che tutte le categorie sociali, compresi i professionisti, subiscono a Gela le pretese estorsive, senza denunciare il fatto per timore di ulteriori gravi rappresaglie. Per poter comprendere le dimensioni e la diffusione di tale fenomeno, la categoria dei commercianti ha lanciato l'iniziativa della distribuzione di un formulario, da compilare, anche in forma anonima, da parte di tutti gli operatori economici.

Per quanto concerne il traffico di stupefacenti, ancorché in assenza di significativi sequestri, gli organi investigativi

hanno indicato il territorio di Gela come una via di transito della droga verso il Nord dell'Italia ed una piazza di spaccio.

Il porto di Gela, ove attraccano presso gli impianti dell'ANIC circa 1000 navi all'anno provenienti da tutte le parti del mondo, potrebbe costituire uno dei canali d'ingresso degli stupefacenti, tanto più che in passato il tratto di costa tra Gela e Licata, secondo quanto appreso dalla Guardia di finanza, era tradizionalmente usato come luogo di sbarco delle sigarette estere e la motovedetta dei Carabinieri, che effettuava il servizio di perlustrazione costiero, è stata per ben due volte, nel 1983 e nel 1986, data alle fiamme da ignoti. In atto il natante, che continua a svolgere un limitato servizio di vigilanza costiera, ha trovato più sicuro approdo presso il Porto di Licata, ove analoghi servizi svolge una motovedetta della Guardia di finanza. E' stata, peraltro, già deliberata l'istituzione a Gela di un posto di polizia marittima, al fine di rafforzare il controllo del golfo di Gela.

Un altro elemento che concorre a dare fondamento alla convinzione degli organi inquirenti che Gela possa costituire un punto di transito e di smistamento di sostanze stupefacenti è l'esito di molteplici indagini, svolte in città del Nord, come Milano, Genova, Verona, Alessandria, Ravenna, che hanno portato all'arresto di cittadini gelesi in possesso di consistenti quantità di droga o comunque coinvolti in organizzazioni dedite al traffico.

Gela, però, è una città ove è presente anche lo spaccio

ed il consumo di sostanze stupefacenti. I tossicodipendenti, secondo una stima molto approssimativa (anche perché non rilevabile dal ricorso a centri di assistenza, che non esistono) si aggirano sulle 700-800 unità. E' di comune esperienza che il traffico di stupefacenti, allorché è florido e diffuso, porta ad ingenti arricchimenti e ad un apparente rinvigorimento delle economie e delle iniziative imprenditoriali locali. A Gela, peraltro, non si coglie questa condizione. Pertanto, è da ritenere che il traffico di stupefacenti - contrariamente a quanto riferito concordemente da più parti, probabilmente nel tentativo di dare un spiegazione della cieca ed irrazionale esplosione della violenza omicida che, secondo il comune sentire, deve essere ancorata a forti interessi economici - non è particolarmente intenso o almeno i suoi proventi sono occultati abilmente o investiti in altre parti d'Italia o all'estero. E' un dato di fatto che le indagini patrimoniali sugli uccisi non hanno consentito di accertare l'accumulazione di beni di cui fosse ipotizzabile la provenienza da reati connessi al traffico di stupefacenti.

Il quadro della realtà criminale di Gela va completato con i numerosissimi reati contro il patrimonio, cosiddetti di microcriminalità, che vengono per la maggior parte consumati all'orario di chiusura dei negozi. Ciò ha provocato, come hanno riferito i rappresentanti delle categorie commerciali, intorno alle 19,30 della sera una sorta di coprifuoco spontaneo, che costringe i cittadini a subire un'ulteriore forma di violenza:

a rinchiudersi in casa, a disertare le strade ed i negozi della propria città per il latente pericolo di aggressioni alla persona ed al patrimonio. Da tali segni di degrado si desume che ogni onesto abitante di Gela è costretto a vivere in un clima di ineluttabile violenza ed intimidazione ed è di fatto confiscato dei diritti fondamentali, anche di quelli più elementari ed irrinunciabili.

La risposta istituzionale complessiva, nonostante il lodevole impegno di taluni singoli e l'impiego di mezzi, non si può ritenere adeguata alla gravità della situazione.

Per quanto riguarda l'ordine pubblico e le attività investigative connesse alla commissione dei numerosissimi omicidi, si rileva che soltanto per tre episodi si procede giudiziariamente contro imputati noti. Le indagini sulle cosche criminali contrapposte hanno portato a due operazioni di polizia, nel marzo e nell'ottobre 1988, a seguito delle quali sono stati emessi provvedimenti restrittivi nei confronti di 47 persone per il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso.

I rapporti di denuncia, basati soprattutto su elementi indiziari e su fonti fiduciarie non rivelate, e la nuova normativa sui criteri ispiratori della carcerazione preventiva non hanno consentito il mantenimento in custodia cautelare di parecchi imputati. E' assai significativo, però, in relazione al loro coinvolgimento criminale, il fatto che un buon numero di essi sia stato ucciso o fatto segno a colpi d'arma da fuoco, non appena in libertà o agli arresti domiciliari. L'invio di contingenti

dei Carabinieri di Palermo e del Nucleo speciale anticrimine di Palermo della Polizia di Stato, nel numero di 40 unità che si alternano ogni 15 giorni tra i due corpi, organizzati in servizi di pattugliamento e posti di blocco, comportando un maggior controllo del territorio, ha provocato soltanto la diminuzione della microcriminalità, ma non è valso a rallentare il continuo, incalzante succedersi degli omicidi.

E' altresì significativo che, secondo i dati forniti dalla procura generale di Caltanissetta, negli anni 1986-1988 non risultino irrogate misure di prevenzione ai sensi della legge antimafia e che iniziative in tal senso siano state prese soltanto di recente a seguito delle citate operazioni di polizia. Del resto, l'invivibilità e l'alto tasso di criminalità della zona si ripercuotono dissuasivamente anche sulla permanenza di funzionari di polizia e di ufficiali dei Carabinieri e della Guardia di finanza, che vengono sottoposti a frequenti avvicendamenti. A ciò si aggiunga che nel 1987 un dirigente del commissariato di Polizia di Stato è stato denunciato e tratto in arresto per interesse privato in atti d'ufficio, nel quadro di una conduzione spregiudicata di un'indagine sul traffico degli stupefacenti. Tali fatti hanno ulteriormente contribuito a creare nella collettività un clima di sfiducia nei confronti degli apparati dello Stato.

Nonostante gli sforzi ed il generoso impegno degli uomini impiegati nell'attività di repressione del fenomeno criminale,

non può non darsi atto che ben pochi risultati sono stati raggiunti. E' necessaria una maggiore professionalità investigativa, una più efficace strategia, una più concreta attività di coordinamento interforze, una maggior corresponsione di risorse per attivare le fonti informative ed, infine, la presenza in loco di mezzi tecnico-scientifici più adeguati per ottenere risultati in tempi brevi ai fini di orientare le indagini nell'immediatezza dei fatti delittuosi. Se si pensa che i reperti per le indagini balistiche vengono inviati a Palermo ed i prelievi, da sottoporre ad esami gascromatografici, a Roma, si desume che gli esiti degli accertamenti scientifici sugli omicidi di Gela si conosceranno in tempi non brevi e comunque non utili per celeri soluzioni delle indagini.

Per quanto riguarda la magistratura, a Gela sono coperti soltanto due dei tre posti di pretore previsti in organico e con uditori giudiziari di prima nomina, senza la necessaria esperienza ed autorità per affrontare il notevole carico di lavoro ordinario, l'esplosione dei fenomeni di criminalità e, nel contempo, per coordinare l'opera delle forze dell'ordine. Il pretore dirigente, un magistrato anziano di carriera, che già da cinque anni si trovava a Gela, è stato trasferito nell'ottobre 1988, cioè nel periodo di maggiore virulenza del fenomeno criminale, senza contestuale sostituzione. In pretura sono pendenti circa 6.000 procedimenti penali, di cui 2.200 contro ignoti, 450 procedimenti civili, 300 cause di lavoro.

Dai reati che formano oggetto di procedimento penale

di esclusiva competenza pretorile, consistenti in massima parte in risse, lesioni, oltraggi, ingiurie e minacce a pubblico ufficiale, si può desumere una diffusa tendenza al ricorso alla violenza privata e ad un senso di insofferenza per l'autorità costituita. Oltre ai compiti istituzionali i pretori ed i vice-pretori di Gela, su delega della procura della Repubblica di Caltanissetta, sono gravati delle indagini preliminari sugli omicidi, consistenti in sopralluoghi, ispezioni cadaveriche ed autopsie.

Un primo segnale di recupero delle iniziative istituzionali potrebbe esser costituito dalla istituzione del tribunale e della procura della Repubblica di Gela. Ciò consentirebbe l'intervento immediato sul luogo degli omicidi del magistrato su cui graveranno successivamente le responsabilità inquirenti, un efficace e pronto coordinamento delle indagini, una testimonianza viva e reale per la popolazione della presenza dello Stato attraverso l'organo che amministra la giustizia. Tale presenza potrebbe avere l'effetto indotto di spingere i cittadini ad una maggiore collaborazione con gli organi investigativi.

Giacciono in Parlamento numerose iniziative legislative per l'istituzione del tribunale di Gela e, nella decorsa legislatura, su una di essi si era registrato l'unanime accordo politico, tant'è che era stato approvato da uno dei rami del Parlamento.

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

Già con la precedente relazione alle Camere sullo stato della criminalità mafiosa in Sicilia, la Commissione aveva insistito nel considerare come prioritaria l'iniziativa dell'istituzione del tribunale di Gela.

Il 19 aprile 1989 il Ministro Vassalli - in sede di comunicazioni alla Commissione Giustizia della Camera sulla politica del Governo in tema di revisione delle circoscrizioni giudiziarie - pur esprimendo la necessità di una visione generale e complessiva di riorganizzazione del sistema degli uffici giudiziari, ha espresso parere favorevole all'iscrizione all'ordine del giorno delle proposte di legge relative all'istituendo tribunale di Gela. In attesa che il nuovo ufficio possa essere effettivamente costituito, si potrebbe inviare o distaccare a Gela un sostituto procuratore, ovvero un sostituto procuratore generale della Repubblica di Caltanissetta. Su tale ultima soluzione hanno espresso perplessità, per carenze dell'attuale organico e in relazione agli impegni per i gravi processi di corte di assise da celebrarsi in primo grado od in appello, sia il procuratore della Repubblica sia il procuratore generale di Caltanissetta.

E' comunque necessario che il Ministero di grazia e giustizia ed il Consiglio superiore della magistratura, per la parte di rispettiva competenza, si attivino per garantire sollecitamente la presenza a Gela di un magistrato del pubblico ministero. Non si può, peraltro, tralasciare il fatto che

recentemente è stato posto a scopo intimidatorio un ordigno esplosivo proprio nei locali della pretura di Gela, attaccando anche l'ultimo presidio di giustizia nel deserto dell'illegalità.

E' peraltro illusorio e fuorviante ritenere che la reclamata presenza dello Stato possa ricostituirsi soltanto con la nascita di un nuovo ufficio giudiziario e che ciò possa sostanzialmente contribuire a risolvere i gravissimi problemi di vivibilità posti dal degrado politico e sociale e dalla criminalità crescente. E' necessario istituire a Gela sedi distaccate degli uffici a base provinciale già esistenti a Caltanissetta. Occorre contrastare con ogni mezzo il decadimento economico e morale della cittadinanza riaffermando il primato delle leggi dello Stato.

Anche a livello dell'amministrazione locale è urgente ritrovare la necessaria coesione per risolvere i problemi più urgenti della città e tentare di realizzare con priorità assoluta opere pubbliche, che contribuiscano a rendere possibile vivere a Gela con dignità, soprattutto affrancandosi da quei sospetti, avanzati nel corso delle audizioni degli stessi amministratori comunali, che hanno indotto la Commissione a sollecitare l'intervento della stessa autorità giudiziaria.

E' noto infatti che attualmente, a seguito di una sentenza del giudice amministrativo, che ha annullato l'elezione dei consiglieri comunali per irregolarità in cinque sezioni elettorali, il Comune è retto da un commissario regionale.

Nel panorama pur sconfortante della situazione di Gela

non può non rilevarsi l'esistenza di forze sane, come il movimento degli studenti ed altre aggregazioni spontanee di componenti culturali, politiche e religiose che si impegnano diuturnamente nella lotta per il miglioramento delle condizioni ambientali e sociali e costituiscono un importante momento di coesione, di stimolo, una speranza, una preziosa occasione da sfruttare per interrompere il circuito di mesta rassegnazione nel quale langue oggi la risposta della società civile gelese.

Ma al di là delle iniziative assunte e da assumere, sia sul piano normativo sia sul piano del funzionamento e dell'organizzazione degli uffici giudiziari e delle forze dell'ordine - iniziative da incoraggiare con convinzione e da sostenere da parte del Parlamento e del Governo - la Commissione si pone un problema di fondo che nasce dall'esame delle risultanze dei sopralluoghi già compiuti in Sicilia occidentale, a Reggio Calabria e a Gela.

Come a Reggio Calabria, come in alcune zone della Campania, così anche a Gela - e, in minor misura, in altri centri della Sicilia - lo Stato ha, di fatto, ampiamente perduto il controllo del territorio, che è oggi conteso da varie cosche della malavita organizzata interessate ad assumere il predominio nei traffici illeciti che ivi si svolgono. Sono realtà gravissime, a fronte delle quali è nei cittadini un rassegnato stupore, una sorta di assuefazione a convivere con le "leggi" della mafia, un fatalistico atteggiamento di sopportazione, quasi a legittimare

l'idea che la mafia sia un male, se non necessario, almeno incurabile.

Questo clima ha, di fatto, diminuito la capacità di testimonianza dei problemi sociali più acuti e più gravi da parte del Parlamento, delle Regioni, degli enti locali, delle forze politiche, dei sindacati, del mondo della cultura e dell'informazione; e ha minato purtroppo anche la correlativa capacità di reazione.

Occorre anzitutto che Parlamento e Governo compiano con priorità un'opera di stimolo - anche nei confronti delle altre sedi istituzionali, della pubblica opinione, dei vari settori del mondo del lavoro, della scuola e delle università - per combattere le infiltrazioni mafiose nella vita dello Stato democratico come emergenza assoluta, nella serena consapevolezza che, se la lotta alla criminalità organizzata non sarà portata avanti, il tessuto sociale e politico dell'intero Paese scivolerà in un processo di imbarbarimento che finirebbe per travolgere le istituzioni. Ecco quindi che la lotta alla mafia si pone come una pre-condizione per il risanamento e la crescita dell'economia nel necessario quadro di certezze che i moderni processi di accumulazione della ricchezza richiedono. Sono temi di fondo della vita di un Paese che si addentra, tra forti contraddizioni, nella fase dell'economia post-industriale.

Si richiede un impegno straordinario di tutti per rimuovere una situazione nella quale i confini tra legalità, illegalità e alegalità sfumano, rendendo sempre più difficile individuare il discrimine tra comportamenti illeciti,

favoreggiatori, influenzati da azioni intimidatorie ed incolpevoli. E' necessario riaffermare, quindi, nella zona di Gela, il primato della legalità di fronte al potere criminale; far cessare la "sospensione" dello stato di diritto, delle libertà e della democrazia.

SENATO DELLA REPUBBLICA **CAMERA DEI DEPUTATI**

X LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 12

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

(istituita con legge 23 marzo 1988, n. 94)

(composta dai senatori: *Chiaromonte*, Presidente; *Cabras, Calvi*, Vice Presidenti; *Azzarà*, Segretario; *Alberti, Benassi, Cappuzzo, Corleone, Ferrara Pietro, Fogu, Fontana Elio, Gualtieri, Imposimato, Lombardi, Murmura, Pisanò, Sartori, Sirtori, Tripodi, Vetere, Vitale;* e dai deputati: *Guidetti Serra*, Segretario; *Andò, Azzaro, Bargone, Becchi, Binetti, Cafarelli, Caria, Costa Raffaele, Forleo, Fumagalli Carulli, Lanzinger, Lo Porto, Mancini Giacomo, Mannino Antonino, Meleleo, Rossi di Montelera, Umidi Sala, Vairo, Violante*)

Relazione annuale

approvata dalla Commissione nella seduta del 20 dicembre 1989

Comunicata alle Presidenze il 24 gennaio 1990

ai sensi dell'articolo 1 della legge 23 marzo 1988, n. 94

---

10 - PAR - INC - 0012 - 0
TIPOGRAFIA DEL SENATO (2000)

PARTE QUARTA

ALLEGATI

1) MAFIA ED ALTRE ORGANIZZAZIONI CRIMINALI SIMILARI: EVOLUZIONE DEL FENOMENO. SITUAZIONE ATTUALE E PROSPETTIVE

L'esame della più recente dinamica dei fenomeni di tipo mafioso è stato condotto da un gruppo di lavoro della Commissione, coordinato dal deputato Azzaro. Si è tenuto conto del patrimonio di conoscenza e di riflessione accumulato dalle precedenti Commissioni antimafia, le cui analisi, valutazioni e conclusioni hanno ancora, in larga misura, il pregio dell'attualità.

A) *La mafia.*

Le attività d'inchiesta fra gli inizi degli anni cinquanta e gli inizi degli anni ottanta avevano già sottolineato una trasformazione della mafia siciliana, con il progressivo spostamento dal settore dell'agricoltura ai settori industriale e commerciale, soprattutto nel campo dell'edilizia e dei lavori pubblici. I rapporti della mafia con le pubbliche istituzioni avevano consentito un'influenza inquinante sullo sviluppo edilizio delle città ed il conseguimento di illeciti favori e dei relativi ingenti profitti; ciò non ha impedito il mantenimento delle funzioni di mediazione parassitaria con i tradizionali sistemi delle estorsioni, delle protezioni imposte, delle guardianie, del controllo sulle acque per irrigazione, sull'agricoltura e sui mercati all'ingrosso.

Contestualmente, già negli anni sessanta, si era verificato per la mafia un altro cambiamento con il massiccio inserimento nel settore del contrabbando di sigarette e con l'estensione del controllo anche nei confronti di altre organizzazioni criminali quali la camorra e la 'ndrangheta. Con il contrabbando di sigarette la mafia ha iniziato un'evoluzione verso una forma imprenditoriale, a livello anche internazionale, che costituisce una delle sue attuali caratteristiche. Tale modello, negli ultimi decenni, ha portato la mafia ad acquisire crescenti capacità di condizionamento – in virtù della sempre maggiore potenza finanziaria – di importanti settori della vita economica, sociale e politica.

Agli inizi degli anni settanta gli ingenti capitali provenienti dalle attività illegali, le estese relazioni internazionali acquisite col traffico di tabacchi esteri ed i rapporti parentali con gruppi di siciliani, napoletani e calabresi residenti nel Canada, nel Nord e nel Sud America consentirono il massiccio intervento della mafia siciliana nel traffico di stupefacenti e crearono le condizioni per quel salto di qualità che la porterà a conseguire, negli anni ottanta, una posizione di preminenza in tale campo. Nel giro di pochi anni, le «famiglie» mafiose hanno potuto disporre di quantità enormi di danaro, che hanno comportato, fra l'altro, la necessità del reinvestimento di tali profitti in

attività lecite. La Commissione antimafia, nella nona legislatura, indicava nella mafia un potere eversivo della democrazia. Ma la situazione si è aggravata, come è confermato dalle allarmate analisi del Ministro dell'interno, dell'Alto Commissario e dal Capo della polizia.

Un'attenta disamina della situazione induce alla conclusione che è in corso un attacco alle istituzioni democratiche assai diverso rispetto al passato. Non ci si trova di fronte soltanto ad una reazione aggressiva; ma anche al tentativo di controllare territori sempre più vasti, di impossessarsi di risorse pubbliche e private, di condizionare il funzionamento delle istituzioni locali e degli uffici pubblici in molte aree del Mezzogiorno.

Si è sempre pensato che si espandessero le cosche, le famiglie, i gruppi delinquenziali. Ciò sta certamente avvenendo. Ma si sta verificando anche un'espansione del modello di azione mafiosa. Disporre di squadre armate, ricorrere al metodo dell'intimidazione, accumulare capitali illegali, investirli nel traffico di stupefacenti, moltiplicare le risorse economiche, investirne parte in attività apparentemente legali e parte nella droga. Da un lato, dunque, una facciata di rispettabilità che consente l'intreccio di relazioni in tutti gli ambienti, compreso quello politico. Dall'altro, una fitta rete di rapporti con il mondo del crimine, in tutte le città italiane; in conseguenza di ciò si assiste ad una riconversione al modello mafioso delle organizzazioni locali che, altrimenti, rischiano di essere espulse dai mercati illegali più appetibili.

In Sicilia coesistono oggi un'organizzazione criminale, denominata «cosa nostra», che comunemente in passato è stata identificata con la mafia e gruppi delinquenziali con strutture molto più elementari e limitate che, pur essendo anch'esse associazioni di tipo mafioso, hanno conteso in certi momenti a «cosa nostra» il controllo di talune parti del territorio e delle attività illecite.

Per quanto concerne l'ordinamento interno di «cosa nostra» – come risulta da approfondite indagini giudiziarie degli ultimi anni – la cellula primaria è costituita dalla «famiglia» che è una struttura strettamente ancorata al territorio su cui esercita il controllo (normalmente presente in un paese o, nelle grandi città, in zone dalle quali prende il nome). La «famiglia», composta da «uomini d'onore» detti «soldati», è governata da un capo chiamato «rappresentante», che esercita la sua sovranità avvalendosi anche dell'opera di «consiglieri» o «sottocapi». Le «famiglie» trovano il loro momento di coordinamento in un organismo denominato «commissione» in cui sono presenti i rappresentanti di tre (o più) «famiglie» territorialmente contigue. La «commissione» ha una sfera di competenza territoriale che corrisponde alla provincia ed ha il compito di assicurare il rispetto delle regole di «cosa nostra», nonchè di comporre le vertenze tra gli associati. Un ulteriore organismo di coordinamento, per le decisioni che esulano dall'ambito provinciale, è costituito dalla «regione», di cui fanno parte i capi delle «commissioni» delle varie province siciliane.

La struttura di «cosa nostra» è dunque gerarchico-piramidale, sostanzialmente unitaria. L'autonomia operativa e decisionale degli organismi di base (le «famiglie») – nell'ambito del territorio e nei confronti dei loro adepti – è limitata, per le questioni che trascendono gli interessi locali, da organismi sovraordinati con compiti di controllo e di coordinamento. Tale assetto prevede che i membri delle varie «famiglie» si conoscano tra loro solo se strettamente necessario: notevole è infatti il livello di clandestinità e segretezza non solo verso l'esterno, ma anche all'interno.

Questa struttura associativa ha subito di recente mutamenti significativi a causa del traffico di stupefacenti e della «guerra di mafia». Tali mutamenti hanno portato a differenze di valutazione da parte di diversi organi dell'autorità giudiziaria circa l'unitarietà o meno di «cosa nostra».

Con il massiccio ingresso nel traffico di stupefacenti si era creata una confusione nei rapporti tra le varie «famiglie» e tra gli «uomini d'onore», che si aggregavano tra loro nel trattare singole partite di droga o nel gestire i laboratori di produzione di eroina, indipendentemente dalla originaria «famiglia» di appartenenza. Inoltre, per talune specifiche attività illecite connesse al traffico di stupefacenti, era stato necessario il ricorso a persone dotate di particolari competenze, non inserite però organicamente in «cosa nostra». Tutto ciò aveva fatto venir meno, progressivamente, la rigida «compartimentazione» gerarchica e la divisione in «famiglie», mettendo altresì in crisi quella segretezza che aveva reso l'organizzazione impermeabile alle più approfondite indagini.

La necessità di un'opera regolatrice e di controllo dei comportamenti dei singoli adepti, specialmente da parte della «commissione» di Palermo, epicentro del traffico di stupefacenti; la partecipazione a tale traffico degli stessi componenti la «commissione», autonomamente consociati tra loro; la raggiunta comunanza di rilevantissimi interessi economici: tutto questo ha finito col determinare una decomposizione delle vecchie strutture, messe in crisi dal facile profitto, e ha generato intese ed alleanze negli affari ben più salde di quelle derivanti dall'appartenenza all'una o all'altra delle «famiglie». La «commissione» di Palermo, al di là della originaria funzione di coordinamento, veniva quindi ad assumere funzioni di direzione e di impulso nella gestione degli affari e nella scelta della strategia generale.

Tra il 1981 e il 1983 si registrava l'infinita teoria di uccisioni, impropriamente definita «guerra di mafia». Non si è trattato infatti di uno scontro aperto tra più «famiglie» o tra una di queste e le altre, come per la precedente «guerra di mafia» (1960-1963), ma di una sistematica opera di epurazione che ha attraversato l'organizzazione, dietro la quale si intravede la strategia di un gruppo di «famiglie» alleate tra loro all'unico scopo di acquisire e consolidare la loro egemonia, dopo avere ucciso gli avversari dichiarati. Vi era anche l'interesse di eliminare i responsabili più moderati, inaffidabili ed oramai anacronistici per un'organizzazione divenuta ricca e potente. Dal 1979 in poi si sono susseguiti a Palermo con impressionante regolarità gli assassini dei vertici investigativi (Giuliano, Basile, D'Aleo, Zucchetto, Montana, Cassarà); amministrativo-politici (Reina, Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa); giudiziari (Terranova, Costa, Chinnici, Ciaccio Montalto, Saetta), per finire con gli attentati al giudice Palermo ed al giudice Falcone.

La reazione degli apparati pubblici e delle istituzioni ha portato, negli ultimi tempi, ad innegabili successi sul fronte della repressione giudiziaria del fenomeno mafioso. La fase di obiettiva difficoltà dell'organizzazione criminale, in conseguenza delle indagini che hanno consentito l'incriminazione di oltre 700 associati e la celebrazione a Palermo di tre maxi-processi, non è stata convenientemente sfruttata. L'arresto di numerosi capi storici di «cosa nostra», lo sconvolgimento dei tradizionali equilibri dell'organizzazione, i frequenti successi nella cattura di pericolosi latitanti, l'insperata collaborazione offerta da taluni imputati avevano creato le premesse per ulteriori successi dell'azione investigativa, per ulteriori dissociazioni.

Purtroppo tali aspettative sono state ampiamente deluse per una serie di motivi: la eccessiva enfatizzazione dei successi, che ha fatto accreditare la tesi di un definitivo annientamento dell'organizzazione; l'effettivo rallentamento delle indagini, dopo l'uccisione dei più prestigiosi rappresentanti degli organismi investigativi della squadra mobile di Palermo, sia per la difficoltà a sostituirli con elementi dotati della medesima conoscenza del fenomeno mafioso sia per un inevitabile calo di tensione; le polemiche sui giudici-protagonisti, sugli ostacoli incontrati nella difesa degli imputati coinvolti nei maxi-processi, sui *pool* antimafia.

«Cosa nostra» ha così avuto la possibilità di colmare i vuoti e riorganizzarsi. È iniziata subito, dopo la conclusione del primo maxi-processo, una sequela di uccisioni di imputati scarcerati e di congiunti di imputati collaboratori, finalizzata al rafforzamento del gruppo egemone, anche mediante l'eliminazione fisica di componenti di una «famiglia» (quella di Ciaculli) prima alleata. Sono stati uccisi altresì magistrati, imprenditori, altre persone che si opponevano al ritorno del potere mafioso.

Si è verificata quindi, all'interno di «cosa nostra», una maggiore coesione: l'organizzazione si è chiusa a riccio; ha riacquistato la struttura a «compartimentazione» precedentemente illustrata; ha ridotto all'essenziale le attività di collaborazione di soggetti non organicamente inseriti nelle sue strutture; ha colmato i vuoti con nuovi adepti più accuratamente selezionati; ha ridimensionato il traffico di eroina, acquistando dai Paesi produttori non più morfina base, ma direttamente eroina pura, tendendo ad escludere la Sicilia dai canali del traffico; ha ricostituito le vecchie alleanze con i marsigliesi.

Si è inoltre diffuso il sistema dei «reggenti» inizialmente sorto per sostituire temporaneamente i capi uccisi di varie «famiglie». Ciò ha contribuito a rendere possibile una strategia unitaria dell'organizzazione da parte della «famiglia» di Corleone, la quale, di volta in volta, sceglieva come reggenti associati di provata fedeltà.

Secondo le più recenti acquisizioni investigative, la «famiglia» di Corleone ha stravolto le vecchie regole ancorate all'antica tradizione mafiosa, ponendo in essere tradimenti, alleanze segrete, vendette non solo nei confronti di altri «uomini d'onore», ma anche di loro amici e familiari, attacchi contro rappresentanti delle istituzioni (magari al solo scopo di mostrare la propria potenza ed inaugurando il nuovo corso del terrorismo mafioso): tutto ciò al fine di perseguire la conquista dell'egemonia assoluta all'interno di «cosa nostra» nell'ambito della provincia di Palermo.

Gli omicidi che si sono susseguiti, con impressionante cadenza (a partire dal 29 settembre 1987, con l'uccisione di Mario Prestifilippo), nel territorio di Bagheria-Casteldaccia-Altavilla, costituiscono l'inequivocabile segnale di una rottura dei sempre precari equilibri mafiosi.

La scomparsa di Giuseppe Greco, detto «Scarpazzedda», (fedelissimo alleato dei corleonesi, che garantiva il controllo della zona Est di Palermo), l'uccisione di Mario Prestifilippo, nonchè quella di Vincenzo Puccio, nel carcere dell'Ucciardone, e del fratello (tutti condannati, con la sentenza di primo grado del maxi-processo di Palermo, come appartenenti alla «famiglia» di Ciaculli, capeggiata da Michele Greco) sono avvenimenti che, con ogni probabilità, si possono interpretare come la reazione del gruppo egemone ad un tentativo di taluno dei componenti della «famiglia» di Ciaculli di ostacolare lo strapotere dei corleonesi.

In tale contesto operano, secondo le più recenti indagini, suscettibili di ulteriori sviluppi, altri due gruppi di fuoco, costituiti, senza alcun collegamento operativo tra loro, da alcune frange di «perdenti». Costoro avrebbero posto in essere una serie di mirate vendette contro personaggi mafiosi, attuali fiduciari dei corleonesi, inserendosi nello scontro in corso tra questi ultimi e la «famiglia» di Ciaculli.

È difficile dipanare l'intricata matassa e collocare al giusto posto ciascuno degli omicidi commessi, anche perchè l'attuale fase si caratterizza come una situazione di perenne guerriglia tra ben quattro gruppi di fuoco. Si tratta dunque, nonostante i contrasti interni, di un'organizzazione mafiosa sempre viva, presente nel territorio, che riesce a colpire ovunque, anche dentro le carceri dello Stato. In proposito va evidenziato che l'omicidio non costituisce, come in passato, una eccezione, ma la soluzione fisiologica dei conflitti, come effetto più generale della riduzione della capacità di mediazione di tutte le organizzazioni di tipo mafioso.

APPENDICE 6
ANALISI DELLA SITUAZIONE SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN SICILIA NEL NOSTRO PAESE NEL 1993

INTRODUZIONE

Questo approfondimento deriva dall'analisi sul rapporto relativo al fenomeno della criminalità organizzata (riferita all'anno 1993), presentato alla Camera dei deputati il 9 maggio 1994, dall'allora Ministro ad interim dell'interno Carlo Azeglio Ciampi, al fine di evideziare, con dovizia di particolari, la pericolosità sociale rappresentata da cosa nostra nel 1993[1].
Al riguardo, si sottolinea, come punto partenza dello studio in questione sia la relazione della Commissione parlamentare antimafia del 1985 (presidente on. Alibrandi), la quale fornisce la chiave di lettura storico-criminale di cosa nostra negli anni 90.
Infatti, già nel 1985 si era consumata (in gran parte) la II^ guerra di mafia - la c.d. "mattanza" con oltre 1.000 morti - scatenata con inaudita violenza dai Corleonesi e che porterà allo stravolgimento delle struttura organizzativa e delle regole di cosa nostra, con una serie di omicidi e azioni criminali scellerate, che hanno come obiettivo servitori dello Stato e appartenenti agli schieramenti avversi ai Corleonesi di Totò Riina, che cercavano di resistere a questa nuova, improvvisa, strategia criminale.
Sono anche gli anni delle storiche dichiarazioni del pentito Tommaso Buscetta al giudice Giovanni Falcone (dopo che i Corleonesi gli avevano ucciso numerosi familiari), che per la loro eccezionale importanza, permetteranno di svelare i segreti - fino ad allora rimasti impenetrabili - che hanno caratterizzato la storia di cosa nostra.
Nel corso del 1993 cosa nostra e le altre formazioni criminali presenti nel nostro Paese - con una sistematicità mai mostratta in precedenza - pongono in atto, con una violenza inaudita, l'attuazione di una strategia stragista di attacco nei confronti delle Istituzioni e della società civile, tramite una serie di gravissimi attentati terroristici, nei quali hanno perso la vita uomini delle Istituzioni e vittime innocenti, recando, altresì, danneggiamenti a monumenti di inestimabile valore artistico, oltrechè a numerose abitazioni civili ed esercizi commerciali.
Benchè come indicato nella relazione "abbiano avuto luogo decine di episodi minori e numerosi siano stati gli attentati sventati", tre sono i momenti più significativi della strategia eversiva posta in essere dalle organizzazioni mafiose in quell'anno: 14 maggio 1993 viene fatta esplodere un'autobomba in via Ruggero Fauro a Roma; 27 maggio 1993 con una conflagrazione ancora più devastante in via dei Georgofili, nel centro storico di Firenze, muoiono cinque persone e vengono arrecati gravissimi danni ad alcune strutture dell'adiacente Museo degli Uffizi; notte tra il 27 e 28 luglio, infine, esplosione in rapida successione di tre ordigni nei pressi della Basilica di San Giovanni in Laterano e dell'antica chiesa di San Giogio in Venabro a Roma e nei giardini della villa comunale di via Palestro a Milano, che causarono la morte di 6 persone, il ferimento di numerose altre e danni ingenti alle strutture dei due luoghi sacri.
La sequenza di questa serie di attentati costituiscono lo sviluppo di una politica di scontro aperto verso gli uomini e le Istituzioni delle Stato, inaugurata da cosa nostra nel 1992 con gli eccidi di Capaci e di via Mariano D'Amelio, che costarono la vita ai giudici Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e otto agenti delle due scorte.
Per avere un quadro definito della situazione degli eventi del 1993, è stato importante, analizzare il contesto criminale di cosa nostra nell'anno in riferimento, avendo cura di rappresentare le famiglie mafiose, la nuova struttura criminale realizzata con l'avvento dei Corleonesi, le allenze, le regole tra

[1] Senato della Repubblica, XII legislatura, Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata (anno 1993), presentato dal Ministro ad interim dell'interno Carlo Azeglio Ciampi, in data 9 maggio 1994, Dod. XXXVIII-bis n.1, pp. 152 e ss.

gli adepti, i riti di iniziazione, l'arruolamento, gli illeciti perpetrati, le collusioni con la società civile, gli omicidi, le collusioni con la politica, la situazione regionale, extraregionale ed internazionale di cosa nostra.
Inoltre, è interessante, il confronto che è stato fatto tra la struttura criminale territoriale di cosa nostra in Sicilia (dati Commissione parlamentare antimafia, 1993) e quella attuale (dati della DIA), al fine di poter analizzare l'evoluzione del fenomeno mafioso.
Quello che viene fuori è un quadro devastante e molto preoccupante che aiuta a capire il perchè cosa nostra, nonostante i continui ed importanti successi della Magistratura e delle Forze dell'Ordine in questi anni, sia attualmente una potenza criminale di indiscussa pericolosità per la sicurezza dei nostri cittadini.

1985. LA MAFIA SICILIANA

[…] La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, aveva condotto la propria analisi relativamente al periodo compreso fra gli inizi degli anni '50 e gli inizi degli anni '70. È il periodo delle grandi migrazioni interne, della trasformazione e dell'abbandono delle campagne, di una urbanizzazione assai spinta in tutto il paese, con punte elevatissime nel Mezzogiorno.
È di quegli anni una prima trasformazione della mafia siciliana, che progressivamente spostò i propri interessi dal settore agricolo in cui aveva operato per circa un secolo, a quelli industriali e commerciale, specialmente nel campo dell'edilizia dei lavori pubblici. Conseguenza di questa trasformazione fu il rafforzamento degli inquinanti, tradizionali rapporti della mafia con le istituzioni pubbliche - amministrative e politiche - allo scopo di influire sulle direttrici di sviluppo edilizio delle città, sulla ubicazione di opere pubbliche, sulla destinazione dei finanziamenti, sugli appalti. Si trattava di rapporti - ormai notori, a suo tempo accertati o adombrati dalla stessa commissione d'inchiesta, ed emersi più volte in sede giudiziaria - che avevano caratteristiche di "scambio": consentivano alla mafia il conseguimento di illeciti favori e dei relativi guadagni, mediante ampio uso di prassi illegali nella concessione di licenze, di appalti, di finanziamenti, e quindi agevolavano l'ingresso della mafia in tutta una serie di attività economiche; e contemporaneamente le procuravano l'appoggio di alcuni singoli notabili o gruppi di notabili politici locali, suoi necessari tramiti per l'esercizio del controllo sulle attività oggetto del suo interesse: né sono mancati casi di identificazione fisica tra l'uno e l'altro settore, con esponenti della mafia direttamente inseriti in uffici della pubblica amministrazione, eletti o nominati a cariche pubbliche, talvolta di spicco.
Pur avendo conseguito tale nuovo livello di presenza, questa "modernità", la mafia siciliana conservava, in quegli anni, accentuati legami con la sua stessa tradizione. Essa infatti manteneva le sue funzioni di mediazione parassitaria sul piano socio-economico, realizzando profitti con i vecchi sistemi delle protezioni e delle estorsioni, con le guardianie, e col controllo sull'agricoltura, sulle acque per l'irrigazione, sui mercati all'ingrosso.
Secondo gli atti giudiziari in possesso alla Commissione, dalle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, su "cosa nostra" (così anche denominata mafia siciliana) trova conferma una struttura articolata, ma sostanzialmente unitaria e organizzata piramidalmente. Più precisamente alla base dell'organizzazione vi è la "famiglia" o "rappresentante", che esercita il suo potere avvalendosi di un vice o di uno o più consiglieri. Al di sopra delle famiglie vi è la "commissione" o "cupola", composta dai "capi mandamento" (rappresentanti di più "famiglie" contigue) e presieduta da un "capo commissione" originariamente denominato "segretario"). Per ogni provincia siciliana (tranne che, per quanto a conoscenza del Buscetta, a Messina e a Siracusa) esiste da tempo un'organizzazione mafiosa strutturata in siffatta maniera.
Viene confermata l'erroneità dell'opinione che vuole la mafia siciliana limitata alla zona occidentale dell'isola, mentre si hanno sempre maggiori prove sull'esistenza del fenomeno, in fase evolutissima, anche a Catania.
Fu il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa a richiamare con forza l'attenzione sul nuovo peso che la mafia aveva acquistato nella vita di Catania.

In questa città sono emerse nuove e preoccupanti collusioni con esponenti dei pubblici poteri: è stato ucciso il giornalista Giuseppe Fava, sono stati commessi altri efferati omicidi; sono emersi collegamenti con la malavita di Torino e Milano.
Negli anni ’60 mentre è in pieno svolgimento da parte della mafia il sacco delle città e l’inquinamento dei pubblici poteri, avviene un altro cambiamento, allora poco avvertito, consistente nell’acquisizione del monopolio dei due importanti settori dell’adulterazione dei vini e del contrabbando di sigarette.
L’una e l’altro comportano considerevoli guadagni, le famiglie mafiose, col progredire degli anni, dispongono di sempre maggiori quantità di denaro e conseguono un più facile accesso al credito, la partecipazione a gare d’appalto in posizioni di privilegio, lucrosi investimenti immobiliari, spesso giovandosi di contribuzioni pubbliche.
Particolarmente notevole è proprio lo sviluppo del contrabbando di sigarette, cui si dedicano la mafia siciliana, - che giungerà a controllare anche il mercato napoletano espugnando i clan dei marsigliesi - e in minore, ma pur sempre rilevante misura, la mafia calabrese.
Partendo dal contrabbando di sigarette la mafia comincia la sua evoluzione verso la costituzione di quella “impresa” mafiosa che costituisce il suo livello attuale di sviluppo.
Infatti il contrabbando di sigarette produce alti profitti, provoca una forte liquidità; richiede notevoli investimenti in uomini, imbarcazioni, mezzi di trasporto stradale, e quindi una organizzazione imprenditrice di una certa dimensione, ed impone scambi con l’estero, padronanza di lingue, dimestichezza con i meccanismi valutari e col mondo finanziario internazionale in genere; tutti fattori di cui la mafia si gioverà qualche anno dopo, quando compirà il salto di qualità che la porterà a conseguire posizioni di preminenza nel traffico della droga.
Il passaggio della mafia da un ruolo passivo di mediazione parassitaria ad un ruolo attivo, di accumulazione del capitale, ha costituito uno dei fenomeni più tipici dell’Italia degli anni ‘70. La crisi economica ed istituzionale del paese ha agito da catalizzatore di un processo di identificazione dei mafiosi nei rapporti di mercato, accompagnata come era da una scarsa attenzione ed efficienza dell’azione delle forze dell’ordine.
Certamente la mafia ha compiuto negli ultimi decenni un impressionante salto di qualità, sotto il profilo del raggiungimento di sempre più alti livelli di aperta criminalità, di una sempre maggiore potenza economica e finanziaria, di fortissimi condizionamenti e inquinamenti di settori della vita politica italiana; chiave di volta di questa perversa crescita è stata la conquista di una posizione di preminenza sul mercato internazionale della droga.
Fino agli ini degli anni ’70, essa era impedita ai gruppi mafiosi italiani dallo loro insufficiente competitività nei confronti degli altri gruppi criminali europei, e in particolare di quelli francesi aventi basse a Marsiglia. Un certo coinvolgimento nell’import-export dell’eroina aveva rappresentato già una costante della vicenda mafia negli anni ’50 e ’60. Una serie di operazioni di polizia e di inchieste giudiziarie nonché di accertamenti della precedente Commissione antimafia coinvolsero, allora, capofamiglia come Genco Russo, Angelo La Barbera, Tommaso Buscetta e Gaetano Badalamenti.
Il ruolo di questi personaggi nel mercato mondiale della droga, era però, a quei tempi, tutto sommato, secondario. Secondo le inchieste del Mc Clennan Committee, la Sicilia e l’Italia meridionale erano solo due punti di passaggio dell’eroina prodotta in Francia e diretta negli USA.
Successivamente, verso l’inizio degli anni ’70 i capitali del traffico di tabacchi esteri e delle altre attività illegali, le estese relazioni internazionali ed i rapporti familiari con gruppi residenti al nord e nel sud America consentirono il massiccio inserimento delle organizzazioni mafiose del traffico di sostanze stupefacenti. E’ per queste ragioni che Palermo e la Sicilia diventano una base per la raffinazione e lo smistamento dell’eroina come dimostrato dalla scoperta, nella sola Palermo, di queste raffinerie per la produzione della droga. La quantità di eroina prodotta annualmente in tali raffinerie di aggirava intorno alle 3-4 tonnellate, pari - secondo alcune stime - al 30 per cento dell’intero fabbisogno degli Stati Uniti. Nel giro di pochi anni le famiglie mafiose hanno così potuto disporre quantità incalcolabili di denaro proveniente dal traffico dell’eroina. Se si considera che il rendimento del capitale investito in questo settore si aggira intorno al 340 per cento per ogni operazione, ripetuta nel corso dell’anno, è facile prestare fede alle stime che parlano di guadagni di molte migliaia di miliardi.
Secondo i dati più recenti provenienti dagli organismi internazionali di lotta al traffico di stupefacenti, risulta che attualmente è in forte aumento il mercato della cocaina, la cui domanda è

stata fatta crescere artificiosamente dalle stesse organizzazioni dedite al traffico. La mafia è tra le più agguerrite di esse, e si è assicurato un nuovo capitale di profitti analoghi, nell'importo, a quelli dell'eroina.
Con una base economica così vasta, con il traffico di droga a fungere da volano ed a produrre continuamente disponibilità di denaro liquido, è sempre più forte il coinvolgimento della mafia nell'economia, nel mondo valutario, nell'alta finanza e sono sempre più alte le poste in gioco. Mentre da un lato aumenta il carattere di illegalità della mafia, , che sempre meno i basa su forme di mediazione, di composizione sociale dei conflitti locali, e sempre più svolge attività apertamente criminali, dall'altro aumenta la necessità per i suoi aderenti di rinvestire i profitti in attività lecite, imponendo le proprie esigenze e convenienze al mercato, alla pubblica amministrazione, agli indirizzi degli organi politici.
Segnatamente a Palermo è man mano emersa nel corso degli anni la commistione di vertice tra nuova mafia imprenditoriale, amministrazione, in senso lato (della quale si attingono spesso i più alti livelli) e settori importanti dell'economia e dell'alta finanza. I recenti provvedimenti giudiziari adottati a Palermo, a Catania, a Torino, a Milano, fondati sulle rivelazioni di capofamiglia di altissimo livello, sono in proposito illuminati.
Infine, un nuovo e diverso terreno di conquista per la mafia si trova, oltre in Sicilia, nelle regioni del centro-nord a forte sviluppo economico e produttivo, in cui le possibilità di lucro offerte dal mercato sono decisamente superiori. Si individua così l'attuale ultimo stadio nella linea dell'evoluzione del fenomeno mafioso (la cosiddetta *lobby* politico mafiosa) che si muove in uno scenario nazionale e internazionale, perdendo le proprie tradizionali caratteristiche, e tendendo ad integrarsi in un contesto affaristico-finanziario nel quale le distinzioni si fanno sempre più problematiche e difficili.
Sotto questo profilo la vicenda Sindona è quanto mai significativa, e nella relazione conclusiva della Commissione d'inchiesta sulla vicenda, un capitolo dedicato proprio alla mafia ed alle sue nuove relazioni economiche e finanziarie. Esso contiene una ricostruzione di rapporti che va oltre la stessa figura di Michele Sindona, in quanto descrive una situazione di carattere generale e ormai strutturale.
Ed infatti, pur dopo la vicenda Sindona era conclusa, il livello istituzionale delle persone prese di mira coi "grandi delitti", i legami non del tutto chiariti, e tuttavia accertati come esistenti, tra alti livelli della mafia ed il mondo della P2, il sempre più ampio coinvolgimento nel traffico di droga, di armi e di valuta a livello internazionale, costituiscono la prova della nuova e più preoccupante connotazione che la mafia ha stabilmente assunto in questi ultimi anni […].

1993. LA TIRANNIDE DEI CORLEONESI

[…] Le indagini concluse dagli apparati di contrasto durante il 1993 hanno consentito di ricostruire importanti momenti della storia di cosa nostra negli ultimi dieci anni e, in particolare, del processo di concentrazione del potere nelle mani di Totò Riina e dei suoi più stretti collaboratori. Dopo essere uscita vittoriosa dalla guerra di mafia all'inizio degli anni '80, lungo il successivo decennio tale coalizione criminale ha gradatamente assorbito e neutralizzato i gruppi rivali, "*attraverso la progressiva eliminazione degli uomini d'onore - di qualsiasi livello - via via non più ritenuti dal Riina assolutamente affidabili per ragioni soggettive, inerenti alla pericolosità degli stessi, ovvero per ragioni oggettive, riguardanti il ruolo ed il potere acquisito all'interno di cosa nostra*" (Procura della repubblica di Palermo, 1993).
Simili manovre, tuttavia, non sembrano essere state rivolte in modo esclusivo - come era stato ipotizzato da più parti alcuni mesi fa - alla creazione di una feroce dittatura personale di Riina. Esse hanno condotto piuttosto alla formazione di una ristretta oligarchia costituita, oltrechè dalla famiglia di Corleone, da quella dei Madonia, dei Brusca, dei ganci, dei Galatolo, e da quelle guidate da Gambino Giacomo Giuseppe, Pippo Calò e pochi altri.

Nonostante la cattura dei suoi principali esponenti, lo schieramento creatosi attorno a Riina appare al momento in grado di far fronte all'azione repressiva dello Stato nonché ai malumori ed ai risentimenti provocati dalla trasformazione interna imposta dallo stesso Riina.
Alcuni recenti sviluppi investigativi sembrano confermare che, dopo il fallimento del paino eversivo messo in atto da Vincenzo Puccio, capo-mandamento di Ciaculli, nel 1989, non vi è stato alcun serio tentativo di coagulare il malcontento e l'ostilità di settori sempre più ampi del popolo di cosa nostra nei confronti dell'oligarchia corleonese (Procura della repubblica di Palermo, 1993).
All'interno di cosa nostra non sembra esistere, infatti, alcuno schieramento alternativo in grado di sfidare la coalizione guidata da Riina e si sostituirla nel governo della mafia, né la stidda e in condizione di rappresentare un serio pericolo. di rappresentare un serio pericolo.
La stidda consiste di un insieme di gruppi criminali numerosi ed aggressivi, che in alcune situazioni possono approfittare di momenti di crisi si cosa nostra, ottenendo qualche temporaneo successo.
La stidda rimane comunque un raggruppamento privo di forte coesione interna e di lucidità, e dotata di forza economica e politica di gran lunga inferiore a quella di cosa nostra.
La tenuta della coalizione guidata da Riina, nonostante la cattura dei suoi principali esponenti con nettezza dall'analisi degli omicidi commessi nel corso degli ultimi mesi nell'intera regione e soprattutto in quelle province - come quelle di Palermo e di Trapani - dove il dominio di cosa nostra è indiscusso.
E' evidente, innanzitutto, una drastica riduzione del totale dei delitti: nel 1993 si sono perpetrati in Sicilia 85 omicidi che sono sicuramente attribuibili alla criminalità mafiosa, con una flessione del 57,5% rispetto all'anno precedente e addirittura del 66,4% rispetto al 1991, anno in cui si era registrato il valore massimo del decennio (253 casi, vds. tab.1).
Si tratta di un trend che in parte è dovuto alla progressione dell'azione di contrasto delle forze dell'ordine ed alla perdurante presenza, sul territorio siciliano, di un contingente di militari cui sono state concesse le funzioni di agenti di pubblica sicurezza per compiti di controllo del territorio e di presidio degli obiettivi sensibili.
Esso riflette, inoltre, una tendenza più generale di livello nazionale emersa già durante lo scorso anno, che si è manifestata in una flessione degli omicidi del 27,1% rispetto al 1992 e addirittura al 44,1% rispetto al 1991.
Nella sola Sicilia, il numero totale degli omicidi volontari è sceso dai 481 del 1991 ai 399 del 1992 fino ai 251 casi dell'ultimo anno, con una diminuzione percentuale annua del 17% e del 37,1%.
Innegabilmente, tuttavia, la forte diminuzione degli omicidi per motivi di mafia: prova che nessun tentativo di contrastare lo schieramento dei Corleonesi, né all'interno di questo, alcuna lotta aperta per la successione a Riina sono cominciati durante il 1993.
Tale tesi, peraltro, rafforzata dal fatto che il decremento dei delitti è stato particolarmente netto nelle province di Palermo e Trapani.

Tabella 1. Omicidi di criminalità organizzata nelle province siciliane (1984-93)

	1984	*1985*	*1986*	*1987*	*1988*	*1989*	*1990*	*1991*	*1992*	*1993*
Trapani	3	1	7	2	3	12	11	18	16	3
Palermo	17	14	12	14	34	45	13	32	28	5
Messina	0	0	9	9	14	23	27	40	24	8
Agrigento	10	6	23	14	8	13	21	54	26	8
Caltanisetta	3	4	3	3	3	23	24	18	7	2
Enna	0	0	0	0	7	3	2	4	2	1
Catania	1	3	5	13	14	24	38	74	87	51
Ragusa	0	0	0	4	0	1	4	0	0	2
Siracusa	0	0	0	4	10	16	10	13	10	5
SICILIA	34	28	59	63	93	160	150	253	200	85

Fonte: Istat, varie annate, Ministero dell'interno, 1994.

E' opportuno ricordare, inoltre, che le famiglie mafiose, e cosa nostra in quanto società segreta, si distinguono da altre formazioni criminali proprio per la loro capacità di prescindere dall'esistenza di un singolo personaggio, di un capo forte e rispettato intorno al quale si struttura il gruppo. Nel passato recente di cosa nostra esistono esempio di famiglie potenti che sono state gestite da più capi, o da *leaders* non particolarmente carismatici.
Occorre, poi, tener presente che anche i capi più prestigiosi possono venire riprodotti dalle raffinate tecniche di selezione delle cosche. La neutralizzazione o la scomparsa di un capo non determinano perciò lo scioglimento del gruppo mafioso, il quale ha una vita e una capacità di autoriproduzione che prescindono da fatti e destini individuali. E' per questa ragione che, dopo la cattura di Riina e di Santapaola, non si è verificato alcun immediato sconvolgimento interno a cosa nostra.
Col progredire del processo di centralizzazione portato avanti dai Corleonesi, cosa nostra ha assunto sempre più i caratteri di una società segreta e ha mostrato una tendenza spiccata verso una maggiore selettività delle procedure di reclutamento e una maggiore segretezza interna.
Cosa nostra si è sempre distinta dai gruppi genericamente definibili come "mafiosi" per i criteri estremamente rigidi di ammissione dei propri membri, che provengono già nella loro grande maggioranza da ambienti mafiosi e da famiglie di sangue appartenenti alla mafia da più generazioni. I potenziali uomini d'onore vengono sottoposti a un controllo scrupoloso del curriculum personale e familiare per valutare la loro affidabilità criminale, intesa nei termini di non provenienza dei loro padri e dei loro parenti stretti dalle file delle forze dell'ordine e della magistratura, nella esclusione di elementi nati al di fuori della Sicilia e di militanti e simpatizzanti di partiti di sinistra, nonché di soggetti dalla dubbia reputazione secondo i canoni della moralità familiare e sessuale convenzionale (figli illegittimi, omosessuali, divorziati, ecc.) oppure di congiunti di vittime di "cosa nostra" medesima.
I criteri di selezione sono diventati negli ultimi tempi ancora più severi, a causa dell'offensiva giudiziaria della metà degli anni '80 e del ripetersi del fenomeno dei c.d. "pentiti". Una delle "risposte" di cosa nostra alle incriminazioni ed agli arresti è consistita in una ristrutturazione organizzativa che ha favorito la costruzione di famiglie più pericolose e più coese, che tendono a differenziare in modo ancora più netto il proprio personale da quello dei rimanenti gruppi della mafia siciliana. Già nel 1989, un collaboratore di giustizia metteva in evidenza tale tendenza nei seguenti termini: *"la repressione giudiziaria nei confronti di cosa nostra ha prodotto un rinserrarsi delle fila, nel senso che il numero degli uomini d'onore si è molto ridotto ed il personale si è molto selezionato. Nella nostra famiglia, ad esempio, mentre prima eravamo circa 120, tanto che nemmeno io li conoscevo tutti, adesso sono sicuramente meno di 50*" (Tribunale di Palermo, 1989).
La maggiore clandestinità si è trasformata principalmente nell'uso più frequente delle affiliazioni "riservate", cioè rese note ad una cerchia molto ristretta di uomini d'onore. Uno dei più recenti collaboratori della giustizia proveniente dallo schieramento dei Corleonesi, ha riferito ai magistrati

di essere stato affiliato nel 1980 "*per decisione personale di Riina, il quale addirittura giudicò opportuno di mantenere "riservata" l'appartenenza del (suddetto) a cosa nostra per far sì che questo operare esclusivamente alle dipendenze di lui stesso e dello zio allora capo della famiglia di Corso dei Mille*" (Procura della repubblica di Palermo, 1993). E secondo un altro collaboratore, ex capo-decina della famiglia mafiosa di San Cataldo, i Corleonesi "*stanno creando un'altra struttura di non presentazione che sostituirà cosa nostra. (...) Tutti gli uomini d'onore di tradizione che appartengono a cosa nostra sono un disturbo per i Corleonesi. Già sono stati individuati dai vari pentiti…Già ci sono uomini sia sul palermitano - qualcuno lo conosco - sia nel nisseno che non presentano a nessuno, pur facendo i loro affari. E' una cosa nostra parallela*" (Commissione parlamentare sulla mafia, 1992).
Le indagini compiute in seguito alla cattura di Totò Riina hanno rilevato che il più stretto circolo di collaboratori del capo di cosa nostra era costituito da uomini d'onore la cui affiliazione era avvenuta in gran segreto ed era nota ad un numero molto limitato di persone […].

LA QUESTIONE DELL'ORDINAMENTO GIURIDICO

[…] Da decenni è in corso un acceso dibattito tra giuristi, magistrati e sociologi in ordine alla definizione di cosa nostra nei termini di ordinamento giuridico e alla sua assimilazione ad un ordinamento statale.
Fin dall'ingresso in cosa nostra, il comportamento degli uomini d'onore è sottoposto al rispetto di un elaborato insieme di regole. L'intera associazione riconosce, poi, vasti ambiti decisionali ad alcuni organi sovraordinati, come la Commissione provinciale di Palermo e la Commissione Regionale di cosa nostra. Secondo le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, il primo organo venne fondato alla fine degli anni '50 sul modello della Commissione di cosa nostra americana, fu sciolto nel 1953, in seguito alla drastica reazione dello Stato alla strage di Ciaculli che scompaginò le fila di cosa nostra e costrinse i pochi capomafia rimasti fuori dal carcere ad emigrare; la Commissione provinciale venne, infine, ricostruita alla metà del decennio seguente, quando fallì l'esperimento di affidare la guida a cosa nostra tre dei suoi esponenti più rappresentativi (il c.d. triunvirato). La Commissione Regionale venne, invece, ideata, alla metà degli anni '70, da Pippo Calderone, allora capo della famiglia di Catania, affinchè diventasse la sede di confronto e di risoluzione delle controversie tra i rappresentanti delle province mafiose.
L'esistenza di simili apparati di governo assolve ad importanti funzioni: le due Commissioni hanno efficacemente contribuito ridurre la conflittualità all'interno dell'associazione e a massimizzare le risorse economiche - ma soprattutto quelle politiche - delle singole famiglie e degli uomini d'onore. Esse hanno consentito l'impostazione e il perseguimento di una strategia comune così da avere un impatto sulla vita sociale, economica e politica della Sicilia e del Paese che nessun singolo attore mafioso avrebbe altrimenti mai avuto.
Nonostante la presenza di norme comportamentali e di organi sovraordinati, tuttavia, sarebbe un grave errore analitico sopravvalutare la completezza e la stabilità dell'ordinamento giuridico cosa nostra o, addirittura, assimilare quest'ultima a un ordinamento di tipo statale. Cosa nostra non può essere intesa tout court come uno Stato illegale, poiché la sua costituzione è un prodotto assai più evanescente e più fragile rispetto a carte fondamentali e alle costituzioni materiali degli Stati moderni, come dimostra il fatto che i suoi precetti vengono sovente ignorati, modificati, o, peggio, rinnegati da chi sarebbe tenuto ad applicarli e farli rispettare.
Invero, esistono all'interno di cosa nostra delle regole che vengono unanimemente rispettate, quali ad esempio i criteri di selezione e di ammissione del personale. Nessun procedimento giudiziario ha a tutt'oggi evidenziato casi di uomini d'onore che siano figli illegittimi o di genitori divorziati, che abbiano parenti stretti nelle forze dell'ordine o nella magistratura, che abbiano patito un lutto per colpa dell'associazione o che non abbiano avuto il coraggio di vendicare un torto subito.
Anche le norme in merito alla consumazione degli omicidi vengono osservate con notevole scrupolosità, secondo tutti i maggiori collaboratori di giustizia: "*nessun omicidio può essere compiuto nella zona di influenza di una determinata famiglia mafiosa senza il benestare del capo della famiglia stessa. Per gli omicidi di maggior rilievo occorre, poi, il consenso della Commissione. Trattasi di procedure che non soffrono eccezioni*" (Procura della repubblica di Palermo, 1993).

I collaboratori affermano, poi, che sono di inderogabile competenza della Commissione provinciale le decisioni relative all'eliminazione di appartenenti alle forze dell'ordine, di magistrati, di politici, di giornalisti e di avvocati., poiché tali uccisioni possono provocare reazioni da parte dello Stato e della corporazione di appartenenza della vittima con un danno all'intera consorteria mafiosa. Spettano alla Commissione anche le azioni dimostrative di carattere generale - siano esse l'assassinio di un ladruncolo che non riconosce la supremazia di cosa nostra o l'aggressione a un imprenditore che non intende sottostare al pizzo - che abbiano come obiettivo il mantenimento del controllo del territorio. Infine, la Commissione è l'unico organo che ha il potere di decretare l'eliminazione di quegli uomini d'onore che si siano macchiati di gravi colpe e ad essa compete la ratifica successiva di quelle azioni delittuose che si siano svolte senza il suo preventivo consenso. Come ben affermano i magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Palermo: "*l'omicidio mafioso (...) in misura maggiore o minore, a seconda delle sue molteplici finalità specifiche (momento di attuazione di una strategia globale di cosa nostra, riaffermazione dell'effettività dell'ordinamento interno in caso di violazione di norme di comportamento, strumento di governo sul territorio, strumento di risoluzione dei conflitti interni, ecc.), riassume e rispecchia nel suo iter decisionale e nella sua dinamica attuativa la dimensione superindividuale e macrostrutturale di cosa nostra, in quanto costituisce lo strumento privilegiato attraverso il quale l'organizzazione mafiosa si autorappresenta nella collettività sociale (il popolo mafioso e la società civile esterna) ed esprime il suoi linguaggio ordinamentale*".

I due piani dell'essere e del dover essere, tuttavia, frequentemente non coincidono. Perfino l'eliminazione di pubblici ufficiali, cioè un'azione suscettibile di provocare le più nefaste conseguenze, non è sempre stata deliberata dagli organi di vertice: le indagini della magistratura e delle forze dell'ordine hanno oramai accertato che gli omicidi del colonnello dei Carabinieri Giuseppe Russo (20.7.1977), del segretario della DC palermitana Michele Reina (9.3.1978), del giudice Cesare Terranova (25.4.1979) e del capitano dei Carabinieri Emanuele Basile (4.8.1980), furono decisi autonomamente dai Corleonesi senza consultare né avvertire la Commissione provinciale o quella regionale. In particolare, l'assassinio del giudice Terranova venne organizzato da Luciano Leggio in modo tale che in sospetti e le indagini venissero indirizzate sul capomafia di Riesi, Giuseppe Di Cristina, nei cui confronti il magistrato aveva emesso un mandato di arresto. E poco dopo, allo scopo precipuo di manifestare la propria autonomia rispetto all'organo collegiale, uno dei boss dello schieramento opposto, Salvatore Inzerillo, fece uccidere il Procuratore Gaetano Costa (6.8.1980), che aveva firmato numerosi mandati di arresto a carico di membri del suo gruppo.

Esiste poi un'ampia gamma di precedenti che vengono continuamente violati da chiunque disponga del potere reale all'interno dell'organizzazione. La stessa ascesa dei Corleonesi, d'altra parte. È avvenuta proprio alla costante manipolazione delle regole di cosa nostra: gli omicidi dei principali capi dello schieramento "tradizionalista" ai tempi della guerra di mafia e, successivamente, di tutti coloro che pur facendo parte della coalizione vincente, avevano perso la fiducia di Totò Riina, e avvenuta con motivazioni pretestuose, atte a porli dalla parte del torto, e a giustificare la loro condanna da parte della Commissione.

Anche la regola di dire sempre la verità tra uomini d'onore è divenuta un vuoto simulacro che viene fatta valere solo nei confronti dei sottoposti. Per affermare la propria supremazia, i Corleonesi hanno incentivato i tradimenti dei soldati nei confronti dei propri capi-famiglia, tessendo una rete di infiltrati in tutte le principali cosche, così da avere tempestivamente notizia di eventuali critiche alla loro *leadership*, hanno creato rivalità all'interno delle famiglie in modo da indebolirne la compattezza e far leva sull'ambizione degli aspiranti a cariche interne per uccidere i loro superiori gerarchici; hanno compiuto azioni di disinformazione e di depistaggio in modo da far ricadere le responsabilità degli omicidi su altri, evitando così azioni ritorsive e guadagnando tempo utile per eliminare chiunque intenda vendicare la vittima. Esemplare è a questo proposito la soppressione di Giuseppe Greco "scarpa", capo del mandamento di Ciaculli, un alleato di lunga data dei Corleonesi, che fu fatto eliminare da Totò Riina nell'autunno del 1985 perché aveva acquistato troppo carisma e troppa indipendenza. L'omicidio del Greco fu commissionato a Vincenzo Puccio, sotto-capo della stesa famiglia, il quale fu poi premiato con il conferimento della carica di capo-mandamento, e, mentre i congiurati diffusero la voce che lo "scarpa" si era allontanato per sottrarsi alle indagini di polizia, furono eliminati, uno dopo l'altro, tutti i soldati più vicini alla vittima (Procura della repubblica di Palermo, 20 febbraio).

Sotto l'egida dei Corleonesi, cosa nostra è diventata il regno della simulazione e della dissimulazione: di frequente la vittima predestinata di un omicidio viene avvicinata da un altro uomo d'onore che gode della sua piena fiducia o che può conquistarla e viene indotta progressivamente a ridurre le proprie precauzioni, così da diventare vulnerabile e poter essere uccisa. Quando venne deciso l'assassinio di Giovanni Prestifilippo, che temeva per la propria vita ed era assai diffidente, l'incarico di avvicinarlo venne affidato a Giovanni Drago, membro della sua stessa famiglia, che gli fornì per molti giorni assistenza durante la latitanza, per poi comunicare le informazioni al gruppo di fuoco incaricato dell'eliminazione e partecipare personalmente all'omicidio (Procura della repubblica di Palermo, 1993, 23 dicembre). Anche l'uccisione di Vincenzo Puccio, capo-mandamento di Ciaculli (11.5.1989), venne perpetrata da uomini d'onore del suo stesso mandamento - cosa che fu giudicata di "gravita inaudita" da un collaboratore di giustizia - e per di più in carcere, in spregio a una consolidata regola di cosa nostra precedentemente violata solo in casi di assoluta necessità (Procura della repubblica di Palermo, 1993, 20 febbraio).
Sotto il dominio dei Corleonesi, cosa nostra sembra avvicinarsi sempre più ma uno stato di natura, in cui l'incertezza assoluta, *homo homini lups* e ciascun uomo d'onore è costretto a tenere di poter morire in ogni momento per mano del suo migliore amico.
Lungo lo scorso decennio, i Corleonesi hanno infranto anche un'altra disposizione che sembrava essere inviolabile, cioè quella di tenere esclusi i congiunti e soprattutto le donne dalle dinamiche interne di cosa nostra. Nel 1982, per dissuadere Tommaso Buscetta dal mettersi a capo della coalizione che voleva opporsi all'ascesa
Di Totò Riina, gli furono assassinati 2 figli, un fratello, un genero, un cognato e 3 nipoti nessuno dei quali era uomo d'onore. In seguito, per vendicare il tradimento di Francesco Marino Mannoia che aveva iniziato a collaborare con i magistrati, anche il tabù dell'inviolabilità delle donne venne infranto: il 23 novembre 1989, vennero uccise infatti la sorella, la madre e la zia del pentito (Procura della repubblica di Palermo, 1993, 20 febbraio).
L'incessante stravolgimento delle regole e lo smarrimento dei valori tradizionali dell'associazione sono due tra le motivazioni più frequentemente addotte dai pentiti per giustificare la propria decisione di violare il giramento di omertà nei confronti di cosa nostra. Dalle loro dichiarazioni emerge con forza la precarietà e l'illusorietà dell'ordinamento giuridico di cosa nostra, in base alle quali le regole vengono modificate, stravolte, dimenticate e nuovamente applicate in funzione delle esigenze contingenti di chi ha l'egemonia della confederazione. Uno dei più recenti collaboratori di giustizia, ad esempio, ha raccontato di essere stato emarginato dallo posizione di rilievo acquisita in seno al mandamento di San Giuseppe Jato in seguito a dissidi con la famiglia dei Bruisca, con l'accusa di mantenere una relazione extra-coniugale: si trattava tuttavia, di un rapporto iniziato molti anni prima, che fino ad allora, in mancanza di elementi effettivi di contrasto, non era stato di alcun impedimento alla sua ascesa all'interno di cosa nostra. Le motivazioni di uno dei più recenti collaboratori di giustizia sono state così descritte dai giudici: "*Egli dopo aver nutrito piena ed incondizionata fiducia in Riina e nelle regole di solidarietà - che pensava fossero alla base di tale associazione - ha via via compreso che, proprio per il Riina ed altri a lui molto vicini, tali regole sono una finzione e vengono tradite per un disegno esclusivo di potere personale ed assoluto, ormai sostenuto soltanto da un'irreversibile strategia di morte*" (Procura della repubblica di Palermo, 1992, 20 ottobre).
Il potere, nella sua veste militare, economica e politica (nella doppia accezione di capacità di condizionare il *decision-making* interno all'organizzazione e di influenzare l'atteggiamento e il comportamento della società civile e delle istituzioni statali), il potere - dicevamo - appare l'elemento primigenio e fondante dell'ordinamento giuridico cosa nostra, e come tale, capace di scardinarlo ogni volta che si verifica un cambiamento di leadership. Come scrivono i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo: "un potere non strumentale all'acquisizione di maggiore ricchezza, ma fine a se stesso, male oscuro che divora l'esistenza degli uomini d'onore e diviene il germe dissolutore dell'originaria razionalità collettiva e ordinamentale di cosa nostra" (Procura della repubblica di Palermo, 1993, 23 dicembre).
Benchè cosa nostra sia una delle organizzazioni criminali che hanno compiuto maggiori progressi lungo la strada della regolazione formale della conflittualità interna, l'analogia con lo Stato moderno non può essere spinta troppo oltre […].

LA MAFIA COME SISTEMA SOCIALE

[…] Benchè sin dagli anni ’20 si sia affermato - soprattutto negli Stati Uniti - un intero filone di ricerca che studia la criminalità organizzata come un sistema sociale e ne analizza l’interazione con la società civile e il sistema economico-politico in cui essa è inserita, l’attenzione degli investigatori italiani si è per lungo tempo concentrata su cosa nostra associazione criminale.
Occorre aver ben presente, tuttavia, che l’associazione criminale segreta chiamata cosa nostra rappresenta soltanto un aspetto, per quanto fondamentale, della questione criminale italiana. Cosa nostra costituisce il segmento più nascosto e pericoloso di ciò che viene chiamato “mafia”. Colpita cosa nostra, rimane la mafia come elemento della società e della cultura di larghe zone dell’Italia del Sud che non può essere combattuto né eliminato in poco tempo con gli arresti e le condanne.
Cosa nostra non rappresenta un’escrescenza fortuita e anomala rispetto al quadro economico, polito e sociale in cui è sorta e prolifica. Nonostante il netto rifiuto dell’etica mafiosa da parte di settori crescenti della popolazione siciliana, e pur senza voler far riferimento a triti approcci iper-funzionalisti, occorre riconoscere che per lungo tempo cosa nostra o, più estesamente ma mafia, hanno risposto a importanti esigenze della società siciliana.
Per lungo tempo non vi è stata una netta contrapposizione tra i valori mafiosi e quelli nella società della Sicilia e dell’intero Paese. Per decenni gli uomini d’onore hanno esercitato funzioni di mediazione, di protezione e di repressione dei conflitti che non sempre il neonato Stato italiano riusciva a svolgere direttamente in quell’estremità meridionale del Paese e che spesso venivano loro - ufficialmente o più spesso ufficiosamente - delegate.
Anche nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, molti capimafia storici hanno goduto di protezioni palesi da parte dell’*establishment* politico-amministrativo del tempo e hanno esercitato il loro potere nella convinzione di agire in nome della legalità.
Come si legge nella relazione su mafia e politica approvata dalla Commissione parlamentare sulla mafia nell’aprile scorso, “*in pratica i rapporti tra istituzioni e mafia si sono svolti per moltissimi anni come relazioni tra due distinte sovranità: nessuno dei due ha aggredito l’altro sicchè restava entro i propri confini…Si è attaccato quando cosa nostra attaccava e poi si tornava alla coabitazione”* (1993).
Ancora nel 1955, la complementarietà tra autorità mafiosa tradizionale e autorità statale veniva addirittura teorizzata da uno dei più alti magistrati italiani. In occasione della morte di Calogero Vizzini, il procuratore generale presso la Suprema Corte di cassazione, Giuseppe Guido Lo Schiavo, scrisse su una rivista giuridica: “*Si è detto che la mafia disprezza polizia e magistratura: è un’inesattezza. La mafia ha sempre rispettato la magistratura, La Giustizia, e si è inchinata alle sue sentenze e non ha ostacolato l’opera del giudice. Nella persecuzione ai banditi e ai fuorilegge…ha affiancato addirittura le forze dell’ordine…*
Oggi si fa il nome di un autorevole successore nella carica tenuta da Don Calogero Vizzini in seno alla consorteria occulta. Possa la sua opera essere indirizzata sulla via del rispetto della legge dello Stato e del miglioramento sociale della collettività” (Rivista processi, n.5, gennaio 1955).
Anche in tempi più recenti, quando il valore dell’onore ha preso la sua allure agli occhi di gran parte della popolazione siciliana, la mafia ha rappresentato un canale di ascesa sociale, uno strumento di repressione dei conflitti sociali e di aggregazione delle domande politiche, un’occasione di lavoro per vasti strati della popolazione della Sicilia Occidentale e in misura minore, per le altre province dell’isola. Come affermano i magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Palermo: “*in un contesto sociale come quello siciliano, storicamente segnato da anomia, da desertificazione dei valori, da disgregazione sociale, da un tessuto istituzionale inquinato in molti snodi nevralgici, cosa nostra ha saputo far leva sulla propria capacità di dare una risposta distorta ad un bisogno profondo e insoddisfatto di appartenenza, di identificazione collettiva di ampie fasce del proletariato urbano o recentemente inurbato esercitando una vis attrattiva anche nei confronti di esponenti delle classi medio-alte*” (procura della repubblica di Palermo, 1993, 23 dicembre).
Lungo tutto il secondo dopoguerra l’ingresso in cosa nostra non ha significato soltanto la possibilità di arricchirsi, ma ancora prima di acquistare una “identità forte”, uno “status”, circondato da considerazione sociale, da “rispetto”, trovando una scorciatoia per ascendere i gradini della

gerarchia sociale e divenire membri di una classe dirigente (occulta e parallela) in rapporto di scambio con alcuni settori della classe dirigente ufficiale.
Come stanno mettendo in evidenza le inchieste della magistratura, cosa nostra gode di ampie ramificazioni nella società civile: in tutti gli strati sociali e le professioni, del sotto-proletariato all'alta borghesia, ha i propri referenti in soggetti formalmente affiliati o in individui che, pur senza alcun vincolo formale, sono disponibili a contribuire a fini dell'organizzazione.
In passato nessuno degli uomini d'onore faceva il criminale di professione; pur essendo membro di cosa nostra, ciascuno di essi manteneva la propria posizione sociale e aveva un mestiere regolare, da cui traeva la gran parte del proprio reddito. E' pur vero che, a partire dalla metà degli anni '70, in seguito al crescente coinvolgimento della consorteria mafiosa nei mercati illeciti internazionali, numerosi uomini d'onore, soprattutto quelli provenienti dai ceti meno abbienti, hanno abbandonato del tutto le proprie occupazioni lecite, o le hanno ridotte a mero paravento, attratti dai favolosi guadagni derivanti dai traffici illegali ed in particolare quello degli stupefacenti. Molti altri, tuttavia, hanno mantenuto una doppia vita, conservando un ruolo ufficiale all'interno della società legale e sovente utilizzando le competenze e i contatti così acquisiti per i fini dell'organizzazione.
Come affermano i magistrati, una *"...ragione fondamentale della forza e della permanenza storica di cosa nostra sta (...) nella capacità di questa organizzazione di creare una trama di punti di riferimento in tutti gli spettri della società e delle istituzioni che, via via coinvolti mediante le più varie forme di corruzione e di intimidazione, consentono a cosa nostra ora di mimetizzarsi, ora di neutralizzare l'azione di contrasto dello Stato, ora addirittura di piegare ai propri fini talune attività delle istituzioni*" (Procura della repubblica di Palermo, 1993, 23 dicembre).
E' evidente che si tratta di una verità che cosa nostra e i suoi adepti hanno tutto l'interesse a mantenere ben celata: l'individuazione del ruolo giocato dai cugini Nono e Ignazio Salvo, allora potenti gestori - in condizioni di assoluto favore - delle esattorie siciliane, costò la vita al consigliere Rocco Chinnici, ucciso con un'autobomba il 23 luglio 1983, e fu una delle rivelazioni più clamorose e dibattute del c.d. maxiprocesso.
L'estensione delle infiltrazioni di cosa nostra nella società civile è stata poi ulteriormente documentata da numerose investigazioni degli ultimi tempi.
Nelle settimane successive all'arresto di totò Riina, sono stati arrestati numerosi "insospettabili" appartenenti alla buona società locale, che, in qualità di uomini d'onore o di semplici fiancheggiatori, avevano protetto e favorito Riina durante la sua lunga latitanza. Nel febbraio 1993 sono stati ristretti in carcere due noti imprenditori palermitani con l'accusa di aver dato per anni ospitalità al boss in una villa all'interno di un complesso di loro proprietà (Tribunale di Palermo, 1993, 6 febbraio).
Un provvedimento di custodia cautelare è stato inoltre emesso nei confronti di uno stimato neurologo, che, secondo le concordanti dichiarazioni di numerosi pentiti, è formalmente affiliato a cosa nostra nonché medico di fiducia della famiglia di Riina (Tribunale di Palermo, 1993, 22 febbraio).
Poche settimane dopo, è stata la volta di un ex deputato, per venti anni in servizio presso il carcere palermitano dell'Ucciardone in qualità di otorinolaringoiatra, che è stato indicato dai collaboratori di giustizia come un uomo d'onore della famiglia di Cinisi ed accusato di aver favorito, in innumerevoli circostanze, i mafiosi detenuti.
Un altro stimato imprenditore palermitano è attualmente indagato per il riciclaggio di capitali sporchi nonchè per aver procurato il timer per la strage di Capaci.
Nel corso dell'operazione denominata Golden Market poi, la magistratura ha emesso ordini di custodia cautelare nei confronti di tre avvocati del Foro di Palermo, accusandoli di essere organicamente inseriti in cosa nostra: l'affiliazione di penalisti risulta particolarmente utile, oltre che per le loro competenze professionali, per il fatto che essi
Possono fungere da elemento di raccordo tra gli uomini d'onore detenuti e i loro referenti esterni.
Nel corso delle medesime indagini, sono stati oggetto di un analogo provvedimento due funzionari di banca, che si prestavano a riciclare capitali di provenienza illecita, e quattro medici, di cui due formalmente affiliati a cosa nostra (Procura della Repubblica di Palermo, 1993, 23 dicembre).
All'inizio del corrente anno, infine, è stato arrestato il genero di Nino Salvo, proprietario di un avviato laboratorio di analisi del capoluogo palermitano, con l'accusa di essere inserito nella famiglia mafiosa di Salemi e di aver partecipato all'omicidio dell'altro "esattore", Ignazio, ucciso nel giardino della propria villa in data 17 settembre 1992.

Il coinvolgimento di appartenenti alla borghesia cittadina, d'altra parte, è un fenomeno che non si limita alla sola provincia di Palermo, ma si estende, sia pure con graduatorie diverse, a tutta l'isola.
Con l'accusa di concorso in associazione mafiosa, nell'ottobre 1993 è stato arrestato a Marsala l'ex presidente del consiglio di amministrazione della Banca Agraria della città: l'accusa rivoltagli è di aver sistematicamente utilizzato l'istituto per riciclare denaro di provenienza illecita e aver concesso crediti e convenzioni di favore a numerosi capimafia.
In un'operazione scattata nello stesso mese dei confronti dei raggruppamenti criminali dell'Agrigentino, poi, sono stati arrestati due medici, un agente appartenente alla scorta di un magistrato un impiegato della cancelleria di un Tribunale della provincia, accusati di essere fiancheggiatori delle cosche di cosa nostra.
Per concorso in associazione mafiosa, è stato arrestato nel novembre scorso, anche uno dei più noti penalisti del foro siracusano.
Nel corso dell'operazione denominata "Ghibli" infine, l'ex sindaco di Mazara del Vallo e uno stimato notaio palermitano sono stati accusati di essere organicamente inseriti in cosa nostra e di promuovere gli interessi, sfruttando la propria posizione ufficiale e il proprio inserimento in un articolato reticolo di *lobbying* illecito a estensione nazionale (Tribunale di Palermo, 1993, 27 dicembre).
Anche dall'altra parte dell'isola, dove la presenza di cosa nostra è storicamente meno radicata, il lavoro investigativo della magistratura catanese sta mettendo in luce il network di amicizie e di collusioni di cui ha goduto per lungo tempo la principale famiglia mafiosa della Sicilia orientale.
Oltre alle infiltrazioni nella società civile, numerose inchieste avviate e solo parzialmente concluse nel 1993 vanno rilevando l'ampiezza delle collusioni di cosa nostra con alcuni rappresentanti dello Stato.
Si tratta di fenomeni di fenomeni assai difficili da individuare poiché, secondo una tendenza già in atto da alcuni anni, i rapporti con i segmenti deviati delle istituzioni pubbliche si vanno facendo sempre più segreti e nascosti.
Dall'inizio degli anni '70 infatti, inizia a venir meno il riconoscimento ai mafiosi di una funzione di salvaguardia dell'ordine politico-sociale vigente.
Da quella data in poi, le relazioni tra i capimafia ed i rappresentanti delle istituzioni non vengono più ostentate, ma nascoste e coperte da mille cautele e cominciano - negli anni a noi più vicini - a diventare elemento di impopolarità e di danno per reputazioni e carriere.
Parallelamente, l'espansione del potere e dell'autonomia delle cosche che avviene negli stessi anni induce cosa nostra ad una più spiccata selettività nell'ammettere al proprio interno uomini politici, funzionari ed amministratori pubblici.
La capacità dei sodalizi mafiosi di influenzare a proprio vantaggio il *decision-making* della pubblica amministrazione può essere dedotta da numerosi elementi. Nel corso del 1993 sono stati sciolti 8 consigli comunali per infiltrazione e condizionamento di tipo mafioso in Sicilia, tra cui gli importanti consessi di Mazara del Vallo, Bagheria, Termini Imerese e Aci Catena.
In totale, i consigli comunali sciolti dall'entrata in vigore del decreto legge n. 164/91 sono 23 (vds. tabella 2). Numerosi componenti di tali amministrazioni comunali sono stati o sono imputati in procedimenti penali oppure risultano legati da rapporti di parentela, di amicizia o di affari a soggetti indiziati di appartenere alla criminalità organizza.

Tabella 2. Consigli comunali sciolti per condizionamenti di tipo mafioso in Sicilia ai sensi della legge 221/91

	Popolazione	Data dello scioglimento
Provincia di Palermo		
Cerda	5.522	30/9/1991
Santa Flavia	8.517	30/9/1991
Trabia	7.948	30/9/1991
Misilmeri	19.902	9/6/1992
Capaci	10.632	9/6/1992
Bagheria	44.902	11/3/1993
Termini Imerese	26.327	11/3/1993
Caccamo	8.634	11/3/1993
Provincia di Trapani		
Campobello di Mazara	12.318	11/7/1992
Partanna	11.733	14/4/1993
Mazara del Vallo	45.912	16/10/1993
Provincia di Catania		
Adrano	32.671	30/10/1991
Misterbianco	40.674	21/12/1991
Mascali	9.789	9/6/1992
San Giovanni la Punta	18.528	11/3/1993
Aci Catena	20.507	28/6/1993
Mascalucia	19.233	13/7/1993
Provincia di Messina		
Piraino	3.726	30/10/1991
Provincia di Ragusa		
Scicli	24.635	18/7/1992
Provincia di Agrigento		
Licata	41.596	31/7/1992
Provincia di Caltanissetta		
Gela	72.079	18/7/1992
Niscemi	27.039	18/7/1992
Riesi	12.501	16/10/1992

Fonte: Ministero dell'interni, 1994.

In Sicilia sono stati rimossi ex art. 40 della legge 142/90, 28 amministratori di enti locali con l'0accusa di aver compiuto atti contrari alla Costituzione, o per gravi e persistenti violazioni di legge n. 646/82 e successive modificazioni o infine, perché sottoposti a misure di prevenzione o di sicurezza (vds. tab.3).

Ai sensi della legge n.16/92 recenti disposizioni in materia di elezioni e nomine presso le regioni e gli enti locali, sono stati sospesi 6 amministratori comunali, che ricoprivano le diverse cariche di consigliere, sindaco e vice sindaco e assessore in 6 comuni delle province di Palermo e Messina perché oggetto di una misura di prevenzione, in quanto indiziati di appartenere a un'associazione a delinquere di tipo mafioso. Un altro consigliere del comune di Mazara del Vallo (TP) è stato sospeso ai sensi della lettera a) dell'art. 1 della medesima legge, cioè per aver riportato condanna, anche non definitiva, per i delitti dio associazione a delinquere di tipo mafioso, di associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope, di produzione e traffico di dette sostanze, o per un delitto concernente la fabbricazione, il commercio o l'uso di armi, munizioni e materie esplodenti o, infine, per il delitto di favoreggiamento personale o reale commesso in relazione a taluno dei predetti reati. Altri 10 componenti i consigli comunali delle province di Palermo, Catania, Trapani e Agrigento, infine, sono stati sospesi perché variamente colpiti da condanna, con sentenza anche non definitiva, per uno dei delitti contro la pubblica amministrazione.

Tabella -3. Amministratori rimossi ai sensi della legge 8 giugno 1990 n.142 art.40

	1990	1991	1992	1993	1994*	Totali
Agrigento	0	0	10	5	1	16
Catania	0	0	4	1	0	5
Enna	0	0	0	1	0	1
Messina	0	1	1	1	0	3
Palermo	1	1	0	0	0	2
Caltanisetta	0	1	0	0	0	1
SICILIA	1	3	15	8	1	28

* 15 febbraio 1994.

Fonte: Ministero dell'interno, 1994.

L'infiltrazione di cosa nostra in tutti i segmenti della società civile e delle istituzioni pubbliche e la sua adesione ed esaltazione di valori diffusi hanno creato ad essa un vasto consenso popolare che ha rappresentato per anni una tradizionale colonna del potere mafioso, la "riserva aurea" che ha assicurato legittimità ed impunità alle cosche ed alle loro attività.
Solo negli ultimi quindici anni, si è sviluppata una crescente opposizione al fenomeno mafioso da parte della società siciliana e del resto del paese. Un decennio di movimento giovanile e popolare antimafia ha finito col far progredire grandemente la coscienza civile e lo spirito di molti siciliani. Una parte importante della società siciliana sembra avere voltato le spalle alle componenti nichiliste e ciniche - che vedono nella mafia un'espressione autentica ed eterna della vita della Sicilia - di una parte dell'eredità culturale ed intellettuale dell'isola.
Questo mutamente culturale si va oggi estendendo a strati sempre più larghi della popolazione siciliana ed ha ispirato il lavoro dei magistrati che hanno istruito il c.d. "maxiprocesso". Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e gli altri giudici del pool antimafia per primi hanno saputo liberarsi dal retaggio culturale che riconosce alla mafia potenza e grandezza ineluttabili: facendo riferimento ad una concezione laica e razionale, antifascista della propria professione dio amministratori della giustizia, essi hanno reso un grande servizio alla propria terra ed al proprio paese.
Le formazioni mafiose tentano di contrastare il progressivo indebolimento del favore popolare, colpendo chiunque si opponga anche sul piano etico e della formazione delle coscienze al loro strapotere e osi sfidare la supremazia. Nel settembre 1993 è stato assassinato don Giuseppe Puglisi, un parroco da anni impegnato in un'opera di evangelizzazione nel quartiere ad alta densità-mafiosa di Brancaccio a Palermo.
Pochi mesi più tardi, le forze dell'ordine hanno assicurato alla giustizia i responsabili dell'omicidio del giornalista Giuseppe Fava, avvenuto a Catania nel gennaio 1984, che con i suoi scritti aveva impavidamente denunciato le collusioni e le protezioni di cui godevano i mafiosi in quella città (Procura della Repubblica di Catania, 1993, 27 novembre). Durante il medesimo anno, le istituzioni del contrasto hanno individuato gli esecutori e i mandanti dell'omicidio di Libero Grassi, il coraggioso imprenditore palermitano che si era rifiutato di pagare il pizzo alla famiglia mafiosa dei Madonia, secondo la testimonianza di un collaboratore della giustizia, l'assassinio Libero Grassi "era stato deliberato per soffocare ogni tentativo di reazione dei commercianti o degli imprenditori alla legge di cosa nostra, che mai avrebbe potuto tollerare alcuna iniziativa in tal senso (Tribunale di Palermo, 1993, 8 ottobre).
Nel corso dell'inchiesta denominata Golden Market poi, sono stati ricostruiti gli omicidi di altri due imprenditori, Pietro Amato (18.5.1987) e Donato Boscia (2.3.1988) che non avevano voluto piegarsi alle richieste estorsive delle cosche. A tale riguardo notano acutamente i magistrati palermitani che "*la motivazione economica dell'omicidio è solo apparente o residuale…l'omicidio assolve alla funzione politica di ordine generale di riaffermare. Con la sua carica di deterrenza simbolica (colpirne uno per educarne cento), l'effettività dell'ordinamento violato, scoraggiando sul nascere eventuali fenomeni di imitazione che (…) potrebbero mettere in crisi la sovranità di cosa nostra creando isole progressive di anomia e di anarchia*" (Procura della repubblica di Palermo, 1993, 23 dicembre).

Durante la medesima indagine sono stati assicurati alla giustizia gli esecutori degli omicidi di 12 malavitosi, che avevano sfidato la supremazia di cosa nostra in diversi modi - compiendo un delitto sul territorio di una famiglia mafiosa senza chiederne la preventiva autorizzazione, rapinando i parenti di un uomo d'onore, infastidendo la moglie di un mafioso detenuto, non rispettando i termini di un pagamento.
Il sanzionamento di tali comportamenti, tuttavia, non deve essere confuso con la tanto esagerata "capacità di garantire la legge e l'ordine" da parte della mafia. Pur mantenendo un controllo capillare del territorio ed un indiscusso strapotere nei confronti di ogni espressione di criminalità minore, le famiglie di cosa nostra odierna tendono a "lasciare libera" una quota dio attività illecite.
Come già evidenziato nel I Rapporto annuale, le province a più alta concentrazione di famiglie appartenenti a cosa nostra, mostrano così un tasso di delittuosità comune (furti, rapine, estorsioni, ecc.) tra i più alti del paese. Cosa nostra odierna non mostra alcun interesse né inclinazione particolare verso la repressione o il contenimento delle attività predatorie della micro-criminalità e della delinquenza, anche perché essa stessa ha interesse a mantenere più ampio che possibile il serbatoio di manodopera criminale dal quale selezionare gli elementi migliori, da includere poi nelle cosche.
Al progressivo declino del consenso e dell'assuefazione della società civile allo strapotere mafioso e alle sempre maggiore incisività dell'azione pubblica di contrasto, cosa nostra ha reagito incrementando l'invisibilità del proprio *modus operanti* e facendo ricorso ancora più che in passato ad una rete di relazioni clandestine con affiliati a logge massoniche coperte e con professionisti della provocazione e del depistaggio.
L'infiltrazione di capi mafia in reticoli di *lobbying* illecito e la collusione di settori della Massoneria "deviata" con membri della criminalità organizzata non costituiscono novità assolute,. Essendo già emerse nel corso di numerose inchieste e processi. I principali riscontri giudiziari di questi legami sono peraltro già stati richiamati nel Rapporto annuale del 1992…
Nell'aprile scorso la Procura della Repubblica di Palermo ha aperto un'indagine per vagliare le dichiarazioni di numerosi pentiti che hanno ribadito gli stretti legami tra mafia e massoneria. Tra i documenti utilizzati dalla Procura vi sono gli accertamenti compiuti per conto della Commissione parlamentare sulla mafia sui 2.441 individui che, sulla base dell'elenco rinvenuto nel 1986 a Palermo, in via Roma 391 e da altre fonti, risultavano iscritti alle 113 logge massoniche siciliane. Di questi, 33 soggetti risultano essere stati indagati e/o condannati per associazione a delinquere semplice (ante 1982) e di tipo mafioso, mentre a carico di altri 335 nominativi figurano vari precedenti di polizia. Tra gli affiliati vi sono uomini d'onore collegati alla cosca di Stefano Bontate, capo di cosa nostra degli anni '70, dato che l'elenco è aggiornato al 1986 ed anche alcuni elementi di spicco dello schieramento dei Corleonesi.
Nell'autunno del 1993, poi è stato colpito un consolidato *network* illecito, formatosi attorno alla figura di alcuni stimati professionisti mazaresi che erano contemporaneamente affiliati a cosa nostra ed a logge massoniche "deviate". A tale riguardo il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Palermo afferma: "i momenti di contatto tra le due organizzazioni, lungi dal costituire sporadici episodi, rappresentano il riflesso di un preciso ruolo che alla massoneria viene attribuito da cosa nostra nella sua strategia di "avvicinamento" ed "infiltrazione" rispetto agli ambienti politico-istituzionali. E soprattutto attraverso la massoneria, e specialmente all'interno delle logge coperte, e quindi in regime di massima riservatezza, che i mafiosi si incontrano e stringono illeciti accordi con esponenti del mondo politico, imprenditoriale e professionale (…).
Tale particolare funzione è sicuramente facilitata da alcune particolari caratteristiche di questa associazione. Da un alto, la riservatezza che contraddistingue l'appartenenza alla massoneria ed i rapporti tra i "fratelli" massini, rende sempre ardua la ricostruzione delle relazioni interpersonali costituenti la base organizzativa del sodalizio. Dall'altro lato, il vincolo di solidarietà, di fratellanza, di mutuo soccorso che lega i fratelli rende più agevole l'inserimento di cosa nostra nel richiedere favori, anche grazie alla diffusa partecipazione alle logge massoniche di funzionari dello Stato e comunque appartenenti al ceto politico-amministrativo" (Tribunale di Palermo, 1993, 27 dicembre).
In merito ai rapporti tra mafia e massoneria deviata è, infine, opportuno ricordare quanto scritto di recente nella citata relazione della Commissione parlamentare sulla mafia: "*L'ingresso nelle logge di esponenti di cosa nostra, ma anche di alto livello, non è un fatto episodico ed occasionale, ma corrisponde a una scelta strategica (...) le affiliazioni massoniche offrono all'organizzazione*

mafiosa uno strumento formidabile per estendere il proprio potere, per ottenere favori e privilegi in ogni campo: sia per la conclusione di grandi affari sia per l'"aggiustamento" dei processi, come hanno rilevato numerosi collaboratori di giustizia" (Commissione parlamentare sulla mafia, 1993) […].

LE ATTIVITÀ ILLECITE DEI GRUPPI CRIMINALI

[…] A partire dall'inizio degli anni '70, le attività imprenditoriali, lecite ed illecite, delle formazioni mafiose sono diventate un importante *medium* attraverso il quale esse perpetuano e rafforzano il proprio potere sulla comunità di appartenenza.
Come è noto, la trasformazione imprenditoriale della mafia è un fatto relativamente recente. Le dichiarazioni dei collaboratori della giustizia più anziani e le informazioni raccolte negli ultimi trent'anni dalla magistratura, delle Commissioni parlamentari sul fenomeno della mafia e dagli organi di stampa dipingono un quadro concorde in ordine al coinvolgimento dei mafiosi in attività lecite ed illecite: fino alla fine degli anni '60 il principale business illecito dei gruppi mafiosi era il contrabbando, ma esso costituiva una fonte di reddito residuale per una minoranza di affiliati, poiché la maggior parte degli uomini d'onore manteneva una propria occupazione ufficiale da cui traeva gran parte dei propri redditi. Anche l'estorsione non veniva praticata in modo sistematico, come invece avviene adesso in quasi ogni centro della Sicilia.
Soltanto nel corso degli anni '70 il processo di identificazione da parte delle *èlites* criminali con le forze del mercato e dall'accumulazione ha avuto una forte accelerazione. Nel caso delle cosche siciliane facenti parte di cosa nostra, così come per le formazioni criminali colombiane ed i raggruppamenti della criminalità organizzata cinese, la grande "trasformazione" è avvenuta con l'ingresso nel più lucroso dei mercati illegali, quello del traffico di droga all'ingrosso. Accumulati gli ingenti capitali necessari per entrare nel settore oligopolistico del traffico di eroina, i clan siciliani riescono, nella seconda metà degli anni '70, a soppiantare le cosche marsigliesi nel controllo dell'importazione di eroina dal vicino e lontano Oriente e della sua distribuzione in Europa e negli Stati Uniti: la Sicilia diventa così un importante centro di raffinazione e di smistamento dell'eroina. Secondo una stima attendibile, i laboratori siciliani sono stati in grado di produrre, nel periodo che va dal 1975-76 alla scoperta del primo laboratorio nel 1980, 4-5 tonnellate di eroina pura all'anno; la distribuzione di tali quantitativi, sufficienti a soddisfare il 30% del fabbisogno americano del tempo, ha prodotto utili netti intorno ai 700-800 miliardi di lire all'anno.
Gli inquirenti ritengono che da alcuni anni, in seguito al mutamento delle rotte internazionali della droga, in Sicilia non abbia più luogo la raffinazione di ingenti quantitativi di eroina e che il ruolo delle formazioni siciliane nell'importazione sul mercato nord americano della sostanza proveniente dall'Asia del Sud-Ovest si sia significativamente ridotto in conseguenza dei successi dell'azione di contrasto - spesso congiunta - delle forze di polizia statunitensi ed italiane. Esse, tuttavia, sembrano esercitare un controllo ben saldo su una quota significativa dei flussi di eroina in arrivo dal Medio Oriente sui mercati dell'Italia centro-settentrionale.
A partire dalla fine degli anni '80, poi, i gruppi siciliani hanno preso contatti con i referenti europei dei narcotrafficanti colombiani, e, grazie a questi contatti e al *network* di uomini d'onore già presenti in diversi contesti dell'America Latina, sono riusciti ad organizzare l'importazione e la distribuzione all'ingrosso di consistenti partite di cocaina sui principali mercati dell'Europa Occidentale. Basti dire che alla fine dell'anno sono stati intercettati in un porto inglese oltre 250 chilogrammi di cocaina provenienti dalla Colombia, di cui oltre 100 erano destinati a narco-trafficanti italiani vicini ai Cuntrera-Caruana, la potente famiglia di Siculiana che ha un'estensione pluricontinentale, cui appartengono i tre fratelli Paolo, Gaspare e Pasquale Cuntrera, espulsi dal Venezuela nel settembre 1992. Nell'ottobre dello stesso anno, poi, è stato arrestato a Firenze un ex collaboratore della DEA di nazionalità costaricana che da anni fungeva da mediatore tra i cartelli colombiani e le famiglie siciliane gravitanti sull'Autoparco di via Salomone a Milano per le transizioni in cocaina.
L'operazione denominata Alex ha ricostruito i consistenti commerci di eroina e cocaina intercorsi tra il 1987 e il 1991 tra le famiglie dei Madonia e, in misura minore quelle dei Galatolo e dei Di

Trapani a Palermo, e quella dei Fidanzati, da anni stanziata a Milano (Tribunale di Palermo, 1994, 14 luglio).
Le lunghe e laboriose investigazioni dirette dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze intorno all'autoparco di via Salomone a Milano vanno inoltre rilevando che tale struttura alla periferia di Milano è stata utilizzata per anni come un "vero e proprio centro commerciale di smistamento di stupefacenti e di armi, un vero e proprio snodo tra il nord, il centro e il sud, gestito da siciliani legati al gruppo dei Cursoti" (Commissione parlamentare sulla mafia, 1993, 17 dicembre).
Per avere un'idea del giro d'affari complessivo, basti pensare che in soli due mesi e mezzo uno dei soggetti in contatto con l'Autoparco ha pagato 1 miliardo e 300 milioni per il riferimento di eroina (*ibidem*).
I magistrati hanno inoltre appurato che tutte le principali famiglie mafiose operanti in Toscana, Emilia Romagna e Lombardia, che venivano coordinate da Giacomo Riina, zio
del capo dei Corleonesi, utilizzavano l'Autoparco come base per i traffici di droghe, dati i consolidati rapporti di collaborazione e di assistenza esistenti tra i Corleonesi e il gruppo dei Cursoti capeggiato da Jimmy Miano, e spacciavano le sostanze stupefacenti nei mercati dell'Italia centro-settentrionale. Si trattava di "*una vasta ed articolata associazione criminale armata, avente lo scopo e dedita allo spaccio reiterato e continuato di sostanze stupefacenti (in particolare cocaina, eroina, hashish ed exctasy*"
(Tribunale di Firenze, 1993, 10 maggio).
I maggiori gruppi siciliani operanti al Nord sembrano essere assai attivi anche nel traffico di armi, e non soltanto allo scopo di soddisfare le esigenze belliche delle proprie cosche di appartenenza. Anche a questo proposito, l'autoparco di via Salomone è apparso essere, come rileva la Commissione parlamentare sulla mafia, un importante centro di passaggio e di occultamento di armamenti e di materiale esplosivo, che si collegava a tutta l'Italia ed aveva strette connessioni con l'estero (Commissione parlamentare sulla mafia, 1993, 17 dicembre).
Di recente la DDA di Firenze ha messo a punto una complessa operazione nei confronti delle medesime famiglie attive nel traffico di stupefacenti, contestando delitti per associazione mafiose anche relativamente ad un notevole traffico di armi. Le indagini hanno portato alla scoperta di grosse partite di armi pesanti, congegni ed esplosivi movimentati dalla Romagna attraverso la Toscana e diretti in Sicilia, soprattutto nel catanese. Benchè gli accertamenti giudiziari non siano ancora definitivi, gli inquirenti ritengono che le armi provenissero dal Belgio e che fossero inviate per lo più in Sardegna e quindi nel continente.
Altre indagini sono ancora in corso per accertare traffici con la Germania e la Croazia, gestiti sempre ai referenti toscani della cosca dei Santapaola, con la compartecipazione di affiliati alla cosca dei Corleonesi (Commissione parlamentare sulle mafie, 1993, 17 dicembre). Un'operazione compiuta su iniziativa della Procura della repubblica di Milano nei mesi scorsi ha poi interrotto un ingente commercio di armi da guerra e da fuoco tra individui di nazionalità ex jugoslava da un lato e un gruppo di pregiudicati organicamente collegato alla famiglia mafiosa dei fratelli Fidanzati dall'altro (1993, 3 febbraio).
Ricavi illeciti di consistenza paragonabili a quella del traffico degli stupefacenti vengono ottenuti dai gruppi criminali organizzati tramite la manipolazione dei processi di assegnazione degli appalti pubblici. La Procura della repubblica di Palermo ha ricostruito i meccanismi attraverso i quali venivano pilotati i flussi di spesa pubblica in Sicilia lungo gli ultimi dieci anni. Come si afferma nell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Riina Salvatore+25: "nella seconda metà degli anni '80 l'organizzazione mafiosa ha cominciato ad inserirsi in un preesistente sistema di illecita lottizzazione spartitoria degli appalti pubblici dapprima e dominato esclusivamente da gruppi imprenditoriali, esponenti politici e pubblici funzionari. Tale inserimento, nel prosieguo del tempo, ha iniziato progressivamente a dilatarsi, tendendo ad acquisire in alcuni settori un ruolo di controllo integrale e verticistico, restringendo in altri lo spazio prima riservato esclusivamente ai comitati d'affari e stabilendo in altri ancora un rapporto di coesistenza con i predetti comitati d'affari (Tribunale di Palermo, 1993, 18 maggio).
Grazie a tale consolidato sistema di collusioni e di corruttele, le imprese mafiose legate alla coalizione dei Corleonesi riuscivano ad entrare nei consorzi istituti dalle grandi società dell'Italia centro-settentrionale coinvolti nei lavori di maggiore entità o, quantomeno, ad ottenere una parte rilevante dei subappalti in tutte le principali opere pubbliche in costruzione nell'isola.

Le famiglie mafiose escluse dall'*entourage* più ristretto del Riina e dai meccanismi di assegnazione degli appalti, potevano rifarsi imponendo una tangente sui lavori esperiti all'interno della propria area di influenza: i magistrati della DDA di Catania fissano tale tangente nell'ordine del 5% dell'importo complessivo dell'appalto e le cifre stabilite nelle altre province non devono verosimilmente distanziarsi molto da questa cifra (Procura della repubblica di Catania, 1993, 27 novembre).
Al fine di incrementare le entrate illecite e reperire mezzi di sostentamento per la manovalanza, i gruppi mafiosi siciliani impongono un regime estorsivo capillare nel proprio territorio di influenza: il racket continua in effetti a costituire una rilevante fonte di reddito illegale anche in tempi in cui si sperimentano sofisticate attività finanziarie illecite. E' possibile, anzi, che la sua intensificazione si configuri come effetto perverso della maggiore incisività del contrasto antimafia. L'arresto di numerosi capi e gregari dei clan e la temporanea interruzione dei traffici più lucrosi può avere costretto i primi a riorientare le proprie attività verso i settori di intervento più tradizionali.
Le risultanze investigative segnalano che la pressione del racket delle estorsioni non è decresciuta negli ultimi tempi, anche se nel corso del 1993 si è registrato un calo generalizzato delle denunce di estorsione in quasi tutte le province siciliane: complessivamente, a livello regionale il decremento è stato del 27,2/. La pratica delle estorsioni sembra essere assai diffusa in quasi tutto il territorio regionale, con eccezione di quelle cittadine - Capo d'Orlando, S. Agata Militello - che hanno saputo ribellarsi ai ricatti e alle minacce degli estorsori, organizzando delle associazioni anti-racket.
Benchè la pressione estorsiva rimanga sensibilmente più contenuta rispetto alle regioni meridionali, nel corso del 1993 si sono registrati tentativi di riproduzione del racket delle estorsioni anche al Nord. In Lombardia, ad esempio, le forze dell'ordine hanno operato contro gruppi mafiosi originari del Nisseno, trapiantatisi nella regione all'inizio degli anni '80, che taglieggiavano imprenditori e commercianti facendo ricorso all'attentato dinamitardo come mezzo di intimidazione della vittima.
L'estorsione non viene messa in atto solo con finalità economiche: essa è lo strumento attraverso cui la mafia riesce a determinare il controllo sul territorio, a intimidire le coscienze, a suscitare quell'omertà che ha costruito per decenni uno dei suoi maggiori punti di forza.
Grazie alle estorsioni e ad altre attività illecite, le famiglie associate a cosa nostra e gli altri raggruppamenti criminali siciliani forniscono occasioni di lavoro e di rapido arricchimento ai propri soldati e mantengono le famiglie dei detenuti, facendo fronte alle spese legali di questi ultimi.
Con l'acquisizione di imprese del settore edile e terziario e l'ingresso nel settore degli appalti pubblici poi, i gruppi mafiosi riescono a condizionare pesantemente gli assetti economici dei contesti medio-piccoli, fino ad acquisire un controllo pressochè monopolistico delle attività produttive e del mercato del lavoro. In una ricerca commissionata dall'Associazione dei Giovani Imprenditori di Confindustria, emerge che in Sicilia, Campania e Calabria solo il 42% dei rispondenti dichiara di non essere stato costretto a rinunciare a una gara d'appalto. Ben il 23% dichiara di aver rinunciato a causa di minacce ricevute da concorrenti collegati alla criminalità organizzata e il 35% perché costretto da pressioni di altra natura. Ed il 53% dei titolari di imprese calabresi, siciliani e campani sostiene che nella propria zona di attività è diffuso il fenomeno della costrizione a cedere quote di proprietà da parte di soggetti vari, anche esterni al mondo degli affari o legati ad interessi illeciti e sospetti. Benchè l'esiguità del numero dei rispondenti non autorizzati a nette ipotesi interpretative "se questi dati potessero essere assunti a campione rappresentativo dell'intera comunità regionale egli affari - si legge nel Rapporto presentato dai Giovani Imprenditori - ne deriverebbe che la presenza di capitali generati dalla criminalità o dalla corruzione politica influenza in modo diretto la titolarità di circa metà delle imprese industriali di 3 regioni italiane, nelle quali risiedono oltre 12 milioni e 600 mila persone, pari a oltre un quinto della popolazione italiana (Arlacchi, 1994).
Attraverso il riciclaggio ed il reinvestimento dei profitti illeciti poi, il raggio di azione delle formazioni criminali e la loro capacità di inquinamento dell'economia lecita si estendono considerevolmente. Secondo i dati raccolti dalla Confcommercio nel 1992, con il 10% degli esercizi commerciali sono gestiti o si trovano sotto il diretto controllo della criminalità organizzata. In Sicilia sarebbero 4.000 gli esercizi commerciali - negozi, ristoranti, bar, centri alimentari, autosaloni, rivendite di vario genere - che si possono definire a rischio nel senso che la loro proprietà e il loro giro d'affari appaiono legati agli interessi della mafia.

Oggi si può tranquillamente affermare che non esistono più "isole felici" in tutto il paese che possano dirsi completamente esenti da condizionamenti di tipo mafioso. Nella sua relazione sugli insediamenti e le infiltrazioni nelle aree non tradizionali la Commissione parlamentare sulla mafia conclude che "*da tutto il materiale acquisito e dalle numerosissime audizioni effettuate emerge con certezza un quadro davvero allarmante: se nelle zone tradizionali le associazioni di tipo mafioso dispongono di poteri e di un'organizzazione (anche militare) certamente più imponente e diffusa e se possono far leva con più sicurezza sull'omertà e sulla forza di intimidazione, tuttavia, il fenomeno, con annotati e caratteristiche assai meno intense, ma talora anche più insidiose, si è praticamente esteso all'intero Paese*" (1993, 17 dicembre).
Gli investigatori ritengono che il basso profilo delle formazioni mafiose costituisca frequentemente una precisa scelta strategica, volta a non attirare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni del contrasto con manifestazioni platealmente criminali, così da potersi inserire indisturbati nel tessuto produttivo (DIA, 1993).

IL PANORAMA REGIONALE

[…] La dimensione economica costituisce un momento unificante per tutti i raggruppamenti criminali operanti in Sicilia e nel resto del paese. Con riferimento alla "stidda", un collaboratore di giustizia ha di recente affermato che questa "nel settore delle attività illecite, …non si differenzia sostanzialmente da cosa nostra, avendo interessi nel traffico di stupefacenti e di armi, nella gestione degli appalti, nelle estorsioni ed altro" (Tribunale di Palermo, 1993, 8 marzo).

Anche se si riscontrano notevoli differenze nel volume d'affari e nell'estensione geografica delle attività - oltrechè nei ruoli svolti all'interno dei mercati illegali - oggi si può tranquillamente affermare che tutti i gruppi siciliani partecipano alle attività economiche illecite, ma spesso anche lecite, della propria zona di appartenenza.
Ciononostante, non tutte le formazioni criminali siciliane presentano gli stessi moduli organizzativi o sono in grado di esercitare la medesima influenza sulla vita socio-politica della propria comunità.
Né cosa nostra gode di una presenza diffusa e consolidata in tutte le province dell'isola: in vasta porzione della Sicilia questa non è nelle condizioni di far valere la propria pretesa di assoggettamento delle formazioni criminali minori né ha una forte capacità di infiltrazione e di manipolazione delle istituzioni ufficiali.
In almeno 5 province dell'isola - Messina, Agrigento, Caltanissetta, Ragusa e Siracusa e, per certi versi, anche Catania - le famiglie mafiose associate a cosa nostra sono solo uno degli attori criminali insistenti sul territorio. Cosa nostra, d'altra parte, non ha mai mirato ad occupare l'intero universo criminale siciliano e non ha mostrato interesse a reprimere o contenere l'attività delle formazioni gangsteristiche o della delinquenza comune che si svolgono in territori e zone ad essa estranei.
Accanto alle cosche inserite nell'associazione segreta esistono così numerose altre formazioni di stampo mafioso o gangsteristico-mafioso che operano in modo completamente autonomo e controllano quote rilevanti delle attività illecite del contesto territoriale cui operano.
Si tratta di gruppi che, pur ispirandosi a un sostrato culturale comune ed emulando ruoli e procedure di cosa nostra, idealtipicamente si distinguono dalle famiglie mafiose per tre ordini di motivi a) l'età più giovane degli affiliati b) la maggiore eterogeneità socio-culturale - e conseguente minore coesione interna - derivante dalla labilità dei criteri di selezione delle gang rispetto alle cosche mafiose c) la bassa capacità di infiltrazione e manipolazione delle istituzioni detenuta dalle prime rispetto alle seconde.
I gruppi gangsteristici sono aggregati molto meno solidi e totalizzanti delle cosche mafiose. Anche se possono espandersi molto rapidamente dal punto di vista numerico, fino a raggiungere i 200-300 membri, essi tendono col tempo a frammentarsi e ad essere scompaginati dall'attività di polizia e dagli scontri inter-criminali.
A meno che non vengano incorporate entro una cosca molto potente, inoltre, queste stesse gang non sono in grado di assicurare ai propri membri un'ampia immunità dalle indagini penali. I rapporti dei loro capi con apparati ed autorità legali sono episodici ed insicuri. Le minori responsabilità di risorse economiche e di capacità imprenditoriali da parte dei gangster fa sì che gli

esempi di partnership occulta con esponenti delle amministrazioni locali siano ancora notevolmente meno frequenti di quelli che si verificano in ambito mafioso.
Esempi tipici di queste formazioni sono i Cursoti, i Pillera-Cappello, i Laudani che operano a Catania e nel suo *hinterland*: si tratta di entità che rappresentano il risultato del processo di crescita e di consolidamento delle bande giovanili createsi nei quartieri più degradati di Catania sin dall'inizio degli anni '70.
Nonostante la minore coesione interna e la più bassa disponibilità di risorse economiche e politiche, essi hanno saputo sfidare con successo la supremazia della famiglia associata a cosa nostra della provincia di Catania, ed in particolare la leadership della cosca più potente e più consolidata, che insiste sul capoluogo, quella dei Santapaola.
Allo scopo di poter sostenere le pressioni dei gruppi rivali, quest'ultima ha adottato una pluralità di tattiche: ha rafforzato le proprie fila, così da potenziare la propria forza d'urto militare, raggiungendo un'estensione numerica di gran lunga superiore a quella di ogni altra famiglia associata a cosa nostra (225 affiliati+169 appartenenti al clan Pulvirenti, secondo le rivelazioni più recenti); insieme ai suoi gregari, nel 1984, ha stretto alleanze - palesi o occulte - con questo o quel gruppo gangsteristico allo scopo di contrastare altri, schierandosi, ad esempio, con il clan di Santo Mazzei contro la formazione dei Pillera-Cappello.
La famiglia catanese ha inoltre creato un'organizzazione relativamente poco coesa, dividendo il territorio sottoposto alla sua giurisdizione in diversi gruppi, in modo da garantire a ciascun capoclan un ambito di azione autonomo: secondo ole convergenti dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, ben tredici sono i gruppi del clan Santapaola, di cui alcuni attivi nei comuni dell'hinterland ed altri nelle città di Messina e di Siracusa nonché in provincia di Varese. Analogo sarebbe l'organigramma della colma del Malpassotu. I potenziali effetti disgreganti di tale assetto vengono controbilanciati dall'inserimento di uomini fedeli al Santapaola all'interno dei singoli gruppi ed in particolare nella coalizione del Pulvirenti, e dall'esistenza di una cassa comune, detta "bacinella" dove vengono depositati i guadagni delle estorsioni e del traffico di stupefacenti, da cui viene attinto poi il denaro necessario per il pagamento degli stipendi
Degli affiliati e per l'assistenza economica e legale dei detenuti (Procura della repubblica di Catania, 1993, 27 novembre).
Ciononostante, la famiglia catanese dio cosa nostra ha sempre detenuto una posizione minoritaria all'interno dell'universo criminale della provincia ed è stata incapace di monopolizzare la violenza e di regolare la conflittualità omicida, come emerge con chiarezza dall'esame dei dati statistici.
Nonostante la sensibile flessione degli omicidi per motivi di mafia registrati nell'isola e nell'intero Paese, la provincia di Catania, che pure presenta un trend analogo, occupa il primo posto nella graduatoria regionale e da sola registra oltre la metà degli omicidi verificatisi nell'intera isola: 51 casi su un totale di 85.
L'arresto dei due capi delle due cosche associate a cosa nostra - Nitto Santapaola e Giuseppe Pulvirenti, detto "Malpassotu" - e le numerose operazioni che ne hanno decimato le fila sembrano quindi aver ulteriormente indebolito la posizione di queste ultime all'interno del panorama criminale catanese e aver aperto una lotta tra i diversi soggetti criminali per la conquista del predominio dei cercati illegali della Sicilia centro-orientale.
Anche in altre province la supremazia di cosa nostra e lungi dall'essere incontrastata. A Messina convivono diverse formazioni criminali che si sono scontrate nella seconda metà degli anni '80 in seguito alla disgregazione del gruppo Costa fino ad allora egemone.
In vaste aree della Sicilia centro e sud-occidentale sono attivi i raggruppamenti della stidda. Benchè si tratti di aggregazioni criminali da tempo presenti in tali contesti, solo da qualche anno sembrano aver acquistato risorse economiche, militari e politiche tali da poter sfidare la supremazia di cosa nostra. Anzi, secondo gli investigatori, negli ultimi anni i gruppi degli "stiddaioli", che originariamente si formavano intorno a uomini d'onore fuoriusciti da cosa nostra, hanno adottato l'intelaiatura organizzativa di quest'ultima. Nell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di custodia cautelare nei confronti di Puzzangaro Gaetano+52, i magistrati palermitani affermano che la stidda oramai è costituita dal "collegamento dei gruppi criminali stanziati in diverse province della Sicilia in una struttura a modello confederale che, al di là delle barriere territoriali, unitamente e stabilmente opera con finalità comuni, tendenti a rafforzare la potenzialità offensiva dei singoli gruppi attraverso un nuovo e vicendevole scambio di attività delittuose per la realizzazione delle

quali è usuale l'impiego di associati di altre province, allo scopo di evitare facili individuazioni e quindi esposizioni di elementi locali, quasi sempre già attenzionati dagli organi di P.G.
"*Altro elemento che accomuna tali gruppi criminali confederati è la situazione di aperto conflitto o comunque di contrapposizione a cosa nostra e la tendenza a mutuare, ognuno nel proprio ambito e contesto territoriale, Le "regole" la struttura organizzativa verticistica della predetta*" (Tribunale di Palermo, 1993, 8 marzo).
In provincia di Agrigento in particolare, sono stati accertati collegamenti stabili tra i gruppi emergenti di Palma di Montechiaro, Camastra, Canicattì, Porto Empedocle, Ravanusa, Racalmuto, Campobello di Licata, ed è stata documentata l'esistenza di una stabile alleanza tra questi gruppi e le coalizioni criminali delle province di Caltanissetta e di Trapani. Secondo i collaboratori di giustizia periodicamente si tengono riunioni interprovinciali dei capi dei principali raggruppamenti allo scopo di concordare una strategia comune e si compiono azioni predatorie di gruppo al fine di coprire le spese della confederazione.
La decisione di emulare norme e assetto organizzativo di cosa nostra è stata spiegata da diversi collaboratori della giustizia con l'esigenza di tutelarsi da iniziative autonome intraprese dagli associati, suscettibili di compromettere la reputazione e la sicurezza dell'intera organizzazione. Tale sforzo organizzativo, peraltro, non deve essere sopravvalutato: secondo le concordi dichiarazioni di numerosi collaboranti, tra le regole vigenti all'interno della stidda non vi è nemmeno quello di richiedere, agli esponenti degli analoghi gruppi di quel centro, il permesso o l'autorizzazione per commettere un delitto in un paese diverso da quello di appartenenza (Tribunale di Palermo, 8 marzo).
Nelle province di Agrigento e di Caltanissetta, da cinque anni a questa parte il rapporto tra stidda e consa nostra sembra essersi improntato ad una cruenta en costante contrapposizione, che ha portato all'eliminazione fisica di quasi gli esponenti di rilievo di cosa nostra e all'esautoramento delle vecchie famiglie.
La ferocia di tali scontri può essere dedotta dall'esame dei dati statistici relativi alla conflittualità omicida. Dal 1986 al 1992 - con l'unica eccezione del 1988 - le due province in esame si sono alternate al primo posto della graduatoria regionale per i tassi su 100.000 abitanti di omicidi totali e di omicidi per motivi di mafia, registrando frequentemente valori più che doppi rispetto alla già elevata media regionale (mentre la provincia di Catania, come è già stato evidenziato in precedenza, detiene il primato per gli stessi delitti in valori assoluti).

Tabella 6. Omicidi volontari ed omicidi per motivi di mafia registrati nelle province di Agrigento, Caltanissetta, Catania e in Sicilia - Anni 1984-1993

(valori assoluti e tassi su 100.000 abitanti)

	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Provincia di Agrigento										
Omicidi totali	24	23	28	33	25	38	53	82	62	39
Tasso su 100.000 abitanti	4,9	4,7	5,7	6,7	5,1	7,7	10,8	16,6	12,6	8,2
Omicidi per motivi di mafia	10	6	23	14	8	13	21	54	26	8
Tasso su 100.000 abitanti	2	1,2	4,7	2,8	1,6	2,6	4,3	11	5,3	1,7
Provincia di Caltanissetta										
Omicidi totali	19	13	12	28	44	65	46	37	20	15
Tasso su 100.000 abitanti	6,5	4,4	4,1	9,5	15	22,1	15,7	12,6	6,8	5,4
Omicidi per motivi di mafia	3	4	3	3	3	23	24	18	7	2
Tasso su 100.000 abitanti	1	1,4	1	1	1	7,8	8,2	6,1	2,4	0,7
Provincia di Catania										
Omicidi totali	62	50	58	74	85	110	93	111	117	98
Tasso su 100.000 abitanti	5,7	4,6	5,4	6,8	7,9	10,2	8,6	10,3	10,8	9,5
Omicidi per motivi di mafia	1	3	5	13	14	24	38	74	87	51
Tasso su 100.000 abitanti	0,1	0,3	0,5	1,2	1,3	2,2	3,5	6,8	8,1	5
REGIONE SICILIA										
Omicidi totali	221	191	193	284	315	446	428	481	399	251
Tasso su 100.000 abitanti	4,3	3,7	3,7	5,5	6,1	8,6	8,3	9,3	7,7	5
Omicidi per motivi di mafia	34	28	59	63	93	160	150	253	200	85
Tasso su 100.000 abitanti	0,7	0,5	1,1	1,2	1,8	3,1	2,9	4,9	3,9	1,7

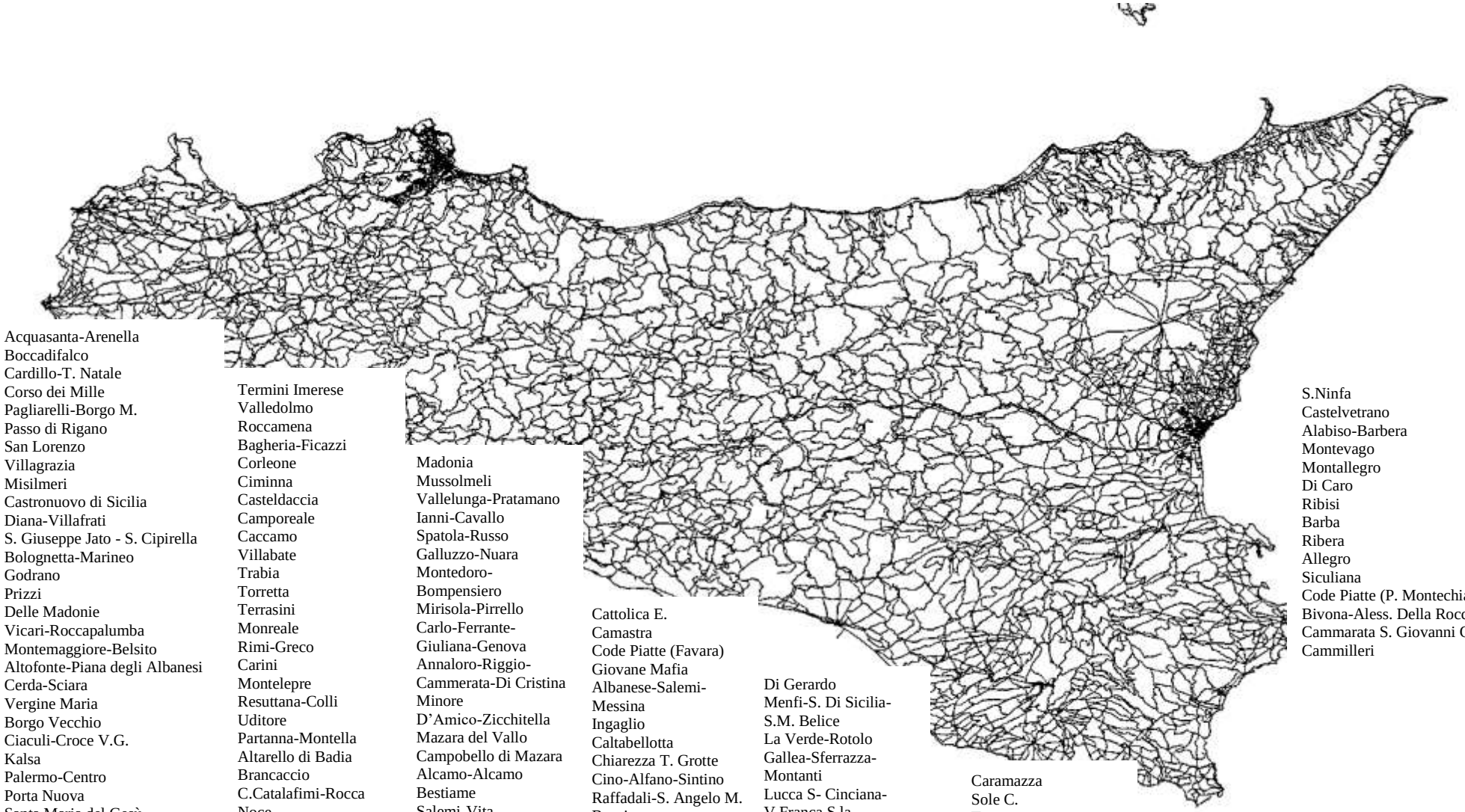
Fonte: Istat, varie annate e CED, Ministero dell'interno, 1994.

In altri contesti tuttavia, le due confederazioni criminali sembrano riuscire a convivere in un regime di non aggressione reciproca, giungendo perfino a scambiarsi favori, se è vero che Nitto Santapaola è stato ospite, durante la latitanza, del capo della stidda di Favara. Gli investigatori ritengono che anche nelle province di Caltanissetta ed Agrigento sia un atto una "riappacificazione" tra le due organizzazioni, confermata dalla flessione degli omicidi, che sancisce la superiorità dei gruppi degli "stiddaioli" nei principali centri delle due divisioni amministrative.

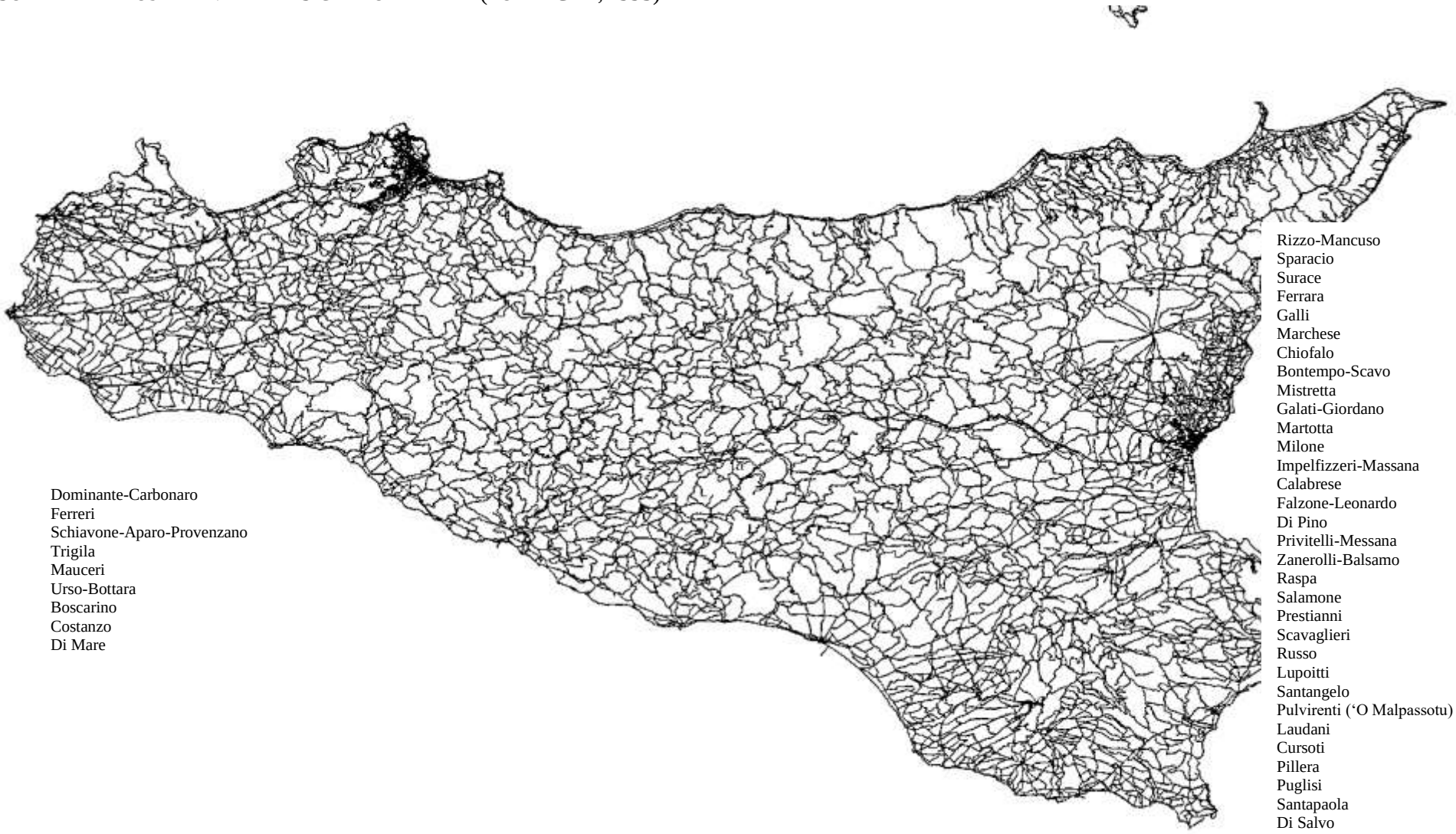
Benchè la stidda non abbia ancora consolidato la propria struttura organizzativa interna e non sia in grado di condizionare in modo apprezzabile il *decision-making* della pubblica amministrazione e, in particolare, delle istituzioni del contrasto, sarebbe un grave errore sottovalutare le potenzialità. I c.d. gruppi degli emergenti godono di un'estesa ramificazione in diverse città del Nord e in alcuni paesi europei e soprattutto in Germania. In molti centri della Germania ad esempio, - scrive il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Palermo - "*quasi tutti gli associati validissimi referenti, che oltre a garantirne l'irreperibilità o la latitanza nei momenti di pericolo, costituiscono necessari anelli di collegamento per il proficuo compimento di illecite attività, che vanno dal traffico di stupefacenti a quello di armi, al gioco d'azzardo nelle bische clandestine, alle rapine*" (1993, 8 marzo).

Occorre ricordare, infine, che allo scopo di proteggere i propri interessi dall'azione investigativa delle forze dell'ordine e della magistratura, gli "stiddaioli" non hanno esitato a sfidare frontalmente le istituzioni dello Stato, trucidando due suoi rappresentanti, il giudice Rosario Livatino, assassinato mentre si recava al lavoro il 21 settembre del 1990, e il maresciallo dei Carabinieri Giuliano Guazzelli, caduto il 4 aprile 1992.

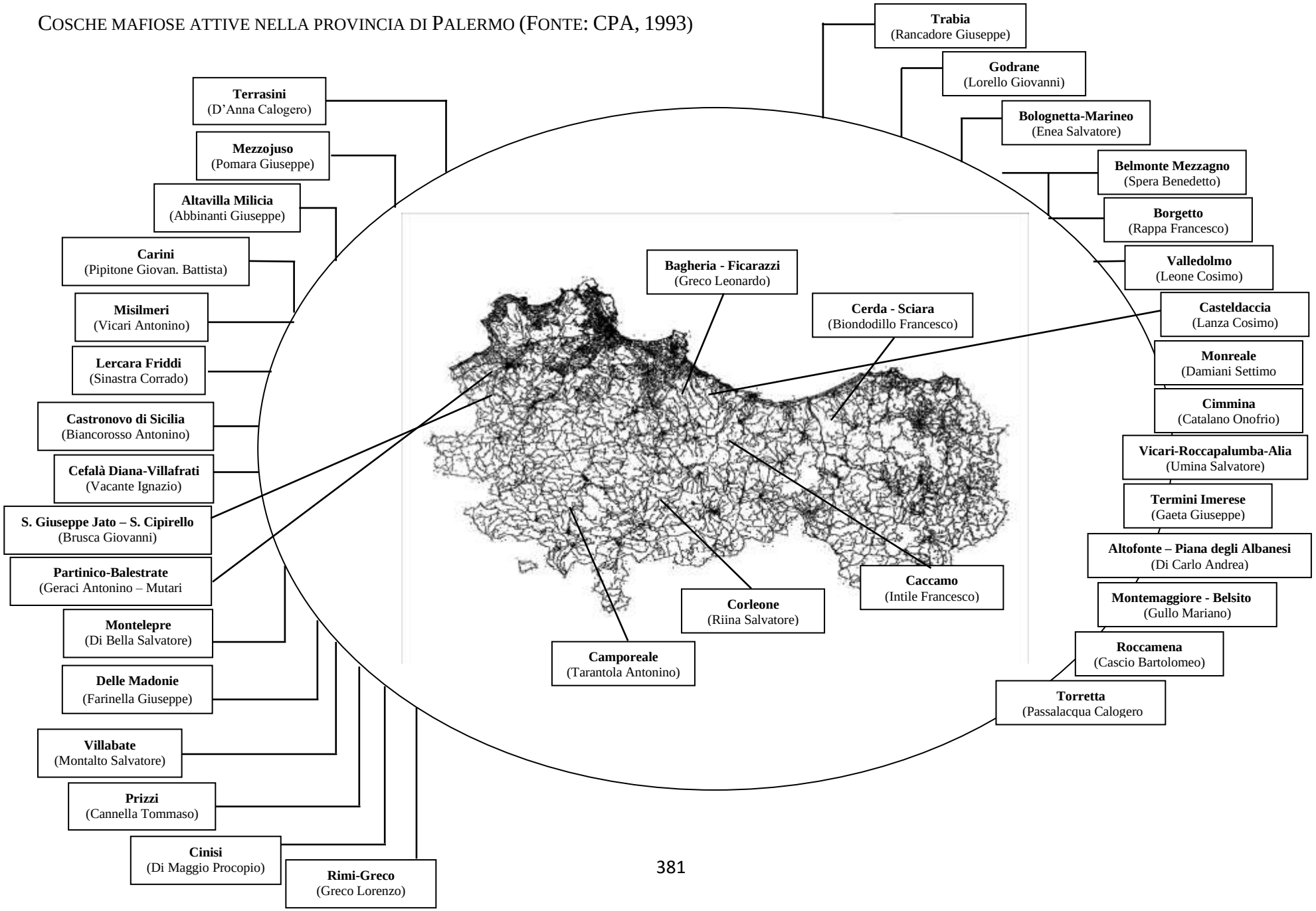
SODALIZI MAFIOSI ATTIVI NELLA SICILIA OCCIDENTALE (FONTE CPA, 1993)



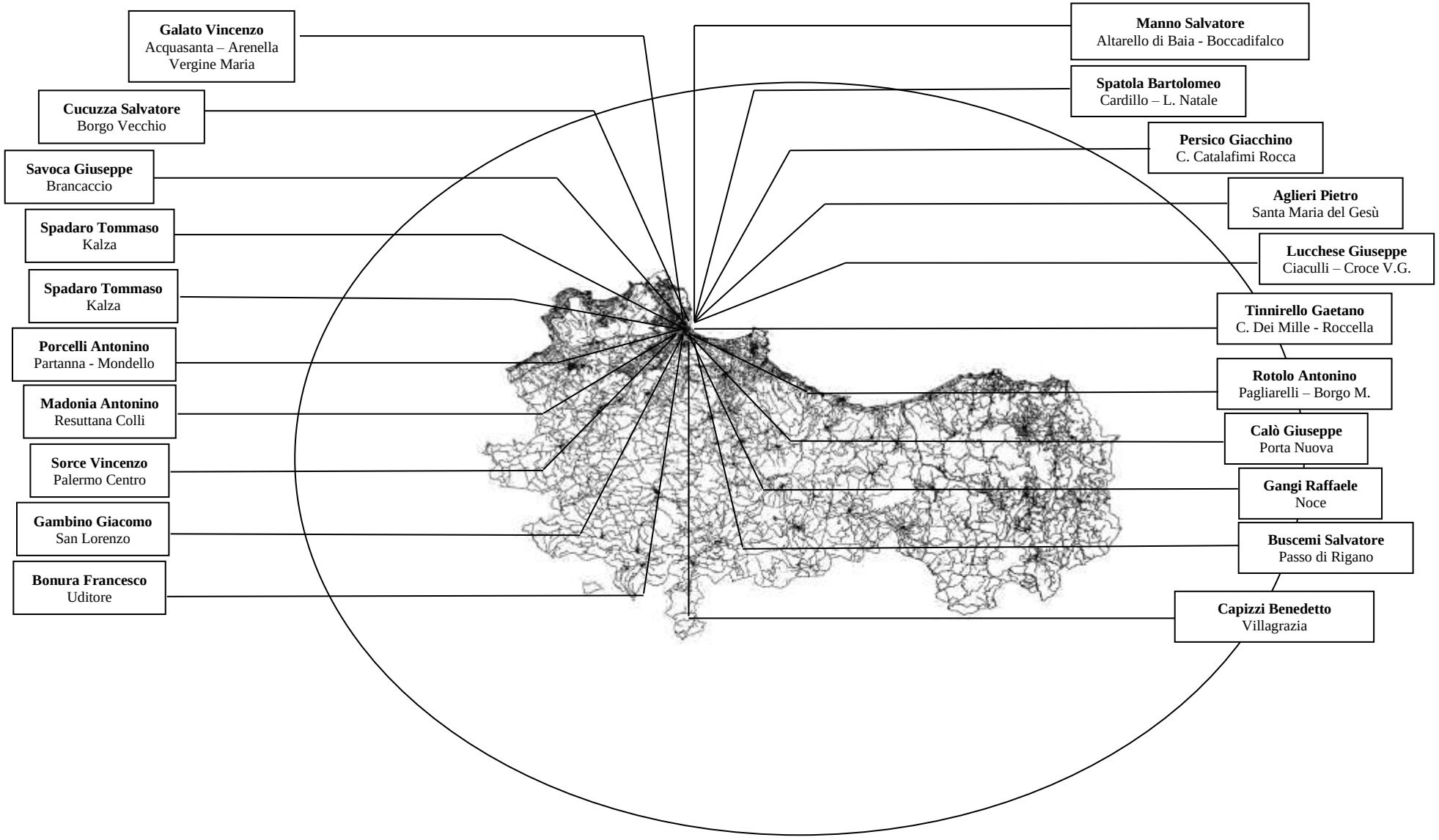
SODALIZI MAFIOSI ATTIVI NELLA SICILIA ORIENTALE (FONTE CPA, 1993)



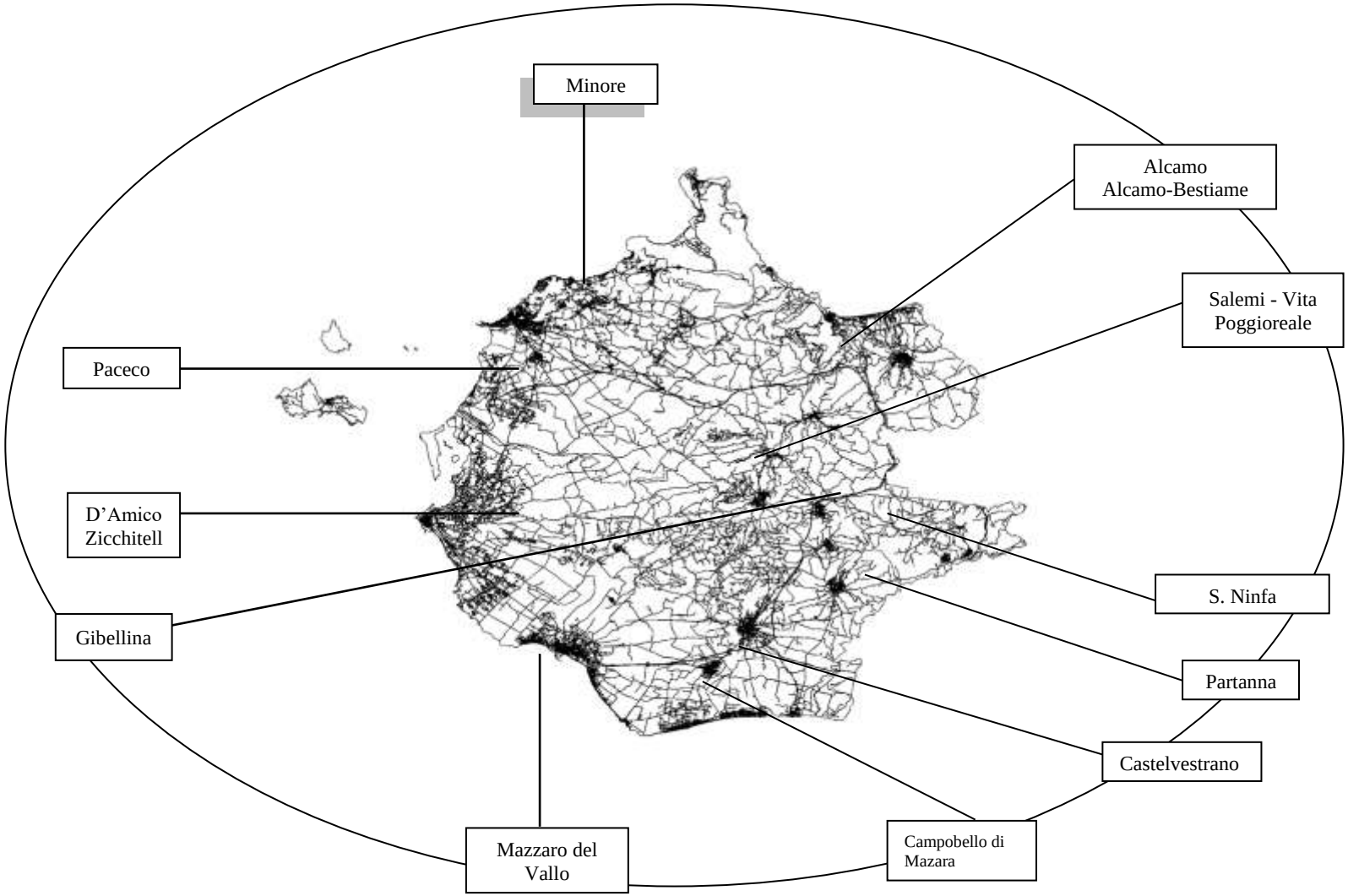
COSCHE MAFIOSE ATTIVE NELLA PROVINCIA DI PALERMO (FONTE: CPA, 1993)



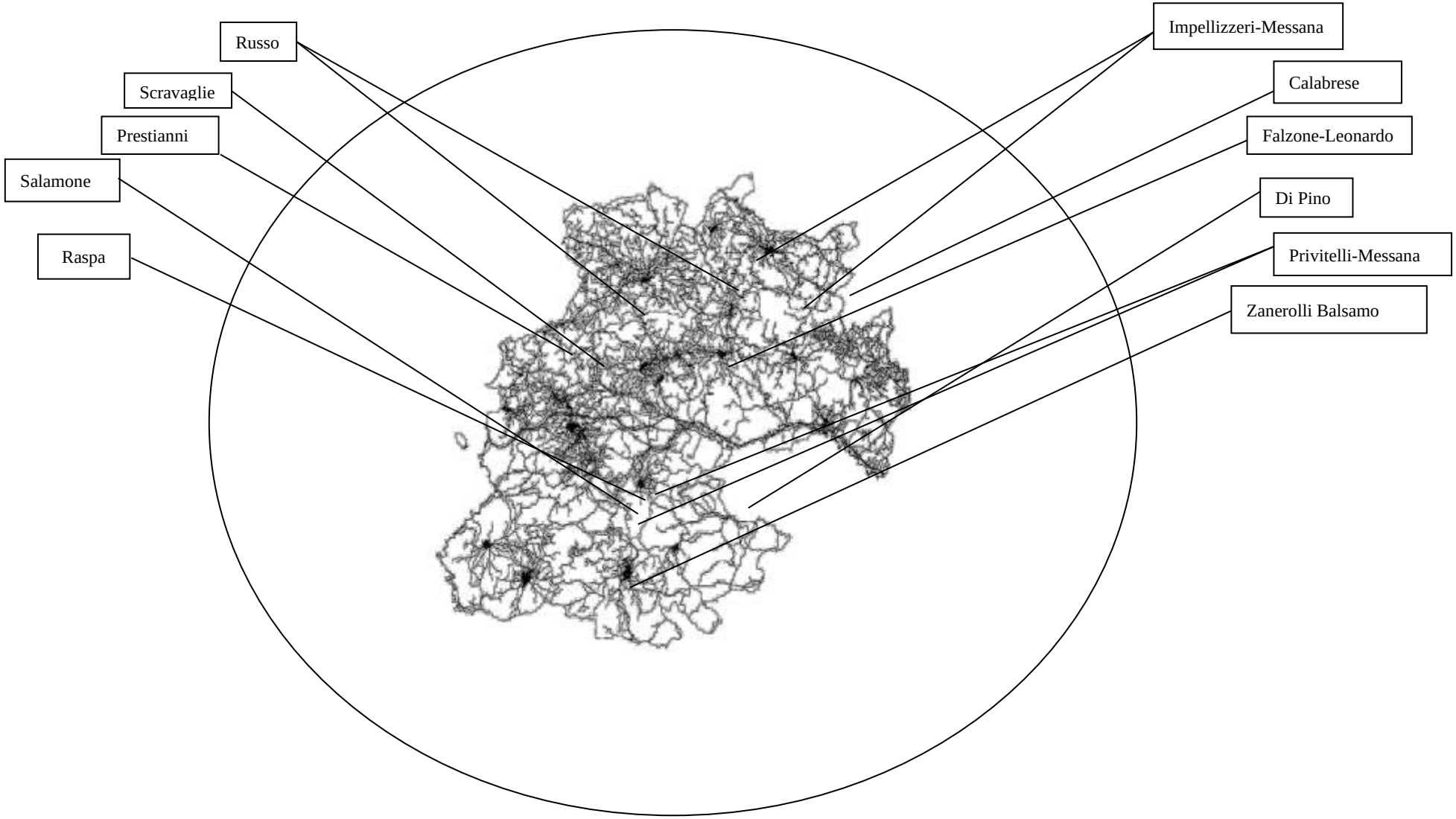
COSCHE MAFIOSE ATTIVE NELLA CITTÀ DI PALERMO (FONTE: CPA, 1993)



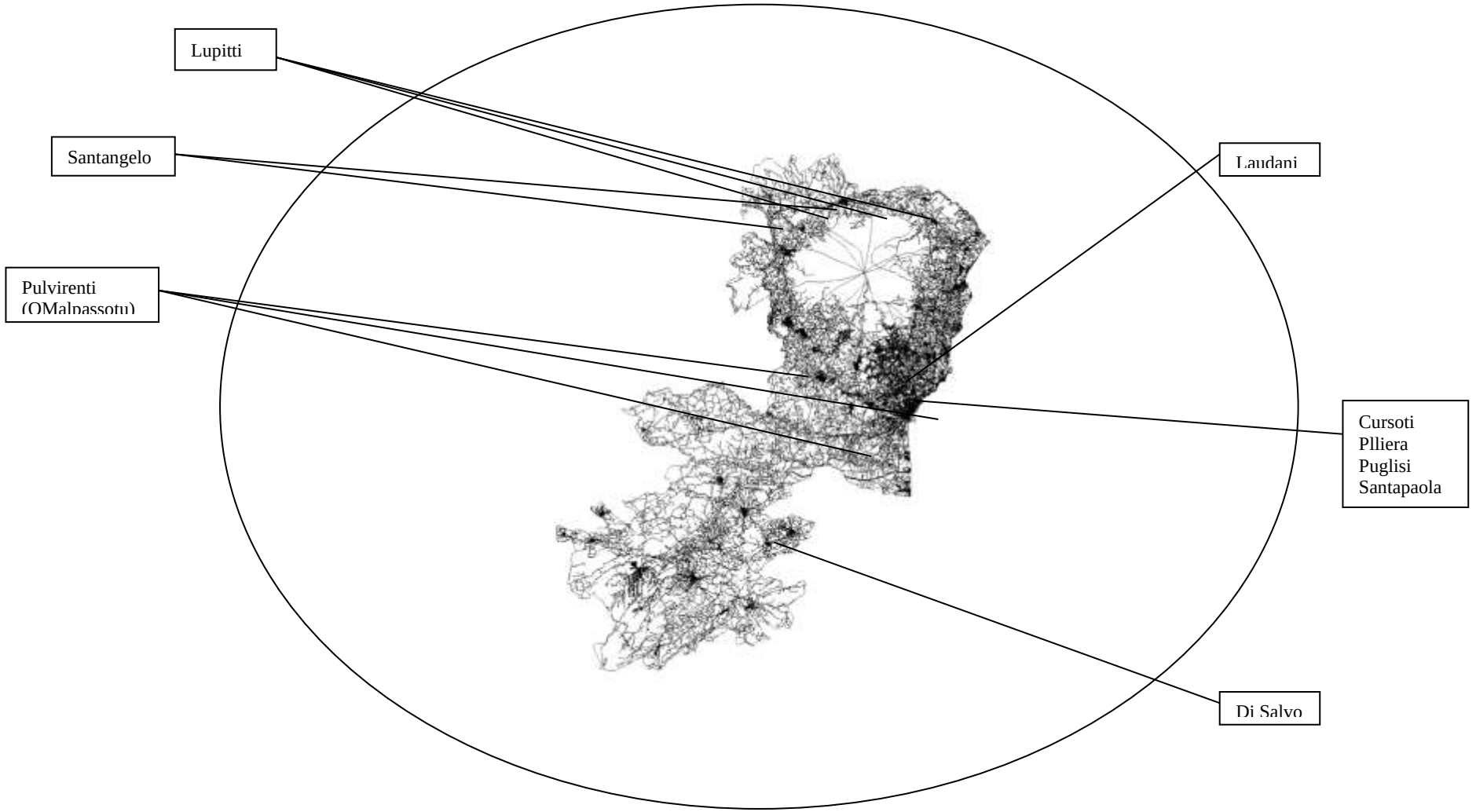
COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN TRAPANI (FONTE: CPA, 1993)



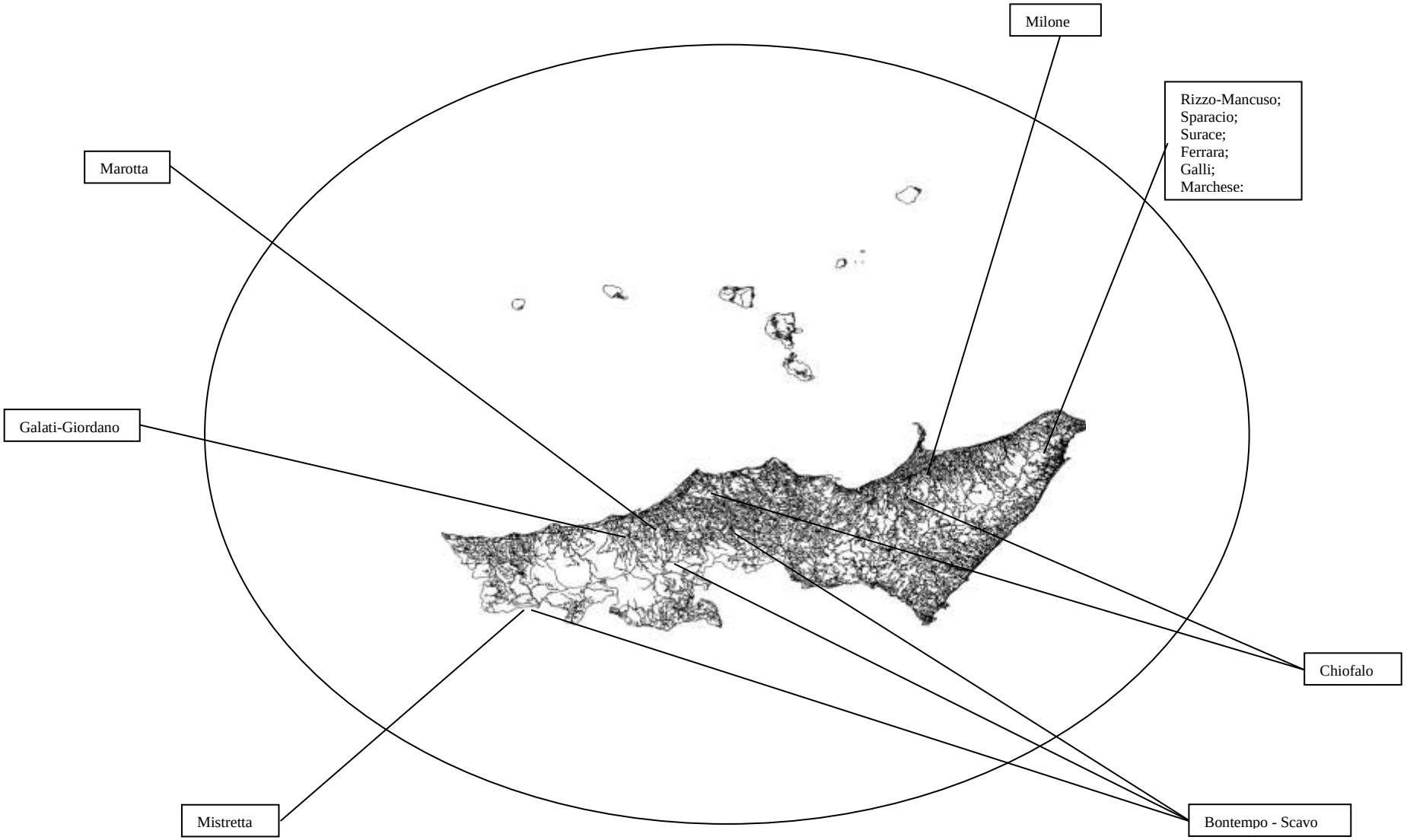
COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN ENNA E PROVINCIA (FONTE: CPA, 1993)



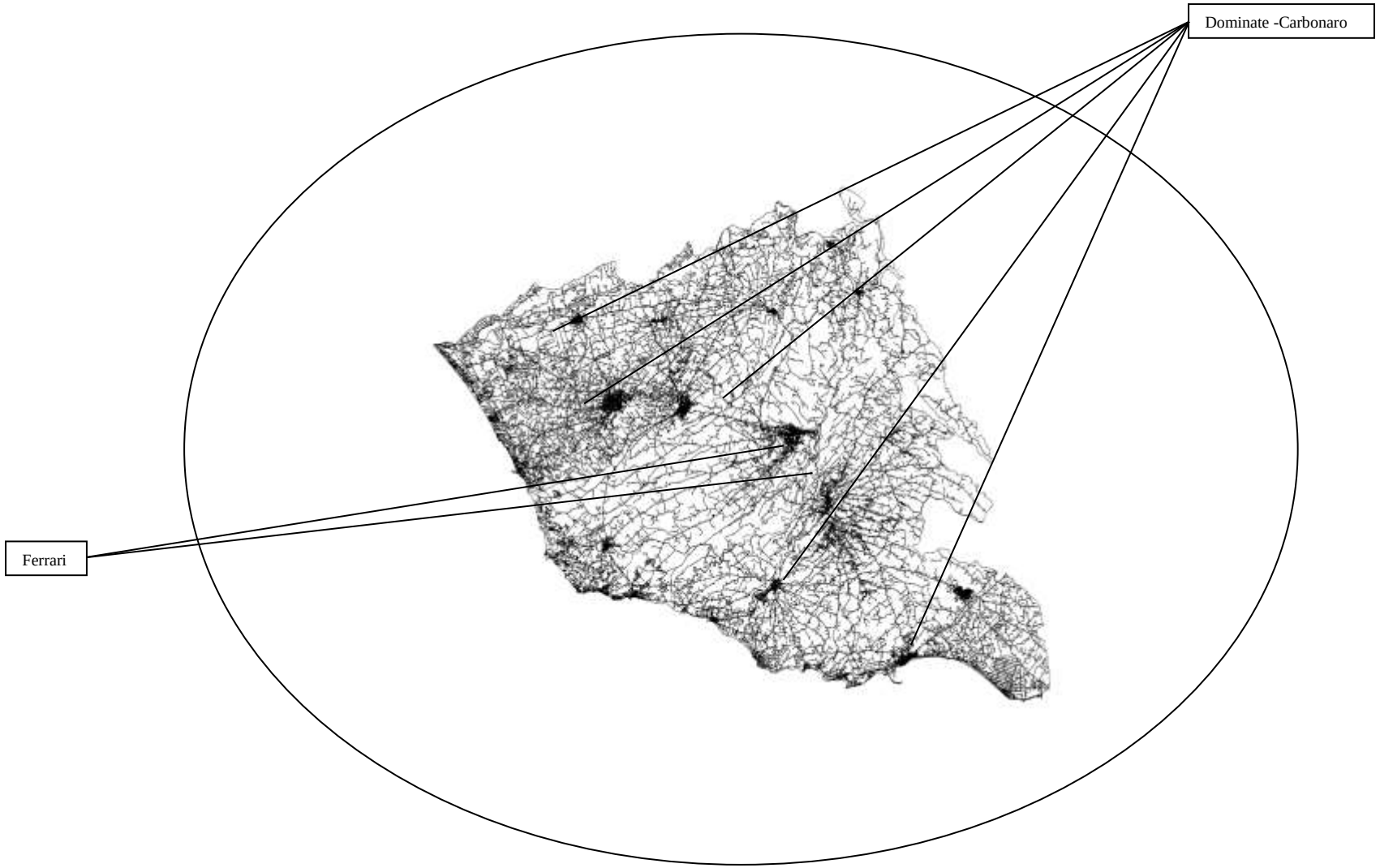
COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN CATANIA E PROVINCIA (FONTE: CPA, 1993)



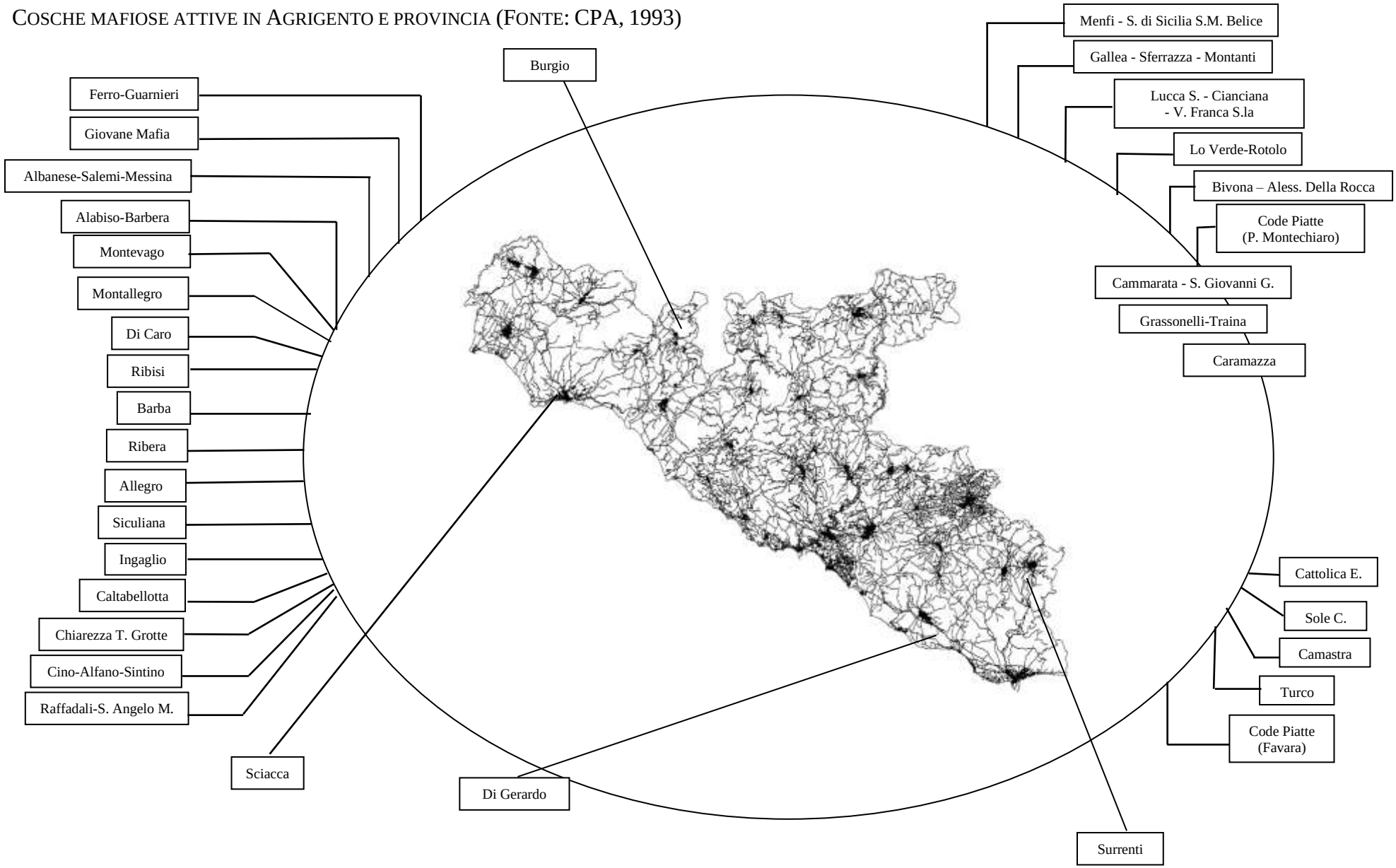
COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN MESSINA E PROVINCIA (FONTE: CPA, 1993)



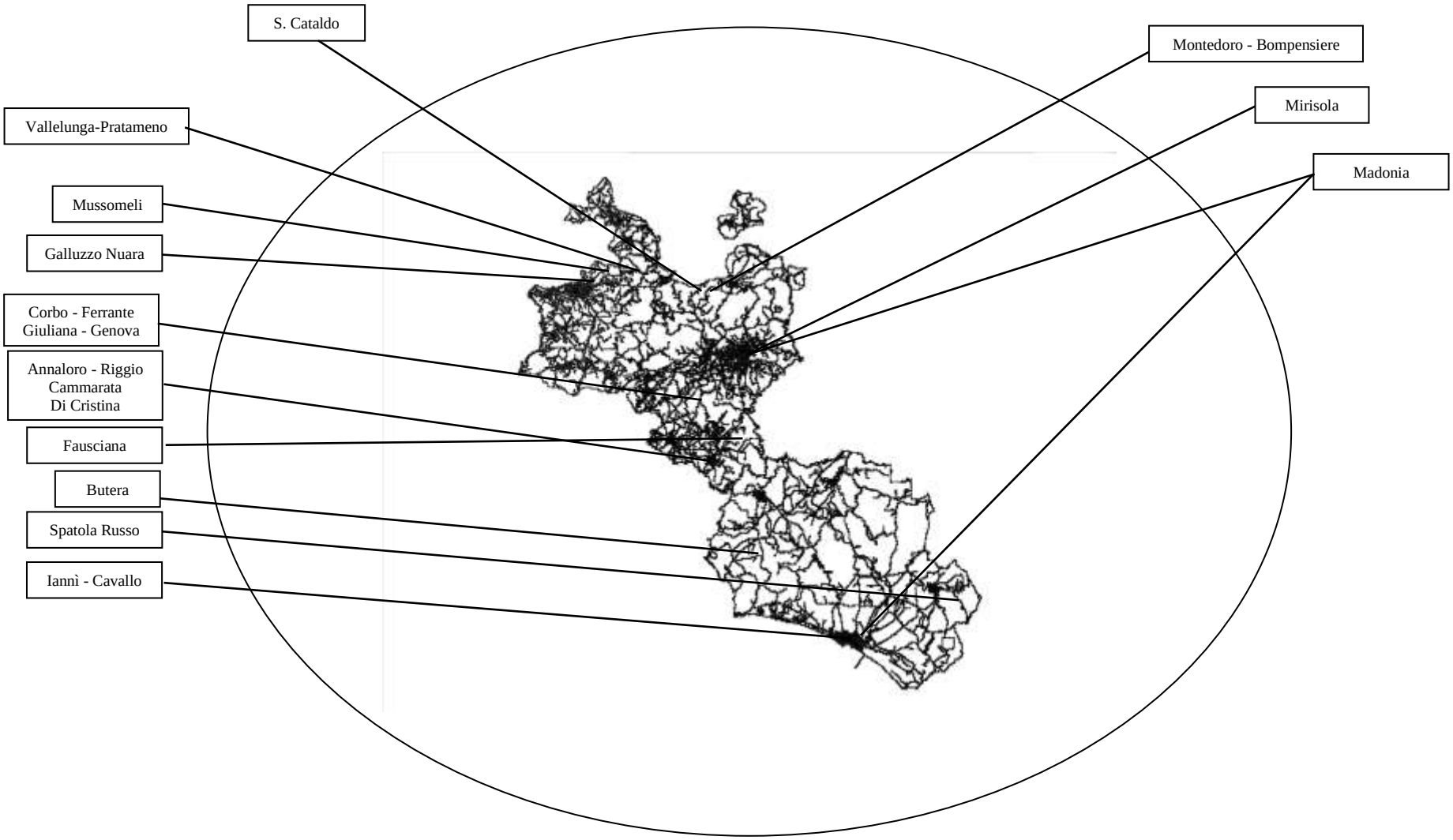
COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN RAGUSA E PROVINCIA (FONTE: CPA, 1993)



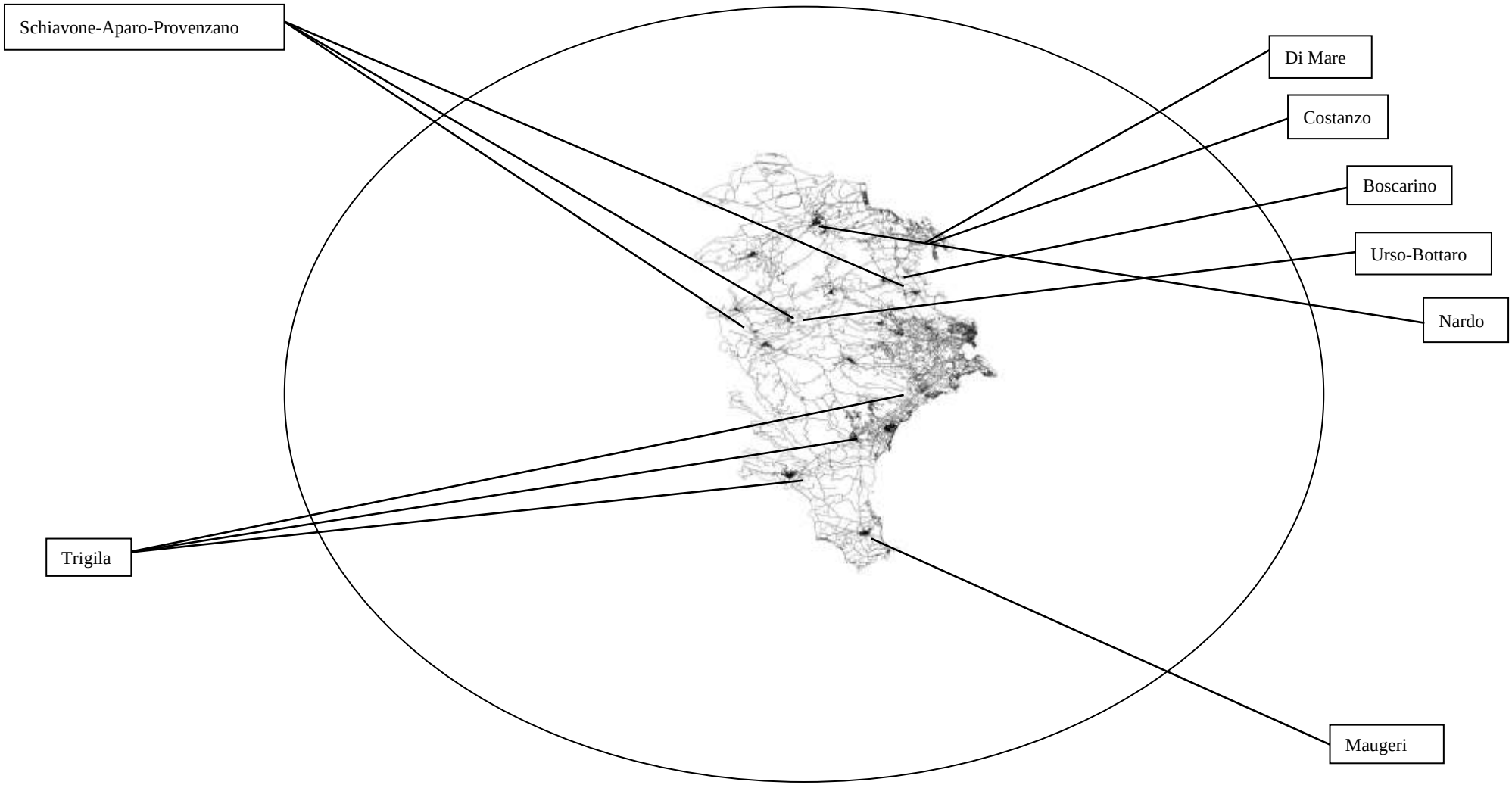
COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN AGRIGENTO E PROVINCIA (FONTE: CPA, 1993)



COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN CALTANISSETTA E PROVINCIA (FONTE: CPA, 1993)



COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN SIRACUSA E PROVINCIA (FONTE: CPA, 1993)



APPENDICE 7

DENUNCIA PER L'ADOZIONE DELLA MISURA DI PREVENZIONE DELLA SORVEGLIANZA SPECIALE DA PARTE DELLA PUBBLICA SICUREZZA NEI CONFRONTI DI SALVATORE LUCANIA (ALIAS LUCKY LUCIANO)

Mod. 15 P. S.

"Idrammi per esclusivo uso interno d'ufficio.

Originale Questura Napoli.

CARTELLA BIOGRAFICA

(Art. 318 del Regolamento di P. S.)

I. Parte — Identità

Cognome Lucania — *Nome* Salvatore

Paternità Antonio — *Cognome e Nome della madre* Caffarello Rosalia

nato il 24-11-1897 *a* Lucera (Foggia) *Provincia di* Salerno

Comune di domicilio Napoli — *Comune di residenza* Napoli

Professioni

Soprannome Lucky Luciano

Abitazioni (Con la data delle variazioni)

Fotografia eseguita addì 3-12-948 N° 38688 *quando l'inscritto aveva* 51 *anni*

Spazio riservato per la fotografia



Firma:

Regolamento descrittivo dei **caratteri salienti:** *anatomici e funzionali*

CONNOTATI CROMATICI

Iride { Aureola

Pelle { Pigmento / Sangue

Baffi — Barba

CONNOTATI SALIENTI

Statura { robustezza / adiposità

Capelli

Tempie

Spazio intersopraccigliare

Naso

Arcate zigomatiche

Labbro { superiore / inferiore

Bocca — Baffi — Barba

Mandibola — Mento

Collo — Tronco — Spalle

Addome — Estremità { superiori / inferiori

Caratteri funzionali (andatura, parola ecc.)

CONTRASSEGNI SALIENTI

Cicatrici

Tatuaggi

Anomalie e deformità

Caratteri professionali

[…] La persona in oggetto indicata il 27/2/1946 sbarcò in sto porto proveniente da New York in quanto deportato dagli Stati Uniti d1 America, dove aveva risieduto circa 40 anni, dopo aver scontato, da ultimo, 10 anni di reclusione per favoreggiamento alla prostituzione quale capo di una organizzatissima banda che controllava in tutto il territorio degli U.S.A. case di prostituzione clan
destina ed altri illeciti traffici.

Dall'epoca della sua espulsione dal territorio americano il Lucania, pur senza fissare alcuna stabile dimora, risiedette a preferenza in questa città recandosi saltuariamente per periodi più o meno lunghi a Roma, Palermo e Capri.

Dal 1949 dimora qui quasi stabilmente ed ha preso stabile residenza al domicilio in oggetto indicato iscrivendosi alla locale anagrafe municipale.

E' di dominio pubblico la triste notorietà raggiunta da tale "personaggio" del quale la stampa di tutto il mondo ha tratteggiato la figura inquadrandolo nello "stato maggiore" della criminalità internazionale.

Presso l'Ufficio Interpol del Ministero dell'Interno risultano i sottoindicati precedenti i quali documentano sufficientemente che il Lucania, stabilitosi negli US.A. sin dall' età di 16 anni, ha continuamente colà svolto da solo od associato ad altri gangsters attività delittuosa, trafficando nelle più losche imprese, specie nel commercio clandestino di stupefacenti o nel campo della prostituzione clandestina.

Arrestato una prima volta nel 1916 per infrazione alle leggi sugli stupefacenti, il Lucania ha da allora ha dovuto rendere continuai lente conto della sua attività delittuosa:

Nel dicembre del 1921 per porto di arma carica; nel giugno 1923 per trasgressione della legge Herrison sugli stupefacenti; luglio e dicembre 1926 per detenzione di coltello ed aggressione aggravata; nel luglio e nell'agosto 1927 per cattiva condotta e trasgressione alla legge sul proibizionismo; nel novembre del 1928 per aggressione e rapina; nell' ottobre 1929 per furto aggravato; nel febbraio 1930 per giucco d' azzardo; nel febbraio 1931 per altra aggressione aggravata; nel luglio del 1931 per indagini sui suoi contatti con elementi della mafia; nell' aprile 1932 per accertamenti; nell' aprile 1936 per favoreggiamento alla prostituzione.

Nel 1936 si dedicò anche alla organizzazione della prostituzione clandestina divenendo il capo di una estesa banda che controllava tutte le case di meretricio degli Stati Uniti, volsi avvalendosi anche dell'appoggio di uomini politici poco scrupolosi, finché un risveglio dell'opinione pubblica permise la caduta della sua organizzazione procurandogli una condanna penale dai 30 ai 50 anni di reclusione da scontare nelle carceri di New York.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, facendo sulla sua forte posizione economica e sulle sue relazioni nel campo politico e con la promessa di rendere importanti servizi causa bellica degli alleati, il Lucania riuscì ad ottenere la libertà, "sulla parola".

Ritornando alla vita libera riallacciò subito i vecchi rapporti con i maggiori esponenti della malavita statunitense, riprendendo una preminente posizione negli ambienti del delitto ed associandosi con i più noti "gangsters" fra cui il famigerato Franco Costello per cui, nel 1946, come già detto, fu colpito da decréto di espulsione e venne deportato in Italia.

Tentò allora di creare un nuovo centro di attività nell'isola di Cuba ove si trasferì ed apri una casa da giuoco ma, nel 1947, venne espulso anche da detto Stato e rinviato in Italia.

Dal suo ultimo rientro in Italia il Lucania, dopo un breve periodo di stasi, necessario per riprendere i fili dolio sua complessa rete di affari e dopo tentativi infruttuosi a Palermo, a sfortunati a Roma, si è stabilito in questa città.

Da Roma, infatti, dove aveva fissato temporaneamente la sua residenza, a seguito di indagini esperite da quella Questura su un traffico di stupefacenti nel quale era direttamente implicato un

suo stretto amico e socio, tale Vincent Trupia, italo-americano, venne nel 1949 rimpatriato con foglio di via obbligatorio e diffidato ai sensi dell'art.15, 2° capoverso, T.U. Leggi di P.S.

Dal Comando della Guardia di Finanza di Roma venne poi condotta a termine altra operazione di servizio por traffico di stupefacenti a carico di Bonomi Edoardo, Egidio Calascibetti ed altri, nella quale pur non essendosi potuto raggiungerò trova con,crete per una diretta individuazione, si ebbe la sensazione che il Lucania fosse la "longa munus" di tale traffico.

Il predetto ha poi subito, durante la sua permanenza in Italia, da parte della Guardia di Finanza, varie procedure per evasioni fiscali.

Stabilitosi a Napoli, il Lucania ha cominciato subito a un lussuoso tenore di vita frequentando allegre compagnie, alberghi e ristoranti di lusso, 1'ippodromo ove ha scommesso forti somme di denaro ed inoltre ha acquistato, sia pure sotto il none del fratello, un lussuoso appartamento sito nello stabile al n.464 di questa Via Tasso, che occupa tuttora insieme con l'amante Listoni Igea di Giovanni, nata a filano il 28/12/1920, ballerina.

Il predetto, inoltre, è riuscito a stabilire contatti con i raggiri delinquenti degli Stati Uniti servendosi di ogni mezzo di collegamento e in ispecie di elementi della malavita americana che gli recherebbero ingenti somme di denaro quale percentuale corrispostagli evidentemente su profitti di illecite attività.

Pertanto essendo risultato uno dei maggiori esponenti della malavita internazionale, il fulcro di illeciti traffici, specie quelli degli stupefacenti, che vengono svolti tra 1'Italia e gli Stati Uniti nonché in collegamento. In territorio nazionale, con pericolosi pregiudicati espulsi dagli Stati Uniti, conducendo una vita di lusso e di ozio senza poter giustificare la fonte dei mezzi di vita, il Lucania il 19/11/1954 venne sottoposto per la durata di anni due ai vincoli dell'ammonizione ai sensi dell'art.164 e seguenti del T.U. delle Leggi di P.S.

Detto provvedimento venne riconfermato dalla Commissione di Appello di cui all'art.2 del R.D.L. del 10/12/1944 n.419, cui il predetto ricorse.

Verso il novembre del 1955 il Lucania, il quale in seguito all'ammonizione venne diffidato, fra 1'altro, a darsi al lavoro aprì in questa via Chitamone n. 54 un negozio per la vendita di elettrodomestici ed affini, quale concessionario della società "A.R.E.M.E.A", con sede sociale ed amministrazione in Piacenza e direzione commerciale a Desenzano del Garda.

Nonostante i vincoli dell'ammonizione il Lucania ha continuato a condurre vita lussuosa con la sua amante già sopra menzionata, frequentando in particolar modo 1'Albergo Royal e gli esercizi annessi (bar - club) e altri alberghi di Via Partenone, nonché queste ippodromo di Agnano, scommettendo forti somme di denaro.

Pertanto il giorno 6 maggio 1996. sorpreso in detto ippodromo,gli è stata elevata contravvenzione ai vincoli dell1 ammonizione e la relativa denunzia venne trasmessa alla locale Procura della Repubblica con rapporto n.02101600/2^ del 10/5/1996.

Nel frattempo il Lucania ha continuato a mantenere contatti con pregiudicati pericolosi e in particolare con due deportati dagli Stati Uniti d'America, e precisamente i nominati De Giorgio Giuseppe (detto Joe) fu Carlo nato a Napoli il 2 febbraio 1904 e Barese Ernesto Carmine fu Salvatore nato a Napoli il 10 maggio 1920, i quali da alcuni mesi si sono allontanati per ignota direzione e vuolsi si siano trasferiti clandestinamente negli Stati Uniti o a Cuba.

I predetti, che quasi quotidianamente erano in contatto con il Lucania del quale molto spesso erano anche ospiti, sono stati espulsi dagli Stati Uniti per illecite attività colà commessa, ed in particolare, il primo per avere riportato condanne per contrabbando, spaccio di moneta falsa e per giuoco d' azzardo, ed il secondo per diverse condanne per furto, furto aggravato ed emissione di assegni a vuoto.

Dalla riservata particolare vigilai,sa esercitata e poi risultato che il Lucania continua comunque a mantenere contatti con pregiudicati od altri deportati dagli Stati Uniti quali, tra 1' altro,

il nominato Mike Spinella, attualmente dimorante a Capri, nonché con altri americani sospettati di commerciare stupefacenti e dediti ad illeciti traffici.

Comunque, dopo la dichiarazione di incostituzionalità dell'istituto dell'ammonizione, libero da ogni vincolo restrittivo, ha ripreso a frequentare questo Ippodramo di Agnano ed a scommettere forti somme di denaro, conducendo sempre, insieme alla sua amante, un tenore di vita lussuoso.

Pertanto il 3 gennaio decorso il predetto è stato diffidato ai sensi dell' art,l (comma 2 e 3) della Legge 27/12/1956, n.1456, ma il provvedimento non ha avuto alcuna influenza oull1 attività antisociale al Lucania il quale costituisce sempre un pericolo per la sicurezza pubblica in quanto non ha mutato condotta, ma solo per meglio sfuggire alla vigilanza degli organi di polizia, agisce con sempre maggiore circospezione e riservatezza.

II predetto, comunque, continua a condurre un alto tenore di vita e, circa due mesi fa, in occasione della uccisione in modo misterioso del noto "gangster" Albert Anastasia. Si è recato con la propria auto Alfa Romeo Giulietta targata NA 111560, prima a Montecatini poi a S. Marinella (Roma) e a Pescara avendo contatti con persone non identificate, ed è qui tornato nella prima decade del corrente mese.

Consta inoltre che il Lucania ha continuato a mantenere rapporti con elementi malfamati e pregiudicati…

Pertanto, permanendo la pericolosità sociale del Lucania lo si denuncia ai sensi dell'art. 1 della Legge 27/12/1956 n.1456, per l'applicazione della misura di prevenzione della vigilanza speciale.

Qualora il predetto venga sottoposto a tale misura di prevenzione, si richiede che alle prescrizioni inflittegli in conformità dell'art. 5 della citata Legge, sia pure aggiunto il divieto di frequentare l'Ippodramo di Agnano, l'obbligo di presentarsi nelle ore antipomeridiane di ogni domenica al Commissariato di P.S. della giurisdizione ove abita e di portare sempre con se la carta di vigilanza su cui dovrà ottemperare, e da esibire ad ogni richiesta degli ufficiali ed agenti della forza pubblica […].

Con 1' occasiona ai allaga copia dalla diffida a suo tempo (1) fatta al Lucania nonché scheda, con relativa traduzione in italiano (2), del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti d'America, Ufficio Federale d' USA dalla persona di cui trattasi […]

ALLEGATO 1. DIFFIDA

IL QUESTORE PER LA CITTA' E PROVINCIA DI NAPOLI

Viste le informazioni acquisite agli atti,dalle quali si rileva che:
Lucania Salvatore (alias Lucky Luciano) di Antonio e di Caffarello Rosalia, nato a Lercara Friddi (Palermo) il 24.11.l897, domiciliato in Napoli Via Tasso n.464, già ammonito per un biennio dalla Commissione Provinciale di Napoli in data 19 novembre 1954- (provvedimento venuto a cessare per effetto della dichiarazione d1incostituzionalità dell'istituto dell'ammonizione)
è tuttora indicato in Italia e all'Estero come notoriamente dedito a traffici illeciti;
che la sua condotta e tenore di vita fanno fondatamente ritenere che vive abitualmente anche in parte con il provento di delitti o con il favoreggiamento rivelando quindi la sua proclività a delinquere.
Visto l'Art.1 (n.2 e 3) della Legge 27.12.1956 n.1423

DIFFIDA

Lucania Salvatore di Antonio a cambiare subito condotta avvertendolo che in caso contrario sarà proposto al Presidente del Tribunale del capoluogo della Provincia per l'applicazione di una misura di prevenzione prevista dall'Art. 3 della succitata Legge.

Napoli,30 gennaio 1957.

IL QUESTORE

ALLEGATO 2. SCHEDA

DIPARTIMENTO DI GIUSTIZIA DELI STATI UNITI D' AMERICA
Ufficio Federale di Investigazione
Washington 25 D.C.

J.Edgar Hoover
Direttore

La seguente scheda dell' Ufficio Federale d'Investigazione n.62 980 viene rilasciata solo per gli usi consentiti dalla legge.

Risultanze di impronte digitali dei seguenti Uff.	Nome e Numero	Arrestato o ricevuto	Accusa	provvedimenti
Dipartimento di Polizia Jersey City, N.Jersey	Charles Lucania B.135	15/12/921	Porto-abusivo arma (revolver carico)	assolto -22/12/21
Dipartimento Polizia New York New York	Charles Lucania B.72321	17/11/28	Rissa e rapina a mano armata	assolto 23/11/28
Dipartimento Polizia New York New York	Charles Lucania	17/10/29	furto	assolto 29/10/29
Ufficio dello Sceriffo Miami Florida	Charles Lucania 4615	28/2/930	Gioco d'azzardo-porto abus. arma-vagabondag.	ammenda dollari 1000-pagata il 7/3/930
Dipartimento Polizia New York New York	Charles Lucania B.72321	2/2/931	assalto proditorio	assolto 4/2/931
Dipartimento Polizia Cleveland (Ohio)	Chas.Lucania	4/7/931	Indagini	rilasciato 4/7/931- (+)
Dipartimento Polizia Miami Beach (Florida)	Charles Lucanio 854	28/12/35 Registrazione di criminali (Registr.d'ufficio)		rilasciato
(+) Lucania per quattro	In data 2/4/936 la Suprema Corte di New York incriminava il violazioni alla legge penale n.2460 (sugli stupefacenti).			
Polizia di Stato Little Rock,Arkans.	Charlie Lucanio 48194	4/4/36	ricercato (trattenuto a disposia. Autorità di New York.	

(+): Le annotazioni indicate con (+) non sono basate su impronte digitali dell'archivio di questo Ufficio Federale. Le annotazioni si basano su dati forniti a questo Ufficio concernenti l' individuo di cui sopra o simile o alias e sono elencati solamente a scopo investigativo.

DIPARTIMENTO DI GIUSTIZIA DEGLI STATI UNITI D' AMERICA

Ufficio Federale di Investigazione
Washington 25 D.C.

J.Edgar Hoover
Direttore

La seguente scheda dell' Ufficio Federale d' Investigazione n.62 920 viene rilasciata solo per gli usi consentiti dalla legge.

Risultanze di impronte digitali dei seguenti Uff.	Nome e numero	Arrestato o ricevuto	Accusa	Provvedimenti
Dipartimento Polizia New York New York	Charles Luciano B.72321	18/4/936	Legge pebale sugli stpefacenti n.2460.-Costringimento alla prostizione (tratta delle bianche).	
Probation Department Court of General Sessions,New York, New York	Charles Lucania	24/4/936	Legge penale sugli stupefacenti n.2460.	
Sing Sing Prigione Ossining (New York)	Charles Luciano 92168	18/6/936	Violazione alla legge penale sugli stupefacenti n.2460.	Da 30 a 50 anni.- (+) Trasferito alla prigione di Clinton Dannemora,New York 2/7/36 come numero C. 24806. Ottenuta libertà condizionata per deportazione in Italia 2/2/46. Rilasciato e deportato in Italia a bordo nave Laura Keene il 10/2/946.
Dipartimento di Immigrazione e naturalizzazione Washington D.C.	Charles Lucania n.1028743	Registrazione stranieri 3/9/940		
Gabinetto Nazionale d'identificazione - Habana, Cuba	Salvatore Lucania	22/2/947	n.n.	

(+) Le annotazioni indicate con (+) non sono basate su impronte digitali dell' archivio di questo Ufficio Federale. Le annotazioni si basano su dati forniti a questo Ufficio concernenti l' individuo di cui sopra o simile o alias e sono elencati **soltanto** a scopo investigativo.

DIPARTIMENTO DI GIUSTIZIA DEGLI STATI UNITI D' AMERICA
Ufficio Federale di Investigazione
Washington 25 D.C.

J.Edgar Hoover
Direttore

La seguente scheda dell' Ufficio Federale d' Investigazione n.62 920 viene rilasciata solo per gli usi consentiti dalla legge.

(+) Penitenziario della Contea di New York,26/6/916, violazione della sezione 346 sulla legge della salute pubblica sugli stupefacenti; rilasciato in libertà condizionata 13/12/916.

(+) 27/6/916, quale Charles Lucania, New York City, stupefacenti; Penitenziario della Contea di Nw York.

(+) Tribunale di New York City, 29/8/922, violazione delle leggi "Corporation Ordinance"; multato dollari 5.

(+) 5/6/923, quale Charles Lucania, New York City, violazione dell' "Harrison Act" (legge sugli stupefacenti); Non luogo a procedere: 1/3/1926.

(+) Tribunale di New York City,5/8/924, violazione alle leggi "Corporation Ordinance", multato di 3 dollari.

(+) Tribunale di New York City, 9/12/24, violazione alle leggi "Corporatione Ordinance", multato di 2 dollari.

(+) Tribunale di New York City, 4/6/25, violazione alle leggi "Corporation Ordinance", multato di 2 dollari.

(+) Tribunale di New York City, 7/2/26, violazione alle leggi "Corporation Ordinance", multato di 2 dollari.

(+) Tribunale Distrettuale Stati Uniti America della città di New York, 1/3/26, violazione all' "Harrison Act" (legge sugli stupefacenti), prosciolto.

(+) Tribunale di New York City 20.7.1926. sorpreso alla guida di auto senza licenza(patente); sentenza sospesa.

(+) Luglio 27.1926 come Charles Lucania New York City, ,violazione alla legge penale N^ 1897;stesso giorno prosciolto.

(+) Tribunale di New York City 14.X.1926, violazione alle leggi"Corporation Ordinance", multato di 2 dollari.

(+) Tribunale di New York City,16.12.1926, violazione alle leggi"Corporation Ordinance", multato di dollari 5.

(+) Dicembre 28. 1926, come Charles Lucania di New York City, per assalto proditorio; prosciolto in data 29.12.1929.

(+) 1927,Legge penale 1897(come appare nelle impronte N^ B-7232I del Dipartimento di Polizia di New York =New York= ricevuta in data 23.XI. 1928)=

(+) Sei luglio 1927 Tribunale di New York City per atti contrari alla pubblica decenza ,prosciolto.=

(+) Corte Suprema della Citta^ di New York, testimonio,materiale=prosciolto.

(+) Corte Distrettuale degli USA di New York City, per violazione alle leggi Nazionali sul Proibizionismo 3.6.1927=prosciolto.

(+) 19/4/32 quale Charles Lucania,Chicago,Ill.,indagini;prosciolto 21/4/1932.

(+) 11/7/32 Tribunale di New York City,violazione al "Corporation Ordinance", multato di 5 dollari.

DIPARTIMENTO DI GIUSTIZIA DEGLI STATI UNITI D' AMERICA
Ufficio Federale di Investigazione
Washington 25 D.C.

J. Edgar Hoover
Direttore

La seguente scheda dell' Ufficio Federale d' Investigazione n.62 920 viene rilasciata solo per gli usi consentiti dalla legge.

(+) Quale Salvatore Lucania n.99331/517 dal Servizio di Immigrazione e Naturalizzazione U.S.A., Ellis Island (Isola Ellis), porto di New York, in data 10/2/1946, avendo violato le leggi sull' immigrazione, sotto stessa data viene deportato in Italia a bordo della nave Laura Keene.

(+) Quale Salvatore Lucania se arrestato negli Stati Uniti d'America da Ufficiali non appartenenti al servizio di immigrazione pregasi notificare il Servizio di Immigrazione e Naturalizzazione Ufficio Mandati di Cattura, Washington, facendo riferimento al numero 55933/844 secondo informazioni ricevute dal Servizio di Immigrazione di Ellis Island, Porto di New York, in data 14/2/1946.

(+) Le annotazioni indicate con (+) non sono basate su impronte digitali dell' archivio di questo Ufficio Federale. Le annotazioni si basano su dati forniti a questo Ufficio concernenti l' individuo di cui sopra o simile o alias e sono elencati solamente a scopo investigativo.

Salvatore Lucania

Traduzione dall' originale.
Il Traduttore.
V. di P.S. CRIMINO Luciano
Uff. Stran.(Questura Napoli)

APPROFONDIMENTI

Senato della Repubblica, VIII Legislatura, Documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Doc. XXIII n.2 - VI Legislatura), vol. IV, tomo XX, parte prima, Doc. XXIII, n.I/XIV.
Senato della Repubblica, VIII Legislatura, Documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Doc. XXIII n.2 - VI Legislatura), vol. IV, tomo XX, parte seconda, Doc. XXIII, n.I/XIV.
Senato della Repubblica, VIII Legislatura, Documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Doc. XXIII n.2 - VI Legislatura), vol. IV, tomo XXI, parte prima, Doc. XXIII, n.I/XV.

APPENDICE 8

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO EVENTUALMENTE CONNESSE
VIIIIª LEGISLATURA

RELAZIONE CONCLUSIVA

RELATORE: SEN. GIUSEPPE AZZARO

[…] La Commissione ha trovato il punto di partenza per gli accertamenti di sua competenza nelle istruttorie penali svolte a Milano e a Palermo sul falso sequestro Sindona, e in particolare nei risultati delle indagini condotte con eccezionale impegno su questo argomento e sulla parallela attività delittuosa di una organizzazione si stampo mafioso siculo-americana dal giudice istruttore di Palermo, indagini recentemente conclusesi con un provvedimento di rinvio a giudizio di molti imputati.

In questo provvedimento, si sottolinea esattamente come la nuova mafia non si identifichi più con le vecchie e conosciute forme di parassitismo mafioso, ma si caratterizzi soprattutto, anche se l'attività parassitaria non può dirsi del tutto scomparsa, con la diretta immissione dei mafiosi nell'ambito delle attività produttive.

Ne deriva, accanto all'apparente recupero di valori tradizionali, il superamento degli ambiti territoriali d'influenza propri delle vecchie organizzazioni mafiose. Inoltre, mentre la vecchia mafia intende ad essere spazzata via definitivamente dall'affermazione delle nuove leve, i mafiosi più giovani operano, spesso alla luce del sole ed avvalendosi delle risorse economiche che ad essi derivano dalla natura illecita della loro attività e dagli stretti legami stabiliti col mondo delle banche, come veri e propri imprenditori del crimine: organizzandosi, su scala nazionale ed internazionale, in associazione delittuose, che hanno ad oggetto esclusivo la preparazione e l'attuazione di illeciti penali, quali il traffico di stupefacenti e di valuta, il contrabbando di tabacchi, i sequestri di persona, le estorsioni e infine gli omicidi, estremo mezzo di affermazione della supremazia di singole bande e di singoli personaggi del mondo mafioso.

Se queste considerazioni contenute nel provvedimento del giudice di Palermo, indubbiamente designano con sufficiente precisione e nettezza di contorni, l'attualità del fenomeno; e se anche è vero –come si mette in evidenza nel provvedimento più volte richiamato - che maggiore e più incisiva sta diventando, da qualche tempo a questa parte, la reazione dei pubblici poteri alle ingerenze mafiose, non può tuttavia mettersi in dubbio (e basta per confermarlo l'accenno fatto dal giudice di Palermo ai rapporti di connivenza tra la mafia e il mondo delle banche) che è tuttora pesante l'influenza , quando non si traduca in una vera e propria identificazione, che le organizzazioni mafiose riescono ad esercitare, per i loro fini illeciti, su esponenti del mondo politico, finanziario e burocratico…[…].

I RAPPORTI TRA SINDONA E IL SUO GRUPPO, LA MAFIA E LA MASSONERIA

[…] Se la mafia è quella descritta nel provvedimento, che si è detto, del giudice di Palermo, se essa intesse trame delittuose e se la sua attività criminosa si concreata in particolare nel traffico degli stupefacenti e nel contrabbando di tabacchi, non c'è dubbio che il primo documento agli atti della Commissione di cui bisogna tener conto , ai fini che ora interessano, è la lettera del 1°

novembre 1967 scritta da Fred J. Douglas, capo dell'International Criminal Police Organization di Washington, alla Criminalpol di Roma. In quella lettera si diceva esplicitamente:

≪I seguenti individui sono implicati nell'illecito traffico di sedativi, stimolanti e allucinogeni tra lì'Italia e gli stati Uniti e fra regioni d'Europa:
- Daniel Anthony Porco, nato a Pittsburg (USA) il 7 novembre 1922, professione contabile. Pare abbia grosse somme in Italia, presumibilmente ricavate da attività illecite negli Stati Uniti;
- Michele Sindona, nato a Patti (Messina) l'8 maggio 1920, professione procuratore, residente a Milano on Via Turati;
- Ernest Gengarella, che pare abbia interesse nel motel Sands di Las Vegas;
- Vio Rolf, nato a Milano, su cui per il momento non abbiamo altri dati≫.

A questa lettera trasmessa alla polizia di Milano, il questore di Milano rispose con una lettera di stile burocratico, in cui si faceva cenno ai rapporti di affari esistenti tra Porco e Sindona ma nella quale si concludeva perentoriamente che

≪Allo stato degli accertamenti da noi svolti, non sono emersi elementi per poter affermare che le persone di cui innanzi, e soprattutto il Porco e il Sindona, siano stati implicati nel traffico degli stupefacenti tra l'Italia e gli USA≫.

La lettera purtroppo non fu seguita (e certamente nemmeno preceduta) da nessuna serie indagine circa gli illeciti traffici attribuiti a Sindona e Porco; ma è certo tuttavia che neppure successivamente sono emersi dati probanti che abbiano visto implicato Michele Sindona nel traffico di stupefacenti, sia pure nella forma del riciclaggio, attraverso le sue banche, del denaro da esso ricavato.

È un dato di fatto, però, che i rapporti tra Sindona e Porco (noto alla polizia federale americana nei termini accennati), se erano già molto stretti al tempo della lettera del 1967, divennero in seguito sempre più intensi e vorticosi. Si può dire anzi che Sindona sia entrato nel mondo finanziario attraverso mille occasioni di investimento e di creazione di società commerciali fornitegli da Porco e che costui, d'altra parte, dopo aver anche lui creato una propria società quotata in borsa (la Amdanpco), si trasformò negli ultimi anni - per rifarsi ad una espressione usata dal teste Pontello, ascoltato dalla Commissione - nel punto di forza dell'impero finanziario che Sindona era riuscito a costituirsi negli Stati Uniti d'America.

Né è senza significato che a tanta distanza dal 1967 il giudice di Palermo abbia incriminato Sindona di essersi associato con altre persone, molte sicuramente appartenenti alla mafia, in Palermo e altrove fino al maggio del 1980, al fine di commettere più delitti di indole mafiosa tra cui traffico e contrabbando di valuta provenienti da attività illecita. Contemporaneamente all'istruttoria concernente questo delitto, il giudice di Palermo ha anche proceduto a carico di alcune persone, ma non di Michele Sindona, per il delitto di associazione in traffico di sostanze stupefacenti; ed è anche da rilevare che l'istruttoria riguardante l'imputazione elevata nei confronti di Sindona non è stata definita, ma è tuttora in corso, dopo essere stata separata dagli altri procedimenti (tra cui appunto quello riguardante la droga) a cui era inizialmente unita.

Resta tuttavia il fatto che negli anni coevi o immediatamente successivi al suo *crack* finanziario Sindona si è trovata implicato in vicende, anche giudiziarie, che hanno per protagonisti personaggi di spicco nel mondo mafioso.

Ma, anche al di là di questi dati, che potrebbero apparire (e non sono) di tenue significato probatorio, sta il fatto, accertato dalla Commissione ma emerso con chiarezza soprattutto dall'istruttoria del giudice di Palermo, che Sindona durante la permanenza strinse intimi collegamenti con la mafia siculo-americana.

Si deve al riguardo in primo luogo ricordare, come già si è accennato nella parte della presente relazione concernente estradizione, che Sindona negli Stati Uniti cercò e riuscì a stabilire stretti rapporti con la comunità italo-americana, formata - come ha detto la Commissione un teste insospettabile quale ambasciatore Gaja - da elementi che, sia pure in base a "un'impressione" priva di riscontri

probatori, apparivano collegati ad organizzazioni di altro genere, "anche mafioso". Gli esponenti di questa comunità, e in particolare taluni tra essi, come Guarino e Rao figlio, sul quale pure l'ambasciatore Gaja ha espresso sospetti di appartenenza alla mafia, furono più volte e con ogni genere di mezzo strumentalizzati da Sindona, per riuscire ad entrare in contatto con autorità statunitensi, con i funzionari della rappresentanza diplomatica italiana negli USA o con uomini politici italiani in visita negli Stati Uniti; e fu sicuramente a seguito di estradizione del giudice Griesa, i membri di questa comunità, come già si è ricordato, si affrettarono ad esprimere al presidente del consiglio italiano le loro rimostranze e la loro solidarietà con lo stesso Sindona, facendo propria la tesi che la procedura messa in atto nei confronti di questi non fosse altro che l'espressione di una persecuzione politica.

È certo inoltre (e si tratta qui di elementi ben più corposi di quelli finora messi in evidenza) che Sindona, come risulta dal provvedimento del giudice di Palermo, conosceva ed era in rapporti di una certa intimità con Jonh Gambino, nipote del famoso boss di Cosa nostra, Charles, tanto da essere consulente finanziario della società costituita da lui e da Genovese. E' fuori discussione, inoltre, che Sindona conobbe in America Rosario Spatola, che attraverso una serrata indagine, di cui sarebbe utile ripetere qui i passaggi, il giudice di Palermo ha individuato come uno degli esponenti di spicco della nuova mafia e che difficilmente del resto sarebbe possibile considerare diversamente, anche ad aver presente la sola audizione di lui dinanzi alla Commissione, tanto sono le reticenze, le menzogne e in una parola l'omertà che caratterizzano quell'atto.

A proposito di Spatola, anzì, è anche risultato che Sindona manifestò per lui un preciso interesse, raccomandandolo a Ruggero Gervasoni, per fargli ottenere l'iscrizione nell'albo nazionale degli appaltatori, in una categoria superiore a quella alla quale figurava iscritto. Se a questo si aggiunge, che Spatola e Gambino erano legati fra loro da vincoli di parentela e che, per loro tramite, Sindona entrò in contatto anche con altri personaggi della mafia siculo-americana (quali Joseph Macaluso, Giacomo Vitale, Antonio Caruso), come poi apparirà palese nel momento del suo finto rapimento, c'è già quanto basta per avere un quadro illuminante dei legami tra Sindona e la mafia e quindi delle reciproche indebite interferenze, che presumibilmente dovettero fare da cemento a tali legami.

Ma il quadro non sarebbe completo (sia pure da una angolatura con ogni verosimiglianza almeno parzialmente diversa), se non si accennasse ai rapporti stretti in America (e che ebbero poi una specifica esternazione al momento del falso rapimento) tra Sindona e Giuseppe Miceli Crimi, un personaggio che, per taluni degli episodi della sua vita e per le contraddizioni, le palesi reticenze e le furbesche allusioni, che hanno caratterizzato le sue dichiarazioni davanti alla Commissione, è apparso a dir poco sconcertante e certamente enigmatico, circa la sua vera attività e gli effetti propositivi da lui perseguiti in questi ultimi anni…[…].

IL FALSO RAPIMENTO DI MICHELE SINDONA

[…] All'interno di questi rapporti e nelle vicende prima descritte, maturò quel 'episodio che è rappresentato dal falso rapimento di Michele Sindona e che è ormai troppo noto in tutti i suoi aspetti esteriori, perché sia qui necessario rifarne la storia particolareggiata.

Basta ricordare che Sindona scomparve da New York il 2 agosto 1979, quando era passato meno di un mese da che il giudice Werker aveva revocato il provvedimento di estradizione e quando il bancarottiere, che intanto aveva ottenuto la liberazione dalla cauzione (in precedenza prestata) di beni della moglie e della figlia, avrebbe dovuto comparire, il 10 settembre successivo, davanti all'autorità giudiziaria, in relazione al fallimento Franklin. Per lasciare New York, Sindona si servì di un falso passaporto intestato a Joseph Bonamico e partì dall'aeroporto Kennedy con un volo diretto a Vienna, accompagnato da Antonio Caruso, che aveva acquistato i biglietti con denaro

procuratogli da Joseph Macaluso. Giunto a Vienna, Sindona, invece di proseguire in macchina per Catania come era nei programmi, si era recato a Salisburgo, dove aveva preteso, telefonandogli, che lo raggiungesse anche Macaluso.
Costui, Caruso e Sindona avevano fatto quindi ritorno a Vienna dove avevano alloggiato all'Hotel Intercontinental dal 4 al 5 agosto 1979.
In questa data, quindi, Antonio Caruso era tornato a New York, mentre Macaluso si sarebbe recato a Catania.
A sua volta, Sindona, era partito per Atene, tanto che il 6 agosto aveva alloggiato all'Hotel Hilton di quella città. Successivamente, Sindona era stato raggiunto ad Atene, in tempi diversi, da Michele Crimi, Giacomo Vitale, Francesco Foderà, Ignazio Puccio e Giuseppe sano, amico di Macaluso. Dopo alcuni giorni, quindi, Sindona e i suoi amici abbandonano kl'idea, avanzata in un primo momento, di raggiungere l'Italia con un'imbarcazione privata guidata dal Puccio e si imbarcarono invece per Brindisi su una comune nave di linea. Secondo il programma originario, essi avrebbero dovuto recarsi a Catania, dove Sindona avrebbe dovuto prendere alloggio in una villa, che gli avrebbe dovuto recuperare Macaluso. Il suo rifugio però era diventato indisponibile per motivi rimasti ignoti e pertanto, una volta sbarcati a Brindisi, Miceli Crimi e Puccio proseguivano in taxi per Taranto e quindi in treno per Palermo, mentre Sindona, insieme a Vitale e Foderà, si recava a Caltanissetta, dove giungeva nella notte tra il 15 e il 16 agosto.

Intanto, fin dai primi giorni della sua fuga, Sindona, evidentemente aiutato dai suoi amici, aveva cercato di accreditare la tesi del rapimento, invitando una serie di messaggi ai suoi familiari, al genero Pier Sandro Magnoni e al difensopre, avvocato Guzzi. In questi messaggi, Sindona sosteneva di essere stato rapito da un "gruppo proletario eversivo per una giustizia migliore", e in particolare nelle lettere inviate all'avvocato Guzzi precisava che i suoi rapitori avevano bisogno di numerosi documenti, concernenti i suoi rapporti con il mondo politico e finanziario italiano, e, tra l'altro, della "lista dei 500". In genere le lettere (ad una delle quali era allegata una fotografia di Sindona, con un cartello con la scritta: "il giusto processo lo faremo noi") erano scritte a macchina dallo stesso Sindona, ma c'è 'è anche una, caratterizzata da toni minacciosi, scritta a mano sempre da Sindona personalmente. Tutte le missive, contenute in buste con i nomi dei destinatari, venivano quindi consegnate a Macaluso, Caruso o altri, che provvederanno a impostarle negli Usa, ovviamente allo scopo di dare ad intendere che Sindona si trovava colà e non in Sicilia. Sempre nello stesso periodo del falso rapimento e con scopi ricattatori o di richiesta di denaro o di documenti, numerose telefonate vennero fatte da persone, che si facevano passare per i rapinatori di Sindona, agli avvocati Guzzi e Agostino Gambino. Tra le altre, sin possono ricordare, le telefonate estorsive o di sollecitazione dell'invio di documenti, ricevute il 3 e il 18 settembre 1979 dall'avvocato Guzzi, quella del 26 settembre 1979 all'avvocato Gambino, con la quale si chiedeva un incontro che sarebbe docuto avvenire di lì a qualche giorno, e quelle ancora del 1°, 5 e 8 ottobre, sempre diterre ai due avvocati. Inoltre, il 118 settembre 1979 fu inviata da Roma una lettera minatoria a Enrico Cuccia, che Sindona - com'è noto - riteneva uno dei suoi più accaniti nemici, mentre il 5 ottobre la porta d'ingresso della abitazione milanese di Cuccia riceveva una telefonata minatoria, con un esplicito riferimento all'incendio della porta. Alcune lettere risultano peraltro inviate anche alla figlia di Sindona e al genero Pier Sandro Magnoni, che deve fondatamente ritenersi, come risulta dalle indagini compiute dai giudici milanesi e siciliani e come mette ijn evidenza il giudice istruttore di Palermo nel provvedimento conclusivo dell'istruzione, fossero a conoscenza di quanto era in effetti avvenuto, per esserne stati informati dallo stesso Miceli Crimi, in un viaggio compiuto a New York durante la scomparsa di Sindona. Nell'ultima lettera al genero, che è tutta una serie di allusioni e di avvertimenti in cui vengono

fornite notizie e impartite istruzioni, spesso scritte come in un linguaggio cifrato, si fa tra l'altro riferimento alla circostanza che l'avvocato di Roma sarebbe stato accontentato martedì o mercoledì 26 settembre con "notizia drammatica certamente documentabile". Si tratta, come è chiaro, di una allusione che non può essere interpretata se non come il preannuncio del ferimento di Sindona, da lui stesso fermamente voluto, da parte di Miceli Crimi. Al riguardo, le istruttorie giudiziarie in corso hanno accertato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che il 25v settembre 1979, nel villino della torretta, alla presenza della Longo e di John Gambino, Miceli Crimi ferì Sindona, su sua pressante richiesta, sparandogli un colpo di pistola alla gamba, dopo aver preso le opportune precauzioni per evitare che si potesse accertare che il colpo era stato sparato a bruciapelo.
Il ferimento voluto da Sindona evidentemente al fine di rendere più attendibile il sequestro, costituì d'altro canto, per così dire, il primo passo della decisione da lui presa di tornare negli Stati Uniti. Infatti, dopo tre giorni la ferita era già rimarginata e Sindona il 1° ottobre si trasferì nuovamente in casa della Longo...[...].

IL RUOLO DELLA MAFIA E DELLA MASSONERIA NEL FALSO RAPIMENTO DI MICHELE SINDONA

[...] Le cose dette nelle pagine precedenti e gli accertamenti compiuti dal giudice istruttore di Palermo dimostrano, in modo non dubbio, che il finto sequestro di Michele Sindona fu gestito dalla mafia, in tutte le sue fasi, da quella preparatoria a quella finale del rientro negli Stati Uniti.....Questo massiccio intervento della mafia a favore di Michele Sindona trova peraltro ulteriore riscontro nelle numerose telefonate, che, durante la permanenza in Palermo dell'interessato, si intrecciarono, così come ha accertato il giudice di Palermo, tra personaggi della mafia siciliana, tra cui in primo luogo lo Spatola, e persone appartenenti in America al clan di John Gambino; mentre molte chiamate raggiunsero dagli Usa le utenze di mafiosi siciliani, tra cui anche quelle degli Inzerillo. In particolare, il giudice istruttore ha anche potuto stabilire che il 10 settembre 1979, e cioè il giorno prima della partenza per la Svizzera di Vincenzo Spatola, dall'utenza telefonica americana di Erasmo Gambino era pervenuta una telefonata nella abitazione di Macia Radcliff, convivente con un nobile siciliano, che successivamente avrebbe ammesso di aver conosciuto ed anche aiutato in una determinata circostanza Salvatore Inzerillo.
Anche il ritorno di Sindona negli Stati Uniti fu favorito ed anzi organizzato da una parte di quelle stesse persone che lo avevano aiutato a raggiungere la Sicilia, e in primo luogo da John Gambino....

A queste protezioni e a questo aiuto che Sindona ricevette per realizzare il suon disegno, bisogna aggiungere quello della massoneria...[...].

LA PERMANENZA DI SINDONA A PALERMO E GLI SCOPI DEL SUO FALSO RAPIMENTO

[...] Se una organizzazione mafiosa, quale quella di cui si è parlato, profuse tanto impegno per aiutare Sindona a raggiungere la Sicilia ed a rientrare poi negli Usa, segno è che le persone che ne facevano parte intendevano così pagare un debito in precedenza contratto con lo stesso Sindona o si ripromettevano di trarre in futuro un utile dall'aiuto a lui prestato. Ma è anche verosimile che, quale che fosse lo scopo direttamente e più immediatamente perseguito, doveva essercene un altro diverso e non visibile, inteso, come è proprio delle organizzazioni mafiose, a costituire o a rinsaldare quella ragnatela di complicità e di connivenze con ambienti in qualche modo vicino ai pubblici poteri, che serve a far tuttora della mafia, come prima si è accennato, un fenomeno non solo criminale, ma che ha capacità reali di condizionamento della vita pubblica del paese. Sindona e l'aiuto prestatogli per la sua fuga dovettero essere, nell'occasione che interessa, uno strumento efficace per raggiungere questi scopi; nè diverse finalità dovettero avere gli ambienti della massoneria, e specie quelli

rappresentati da Licio Gelli, che si impegnarono anch'essi nel dare aiuto al latitante Sindona [...].

Vds. relazione completa in:
Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, VIII Legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse, Relazione conclusiva, (relatore sen Giuseppe Azzaro), comunicata alle presidenze delle Camere il 24 marzo 1982, pp. 162 e ss., Doc. XXIII, n.2-sexies.

APPENDICE 9

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO EVENTUALMENTE CONNESSE
VIII[a] LEGISLATURA

RELAZIONE DI MINORANZA

RELATORI: ON. GIUSEPPE D'ALEMA, ON. GUSTAVO MINERVINI, ON. LUCA CAFIERO

LA MAFIA

[...] La Commissione ha trovato il punto di partenza per gli accertamento di sua competenza nelle istruttorie penali svolte a Milano e a Palermo sul falso sequestro di Sindona, e in particolare nei risultati delle indagini condotte con eccezionale impegno su questo argomento e sulla parallela attività delittuosa di una organizzazione di stampo mafioso siculo-americana dal giudice istruttore di Palermo, indagine recentemente conclusasi con un provvedimento di rinvio a giudizio di molti imputati.

In questo provvedimento si sottolinea esattamente come la nuova mafia non si identifichi più con le vecchie e conosciute e forme di parassitismo mafioso, ma si caratterizzi soprattutto, anche se l'attività parassitaria non può dirsi del tutto scomparsa, con "la diretta immissione dei mafiosi nell'ambito delle attività produttive". Ne deriva, accanto all'apparente recupero dei valori tradizionali, il superamento degli ambiti territoriali d'influenza propria delle vecchie organizzazioni mafiose. Inoltre, mentre la vecchia mafia tende ad essere spazzata via definitivamente dall'affermazione delle nuove leve, i mafiosi più giovani operano, spesso alla luce del sole ed avvalendosi delle risorse economiche che ad essi derivano dalla natira illecita della loro attività e dagli stretti legami stabiliti col mondo delle banche, come veri e propri imprenditori del crimine, organizzandosi, su scala nazionale e internazionale, in associazioni delittuose, che hanno ad oggetto esclusivo la preparazione e l'attuazione di illeciti penali, quali il traffico di stupefacenti e di valuta, il contrabbando di tabacchi, i sequestri di persona, le estorsioni e infine gli omicidi, estremo mezzo di affermazione della supremazia di singole bande e di singoli personaggi del mondo mafioso.

Se tutte queste considerazioni, contenute nel provvedimento del giudice di Palermo, indubbiamente disegnano con sufficiente precisione e nettezza di contorni, l'attualità del fenomeno; e se anche è vero - come pure si mette in evidenza nel provvedimento richiamato - che maggiore e più incisiva sta diventando, da qualche tempo a questa parte, la reazione dei pubblici poteri alle ingerenze mafiose, non può tuttavia mettersi in dubbio (e basta per confermarlo l'accenno fatto dal giudice di Palermo ai rapporti di connivenza esistenti tra la mafia e il mondo delle banche) che è tuttora pesante l'influenza quando non si traduca in una vera e propria identificazione, che le organizzazioni mafiose riescono ad esercitare, per i loro fini illeciti, su esponenti del mondo politico, finanziario e burocratico [...].

VDS. RELAZIONE COMPLETA IN:
CAMERA DEI DEPUTATI, SENATO DELLA REPUBBLICA, VIII LEGISLATURA, COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO EVENTUALMENTE CONNESSE, RELAZIONE DI MINORANZA, (RELATORI: ON. GIUSEPPE D'ALEMA, ON. GUSTAVO MINERVINI, ON. LUCA CAFIERO), COMUNICATA ALLE PRESIDENZE DELLE CAMERE IL 15 APRILE 1982, PP. 162 E SS., DOC. XXIII, N.2-SEXIES.

APPENDICE 10

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO EVENTUALMENTE CONNESSE
VIII LEGISLATURA

RELAZIONE DI MINORANZA

RELATORE:ON. MASSIMO TEODORI

CAPITOLO SESTO
EPILOGO. L'INTERVENTO DEI POTERI OCCULTI: MAFIA, MASSONERIA E SERVIZI

LA FUGA DA NEW YORK E LA PERMANENZA IN SICILIA: AGOSTO-OTTOBRE 1979

[...] Il 12 luglio 1979 veniva assassinato a Milano L'avvocato Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore delle banche sindoniane, dopo che per sei mesi era stato fatto oggeto di minacce e di intimidazioni. In Italia tutti i progetti di sistemazione patrocinati dai sindoniani, uomini politici e di governo, banchieri e piduisti, non avevano avuto successo. Negli Stati Uniti le vicende giudiziarie per il bancarottiere si mettevano male con il processo per il fallimento della Franklin Bank e con una libertà provvisoria ottenuta dal Sindona dietro pagamento di una cauzione molto alta.

La strategia tesa alla revoca della liquidazione coatta delle banche in Italia, a partire dalla quale sarebbe stato possibile invertire il corso della giustizia civile e penale, mostrava la corda dopo cinque anni di insuccessi. L'estradizione dagli USA in Italia, a cui Sindona e il suo gruppo si erano così pervicacemente opposti, era stata sì ritardata e non ottenuta dai magistrati italiani, ma erano venuti a pettine i nodi giudiziari americani, con un corso meno intralciabile di quello italiano.

In questo quadro si colloca la sparizione di Sindona a New York il 2 agosto 1979, che apre una ulteriore fase alla vicenda, tutta imperniata sulla strategia del ricatto e sui relativi protagonisti.

La cronaca di quello che voleva apparire in un primo tempo come un "rapimento", e che poi è risultato un viaggio volontario di Sindona in Sicilia, è ormai nota in ogni aspetto. Attraverso un tortuoso giro, Sindona, sotto il falso nome di Joseph Buonamico, transita per Vienna ed Atene e, di qui, sui dirige in Sicilia dove rimane a Palermo fino al 9 ottobre successivo. Ancora con la falsa identità, Sindona, via Francoforte, torna negli Stati Uniti dove riappare il 16 ottobre 1979 a New York, facendo ancora finta di essere tenuto prigioniero da un non meglio identificato "gruppo proletario eversivo per una giustizia migliore". Con la scomparsa dagli stati Uniti era riuscito ad evitare alcune udienze di processi che lo riguardavano, anche se il rinvio per assenza durante quei 75 giorni sarebbe stato presto colmato con la rispesa del regolare corso della giustizia americana, che avrebbe aggiunto al processo per la Franklin anche il processo per la fuga per le relative dure condanne emesse dai magistrati americani in entrambi procedimenti […].

I PROTAGONISTI MAFIOSI E I TERMINI DEL RICATTO

[…] Chi sono i protagonisti della fuga e che cosa fa Sindona durante la permanenza in Sicilia? Partecipa attivamente alla organizzazione del viaggio nelle diverse fasi, Joseph Miceli Crimi, che si avvale in un primo momento dei siciliano o siculo-

americani Joseph Macaluso, Antonio caruso, Giacomo Vitale, Francesco Foderà, Ignazio Puccio, Giuseppe sano e Francesca Paola Longo, mentre in un secondo momento subentrano nella gestione del soggiorno siciliano John Gambino, i fratelli Rosario e Vincenzo Spatola, nella cui casa il 6 settembre si trasferisce Sindona, nonché altri appartenenti al medesimo clan mafioso, come gli Inzerillo. Non c'è dubbio alcuno, dalle documentazioni e testimonianze prese in esame dalla Commissione, l'apprestamento del falso passaporto), poi la sua realizzazione pratica con i vari passaggi a Vienna, ad Atene, a Brindisi e nel catanese, quindi l'attività emessa in atto a Palermo da Sindona siano state svolte nell'ambito di una rete mafiosa, intendendosi con questo termine non già una generica dizione di ambiente, ma una precisa indicazione dei centri organizzati dal *business* criminale.

Al riguardo va ancora precisato che probabilmente nel periodo siciliano della vicenda Sindona si soprappone e si sussegue l'azione di due diversi clan mafiosi, il primo che ha l'esponente di maggior rilievo in Joseph Macaluso, titolare di una serie di attività economico-finanziarie legali-illegali nel newyorchese, ed il secondo (a partire dal trasferimento del Sindona il 6 settembre dalla casa di Francesca Paola Longo, amica di Miceli Crimi, alla casa degli Spatola) facente capo a Joseph gambino, un importante boss mafioso di Cosa nostra, nipote del più tristemente celebre Charles Gambino.

Sappiano che da Palermo Sindona e il suo gruppo di accoliti-custodi svolgono una intensa attività di contatti, telefonate e lettere, fatte spedire anche dagli Stati uniti a firma di un sedicente gruppo di rapitore, tutte indirizzate a stabilire collegamenti effettuare minacce ed ottenere documenti. Sindona incontra alcuni esponenti della massoneria siciliana […].

VDS. RELAZIONE COMPLETA IN:
CAMERA DEI DEPUTATI, SENATO DELLA REPUBBLICA, VIII[a] LEGISLATURA, COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO EVENTUALMENTE CONNESSE, RELAZIONE DI MINORANZA, (RELATORE: ON. MASSIMO TEODORI), COMUNICATA ALLE PRESIDENZE DELLE CAMERE IL 15 APRILE 1982, PP. 513 E SS., DOC. XXIII, N.2-SEXIES.



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù

ISBN 978-88-89681-50-3

